DELLA LINGUA TOSCANA

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI

PUBBLICO LETTORE D'ESSA NELLO STUDIO PISANO, E FIORENTINO

LIBRI DUE.

Aggiuntevi in fine molte Regole, ed Osservazioni d'alcuni Celebri Autori.

Ultima Impressione Veneta più accurata, e con particolar diligenza ricorretta.

IN VENEZIA, MDCCXXXV.

PER GASPARO GIRARDI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

GLI
STAMPATORI
DELL'
EDIZION FIORENTINA
A chi Legge.

E' *Così grande, e universale la stima, che gli amatori della Lingua Toscana hanno sempre fatta, e fanno ora più che mai, della Gramatica di Benedetto Buommattei; e sono divenute omai così rare le Copie di tutte le impressioni di essa, che pur tre volte è stata data in varj tempj alla luce; che volontieri abbiamo dato orecchio alle insinuazioni dell' Abate Gio: Battista Casotti, uomo tanto benemerito, quanto ognun sa, della nostra Lingua, e di tutta la Repubblica Letteraria, che ci ha esortati a ristampare la terza, ch' è la più compita, fatta dall' Autore medesimo. E tanto più facilmente ci siamo indotti a ciò fare, perchè egli si è degnato di esibirci graziosamente l' opera sua, e di somministrarci il modo di far comparire alla luce questa quarta Impressione, ricca sopra tutte le altre, di nuovi, e preziosi ornamenti. Ci ha egli procacciata quella erudita Lezione* Delle Lodi della Lingua Toscana, *detta dal Buommattei nell' Accademia Fiorentina, che abbiamo posta nel fine; e quelle brevi, ma utilissime Note, sparse per entro la Gramatica, parto della aurea penna dell' Abate Anton Maria Salvini.: e finalmente è opera sua la Vita del Buommattei, che troverete sul bel principio. Egli aveva in animo di perfezionare quest' Opera, coll' aggiunta de' Trattati, promessi dal Buommattei nella Prefazione della terza Impressione, e massimamente di quelli degli Affissi, dell' Ortografia, e del Modo del punteggiare, e non ha trascurata veruna diligenza per questo fine. Ma non avendo ritrovato di questi Trattati se non bozze, e copie imperfette, benchè scritte tutte di propria mano dell' Autore, egli ha giudicato di dovere, o differire per ora quest' impresa, o lasciarne tutta intera la cura a chi più fortunato di lui avesse la sorte, di ritrovargli compiti, e perfetti. Il che quando accadesse, potrebbe servire a noi di stimolo, a raccogliere in un volume, insieme con essi, alcune di quelle tante, e sì varie Scritture del medesimo Buommattei, che egli stesso ha ritrovate, e delle quali vi dà contezza, o che altri avesse appresso di se, e volesse pubblicar colle stampe. La Prefazione, e la Dedicatoria, che seguono, sono quelle istesse, che il Buommattei fece stampare nella terza Impressione, e non si dovevano per verun conto lasciare indietro. Gradite il nostro buon animo di giovar quanto per noi si può a' vostri studj; e vivete felici.*

A CHI LEGGE.

L'Autor della present' Opera non ha in comporla avuto riguardo alcuno a quel che dagli altri sia stato detto in questo proposito. Non perchè egli non istimi que', che d'essere stimati son meritevoli, ma perch' e' sa, che gli uomini, come ragionevoli, s'appagan delle ragioni, e perciò ha proceduto scrivendo nel modo, che può vedersi: non tirato dall' autorità; ma persuaso dalla ragione. Ma non fidandosi interamente di se medesimo; dopo all' averla conferita per lo spazio di più di dieci anni, co' primi Letterati di tutta l'Italia, (che a volerne qui registrare i nomi, troppo lungo riuscirebbe) si risolvè già sono quasi vent' anni, di mandarne fuori una particella, esponendola così alla vista, e sottoponendola alla censura di tutti gli uomini per intendere il parere de' più, e da quello risolversi, o a pubblicarla compitamente, o a correggerla, o del tutt' opprimerla.

Ha sentiti in questo tempo varj pareri, e in voce, e in iscritto, sì a penna, come stampati. De' quali ponderato, e 'l numero, e la qualità, s'è lasciato alla fine persuadere a darla fuori questa terza volta, (che nella seconda non ebbe parte veruna) di ben dieci Trattati fatta maggiore. A' quali si dovev' aggiugnerne sei, o sett' altri molto importanti, per così perfezionar l'Opera: e quel dell' Affisso in particolare; oltr' a quello dell' Ortografia, e del modo del punteggiare, ma per degni rispetti, gli riserb' a un'altra volta. Degnatevi di ricever per ora questi con lieta cera, che piacendovi, non avrete finito forsi di leggerli, e considerargli, che 'l rimanente veder potrete; e se per caso non vi piacessero, meno molesti vi riusciranno. Ma di due cose par necessario, che per cavar frutto delle sue fatiche, siate avvertiti.

Prima, che chi in tale studio non è introdotto, prenda a legger dal secondo libro nella maniera, e per le ragioni, che nel proemio di esso viene accennato.

Secondo, che l'Autor non ha voluto valersi di Scrittori moderni, e quasi del tutto incogniti, o almeno poco stimati da gl' intendenti, perchè il burlare, e l'esser burlato, egualmente si de' fuggire, ma si è servito di chi in tal materia da tutti i buoni, i migliori son tenuti; avendosi avuto questo riguardo, che quanto minor numero di libri, per prova delle date regole vi sarà addotto; altrettanto di fatica, e di spesa vi si leverà, e nel leggerli, e nel provvedergli. E vivete felici: mostrando gratitudine, degna di voi, al buon' animo di chi di giovare a' vostri begli studj ha solo avuto pensiero.

Al

Al Sereniſſimo Granduca

FERDINANDO II.

A Lingua, che ne' miglior paeſi della Toſcana volgarmente ſi parla, e dalle più celebri Nazioni d' Italia quaſi comunemente ſi ſcrive, è ſtata in varj tempi da molti valentuomini ſott' ordinati capi con gran diligenza ridotta, e con regole certe non infruttuoſamente inſegnata. Di queſti (benchè tutti ſien da me, come ſi conviene ſtimati) tre in particolare con ammirazion riveriſco: il CARDINAL BEMBO, l'AUTOR DELLA GIUNTA, e 'l CAVALIER SALVIATI. Perchè vedendo, che eſſi con le diſcordie loro formano, e producono una quaſi certa ſcienza di facultà così nobile; ho talora penſato meco medeſimo, ch' e' potrebbon dirſi per via di comparazione i veri elementi delle regole della noſtra Lingua. Tanto più ſe conſideriamo la dolce eloquenza del BEMBO, ſignificata ſpeſſe volte per l' acqua; ſe la purità dello ſtile del SALVIATI, qualità ricercata nell' aria; e ſe le ſottigliezze di quel che compoſe la GIUNTA, proprietà, come ſanno tutti, del fuoco. Queſto mi rivolſi io per la mente con sì gran forza, che la ſimilitudine già come vera credendomi; cominciai a penſare, che gli ſtudioſi non poteſſero rimaner' appien ſoddisfatti di loro. Eſſendo che (ſeguitando il traslato) gli animali non ſi nutriſcon nel fuoco, e gli uomini non poſſon vivere, nè ſoſtenerſi nell' aria, e benchè molti abbian modo di reggerſi, e muoverſi ſopra l' acqua; non l' hanno per molto tempo: atteſo che l' eſercizio di brieve ora gli ſtracca. Dimaniera che a tutti fa di biſogno ritrovar tanta terra, ove ripoſatamente ſedendoſi, poſſan goderſi la limpidezza dell' acque, la ſerenità dell' aria, e la chiarezza del fuoco

in un tratto. Non sono, dico, le dottissime PROSE DEL BEMBO, *non le spiritose questioni della* GIUNTA, *non gli* AVVERTIMENTI *sì giudiziosi, che ne ha dati il* SALVIATI, *per tutti.*

Perchè avendo quegli altissimi ingegni sprezzate a bello studio tutte quelle bassezze, che nell' insegnare i principj soglion toccarsi da molti, riescono a' principianti sì malagevoli, che molti dalla difficultà spaventati, lascian molto presto in abbandono quello studio; che seguitandolo, gli avrebbe, in compagnia di altre belle doti, potuti fare in questo mondo immortali. Però desiderando io che scrittori sì degni non restassero per troppa finezza poco fecondi; m' indussi a distendere i presenti trattati, o discorsi, o pensieri, o capricci, che ce gli vogliam chiamare, dove si esaminan quelle cose, che da' medesimi tre valentuomini si sono, come troppo basse, o come note a bastanza, lasciate alla discrezion del Lettore. E chi sa, che questa mia fatica, qual ella sia, non potesi esser dal mondo per lo quarto elemento accettata, e come tale tra quell' opere egregie connumerata? Cosa a me troppo grata, quando avvenisse; ancorch' io la vedessi paragonare alla Terra, di tutti gli altri elementi bassissima.

Anzi perch' io lo bramo, già lo comincio a sperare, e la speranza mel fa creder per fatto; e come terra in effetto la considero, e stimo. E però ansioso, ch' ella non resti, come è proprio della terra, in una perpetua notte sepolta, ho pensato illustrarla del lucidissimo, e splendentissimo nome di V. A. unico Sole; particolare ornamento, e chiarezza del Serenissimo Cielo di Toscana.

E se ella si degnerà d' abbassarsi con la benignità d' uno sguardo, spero che la mia sterile, e fredda terra, riscaldata al calore delle sue grazie, potrebbe indursi a concepire, e produr vene d' oro finissimo: che tali potrebbon dirsi quelle scritture, che fossero de' gloriosi fatti della Serenissima Casa de' Medici, con istil convenevol composte. Dedico adunque al vostro nascente Sole con questi miei scritti il cuore, Serenissimo Ferdinando, e in tanto prego l' alto Motor delle stelle, che si degni d' allungarle tanto il suo giorno, che nell' atto dell' arrivare all' occaso gli uomini possan chiamarla anzi Tramontana, che Sole.

NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei*, non essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gasparo Girardi Stampatore*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 30. Agosto 1734.

(*Andrea Soranzo Procur. Riform.*

(*Gio: Pietro Pasqualigo Riform.*

(

Agostino Gadaldini Segr.

1734. 6. Ottobre

Registrato nel Magistrato Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Angelo Legrenzi Segr.

VITA
DI
BENEDETTO BUOMMATTEI
SCRITTA
DA DALISTO NARCEATE PASTORE ARCADE.

SUole l'amore della Virtù accendere negli animi ben composti, e gentili, una lodevole curiosità di vedere almeno coloro, che sentono per alcuna prerogativa esser commendati, ed avuti in pregio da' savi, e giusti stimatori delle cose. Quindi è che sono ripiene le Istorie di lunghi, e disastrosi viaggi, intrapresi per pura vaghezza di conoscere di vista uomini, o venerabili per Santità di costumi, o in Lettere, o in Armi eccellenti. Quindi nasce altresì quella compiacenza, che provasi nel rimirare l'effigie di sì fatti uomini, poichè son morti, o delineate sulle tele, o scolpite ne' marmi, o ne' bronzi; e molto più nel contemplare le loro interne fattezze, ritratte al naturale su i fogli dell'Istoria, col sincero racconto della lor Vita, e delle loro azioni. Oltrechè i saggi, che ci lasciarono dopo la morte, della loro virtù, in ciò, che lodevolmente operarono, e i parti del loro ingegno, che sempre vivono, facendo vedere quale, e quanta sia la forza dello spirito, che opera in noi; ci si toglie bensì dalle timide menti la falsa credenza, che troppo erto sia il sentiero della Virtù, e inaccessibile la cima di quel Monte, ov' ella risiede: ma nel leggere attentamente, per quali vie, e con quali arti, uomini somiglianti a noi, a tanta gloria sormontarono, par di vedere, ch' essi ci porgano la mano, e mettanci sulle orme, stampate da loro con piè sì franco, e sicuro; e di udir che ci dicano: che troppo vergognosa pusillanimità sarebbe, il disperar noi di poter giugnere dietro la loro scorta colà, ov' essi giunsero felicemente, e talora senza altra guida, che del loro generoso coraggio.

Bene impiegate pertanto, e degne di lode ho io riputate mai sempre le dotte fatiche di tanti miei gentili Compastori (per tacere di molti altri) che gli uomini degni di vivere eternamente, o de' secoli andati, o a' dì nostri, e quasi di sotto a' nostri occhi rapiti dalla morte, colle loro erudite penne tolgono dal sepolcro, e fangli comparire, come se fossero ancor vivi fra noi. Da questo sì autorevole esempio invitato, e animato, conveniente cosa mi parve, e da recare agli amatori delle buone Lettere, non so se più di diletto, o di utilità, lo scrivere, e pubblicare la Vita d'uno de' più chiari lumi di questa Patria, grande Oratore, e gran Poeta, eccellente Filosofo, ed Istorico, uomo per insigni Prelature, e per Politici maneggi di fama immortale; allorchè delle sue Opere, da varie parti diligentemente raccolte, un gran numero ne feci pubblicare colle stampe, a tempo più opportuno riserbandone il rimanente. E il benigno gradimento, con cui questa mia fatica, qual' ella si riuscisse, fu accolta (non ostante qualche leggiera censura, la quale non è di questo luogo il dimostrare, quanto sia insussistente, e come appoggiata sopra supposti, o apertamente falsi, o equivochi) siccome mi ha dato animo a proccurare, che si ristampi la Gramatica di Benedetto Buommattei; così non mi ha permesso di lasciar comparire in pubblico questa nuova Impressione, senza la Vita, non mai, che io sappia, scritta da alcun' altro, del suo Autore: la cui memoria ben merita per molte ragioni di essere conservata diligentemen-

te, e a' Posteri tramandata. Imperocchè, quantunque Benedetto Buommattei sia comunemente fra i Gramatici annoverato; non è però, l'essere egli stato eccellente in questa scienza, nè l'uno, nè il maggior de' suoi pregi, siccome il racconto della sua Vita sarà manifesto. E quando pure altro non fosse stato, che eccellente Gramatico; non è già la Gramatica tanto dispregevole facoltà, quanto mostra, che alcuni fermandosi nella superficie, la stimino. La Gramatica è il fondamento dell' Arte Oratoria, anzi di tutte le liberali Discipline: e molte, e sublimi sono le cognizioni necessarie a chi la professa, da Quintiliano minutamente annoverate, e da Benedetto Buommattei possedute. Quindi è, che non giudicarono applicazione disdicevole alla loro profonda scienza i più sublimi Filosofi, ed Oratori, o alla loro sovrana grandezza i più illustri Consoli, e fino i Cesari, lo scrivere Precetti Gramaticali della Greca Lingua, e della Latina. E il nostro Toscano Idioma si pregia pure di contare fra i suoi Gramatici, uomini per nascita, per dignità, per erudizione eminenti, e famosi. A tutto ciò mi sia lecito l'aggiugnere quello, di che io sono buon testimonio, e che ridonda in non picciola gloria del Buommattei; che questa sua Gramatica ha servito d'incitamento, e in gran parte di modello ad un insigne Letterato, morto non ha guari (la cui memoria al cuor mio, come di buono, e fedele amico sempre sarà preziosa) a scrivere un lungo, e minuto Trattato di Gramatica, d'una Lingua vivente, sorella della nostra Italiana. Io parlo dell' Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais Segretario perpetuo dell' Accademia Franzese, e Accademico della Crusca; il quale non isdegnò di mettersi a una sì fatta impresa, in età molto avanzata, dopo di esser si acquistato un gran nome nella Repubblica delle Lettere per molte stimatissime Opere, in vari Idiomi, e di varie materie dottamente scritte, e pubblicate colle stampe. Tanto era egli ben persuaso della verità di ciò, che scrisse il poco anzi citato Quintiliano, che: *Nihil Grammatica nocuerit, nisi quod supervacuum est. An ideo minor est M. Tullius Orator, quod idem artis huius diligentissimus fuit, & in filio, ut epistolis apparet, recte loquendi usquequaque asper quoque exactor? Aut vim C. Caesaris fregerunt editi de Analogia Libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos Libellos, non de verbis modo singulis, sed etiam literis dedit? Non obstant hae disciplinae per illas euntibus, sed circa illas haerentibus.*

Fra le molte nobili, ed onorate Famiglie Fiorentine, la cui origine riesce malagevole a rintracciare, perchè in vari tempi, e per differenti cagioni cambiarono Arme gentilizia, e Cognome, una è quella in oggi spenta de' Buommattei: della quale sarà perciò opportuno il dare in questo luogo, così di passaggio, qualche contezza.

Questa Famiglia riconobbe per primo Stipite un ROSSO, che viveva nel XIII. Secolo, e si estinse l'anno 1649. nella morte di Raffaello di Francesco Buommattei Cugino del nostro Benedetto. Il suo Stemma fu sempre lo stesso; cioè in Campo d'oro, e azzurro, diviso per piano da una fascia d'Argento, una quercia del suo color naturale, sopra un monte d'oro. Ma non fu già così costante a conservare il Cognome; che anzi, cambiatolo in breve tempo ben per tre volte, ella si disse primieramente DEL ROSSO; indi per qualche tempo de' MATTEI; e finalmente de' BUOMMATTEI. Colla denominazione DEL ROSSO si trova descritta ne' primi Catasti della Decima tra le Casate del Sesto d'Oltrarno del Quartiere di S. Spirito, sotto il Gonfalone del Nicchio, come quella, ch'ebbe le sue antiche Case nel Popolo di S. Fridiano, e di S. Felice in Piazza in Via Chiara, e sul Canto della Via di Sitorno, nome corrotto dal suo antico di Saturno. Così *di Siterno* trovasi chiamata l'anno 1332. quella, che nel 1334 chiamavasi tuttavia la Porta *di Saturno*. forse perchè per essa si andava già a qualche Tempio di questo falso Nume della cieca Gentilità. Ed era in piedi questa Porta, se ben rimurata nell'anno suddetto presso a un'altra, che si disse di Giano della Bella, intorno a quel luogo; ove dalla Compagnia de' Laudesi di S. Spirito, detta volgarmente del Piccione, fu edificato l'anno 1332. il Monastero di S. Elisabetta delle Convertite di Via Chiara. Colla stessa denominazione DEL ROSSO si trova altresì descrit-

descritta ne' pubblici sepoltuarj l'antica Sepoltura di questa Casata, che tuttavia si vede nel primo Chiostro de' Padri Agostiniani di Santo Spirito accanto alla scala, per cui si sale alla Sagrestia, mercè della cura, ch'ebbe d. restaurarla il nostro Benedetto l'anno 1645., facendovi intagliare in un marmo la seguente Iscrizione.

Bened. Buommatteus Vincen. F. Bened. N.
Ex Antiq. Olim Fam. del Rosso
I. V. ac S. T. D. Prot. Apostolicus
Ac in Patrio Pisanoq; Gymn.
Tusca Eloquen. Profess.
Gentile Monum. An. CIↃ. CCCC. A
Zenobio del Rosso Cive Flor. Positum
Restauravit An. MDCXLV.

4.

Sopra questa lapida si vede un'Arme antichissima della stessa Famiglia, sopra la quale si legge

S. Michele D
I Zanobi. De Rosso
Et Filiorum.

Questo Zanobi figliuolo d' un' altro Michele fu consolo dell' Arte della Lana nell'anno 1378.; e Michele nominato in questa Lapida si trova descritto nel primo Catasto del 1427., e nelli Squittini al Priorato del 1411. e del 1433., e nel 1401. facendo Testamento, ordina di esser sepolto in S. Spirito nella sepoltura de' suoi Maggiori. Ebbe Michele, infra gli altri, due figliuoli: Matteo, che forse fu cagion, che la Famiglia, o almeno il suo Ramo, o Colonnello si dicesse DE' MATTEI: il Nipote dello stesso nome si trova squittinato al Priorato l'anno 1531. e Benedetto, la cui discendenza si disse poi DE' BUOMMATTEI, usando per distinguersi, o dall' altro Colonnello, o da altre Famiglie de' Mattei, ch' erane allora in Firenze, quell' aggiunta, che per la stessa cagione fu adoperata da altre nobili Casate Fiorentine, come si vede ne' Buongirolami, ne' Buontempi, e in altre moltissime. Perciò veggiamo noi chiamata de' BUOMMATTEI questa Famiglia nelle Iscrizioni dell' Altare di S. Gio: Battista, e delle due Sepolture situate a piè di esso Altare nella Chiesa Abaziale de' Monaci Vallombrosani di S. Pancrazio. Imperocchè da questo Benedetto, e non da Matteo discendeva per retta linea Raffaello, che poi si disse D. Prospero di Lorenzo Buommattei Generale di Vallombrosa, ch' essendo Abate di S. Pancrazio, per soddisfare al desiderio, dimostrato in vita da Giovanni suo fratello, fece edificare la sopradetta Cappella; e fabbricare, e adornare l'Organo, come ora si vede; e arricchirla, di quella tanto stimata Tavola di mano del celebre Santi di Tito. Questo è il Ramo, da cui nacque il nostro Benedetto.

Suo Padre fù Vincenzio, nato d' un' altro Benedetto, e di Caterina di Bartolommeo di Zanobi Adimari sua prima Moglie; poichè la seconda fu Maria di Duccio Betti. La Madre fu Beatrice di Giannozzo delli Stradi, Famiglia del Sesto d'Oltrarno, molto ragguardevole per gran numero di Priori, e di Gonfalonieri di Giustizia della Repubblica Fiorentina, della quale scrive Ugolino Verini nel suo Poema *De Illustratione Urbis Florentiæ* libro terzo.

Est priscum Stradense genus, Stratæque propinquo
Oppidulo. ex ista mea conjunx stirpe creata.
Sanctaque Villana Stradensi ex semine nata est:
Quam sit grata Deo, sua sint miracula testes.

Benedisse Iddio questo matrimonio con una numerosa figliuolanza di maschi, e di femmine. Fra queste, trovo per autentiche scritture fatta menzione di Suor Ipolita Religiosa nel Ven. Monastero di S. Luca di Firenze; di Gostanza, che fu Moglie di Jacopo di Giuliano Franceschi; e di Elisabetta, che collocata in matrimonio a Bartolommeo di Papi Comparini, passò poi alle seconde nozze con ser Flamminio di Lucantonio Franchini di S. Miniato al Tedesco, e alle terze con Taddeo d' Agnolo Bucetti, di cui ebbe Lisabetta, al sacro Fonte Francesca, che fu moglie di Piero di Bernardino degli Albizzi. I Maschi furono: Giannozzo, che morì giovanetto: Francesco, che di notte, colto in cambio, siccome allora fu creduto, e scritto, fu disgraziatamente ucciso in Firenze intorno all' anno 1626. Gio: Battista, che morì nella guerra del Friuli del 1616. in attual servizio della Serenissima Re-

pubblica di Venezia, dopo di avere meritati, e riportati publici eucomj di fede, e di valore nel comando, e nell' esecuzione delle militari fazioni, a lui più volte commesse: e il nostro Benedetto, che fu il primogenito.

Nacque egli in Firenze, e fu battezzato, secondo il costume, nel Tempio di S. Giov. il dì 9. d' Agosto dell' anno di nostra salute 1581. E siccome un terreno di sua natura fecondo, non che aspetti la provida mano dell' Agricolt. a dar saggio della sua fertilità; anzi di germogli, e di fiori, spontaneamente rivestendosi, colla speranza d' una copiosa raccolta l'agricoltore a lavorarlo provoca, ed alletta: così Benedetto, in quell' età, che non è capace ancor di cultura, facendo pur traspariré alcun raggio d' una non ordinaria vivacità d' ingegno, e con questo accoppiato un genio flessibile, e docile, e ne' suoi puerili portamenti gravità, e modestia, animò i Genitori a rivolgere tosto, che fu tempo i loro pensieri, a coltivare i bei semi di virtù, che vedevano infusi dalla Divina Beneficenza in quell' Anima. Applicovisi particolarmente con tutto l' animo Vincenzio suo Padre, che uomo da bene, e savio molto essendo, ben' intendeva quanto vera fosse quella, che poi divenne celebre massima d' un gran Principe: Uguale esser la colpa di chi trasanda la coltura dei grandi ingegni, e di chi procura un' aborto; l'uno, e l' altro ugualmente togliendo quanto a se, un Padre alla Patria. Ma appena aveva posta la mano all' opera, che il funesto accidente della sua morte privollo del frutto di sì lodevoli fatiche, e poco mancò che non rendesse del tutto vane le giustamente concepite speranze. Fu egli ucciso l' anno 1591. per le cagioni, e nella forma ch' è noto, con gran rammarico di tutt' i buoni, come quegli che non meritava certamente sì barbaro trattamento. Quindi la Madre, rimasa sola al governo d' una sì numerosa, e sì tenera figliolanza, non ebbe cuore di permettere a Benedetto, ch' e' s' incaminasse per la via delle scienze. Era egli in età di soli 10 anni, e non per tanto era il primogenito. A lui pareva, che toccasse a risarcire il gravissimo danno, che risultava alla casa dalla perdita della prudente direzione, e dell' onorata industria del Padre. Quindi stimò Beatrice esser poco sicuro partito l' impegnarlo in questi studj; che portano seco indispensabilmente per una lunga serie d' anni gravissime spese: esser più sano consiglio il rivolgerlo ad applicazioni meno dispendiose, e più utili: tale essere sopra tutte la Mercatura, col mezzo della quale potesse non solamente mantenere, ma aumentare notabilmente a suo tempo, come suole avvenire, il mediocre patrimonio della sua Casa. A questa adunque volle, che si applicasse Benedetto.

Obbedì egli, e della necessità facendo virtù, rivolse l' animo allo studio dell' Arimmetica, nella quale fece in breve tempo sì gran progresso, che autenticò colla propria esperienza l' opinione di Platone, che l' Anima dell' uomo sia naturalmente arimmetica. In fatti in età di soli quindeci anni fu egli capace di servire d' ajuto al Camarlingo dell' Uffizio dell' abbondanza in tempo d' estrema carestia; quando il Granduca Ferdinando I. di glor. mem. con insoliti provvedimenti di pubbliche canove, e di nuove, e fino al suo tempo non più tentate navigazioni, in mezzo all' universale mancanza di tutte le cose necessarie per lo sostentamento della vita, fe godere alla sua Toscana, e a tutta l' Italia una doviziosa insolita abbondanza. Tenne Benedetto con incredibile esattezza la Scrittura, e rendè delle sue incumbenze buon conto: e fu così grande l' innocente compiacenza, ch' egli sentì del felice esito d' una impresa, per sì fatte circostanze, ardua, e laboriosa, e che altri avrebbe giudicata superiore alle forze d'un giovanetto, quale egli era, che soleva poi in età matura per onesto vanto ricordarlo. Ma fu anche sì grande il concetto, che questo primo saggio del suo talento gli guadagnò nella Città, che fu subito da accreditati Mercanti ricercato, ed accolto ne' loro Fondachi, per assistere agli Operaj, e tenerne la Scrittura. In sì fatte occupazioni, non solamente corrispose Benedetto alla comune espettativa: ma troppo angusto campo riuscendo al suo spirito quella sola parte dell' Arimmetica, che noi comunemente Abbaco chiamiamo, e che sola basta per le Mercantili faccende, e ragioni; egli curioso d' internarsi più addentro, si pose come per diporto ad investigare da se i principj, e i progressi scientifichi di quella, che propriamente vuole Platone, che Arimmetica si chiami, ed ha per oggetto assolutamente il pari, e il dispari.

pari.

pari; cui, al parere dello stesso divino Filosofo, chi togliesse dal mondo, tutte le arti, e tutte le scienze senza rimedio verrebbero meno, e si perderebbero. Nè fu inutile a Benedetto questa sua virtuosa curiosità; poichè le cognizioni, ch' egli acquistò intorno a questa scienza, non solamente gli renderono poi a suo tempo più agevole lo studio di ciò, che appartiene al Canto Ecclesiastico, di che forte si dilettò; ma gli aprirono la mente, e al ricercamento del vero indirizzandola, la condizionarono a nutrire, e fecondare i semi delle altre scienze. Frutto così ordinario di qualsisia delle mattematiche speculazioni, che il mentovato Filosofo non voleva, che per altra porta, che della Mattematica, entrasse la studiosa gioventù nel vasto campo della Filosofia, e di tutte le intellettuali discipline.

Rapito adunque Benedetto dal piacere, che sente necessariamente l' intelletto umano assaporando il vero, ch' è il suo naturale alimento; crebbe in lui del pari col diletto delle nuove applicazioni, al suo talento, e al suo genio più confacevoli, l' abborrimento a quelle, dietro alle quali si era occupato per pura obbedienza fino a quel tempo, comechè onoratissime fossero, e da lui fedelmente, e come ad uomo ben nato, e nobile si conviene, esercitate. Sentivasi egli oltre a ciò chiamato da Dio allo stato Ecclesiast. ond' è, che uscito appena dall' età pupillare, e di sotto l' altrui tutela, risolvè di valersi della libertà datagli dalle leggi, per intraprendere un nuovo tenore di vita, e darsi ad un traffico d' altro genere, e di altra importanza, che quello non era, cui aveva fino allora esercitato. E perchè è proprio della Div. Provvid. aprire, ed agevolare le strade a chi dà orecchio alle sue chiamate, e si dispone a corrispondere con una pronta obbedienza; accadè opportunamente, che fossero disdette le ragioni mercantili, nelle quali era impiegato. Talchè parendo a Benedetto di non aver più cosa, che rimuover lo potesse dal suo lodevole proponimento, postosi in animo di voler essere un vero Ecclesiastico, si rivolse tutto alli studj delle scienze intellettuali, e morali, per arricchirsi di quel doppio capitale di dottrina, e di pietà, che richiede la grandezza, e la santità del Ministero, al quale si disponeva. Era egli in età di 19. anni, quando facendo cedere al desiderio di sapere, il rossore d' incominciare in una età sì provetta, si mise a studiare sotto la disciplina di Marcello Adriani il giovane, figliuolo di Gio: Batista celebre Istorico, e suo degno successore nella Cattedra d' Umanità nello studio di Firenze, uomo di profonda intelligenza delle lettere greche, e latine; le quali insegnò eziandio privatamente a molti Nobili Fiorentini, con molto frutto; come quegli, che intendeva benissimo l' arte di educare la nobile gioventù: di che fanno fede le dotte Lezioni fatte da lui sopra questo argomento. Sotto così eccellente, ed accreditato Maestro, incredibile è il profitto, che fece in breve tempo nella Gramatica, e nelle Lettere umane il nostro Benedetto: talchè studente di soli 5. anni, fu giudicato degno di esser ammesso, in compagnia de' primi Letterati di quel secolo felice, nella sacra, e allora quanto mai in altro tempo celebre Accademia Fiorent. sotto il Regim. di un Consolo, per profonda letteratura, e per bontà di costumi, ottimo discernitore dell' altrui merito, qual fu, per comune consentimento di tutti, M. Piero Dini, poi Arciv. di Fermo.

Questo nobil premio de' suoi primi virtuosi sudori, l' animo suo d' incredibile piacere ricolmò, e d' un bell' ardore l' accese di farsi conoscere non del tutto immeritevole di tanto onore. Quindi da gratitudine, e da onesta ambizione, due virtù, che spiccarono sempre in lui a maraviglia, sentissi infiammare d' un bel desio di adempire tutte le parti di buono Accademico, e colla diligente cultura della materna Tosc. Lingua cooperare al gran fine, tanto ardentemente bramato dal Sovrano Fondat. di questa celebre adunanza, quanto dimostra la reale Munificenza, con cui impiegovvi, Leggi, Preminenze, Privilegj, Stipendi, e fui per dire tutta l' applicazione della sua mente Reale. Affezionossi adunque Benedetto oltre ogni credere alla lettura de' migliori Toscani Scrittori, che al buon tempo fiorirono, e quegli distesamente, e attentamente leggendo, il più bel fiore ne colse. Passò poi ad esaminare i precetti, e le osservazioni de' più valenti Maestri, e ristoratori della Toscana favella, più vicini a' suoi tempi, fra' quali ebbe sempre in grandissimo pregio, siccome egli stesso confessò, il Cardinal Bembo, l' Autor della Giunta, e il Cav. Lionardo Salviati.

viati. Qual meraviglia pertanto, che anche i primi parti del suo ingegno meritassero approvazione, ed applauso? Pubblicò egli primieramente in Firenze colle stampe di Gio: Antonio Ganeo l' anno 1609. un'Oraz. fatta da lui in morte del Granduca Ferd. I. non poco lodata dagli intendenti. Intorno alla quale essendo stato interrogato non so da chi della cagione, che indotto l'aveva a dare alla Tromba l' aggiunto di *Strepitosa*, ed al Tamburo l' epiteto d' *Importuno*; rispose aggiustatamente indi a non molto di Roma, con una giudiziosa Scritt. piena di varia erudizione. Di questa Oraz. pare che Ferdin. Leopoldo del Migliore accenni, ch' ella fosse dal Buommattei recitata nella Basilica Ambrosiana di S. Lorenzo, per le solenni Esequie celebrate in morte di quel Gran Principe, laddove parlando nella sua *Firenze illustrata* di questa insigne Collegiata, e delle sontuose funebri funzioni, che in essa frequentemente si fanno, e annoverando i più illustri Oratori, che in sì fatte occasioni, con eloquenti ragionamenti il comune dolore racconsolarono, nomina dietro al Varchi, all'Angelo, al Vettori, all'Adriani, Benedetto Buommattei. Ma s'egli parla di questa Orazione, io non so donde ne abbia cavata la notizia; e la Dedicatoria, e l'Orazione medesima, a me pare, che dimostrino anzi il contrario: se d'altra; io confesso ingenuamente di non essermi avvenuto in essa, e di non sapere, che Benedetto fosse mai adoperato in sì fatta funzione. Comunque ciò sia, l'anno 1613. aveva egli già compilata la sua Gramatica Toscana, e ridotti a tal segno i primi sette Trattati della medesima, che potè sottoporgli al giudizio de' primi Letterati, e de' più accurati Censori d'Italia, per le cui mani gli fece correre scritti a penna, per lo spazio di dieci anni; finchè approvati, e lodati da' migliori, gli stampò l'anno 1623. in Venezia appresso Alessandro Polo in quarto con questo titolo: *Delle cagioni della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei. Lib. I. Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo*: al quale dedicollo con quella stessa Lettera, che si legge nelle altre più moderne impressioni. Questa prima parte della Gramatica fu ristampata in Venezia l' anno 1643. nel secondo Tomo della Raccolta degli Autori del ben parlare, fatta sotto il finto nome di Subasiano, da Giuseppe degli Aromatarj d' Assisi, riconosciuto per Autore di quella Raccolta dal * dottissimo Pastore Milesio Menaladio nel Ragionamento dell' Eloquenza Italiana. A qual segno avesse condotti gli altri Trattati, si raccoglie dalla Lettera dello Stampatore a' Lettori, posta nel fine di questa prima impressione. *L' Autor di quest' Opera* (dic' egli) *m' aveva dato intenzione, che dopo l' impression del primo Libro, avrebbe avuto in ordine per darmi il secondo: nel quale in dodici Trattati ragiona di ciascuna delle parti dell' Orazione: cose tutte attenenti alla Pratica, e molto necessarie; e così successivamente dopo quello il terzo: dove largamente discorre degli Affissi, dell' Apostrofo, del puntar la Scrittura, e d' altre materie curiose, non meno che utili, e belle. Ma essendo già stampato il primo: e 'l secondo, ne 'l terzo per ancora non comparsi (perchè all' Autor non pare d' averli ben limati a suo modo) ho pensato di lasciare intanto (mentre verranno, e si stamperanno quelli) comparir questi alla luce: per non tirar più, o benigni Lettori, il vostro buon desiderio in lungo.* Ed in fatti indi a non molto, cioè ne' primi giorni dell' anno 1626. comparve quest' Opera di nuovo alla luce, ristampata pure in Venezia, ma senza sua saputa; coll'aggiunta di due Trattati, appresso Giovanni Salis, da Agnolo Cantini, che l' indirizzò *Al Signor Pietro Contarini Abate di Colle* con questo titolo: *Introduzione alla Lingua Toscana del Sig. Benedetto Buommattei. Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo. Nella quale si tratta dell' Origine, cagioni, ed accrescimento di quella. Opera curiosa, e dilettevole, ed a que' che professano sapere il fondamento, e scrivere, e parlare secondo le regole della medesima Lingua, molto utile, e necessaria. Con l' aggiunta in questa seconda impressione di due Trattati utilissimi.* Nella Lettera all' Abate Contarini dice, di dedicargli quest' Opera, come di uomo molto grato a quel Signore, e da lui per lo suo valore grandemente stimato; e si protesta di avere con amichevol forza cavato dalle mani dell' Autore i due Trattati aggiunti in questa impressione: indi lo prega a far sì colla sua autorità, ch'egli compisse, e desse alla luce a pubblico benefizio, il restante. Ma Benedetto, che quanto era pronto, e felice nel partorire i suoi concetti, stendendoli in carta, altrettanto difficile fu mai sempre a la-

* Monsig. Giusto Fontanini.

lasciarseli uscir dalle mani; tanto era egli delle cose sue severo censore, e così poco di se, e delle sue forze, come quegli che modestissimo era, si fidava: per molti, e molti anni non potè risolversi a consolare il pubblico desiderio. Onde non prima dell' Anno 1641. comparve la terza impressione fatta da lui in Firenze nella Stamperia del Pignoni, in tempo ch'egli era Censore dell' Accademia Fiorentina, nel Consolato di Gio: Battista Doni. La qual terza impressione, comechè sia di dieci Trattati più copiosa, che le altre due; pure può dirsi con verità, che quell' Opera, che sovra tutte le altre ha renduto celebre il nome di Benedetto Buommattei, fu da lui composta nella età giovanile, e quando per la brevità del tempo, che impiegato aveva nelli studj, sì tardi intrapresi, altri avrebbe giudicato, che appena dovesse avere appresi quei precetti, de' quali già si vedea divenuto sì valente Maestro. E pure era lo studio della Lingua materna un puro geniale divertimento, con cui sollevava di quando in quando la mente affaticata da più gravi, e più sublimi speculazioni, colle quali si andava preparando al Ministero Evangelico, che fu sempre lo scopo suo principale. Vedeva ben' egli fin d' allora, essere un vano suono le parole non animate da dotti, e nobili concetti: che il nervo, e lo splendore dell' eloquenza nasce dalla robustezza delle scientifiche cognizioni, e dalla perfezione d'un raffinato giudizio: che se a tutti gli uomini è utile una sì fatta eloquenza, ell'è necessaria a' Ministri del Vangelo, della cui lingua si serve la Grazia, accomodandosi all' umana fiacchezza, per ben imprimere negli animi altrui verità ardue, sublimi, importantissime. Internossi pertanto, e quasi tutto in un tempo, sotto la disciplina d'Insigni Maestri, nelli studj delle più nobili scienze, senza che, o la moltiplicità, e varietà de' precetti generasse confusione, o la fretta, per così dire, con cui gli ascoltava, impedisse, che non facessero bastevole impressione nella sua mente. Studiò la Logica sotto la direzione del Padre Domenico Gori Domenicano del Convento di S. Maria Novella, uomo chiaro ugualmente per la sua scienza, e per la sua Pietà, che tanto risplendono nelle sue stimatissime *Considerazioni Morali intorno alla Vita di Gesù Cristo*, dedicate da lui alla sua diletta Compagnia di S. Benedetto Bianco. Nella Filosofia, e nella Teologia Scolastica furono suoi Maestri due famosi Teologi, e Scrittori dell' Ordine Carmelitano; il Padre Pietro Luzi di Brusselles, e il Padre Niccolò Gagli Teologo dell' Università di Teologia di Firenze, che fu Commissario Generale del suo Ordine. E finalmente imparò la Teologia Morale dal Padre Tommaso Buoninsegni Senese Domenicano del Convento di S. Marco, Teologo della stessa Università, e pubblico Lettore dello Studio Fiorentino. Con pari ardore, e diligenza studiò nello stesso tempo in Pisa, per lo spazio di cinque anni le Leggi Civile, e Canonica, nelle quali siccome nella Teologia Morale scrisse poi assai volte dottamente: e coll' assiduità non mai interrotta, ricompensando la tardanza dell' avere intrapresi gli studj di tante, e sì nobili scienze; a guisa di generoso destriero, che corre tanto più velocemente, quanto più lungo tempo fu trattenuto alle mosse; meritò Benedetto di ricevere in Firenze la Laurea Dottorale di Teologia nella sopradetta Università Fiorentina, il dì 29. d' Aprile dell'anno 1621. e non il dì 20. di Maggio, come si legge nella memoria, che ne lasciò il P. Maestro Fra Raffaello Badii nell' Indice de' Dottori di Teologia, a' quali per varie cagioni non avea dato luogo nel suo Catalogo; ove però prometteva di riporlo a suo tempo, come uomo ben degno di sì fatta onoranza.

Era egli stato già promosso a tutti gli Ordini Sacri da Monsig. Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze, Prelato d' insigne dottrina, e pietà. Il quale appena ebbe conferito a Benedetto il Carattere Sacerdotale, che ritrovando in lui quelle morali, e intellettuali disposizioni, che ne' Dispensatori de' Divini Misterj son necessarie, non solamente gli concedè tosto la licenza di udire le Confessioni Sacramentali, per tutta la sua Diocesi, ma non dubitò di confidargli la spiritual direzione, ed il governo temporale d' insigni Monasteri di Sacre Vergini: molti de' quali ne resse Benedetto in varj tempi con somma lode, e usò sempre di predicare egli stesso alle sue Religiose la Quaresima, e d'ammaestrarle nelle obbligazioni della loro Professione, e ne'

Misterj di quelle Sacre cerimonie; colle quali, e nel prender l'Abito, e nel fare i solenni Voti, e nel ricevere il Velo benedetto, si consacrano a Dio. Sopra di che egli scrisse una assai utile, e dotta operetta, che l'anno 1622. fu stampata in Venezia da Antonio Pinelli con questo titolo: *Modo di consecrar le Vergini secondo l'uso del Pontifical Romano. Con la dichiarazion de' Misterj delle Cerimonie, che in quell'azion si fanno. Del Dottore Benedetto Buommattei. Aggiuntovi in fine l'Ordine, che in alcuni Monasterj si tiene nel dar l'Abito a esse Vergini. E nel ricever da loro i Voti, e Velarle. Del medesimo Autore*. Il Pinelli dedica quest'Opera al Padre Gabriello Laira de' Cherici Minori per la seconda volta Predicatore degli Incurabili di Venezia; ove tornato indi a non molto a predicare per la terza volta, vi morì prima di terminare il suo Quaresimale. Oltre alle cose accennate nel Frontespizio, vi sono nel fine due brevi Ragionamenti fatti dal Buommattei nel Vestimento di Suor Maria Antonia Salviati, e d'una Suor Maria Giovanna: e due altri per la Professione di Suor Innocenza Franceschi, e d'un'altra Religiosa, di cui non v'è espresso il nome. Il Trattato *del modo di dar l'Abito, e di ricevere la Passione*, era stato prima mandato dal Buommattei a Suor Ippolita sua Sorella Monaca in S. Luca, con una modestissima Lettera, che pur si legge nella suddetta impressione. Or tutta quest'Opera essendo stata compita da Benedetto fino nell'anno 1616., come nella Dedicatoria si vede; è credibile, che fosse composta da lui in Roma, dove si trasferì l'anno 1611., tosto ch'ebbe ricevuta la Laurea Dottorale, per apprendere i Sacri Riti in quella Città, Maestra di Religione, e Centro dell'Unità della Chiesa. Il Marchese Piero Guicciardini, che tornato carico di gloria dall'Ambasceria di Francia, fu spedito nel mese d'Aprile di quell'anno per risedere collo stesso carattere d'Ambasciadore del Granduca alla Corte di Roma, volle nelle prime solenni funzioni fra' Gentiluomini della sua Corte, in posto di Maggiordomo, il Buommattei; e poi lo mise in Corte del Cardinale Benedetto Giustiniani Genovese. L'accolse questo insigne Porporato, delle Lettere, e degli amatori di esse magnanimo fautore con tutta quella umanità, che gli era connaturale, e che si poteva giustamente sperare, sì per le ottime qualità di Benedetto, e sì ancora per la fresca memoria del Padre Don Prospero Buommattei suo stretto Parente, uomo di chiarissima fama nell'Ordine per molte ragioni cotanto venerabile di Vallombrosa; di cui il Cardinale Giustiniani era Protettore. Era salito Don Prospero per tutti i gradi alla suprema dignità di Generale l'anno 1605. E il Cardinale, che ne' posti minori l'aveva ammirato come un vero esemplare di Religiosità, e di ottimo governo, fece vedere con insolite dimostrazioni, poichè egli fu fatto Capo dell'Ordine, quanto sì fatta elezione gli fosse piacciuta, le più importanti determinazioni, che per zelo di buon reggimento della Congregazione, soleva a se medesimo riserbare, al voler di Don Prospero liberamente rimettendo: il quale poichè ebbe compito il tempo del suo Governo fatto Abate di Santa Trinità, ivi morì il dì 7. d'Aprile 1611., e gli furono fatte solenni Esequie, come a un tal uomo si conveniva, avuto in grandissimo pregio dal Granduca Ferdinando I. di glor. mem.; e le cui savie determinazioni vengono proposte anche a' dì nostri, per norma di buon governo dell'Ordine. Gio: Francesco Tolomei Nobile Senese, giovanetto d'età, ma vecchio di costumi, e di saviezza, recitò l'Orazione funerale composta dal nostro Benedetto.

Ammesso egli adunque dal Cardinale fra i suoi, fu dichiarato da lui suo Gentiluomo Bibliotecario, e ajutante di Studio. E perchè egli potesse a suo talento, lontano dagli strepiti della Corte, applicarsi agli studj proprj dello stato Ecclesiastico, gli permise di entrare a convivere, mantenendogli lo stipendio, che dicono il Piatto, fra i Sacerdoti di S. Girolamo della Carità. Quivi esercitossi il Buommattei per lo spazio di tre anni con singolar consolazione del suo spirito, assistendo specialmente con gran carità a' prigioni di Torre di Nona, e di Corte Savella, nell'amministrazione de' Sacramenti, e nella Predicazione della Divina Parola: nel qual Ministero diede sì fatti saggi di se, che il Cardinale Giustiniani non ebbe a pe-

nar

nar molto ad impetrargli l'onore di orare nella Cappella del Papa: e già era fermato il giorno. Ma mentre Benedetto si disponeva a quest' opera, ecco d' improvviso, che la fortuna, ch' a' bei principj volontier contrasta; o per dir meglio, la Divina Provvidenza, che per occulti sentieri conduce l' uomo al fine prescritto ne' suoi eterni Decreti, lo chiamò a Firenze. Gio: Battista suo fratello, sospinto da cieco subitaneo furore a far vendetta dopo tanti anni della morte del Padre, aveva posto in un tempo stesso e se, e tutta la sua Famiglia in evidente pericolo di perdersi. Accorse a riparare l' imminenre rovina Benedetto; e il fece per sì fatto modo, che ridottosi in salvo Gio: Battista, e calmate le domestiche procelle, egli potè ripigliare l' interrotto corso de' suoi studj, e delle sue Ecclesiastiche applicazioni, sotto il comando del suo Arcivescovo, che applicollo di nuovo al Governo di Sacre Vergini; del numero delle quali furono quelle di Santa Maria del Fiore di Pietrafitta, dette del nome del Fondatore, che fu Lapo di Guglielmo da Fiesole (che alcuni dicono degli Stracciabende) le Donne di Lapo. Era egli Governatore di questo venerabile Monastero l' anno 1616., siccome chiaro appare dalla Lettera, colla quale indirizza alle Professe del medesimo la nominata sua Opera *Del modo di consacrare le Vergini*: quando nuovo funesto accidente l'obbligò a trasferirsi a Venezia. Ciò fu la morte del sopradetto Gio: Battista suo fratello, che preso soldo dalla Serenissima Repubblica Veneta, siccome ho altrove in parte accennato, dopo di aver fatta una Campagna da Venturiere, guidato da solo interesse d' onore, si portò nella Guerra del Friuli in tal maniera, che colla gloria di segnalate azioni lavò la macchia del commesso errore; e se la morte non interrompeva, togliendolo dal mondo nel più bel fiore degli anni, il corso alle sue grandezze, si sarebbe nella persona di lui, quanto in alcun'altra giammai, veduto ciò, che quel Sapientissimo Senato sappia, e possa fare, ove si tratti di dar premio all' altrui fedeltà, e virtù. Parla di lui con lode Faustino Moisesso nella sua Storia della Guerra del Friuli; ma più amplamente il nostro Benedetto in una sua lunga Scrittura, mandata da lui al suddetto Moisesso, per avvertirlo modestamente degli errori commessi, scrivendo intorno alla persona del suo fratello: e sopratutto si diffonde sopra il molto, che aveva taciuto, o troppo parcamente detto di lui, quando il Provveditore Generale delle Armi Antonio Priuli Cavaliere, e Procuratore, e Francesco Erizzo Provveditore in Campo, che furono poi amendue Dogi gloriosissimi della Repubblica Veneta, con pubbliche solenni attestazioni, e con dimostrazioni straordinarie d'affezione, e di stima, il dichiararono a gara *degno d' estraordinaria recognizione, come estraordinario era il suo merito, le sue virtù, & le sue qualità*, e meritevole di qualunque ricompensa, con cui *per lungo servizio, per fedeltà, per meriti, per fatiche, si debba riconoscere, e ricompensare servitore del Principe, che abbia per servizio di esso esposta mille volte la vita.*

Il merito del Fratello aperse così la strada a Benedetto; che giunto appena a Venezia trovò possenti, e generosi protettori nell' Eccellentissima Casa de' Contarini, detti per la loro straordinaria ricchezza, *dalli Scrigni*. Tali furono Francesco di Piero, ch'egli chiamava il suo Mecenate (di che fa fede l'accennata Lettera del Pinelli al Padre Gabriello Laira, che era il suo Lelio) e Piero, e Giovanni figliuoli del sopradetto Francesco. Piero era allora Abate di San Zen' in Colle nel Trevigiano, come si vede dalla Dedicatoria della seconda impressione della Gramatica del Buommattei, citata di sopra; e poi sposò la Nobil Donna Isabetta Contarini figliuola del Serenissimo Carlo Doge di Venezia. Di Giovanni scherzosamente parlando Benedetto, come la presente occasione richiedeva, nella Lettera, con cui inviò al Dottore Bonavita Capezzali le sue tre *Cicalate*, fatte nell' Accademia della Crusca, e la *Declamazione delle Campane*; *Quel GIOVANNI* (dice) *che meglio avrei fatto a chiamarlo GIOVE, per avermi sempre, e tutta la Casa sua giovato in tante maniere*, che a *CONTARLE tutte sarebbe cosa molto difficile*. Da Venezia trasferitosi non so per

qual

qual motivo a Padova, e accolto benignamente da Monsig. Marco Cornaro Vescovo di quella Città, quivi fermossi, come in luogo più confacevole al suo genio studioso, e amico della conversazione de' Letterati, che sempre fiorirono in grandissimo numero in quel celebre Studio. Impiegollo quel Prelato più volte nella spirituale direzione di Monasterj di Vergini consecrate a Dio; ed egli adempiendo sempre diligentemente le parti dell' Uffizio commessogli, il rimanente del tempo spendeva ne' suoi studj, le opere sue ripulendo, e perfezionando, e molti qualificati soggetti istruendo privatamente; altri nella lingua Toscana, e ne' precetti dell' arte Poetica, e dell' Oratoria; altri nella Logica, e nella naturale, e morale Filosofia; altri finalmente nella Teologia Scolastica, e Morale, e nelle Leggi Civili, e Canoniche: oltre l' avere spiegata a molti la Sfera, e i principj di varie parti della Scienza Geometrica. Fu egli intanto provveduto della insigne Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Sala del Capitanato di Padova nella Diocesi di Treviso, di cui era Vescovo allora Monsign. Francesco de' Giustiniani, detti *da i Vescovi*, per lo gran numero di Vescovi, che rendono illustre questo Ramo dell' Eccellentissima Casa Giustiniani. E come si diportasse Benedetto nel governo della Chiesa a lui commessa, ne rendè egli stesso pubblico conto dopo il suo ritorno a Firenze, in un breve, e familiare Ragionamento, fatto a' Signori Buondelmonti, chiedendo loro la Chiesa di S. Maria soprarno di loro antico Padronato, allora vacante.

Per quanto intendo (dic' egli) *non c' è mancato chi con finissima sagacità abbia cercato di persuadere ad alcuno di voi, che io son persona comoda, invecchiata per gli Studj, e per le Accademie, e nata di parentado, se non dalla prima Nobiltà, almeno civile, e onorato. E questo hanno predicato, non per lodarmi, o per farmi appresso i nobilissimi animi vostri più accetto, e gradito; ma per astutamente persuadervi, che non avendo io bisogno della tenue rendita di questa Chiesa, non m' indurrò mai a tralasciare i miei studj, e le nobili pratiche, e virtuose, nè potrò soggettarmi ad una perpetua residenza, che porta dietro tant' obblighi, quant' ognun sa: quasi che le virtù, le buone pratiche, e la natural gentilezza, dirollo in una parola, il sapere, e 'l potere, abbiane a essere ostacoli, e impedimenti al volere; abbian di necessità a ritirare i galantuomini dal bene operare:* E un poco più abbasso, prendendo a rispondere partitamente alle opposizioni accennate di sopra, segue a dire. *Ma quanto alle opposizioni, cioè a quelle lodi piene d'inganno, e d' ipocrisia, io non dirò altro, che s' io non ho bisogno d' una Chiesa di poca rendita, essi per questo non provano, che la Chiesa non possa aver bisogno di me, già che essi mi predicano de' beni di fortuna sì comodo.......... S' io ho poi praticato, e pratico per l' Accademie, e con persone nobili, e virtuose, io non so che questo possa impedire il servizio, e la servitù, che una Chiesa ricerca. Ci son l' ore per gli studj, e per l' Accademie: Ci son quelle per li negozj: Ci son quelle poi per le cose, che appartengono all' Anima. Chi non si perde nell' ozio sa distribuire i tempi, e ordinar le faccende, e gli studj, e l' Accademie posson meglio aggiustarsi, e addattarsi con una Chiesa, che non posson fare i giuochi, le bische, e le taverne. S' e' non si trattasse di mio interesse, vorrei, Signori, somministrarvi un modo facilissimo, per ritorcer la loro astuzia, e servirsi delle loro armi contro di loro, e sarebbe questo; che una persona tale, qual' e' descrivono me, si dee ritener nella Città, fra gli studiosi Accademici, e non mandar per le Ville tra Contadini grossolani, dove posson mandarsi quelli, che non hanno mai saputo, quel che voglia dire Accademia.*

Voi sapete benissimo, che io ho tenuto più anni una Chiesa nel Padovano, che io rinunziai non per altro, che per non pregiudicare all' obbligo, e all' amore, che de' avere un figliuolo alla madre. Perchè essendo il Benefizio lontano, non mi parve sicura cosa condurvi una donna di quell' età; e 'l lasciarla qua sola mi pareva pensier poco pio. Questa Chiesa era in Villa, e aveva la Cura di Contadini. Con tutto ciò quantunque io vi tenessi un Cappellano, che a tenerlo non era obbligato, nè mi dolevano più di ottanta ducati l' anno, ch' e' mi costava; io non cercai mai di sfuggire alcuna fatica per addossarla a lui: non visito d' Infermi di dì, e di notte: non ammini-

ministrazion di Sacramenti , fino del Battesimo , o del Matrimonio : non Processioni , non Dottrina : non qualunque altra funzione, che qua i Parrocchiani più ordinarj si vergognano di fare ; io dico del benedir le case il Sabato Santo ; fatica , che in quei Paesi , e per la lunghezza del viaggio , e per l' altezza de' fanghi , si suole sfuggir volentieri da chi può . E anche in Padova eran dell' Accademie , e de' Virtuosi , che si dilettavano praticar meco : ma un' animo religioso , che fa le cose , non per vil guadagno , nè per superbia , ma per diletto virtuoso , e per servigio di Dio , non si vergogna d' esercitar da se la sua Carica , e si ride di coloro , che dicono : Io son Gentiluomo , io son Dottore , io son ricco ; non m' è onore il far quello , o questo. Fin quì il Buommattei.

Ritornò adunque Benedetto alla Patria negli ultimi mesi dell' anno 1626. per consolare colla sua presenza la Madre oltre modo dolente , per lo essersi veduto disgraziatamente uccidere quasi su gli occhi proprj Francesco , che solo de' tanti suoi figliuoli era rimaso fino a quel tempo con esso lei . E perchè egli aveva in animo di ritornarsene alla sua Chiesa, fece suo Testamento il dì 31. di Gennajo dello stesso anno ; nel quale instituì la Madre erede universale di tutti i suoi beni, e a Jacopo Franceschi suo Cognato lasciò tutte le sue Scritture, con piena autorità di disporne, come a lui piacesse , e di stamparne quelle , che dopo maturo consiglio gli paressero degne di comparire alla luce . Ma parendo pure alla Madre cosa pericolosa il seguitarlo , e troppo duro il rimanersi priva di lui ; ch' ella ben poteva chiamare il lume degli occhi suoi, e il bastone della sua vecchiezza : la carità, di cui è proprio il farsi debole co' deboli, e accomodarsi alla loro fiacchezza, diè tanto di forza a Benedetto, che superati generosamente tutti gli ostacoli, opposti dall'amor proprio, dal genio, dall' interesse , potè risolversi a rimanere con esso lei in Firenze . Rinunziò la Chiesa , retta da lui per tant' anni ; e ripigliati i soliti suoi studj , fu tosto ammesso nella famosa Accademia della Crusca . Ciò fu il giorno 17. di Marzo dell' anno suddetto sotto il Reggimento dell' INSACCATO , cioè di Lorenzo Franceschi , che fu poi Senator Fiorentino , creato Arciconsolo in tempo , che durava ancor il suo Consolato dell' Accademia Fiorentina ; nella quale tanti anni prima siccome ho detto , era stato ammesso il Buommattei.

Lieto oltre modo Benedetto di questa pubblica testimonianza di gradimento di ciò , che fino a quel tempo aveva fatto , come buono Accademico Fiorentino , per lo coltivamento delle Toscane Lettere, e dell' affetto de' suoi Concittadini verso di lui, per la sua lunga assenza, e fra tante, e sì acerbe calamità della sua casa , non punto intiepidito , non che venuto meno ; affezionossi per sì fatta guisa all' Accademia della Crusca , e a tutti gli esercizj , e gli studj , che proprj sono di chiunque in essa è descritto , che in breve tempo , più e più volte si fece sentire , e diè nobil pascolo agli ingegni de' suoi Accademici , e di tutti gli amatori di Lettere , e nelle private , e nelle pubbliche Adunanze. Fanno fede di ciò le tre Cicalate , fatte da lui in tre solenni Stravizzi dell' Accademia , intitolate *Le tre Sirocchie* , e stampate poi sotto il finto nome di Benduccio Riboboli di Mattelica l' Anno 1635. in Pisa da Francesco delle Dote , che le dedica al Marchese Giovanni Medici Governatore di Pisa , e Luogotenente dell' Armi di quella Città , e del suo Stato . Nella Dedicatoria dice lo Stampatore di averle avute dal Dottor Bonavita Capezzali Segretario di Monsig. Giuliano de' Medici Arcivescovo di Pisa , e fratello del sopradetto Marchese ; e che al Capezzali erano state donate più di due anni prima dal Buommattei : la cui Lettera , colla quale accompagna il donativo , ivi pure si legge stampata. La prima Cicalata , ch' è sopra quel Proverbio : *Molti a Tavola , e pochi in Coro ; nella qual e si disputa , dove si duri maggior fatica , a mangiare , o a bere* ; è dedicata a Orazio Rucellai , nel cui primo Arciconsolato fu fatta . *Quell' Orazio* (dice il Buommattei) *che di generosità , e gentilezza può contro tutta Toscana combatter solo* . La seconda *sopra la somiglianza tra 'l Popone, e 'l Porco* , fatta nello Stravizzo immediatamente susseguen-

guente a quello dell' Arciconsolato del Rucellai, e dedicata a Vincenzio Capponi, *a quel Vincenzio, che sempre vince le stesse grazie di splendore, e di grazia*. La terza finalmente *sopra la definizione del Poeta essere un' Animale, che si fa uccellare in versi*, è dedicata ad Alessandro del Nero. *Olla per più decoro* (dice) *adornata del bel monile del chiaro nome d' Alessandro: non del Macedone* (*che di Grande si acquistò il titolo con gli altrui danni*) *ma del Toscano, che in beneficare il Prossimo tra' magnanimi può dirsi Massimo*. A queste Cicalate è unita la sua graziosissima *Declamazione delle Campane*, partorita (com' egli asserisce) in Padova, e che porta in fronte il glorioso nome di Giovanni Contarini: di che altrove ho parlato. Evvi in oltre in fine un Sonetto colla coda per certi Amici venuti per la Befana, del quale ragionerò un poco più abbasso. Ma quello, che sopra ogni altra cosa fece conoscere l' amore, ch' egli portava all' Accademia, fu lo zelo, con cui diè mano a farla risorgere: tanto che essendo egli stato uno de' più efficaci strumenti di sì bell' Opera, meritò che l' Accademia gli desse della sua gratitudine, e della stima, che di un tal figliuolo giustamente faceva, una illustre pubblica testimonianza.

Era stata l' Accademia della Crusca, non so per quale accidente, com' è la consueta vicendevolezza dell' umane cose, molti anni poco meno, che muta, ed abbandonata; e in tanto erano mancati di vita molti de' più zelanti Accademici. Ma non era già spento del tutto nel cuore di quei pochi, che sopravvivevano, il desiderio di veder rifiorire la loro un tempo sì celebre Adunanza: e uno de' più premurosi era Benedetto. Ragunaronsi adunque in casa del TRITO, cioè di Piero de' Bardi de' Conti di Vernio, ch' era il più anziano Accademico, fra quanti allora vi vevano; quivi fu stabilito, così il fecero la sera de' 25. di Novembre dell' anno 1640. Fu ammesso in primo luogo a viva voce nel numero degli Accademici l' Abate Vajo Vai mio Illustre Cittadino, *per dargli*, siccome nelle pubbliche ricordanze dell' Accademia registrò il Buommattei, *parte di ricompensa di quelle svisceratE affette, col quale ancorchè non Accademico, e colle parole, e co' fatti tanto si era adoperato, che si poteva dire, che fosse stato promotor principale di questa restaurazione*. Indi fu proposto di venire all' elezione d' un Segretario in luogo del defunto Bastiano Rossi, cognominato LO INFERIGNO. Udita la proposizione, convennero tutti gli Accademici adunati, nella Persona del nostro Benedetto; il quale, accettato prontamente il carico impostogli, ed unitosi al Vai, creato dal Dittatore suo Luogotenente si applicò con tanto affetto, e vigilanza, a far tutto quello, che per ritornar l' Accademia nel primiero splendore fu giudicato opportuno, che meritarono amendue di esserne pubblicamente ringraziati nella prima Adunanza dal Dittatore medesimo, che fu LO SCARSO, cioè Lionardo Dati Canonico Fiorentino, e poi Vescovo di Montepulciano, *come quegli, che avevano coll' opera loro messa in sicuro questa Impresa*. Ordinate poscia tutte le cose, ed eletto Arciconsolo IL SOLLEGGIATO Pierfrancesco Rinuccini, ed avendo il Dittatore nelle mani di lui rinunziato l' Uffizio il dì 4. Aprile 1614., Benedetto Buommattei fu il primo a dar principio agli Accademici esercizj, con una elegante Orazione. Ringrazio in primo luogo con modestissime espressioni l' Accademia dell' onore fattogli, eleggendolo Segretario, massimamente in luogo d' un tanto Uomo, quanto era stato Bastiano de' Rossi: *In luogo dello Inferigno* (disse egli) *io che son vivuto fin' era senza nome? Io che appena del Salviati ho potuto legger gli Scritti, potrò far quel che fece, chi sentì dalla voce viva i suoi dotti ammaestramenti? Perdonatemi: e' par che voi abbiate mostrato di stimar poco la squisitezza dello 'nferigno; se già voi non l' avete fatto con questo fine, che dalla mia insufficienza più, e meglio si riconosca il suo gran valore. E se ciò v' ha mosso: poichè sopra me dee cader questo paragone, io son contento: sì veramente, che voi riceviate da me il buon' animo, col quale io son per servirvi, quanto a voi piace; e vi ringrazio dell' onor fattomi. E se io* non

non arriverò al Segno dell' Anteceſſore, fate come dal noſtro Lirico viene inſegnato:

Chi non ha l' auto, e 'l perde,
Spenga la ſete ſua con un bel vetro.

Paſsò poi a proporre il nome ſuo d' Accademia. *Io ho ſervito ſin' ora* (ſeguì a dire) *per RIPIENO, ed al preſente mi tocca a riempiere un luogo voto, come quella cannuccia trovata a caſo, che fu meſſa nella guaina in cambio di quella ſpada, che d' eſſa uſcendo s' era perduta. Chiamatemi dunque il RIPIENO; ch' io riſponderò: e queſto ſarà nome alla mia perſona proporzionato: e per poter riempiere anch' io un luogo colla mia pala, ho penſato a una Impreſa, per dipingervi dentro, ſe da' Cenſori mi ſarà approvata.* L'Impreſa fu un pajo di Forme da far Cialde, pieno della materia ond' elle ſi fanno, poſto ſopra 'l fuoco, col motto tratto dal ſecondo del Purgatorio di Dante,

Che la dolcezza ancor dentro mi ſuona.

Spiegò dipoi diffuſamente il ſuo ſentimento; e tutto ciò, che detto avea in poche parole epilogando, conchiuſe. *E così vedremo come unſcano il motto, e 'l nome; cioè, che io eſſendo RIPIENO di quella paſta, che ſi coglie del più bel fiore, e poſto ſopra quel fuoco, che riscalda ogni mia freddezza, me ne rallegro tanto,*

Che la dolcezza ancor dentro mi ſuona.

Fu queſta impreſa cenſurata ſecondo il coſtume nella pubblica Adunanza del dì 30. d' Aprile, in cui il Sereniſſimo Principe Leopoldo favorì per la prima volta perſonalmente l' Accademia, dallo SMUNTO Simon Berti, eletto ſecondo Cenſore in luogo di Carlo Dati, che ſenza ripugnanza degli Accademici, ottenne finalmente di eſſere aſſoluto da quello Uffizio, per non aver compito l' anno del ſuo Noviziato, ſecondo le Leggi. Molte furono le opposizioni. E prima intorno al corpo: gli oppoſe eſſer quello del RIPIENO non uno, ma tre; e quel ch' è peggio anche più i Concetti, che i Corpi. Oltre di queſto; ſecondo lo 'ntendimento di lui parere, che l' Accademia figurata per la Paſta, prendeſſe forma dall' Accademico, che eſprime ſe per le Forme. Quel motto, che dovrebbe eſſere anima dell' Impreſa, non eſſer tale in quella del RIPIENO; ma al più eſſere appoſto per immaginare quella parte di eſſo, che non ſi poteva dipingere. Ma il Cognome eſſer per queſta ragione contrario al ſuo primo modeſto concetto: Oltrechè, eſſendo in tal ſignificato un ſuſtantivo, non doverſi ammettere in modo alcuno. *Come addiettivo poi*, conchiuſe (*quando a lor' altri Signori Accademici parrà ch' egli abbia la debita convenienza con eſſo il Corpo, o Corpi dell' Impreſa, che l' ho per duro*) *non ſolamente crederò che ſia da concederſegli, ma l' ho per un Nome convenientiſſimo al noſtro Signor Segretario, ſendo egli non che RIPIENO, colmo di erudizioni, dottrina, e ſenno, ed in oltre dotato d' ingegno tale, da potere queſte mie obbiezioni, e difficultà leggiermente ſopire, e diſtruggere.*

Sarebbe degna d' eſſer qui riportata la dotta, e gentil riſpoſta di Benedetto a sì fatta cenſura, detta da lui nell' Accademia alla preſenza dello ſteſſo Sereniſſimo Principe Leopoldo: ma per iſchivare la ſoverchia lunghezza, baſti l' accennare ch' egli con graziose, facete, gentiliſſime maniere, la cenſura tutta eſaminando, ed a ciaſcheduna oppoſizione dottamente riſpondendo, come quegli che intorno alla materia delle Impreſe, non iſpiegata fino a quel tempo a ſufficienza, aveva fatto accuratiſſimo ſtudio, e ne diede in varie Lezioni utiliſſimi precetti, chiaramente ſpiegò, tale eſſere la ſua opinione, *che le 'impreſe degli Accademici abbiano ad eſſere diverſe dall' altre in queſto: che l' altre avendo riguardo ſemplicemente al concetto proprio di chi le fa, anno a fondarſi ſulla ſomiglianza della coſa, o dell' azione, che ſi rappreſenta colla pittura, e della Perſona accennata. Ma quelle degli Accademici debbon di più aver riguardo al concetto generale,*

ſigni-

significate dall' impresa dell' Accademia, e da quello non si partire, e di più aggiugnervi alcuna cosa, che accenni qualche affitto particolare del proprio Accademico. Il quale accennamento può farsi, o con Cospi, e figure simili a quel della generale, o con cose a quella dissimili, o a quella serventi. Ond' io non biasimo (soggiunse) *coloro, che in questa nostra si son serviti d' una schiacciata; d' un berlingozzo; d' una fetta di biscotto, o pane arrostito; di grano; di spighe; o di cosa tale, applicando questi il concetto loro ad una tal parte di quel tutto, del quale egli intendono d' accennarsi parte. Lodo ben dall' altro canto il Gallo intorno alla crusca, che si mostra affamato sol di quest' una; la bozzima, che suppone la tela novella; lo spino, o chi grufolando s' è infarinate: il Caval che si ciba, e si medica colla crusca: il Vivuclo dotato col grano: e l' altre simili. O vegnamo all' applicazion del nostro proposito. Potev' io, lo so, intender me per la cialda, che pigliando il nome di* RIPIENO *in significato di sustantivo quadrava, non è dubbio, alla mia persona. Ma se tutto quel che si sarebbe altrimenti potuto fare, fosse mal fatto, qual' è quel che fusse ben fatto? anche lo stesso Signor Censore poteva in vece d' una Volpe, torre una Faina, un Coniglio, o un Can botolo, che possi in una gattajuola a far quel medesimo, che la Volpe va a far nella Bugnola. Voi Signore* SMUNTO *voleste far così: Non è egli vero? Faceste bene. Ma io perchè ho fatto male a fare in quell' altro modo? se altri vorrà tor la cialda per se, chi lo terrà? io no al sicuro. Non la presi io, e non voglio intender me per la cialda: ch' io non m' incrusco tanto. Io non son tanto conoscitore, ne tanto esaltator de' miei proprj meriti, ch' io voglia accennarmi per sustanziale di questo bel tutto, di questa massa tanto stimata. E' essi per me le forme, le quali servono, non son servite: giovano, ma non distruggono: ed anno una propietà, che può dirsi nel quarto modo, che elle se ne stanno ne lor cenci per lo più. E quando ella dice lor buono buono, non escon del canto del fuoco.* Finalmente tutta la materia del suo ragionamento ristringendo conchiuse così. *Voi avete pur sentito* (Signori miei) *che il nostro Signor Censore ha saputo finger di credere, che le membra per corpi separati s' abbiano a prendere: che ad una certa vana superbia si debba attribuir l' umilissima riverenza, e 'l basso concetto ch' io mostro di me medesimo: che 'l motto alla impresa serva di forma: e ch' e' sia vizio quand' egli accenna quel che in essa non può dipingersi: e fino, scambiandomi le carte in mano, con dir ch' io abbia detto quel ch' io non dissi. Certo è, Signori, ch' e' non s' è mosso a dir queste cose per non intender quel ch' e' diceva; non perchè la sua natura lo faccia spirito di contraddizione: non perchè egli abbia cagion di temer, che gli onori altrui apportar possano alla sua luce un solo atomo d' offuscamento: ma solo per piacevolezza, e per darmi campo, che io ricevessi un favor già gran tempo desiderato senza speranza; ch' è stato l' onor, ch' io ho ricevuto dalla Serenifs. presenza di tanto Principe; al quale dovrei render' infinite grazie, e fare umilissima scusa del non aver' io, lui presente, osservata quella gravità, e mantenuto quel decoro nel mio parlare, che avrei fatto in ogn' altro luogo, fuggendo in tutto gli scherzi, e le non vere, e non pretese lodi delle cose mie. Ma all' una io non sono idoneo; e l' altra non abbisogna alla sua prudenza; restando S. A. ben' informata dello stil di questa Accademia, diverso per avventura da quel d' ogn' altra.* Fin quì il Buommattei: la cui Impresa fu con voti concordi approvata dall' Accademia, e appesa trall' altre, come anche a' dì nostri si vede nella Stanza destinata a' Letterarj esercizj di questa per tutto il mondo rinomata Adunanza, che ben può dirsi, l' Albergo delle Muse Toscane.

Ristabilita in questa forma l' Accademia, poco meno che per opera di Benedetto, e dato da lui sì bel principio al nuovo corso delle Accademiche Lezioni, l' incumbenze proprie dell' importante carica di Segretario esercitò egli con esattissima cura quasi fino agli ultimi giorni della sua vita; di che fa fede il Diario da lui diligentemente tenuto fino al mese d' Ottobre del 1644. che una pericolosa infermità l' obbligò a interrompere. Esercitossi inoltre molte volte spontaneamente nell' Accademia, e molte volte per ubbidire a' comandamenti dell' Arciconsolo, e sempre con lode. Fu l' inventore della Gerla, che serve di sgabello, alla quale

le il Sereniffimo CANDIDO aggiunse per ispalliera la pala. Di comandamento del SOLEGGIATO Arciconsolo scrisse, e lesse in Accademia la sua Relazione della Rovina di Montefaino nella Falterona. Fece, e mandò a Roma al mentovato Abate Vai una distinta, e dagli intendenti stimatissima Relazione del primo Stravizzo, fatto dopo il ristabilimento dell' Accademia nel Palazzo di Parione del Serenifs. Principe Don Lorenzo. Spiegò in una Lezione il tempo, che mise Dante in tutto il suo finto viaggio: dimostrò in un'altra, nel ragionamento del Conte Ugolino, inventato da Dante nel Canto 33. dell' Inferno, trovarsi tutte le parti della Rettorica, spiegate in più Lezioni dall' IMBUCATO Girolamo Bartolommei. Ma mentre con grandissimo applauso andava egli esercitando i suoi talenti nell' Accademia della Crusca, non fu forse Letteraria Adunanza in Firenze, che non ne godesse alcun saggio: anzi di molte fu egli poco meno che Padre, Capo, e Sostenitore.

Per Padre lo riconosce l' Accademia degli Apatisti, il cui nome sarà immortale, quanto per alcun'altra cosa, per le due Centurie di discorsi, ricolmi di varia, e pellegrina erudizione, recitati in essa in gran parte per un tal quale quasi estemporale esercizio ne' primi anni della sua giovinezza dal nostro valoroso Compastore * Aristeo Crathio, vero onore del secol nostro, e da lui in età più matura riconosciuti per suoi, e dati non ha molto alla luce. Fu Benedetto uno di que' primi Letterati, che per dar animo, e direzione a quegli studiosi giovanetti, che per conferire sopra i precetti della Rettorica, e della Poetica, uditi da' loro Maestri nelle Scuole, si ragunavano in casa d' Agostino Coltellini loro coetaneo, poi Avvocato, e Fondatore di quella Accademia, s' introdusse ro fra loro, e furono cagione, che l' Adunanza, lasciato il nome portato per tre anni di *Virtuosa conversazione*, pigliasse quello di *Illustrifs. Comunità, e Università di virtuosi letterati*: il cui capo chiamossi Priore, e si rinnovava ogni mese, e il quarto Priore fu il Buommattei. Francesco Cionacci nobile, ed erudito Sacerdote Fiorentino, morto ottuagenario, mentre che io sto queste cose scrivendo, ci ha lasciata questa notizia nella vita scritta da lui di Benedetto Fioretti, che fu il quinto Priore: il quale chiamandosi in segno di franchezza, e di candore Accademico APATISTA, questo nome della sua immaginaria Accademia concedè a quella vera, e reale, che fu dal Coltellini *sustituita* alla suddetta sua Università. In questa Accademia degli Apatisti chiamossi il Buommattei BOEMONTE BATTIDENTE; tale essendo allora l'Instituto dell' Accademia, di coprire sotto il velo d' un' Anagramma il proprio nome. Così Agostino Coltellini chiamossi, come in tanti suoi opuscoli si vede: *Ostilio Contalgeni*; e'l sopraddetto Francesco Cionacci nella Vita del Fioretti pur ora citata si valse del suo nome Accademico di *Nseri Scacciancce*; che si legge altresì nella stanza 12. del terzo Cantare del Malmantile di *Perlone Zipoli*, cioè di Lorenzo Lippi, ancor egli Accademico Apatista. E se Benedetto Fioretti si chiamo con nome finto, e composto di voci tratte da tre idiomi, ma non anagrammatico, *Udeno Nisieli*, che suona *non d' altri, che del mio Dio*; ciò fu per conservare quel nome, che prima della fondazione dell' Accademia aveva eletto, per dimostrare la sua totale spassionatezza. Ma perchè non è mio intendimento il far qui un minuto racconto de' principj, e de' progressi dell' Accademia degli Apatisti, che in breve si leggeranno scritti con più terso stile dall'erudito Pastore * Criseno Elissoneo nella sua Opera de' *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, della quale egli è per la seconda volta dignissimo Consolo, dirò solamente; che l' Accademia degli Apatisti, che fu onorata da lui con frequenti Lezioni di Prosa Toscana, e Latina, e di Versi, conservò sempre verso di lui un rispetto, che si puol dir filiale. E primieramente fu egli, fin dalla fondazione Censor perpetuo, e Conservadore *dell' Illustrissima Comunità*, e non era permesso a veruno il recitare, o Prosa, o Verso, che non fosse stato sotto la sua Censura, e non n'avesse riportata la sua approvazione. Introdotto poi l'uso di creare un Capo, con titolo d'

* Ab. Anton Salvini.

* Ab. Salvino Salvini.

lo *d'Apatista Reggente*; dopo aver soste nuta questa Carica in primo luogo Benedetto Fioretti, e poi Agostino Coltellini, fu da questi rimessa nelle mani del Buommattei, che la tenne fino al la morte. Fu anche spesse volte eletto dall' Accademia capo, e direttore delle sue solenni funzioni, e degli allegri simposj, come quegli che era in tutte le cose di un gusto raffinato. Nè contenta di tutte queste significazioni di riconoscenza, e di stima, usò l' Accademia di andar sempre in corpo ad udir le sue pubbliche Lezioni sopra Dante allo studio Fiorentino: onore che io non trovo ne' registri essere stato fatto ad altri giammai; ne che tutta l' Accademia interrompesse il corso de' suoi letterarj esercizj, fuori che per questo fine.

Anche l' Accademia delli Svogliati, che si ragunava nel Giardino di Jacopo Gaddi uomo celebre per le sue opere, contò fra i suoi il Buommattei. *Tra gli Elogi Istorici in versi, e 'n prosa di Jacopo Gaddi tradotti da' Signori Accademici Svogliati, Stampati in Fiorenza nella Stamperia nuova d' Amadore Massi, e Lorenzo Landi* 1639. Due ve n' ha tradotti da Benedetto Buommattei: cioè quello, ch' è un Parallelo tra Vieri Cerchi, e Corso Donati; e quello di Monsig. Antonio d' Orso Fiorentino Marchese della Marca, e Vescovo della sua Patria. Recitovvi ancora Orazioni funebri in morte di Accademici, come di Gio: Battista Arrighi, e forse di Bartolommeo Tornaquinci, e di altri; e fece in nome proprio, e di tutta l' Accademia l' Elogio Istorico in Lingua Toscana in morte dell' Abate Don Niccolò Baccetti Cisterciense, insigne Accademico, l' anno 1646. Di quest' Accademia fu Censore, e come tale prese a spiegarne, e a difenderne in due dottissime Lezioni l' Impresa generale, *Poiche dopo lunghi, e varj discorsi, dopo molte, e spessissime conferenze: non senza dottissime, ed ingegnosissime opposizioni: da risposte seguite, parimente ingegnose, e dotte, ebbero alla fine gli Accademici accettata la figura della pianta del Cappero, come al nome di Svogliati, e al motto: Perchè n' invoglie, sopra tutte l' altre conveniente*. La prima Lezione comincia così:

Impresa la più difficile di quante in ogni spedizion Letteraria possa tentarsi, ho sempre stimata, Nobilissimi, e Virtuosissimi miei Signori, il discorrere, e dar giudizio d' alcuna Impresa; ed altrettanto malagevol' il trattare in general della lor natura, e delle regole, che si ricercano per ben formarle. E se alcunò mi demandasse di quel che m' induce a ciò credere; non altro gli risponderei, che la facilità così grande, che mostrano molti nello 'nventarle. In questa Lezione parla prima in generale dell' origine dell' Imprese; e spiega poi la definizione da lui datane, ch' è tale: *Impresa, è velata significazion di concetti, accennata artifiziosamente da alcuna parola con la simiglianza della proprietà d' alcuna cosa figurata*. Rigetta l' opinione di chi ha scritto, che la figura sta per Corpo, e il motto per Anima. Intorno a che conchiude, *che il motto può dirsi forma: non intrinseca; non essenziale: non quella che alla cosa dà l' essere: ma estrinseca, accidentale, che fa distinguerla da ciascun' altra: che propriamente può dirsi effigie*. Nella seconda dopo di avere stabilito, che le parole insieme colla figura sono materia dell' Impresa, e la significazione è la vera forma, che le dà l' essere; prende ad esaminare a parte a parte l' Impresa generale delli *Svogliati*, e dopo molte giudiziosissime riflessioni conchiude, lodando l' accortezza delli Accademici, nell' avere eletto un nome per se modesto, e per l' Accademia glorioso. *Non è superbo adunque il concetto*, segue a dire, *ma per somma umiltà riguardevole. Elessero una pianta di Capperi per loro impresa, col motto*: Perchè n' invoglie: *Il quale procedendo per via di contrapposto col nome di Svogliati riesce non meno vago, che artifizioso. Il Cappero è prezo per lo desiderio loro. L' applicazione è fondata su la somiglianza, che l' Accademia ha col Cappero: che è di far tornar l' appetito a chi è svogliato. E così può farsi l' applicazione, ec.*

Intorno a questa materia dell' Imprese aveva il Buommattei fatto studio particolare, e più volte ne ragionò nell' Accademia della Crusca; in quella delli Svogliati, come pur ora ho detto; e in quella delli Infiammati, che aveva la sua Residenza nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa; ove l' Abate

Fran-

Francesco Ermini suo scolare, ed allievo, che fu finalmente Priore dello Spedale di San Matteo recitò quella Lezione *Delle Imprese* fatta dal suo Maestro, e stampata dal Coltellini sotto nome dell'Ermini medesimo in Firenze l'anno 1689. nel Garbo all'Insegna della Stella. In questa Lezione si esamina l'Impresa generale degli Infiammati, ch'è una fiamma col motto: *Quiescit in sublimi.*

Così ancora trattò dell'istessa materia nell'Accademia degl'Instancabili, nella quale fu invitato, e spontaneamente ammesso da' Nobili Fondatori della medesima, essendo già vecchio; e tosto fu destinato a dimostrare in una solenne Adunanza, con pubblico ringraziamento, al Sereniss̄imo Principe Giovan Carlo, l'universale contento di tutti per l'onore fatto da S. A. all'Accademia, prendendone la protezione. Lo fece il Buommattei con giudizioso artifizio: e fingendo di dubitare, che alcuno potesse tacciarlo d'ambizione, sì per lo essere entrato in quell'Accademia, e sì pel carico assunto di una sì solenne funzione, prese a lodare l'ambizione, come affetto non meritevole per se di biasimo, ma capace di molta lode. *Chiaminlo pure adunque*, dic'egli, *ambizion quant' e' vogliono, ch'io me ne pregio. Anzi se volesser privare il mio affetto di sì bel nome, oh quanto me ne dorrei! oh come mi parrebb' essere defraudato d'un grand' onore! Io nè buon membro di quest' onorata Adunanza, nè buon servitor di V. A. nè buon Cittadino di questa Patria, nè buon Suddito del mio Principe crederei d'avere a esser tenuto. Questi miei Maggiori hanno fondata quest' Accademia, e perchè? per lodevole ambizione d'esercitarsi in opere virtuose, e impiegare il lor talento a gusto, ed util del Prossimo: d'affaticarsi per onorar la lor Patria. Essi degnata l'A. V. d'abbassarsi, ed accettar la protezione d'una semplice, e nuova Accademia, d'una privata adunanza di Cittadini suoi Vassalli: quella che sarebbe degna di governar le Provincie, di reggere i Regni intieri. Che l'ha mossa a far questo? generosa ambizione di far conoscere al Mondo, e confessare alla stessa invidia la sua grandezza. Che in vero non può trovarsi grandezza eguale a quella che mostra un Principe nel degnare gl' inferiori, nel proteggere i Sudditi.*

Con questo concetto prese il nome d'*Affumicato*, e alzò per impresa una girandola nel lanternone, col motto preso da Dante

Per la virtù, che sua natura diede,

e spiegando il suo sentimento scrive così,

Per la Girandola intendo me stesso, posto nel Lanternone dell'Accademia, dove me ne starei sempre fermo, e per me stesso come morto, ma risvegliato, e mosso dal fumo dell'emulazione, procedente dalla bella luce dell' operazioni virtuose degli altri Accademici, divento nelle mie operazioni instancabile fine che detta luce dura a risplendere. E perchè dal fumo nasce il mio operare, meritamente mi pare di potere aver gloria di questo nome Affumicato. *E perchè il Corpo potrebbe apparire non semplice mediante il Lanternon di fuora, le ruote con tante figurine dentro, la lucerna accesa, e 'l fumo, che da quella nasce, aggiunghiamo il motto, come s'è detto*

Per la virtù, che sua natura diede.

nel quale la proposizione Per *viene ad accennar la cagione, che mi fa essere* instancabile *nella mia piccolezza, e viltà; simile all' Accademia, come alla generale Impresa delli Orbi Celesti, e simile alla particulare della Girandola, se non in quanto dalle proprie intelligenze si muovon quelli, e per la sola virtù del fumo è messa questa, e perciò si dice:*

Per la virtù, che sua natura diede.

cioè mediante la virtù che viene dalla natura del fumo, io sarò sempre instancabile *E così quel pronome* sua *viene esplicato, e assai chiaramente accennato dal nome* Affumicato.

In somma tutte le Accademie di Firenze fecero a gara d'averlo, e in tutte diede saggi del suo valore; onde nel principio del sopradetto suo solenne Ringraziamento, fingendo graziosamente di aver concepita una straordinaria paura per lo aver veduto molti de' circostanti, tosto ch'egli comparve in Cattedra, cominciar a sorridere, e guardandosi l'un l'altro in viso, accennarsi così col capo, come se leggessero in sul suo libro: *Io son malinconico naturalmente*, disse, *e perciò timido, e sospettoso. Io giurerei, ch' e' dicono: egli è quel di sempre. Quest' è l'alloro, che si truova sempre a ogni festa. E mi par di sentirlo, ch' e' mi facciano 'l conto addosso, e dican numerando così su le*

dita ; Fiorentina , Crusca , Apatisti , Spensierati , Umoristi , Pazzi , Infiamma ti : e così vadan rammemorando non pur le pubbliche , ma le private Accademie , Camerate , Adunanze , e Conversazioni ; parte vive , parte già spente ; nelle quali in Firenze , in Roma , e altrove so no , o fui già descritto . Attalchè ora l' essere entrato , e ascritto al vostro numero , e l' aver subito alla prima richiesta accettato il carico di parlare in pubblico , essendoci tant' e tant' altri di me più abili, pare ch' e' si possa concludere , che non altro che ambizione mi v' abbia spinto.
In queste Accademie adunque dotte Lezioni sopra varie materie , e sacre , e profane ; e serie , e giocose ; Accuse , Difese, Declamazioni recitava egli frequentemente , e i suoi concetti per lo più in tersa prosa Toscana , e talora per ischerzo in versi spiegava. Perciocchè non fu , a dir vero , la Poesia il suo forte: non già ch' egli non ne sapesse perfettamente le regole; poichè, come maestro di esse intendentissimo , fu perpetuo Censore anche delle Poetiche composizioni nell' Accademia degli Apatisti , come ho già detto : ma o perchè a scrivere in Versi nol portasse il suo genio ; o perchè giudicasse saviamente che l' esercitarsi in poetici componimenti , per acquistare facilità a spiegare i suoi concetti con poetica leggiadria , sia studio da farsi negli anni più teneri , sicchè sia già fatto il capitale , quando la mente è capace di studj più gravi , e più serj: il che per le ragioni accennate non potè far Benedetto . In fatti ho veduto di suo un Idillio manoscritto intitolato *La Befana* , recitato nell' Accademia degli Apatisti , il giorno dell' Epifania , che comincia

Se all' abito , al sembiante , alla favella ,
Non mi raffigurate ;
Forz' è ch' io mi palesi.
Io son colei ch' al cominciar dell' erta
Abito del Castalio in certe grotte ;
Onde non partomai che questa notte .

oltre il Sonetto colla coda sopra lo stesso soggetto, stampato dietro alla Declamazione delle Campane , e alcuni studj MSS. per fare una Tragedia Sacra.

Ma questi Accademici Esercizj erano per lui onesti divertimenti , ne' quali impiegava i ritagli del tempo : divertimenti di un' animo religioso ; nemico giurato dell' ozio, peste del mondo. Così dirozzava egli, e forbiva sempre più l' ingegno, e la lingua, per l' alto Ministero della parola di DIO. Al quale quanto giovino le pubbliche , e le private Adunanze degli uomini Letterati , e di sanno , coloro solamente nol vedono, che pieni di se stimano , se esser tutti mente, e consiglio , e di consabulazione , e di conferenza non aver' uopo. Non così Benedetto ; che il continovo comporre, e i parti del suo ingegno all' altrui giudizio, e in pubblico, e in privato sottoponendo , udirne or modeste censure , or lodi veraci , e sincere , i sentimenti , e le parole minutamente esaminando , e per così dire , notomizzando, ben sapeva esser l' unico mezzo per acquistar facilità nel dire, e far tesoro di nuove, e nuove cognizioni , attraendo in se la sapienza di molti , riunita, e raccolta nelle Accademie , ove si fa di più menti una sola. Vedeva altresì , che non è inutile lo studio della profana erudizione al sacro Oratore ; purchè in essa non si fermi, ma l' ordini a DIO, e a quelle scienze , che alle divine cose appartengono: e che secondo il consiglio di S. Agostino , siccome gli Ebrei , per comandamento di DIO, i vasellamenti d' oro , e d' argento , le gemme , e fino gl' Idoli degli Egiziani seco portarono , per farsene un ricco patrimonio nella Terra promessa : così i Cristiani le Lettere profane, e la gentilesca erudizione non debbon dispregiare , ma prenderne il buono , e carichi di esso incamminarsi al possedimento della vera Sapienza, che nelle Sacre Carte si trova. Così seppe Benedetto colle umane , e secolaresche lettere far rifiorire la sacra eloquenza , colla quale in tante, e tante occasioni , ora movendo guerra al vizio, ora le altrui morali cristiane eroiche virtù celebrando , esercitava il magistero proprio del suo Carattere, i precetti della Perfezione Evangelica con pari facondia , e zelo spiegando. Ciò fec' egli assai frequentemente in molti di quei sacri luoghi, che da noi Compagnie si chiamano ; ove col salutevole cibo della Parola le Anime pasceva , e scintille d' amor Divino con

con infocate parole negli altrui cuori spargeva: e del suo zelo sono ancor tutte fresche le memorie nelle venerabili Compagnie di San Benedetto Bianco, e Nero; di S. Alberto; de' Bianchi, detta del Croce; in S. Bastiano; e nella Congregazione della Dottrina Cristiana di S. Francesco, che dal nome del suo Fondatore, noi chiamiamo del Beato Ipolito Galantini: le cui lodi celebrò l'anno 1628. il dì 20. di Marzo con erudito Panegirico, indirizzato poi da lui al Guardiano, e a' Fratelli di essa Congregazione, con una Lettera, che spira modestia, e pietà, e zelo di promuovere la divozione in quella sì esemplare Adunanza. Fece anche la Relazione dell'Apparato, fatto nella stessa Congregazione per l'Esequie della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Granduchessa di Toscana, gran Protettrice, e Fautrice di quel pio Instituto. Celebrò nella Chiesa Parrocchiale di S. Simone le lodi di S. Filippo Neri; e di S. Verdiana a Castel Fiorentino: e vaghissimo essendo di esporre alla pubblica luce, per esempio de' Posteri, le azioni de' Santi, incominciò, e condusse a buon segno una Vita di S. Teresa, cioè fino alla Fondazione del quinto Monastero di Toledo. Scrisse ancora la Vita di S. Andrea Corsini, non mai stampata, che io sappia, come si ritrae dalla seguente Lettera, indirizzata, dopo di averla compita, al Dottor Federigo Cristofani Priore di Santo Leo di Firenze, allora Procuratore nella Causa della Canonizazione del sudetto Santo, che ne scrisse in Latino la Vita, che si legge stampata insieme con gli Atti, e colle Feste della Canonizazione in Roma l'anno 1629. dedicata al Granduca Ferdinando II. La Lettera del Buommattei è la seguente; e si conserva originale nella Libreria de' Cherici Regolari Teatini di San Michel Berteldo, detto dagli Antenori.

Molt' Illustre, e Molto Reverendo Sig. mio Osservandissimo.

Se io avessi quella servitù co' Signori Corsini ch' io penso aver con V. S. manderei loro il primo Capitolo da me fatto della Vita di S. Andrea: acciò ch' essi potesser vedere se è a lor gusto, e comandar se a lor paresse, che si dovesse mutar cos' alcuna. Ma perch' io mi rendo sicuro, che alle loro orecchie non sarà pervenuto il mio nome; non ho ardir di comparir loro avanti, ne anche per via di lettere, per timor di non esser giudicato tropp' uomo nuovo.

Ne mando perciò con questa due copie a V. S. acciò possa favorirmi non solo di veder quel ch' io dico in proposito di tal famiglia, e avvisarmi quel che le par da correggervi; ma se non le conosce fuor di proposito, mandarle loro per intender pienamente quel che comandano. Desidero di compiacere a' Padri del Carmine, e soddisfare alla divozione, che porto a questo gran Santo, ma vorrei anche servir questi Signori. V. S. che per altri modi ha mostrato quanto abbia caro di favorirmi, prege di metter anche questa fra l' altre grazie, d' intender da que' Signori o di dirmi da se quel che le pare circa questo negozio. Già la descrizion delle Feste è quasi che tutta stampata, se l' intaglio de' quadri non ritardava sarebbe a quest' ora finita è un pezzo, e a metter sotto la Vita non ci manca che la resoluzion di questo primo Capitolo. Starò dunque aspettando il suo favore; mentre che io ricordandomi tutto suo le bacio riverente la mano.

Firenze 22. Maggio 1630.

Di V. S. M. Ill. e M. R.

Servo dev. e obbl.
Benedetto Buommattei.

Questa Vita fu compendiata dal già nominato suo discepolo Abate Francesco Ermini, e il Compendio, ch' egli ne fece fu stampato con questo Titolo. *Vita di S. Andrea Corsini Carmelitano, Vescovo di Fiesole, scritta in Compendio da Francesco Ermini, e dedicata al Serenissimo Signore il Signor Principe Don Lorenzo di Toscana, In Firenze per Pietro Nesti, e Compagni 1629.*

Nel Proemio, dopo di avere all' opposizione, che altri poteva fargli, dello avere intrapresa una fatica di poco, o niun conto, per lo gran numero di Autori,

tori, che fino a quel tempo avevano scritta la Vita di S. Andrea Corsini, giudiziosamente risposto, che a chi scrivendo *non preme so'o in copiare quel che trova scritto da altri, può trovar' egli, e dir molte cose, che ne trovate, ne dette si sien dagli altri. E che ciò che io dico sia vero* (segue a dire) *si potrà conoscer da questo, ch' essendosi mosso di nuovo a scriverne il Sig. Dottor Benedetto Buommattei per compiacere alli molto Reverendi PP. Maestro Nicolò Gagli, e Frat' Arcangelo Paveli, due chiarissimi lumi della Carmelitana Osservanza; ha pur ritrovate, e dette cose che non solo non erano state dette ne ritrovate sin qui; ma ha fatto chiaramente vedere che la maggior parte di quel, che hanno scritto fin' ora, copiandosi l' un l' altro con troppa fede, s' erano in quei, che appartiene alla Storia, ed alla distinzion de' tempi molto ingannati. E ciò poteva egli, ed ha potuto ben fare; perchè oltre alla diligenza, ch' egli ha posto in trovare scritture autentiche, le quali in questo proposito manifestano appieno la verità; ha avuto molti riscontri dal Sig. Francesco Segaloni, che con ragione si può dire, vivo archivio delle memorie dell' Antichità Fiorentine. E' piaciuta fuor di misura a chiunque l' ha potuta sentire, tal fatica: e da tutti è stata confessata, per fruttuosa, e lodabile: sì per essere stata da lui distesa con eleganza non ordinaria: sì per averla arricchita di belle, e dotte Moralità, degne veramente, e del S. e di lui*. Fin quì l' Ermini.

E qui non è da passare sotto silenzio, che nelle bozze originali da me vedute de' due primi capitoli della sopradetta vita di S. Andrea Corsini, scritta dal Buommattei, e delli studi fatti da lui per provare quello, che fino allora era stato ignoto, che la Madre del S. fosse della nobile stirpe delli Stracciabende; il nome di lei è *Gemma*, e non *Pellegrina*, come nelle vite precedentemente scritte da molti altri si legge. E pure l' Ermini riducendo in compendio ciò che diffusamente aveva scritto il Buommattei, *Pellegrina*, e non *Gemma*, la chiama: o perchè Benedetto, che diligentissimo era in tutte le sue cose, non contento de' primi documenti, venutigli alle mani, altri ne trovasse poi da me non veduti, da quali apparisse, che questa Donna avesse, come spesse volte avviene, due nomi: o perchè di tanto rispetto gli paresse degna l' autorità d' una inveterata tradizione, che non ardisse, come alcuni troppo leggiermente fanno, rigettarla tosto sul fondamento di una sola Scrittura, benchè autentica, ed in forma provante; ma conveniente cosa gli paresse, benignamente interpretarlo, e quanto si poteva, l' apparente contraddizione conciliare. Comunque ciò sia: scrisse il Buommattei, oltre la Vita di questo gran Santo una elegante Relazione delle Feste fatte in Firenze l' anno 1629. per la canonizazione di esso, ed a lui consacrolla con un divoto Elogio latino. Questa Relazione stampata da Zanobi Pignoni l' anno 1632. ed arricchita di rami intagliati assai maestrevolmente da Stefano della Bella allora principiante, fu da' Padri del Carmine dedicata a Monsignor Ottavio Corsini Arcivescovo di Tarso, e Presidente di Romagna, ed a' Marchesi Filippo, e Andrea Corsini. Questo stesso Zelo di promuovere l' onore di Dio, ed il culto de' suoi Santi fu cagione, che egli s' adoperasse non poco per la fondazione di quella Centuria di Sacerdoti, ch'è ancora in piedi nella insigne Prepositura, e Collegiata della Nobile Terra d' Empoli. Fu questa istituita l' anno 1629. e Benedetto orò in quella mattina alla presenza, non solamente de' Sacerdoti congregati, ma di una moltitudine incredibile di Popolo, accorsa a vedere quel divoto spettacolo; e parlò con tanto zelo del buon' esempio, e dell' umiltà, che praticar debbono i Sacerdoti, ch'ebbe la consolazione di vedere indi a pochi momenti un tal frutto della sua Predicazione, che parve non indegno di esser registrato a perpetua memoria nelle pubbliche ricordanze della Centuria. Ne scrisse poi l' istituzione, ed i progressi per lo spazio di quattordici anni: ne distese in latino le Costituzioni, che si leggono tuttavia stampate con questo titolo. *Regula Sacerdotum Centuriæ Congregationis Emporiensis. Florentiæ, ex Typographia Nestæa sub signo Solis*. Queste Costituzioni fec' egli stampare a sue spese l' anno 1632. essendo Primicerio, che così chiamano il capo di quella pia Adunanza, e a ciascuno de' Confratelli ne donò una copia,

dopo

dopo di aver trattenuti quelli, che all' anniversaria funzione si trovarono presenti, colla recita d'un suo Dialogo piacevole, e morale, che fu molto lodato. Orò anche nel 1640. all' improvviso, e supplì con ammirazione di tutti alla mancanza di chi avendo accettato un' anno prima l' impegno non potè farlo per non sò qual' impedimento, e il fece noto a chi reggeva la Centuria, quando già ell' era ragunata per dar principio alla solenne Funzione. Tralascio per evitare la lunghezza, di raccontar qui minutamente tutto ciò, ch' egli scrisse in varj tempi, sopra le Rubriche Ecclesiastiche, delle quali era intendentissimo; ed è ancor celebre una Lezione Latina, recitata da lui nell' Accademia delli Apatisti: *de Stola in Vesperis non plicanda*; e sopra materie legali, tanto civili, quanto canoniche, delle quali egli ebbe pensiero di pubblicare una copiosa raccolta. Una sì vasta, e sì universale erudizione, siccome gli acquistò l' applauso universale di tutti i Letterati de' suoi tempi, così mosse l' animo generoso del Gran Duca Ferdinando Secondo di glor. mem. a premiare, siccome egli era vaghissimo di fare, le sue virtuose fatiche. Essendo per tanto vacata l'anno 1629. la Prepositura di S. Giovanni di Firenze, ebbe in animo quel magnanimo Principe di conferirgliela: ma essendosi contentato Benedetto, per compiacere al desiderio della Serenissima Gran Duchessa Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, che fosse a lui preferito Mes. Frediano Tinolfi antico Servitore di Corte, e Maestro de' Paggi d'onore, il Gran Duca, oltre l'avergli dato intenzione di rimunerarlo quandoche fosse, conferendogli un Canonicato della Metropolitana; ono rollo prima del puro titolo di Lettore di Lingua Toscana l' anno 1632. e dichiarollo tosto Rettore del Collegio Ferdinando di Pisa, colla stessa Lettura di Lingua Toscana, creando di nuovo per lui, e instituendo questa non mai per avanti praticata Lettura in quella celebre Università.

Aveva Benedetto fra tutte le Accademie avuta sempre in singolar pregio l' Accademia Fiorentina, ch'era stata la sua prima nutrice, e avealo accolto ancor giovanetto, e nudritolo col latte di mille scientifiche cognizioni, e soprattutto instillatogli quell' amore, ch' egli portò sempre alli studj della lingua Toscana. Di qui è, che in questa Accademia aveva già molto tempo prima più volte ragionato sopra le lodi di essa Lingua, e fino nell' anno 1623. sotto il Consolato di Niccolò Arrighetti *lesse pubblicamente* (siccome apparisce da' pubblici registri dell' Accademia) *nel Salone del Palazzo de' Medici di via larga sopra le lodi della nostra lingua, e della sua nobiltà in presenza tra gli altri Sig. e Prelati, e del Vescovo di Carpentras* Cosimo de' Bardi, *e del Vescovo di Cortona* Cosimo Minerbetti. L'Orazione, che egli allora recitò, è quella che adesso comparisce alla luce, unita alla sua Gramatica, ristampata per la quarta volta in Firenze. Tornato poi a Padova aveva incominciato a leggere spontaneamente, e per puro genio di giovare alla studiosa Gioventù nella stessa Accademia la divina Commedia di Dante: studio giudicato da lui saviamente non meno atto ad accender luce di belle cognizioni nell' intelletto, che ad infiammar la volontà di un' ardente amore delle virtù. Quindi essendo stato onorato del titolo di pubblico Lettore, siccome ho detto, fece nella stessa Accademia Fiorentina il suo solenne ingresso nel Consolato di Braccio Alberti, pio Senatore: di che si legge ne' Registri dell' Accademia il seguente ricordo.

Adì 13. di Decembre 1632.

Il Signor Benedetto Buommattei, avendo ottenuto da S. A. S. la lettura della nostra Lingua, fece la sua prima Lezione nell' Accademia Fiorentina, ove risedeva al solito luogo il Sig. Braccio Alberti Consolo coi suoi Magistrati alla presenza di Monsig. Illustriss. Nunzio, e di tre altri Illustr. Vescovi Salviati, Venturi, e Doti, e di così gran numero di Accademici, ed altri Nobili Uditori, che più l' Accademia non ne capiva, mostrando con elegante, e spiritosa maniera, quanto saggiamente avesse operato il Ser. Gran Duca a riordinare questa utile, e necessaria Lettura da Mes. Benedetto Mattei detto il Varchi in qua per lunge tempo dismessa, ed a collocarla nella sua persona;

ed esortando la Gioventù Fiorentina ad attendere allo studio della propria Lingua, promise di leggerla ogni settimana una volta nel giorno vacante dall'altre Lezioni. Ma se non potè farlo per allora in Firenze, il fece in Pisa diligentemente; ove fu spedito quasi nello stesso tempo per reggere il Collegio Ferdinando, ed ivi esercitare la Lettura della Lingua. Bellissimo è l'ingresso, fatto da lui in quella famosa Università; nel quale dopo di avere con graziose, e giudiziose maniere chiesto un benigno compatimento, se dimostrato non si fosse di animo così composto nell'asconder l'allegrezza, cagionatagli da una altrettanto desiderata, quanto inaspettata felicità: e se avesse accennato di spaventarsi di un soprastante grave pericolo, e di sgomentarsi di una fatica dalla stessa felicità preparatagli: *Torno oggi* (prende a dire) *dopo* 24. *anni da me passati ne' più celebri Studj, e nelle più famose Città d'Italia a riveder la mia cara Pisa. Quella Pisa torno a vedere, che senza invidia può dirsi ornamento della Toscana, splendor d'Italia, onor d'Europa, gloria del Mondo. Quella Pisa, dico, che meritamente s'appella decoro di questo secolo, vera scuola d'armi, nobil Seminario di buone Lettere, antichissimo, e sicurissimo ricetto, e mantenimento di Cattolica Religione. Quella Pisa finalmente, di cui si può cantar col nostro maggior Poeta,*

Che per mare, e per terra batte l'ali.

Di quella Pisa parl'io, che tanto fu sempre da me stimata, quanto da chi non vuol esser notato d'ingratitudine, stimarsi dee una veneranda, e cara nutrice, una benignissima, ed amorevolissima educatrice, che tale posso chiamar la mia cara Pisa. Perch'io non ebbi prima lasciato l'amato grembo della bella Firenze mia genitrice, che io fui nel caro seno di questa nobil Città, e di questo celebre Studio, accolto cortesemente, e per un'intero lustro liberalmente cibato del prezioso latte delle scienze, vero nutrimento de gli animi liberi, e nobili ec. Passa poi a spiegare quanto questa felicità per se stessa grandissima, fosse in lui moltiplicata in infinito, per l'onore fattogli dal Granduca, eleggendolo al governo di quell'eccelso Collegio; e a sostenere una pubblica Lettura in un Studio sì rinomato, per gli eccellenti Professori, condottivi fino da' primi tempi, e per quegli che allora lo facevano sopra ogni altro fiorire. *Favoritemi vi prego* (dic'egli) *Padri Carissimi d'allontanar dalle mie parole il vostro pensiero, rivoltando per un poco la mente vostra a quelle belle speculazioni, in cui solete impiegarvi spesso: acciò che la vostra modestia non resti offesa, ch'io non posso tacere il vero. Ditemi, Ascoltatori, e dicami, chi dalla Patria allontanandosi alcuna volta, può col paragone degli altri da lui veduti, dar di questo bel numero di professori vera sentenza;*

In qual parte del Mondo, e dove, e quando

vedeste voi mai simili uomini? S'io volgo gli occhi a que' ch'attendono a belle lettere, mi pajon risuscitati i Ciceroni, ed i Demosteni: s'io muovo 'l piede alle scuole de' Matematici, stimo ch'Euclide stesso non mi potrebbe dimostrar mai più chiaro quel ch'e' propongono: i Filosofi, ed i Medici pajon tanti Ipocrati, tanti Aristotili. Nell'una, e nell'altra Legge non par che abbiam da portare invidia a gli Accursj a' Panormitani. Nella Teologia finalmente, e nella Divina Scrittura par che ci possiam gloriare, come se ci fosse toccato in sorte di sentire, gli Scoti, gli Aquinati, i Lombardi. Una sola Professione pareva che fosse in questo universale Studio desiderata, e non leggier mancamento si stimava da molti il restarne privi. Potete, Padri, oramai lasciar le speculazioni, e tornar' alle mie parole, ch'io non parlerò per ora più di voi lasciando il carico del celebrarvi alle stesse vostre virtù, alla vostra fama, che risonando le vostre lodi per tutto 'l Mondo, vi farà vivere eternamente nel concetto de' virtuosi. Quel che si desiderava, com'io diceva, era la lettura di quella Lingua, che voi Toscani imparaste fin nelle fasce dalle stesse vostre nutrici; ed era giudicato come un portento che qui dove delle straniere lingue si facesse tanto procaccio, tirandoci da paesi tanto remoti, con salarj grossissimi, e trattamenti più che ordinarj, Lettori tanto sublimi, non si facesse poi della nostra natia stima alcuna. Ed era chi attribuiva a comune inclinazione, per non dir vizio, di questo Cielo, il disprezzar le sue cose, e lodar l'altrui . . . . . Alle quali giustissime, e sensate lamentazioni volendo una volta por fine il generoso Gran Ferdinando

nostro

noſtro Signore, come quel che di grandezza d'animo, e di prudenza non vuol cedere a niuno de' ſuoi antenati, ha riſoluto di compiacerli, e metter in queſto Studio la lettura tanto bramata. Già vi ſtimo, Signori, arrivati a ſegno, che voi poſſiate appieno conoſcere, onde naſca la mia allegrezza. E ben aveva ragione di rallegrarſi di eſſer ſtato da un sì gran Principe, e sì ſaggio, deſtinato il primo a leggere in un tale Studio, a' Toſcani la lor propria Lingua nativa, e a cuſtodire in un sì famoſo Collegio il fiore della Toſcana gioventù. Ma breve fu il tempo del ſuo Governo, e del ſuo Magiſtero in Piſa.

Era egli oltre ogni credere zelante della buona diſciplina, dell' oſſervanza delle leggi, e dell' oneſto. Quindi non poteva ſoffrire ſenza infinito rammarico che andaſſero a voto i provvedimenti co' quali prudentemente, e con tutta la moderazione propria del ſuo genio placido, e manſueto, ſi affaticava di rimettere il ſuo Collegio nell' antico ſplendore, ſradicandone la licenza, e gli abuſi, che i buoni coſtumi de' giovani più morigerati guaſtavano e corrompevano. Onde facilmente ſi diſpoſe a dar' orecchio, a chi per liberarlo da sì fatta moleſtia, e forſe ſtimando la ſua Perſona più utile in Firenze, lo conſiglio a ritornare alla Patria: dove con onorato ſtipendio fu chiamato Lettore di Lingua Toſcana nello Studio Fiorentino l' anno 1637. Tornato adunque alla Patria, ripreſe il corſo delle ſue Lezioni ſopra Dante, delle quali ſi conſervano tuttavia due groſſi volumi che fanno conoſcere quanto egli ſi foſſe internato nella mente di quel ſublime Poeta. Si era egli propoſto nell' animo di ſpiegare tutta quella grande opera ſenza ſoggettarſi troppo ſervilmente all' autorità, e a' ſentimenti di coloro, che avanti a lui l' avevano eſpoſta. E ben potea farlo guernito come egli era, di quelle ſcienze, e di quelle cognizioni, ch ſon neceſſarie per ben intendere, e ſpiegar chiaramente

.... la dottrina, che s' aſconde
Sotto l velame de li verſi ſtrani.

che è il fiore, la cima, la quinteſſenza della più ſublime Teologia.

Tra gli altri ſtudj, che egli fece per agevolarne l' intelligenza a i Giovani, vaghi d' intenderne il maraviglioſo artifizio, ſi vedono due Tavole ſinottiche, ſtampate in Firenze; la prima nella Stamperia di Amadore Maſſi, e Lorenzo Landi 1638., e la ſeconda nella Stamperia di Zanobi Pignoni 1640. La prima è intitolata così: *Diviſion morale dell' Inferno di Dante con la diſtinzion delle pene a caſcun vizio aſſegnate. Al Sereniſs. Principe Leopoldo di Toſcana.* La ſeconda *Diviſion Morale del Purgatorio di Dante con la diſtinzion delle pene aſſegnate a ciaſcun peccato; E delle virtù a quelli contrarie. Dedicata al Sereniſſimo Principe Don Lorenzo di Toſcana.* Queſte Tavole erano un Preludio di una grande Opera, ch' egli aveva in animo di fare, e che non potè compire prevenuto dalla Morte: di che fanno fede le tre ſeguenti Lettere, colle quali la prima a Niccolo Fantoni Nobile Seneſe, Auditore dello Studio; e amendue le ſopraddette Tavole a' Sereniſſimi Principi di ſopra nominati indirizza. La Lettera all' Auditore Fantoni, copiata dal ſuo Originale è la ſeguente.

Il carico dalla benignità conferitomi del Sereniſs. Granduca N. S. di legger pubblicamente la noſtra lingua, m' ha dat' occaſione in queſti ſei anni, che qui, e in Piſa l' ho eſercitato, di conſiderar con più diligenza, che per avventura non avrei fatto, le bellezze più riguardevoli della Commedia del noſtro maggior Poeta, preſa da me ad interpretare: a fine ch' ella mi ſerva di regola, e di riprova non mai fallace non ſolo dell' oſſervanze gramaticali, ma di tutte le buone leggi, che ſi ricercano a poetico, e criſtiano componimento. Il che piacendo a chi tutto può, ſarà a beneſizio degli Studioſi, comunicato da me a ſuo tempo al Mondo. Ma per darne intanto alcun ſaggio a V. S. Illuſtriſſima come a Rettor ſupremo, e moderator di queſti due Studj, e de' Profeſſori di eſſe; le preſento in queſta carta una breve tavola, con diſtinta diviſion di tutto quel ch' e' finge d' aver trovato nel ſuo Inferno. Sperando che mentre e'la ammirerà l' ampiezza del ſapere, l' eccellenza dell' ingegno, e la novità dell' invenzione dell' Autore; gradirà nello ſteſſo tempo il buon deſiderio, ch' io ho di ſoddisfare al mio debito, e riceverà con buon' occhio, queſto piccoliſſimo ſegno di quella gran-

de osservanza, ch' io professo all' Illustriss. sua persona. Alla quale desidero tanto bene, quanto confessano i buoni dei meritare.

Le Lettere a' Serenifs. Principi Leopoldo, e Lorenzo sono stampate insieme colle Tavole, e sono le seguenti.

Lettera al Sereniffimo Principe Leopoldo.

Disposto di dare in brieve alle stampe alcune mie osservazioni, fatte sopra la maggior Opera del nostro Sovran Poeta; in leggendo e qui, e in Pisa pubblicamente questi sei ultim' anni la Lingua nostra, ho risoluto di darne fra tanto un saggio coll' accennar il mirabil ordine da lui tenuto nell' ingegnosa disposizione del suo finto Inferno: a fine che da quella piccola particella l' eccellenza del tutto possa stimarsi. E perchè quell' è già destinata al Serenifs. nome di V. A. le invio questa per arra del tributo, che intendo pagare allora; e inchinandomi riverente all' A. V. le priego dal sommo dator d' ogni bene ogni vero bene.

Di V. A. S.

Servo Umilissimo
Benedetto Buommattei.

Lettera al Sereniffimo Principe Don Lorenzo.

Non manca al sicuro, nè d' ordine, nè d' artifizio, Sereniffimo mio Sig. la presente Cantica, benchè forse alla prima da me ridotta in tavola l' anno passato, non arrivi per avventura nell' invenzione, come facilmente la supera nello stile, nella vaghezza, e credo di poter dire anche nella materia. Ora quest' ordine, e questo artifizio è quì da me accennato nel modo stesso; e a V. A. S. ne fo umile, e divota offerta in segno di riverente ossequio, da me dovuto alla sua clemenza, dimostrata più d' una volta verso di me, e delle mie cose: ond' io posso sperare, ch' ella sia per accettar con buon' occhio, e gradir la piacevolezza di questo quasi atomo delle fatiche intorn' a questo degno Poema da me durate. E inchinandomi riverente all' A. V. S. le prego dall' onnipotente mano di Dio lo 'ntero adempimento de' magnanimi suoi pensieri.

Di V. A. S.

Servo Umilissimo
Benedetto Buommattei.

La terza Tavola finottica fopra il Paradifo, che non potè fare il Buommattei prevenuto dalla Morte, e impedito da gravi infermità, che la precederono, fu fatta dal già nominato Francefco Cionacci; al quale dall' Avvocato Agoftino Coltellini furono donate le fopraddette due Tavole con quefta condizione, che egli faceffe la terza: la quale effendo ftata da lui dopo qualche tempo compilata, fu dal medefimo indirizzata al fopraddetto Coltellini colla feguente Lettera.

Quando V. S. Illustrissima mi donò le due Tavole sinottiche dell' Inferno, e del Purgatorio del Poeta Dante, fatte, e stampate dalla buona memoria del Signor Benedetto Buommattei, m' incaricò a dover fare la terza del Paradiso, ch' egli (perchè morte vi s' interpose) non potè leggere pubblicamente, come avea fatte dell' altre due Cantiche, nè ridurre la sua partizione in Tavola. Più volte per ubbidire, ho tentato d' applicarvi; ma in vano, come inesperto, e poco versato nell' artifizio di quel sovrano Poema: pur finalmente all' impensata, nel rileggerlo, mi si dileguò la maggiore di tutte le difficultà, sicchè messovi mano la ridussi a termine di ripulirla siccome ho fatto. E per non prolungare la soddisfazione del mio obbligo le ne invio restituendole quello, ch' è suo; sì per la parte mia, come discepolo, e figliuolo nelli Studj Toscani (benchè il minimo di tutti) sì per la parte del medesimo Buommattei della di cui dottrina ella è vero Erede; avendo fin da' primi anni da lui apprese le buone regole; ond' ella ha fatte l' Isagogiche Latine a di lui Trattati della Lingua, che di grandissima utilità saranno agli Oltramontani, se V. S. Illustrissima si degnerà di mandarle alla luce siccome per benefizio pubblico io ne la prego con tutto l' affetto, mentre per fine me le rassegno.

Devotifs. ed Obbedient. Serv. vero
Francesco Cionacci.

Que-

Questa Tavola, insieme colle due del Buommattei, si conserva originale nelle mani del gentile * Ippocoonte, che pel genio particolare, che ha alle materie erudite, ha raccolti quanti più studj ha potuto del sopraddetto Francesco Cionacci dopo la sua morte. Fra questi vi sono ancora alcune osservazioni, o come il Cionacci le chiama, avvertimenti intorno alle dette Tavole; e molti studj da lui fatti per l' incaminamento di un suo pensiero diretto all' illustrazione di questo gran Poeta, la cui Commedia giudicava, che si dovesse ristampare insieme coi Comenti di tutti i suoi Espositori, tanto delli stampati, quanto di quelli, che non sono mai usciti alla luce: idea altrettanto degna certamente di un' animo grande, quanto superiore alle forze di privata persona. Ma perchè non è piccola lode del Cionacci l' averla concepita, e postovi la mano, e del Buommattei l' avere co' suoi studj data occasione ad altri di pensare a un' opera sì utile, e sì gloriosa, siami lecito il registrar qui il principio di una Lezione Accademica, nella quale il Cionacci aveva in animo di spiegare nell' Accademia della Crusca il suo gran concetto, che si è trovata fra i sopradetti suoi studj.

Pervennero alle mie mani (Serenissima Altezza, dignissimo Sig. Arciconsolo, Accademici virtuosissimi) pervennero, dico, alle mie mani l' Inferno, e 'l Purgatorio di Dante, ridotti in tavole da quel valentuomo nostro Accademico, e tanto studioso di quel Poema Mes. Benedetto Buommattei pubblico Lettore della Lingua Toscana nello Studj di Padova, di Pisa, e di Firenze. Mi pervennero, replico, col carico di doverne io fare la terza tavola del Paradiso, che il Buommattei non potè fare prevenuto dalla morte. E perchè mi convenne ad effetto di soddisfare all' obbligo intrapreso, più volte leggere quella terza Cantica, e dare una scorsa a tutta l' Opera, mi venne un pensiero, valevole ben' à render Dante maggiormente glorioso, se in eseguirlo di gran lunga non m' avanzasse le forze, e la condizione di privata persona, come son' io, e disgiunta di quella erudizione condegna di tanta, e così fatta idea, e priva di quelle facultà di poter reggere ad una spesa di questa sorta. Ma non per questo lascerò di delinearla in carta: ed è la seguente, che io prendo a spiegare: ed incomincio.

Così andava trafficando Benedetto, e mettendo a guadagno i preziosi talenti consegnatigli dal gran Padre di Famiglia, a gloria sua, e a profitto, massimamente spirituale del suo Prossimo: e in sì lodevole esercizio occupato lo trovò la morte; prontissimo in conseguenza a render conto della sua amministrazione. Fu questa morte preceduta in primo luogo da una lunga, e pericolosa infermità, che l'anno 1645. facendogli vedere d' appresso il suo fine; servì a render più attivo il suo fervore, e 'l suo zelo. Quindi riavutosi ebbe cura ne' due anni, che sopravvisse di disporsi con più seria applicazione al gran passaggio. Sorpreso da nuova infermità, che fu l' ultima, pensò tosto a disporre la terza volta dei suoi beni, e dar sesto alle domestiche faccende. Riconobbe gli amici, e tutti coloro, che l'avevano in alcun modo servito; e al Cugino Raffaello Buommattei instituito suo Erede universale, sostituì i Poveri di Gesù Cristo. Indi deposto ogni altro pensiero fuori che dell' Eternità, con atti di cristiana virtù degni del suo carattere, e delle cognizioni, onde aveva con indefessa applicazione illustrata la mente, pieno di quella fiducia, che inspira negli animi religiosi la misericordia di Dio, passò placidamente dalle brevi miserie di questo esilio, che vita si chiama, agli eterni riposi della nostra Patria, ch' è il Cielo. Così la sua Pietà, e le fatiche sostenute per l' onore di Dio, e per la salvezza delle anime, e le continove tribolazioni con cristiana rassegnazione generosamente tollerate, ci fanno fondatamente sperare. Morì adunque Benedetto carico più che di anni, di meriti, in età di anni 66. mesi 5., e giorni 19., e fu sepolto il dì 27. di Gennajo 1647. *ab Incarn.* nella sepoltura de' suoi maggiori in S. Pancrazio con onorevoli esequie; alle quali volle che intervenisse la Congrega di Sacerdoti, detta dello Spirito Santo che si raguna in San Basilio, alla quale egli era ascritto. Agevole cosa è ad immaginare come fosse compianta da tutti gli amatori delle Lettere e de'

* Anton Francesco Marmi.

e de' buoni coſtumi la perdita di un' uomo, che quelle, e queſti ſi era mai ſempre ſtudiato di coltivare, e di promover colla forza della ſua eloquenza, e molto più del ſuo eſempio. Oltrechè accrebbero non poco il deſiderio, che laſciò di ſe, le Opere, che per la ſua morte rimaſero imperfette. Tal' è la condizione degli Uomini grandi, e vaghi d' impiegare a pubblico benefizio tutti i loro talenti. La morte avvegna chè gli tolga dal mondo in età decrepita, ſempre però viene innanzi tempo. Oltre il non aver Benedetto avuto tempo di eſporre la terza Cantica di Dante, ſiccome delle altre due aveva fatto; ci ha anche privati la ſua morte di due copioſe raccolte ch' egli ebbe in animo di fare di ſuoi ſtudj in materie di leggi Canonica, e Civile, e di Teologia morale, nelle quali facoltà era ſpeſſe volte conſultato, come quegli ch' era in eſſe verſatiſſimo: e quel ch' è peggio, ſono anche andati male quaſi tutti queſti Studi, inſieme con molti altri; e tutti ſarebbero per avventura periti, ſe non ne aveſſe impedita la perdita il Senator Carlo Strozzi, detto con gran ragione; il Padre dell'antichità, che quanti potè raccoglierne, di tanti arricchì la ſua famoſa Libreria. In eſſa ho io vedute tutte quelle Opere MSS. del Buommattei, che ho parte citate, e parte inſerite nel progreſſo del mio racconto, ſenza accennare il luogo, ove ſi trovano, per non eſſere obbligato a ripetere a ogni parola, il celebre nome della Strozziana. In eſſa pure ſi trovano altre ſue fatiche. E primieramente un Trattato della Pronunzia diviſo in 15 Capitoli: ed in eſſo è compreſo quel Trattato dell' E larga, e ſtretta, e dell' O largo, e ſtretto, di cui fa menzione Agoſtino Coltellini nella Lettera a' Lettori ſtampata nell' Opera di Giuſeppe Maria Ambrogi Fiorentino Cherico Regolare Teatino; intitolata *Dialogo Lucidoro ovvero Modo del pronunciare le voci Toſcane* Stampato in Roma l' anno 1634., e in Firenze nel 1674. col titolo di *Chiave della Toſcana Pronunzia*, con queſte parole. *Ne veddi già un' altro trattato della pia memoria del Sig Benedetto Buommattei conſumatiſſimo in queſti ſtudj, il quale era veramente degno dell' Autore; ma non ho mai potuto ſapere dove ſia andato.* Un' Orazione funebre in morte del nominato Abate D. Proſpero Buommattei, che fu recitata nelle ſue ſolenni eſequie il dì 13. Aprile 1611. come altrove ho riferito. Il Piagniſteo in morte di un ſuo amatiſſimo gatto chiamato Romeo, accennato dallo ſteſſo Coltellini ne' ſuoi Opuſcoli. Le riſpoſte ad alcune oppoſizioni fatte alle *Antichità di Volterra* dell' Inghirami. Molte lettere, altre in nome ſuo proprio, altre ſcritte per l' Accademia della Cruſca; e altre Scritture, o imperfette, o di minor conto, nelle quali però ſpicca da per tutto l' erudizione, il buon guſto, e la pietà dell' Autore; tre qualità, che formano, per così dire, il ſuo carattere. Imperocchè fù Benedetto d' intelletto pronto, acuto, vivace. Fu vaghiſſimo di ſapere. Non ſi annighittì in una ſola facultà, ma tutte le liberali diſcipline qual più, e qual meno aſſaporò, e di tutte ebbe ſufficiente cognizione. Ebbe gran facilità nell' apprendere; felicità e chiarezza nello ſpiegare i ſuoi concetti: perciò in ciaſcheduna di tante materie da lui ſtudiate parlava, e ſcriveva come ſe in quella ſolo ſi foſſe ſempre eſercitato. Fu oltremodo ſofferente della fatica; amico della lettura de' buoni Autori; diligente, e ſagace critico dei loro ſcritti, per puro genio di trarne il buono, e raffinare il ſuo giudizio. Queſta univerſalità, e profondità di cognizioni non fu da Benedetto ricercata per vana curioſità, o per ambizione di ſopraſtare, nè poſſeduta con faſto. Studiò per divenir buono Eccleſiaſtico, ed utile operajo della vigna del Signore: e la ſua ſcienza comunicò ſempre ſenza invidia largamente. Della erudizione ſecolareſca, e profana ſi valſe come di ſcala alla ſcienza de' Santi; e fece ſervire il lume della mente ad accendere l' amore del bene nella volontà. Correſſe sì perfettamente a forza di rifleſſione, e di ſtudio ſopra le altrui gentili, e coſtumate maniere, il ſuo naturale torbido, e malinconico, anzi che nò, che fù ſempre corteſe, ed affabile, ſerio; grave, come ad uomo Eccleſiaſtico ſi conviene, ma non rozzo, nè auſtero; anzi diſcreto, modeſtamente

face-

faceto, dell' eutrapelia, degli onesti scherzi, e delle conversevoli maniere intendentissimo. Pio oltre a ciò, e religioso, di buona fede, veritiero, leale, costante nell' amicizia, grato oltremodo: sopratuttto di una tempera di animo, per Cristiana filosofia costantissimo, pazientissimo, e in mezzo alle continue, e gravissime disgrazie, ch' ebbe a soffrire per tutto il corso della sua vita, fui per dire, imperturbabile. Parve talora troppo affezionato a promovere gl' interessi de' suoi Congiunti. Per se fu da ogni interesse sempre alieno, e benchè in istato di mediocre fortuna, largo in sovvenire agli altrui bisogni.

Qual meraviglia, che tante sì belle, e rare qualità, e un tenore di vita lodevolmente condotta, e tante fatiche acquistassero a Benedetto la benevolenza di tutti, e la stima dei Letterati suoi contemporanei, e quel nome per cui sarà celebre in tutti i secoli avvenire. Ond' è che molti, e molti hanno parlato, e scritto di lui, e delle Opere sue con soma lode. E per non ridir quì quello che ho riportato, secondo ch' è occorso in varj luoghi della sua Vita: Jacopo Gaddi nelle addizioni sul principio della sua Opera *de Scriptoribus non Ecclesiasticis*, riportando una Lettera scritta nel mese di Dicembre del 1647. a Niccolò Einsio, e dicendo fra le altre cose di aver risoluto di dar mano a stampare prontamente la suddetta Opera, scrive: *Hoc* (opus) *judicio subjectum docti, & celeberrimi Professoris Hetrusca Lingua Benedicti de Bommattheis, qui hanc preciosissime illustravit Volumine, ac insigne molitur Opus in D. fabulam Dantis, quem frequenter explicat contra communem fere interpretum expositionem, incipiet excudi*. Giovanni Milton Inglese nella sua seconda difesa del Popolo contra il Re d' Inghilterra: *Tui enim Jacobe Gaddi, Carole Dati, Frescobalde, Cultelline, Buommatthae, Clementille, Francine, aliorumque plurium memoriam apud me semper gratam, atque jucundam nulla dies delebit*. Monsignor Giusto Fontanini, altrove nominato, nell' Aminta difeso, asserendo esser lecito a' Poeti accorciare, e troncare le voci maschili, e femminili, che troncandosi finiscono in L., dice dopo di avere portata l' autorità del Cavaliere Salviati: *Or veggasi Benedetto Buommattei Lettor di Lingua Toscana come egli a c.* 100. *del suo Trattato della medesima Lingua lasciò scritto, che in L. non termina alcun nome plurale, come signorili, mirabili, tutto che conceda esser licenze poetiche tollerate, e scusate ne' Grandi, ma non lodate, e da astenersene. E pure l' intendentissimo Salviati ciò riconosce per uso ordinario negli Autori del buon secolo*. Lo stesso Monsig. Fontanini nel suo Ragionamento *Della Eloquenza Italiana* ripone nel Catalogo delle Opere più eccellenti, che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in questa Lingua nella Classe prima, che ha per titolo: *Arte Gramatica, e Lingua Italiana*; il Trattato della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei; e poco più sotto, fa menzione delle sue Declinazioni de' Verbi ristampate più volte insieme col discorso di Carlo Dati dell' obbligo di ben parlare la propria Lingua, e colle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano di Gio: Batista Strozzi; e con altre. L' Avvocato Agostino Coltellini suo intimo amico, e in gran parte suo discepolo, come abbiamo veduto, fa di lui in molti dei suoi Opuscoli onorata menzione. Nella Prefazione alla Lezione delle Imprese, attribuita da lui all' Abate Francesco Ermini, altrove citata, dopo avere parlato del ristabilimento seguito l' anno 1628. dell' Accademia delli Infiammati nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa, e delli esercizj, che in essa si facevano, scrive. *Veniva tra gli altri all' Accademia il Signor Buommattei col Signor Francesco Ermini suo allievo, il quale fece colla direzione del Maestro una Lezione sopra l' Imprese, della quale sovvenendomi, ho pregato il Reverendiss. Abate Don Ermenegildo Bracci Valombrosano suo degno Nipote, a volermene favorire, si come egli a fatto con darmi piena autorità di disporne: egli è ben vero, che non vi è la seconda Parte, la quale non si fece. So ben, che il Sig. Buommattei in questa materia aveva qualcosa di singolare; e mi ricordo, ch' egli riprovava quel detto, che il Motto fosse l' anima dell' Impresa: ma non mi sovvengono i motivi, ne' quali egli stabiliva la sua intenzione. So bene, che allora mi parve assai ben fondata*. Lo

stesso

stesso Agostino Coltellini nelli Avvertimenti, che servono di Prefazione alle sue due Declamazioni. *E' notissimo agli eruditi l' artifizio d' ingrandir cose picce, e trattar seriamente materie basse. L' encomio della Zanzara, quel di Nerone, le lodi dell' Asino, della Peste, e del Debito; più sermoni funerali in morte di diversi animali; la Canzone della Civetta, e mille altre, le quali non intendo di registrare, pigliando sole quelle, che in questo punto mi sovvengono d' una Lettura di più di 50. anni. Dirò bene, che il Dot. Buommattei, di celebre memoria, aveva prese ad esaltare ampiamente un suo gatto per nome Romeo, e pretendeva di mostrare, ch' egli avesse avute tutte e sette le arti liberali, come dal principio dell' orazione apparisce, salvata con altre cose di esso, benchè non tutte, dalla diligenza del Sig. Senatore Carlo Strozzi tanto benemerito delle antichità e particolarmente nostrali, delle quali lasciò moltissime, e si conservane oggi in un' archivio destinato apposta da S. Sig. Illustriss. appresso a' suoi Signori Figliuoli*. Finalmente della sua pietà, e del suo zelo parla il medesimo nella Prefazione alla sua *Medicina Universale* indrizzata a' Padri, e Fratelli della Congregazione della Dottrina Cristiana di Palazzuolo; ricordando loro di averla frequentata, da giovanetto, e di essere intervenuto alle conferenze, *insieme co' Dottori Benedetto Buommattei, e Gio: Batista Salvini (che morì poi ne' Padri dell' Oratorio) ambidue de vostri Sacerdoti, e spirituali direttori di pia, e celebre memoria*. Il Cav. Girolamo Ubaldino Malevolti nella sua Opera *De' Verbi, e partiipj del Boccaccio*, che MS. si conserva dal nostro virtuoso Compastore * Licone Trachio, parla in molti luoghi del Buommattei come di Maestro al pari di ogni altro autorevole in materia di lingua Toscana. Fu anche il Buommattei brevemente elogiato nelle *Notizie Letterarie, ed Istoriche, intorno a gli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina*. Siccome ne' Fasti Consolari di essa Accademia ne parla in varj luoghi, e sempre con lode l' Abate Salvino Salvini. Il Senatore Alessandro Segni ne' Prolegomeni al Vocabolario della Crusca, parlando del fondamento di esso Vocabolario, non meno che della prima fontana, com' egli dice, della nostra Lingua, annovera fra i più celebri Autori, che di buon senno ne hanno trattato, e sono stimati per più corretti, e migliori: *Il Cardinal Bembo, i Deputati alla Correzione del Boccaccio dell' anno 1573. Il Cavaliere Lionardo Salviati, l' Autor della Giunta, Benedetto Buommattei, Benedetto Varchi, il Cinonio Accademico Filergita, Ferrante Longobardi ec.* L' Abate Anton Maria Salvini nella seconda parte de' suoi *Discorsi Accademici* nel Disc. 68. esagerando l' errore di coloro, che credono senza osservazioni, senza regole, senza lettura dei buoni, ed approvati Scrittori, di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso, perchè nati, ed allevati in Firenze: *Gran vergogna* (disse) *è l' udire ragionare in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime* Prose; *il Cinonio nelle* Particole; *il Buommattei nella sua* Gramatica; *ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere*. E nella sua prima *Cicalata* dell' anno 1698. che in breve si leggerà fra le sue Prose Toscane, che mentre che io scrivo queste cose, sono sotto il Torchio; per nominare un Maestro, che meriti presso di noi quella maggioranza, e faccia quell' autorità, che fra i Gramatici Latini fa Prisciano: *Una Cicalata* (disse) *ha fatto sudare altre barbe, che non son Lui. Ohimè! Egli doveva io dire, e non Lui. Tant' è ora ch' io l' ho detto, e che m' è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare, nè far tornare addietro; dappoichè questo lui per egli, per dirla alla foggia d' Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la sua sortita, sia in buon' ora. Da qui avanti io propongo questa legge convivale, che in questa occasione si possa bel bello talora bastonare il Buommattei per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile, e il sufficiente in cosa che non importava, di voler dar regola a una lingua viva, quando l' uso del parlare è il solo, e l' unico Maestro delle Lingue viventi*. Ma tosto usando una gentilissima correzione: *piano* segue a dire, *piano un poco. Un pò più adagio a' ma' passi. Questi è un giovane, e religioso Signore, ricco, ben' allevato, che non vuol' esser fatto fare da i Gramatici, ch' egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha*

* Mons. Lodovico Sergardi

che dire con loro, ve l' ho detta; dà nelle furie, subito tratta di bastonarli. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno ai suoi capriccj con mettergli attorno un' altr' uso più vecchio di lui, cioè, quello de' buoni Scrittori, il quale maneggiando la sua furia se lo guadagni, e correggendolo senza parer suo fatto, l' obblighi nello stesso tempo.

Così vive, e viverà mai sempre nelle Opere sue, e nella memoria, e nel cuore di tutti gli Amatori delle ottime discipline Benedetto Buommattei: e finchè sarà in pregio la Toscana Favella durerà il suo nome, renduto immortale se non per altro dalla sua amorevole, e diligente sollecitudine intorno a ciò, che alla conservazione della purità di essa si appartiene: e sarà sua eterna gloria l' essere stato il primo a fare a prò del Toscano Idioma, riducendone in un Trattato regolare, e ordinato i Precetti, quello, per cui hanno acquistata sì gran fama coloro, che il fecero a pro della Greca, e della Latina Favella.

IL FINE.

NOi ſottoſcritti Deputati, in vigore di ſpezial facoltà conceduta alla Noſtra Adunanza dal Reverendiſſimo P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, avendo riveduta a tenore delle leggi della ſteſſa Adunanza *la Vita di Benedetto Buommattei* ſcritta dal Sig. Abate Gio: Batiſta Caſotti noſtro Compaſtore, detto Daliſto Narceate, giudichiamo, che l' Autore poſſa nell' impreſſione di eſſa ſervirſi del Nome Paſtorale, e dell' Inſegna del noſtro Comune.

Ariſteo Cratbio Paſtore Arcade.
Criſeno Eliſſoneo Paſtore Arcade.
Inaſte Dindimenio Paſtore Arcade.

Atteſa la ſuddetta Relazione, in vigore della detta facoltà, conceduta da S. P. Reverendiſſima ſi dà licenza a Daliſto Narceate Paſtore Arcade, di ſervirſi, nell' impreſſione della mentovata Vita, del nome, e dell' Inſegna ſuddetti. Dato in Collegio d' Arcadia. Al VII. dopo il X. d' Ecatombeone Andante l' Anno II. dell' Olimpiade DCXXIII. ab A. I. Olympiade VI. Anno IV.

Alfeſibeo Cario Cuſtode gen. d' Arcadia.

Elagildo Leuconio Sottocuſtode.

DELLA LINGUA TOSCANA DI BENEDETTO BUOMMATTEI.

LIBRO PRIMO.

DELLA LINGUA IN COMUNE.

Trattato Primo.

Che cosa sia Lingua, e quel che per Lingua s' intenda. Cap. I.

INGUA, nel suo vero, e propio significato, si piglia per un membro della bocca dell'animale, destinato principalmente alla distinzion de'sapori, ed alla formazion della voce.

Dalla forma, o figura di lei si dice metaforicamente lingua ogni piccola montagnetta, che alzandosi alquanto dalla terra, o dall'acqua, finisca in una stretta punta, come si vede che finisce la lingua.

Dalla stessa figura, e moto così appelliamo una certa fiammella di fuoco, che somiglia la lingua d'una serpe, o d'un cane anelante.

Dalla medesima forma, e colore così si chiama una certa spezie di fungo, che nasce appiè delle querce.

Così nominiamo più sorte d'erbe, e di pietre: Così quell'ago, che tien pari la bilancia: Così un delicato pesce marino: Così quella piccola sampognetta, con che si dà fiato alle cornamuse, ed a' pifferi.

Ma perchè il principale strumento di che si servono gli Uomini al formar della voce è la lingua; di qui è, che lingua s'intende più d'una volta per l'atto stesso del parlare. Così si vede che fu intesa da chi disse:

E quelle, che prima con le gravidezze, e co'parti hanno i Matrimonj palesati, che con la lingua. Dove CON LA LINGUA si dee intender colle parole, col parlare. Di maniera che dicendo in un'altro luogo, *il Re intendeva il coperto parlar della giovane*; Tanto val qui PARLARE, quanto in quell'altro luogo valse LINGUA.

Gio. 10. n 8.

Gio. 10. n. 5.

Dall'atto si scende al modo: e sotto questa voce lingua s'accenna la maniera dello stesso parlare: cioè la qualità delle dizioni, e delle pronunzie. Così fu pre-

presa da Elisa, mentre del Soldano parlando disse: *Deliberò di mandar Sicurano: il quale già ottimamente la lingua sapeva*. La LINGUA, cioè la FAVELLA, il LINGUAGGIO, il PARLARE. Onde il medesimo venne a dire Emilia, dicendo, mentre parlava della disperata Gostanza: *La giovane udendo la favella Latina; dubitò, non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata*. E poco di sotto accennò pure il medesimo sotto nome di LINGUAGGIO: parlando della stessa. *In poco spazio di tempo, mostrandogliele esse il loro linguaggio apparò*. E in questo significato pigliamo noi lingua in tutti questi trattati, e mentre diciamo Della LINGUA; intendiamo Della FAVELLA; Del PARLARE: Del LINGUAGGIO. Ma perchè le lingue dalla diversità de' paesi piglian diversi nomi; mentre che uno si mette a trattar d'una lingua, bisogna ch'e' si dichiari prima di qual lingua egl'intenda; acciò ch'e' non si pigliasse poi errore nell'equivoco. Però prima, che procediamo più avanti, vedremo in quanti modi questa dinominazion possa farsi.

Gio. 2. n. 9.

Gio. 5. n. 1.

N. med.

In quanti modi si possa dinominare una Lingua; e perchè la nostra si dica da noi Toscana. Cap. II.

Lingua, in quanto ella importa Linguaggio, Parlare, o Favella; si può pigliare in tre significati diversi: particulare, speziale, e generale. Generalmente Lingua si dice quella, che si parla comunemente in tutta una gran Provincia: come Italia, Francia, o Spagna.

Spezialmente è presa quella, che abbraccia una piccola Provincia: come Toscana, Marca, Romagna, o Lombardia.

Particolar lingua è quella, che si parla da un popolo d'una Città, d'una Terra, o Castello, o Villa: come di Firenze, di Siena, di Prato, o di Certaldo.

Alla Lingua generale è tanto difficil dar regole, ch'io lo stimo impossibile: perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie, rade volte si visitan fra di loro: e a quelle pochi vocaboli servono per tirare a fine una mano di complimenti, di ragguagli, di commissioni, o di risposte; o per trattare un negozio di mercatura, o d'una elezion d'un Principe, o Gran Maestro (che in tali casi, e luoghi lingua si prende per nazione) e così sotto nome di lingua, gl'Italiani si distinguon da' Francesi, e dagli Spagnuoli. In così fatti negozj di poca quantità di parole fan bisogno: e quelle non escon sempre da tutte le bocche conformi; anzi bene spesso variano, e negli accenti, e nelle variazion delle voci, e nella stessa dinominazion delle cose.

Alla speziale non è già tanto difficil dar regole: perchè i popoli più congiunti di luogo, si posson trovar molto più spesso a commerzio: e perciò anno occasion d'usare scambievolmente maggior copia di voci: con le quali possano esplicar varie qualità di negozj: come di visite; di forme di governi; di ripari d'acque; di feste, e Sagre, e profane; di nozze; di mortorj, e altri simili affari. Ma pure anche questa non manca di molte difficultà. Perche i popoli finite quelle visite; stabilite le cose delle riforme; e terminate le feste, le nozze, e i mortorj: tutti se ne tornano a casa: e ciascuno ripiglia il proprio natio parlare, ne altro da quelle unioni per l'ordinario si porta, che alcuna variazion di vocaboli: i quali poi si profferiscon da ciascuno all'usanza della sua patria: e così se in molte voci son simili; sono assai nella pronunzia dissimili. E ognun sa: e ognun che vada attorno sel vede, che per tutto l'un popolo motteggia l'altro, contrafacendolo nel parlare: segno che tutti non parlano a un modo.

Alla parte particulare si potrebbe ben dar certa regola: perchè un popol medesimo ha una medesima lingua; una pronunzia medesima; e una medesima forma di variare il parlare. A tal che mentre che uno si vorrà sforzar di ridurre a regole alcuna lingua; nel significato particulare, e non nello speziale, e tanto meno nel generale, la dovrebbe pigliare. Ma perch'e' potrebb'esser che nella stessa provincia si trovassero di più paesi, che avessero pretension nella lingua; la fatica potrebbe riuscire odiosa a tutti quegli

altri

altri popoli, che dalla particolar dinominazione si sentissero escludere.

Per fuggir dunque sì fieri intoppi; ci siamo risoluti di chiamar la nostra lingua TOSCANA. Non già che da noi si pretenda, ch' ella sola tra tutte l'altre Provincie sia quella che parli tutta a un modo: perch' egli è troppo vero, che ogni città, ogni terra parla con particolar pronunzia, e quasi con particolari vocaboli: tanto più, o meno agli altri della Toscana conformi; quanto più, o meno sono stati per vicinanza, per reggimento, o per altri affari congiunti. Ma noi intendiam di parlar di quella lingua Toscana, che si parla ne' migliori paesi della Provincia: di quella, nella quale anno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio, con quegli altri valentuomini del miglior secolo: di quella dell. quale il Bembo, l' Autor della Giunta, il Salviati, il Varchi, e tant' altri nobili autori anno dottamente trattato.

Dalle venerande vestigie de' quali non intendo partirmi giammai se non quanto ci potessimo abbattere in alcuna di quelle cose, che dall' uso moderno fossero state scacciate: che in tal caso, l'antica regola posta, soggiugneremo poi per modo di eccezione, quel che sia mutato in essa dall' uso di que' paesi, che in materia di lingua sono dall' universal consenso degli uomini tenuti in migliori.

Dove, Quando, e Come la lingua Toscana si generasse, crescesse, e cascasse, e risurgesse. Cap. III.

PEr quel che da' più intendenti Scrittori (dalle conghietture più che da altro ajutati) possiam cavare; la lingua nostra, quanto al corpo naturale delle sue parole, ricevè i suoi primi princip dalla Latina, con altre straniere confusa. Il che se fosse dopo la incursion de' Barbari (come pare al Bembo) o pure sin quando cominciarono a dominare Imperatori stranieri, e barbari (come disputa l'autor della Giunta) basta dire che mescolamento di parlar forestiero con l'originario latino produsse una terza spezie di lingua.

E ciò facilissimamente potette avvenire. Perchè mentre e i Latini, e i Barbari d'intendersi fra di loro scambievolmente, e di farsi intendere, per lo comun commerzio s'affaticavano; bisogna che i Latini proff riffero alcune parole barbare latinamente, ed all' incontro i Barbari ne pronunziassero altre latine barbaramente: e così tra lingue tanto diverse una nuova si generasse.

Questa, fino che durarono le potenze straniere, e grandi; fu sempre in poca stima: nè mai potette salire in grado d'onore. Ma quando l' Italia restò libera da' barbari, molte città di essa, scosso il giogo de' particolari potentati cominciarono a reggersi a popolo: e perciò dovendosi spesse volte parlare a' popoli per le comuni bisogne delle Repubbliche; s' allargò la frequenza de' parlamenti pubblici: i quali dovendosi fare in quella lingua, e con que' vocaboli, che da' medesimi popoli, a cui si parla, s'intendono; perchè i popoli d' Italia non intendevan più nè la pura latina, nè la pura barbara, bisognava ch' e' si facessero in questa nuova Volgare. Ond' ella per questo cominciò a uscir delle tenebre, a pigliar piede, e avanzarsi. Perchè dal vedersi che que' dicitori, che più regolatamente, e più acconciamente parlavano, eran di tutti gli altri più grati a' Popoli, che gli ascoltavano: e sempre eran da quelli più volontieri esauditi; molti cominciaron con grande studio a considerar le sue leggi, a distinguer le sue vaghezze, e imparar le sue regole.

Nè mi par lontano dal verisimile che in processo di tempo molti innamorati, per acquistarsi la grazia delle loro amate, cominciassero a scrivere in versi, e per maggior vaghezza, e diletto, v' aggiugnesser la rima. Il che se da' Provenzali, o da' Ciciliani imparassero: o s' essi da' Latini già alla declinazion traboccanti, o i Latini da essi togliessero, poco importa disputare al presente: abbianlo imparato da chi si voglia; o abbianlo ritrovato da loro stessi, la lingua ne ricevè accrescimento notabile.

Ma si come la lingua latina, o per lo diverso temperamento dell'aria, o per la più, o meno vicinità, (*a*) o lontananza da Roma, soleva esser in tutte le regioni d'Italia, o nella sustanza, o negli accidenti molto diversa; così la nata lingua volgare ritenne le medesime, o poco dissimili differenze nelle stesse regioni: sen-

C

(*a*) *Per la maggior', o minor vicinità.* Forse meglio.

tendosi pure tra l' un popolo, e l'altro; come già s'è mostrato, diversità non piccola, e ne' corpi delle parole, e nel modo del pronunziarle.

Tra queste la Toscana parve che molto lodatamente s'avanzasse, e nella propietà de' vocaboli, e nella facilità della pronunzia, e nella inflessione, e nell' accoppiamento delle parti; forse per esser vicinissima a Roma, e in aria temperatissima: o pure per esser abitata da uomini industriosi, e sottili: ovvero per essersi conservata gran tempo a popolo con infinite repubbliche: o che altro, (a) ne sia stato cagione. Ma ella s'ampliò nella dignità della scrittura principalmente: perchè avendo prima d'ogn'altra prodotti poeti di qualche grido, che le volgari cose non volgarmente trattarono; gli altri popoli ammirando la novità, e lodando la maestria, cominciarono a sforzarsi d'imitargli; e perciò a imparar la lingua Toscana: ond'ella ne divenne per tutta Italia famosa. In tanto che chiunque si pigliò per avanti pensier di scrivere cose alte, e nobili, in questa, come da tutti gl' Italiani più intesa, anzi che nella propia si messe a farlo. E così dove prima tutte le contrade d' Italia diversamente parlando, in una sola lingua, cioè nella latina, scrivevano: così poi le medesime contrade diversamente parlando, tutte in una lingua, cioè nella Toscana, cominciarono a scrivere.

Quindi, per mio credere, avvenne ch' ella formontò con tanto applauso a tale altezza: che Dante, l'amorose lascivie, e le rusticane semplicità dispregiando; se ne salì con lei fino al Cielo, e dimostrò chiaramente, ch' ella non era inabile a cantare altamente.

La gloria di colui, che tutto muove.

Vennero dopo Dante il Petrarca, e 'l Boccaccio: che l'uno in versi, l'altro in prosa l'aggrandì tanto, che chi legge non può non sentir la lor forza. E se il nuovo risurger che fece la Lingua latina intorno al 1350. (di che si dee non poca lode al Petrarca) non avesse per lo spazio di più di 150. anni interrotto il suo corso: si può creder ch'ella sarebbe ora a tal grado venuta, a quale forse nium'altra potette arrivar già mai. Ma la risurgente lingua Latina, parendole forse, che la sua cascata dalla nascita di questa fosse avvenuta, mostrò di volersi di lei vendicare: perchè poco mancò ch'ella non la riducesse al niente: della dignità della scrittura parlando.

Perchè gli uomini, per esser amici naturalmente di novità: parendo loro di mostrarsi più ingegnosi nelle cose difficili; si volsero allo studio della Latina; la propia come troppo da ognuno intesa sprezzando.

Questo fece che non solamente gli scritti; ma il comun parlare eziandio se n' andò fino al 1500. peggiorando mai sempre. E di ciò non fu maraviglia: perchè le lingue se non son dalla stabilità degli scritti de' buoni autori sostenute; elle se ne vanno sempre per la incostanza del volgo, che le favella della lor bellezza perdendo. E però se alla nostra eran mancati gli scrittori, che i nuovi vocaboli, e i vegnenti modi del dire registrassero, e gli antichi nel suo rigor mantenessero; bisognava ch' ell' andasse per lo debole appoggio rovinando continuo; come sono andate tant' altre, che per esser mancati loro gli scrittori, son restate del tutto spente anche nelle bocche degli uomini.

Ma, o fosse la benigna rivoluzion de' Cieli, che sì degna favella non volesse vedere spenta: o pure la medesima usanza dell'abbracciarsi volentieri le novità, e le imprese difficili: gli uomini dietro alle pedate del Poliziano, del Bembo, del Casa, dell'Ariosto, e d'altri valorosi scrittori di que' tempi si rimesser di nuovo a scriverla con tanta accuratezza, ch' e la scrittura, e la favella, ne è migliorata assaissimo: e va tanto migliorando ogni giorno, ch'ella si vede camminare a gran passo a quell' antico grado di gloria ch'ell'era quando ne cadde, e forse ve la potremo vedere arrivare a' dì nostri, se gli scrittori moderni, le frivole, e vane quistioni de' nomi lasciando addietro, cercheranno d'avanzarsi, non col biasimo altrui, ma col proprio studio, con la osservazion delle regole; coll'imitazion de buoni; e con la prudente esamina, ed accurata gastigazion de' loro scritti.

Se

(a) o che che altro, Lat. *quicquid aliud.*

Se alla nostra si convengan le regole della Latina.

Cap. IV.

MA se la nostra lingua discende, come s'è detto, dalla Latina in gran parte: che si dirà di coloro, che voglion regolarla con le stesse leggi, che già furono alla Latina assegnate? Risponderemo, che quantunque ella discenda dalla Latina in gran parte; ella non discende però tutta: perchè oltre all'aver preso molte voci casualmente da varj barbari, come Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Gotti, Longobardi, ed altri; ella ne ha ricevute poi molte da' Ciciliani, da' Provenzali, dagli Spagnuoli, da' Greci, dagli stessi Latini, e da altri; mercè della diligenza de' suo' scrittori, che da quelle lingue, quasi api industriose, cogliendo i fiori, anno di essi grandemente, e crescciuta, e nobilitata la nostra. A tal che s'ella dovesse regolarsi con le lingue, ond'ella deriva, troppa briga sarebbe: perch' e' bisognerebbe andar cercando qual voce dalla Latina, quale dalla Greca, o da altra barbara sia derivata: e ogni dì si farebbe a contesa per questo, senza poterne mai cavar' immaginabil costrutto.

Aggiungo che quelle voci (a) che anno avuto principio dal Latino, anno da esso ricevuta, o la forma, o la materia, cioè, o la sostanza del vocabolo, o'l modo di pronunziarlo. Se anno ricevuta la forma: adunque la materia bisogna ch sia barbara: perche e' verranno ad esse di quelli, che i Latini latinamente cominciarono a profferire. E di queste non si disputa, perchè e' non son di que', che si dicon Latini. Se hanno ricevuto la materia; adunque la forma sarà barbara: perchè e' saranno di quelli, che i barbari, barbaramente venivano a pronunziare. E quelli non si debbon regolar con le regole de' Latini: perchè s' egli hanno la materia, ciòè s' e' traggono il corpo lor natural dal Latino; mentre si regolassero con gli accidenti Latini: si verrebbe a vestirgli della forma de' Latini: e in tal caso in che sarebbon eglino differenti da' Latini? Quell'esser Latini, e non esser pronunziati latinamente gli fa esser nostri volgari: che se, essendo naturalmente Latini, fossero pronunziati latinamente; non sarebbon volgari, ma Latini: come il Mulo, che solo è Mulo per aver'avuto Padre, e Madre di due spezie diverse: che se, mentre è nato di cavalla, fosse stato da un caval generato; sarebbe nato cavallo, e non mulo. Il medesimo dico di que' vocaboli, che dalla industria degli scrittori sono stati dal Latino, nell' idioma nostro portati. Essi a voler che sien detti nostri, e non Latini; bisogna che ricevan gli accidenti da noi, e non da' Latini: come avvien di quelli, che son portati da lingue barbare, i quali non sono con regole barbare, ma con nostrali pronunziati.

Ma lasciamo queste ragioni da parte: io vorrei saper' un poco da questi tali; che necessità è questa che una lingua abbia a ritener le regole di quella ond'ella nacque. Qual ragion detta loro, che una figliuola aubia ad aver di necessità la medesima complessìon della Madre, e che le medesime usanze del camminare, dell' adornarsi, e del vivere abbiano a essere a lei, e alla madre comuni? Se questo fosse vero nella nostra; bisognerebbe che fosse anche vero nella Franeese, e nella Spagnuola; già ch'elle si dicono anch' esse nate dalla Latina: e così la nostra, e quelle verrebbon' ad essere, almeno quanto alle regole, una stessa cosa.

Non sono adunque da seguitarsi coloro, che dicono la Lingua nostra esser' usata regolatamente, quando ella ritien le regole della Latina.

Non debbono già esser'ascoltati quegli altri, che affermanò noi nel nostro Idioma doverci allontanar più che si può dal Latino: che questi non son meno in error de' primi. Perchè la lingua nostra ha le sue regole proprie, i suoi modi del variare, e del costruire le voci; senza che noi con la Latina regolandoci, abbiamo a prenderci affanno di seguitarla, o fuggirla.

Se le lingue si debban apprender dagli Scrittori, o dal Popolo.

Cap. V.

NAsce una curiosa quistione, molto disputata ogni giorno, ma per ancora

(a) A dire *quelle voci, e vocaboli* sarebbe più chiaro.

cora non decisa: Se le lingue si debbano imparar dagli Scrittori, o dal popolo. E benchè molti soglian presto presto risspondere con quel *si volet usus* d'Orazio; a me la risposta non quadra: perchè il Poeta dice che l'uso è padron' assoluto delle favelle: ma e' non dice se quell' uso si debba cavar dagli scrittori, o dalle bocche di que' che parlano, che appunto è quel che da noi si domanda.

A me pare adunque che per beneapprendere una lingua sien necessarj non meno gli Scrittori, che il popolo, nè questi meno di quelli; ma si come io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe; ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo non ogni vano compositor di leggende: ma quelli che scrivon regolatamente, e intendon la propietà della lingua. Questi, e quegli, dico, sono al parer mio, necessarj per bene apprenderla, perchè il popolo è quel che forma le lingue, e le sue regole, almeno materialmente, e gli scrittori son que' che le raccolgono, e stabiliscono. E se la gramatica non è altro che una scienza di parlar per uso; potremo dir che quest' uso si debb' apprender dal popolo, come da autore, e padrone; e la scienza si convenga pigliar da gli scrittori, come da maestri, e interpreti.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si consideran principalmente cinque cose: i Corpi de' vocaboli: le Passioni, o accidenti di essi: i Modi dell'accoppiargli insieme: le forme del dire: e la Pronunzia.

I Vocaboli sono o naturali; cioè originarj di quella lingua dov' e' si parlano; o sono traslati; o forestieri; o composti.

I naturali stimo ch' e' bisogni prendergli dond' e' sono: perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori: e molti se ne trovan negli scrittori: che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli; non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli.

Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perchè e 'l popolo, egli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua: ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da varj significati in più abbondanza del popolo; pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni, e accidenti di essi vocaboli: e quanto alle Accoppiature, dette scolasticamente concordanze: egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati: dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal ch' e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori, e da essi apprender le regole del variare, e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan negli scrittori così piene, o non così chiare, e stabili come si vorrebbe; allora si può ricorrer alla voce viva del popolo, per supplimento, o dichiarazione; perchè gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire; io rispondo il medesimo che de' vocaboli: perchè se il popolo avrà una, o altra forma di dire bella, e graziosa non meno ch' esplicante, non la dobbiam ricusare, perchè gli scrittori non l'abbian' usata: che questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori, che avessero primi usata quella, o quell' altra frase, e così poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l'usi, o non l'habbia usata giammai: perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue, e così lasciarle sempre in un' affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si anno le materie tutte in generale, e in confuso; nobile, e plebea; grave, e burlesca; tragica, e civile; storica, e oratoria; negoziativa, e dottrinale: e queste così spezzate, e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla, (a) nè tutto quel che ha sentito si può mandar a memoria, e così facilmente, nè tutto si è potuto osservate. Dove ne' libri si anno le ma-

a *Perlene apprender la lingua*. più chiaro.

materie più distinte in ispezie, o nobile, o plebea; o grave, o burlesca; o tragica, o civile; o storica, o oratoria; o negoziativa, o dottrinale; e tutte così unite, e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno, tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde con accostarsi al popolo, si può aver quella cognizion della lingua, che anno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia: vera sì, ma spezzata, e poca: perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta: e 'l ricorrer' agli scrittori ce la farà aver come l'anno coloro che studian la cosmografia su' mappamondi: dove veggendo riposatamente tutto a un tratto; e potendo riconsiderarlo quante volte par loro; vengono a cavarne se non più certa, almeno più ferma, e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar, nè ben, nè presso da gli scrittori: perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si posson pienamente accennar coll'ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo. Come anche per certe propietà, le quali non si trovan ne' libri, nè si posson' esplicar con la penna da qual si sia benchè dotto, e diligente scrittore.

Delle cagioni della Lingua. Cap. VI.

Tutte le cose composte, o naturali, o artifiziali, che sieno; son composte di quelle quattro cagioni: materiale; formale; efficiente, e finale.

Material cagione si dice quella materia, di che la cosa è fabbricata, o composta: e come i mattoni, che si dicono cagion material della casa, il legno della cassa, e il ferro della spada: perchè di ferro la spada, di legno la cassa, e di mattoni la casa è fabbricata.

Formal cagione è quella, che coll' accostarsi alla materia, la fa diventar quel, che non era, nè sarebbe mai stata, se le fosse accostata altra forma; v. gr. se al ferro si fosse accostata altra forma che di spada; poteva diventare un pennato, o una falce, o altra cosa; ma non mai una spada: ma perchè se gli accostò la forma della spada, è fatta una spada, e non un pennato, o una falce: e così della casa, e della cassa può dirsi.

Efficiente cagione è colui, che fece quelle cose, come il muratore, ch'è cagione efficiente della casa: il Legnajuol della cassa; e il Fabbro della spada.

Final cagione è quella, per la quale colui che ha fatto quella cosa si messe a farla: come la cagione finale del fabbricar la casa fu il ripararsi dal freddo, e dal sole: la cagion finale del far la cassa fu ripor le vestimenta, o altra cosa tale: e quel del temperar la spada fu lo scacciar' il nimico.

Tutte queste cagioni si trovano in tutte le cose, e perciò anche nelle lingue, e in ispezie nella nostra.

La materiale son le parole, delle quali si compon l'orazione; perchè senza le parole l'orazion non si potrebbe mai fare.

La formale è il significato di esse parole, onde l' orazion è composta: perchè s' elle non significassero, elle non sarebbon parole.

L'efficiente sono i popoli che le parlano, e in proposito nostro, cagione efficiente della nostra lingua si può dir che sieno i popoli della Toscana, perchè essi, oltre all' averla da principio trovata, la nobilitarono poi; e ora familiarmente la parlano.

La finale è esplicare i concetti dell' animo: perchè mentre uno parla, o scrive, non parla, o scrive per altro che per palesare altrui i concetti dell' animo.

Quest' azione che si fa per palesare altrui i concetti dell'animo per mezzo delle parole, si chiama comunemente orazione, la quale per esser di parole formata, richiederebbe naturalmente il suo trattato dopo quel delle parole: ma perchè forse il parlarne avanti potrebbe darci materia d'esplicare alcune cose, all' intelligenza di tutto il restante opportune; di essa prima d'ogn'altra cosa si tratterà.

DELL' ORAZIONE
TRATTATO SECONDO.

Orazione che cosa sia. Cap. I.

QUESTA voce Orazione si può pigliar principalmente in due modi: perchè ella talora significa un' ordinata disposizion di argomenti rettorici, al persuadere opportuna: Talora per Orazione s' intende una convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell' animo. La prima a' professori della rettorica attiene: ond' essi poi son detti Oratori. La seconda appartiene a' Gramatici: e di questa intendiamo noi di parlare al presente: la quale altro non è che una *convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell' animo.* Veggiamo perchè ella così si descriva da noi.

Diciamo UNION DI PAROLE: e con questo ci pare aver accennata la materia: perchè l'orazione d' altro che di parole non si fa: come si può vedere in questa.

Proc. *Umana cosa è aver compassion degli afflitti.*

Ma perchè e' non basta il pigliar molte parole, e unirle insieme per far ch' elle sieno orazione: vi aggiunghiamo CONVENEVOLE; perchè se le parole non fossero convenevolmente unite, e disposte, elle non si potrebbon dire orazione. E si può farne facilmente la pruova, col pigliar le parole medesime, e unirle confusamente, e senz' ordine in questa, o in altra maniera.

Degli avere umana è compassione afflitti cosa.

ovvero così.

Cosa è afflitti compassione umana aver degli

Queste parole, perchè non son convenevolmente disposte, non son materia prossima dell' orazione: perchè elle non sono abili ad esplicar verun concetto dell' animo. Sotto le quali parole si racchiude la forma dell' orazione: perchè da tale abilità dipende l' esser dell' orazione: e perciò abbiamo aggiunto nella descrizione ABILE A PALESARE I CONCETTI DELL' ANIMO.

Ed ecco la differenza ch' è tra orazione, e parola: che la parola segna solamente la specie dell' animo; come vedremo a suo luogo; e l' orazione palesa gl' interi concetti: come si è già veduto in questo esempio da noi addotto, per lo quale ci si palesa quel che era per avanti stato conceputo nella mente dell' autore, cioè che Umano sia, e cosa da persona di umanità non ignuda, compatire a coloro, che da qualche miseria son travagliati.

Ma perchè e' s' intenda meglio come lo 'ntelletto nostro si poss' altrui palesare: facendoci alquanto addietro, discorreremo nel seguente Capitolo nella maniera che si vedrà.

Intelletto umano come discorra. Cap. II.

L' Intelletto umano è simile in parte allo angelico; in parte è diverso da quello. E' simile nello 'ntendere: ma è diverso nel modo di esso 'ntendere. Perche siccome l' Angelico intende in uno istante, e in uno istante fa intendersi; l'umano non intende, nè si fa intendere, se non per via di discorso. Onde per questo l' Angelo vien detto sostanza intellettuale, e l'uomo discorsivo, o razionale.

Cotal discorso si fa coll' ajuto de' sensi: i quali in un certo modo potrebbon dirsi ministri, nunzj, famigliari, o segretarj dello 'ntelletto. E acciocche lo esempio ce ne faccia più capaci; immaginianci di vedere alcun principe, il qual se ne stia nella sua Corte, e nel suo Palazzo. Non ved' egli con gli occhi propj, nè ode co' propj orecchi quel che per lo Stato si faccia: ma col tenere in diversi luoghi varj ministri, che lo ragguagliano di ciò che segue; viene a sapere, e intender per cotal relazione ogni cosa: e bene spesso molto più minutamente, e più perfettamente degli stessi ministri: perche quegli avendo semplicemente notizia di quel

che

che avvenuto sia nella lor città, o provincia, rimangon di tutto 'l resto ignoranti: e di facile posson fin nelle cose vedute ingannarsi: dove il principe può aver di tutto il seguito cognizione in un subito, che servendogli per riprova d'ogni particolar riferitogli, non lo lascia così facilmente Ingannare. Così, dico, è l' intelletto umano: il quale essendo di tutte le altre potenze signore, e principe; se ne sta nella sua ordinaria residenza riposto; e non vede, nè ode cosa che si faccia di fuori: ma avendo cinque ministri, che lo ragguaglian di quel, che succede: uno nella region della vista; un' altro nella giurisdizion dell' udito: quello nella provincia del gusto; questo ne' Paesi dell' odorato, e quest'altro nel distretto del tatto; viene a sapere per mezzo del discorso ogni cosa in universale tanto più de' sensi perfettamente, quanto i sensi, ciascuno intendendo nella sua pura potenza; non posson per tutte come lo 'ntelletto discorrere. E sì come il principe senza lasciarsi vedere, o sentire, fa noto altrui la sua volontà per mezzo degli stessi ministri; così ancora l' intelletto fa intendersi per via de' medesimi sensi. Ma questi sensi non riescono tutti sempre abili a far che l'intelletto discorra; perchè il tatto non si estende fuor delle cose materiali, e corporee: il gusto negli strettissimi confini del mangiare, e del ber si riserra; e l' odorato oltre al rimanersi entro all' angusto termine di pochi odori ristretto; è poco men chinabile al tutto a poter con esso esplicare; non se ne potendo gli uomini prevalere a lor posta.

La vista, e l' udito adunque sono per intendere, e per esplicare opportuni.

L' udito ha per istrumento l' orecchio, e per oggetto il suono; la vista ha per istrumento l' occhio, e per oggetto il colore. E per colore intendiamo tutto quel che per mezzo della luce si può discerner dall' occhio.

Suono di quante sorte si truovi.

Cap. III.

Il suono, oggetto (come dicemmo) dell' udito, è di due sorte: perchè altro si dice suono semplice: altro è chiamato suono in spezie.

Suono semplice sarà il batter delle mani; lo stropicciare de' piedi; o 'l percuoter legni, ferri, pietre, o cose tali; con che sovvente s'accenna l' intenzion nostra ad alcuno. Così fece l'accorta Donna d' Arimini per significare al suo amato vicino quel ch' ella bramava da lui, che

Visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuscellini, tanto fece che per veder che ciò fosse il giovane venne quivi. G. 7. n. 5.

E come faceva il Longobardo Agilulfo; quando voleva che dalla sua bella Moglie li fosse aperto: avendolo veduto lo accesso Palafreniere uscire in tra l' altre una notte della sua camera

Inviluppato in un gran mantello; ed aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta; ed andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta, e due l' uscio della camera con quella bacchetta, ed incontanente essergli aperto. g. 3. n. 2.

Suono in ispezie appelliam la voce: la qual'è, o formata, o informe.

Voce informe può dirsi il grido, il pianto, il riso, il fischio, il sospirare, o cose tali

Come faceva lo innamorato Giachetto, che domandato della cagion del suo male;

O sospiri per risposta dava, e che tutte si sentia consumare. g. 2. n. 8.

Voce formata è quella, che si manda fuori dagli uomini nel pronunziar l' orazione: con la quale può ragguagliarsi chi si trova presente d' ogni nostro occulto pensiero. Per questa l' uomo è dagli altri animali distinto: di questa si può ricever più lode, che di qualsivoglia altra dote, o della fortuna, o del corpo, quando l' uomo se ne sappia servire a proposito: anzi ella si mette in compagnia delle buone discipline, e scienze, delle quali ella non è men ragguardevole. Onde non senza ragione di Guido Cavalcanti fu detto.

Che oltre a quello che egli fu un de' migliori Loici, che avesse il mondo; ed ottimo Filosofo naturale; si fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante uomo molto. g. 6. n. 9.

Dove chiaramente si scorge, che il parlare a' costumi, alla leggiadria, alla Loica, e fino alla Filosofia onoratamente s' ag-

agguaglia. Ben si sente che forza abbian le brievi parole dell'ardito Cimone dette a' Rodiani inimici.

g. 5. n. 1. *Arrestatevi: calate le vele: e voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in mare.*

Il parlare ha gran virtù d' esplicare i concetti; e non solo di fargli 'ntendere a chi ascolta; ma di persuadere ogni gran cosa a chi attentamente lo sta a sentire: come ben disse il Furlano Giliberto alla sua semplice Donna.

g. 10. n. 5. *Le parole per gli orecchi dal cuor ricevute anno maggior forza, che molti non istimano.*

Colore di quante spezie.

Cap. IV.

IL colore si divide in due parti: perchè egli è o perfetto, o imperfetto.

Colore imperfetto si dice un cenno; un' inarcar di ciglia; uno scuoter di testa; un muover di mani; uno arrossire; uno 'mpallidire; o cose simili: che posson 'accennare, o maraviglia; o sdegno; o letizia; o vergogna; o timore. I quali segni parte son naturali, parte sono artifiziali.

I segni naturali non sono in nostro potere; anzi vengon talora contro alla voglia nostra; perch'e' s'abbatton qualche volta a scoprire quel che noi avremmo vie più che volentieri occultato. Come accadde a Neifile nel venir de' tre giovani: che

Intro. *Tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia; perciò che alcuna era di quelle, che dall' uno de' giovani era amata: ec.*

I segni artifiziali dipendono in tutto dal nostro volere: potendo ciascuno fargli, o non fargli come gli piace. E questi sono comuni, o particolari.

I comuni si posson fare, o non fare; ma non si posson già così facilmente celare: perchè chiunque gli vede può intendergli, o almeno venire in cognizione, ch'e' sono stati posti quivi per segno. Ecco chi avesse veduta l'onesta brigata come procedeva per fuggir la pestilenza, non solo avrebbe potuto scoprir le cagioni, ma argomentarne l' effetto: dicendosi di loro

g. 9. *Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati; con le mani piene d' erbe odorifere, e di fiori: e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa averebbe potute dire se non: e costoro non saranno dalla morte vinti, e ella gli ucciderà lieti.*

I segni particolari si posson far di maniera, che solo chi gli dee intender gl' intenda: come si fa tutto dì con fuoco; con fumo; con diversità di vesti; con varj movimenti di testa, di bocca, d'occhi, di mani; e con mill'altre maniere, che le persone tra loro inventano, per intendersi occultamente. La moglie del Giudice di Pistoja, senz'aver mai parlato al Zima suo amante: solo col metter due sciugatoi alla finestra gli fa sapere, ch' e' poteva sicuramente andare a trovarla, e la 'ncantatrice della Fantasima restò col suo Federigo d' accordo, ch' e' tenesse mente.

g. 3. n. 5.

g. 7. n. 1. *Et egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna, il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze; sicuramente, e senz' alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei: ec. e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole; non vi venisse: perciocchè Gianni vi sarebbe.*

Certo che se quel teschio fosse stato veduto da tutti gli uomini del Mondo; credo che da niuno si sarebbe mai penetrato (non dico ciò ch'e' significasse) ma ne anche lui essere stato posto quivi per segno. E che ciò sia vero; l' errore che il giovane prese; andando quando andar non dovea col manifesta: perchè siccome alcuni dicono.

n. med. *Un lavoratore per la vigna passando, vi aveva entro date d' un bastone, e fattol girare intorno intorno; & era rimaso volto verso Firenze: e perciò Federigo credendo d'esser chiamato, v' era venuto.*

Il color perfetto è diviso in Pittura, e Scrittura.

La Pittura è molto atta ad' esprimer' i concetti, e rappresentar come al naturale alcuna vera azione; come battaglie, trionfi, cacciagioni, tempeste: in somma la Pittura è tale ch' ella è imitatrice della natura, che però si dice dell' ingegnosissimo Giotto.

g. 6. n. 5. *Che niuna cosa della natura fu, che egli con lo stile, e con la penna, e col pennello non dipingesse sì simile a quella; che non simile, anzi più tosto dessa paresse: intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truo-*

si truova, che il visivo senso degli huomini vi prese errore; quello credendo esser vero ch' era dipinto.

Anzi appresso noi Cristiani Cattolici ell'è di tanta venerazion degna, ch' ella è fino con divino culto adorata; qualora ne rappresenti immagini di Dio, o di Santi. Ecco la Figliuola del Re d' Inghilterra col Fiorentino Alessandro.

g.2.n.3. *Essa allora levatasi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta dove nostro Signore era effigiato; postogli in mano uno anello, gli si fece sposare.*

Quello poi che la scrittura si possa non è chi non conosca da se: poiche in pochissimi versi possiam vivamente scolpire tutta la sapienza de' Greci; tutte le Guerre dell' Asia; tutte le grandezze d' Egitto. Possiam delinear con diligenza i superbi trionfi degli antichi Romani; possiamo scoprir la crudeltà de' Parti; l' avarizia di Crasso; la generosità di Pompeo; la fortuna d' Alessandro: e non solo si può con essa manifestare i fatti; ma palesar le cagioni, e scoprire i pensieri, e i fini, e l' occasioni, che anno indotto a fare, o a tralasciar quella impresa. In somma

g.8.n.3. *Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con' conoscimento provate non anno.*

Che differenza sia tra la scrittura, e la voce. Cap. V.

LA scrittura (come s' è visto) e la voce (la voce che dicemmo forma) sono i particolari sensibili, onde i concetti dell' animo si possono altrui palesare. Ma la voce è più della scrittura espressiva. Perchè se la scrittura manifesta il fatto, il pensato, o le cagioni; ella le rappresenta con tutto ciò senz' altra vivezza di quella, che le seppe dar lo scrittore con la convenevol' union delle parole, e con la ornata espression de' concetti: ma la voce vi aggiunge lo spirito, e l' affetto; alzando, e abbassando; ingrossando, e assottigliando; sostenendosi, e velocemente correndo, secondo che richiede il bisogno.

E certo nella scrittura non si scorgerà differenza dalle parole minaccianti, e fiere di Mitridanes.

g.10.n.9. *Vegliardo tu se' morto.*

alla risposta umile, e costante dello stesso Natan.

Dunque l' hò io meritato.

Perchè la scrittura ce le porge tutte scritte a una guisa: ma la voce profferirà le prime alte, orgogliose, e spedite: *Vegliardo tu se' morto.* e le seconde basse, umili, e lente: *Dunque l' ho io meritato.* Può bene sforzarsi lo scrittor quanto e' vuole: e dir che il giovane riconoscendo il suo errore; l' ira si convertisse in vergogna; e che gittata la spada via; da caval dismontato; piangendo corresse a' piè del vecchio; dicendo.

Manifestamente conosco carissimo padre la vostra liberalità: riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito.

Ma e' non potrà già dimostrarci la voce tremante, e da quantità di sospiri, e da singhiozzi interrotta, com'è verisimil che fosse il suo parlare, il suo pianto. In questo (dico) la voce può esser anteposta alla scrittura, come più perfettamente esplicante.

Ma la scrittura è per un'altro rispetto più ragguardevole. Perchè la voce s' allontana per poco spazio: non si potendo parlar, se non a chi si truova presente: dove la scrittura s' allarga ancora alle persone lontanissime, e di luogo, e di tempo potendosi avvisar con essa ciò che ne occorra fin di là dall' America; e fino dentro al Giappone. E così come abbiamo, e di Mosè, e di Mercurio, e d' altri de' primi secoli varie scritture, che quasi vive ci parlano; potremo nella stessa maniera anche noi parlare all' età che verranno, se le nostre scritture riusciranno degne di vita.

A tal che senza derogare alla preminenza dell' una, o dell' altra; diciamo che ciascuna è bastante ad esplicare i concetti: l' una coll' ajuto dell' occhio; l' altra per via dell' orecchio. Perchè sempre ch' e' si forma orazione, o ella si sente dalla voce; o ella si vede nella scrittura: che in questo son tanto unite, che l' una potrebbe dirsi il ritratto dell' altra: avvenga che niuno per ordinario che regolatamente scriva; scrive diversamente da quel ch' e' parla.

E tanto sarà per esempio orazione. *Umana cosa è aver compassion degli afflitti,*

ti, mentre nella scrittura si legge, quanto sarà sentendosi profferir con la voce.

E però io non credo ch' e' si tenesse mala comparazione, quando la scrittura si assomigliasse a un tempio, ove perpetuamente si conservi la sapienza; e la voce allo stesso oracolo, che giornalmente risponde, e fa le grazie a chi di sacrificargli per ottener la sapienza s'ingegna.

L'una, e l'altra adunque si può dire orazione: e l'una, e l'altra come orazione si risolve in parole: avendo detto di sopra orazione esser union di parole: la parola si disfa per sillabe: e la sillaba si dissolve per lettere. Però a voler ben conoscere le parti dell' Orazione, sarà ben veder che cosa sia lettera; e come se ne formi la sillaba, e conseguentemente come le parole si facciano. Che di quivi poi potremo sicuramente discendere a trattar delle parti dell' Orazione.

DELLE LETTERE
TRATTATO TERZO.

Lettera, che cosa sia, e onde detta. Cap. I.

LETTERA, è una parte indivisibile del parlare.

Quanto alla significazion del suo nome, alcuni Latini pensaron ch' ella si dicesse *litera*, quasi, *legitera*, cioè *lege iterum*, poiche ella può, e una, e più volte rileggersi: ovvero *lege in itinere* per l' uficio, ch' elle anno di parlar con gli assenti. In nostra lingua la diremmo per avventura leggibile.

Altri anno detto, ch' ella sia appellata *litera*, quasi *litura*, cioè macchia: perche mentre si scrive, si distende l' inchiostro nero sul foglio bianco; e così si viene a fare in un certo modo una macchia. Benchè ad alcuno de' più antichi piacesse interpretarla *litura* quasi *quia deleri potest* considerando quanto ella possa con facilità cancellarsi.

Altri poi credettero, ch' ella si dicesse *litera*, quasi, *lineatura* dal vederla tutta formata di linee.

Di maniera che da tutta questa varietà d' Etimologie, a me pare, ch' e' si possa far sicuro argomento, che lettera nel suo proprio, e stretto significato, si pigli per una parte della scrittura. Poiche la lettera si fa di linee: la linea può cancellarsi: ma cancellar non si può se prima non è formata: ed essendo formata in modo ch' ella possa leggersi, avrà sembiante di scrittura, e non di pura favella.

Ch' ella riceva l' esser dalle linee si vede. Perchè le linee (come le arti matematiche insegnano) sono o rette, o curve. Retta linea dicono la più breve tirata, che possa farsi da un punto a un' altro: così ———

Curva linea si dice quella, che nella sua lunghezza si torce così ⁀ Ora tutte le lettere son fatte, o di linee rette; o di curve: o dell' une, e dell' altre.

Di linee rette appariscono formate A. E. F. H. I. L. M. N. T. V. Z.

Di curve. C. O. Q. S.

Di rette, e di curve: B. D. G. P. R.

Ma qui ci potrebb' essere opposto: che se la lettera è formata di linee; adunque non la lettera ma la linea, anzi il punto, onde la linea ha principio, dovrà dirsi parte indivisibile del parlare.

A che brevemente rispondo, che la linea non è parte della favella, in quanto ell' è pura linea: perche mentr' ella si sta ne' suoi termini, ogni buon gramatico la stimerà cosa informe, come gramatico: perche ella non concorre alla formazion del parlare: facciasi per esempio una quantità di linee rette, e curve quanto si vuole I — I I 3) chi le stimerà mai parte del parlare? Ma quando quelle linee sono unite in maniera ch' elle formino una lettera A. B ecco subito creata una parte della favella la quale per esser la più piccola, si può, e dee chiamar indivisibile.

Nè si dee giudicare inconveniente che la lettera si divida per linee: perche anche l' uomo, ed ogn' altro animale si divide per le sue membra: e pur l' uomo si dice individuo, e non le membra di lui: per-

perchè in esse membra non si potrebbe dividere il corpo, senza ch'egli ne rimanesse distrutto: così dico io, nelle linee non si può risolver la lettera, senza ch'ella ne rimanga distrutta. In somma individuo è quello, in che si divide la spezie, che i Loici dicono spezialissima, senza distruzion del subbietto.

Elemento che sia; e se sia diverso da lettera. Cap. II.

LETTERA può pigliarsi per una parte della scrittura, come già s'è mostrato.

E però non terrei dannabile l'opinion di coloro, che distinguono elemento da lettera, perchè strettamente, e propiamente parlando, *Elemento del parlare è una semplice voce, che si forma dagli uomini con un solo spingimento di fiato.*

E perciò dicono questi tali, che per elemento s'intende la voce: e per lettera il carattere, che la contrassegna. Perchè questo carattere A posto nella scrittura non è altro che un segno, col quale s'accenna quel suono, che si fa, o può far con la voce nel profferir lo elemento.

Io son con tutto ciò di parere, ch'e' si possa pigliar l'un per l'altro scambievolmente senza riprensione: come gli piglieremo noi in tutto questo, e ne' seguenti trattati.

Perche in vero il carattere si può dire elemento: già che la scrittura ha principio dalle lettere, come da suoi elementi. E per lettera si può intendere ogni principio di facultà letterale: come l'intese Panfilo, che del risanato Cimone parlando disse.

g. 5. n. 1. *In assai brieve spazio di tempo, non solamente le prime lettere apparò; ma valorosissimo tra filosofanti divenne.*

Elemento adunque, strettamente parlando, è VOCE. Perchè e'non si potrà dire elemento il suono degli strumenti da musica: non il romor delle trombe: non qual si voglia altro strepito, che dall'arte, o dalla natura proceda: ancorch'e's'assomigliasse molto alla voce.

Nè ogni voce si può dir'elemento: anzi niuna può dirsi fuor della umana: e però si aggiunge CHE SI FORMA DAGLI UOMINI.

Dicesi, CHE SI FORMA per escludere'l pianto, il riso, il fischio, e l'altre voci informi, che si sono accennate di sopra: le quali non si debbon dire elementi.

Si aggiunge in ultimo SEMPLICE a differenza della Sillaba, che pur si forma anch'ella da un solo spingimento di fiato: ma non è voce semplice; come a suo luogo vedremo.

Qual sia la materia degli elementi, e quali i caratteri che gli accennano.
Cap. III.

DA quel che abbiam detto si cava, che la voce umana sia la materia degli elementi: la voce, che uscendo dall'ugola, come da una canna d'un'organo; uscirebbe per se medesima informe: ma coll'esser formata da alcuna disposizion di strumenti, rende suono distinto, qual'è il suono degli elementi.

Gli strumenti, che danno la forma alla voce sono la lingua: il palato; le labbra; e i denti. Questi strumenti in varie guise adattandosi, lasciano diverse uscite alla voce: e quante sono le uscite, tanti sono gli elementi. Di maniera che chi sapesse, o potesse annoverar quelle uscite; avrebbe subito ritrovato il numero degli elementi: ma perche ciò è difficile; non è stato fino al presente stabilito il lor numero. E come questo è incerto; non s'è per ancora trovato segno particolar per ciascuno: ma con venti caratteri siam forzati ad accennar poco men di quaranta elementi. Difetto, che se fosse della lingua nostra solo, biasimandolo molto, ne la terrei assai meno perfetta dell'altre; ma perch'io non potrei tanto dir della mia, ch'io non dicessi molto più di tutte l'altre d'Italia; anzi di tutte le più degne d'Europa; me la passerò senza dir'altro: acciò ch'e'non paresse ch'io, per biasimar l'altre dicessi il ver della mia. Basta che se quel valentuomo del Trissino non fosse stato, o per invidia, o per pigrizia degli uomini con sì universal perdita, rifiutato; la sua industria avrebbe giovato molto agli studiosi della lingua: perchè significar due, o tre suoni con una sola figura dà spesse volte materia di commetter molti, e gravi errori a chi senza maestro si mette a'mparare una lingua su'libri.

On-

Onde a questo proposito ho sentito alcuna volta dire a Giovambattista Vecchietti, gentiluomo di profonda dottrina, e di perfettissima cognizion di lingue, che un gran litterato di Persia si messe a imparar con grande ardor questa lingua: ma quando arrivò a sentir che il C. sonava, ora muto, come CA, e ora chiaro come CE, stimandola troppo faticosa impresa, si ritirò più che di fretta; come quel satiro, che si fuggì dall' uomo perche scaldava, e freddava le cose col fiato. E in vero questo gli poteva parer cosa molto nuova; perche i Persiani, come afferma lo stesso Vecchietti, anno trentadue elementi, e trentadue caratteri da accennargli: e così la lor lingua viene ad esser più pura, più certa, e più brieve, che non è la nostra, o alcun'altra d' Europa.

Non abbiamo in somma noi più di venti caratteri, e son questi.
A. B. C. D. E. F. G. H. I. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. V. Z. i quali caratteri si dicono della forma maggior, o majuscoli: a differenza d' altrettanti, che s' adopran nel corso della scrittura per più spedizione, detti della forma minore, o minuscoli, e sono questi *a. b. c. d. e. f. g. h. i. l. m. n. o. p. q. r. s. t. u. z.*

Del Q. e suo valore. Cap. IV.

Dicemmo che venti sono i caratteri; ma non affermammo già che tante sien propiamente le lettere: avvenga che da alcuni sono esclusi da questo numero Q. e l' H. dicendo che queste si debbon so lo chiamar mezze lettere. E la lor ragione è questa: che l' una, e l' altra è inabile ad esplicare, o accennar da se sola uno elemento: perchè il Q. (del quale ora parliamo) ha bisogno della perpetua assistenza dell' V. che accompagnandolo, gli dia forza di rilevare. E ciò è verissimo: e se ne vede l' esperienza di queste parole QUANTO, QUESTO, QUIETE, QUOIO, e tutte l'altre, dove il Q. abbia luogo: perchè niuno che scriva corretto, scriverà QANTO, QESTO, nè QOIO: segno evidente, e chiarissimo che l'uno, e l'altro carattere fanno uniti una lettera, e che per conseguenza il Q. sia una metà di essa, e l' altra metà sia l' V.

Ma per altra via camminando; pruovo che il Q. non sia lettera in questa maniera. Il Q non è carattere necessario: potendosi senz' alcuna perdita servir del C. che il medesimo fa. Ma egli serve solo per un segno di distinzion di dittongo, allora che di due lettere vocali, da profferirsi sotto un' accento, la prima sia l' V. acciò che chi legge non pensi di averle a profferir disgiunte, cioè in due sillabe: come si può vedere in QUADRO, QUOIO, SQUOLA, SQUILLA, e altri tali; che nel medesimo modo potrebbono scriversi CUADRO, CUOIO, SCUOLA, SCUILLA; anzi Scuola si scrive da tutti col C. in maniera che scrivendola col Q. altri farebbe riprenso: e io non so perchè non così SCUILLA si possa scrivere; non vi sentendo alcuna differenza di pronunzia.

Attalchè questo guadagno è molto leggieri: perche e' non è necessario se non nel QUI avverbio di una sola sillaba; che potreb' e leggersi CUI di due sillabe; che allora significherebbe un pronome. Che nel resto io non penso che nè QUA, nè QUALE, nè QUANTO, nè QUELLO, nè QUESTO, nè QUIETE, nè QUINDI, nè QUOCO, nè altro (cerchisi pure) si leggessero senza dittongo, ancorch' e' fossero scritti col C. perchè io non so quel ch' significasse, CUA CUANTO, CUESTO, CUIETE, CUINDI, CUOCO. Pure (sia come esser si voglia) l' uso l' ha di già ammesso; ma e' non gli ha dato altro carico, che di distinguere: onde e' si può chiamare un C. contrassegnato; un C. che non rileva mai senza l' U. adunque non è lettera, assolutamente parlando: perchè lettera dicemmo essere (in quanto importa carattere) il segno d'un elemento.

Dell' H. e suo uso. Cap. V.

S' Io non temessi, che il lasciar questo capitolo, mi fosse attribuito a difetto; o quanto lo lascierei volontieri. Perchè l' opinioni di questo carattere son tante, e sì diverse; ch' io non posso accostarmi a niuno, ch' io non corra pericolo di trovar' infinito numero di contradizioni: contuttociò, perchè l' occasione il ricerca, dirò quel ch' io ne senta con la solita mia candidezza d' animo, senza riprender' il parer di niuno assicurando il benigno Lettor, ch' io non intendo col dir l' opinion

nion mia, forzar alcuno a seguitarla più ch' e' si voglia.

Dico adunque che l'H (al parer mio) serve nella nostra lingua per tre cose, e per tre ufici; per mezza lettera; per aspirazione; e per distinzione.

Per mezza lettera, dico io, ch'ella serva quando ella si mette a canto ad alcune lettere; che senza lei sonerebbon diversamente: come sarebbe il C, o 'l G. i quali avanti all' E., o all' I., accennan suono chiaro: come CEDRO, CIPRESSO, GELATO, GISIPPO. Onde Per far ch' e' rendan', o accennin suono muto, e non chiaro; s' aggiunge loro un H. come CHERUBINO; CHINA; GHEPPIO; GHIRLANDA: adunque l'H. in tal caso serve per mezza lettera: già che accompagnata col C. o col G. accenna fra tutte e due un solo elemento, nella maniera che dicemmo del Q.

Per semplice aspirazione poi serve, quando ella si mette avanti a quelle lettere, che si dovrebbon pronunziare entro all' ugola: come si può creder che facessero i Latini nelle voci HABEO, HOMO, CHARITAS, & CHORUS: le quali bisogna che profferissero diversamente da AMO, OMNIS, CASTITAS, e CORDA. E se altri non lo credesse; gli domanderei onde avviene che MIHI: NIHIL, e sì fatte si pronunzian da noi come se vi fosse un C. che se l'H. non desse forza a quel secondo I. noi le profferiremmo MII e NIIL? Onde a ragione alcuni la chiamano aspirazion gutturale; perchè ella si pronunzia dalla gola semplicemente; e non si forma dagli strumenti nella bocca, siccome fan tutte l' altre.

Ma chi bramasse meglio scoprire il vero; sovvengagli di quel Catulliano Epigramma intitolato (a) da lui *De Ario Aspirante*. Nel quale il Poeta non ha altro fine che burlarsi di quel Romano, che parlava troppo in gorgia; e profferiva tutte le sillabe aspirate. Ma come fa egli ad accennar quell' aspirazione? aggiunge l'H. ad alcune parole; e dice ch' e' non profferiva Commoda; ma Chommoda: non Insidias; ma Hinsidias: non Ionii; ma Hionii. Anzi dice, ch' e' diceva Insidias con gran forza, e non l'accenna, come io dico, con altro, che con l'H. ecco l'Epigramma.

Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet
Dicere: & Hinsidias Arius Insidias.

Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat dixerat Hinsidias.

Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus ejus,
Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.

Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures:
Audibant eadem leniter, & leviter.

Nec sibi (b) postilla metuebant talia verba:
Cum subito affertur nuncius Horribilis.

Ionios fluctus, postquam illuc Arius isset,
Jam non Ionios esse, sed Hionios.

Il quale, s' io non erro, può leggersi nella nostra lingua così.

Chomodi Ario per Comodi soleva
Dire, & Hinsidie; e volea dire Insidie.

E allor credea parlar molto elegante;
Ch' e' profferia con molta forza Hinsidie.

Così parlò cred' io la Madre, e 'l Figlio;
Così 'l materno Zio, Nonno, Ava, e tutti.

Ei gito in Siria, ognun quetò l'orecchie;
Che udia Comodi, e Insidie più soavi.

Nè temea più sentir sì atroci note.
Quando orribil novella a noi perviene,

Che l'onde Ionie, avendole Ario scorse,
Non son più Ionie, omai son fatte Hionie.

Serviva adunque l'H. per aspirar le parole in que' tempi, ed avea molta forza: ma oggi non so come, o quanta (c) gliene sia restata nella nostra lingua, e come in questo caso noi ne riceviamo alcun' utile.

Il

[a] Leverei quel: *de lui*, perchè i titoli non gli facevann gli autori ordinariamente; ma i gramatici: e che ha il vero, se ne veggion manifestamente degli sciocchi, de' falli.
[b] Dee scriversi tutto insieme: *postilla* come *postea*.
[c] Gliele.

Il terzo ufficio dell'H. è distinguere, e dichiarare alcune ambiguità; che posson nascere nella scrittura: come fra l'altre è quando la prima sillaba della parola è dittongo, e comincia per U. vocale, HUOMO, HUOVA, HUOSA, e HUOPO: acciò ch'e' non si pigli per V. consonante; VOMO, VOVA, VOSA, VOPO come ben notarono gli Accademici della Crusca nel lor vocabolario.

Può similmente distinguere alcune voci del verbo avere; HO, HA, HAI, per distinguerle da A. preposizione, da O interposto, e da AI. articolo (benche da questo poco utile si porti alla nostra lingua.

E di qui si potrebbe cavar la piena risoluzione, e la diffinitiva sentenza della tanto agitata, e disputata quistione: se l'H. si debba, o possa levar senz'errore, e biasimo da certe voci, onde l' anno cavata alcuni scrittori. E dalle cose dette potrem cavare una conclusione, e dire, distinguendo così.

S'ella serve per mezza lettera, non si può mai scacciar di ragione: e sarebbe errore scriver CETO, CITARRA, GERONE, GIRLANDA.

Se poi ella serve per aspirazione: o quella parola si dee pronunziar' aspirata; o no. S'ella si dee pronunziar' aspirata; cioè dentro all'ugola, come si sente nella lingua Ebrea, e nella Spagnuola: l'H. non se ne dee levare, e si dee scrivere: *Ah cruda cosa. Ahi dura terra. Ah tristo. Ah s'è vero. Eh sta fermo. Eh ebcosì così*; e si fatti. Ma se la parola non si dee profferire aspirata, non si dee scriver con H. E chi vuol mettervela, e burlarsi poi di chi la profferisce entro all'ugola; con la sua contraddizione mostra che stima si deo far delle sue parole.

Se l' H. finalmente ha a servir per segno; qualora il segno vi sia necessario, non è ben levarla: come non è ben levar' il segnetto dello accento, dov'egli opera qualcosa: onde in quelle voci del verbo avere, che potrebbon pigliarsi per altre, come s'è detto, stimo ben fatto il mettervela: perchè il facilitar più che si può la scrittura è cosa molto lodabile, e leva molte difficultà a' lettori; perchè tutti non son tali, che non n'abbian bisogno.

Ma dov'ella non serve per mezza lettera, nè per aspirazion, nè per segno, e che la parola si legga, nè più nè meno senz' H. che si faccia con essa; io non so ch'e' sia tanto male il levarla: perchè la scrittura non ne perde, non divenendo per questo men chiara, o men bella; e lo scrittor ne guadagna, restando assoluto d'una fatica, come nelle parole, ONORE; OSTIA; UMANO; UMILE, e altre sì fatte. Errerebbe bene chi scrivesse CHARITA', CHORO, GHOVERNO.

Non mi si dica ella si dee mettere in alcune voci, perchè ve l'anno messa i Latini; giacchè i Latini avevan diversa pronunzia; come pure s'è mostrato: e la nostra si regge con le regole propie, e non con quelle della Latina.

Nè meno s'ammetta a chi volesse addurre in contrario l'autorità del Boccaccio, del Petrarca, dello stesso Dante; perchè a noi non son pervenute scritture in questo caso di tanta pruova, che possan fare a costoro molto giuoco: e quando le vedranno, e le esamineranno bene; se ne chiariranno da lor medesimi.

Non rispondo già niente a quelli, che adducono i puri capricci degli Stampatori; i quali, o per esser di questa lingua ignoranti, o pure perchè ne' principj delle stampe erano più della Latina studiosi; cominciarono a stampar non coll'Ortografia Toscana, per ancora non ferma nè stabilita; ma con la Latina della quale più certe regole (e in particolar dell' Ortografia) (a) si trovava.

Gli altri, o seguitando gli antichi a chius' occhi anno atteso a scriver come loro; credendo che fare altrimente fosse male; o conoscendo la varietà non anno ardito innovar cosa alcuna; aspettando forse che altri si pigliasse tal briga: benche d'ogni tempo sieno stati Huomini, e Toscani, e non Toscani, che nella Toscana lingua scrivendo, anno scritto senz' H. e se ne può veder più d'un Decamerone stampati non modernamente in Venezia.

Della forma, e division degli Elementi.

Cap. VI.

VEnti sono come s'è detto, i caratteri; de' quali diciotto si dicon letter;

(a) Si trovavano.

tere; e due mezze lettere. E con questi si rappresentano gli elementi, che (come si disse) son tanti, quanti sono i moti, che fanno tra loro gli strumenti nella bocca. Attalchè chi volesse cercar qual sia la forma degli elementi; troverebbe dettandoglielo così la ragione; che la forma non è altro che l'effetto di quel moto: poiche da quel moto lo elemento riceve l'essere accostandosi il moto alla voce, come la forma alla materia.

Dalla speranza non si resta ingannato. Mentre che l'Uom vuol parlare, manda fuor la voce. Ma fin qui non basta; perchè ella uscirà senza forma; senza alcuna qualità d'elemento: in somma ella sarà voce informe, come si disse; però a voler, che quella voce diventi elemento, bisogna regolarla, e ristringerla con gli strumenti. Quella regolazione adunque, quella disposizione di strumenti; fa che la voce la quale era prima una cosa confusa, un' embrione, per così dire, diventi elemento: e che altro fa la forma nella materia?

Ma sì come dalla disposizion degli strumenti si formano gli elementi; così dalla diversità delle disposizioni di quelli nasce, e dipende la division di questi: così

A formare un' elemento bisogna ch' e' s'apra la bocca. Ora se con quell' apertura si manda fuor la voce semplicemente; si mandan fuor quegli elementi, che si dicon vocali: quasi formati da un puro passaggio di voce per gli strumenti. Ma se all' apertura della bocca s' aggiunge alcuna percussione, o alcun' accostamento sensibile degli strumenti; si forman quelli, che si chiaman consonanti: (*a*) forse da quel suono, che rendono gli strumenti in formargli. Non perchè essi percotendosi faccian romore; ma perche in quella percussione il predetto suono ha compimento.

Ovvero con altri diciamo, che quelli son detti vocaboli (*b*) perche anno forza d' esprimere da se medesimi il suono: e che questi si dicon consonanti: perchè se voglion sonare bisogna che s' appoggino ad alcuna vocale. E però non son anti, come si posson dir' i vocali; ma gli chiaman consonanti: poich' e' suonano accompagnati, e non soli.

Perche di vero se noi dovessimo scriver' il suono d'ogni lettera; le vocali si scriverebbono semplicemente A. E. I. O U. ma le consonanti bisognerebbe che avessero accanto le vocali Bi. Ci. Di. Effe. Gi. Hacca. Elle. Emme. Enne. Pi. Qu. Erre. Esse. (*c*) Ti. Zeta.

Sì fatto suono, dico, anno proffferendosi sole: ma in composizione perdono affatto quel suono, e non si dice Tio ma To. non ELLEI ma LEI. non EFFIATO ma FIATO. Solo il Q. e 'l C. e 'l G. sonanti, e 'l GL. schiacciato non lasciano mai la compagnia delle lor mezze lettere: come vedremo.

Noti il discreto Lettore che noi abbiamo scritto BI. CI. DI. e gli altri di cotal fatta: perchè così comunemente si profferisce in que' paesi della Toscana, dove si parla volgarmente la lingua, della quale scriviamo le regole: e così s' è parlato fino da' miglior secoli: se a que' libri si dee dar fede che scrivono.

Credo che egli il crederebbe allora, che guardando voi, egli credesse che voi sapeste l' A. Bi. Ci. g. 6. 4. 5.

Od a quegli altri che anno lasciato

Voi non appariste miga l' a bi ci in su la mela, come molti scioccони vogl ion fare. g. 8. n. 9.

E se alcune copie anno distintamente A. B. C. niuna però, di quelle che deon' aversi in considerazione anno (*d*) Be. CE. De,

(*a*) Forse vuol dire il Buommatte., perchè suonano con essi strumenti, e non senza, come le vocali, nelle quali non è percussione alcuna, o accostamento di strumenti. Ma la più semplice etimologia mi pare che sia: Lettere consonanti, perchè non suonano da per se, come le vocali, ma con altre, cioè con le stesse vocali.

(*b*) Veggio adesso, che il Buommattei dice il medesimo, che ho detto io, e ch'è una riprova della verità, la quale a tutti apparisce. Or perchè non aver detto a principio piuttosto questa ragione di nome, la quale s' intende, ed è chiara; che quell' altra sopra, che non s' intende, ed è oscura?

(*c*) Ti non è il *suono* del T. quando si profferisce solo, ma è il *nome* della lettera come *Tau* è il nome presso i Greci del T il valore, e 'l suono del *B* è lo stesso in tutte le lingue; il nome dello elemento è differente. Bi, Ci, Di, non è profferimento, o suono di quelle tali consonanti; percioocchè potrebbero dirsi anche, Ba Ca, Da; Bo, Co, Do: ma è 'l nome di quelle tali lettere, che dove in Firenze si nominano Bi, Ci, Di; In Arezzo per esempio, che pure è in Toscana, si nominano alla Latina Be, Ce, De; siccome nota il Sig. Francesco Redi nel Vocabolario suo Aretino manoscritto, che si conserva appresso il Sig. Balì Gregorio suo Nipote, e degno erede di sì gran Zio.

(*d*) Be, Ce, De, non è pronunzia di queste lettere; è l'appellazione.

De, che questa non è, e non fu mai pronunzia Toscana, benchè molti forestieri abbian più volte provato d'introdurcela: ma sempre indarno, che noi, lasciando a ciascun la sua, ci siam contentati fin'ora della nostra pronunzia qual'ella sia.

In due spezie adunque si dividono gli elementi; VOCALI, e CONSONANTI.

Vocali come si formino, e quanti sieno.

Cap. VII.

GLI elementi vocali, quanto alle figure, o caratteri, son cinque: ma quanto a' suoni son sette: che tante son l'aperture semplici della bocca: ciascuna delle quali forma un' Elemento vocale. E chi volesse con l'esperienza farne la pruova potrà in questa maniera chiarirsi.

Con aprir ben la bocca; e mandar fuor tanto fiato, che renda suono; senza usarvi alcuno artifizio; uscirà il primo elemento, segnato con questo carattere A. il quale è stato forse così segnato da quegli antichi, per accennar quel triangolo, che nel proferirlo si fa con le labbra: perchè elle in tal caso si toccan l'una coll' altra nel lor principio, figurando un' angolo acuto; poi si allargan sempre, distese come due linee fino alla metà della bocca: a tal che nel profferir questo elemento si viene a figurar due A con le labbra: e quella minor linea traversa significa forse i denti, che intersecan le linee lunghe pel mezzo.

Se poi s'allungherà ben le labbra quanto si può, la stessa voce, come da un canale, o da una canna ristretta, e ritardata, senz altro studio sonerà naturalmente l'ultimo elemento vocale, ch'è segnato con questo carattere V. o sia per accennar quell'acutezza delle labbra, che si fa nel pronunziarlo (al quale non s'aggiunga la linea minor del mezzo, perche non si veggono i denti) o sia perch' essendo l'altra estremità dell'apertura della bocca, già che la prima si segna con le linee congiunte di sopra A questa si segna colle linee congiunte di sotto V. E come quest son le due aperture di tutte l'altre estreme; così sono estreme nell'ordine dello scrivere.

Ma se l'apertura della bocca sarà talmente mezzana tra le due estreme, ch'ella non pieghi da (*a*) gnuna parte; il fiato uscirà (e non porremo far'altro) con suono d I. segnato con una linea sola, quasi accennando ch' egli trà l'A. e l'V. è appunto nel mezzo; poiche con la metà di ciascun di essi è segnato. Tra l'A. e l'I. abbiam poi una mezzana apertura, che si nota con questo carattere E. credo cavato da qualche pittore accortissimo: che alcune volte la bocca di chi la pronunzia mirando per faccia, volle con le due linee estreme più lunghe figurarci le labbra, che si estendono in fuora sopra i denti; e con la terza di mezzo più piccola accennarci la lingua, che tra' denti aperti si lascia alquanto vedere: presupponendo, che quel poco di foglio bianco, che resta tra le due linee estreme, e la media, dinotila bianchezza de' denti, che in due filari, tra le labbra, e la lingua vagamente campeggiano.

Similmente tra l'I. e l'V. ugualmente distanti abbiamo una apertura di bocca, che si segna con uno 'ntero circolo O. come proprio fanno le labbra nel profferirlo.

Abbiamo oltr'a queste, due, dirò così, mezze aperture: una tra l'E. e l'I. per l'appunto; l'altra tra l'O. e l'V. nel bel mezzo: le quali non anno segno particolare: ma si accennan col carattere dello elemento superiore.

Quella ch'è tra l'E. e l'I. si segna col medesimo carattere dell'E; ma perchè a profferirla si stringe più la bocca che nell' altra; si dice E, stretta: dove quell'altra si dice, a differenza di questa, E. larga. E nel vero al suono son sì diverse, (*b*) che molt' util sarebbe stata l'opinion del Trissino

[*a*] *Da gnuna parte* è troppo Fiorentino; Direi: *Da nessuna parte*.

[*b*] Il Sig. Ottaviano Parissi Volterrano affezionatissimo tragli altri agli studj di lingua Toscana, mi diceva, che facilmente si potean distinguere nella scrittura i diversi suoni delle vocali; facendo per esempio, che l'E significasse l'*e* aperta: l'*e* significasse l'*e* stretta: l'o con un punto in mezzo, fusse l'o aperto, e senza l'*o* stretto. Già l'*v* consonante si è posta in uso, e distinta dall'*u* vocale. E così con poco, e senza far novità di caratteri si arricchiva la lingua di queste distinzioni. I caratteri Greci mescolati co' nostri come voleva introdurre il Trissino, scordano nell'architettura, e non fanno buona mischianza. Oltre che l'ε per l'*e* aperta non fù bene appropriata, essendo per altro, più nel valore all'*e* stretta, somigliante. Ci è lo Spatafora Siciliano, che ha fatto un Vocabolario, come di Prosodia, co' suoi accenti, e distinzioni di suoni, ma nè egli, nè il Trissino Vicentino per tutto sono sicuri, e non rappresentano sempre la legittima Toscana pronunzia.

fino in materia di dare a ciascuno distinto segno: perchè io ho sentito più volte disputare tra' popoli della Toscana se *Stella*, *Ancella*, *Empio*, *Erta*, e simili abbian l'E. stretta, o larga: perchè quale la pronunzia a un modo, e quale a un' altro, e tutti pensan dir meglio; perchè a tutti pare che le scritture faccian pei loro.

L'E. larga dunque si sente in EBREO, EBANO, ECCELSO, EFFETTO, ELSA, EMULO, ERBA, ec.

E stretta si sente in ECCLESIASTICO, ECLISSARE, EDIFICARE, EFFIGIE, EGLI, ELEGANTE, ELLA, EMPIERE, EGUALE, PENNE, ec.

L'apertura poi che è tra l'O, e l'V. si segna con O. e per la medesima ragione si dice O stretto, come la prima, O largo.

O largo si sente in OCA, OCCHI, OGGI, OIME', OPERA, ORCA, OZII.

O stretto in OBBLIO, OCCASO, OCCULTO, ODIOSO, ODOROSO, OFFUSCATO, OMBRA, ORDINE, e OZIOSO.

In somma l'E. stretta pende assai alla pronunzia dell'I. e l'O. stretto ritiene assai del suono dell'V.

Sette dico sono l'aperture della nostra bocca; e sette sono gli elementi vocali, segnati secondo l'ordine appunto della natura: perchè

La maggiore apertura manda fuor quella voce, che si segna con A.

Stringendo alquanto quell'apertura, con accostar leggiermente la lingua verso il palato, si fa sonar quella, che diciamo E larga.

E stringendo ancor più l'uscita alla voce, con ispianare alquanto la lingua accostandola a' denti; sentiremo sonar l'E stretta.

Allungando poi più la lingua verso i denti, un poco più accostati; quel fiato più ristretto farà sentir lo elemento, che si segna con I.

Se poi non contenti di questo andremo stringendo più l'uscita alla voce; con ritirar la lingua verso il palato, e metter le labbra in circolo; O largo sarà sentito.

E se le labbra lasceranno la forma del circolo, allargandosi alquanto, il fiato uscirà più tardo, e sonerà O stretto.

Ritardando finalmente più il fiato con allungar più le labbra; quel suono sì fa più acuto, e acuto si segna come dicemmo V.

Questi suoni son così naturali, che se mentre il vento soffia, lasceremo un' uscio, o una finestra socchiusa; sentiremo quasi che scolpitamente formare dall' A. fino all' V. tutti i sette elementi vocali; secondo che più, o meno s'allargherà, o stringerà lo spiraglio.

Ed ecco onde si può cavar la ragione, che l'A si muti così spesso in E: e principalmente in E larga: l'E stretta in I. e l'O stretto in V. e così all' incontro queste in quelle: cioè per la vicinanza grande che è tra loro; per la quale mentre uno profferendo l'E ogni poco che apra la bocca; se non vi bada, e si sforzi a pronunziar l'E, gli verrà pronunziata l'A. e così se stringerà un poco la bocca, gli verrà pronunziata l'E stretta, o l'I.

Consonanti come si formino, e dividano.
Cap. VIII.

I Caratteri de' consonanti son quindeci. B. C. D. F. G. H. L. M. N. P. Q. R. S. T. Z.

A questi s'aggiungono due altri I. ed V. che servono quando per vocali, e quando per consonanti. Perchè se IO, IDEA, ILLECITO, IMBELLE, IRSUTO, ISOLA, UCCELLO, UDITO, UFICIO, USCIO, & altri tali anno questi caratteri in significato di vocale: all'incontro JACINTO, JERI, NOJE, JURIDICO, VANTO, VESTE, VOLO, e VELOCE gli anno in significato di consonanti.

Questi caratteri accennan maggior quantità d'elementi, che non è il numero di essi (come vedremo in brieve a' propj luoghi, per non ci confondere) i quali con tutto ciò si riferiscono a' sopraddetti come a' lor capi. E gli elementi che s'accennan da essi anno la lor' intera perfezione, o da qualche percussion di strumenti, o da qualche lor sensibile accostamento.

Col percuotersi le labbra insieme si forma B. M. P.

Battendo la lingua ne' denti D. T. Z.

Il labbro ne' denti F. e V. consonante.

La lingua nel palato vicino a' denti L. N.

Accostando i denti, e vibrando avanti allo spiraglio la lingua R.

Accostandovi la lingua senza vibrarla S.

Movendo la lingua verso 'l palato, pur tenendo i denti stretti C. G. e I. consonante.

Solo l' H., aspirazion gutturale, esce di questa regola; perchè ell' è quasi formata avanti ch' ella sia uscita dall' ugola.

Del Q. mezza lettera, seguendo egli la natura quasi del C. e dell' V. non ragioniamo al presente.

Ecco adunque che da percussion di strumenti ha compimento la consonante.

Diciamo ha compimento: non già diciamo è formata. Perchè tutte anno, sì, la lor fine da quella percussione, o accostamento: ma elle non anno già tutte da essa il principio. Avvengache parte uscendo senza romore alcuno dall' ugola; anno nella percussione e 'l principio, e la fine. Parte uscendo nel principio sonanti; vengono a finir nella percussione, o nell' accostamento. Queste s' appellan SEMIVOCALI, quell' altre MUTE.

(a) Mute sono B. C. D. G. P. T. Z. le quali sono dette mute a differenza delle vocali: perchè dove le vocali si profferiscon da loro; le mute ne si profferiscon da loro, ne s' accennan punto. O vero sono dette mute: perchè anno 'l principio, e 'l fine in quel puro suono, che fanno gli strumenti nel pronunziarle.

Tra la schiera delle mute può anche riporsi il Q.

Semi vocali quai sieno: e come si formino. Cap. IX.

SEmivocali si dicon quelle, che anno 'l principio delle vocali; e 'l fine delle mute: cioè che cominciano a sonar entro all' ugola, e finiscon tra gli strumenti, e sono F. L. M. N. R. S. e tra queste potrebbe forse entrar l' H.

Con ragione si dicon semivocali: perchè se le vocali si pronunzian con la semplice voce; e le mute non si posson pronunziar senza le vocali: le semivocali; mezzane tra quelle, e queste; non possono in tutto pronunziarsi: in maniera ch' e' si scorgera da qual di esse abbia a cominciar la sillaba.

E chi vuol farne la pruova faccia così.

Toccando i denti col labbro, cominci semplicemente a soffiare; che il suono che n' uscirà sarà simile a quello dell' F. che voglia cominciare FA. FE. ec.

Accostando la lingua al palato, se si manda fuori un poco di spirito: s' accenna L.

Congiugnendo le labbra insieme: col medesimo spirito, mandato in forma di mugghio, si principia l' M.

Appuntando la lingua tra le radici de' denti, e 'l palato, spingendo per lo naso la voce, si sente l' N.

Lasciato poi il resto nella medesima positura; se si vibra la lingua; in se alquanto raccolta; con la medesima voce farà sentir poco men che scolpita l' R.

Allargando dipoi le labbra; e ristringendo i denti; se si soffierà con la lingua distesa, si sentirà quasi l' S.

In ultimo all' H. si dà principio coll' aprir della bocca in un de' sette modi già detti: e mandare il fiato come per pronunziar le vocali, ma senza suono: che si sente una vocale conforme all' apertura, che l' ha formata. E così concludiam che a ragione si dicon semivocali.

Questi accennamenti si senton talora tutti nella bocca di qualche imperito cantore, il quale nello 'ntonare una nota, dove vada una sillaba, che comincia da semivocale: penerà tanto a scolpirla, che ognun s' avvedrà benissimo quale abbia a esser la prima lettera, innanzi ch' e' l' abbia interamente profferita: di che al cantor poco onore; e poco gusto a chi sente si genera.

Di queste semivocali quattro si dicon liquide cioè L. M. N. R.

Quest' è 'l numero de' caratteri: ma se consideriamo a' suoni; gli troverem molti più: il che perchè meglio apparisca; vediemo tutto in capitoli distinti.

Quanti suoni abbiano questi caratteri C. e G. Cap. X.

COn questo carattere C. s' accennan due suoni molto diversi: un rotondo,

(a) Le mute i Greci chiamano ἄφωνα cioè non vocali, lettere senza voce. Una Regola da conoscere le semivocali dalle mute si è, che i nomi delle semivocali cominciano da vocale, come ERRE, ESSE, ELLE ec. e i nomi delle mute cominciano da consonante, come BI, CI, DI, GI, ec.

do, e uno acuto: e ciò non avvien da altro, che dall' esser avanti ad una, o ad altra vocale.

Avanti ad A, ad O, e ad V. rende sempre suono rotondo, ottuoso, e muto, come altri lo dice, (a) e così avanti a qual si sia consonante. CARO; COMODO; CURA; CRUDO;

Avanti ad E, e ad I. rende suono acuto; o diciamlo chiaro, e sonante (b) CERA; CIPRESSO; SUCCINTO; ACCESO.

E qui si conosce, come abbiam detto altra volta, quanto di meglio sarebbe la lingua, se a sì diversi suoni, avesse da assegnar diversi caratteri: perchè noi potremmo esplicar con facilità maggiore i nostri concetti; come es. gr. Se questo carattere C. significasse mai sempre quel suono chiaro, che si sente avanti all' E. e all' I. e all' incontro se questo K. o altro simile segnasse sempre quel suono muto, che profferiamo avanti all' A, o all' O, ciascuno potrebbe liberamente scrivere KAPELLI; KERUBINO; KOMODO; KIMERA; e KUSTODIA: e coll' altro si potrebbe scrivere CASCUNO; CELARE; CIPRESSO; COTTOLO; e CUFFO. Ma perchè ciò non è in uso: e perchè un sol carattere serve ad ambedue i suoni; qualora egli dee accennar suono acuto avanti all' A. o all' O. o all' V. ovvero dee significar suono ottuso avanti all' E. o all' I. ci bisogna ricorrere ad uno infelice rifugio, e questo è di multiplicare i caratteri; e dove in una sillaba servirebbon due lettere; bisogna comporla di tre: e quando dee sonar chiaro avanti all' A, o all' O, o all' U. si frappone tra esse un I. che quella rotondità le assottigli: e così non si scrive Cascuno; Cottolo; e Cuffo; ma CIASCUNO, CIOTTOLO, e CIUFFO. Ma quando lo vogliam muto avanti ad E. o ad I. si mette fra essi un' quella acutezza addolcisca: e non Cerubino, o Cimera: ma CHERUBINO, e CHIMERA, si scrive da chi scrive corretto.

Ecco adunque affaticata la nostra scrittura di più lettere, che non sarebbe se più lettere avesse. Eccola di più segni imbrattata, che non son le lettere stesse. Onde men pura, e meno intelligibile; e perciò più faticosa riesce ad apprendersi da chi con la pratica stessa non può, nell' Italia abitando, impararla.

Anzi ho io sentito profferir a molte nazioni dell' istessa Italia, CIASCUNO CIOTTOLO: e altri simili coll' I spiccato (c) CIASCUNO CIOTTOLO, e questo tanto comunemente, ch' e' si scorge molto bene quanto poco sia inteso l' uficio di questo I; posto solo, come s' è detto, per segnare il suono del C. ond' e' si può pensar quanto meno poss' esser inteso dagli altri, che non sono Italiani.

Il G. corre la medesima sorte del C. e segna due suoni l' uno muto, ottuso, e rotondo, come in GARBO, GOSTANZA, GUSTO, e GROTTA; l' altro chiaro, acuto, e sonante, come in GENTE, GENEROSO, GINEPRO (d) Ma acciò ch' e' suoni ottuso, se gli aggiugne l' H. scrivendo GHEPPIO, GHERONE, GHIANDA, GHIOTTO, GHIRLANDA. E se dee sonar chiaro si contrassegna con I. GIA, GIALLO, GIOGO, e GIUSTO.

Onde perciò si vede che male scrivon coloro, che scrivon (e) GOGO, GACCIO, MAGGO, GUGNO, GALLO, e GUSTO: per Giogo, Giaccio, Maggio, Giugno, Gallo, e Giusto tutte di due sillabe, non di tre.

Il medesimo error fanno quelli che scrivono PANCA, RASCA, ARCA, BACCA, BACCO, CARCOFO, RICCO, e RICCUTO con altri molti; per Pancia,

[a] Aggiugne el *aspro*, e *spiccato*.
[b] Aggiugnerei: *lene* e *impannato*.
[c] Aggiugnerei, per maggiore intelligenza [illegible] se le sopradette dizioni non trisillabe fossero, ma quadrisillabe, e così facendone crescere una sillaba.
[d] Qui distinguerei come sopra: suono *aspro*, e *lene*, o *dolce*. Male fan quelli che pronunziano *Pregio* di tre sillabe.
[e] Ma ciò sdrucciola nella scrittura, per lo sbaglio, che prende chi compita, e scrivendo, e chiamandola lettera G per lo suo nome GI, e la C per lo suo CI, stima di avere scritto l' I, che vi va posto accanto; quando non l' ha scritto. Questo errore di scrittura si vede in una Inscrizione presso la Porta nostra Romana, detta di S. Pier Gattolini, alle Case di dominio de' Cavalieri di Malta, ove dice *S. Giovanetno de Frere*, cioè *S. Giovanni ino de' Frere*, come allora dicevano, cioè *Frate* de lo Spedale. I Latini altresì, come si ha in un' antico Gramatico, per la stessa ragione si trovavano avere scritto *Kput* per *Kaput* per lo nome della lettera *K*, cioè *Ka*,

Rascia, Accia, Baccio, Carcioso, Riccio, e Ricciuto.

Poco meglio fan quelli che scrivon GHABBIA, GHASTIGO, GHOLA, GHONGHOLARE, GHUADAGNO, GHUSTO, CHAGIONE, CHARITA', e CHORO; in vece di Gabbia, Gastigo, Gola, Gongolare, Guadagno, Gusto, Cagione, e Coro.

De' due suoni del CH. Cap. XI.

CON questi due caratteri CH. s'accennano due diversi suoni, o almeno gli diremo due che non sono gli stessi.

Uno è rotondo, e si profferisce con la lingua assai raccolta; come si sente in ARCHE, BANCHE, STECCHI, TOCCHI, TEDESCHI.

g. 2. n. 1. *Perciocch' io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi* ec. *Tu da un lato, e Stecchi dall' altro.*

L'altro è di suono schiacciato: e nel profferirla s'allunga la lingua assai verso i denti: quasi schiacciandosi tutta nella bocca: come si può sentire in OCCHIO, VECCHIA, TORCHJ, come

g. 2. *Co' torchj avanti ciascuno alla sua camera se n'andò,*

Ma questa diversità non può cagionar dubbio in chi legge; fuor che quando son seguitati da I. perchè il suono schiacciato non si sente, se non sopra quella vocale; dove il rotondo si può sentire, e sopra quella, e sopra tutte l'altre.

Sopra l'I. adunque può sonar diversamente, e perciò lasciar' assai dubbioso il Lettore come la debba pronunziare. Ecco, SCACCHI, se si prende per que' quadretti, onde si formano gli Scacchieri; si profferisce tondo; ma se s'intende per un tempo del verbo SCACCHIARE, si pronunzia schiacciato. Così trovando scritto TORCHJ, se vien dal verbo TORCERE, egli è rotondo: ma se è del nome TORCHIO, è schiacciato. Similmente SECCHI, s'è in significato di SECCARE è rotondo; se è posto per lo plural di SECCHIO, è schiacciato. Lascio SPICCHI, MARCHI, RONCHI, COCCHI, e altri simili pur' assai, che venendo da SPICCARE, RONCARE, COCCARE, e MARCARE, vanno rotondi, e se da SPICCHIO, MARCHIO, COCCHIO, e RONCHIARE, schiacciati.

Ora per saper quando appresso di noi questa sillaba si proferisca rotonda, e quando schiacciata, si costituiscon quattro regole. E dico appresso di noi: perchè e' non mi basta l'animo d'osservar le pronunzie degli altri popoli: perchè son troppe, e troppo varie; e noi non parliam di tutte le lingue.

Prima regola adunque sarà che il pronome CHI con tutti i suoi composti CHIUNQUE, CHICHESSIA, ec. è schiacciato.

Secondo. Tutte quelle che comincian da questa sillaba CHI, CHIAMA CHIESA, CHIODO, CHIUSO, CHIERICO; sono similmente schiacciate, e così tutti i lor composti RICHIAMARE, RINCHIUSO, RICHIESTO, INCHINO, DICHINARE.

Terzo (*a*) tutte quelle che nell'ultima anno il dittongo coll' I. BACCHIO, VECCHIO, SPICCHIO, COCCHIO, MUCCHIO, GRANCHIO, MARCHIO, BURCHIO SECCHIA, MARCHIA, CICERCHIA; anno la pronunzia similmente schiacciata: non solo nelle lor prime voci, ma nell' altre ancora BACCHI, VECCHI, SPICCHI, COCCHI, MUCCHI, GRANCHI, MARCHI, BURCHI, SECCHIE, MORCHIE, CICERCHIE.

Et all' incontro quelle che non anno il dittongo si pronunzian' in tutti i casi rotonde. MONARCHI, BACHI, SPECCHI, BUCHI, SACCHI, GIOVENCHI, e tutti gli altri.

Quar-

(*a*) Osservo, che quando il nominativo singolare finisce in CO, il plurale Chi ha suono smorzato, quando in CHIO, il plurale, che se ne forma, altresì un *CHI*, ma di suono [illegible] alquanto sparso, e allargato, per così dire, con [illegible]. *SECCH* I da SECCO, e SECCHI da SECCHIO Quel primo è un' I semplice, il cui suono subito toccato s'estingue. Quel secondo è un I, che non arriva ad esser due, perchè direbbe *SECCHII*, ma va a quella volta, e accenna il secondo I che naturalmente v' andrebbe; e in somma è un' I e mezzo: giusto come una nota col punto nella Musica, è sesquialtera di se stessa, cioè si tiene il tempo che vale, e poi la metà di quello. Così in Latino SERVI dal nominativo SERVUS credo si pronunziasse altramente, e con suono diverso alquanto da SERVII, derivato dal pronome Romano SERVIUS; perchè questo secondo riteneva un poco dell' intero SERVII, e accennava il secondo I. taciuto; ed era in somma di maggior tempo che l'altro; onde col circonflesso, che è accento di due tempi si segna *SERVÎ*.

Quarto. Tutte quelle voci, che avanti al dittongo anno S. sono eccettuate dalla sopraddetta regola: perchè si pronunzian rotonde: come MASCHIO, INVESCHIO, CINCISCHIO, MUSCHIO, e così MASCHI, INVESCHI, CINCISCHI, e MUSCHI. (*a*)

De' due suoni del GH. Cap. XII.

DUe altri suoni dissimili s' accennan con questi due caratteri GH. e anche questi si dicono rotondo, e schiacciato.

Rotondo si sente in PREGHI, PAGHE, LEGHI, e ALBERGHI.

g.2.n.3. *Pervennero ad una villa, la quale non era troppo copiosa d' alberghi.*

E in un altro luogo.

g.10.n.5. *Io voglio, che tu vegghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquistare.*

g.7.n.4. Schiacciato si sente in (*b*) GHIOTTO, RAGGHI, VEGGHIA.

E la non veniva d' onde s' avvisava; ma da vegghiare con una sua vicina: perciocchè le notti eran grandi, ed ella non poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare.

Dant. Par.3. E altrove.

Perchè insino al morir si vegghi, e dorma.

Ma lo schiacciato non si sente mai se non sopra l' I: però di questi è da cavare l' ambiguità per quanto si possa. (*c*) Pongasi adunque tai regole.

Prima. Schiacciato suono avrà (parlo sempre appresso di noi) ogni volta, che questi caratteri GH. saranno in principio di parola, ma con dittongo (*d*) GHIADO, GHIERA, GHIOTTO.

Ma non avendo dittongo; è rotondo, GHIBELLINO, GHIGNO, GHIRLANDA non già sempre: perchè GHIRO, e GHIRIBIZZO, si profferiscon da varj variamente. (*e*)

Seconda. Tutte le voci derivate, e composte seguitan la natura delle lor primitive, onde se INGHIRLANDARE, è rotondo; AGGHIADARE sarà schiacciato.

Terza. Tutti que' che nella prima voce terminan' in dittongo, con I. sono in tutte schiacciati. VEGGHIA, UNGHIA, MUGGHIO, e similmente VEGHIE, MUGGHI, e UNGHIE.

g.4.n.4. *Non altrimenti che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto: or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l' unghie la sua ira sazia che la fame.*

E all' incontro.

Quelle voci che non anno nella lor principale alcun dittongo, VAGO, LEGO, INTRIGO, LUOGO, SUGO, FANGO, SPENGO, DISPONGO, FUNGO, LARGO, VERGO, PURGO, e altri simili, si pronunzian rotonde. VAGHI, LEGHI, INTRIGHI, LUOGHI, SUGHI, FANGHI, SPENGHI, DISPONGHI, FUNGHI, LARGHI, VERGHI, PURGHI.

De due suoni del GL. Cap. XIII.

ALtri due suoni s' accennano con due medesimi caratteri GL. e si distinguono (*f*) in rotondo, e schiacciato.

Il rotondo si profferisce appuntando la lingua al palato; la qual si torce come un' arco; come si sente in ANGLI, NEGLIGENZA, GLADIATORE, NEGLETTO.

Lo schiacciato si profferisce quasi con la lingua tra denti, mentre vogliam profferire; EGLI, FAMIGLI, e FIGLIUOLI.

Il rotondo può andare avanti a tutte le vocali GLADIATORE, NEGLETTO, ANGLI, GLORIOSO.

[*a*] Non istimerei male accennare, che VECCHIO, MASCHIO, OCCHIO, sono due sillabe, nomi derivati da VETLUS, MASCLVS, OCLVS in vece di VETVLVS, MASCVLVS, OCVLVS; e ciò per li principianti forestieri, siccome PREGIO, FREGIO, e simili, di due sillabe, e non di tre.

[*b*] GHIOTTO originato da GLVTO, NIS, e VEGGHIARE da VIGLARE in vece di VIGILARE; hanno a sentire non so che della L soppressa, e schiacciata; come PIAGNERE, PIANTA, e da PLANGERE, PLANTA. Non è così in PREGHI, LEGHI originati da PRECES, LIGES, ove niente s' ammacca, ma solamente il suono si rinforza.

[*c*] Direi più volentieri *Pongansi*.

[*d*] GHIADO dal Lat. GLADIVS sarà di due sillabe. Così GHIAGGIVOLO dal Lat. GLADIOLVS; GHIAIA dal Lat. GLAREA; avranno tutti il GHIA schiacciato in una sillaba, corrispondente alla Latina GLA.

[*e*] GHIBELLINO e da GEBELLINVS; GHIRO da GLIS, RIS: e questo in consequenza sente di quella L schiacciata; non l' altro che è un semplice rinforzamento di suono, non ammaccamento di lettera.

[*f*] I due suoni del GL gli direi ancora, *duro*, e *molle*. Duro, come in NEGLIGENZA, GLADIATORE; molle come in EGLI, FAMIGLI. Quello corrisponde al Lat. GL. questo alla doppia LL Latina rammorbidita. ILLE, EGLI, FAMIGLI, come da FAMVLLI in vece di FAMVLI: FIGLIVOLI quasi da FILIOLI: così PAGLIA da PALEA, e nel Greco similmente PALEOLOGO, gonfiano la prima L. facendola sonare GL. molle, onde i Villani, secondo la pronunzia Greca odierna dicono PAGLIALOGO.

Lo ſchiacciato non va mai altrove, che ſopra l'I: coſa che fece credere a ſcrittori dottiſſimi, che tal differenza veniſſe dall' I. diſtinguendo queſta vocale in groſſa, e ſottile. Il che ne di negare, nè d' affermar ci curiamo: perchè poco importa. Venga d' ond' e' vuole, baſta che il ſuono ſchiacciato del GL. eccetto che ſopra l' I non ſi trova: il rotondo ſi può trovar ſopra tutte le vocali; ſenza eccettuarne anche l' I.

Come adunque ſi dee far per conoſcer', e diſtinguer il rotondo dallo ſchiacciato? le medeſime oſſervazioni del CH. e GH. penſo che potranno ſervire; cioè che

Prima. Il Pronome, e Articolo GLI, con tutti i compoſti di eſſo Pronome va pronunziato ſchiacciato: come PONGLI, VEDEGLI, CHIAMAGLI, ec.

Secondo. Così ſi proffer:ſce avanti a dittongo VAGLIO, MEGLIO, PIGLIO, VOGLIO, MISCUGLIO, VAGLIARE, MEGLIORARE.

Terzo. Così tutte le voci declinate da queſti, ancorchè non abbian dittongo VAGLI, MEGLI, PIGLI, VOGLI, MISCUGLI. Negli altri caſi poi ſi pronunzia rotondo; NEGLIGENZA, ANGLI.

Queſto dico è quando elle ſono avanti a I. perchè avanti a tutte l' altre ell. ſuonan, come s'è detto, ſempre rotondo. Però ſregolatamente ſcrivono alcuni PAGLA, VOGLE; MAGLO, FIGLUOLO: perchè deono ſcriver Paglia, Voglie, Maglio, e Figliuolo.

E non ſolo queſto GL. ricerca ſempre di neceſſità l'I. nel mezzo delle parole, ma niuno, che ſcriva corretto, lo lieva ne anche in virtù d'apoſtroſo nel fin delle parole: eccetto che ſe la ſeguente cominciaſſe dall' I. Onde chi ſcriverà GL' ABUSI, GL' EREDI, GL' OBBLIGHI, GL' UBBIDIENTI, GL' UFICJ, non fuggirà il biaſimo; perchè tutti que' GL. ſuonano rotondi, come GLADIATORI, GLORIOSI, e gli altri. Onde chi vuole ſcriver bene, ſcriverà (a): GLI ABUSI, GLI EREDI, GLI OBBLIGHI, E GLI UBBIDIENTI.

Nè ſi laſci 'ngannar da coloro, che avendo alcuna volta fatto male; ed eſſendone avvertiti; tentan di ricoprir la gnoranza con l' oſtinazione, e con la maledicenza: allegando per lor difeſa teſti ſcorretti, e ſcritture non autentiche; e poi chiaman cavilloſo, e ſofiſtico chi non le fa lor buone. Dico, che nelle ſcritture (non corrette per capriccio di ſtampatori, o di altri poco accurati, ma per riſcontro di buoni teſti, e della ſteſſa ragione, da perſone oculate, e intendenti) leggiamo, *Gli aſſiuti*, *Gli huomini*, *Gli affligge*, *Egli è uſato*; *Quegli almeno*. E poco più ſotto, *Gli anni*, *Gli occhi*: *Gli altri*: *Gli era*, *Gli appetiti*. *Pro. Intr.*

Che più? in tutt'una delle buone copie non ſi troverà con apoſtroſo quattro volte; le quali per non eſſer conformi all' altre buone in niun luogo; ſi potrà concludere, che ciaſcuna ſia in que' luoghi difettoſa: non potendo i correttori, per diligenti che ſieno, veder tutto.

Del GN. e ſue oſſervazioni. Cap. XIV.

ANcora non reſterò d' avvertire, e ſcuſimi il deſiderio ch' ho di giovare a gli ſtudioſi di queſta lingua, un' error molto uſato da perſone non del tutto ignoranti.

Molti ſentendo profferir Campagna, Vegnente, Guadagno, Ignudo, e sì fatti, pare a lor di ſentire il profferir del GL. ſchiacciato: e però come a quello mettono ſcrivendolo un' I CAMPAGNIA, VEGNIENTE, GUADAGNIO, IGNIUDO. E ſe a FIGLIUOLO, MAGLIUOLO, e GIGLIUOZZO, (dicono alcuni) ſi mette l' I, perchè non ſi dee mettere anche a SPAGNUOLO, TIGNUOLA, e SEGNUZZO; già che ell' anno il medeſimo ſuono?

A' quali non è da riſponder' altro ſe non che al GL. ſi mette l'I. perchè avendo due ſuoni, ſi viene a ſegnarne uno con queſto carat-

(a) GLI avanti ad altra vocale, che non ſia I ſi dee ſcrivere tutto diſteſo, e non apoſtrofato: Perchè in verità dicendo GLI ABVSI, GLI ERRORI, GLI VOMINI, l'I vi ſi ſente. Non che ſi abbia a pronunziare con affettazione, ſpiccato, GLI ABVSI, fermandoſi dopo aver profferito GLI, e poi con gran proſopopea dicendo ABVSI; ma ragionando ſerrato, come ſi dee, e attaccando l' articolo col nome, ſenza sforzarſi, e parlando naturalmente lo I. è incluſa nella pronunzia; onde ſe ſi profferiſce deeſi ancora ſegnare.

rattere: ma poichè (a) il GN non ha altro che un suono, e quel sempre schiacciato; che occorre affaticar di caratteri la scrittura, quando di essi non ha bisogno?

Scrivasi dunque (b) CAMPAGNA, VEGNENTE, GUADAGNO, IGNUDO, e COMPAGNO: ecco in tutte le buone copie.

g.4.n.2. *E con un compagno come notte fu, sen' entrò in casa.*

Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestra della sua camera di questo fatto avvedutasi, ec.

g.3.n.1. *Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenuer compagne.*

In somma sempre che vi si metterà l' I. si darà occasion di credere che la parola sia di più sillabe: perchè l'I in tal caso si spicca sempre dalla seguente vocale. Ecco: COMPAGNA è di tre sillabe, e significa presso di noi quel che presso i Latini SOCIA; e COMPAGNIA è di quattro; e vale quanto in Latino SOCIETAS.

g.1.Int. *E similmente avvisò lor buona Compagnia, e onesta dover tenere.*

g.5. *Con la sua compagnia d' una cosa, e d' altra con lor ragionando: diportando s'andò.*

S, Quanti suoni accenni. Cap. XV.

L'S. ancora ci segna due suoni diversi: uno (c) gagliardo, e uno rimesso. Gagliardo suona l'S. in SALE, SENNO, SILLABA, SOLE, e SUBITO: e gagliarda è altresì per tutto questo periodo.

g.2.n.1. intr. *Spesse volte, Carissime Donne, avvenne, che chi altrui s' è di beffare ingegnato; e massimamente quelle cose, che sono da riverire; se con le beffe; e tal volta col danno s' è solo trovato.*

Rimessa poi si sente in GUISA, ANCHISE, USIGNUOLO, TESORO, ESURIERE.

Dall' una all' altra è tal differenza: che la gagliarda si pronunzia colla lingua alquanto più lunga, e la voce si manda fuora più spedita, e si fa scolpir più su le labra; la rimessa si pronunzia con la lingua manco lunga; e la voce si manda fuori più verso il palato; dove sonando, par che non esca fuori sì scolpita.

E chi avesse sentito ragionare Filostrato, mentre parlando di Bergamino disse.

g.1.n.7. pro. *Il quale Messer Cane della scala, magnifico Signore d' una subita, e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella.*

Certo avrebbe sentito la differenza dalle due S che son DISUSATA da tutte l' altre: e leggendo tutto quel proemio troverà gran varietà di pronunzia dall' S. di AVVISO. GUISA. USATA, e QUASI. a quelle di MORSE. SUA. RISA. SEGNI. MARAVIGLIOSA.

Z, e suo valore. Cap. XVI.

IL Cavalier Salviati, huomo in questa facultà versatissimo; assegna quattro suoni alla Z. ASPRO; ROZZO; SOTTILE, SEMPLICE.

Semplice chiama egli quel suono, che si sente in questo secondo carattere di ESEMPIO; e nel quarto di SPOSA. Egli ha ragione, perchè in vero ella ha più suono di Zeta, che di Esse: (d) ma noi, che non curiamo altro che introdurre ad una certa cognizione praticabile; l'abbiam voluta nominare Esse: poiche con S. e non con Z. si segna.

Sottile dice quella Z. che si sente in LETIZIA; DILIGENZIA; DOVIZIA, il suon della quale è tanto simile a quel dell' Aspra, ch'io non giudico bene il distinguerla in questo luogo; come benissimo tengo l'averla egli distinta in quello.

[a] Il GN, assolutamente parlando, sarebbe di due suoni, come il GL; duro, e molle: e di fatto [illegible] profferire da Oltramontani nelle voci Latine *Magnus*, *Dignus*, quasi come se fossero *Magnus Dignus*. Ma nell' Italiano non vi è tal suono duro, onde rimane solamente il molle; e però è ben fatto scriver sempre il GN. senza lo I. non conoscendo noi altro, che una Pronunzia, cioè la molle. Ne' manoscritti però molte volte si trova scritto collo I, siccome senza. Anzi anche così: VENGNIENTE, CAMPAGNIA, PVGNGNA. onde ne venne PUNGA, com' è notato nel Vocabolario.

[b] Dal Lat. *Campania* CAMPAGNA, dal Lat. barb. *Companionus* che mangia il pane assieme COMPAGNONE, e COMPAGNO; viene a gonfiarsi per così dire N. la GN. molle, come, sopra si osservò la L. GL. similmente molle. Così: Greci odierni Βασιλεία, Πατρὸς pronunziano *vasiglia*, *poguros*.

[c] La S gagliarda, è come una SS. doppia, o vogliam dire una S. che è più che la scempia, ma non giugne a esser doppia. I Latini quando scrivevano *caussa* credo forse, che il facessero, non per raddoppiarla interamente, ma per dargli suono gagliardo, e non rimesso. ROSA fiore è S molle; da RODERE è S dura. DISVSATA la prima S molle, la seconda dura.

[d] Gli Spagnuoli in questo proposito inventarono la Zediglia, o piccola zeta, segnandola così z e i Franzesi usanla altresì.

Due pertanto diciamo noi esser le Z. e per multiplicar manco termini che si può; la dividiamo in GAGLIARDA, e RIMESSA, racchiudendo sotto la gagliarda e l'ASPRA, e la SOTTILE; e per rimessa intendo la ROZZA.

Gagliardo suono pertanto si sente che anno tutte queste Z. di ZAZZERA; di MAZZE; di PAZZI; di ZEZZO; di ZUCCHERO; di MESTIZIA; e di GIUDIZIO. Rimesso si sente in queste di ZAFFERANO; ZEFFIRO; RAZZI; ZOTICO, e MEZZULE. Tra la gagliarda, e la rimessa è tanto sensibil differenza; ch' io non perderei tempo a provarlo: atteso che la gagliarda si forma appuntando la lingua a' denti; come per formare il T. e fischiando come a proferir l' S. Onde meritamente questa Z. si dice (*a*) composta di T. e di S. dico della S. gagliarda.

La Z. rimessa si forma con batter la lingua ne' denti, come quando si vuol pronunziare il D. e poi con aggiugnervi il fischio della S. rimessa.

Attalchè chi negherà che T. ed S. gagliarda sia diverso da D. ed S. rimessa? oltre che il senso è per se in tal caso sì chiaro; ch' e' non può esser più: perchè ognun sente la differenza ch' è tra PEZZO, a REZZO; tra MAZZO, a RAZZO; tra POZZO, a ROZZO; tra PUZZA, a RUZZA. (*b*) perchè ad amendue s'appunta la lingua a' denti, come a formare il T; e ad amendue si fischia, come a pronunziar l' S. gagliarda. Egli è ben vero che nel fischio elle sono alquanto diverse: perchè all' Aspra la lingua s' appunta più bassa, e meno aguzza, ma con più forza; e i denti lascian minore apertura, alla quale la lingua più s'avvicina, ma con minor forza, e più aguzza, come dalla sperienza potrem chiarirci. Ma questa diversità di fischio non la fa sì diversa che noi l' avessimo a distinguere dall' Aspra: e però come abbiam detto, ci basta divider la Z. Gagliarda, e Rimessa.

Se il T. possa adoprarsi per Z.

Cap. XVII.

Ridono molti, e dopo il riso si sdegnano; qualor trovano scritto Orazione, Fazione, e altre simili parole con Z. e lo gridan per grand' errore; per enorme peccato; per presso ch' io non dissi, e vogliono sostener con grand' impeto ch' elle s'abbiano a scriver con T. Veggiamo s'egli avesser' a forte ragione alcuna.

Le ragioni, che da loro s' adducono, son queste. Ch' elle furono scritte da' Latini col T. Che una sola Z. suona rimessa, e non gagliarda; e che gli antichi Toscani tutti anno scritto col T. però non doversi seguitar l' opinioni nuove di persone particolari di Toscana: allargandosi poi bene spesso, e proferendo parole più risolute, che la modestia loro non doverebe concedere; e che assai di loro non direbbono, se la 'nvidia, od altro simile affetto non gli facesse prevaricare; essendo per altro molti di questi uomini accostumati, e discreti.

Condonandosi adunque loro quel che contro alla nostra nazione in materie di lingua fa dir loro il propio interesse; voglio provare s' io posso rilevar da tanta accusa coloro che scrivon Orazione con Z. e non con T. che per conseguenza verrò anche a difender con tutti gli altri me stesso; scrivendo anch' io Orazione con la Z.

Rispondendo per tanto alla prima ragione, dico: che se i Latini facessero, o non facessero così, a noi non appartiene il cercarne: perchè la lingua nostra ha le sue regole distinte dalla Latina; come altrove abbiam mostrato: e come tutte le lingue degli uomini scienziati confermano (dico scienziati in questa professione). Oltre che a loro tocca a provare, che e' pronunziassero Oratione, come noi ORAZIONE; perchè noi lo neghiamo: Ed essi dovrebbon pur ricordarsi, che tra' gramatici vegghia continuamente quistione se si debba profferire LITIUM con suono di T. o di Z. LIZIUM: e se debba dirsi PERIPETIA, o PERIPEZIA; e altre sì fatte.

Ma quando pur' e' fosse vero, che i Lati-

(*a*) La Zeta gagliarda si dice composta di ts. Gli Ebrei finalmente ebbero due zete, lo Zain, e la Tsade; che è il ts.

(*b*) Così nella X. che noi abbiamo, credo, che si riconoscessero i due suoni, ora del cs. ora del gs. siccome in Latino *fulsi* da *fulcio* fosse quasi *fulcsi*, e *fulsi* da *fulgeo* fosse quasi *fulgsi*, quella S dura, questa molle; e siccome il ψ presso i Greci, ora si proferisce duro, come Ps, ora molle, come Bs, secondo da che è derivato.

Latini pronunziassero il T. avanti all' I. con suono di Z. (che di nuovo si nega; perchè di questa, come dell'altre varietà di suoni, si troverebbe scritto qualcosa) che importa questo a noi; s' essi confondevan que' due suoni, e noi gli possiam distinguere: che superstiziosa ostinazion ci ha a rimovere, che noi nol facciamo? non pare a loro che la lingua sia di caratteri difettosa a bastanza? così si potesse usar non una Z. sola, ma due, anzi tre, e quattro, che allora farei dell'opinion del Salviati, che così alla pratica si potrebbe addattar la ragione. Ma poichè per ora noi non abbiam se non una, non vogliamo anche di quella privarci, coll' attribuire al T. più suoni di quel ch' e' non ha; perchè e' non si troverà la ragione, perchè in GIUSTIZIA il primo T. abbia suono d T. e 'l secondo di Z. e donde caverò io che FORTIAMO, FORTIERE, e DILIGENTIA s'abbia a pronunziar diverso da PORTIAMO, PORTIERE, e VALENTIA? e se in NATIO ha suono di T. come lo muta (contrario a tutte le altre regole) in NATIONE? sarà dunque levata via ogni difficultà se si scriverà Giustizia, Forziamo, Forziere, Diligenza, e Nazione.

Dirò una cosa accaduta non una volta, ma molte: e scusimmi que' tali amici, se s' abbatteranno a leggerlo, ch' io non so per fargli arrossire, non ne nominando niuno; ma per convincere gli altri, se più di quelli non vorranno stare ostinati. Trovandomi (come ho detto) più volte in diversi paesi; ed occorrendomi ragionar con più valentuomini, che tale opinione difendevano (dico questa del multiplice suono del T.) ho come per diporto dato in mano ad alcun di loro un Boccaccio; e fingendo la cosa a caso; sono entrato a discorrer sopra la novella di Tedaldo, e tanto ho fatto, ch' e' son venuti a quelle parole.

Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti alla casa loro: e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo, ben possa stare Fatiuolo. E poco più sotto dice, *si chiama Fatiuolo da Pontremoli, & domandò di che fosse stato vestito quel Fatiuolo*, e

Riconosciuto fu colui che era stato ucciso esser stato Fatiuolo, e non Tedaldo.

E in tutti questi quattro luoghi FATIUOLO, che è diminutivo di FAZIO, si dee leggere; come AMBROGIUOLO diminutivo di AMBROGIO; fu da molti di loro letto con suono di T. e da altri fu pronunziato in quattro sillabe FATIUOLO con risa di tutti i circostanti; & ancora son vivi tre, che restaron colti in una principal Città d' Italia, l'un dopo l' altro in un giorno, alla presenza di due Gran Prelati, e d' altre litterate persone. Il che non sarebbe loro intervenuto se Faziuolo fosse stato scritto, com'è in buone copie, con Z. e non con T.

Alla seconda ragione ch' egli adducono, che orazione se è scritta con Z. si debba pronunziar, com' e' pronunziano motteggiando orazione con Z. rimessa come in NAZIANZENO: risponderem nel seguente capitolo.

Alla terza che gli antichi Toscani abbiano scritto col T. non risponderò altro, se non ch' e' mostrano di non aver mai veduto scritture antiche. Se già e' non pigliassero equivoco nella nominazion dell' antiche. Perchè antiche si chiaman quelle del miglior secolo: cioè a' tempi del Boccaccio poco prima, e poco poi, ne' quali tutti scrivevano col Z. sempre, o quando col Z. e quando col T. come poco osservanti d' ortografia: ma ninna buona scrittura si truova, che abbia in que' tempi sbandita la Z.

Fu bene sbandita poichè la nostra lingua per la risurgente Latina cadde, come si disse a suo luogo. Perchè gli huomini quasi al buio camminando, cominciarono allora a scriver molte cose alla Latina: come JUSTITIA, DILIGENTIA, PATIENTIA, ne si curaron d' attendere, come se l' avessero pronunziata i Latini. Gli altri poi che scrissero dopo all' esser la lingua risurta; per non parer troppo amici di novità, seguitarono le pedate più fresche fino al tempo del Trissino: il quale, come intendente, e amator della lingua, s' affaticò di rimettere i disusati caratteri, e comporne de' nuovi: e benchè nel fatto de' composti non trovasse seguaci, nella cosa de' rimessi ne trovò molti, tanto, che in settanta, e più anni gran parte ha ripreso il buon' uso della Z. la quale non a' Toscani; ma ad un Vicentino ha obbligo in questo fatto. Lascio poi di rispondere all' altra parte della ragione:

gione: dove nel fatto della lingua Toscana si cerca di levar tanto d' autorità a' Toscani.

Se alcuno adunque vuole scrivere orazione, o altra simil parola col T. perchè l' uso non è ancora stato rimesso in tutto dall' universal consenso; non gli mancherà modo di scusarsi, e difendersi: perchè l' uso, fino che non è accettato da tutti, non forza: ma io ricordo loro ch' e' non possono anche riprendere chi segue l' uso, confermato da gran parte degli uomini, appoggiato alla ragione, e stabilito, e preconizzato dall' utilità, che ne cava la scrittura.

Se la Z. possa raddoppiarsi.
Cap. XVIII.

Maggiore, e più importante quistione è quell' altra: se la Z. possa scriversi doppia: perchè in tal proposito varj variamente discorrono.

Alcuni assolutamente dicono, ch' ella non può raddoppiarsi: per questo, che la Z. per sua natura è doppia, e le doppie non si raddoppiano, perchè una lettera non si può metter più di due volte seguentemente: e a questo modo ella verrebbe a mettersi quattro. Però voglion che e MAZZA, e PEZZO, e RAGAZZO, e ROZZO, e GREZZO si scrivano indifferentemente con una Z. MAZA, PEZO, RAGAZO, ROZO, GREZO.

Altri, distinguendo, vogliono, che quand' ella dee sonar gagliarda; come in MAZZA, PEZZO, e RAGAZZO, s' abbia a scriver con due. Ma quand' ella dee sonar rimessa, come in ROZZO, GREZZO, s' abbia a scriver con una, ROZO, GREZO; concludendo in questa maniera, che il sonar gagliarda, o rimessa, nasca dall' essere scritta sola, o accompagnata.

Altri finalmente senza pensare ad altro, raddoppiano sempre la Z. quando lor pare di raddoppiar la forza del suono, e scrivono, e tengono, e predican doversi scrivere, e MAZZO, e RAZZO, e GIUSTIZZIA, e ORAZZIONE, e così l' altre.

Dirò anche quì al solito il mio parere, e scoprendo agli studiosi la fallacia degli argomenti; lascerò poi a ciascuno libera la volontà, e la penna.

Il fondamento de' primi affermanti, che la Z. sia doppia, è tutto contrario alla comun credenza de' Maestri di questa lingua.

(a) E se essi non apportano altra ragione, che l' uso de' Greci; io dirò che il Bembo sentenzia contro di loro, dicendo che la Z. è venuta sola delle tre doppie da' Greci a' Toscani; ma ch' ella non è rimasa doppia, ma semplice; eccetto che quando ella si raddoppia come l' altre. Ecco le sue proprie parole; registrate nel secondo libro delle sue prose, un poco avanti al mezzo.

Quantunque ella appo loro non riman doppia: anzi è semplice come l' altre: se non quando essi raddoppiar la vogliono, raddoppiando la forza del suono; sì come raddoppiano il P. il T. e dell' altre.

Ma sentasi la ragione perchè ella sia semplice, e non doppia, addotta pur dal medesimo immediatamente.

Perciocchè nel dire Zaffiro; Zanobio; Zanchio; Alzato; Inzelosito, e simili ella è semplice. Non solo per queste, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d' altre consonanti niuna consonante porre si può seguentemente due volte: ma ancora perciocchè lo spirito di lei è la metà pieno, e spesso di quello che egli si vede poscia esser nel dire Bellezza, Dolcezza.

Se adunque ella si può mettere, come si mette in principio di parola: come in ZAFFIRO, e ZANOBIO; se ella si può mettere, e si mette nel mezzo in compagnia d' altre consonanti, come in ALZATO, e INZELOSITO; come non farà ella

---

[a] La zeta, che i Latini ancora riconoscono dal Greco, per se stessa facea dolcezza, come afferma Quintiliano, sentirsi nella voce *Zephyrus*, e nelle simili. Era lettera doppia; e quantunque i Dorici la risolvessero in σδ come μαίζειν in μαίσδειν, a me pare che naturalmente sia formata dal ds. Ella è lettera doppia, e non si è mai scritta, se non con una sola, e da' Greci, e da Latini, e dall' altre Nazioni. Il raddoppiarla è proprio della nostra Scrittura. Il dottissimo Carlo Dati nol volea, e dicea, che il raddoppiare nella zeta era un rinquartare, e che a pronunziarla così si correa risico di rompersi una vena sul petto. Quando seguono a lei due vocali, non si raddoppia: quando una sì; secondo la ricevuta opinione. Pazzo. Pazzia.

la semplice; poichè avanti; in principio di parola; nè in mezzo in compagnia d' altre consonanti non si può metter niuna lettera doppia? e se in BELLEZZA, DOLCEZZA si sente ch' ella ha spirito più pieno, e spesso il doppio; come si dirà che in ZAFFIRO, e nell' altre non sia il semplice?

Ma ecco un' altra sicura pruova ch' ella non è doppia.

Quella lettera è doppia, che ha due suonia un tratto: come a' Greci sono il Z. il Ξ e l' Ψ; ma questa non ha due suoni a un tratto; adunque ella non è doppia. O ella si forma di TS. o di DS. e' bisogna avvertire, come ben' avvertì il Salviati, che altro è composto, altro è doppio. (a)

Ecco il Participio, è composto di Nome, e di Verbo, ma per questo non si dice doppio: perchè pigliando parte dall' uno, parte dall' altro, si viene a fare uno 'ntero, e non più: doppio sarebbe, se pigliando tutto 'l nome, e tutto 'l verbo si venisse a formar un composto, che comprendesse tutta la quantità d' amendue, così la Z. di due suoni piglia una parte di ciascuno, che fra tutto fa un intiero, e non più.

Quanto a' secondi; che vogliono ch' ella si scriva doppia in Mazza; Pazzo; Ragazzi: e semplice in Rozzo; Grezzo; Mezzo; s' ingannano, perch' e' confondono i termini: che altro è sonar con più spirito uno stesso elemento; altro è sonare uno elemento più gagliardo dell' altro. Se nel pronunziar Pozzo si mandasse fuora il fiato per la medesima apertura, che nel pronunziar Rozzo, direi ch' e' potessero aver qualche po di ragione. Ma noi non siamo in questo caso: perchè quella maggior gagliardia, che si sente in Pozzo, non nasce per esser raddoppiato lo spirito di Rozzo; ma per aver mutato apertura, e ingagliardito il fischio; come si mostrò nel capitolo innanzi al precedente.

Ma come non anno avvertito costoro che in Zoccolo è una sola Z. e pure suona tanto diversamente da ZOTICO, quanto POZZO da ROZZO? In MARZO io non ho mai veduto metter più d'una Z con tutto cio non so, ch' e' si profferisca come MARZOCCO. Ma che diremo di questa parola MANZA, che se vuol dir quell' animal vaccino, che è tra vitella, e vacca si profferisce rimessa; e pigliandosi per (b) amata boschereccia ha la Z. gagliarda? e se in ZAZZERA, perchè nella seconda sillaba si dee profferir la Z. più piena di spirito che nella prima; si usa di raddoppiarla, e scriver ZAZZERA, e non ZAZERA; perchè non si dovrà per la medesima ragione raddoppiar nella seconda di ZIZZANIA? non si pronunzia ella anche quivi più spessa, e più piena di spirito che nella prima? or perchè adunque ZIZANIA, e non ZIZZANIA s' ha a dire? (c) forse l' autorità degli Stampatori inesperti, o l' esempio de' trascurati Scritti, potrà in così chiara cosa offuscare altrui lo 'ntelletto? Credo di no; perchè le ragioni appagano gli uomini di ragion capaci, e non lascian regnar la nebbia de' capricciosi pensieri, che suole oscurare 'l sol della verità.

I terzi poi che vogliono raddoppiarla sempre, non son da seguitare: perch' e' parlan troppo risoluti, e senza alcuna limitazione.

Diciam noi perciò brevemente, che e Mezzo, e Pezzo, e Mazzo, e Razzo, e in somma tra due vocali semplicemente si può di ragione metter' indifferentemente una, e due Z. perchè tanto sonerà MEZO. PEZO, MAZO, RAZO quanto MEZZO, PEZZO, MAZZO, RAZZO; benchè l' uso de' migliori sia scriverle per tutto doppi: forse perch' e' pare all' orecchio sentirle con più forza, che non si sente con semplice: onde l' uso è da seguitare fino che da nuovo uso non è stabilita altra legge.

Ma quando ell' è avanti ad un' I, e che dopo quello ne viene altra vocale; per la medesima forza dell' uso si dee metter semplice,

(a) La ragione, che la zeta sia composta, e non doppia, milita, siccome nel Toscano, così nel Greco, perchè è fondata sulla natura di essa. Non vi ha altro, se non che nella scrittura Greca, e delle altre Lingue mai non si scrive raddoppiata, come in Toscano.

[b] Leverei quell' aggiunto di *boschereccia*, perchè non so che ci abbia che fare. *Manza* per animal vaccino, è zeta molle, perchè è da *Manso*; cioè mansueto, domo. *Manza* per amata, è dello intero *Amanza* lo stesso che *Amore*; come noi dichiamo per vezzo alle persone amate, e ritiene lo stesso suono, per dir così, quadro ed intero; gagliardo, e non molle, che si sente nell' intiera voce *Amanza*. Vegganséne gli esempli nel Vocabolario. Così φιλότης amistà si prende per φίλος amico, presso i Greci. Catullo *Cum desiderio meo nitenti*: colla mia rilucente, e vaga Amanza.

[c] Chi scrive ZIZANIA con una Z. sola mantiene la scrittura Ζιζάνια, che si legge nello Evangelio.

plice, e non doppia; e si dee scriver DOVIZIA, GRAZIA, GRAZIOSO, UFIZIUOLO: e non sarà bene scritto Dovizzia, Grazzia, Grazzioso, o Ufizziuolo.

La ragione si può cavare da quel che dice il Salviati: e da quel che abbiam detto anche noi poco di sopra della Z. semplice, mentre dimostrammo come ella simile, o differente dall' aspra si formi: perchè

La minor forza la fa meno aspra: l' aguzzarsi la voce più sottile, quasi a guisa d' un fischio sordo; per la fessura più stretta, e per lo chiuder più la lingua, il fiato esce più unito, ed il suono ne divien doppio: e quindi nasce che questa Z. si come l' altre non si può raddoppiare: ma è senza alcun fallo doppia di sua natura.

Si replica il tutto in Compendio. Cap. XIX.

Ristringendo adunque il tutto in uno; i caratteri del nostro Alfabeto son venti: divisi in cinque vocali, e quindici consonanti.

I vocali sono cinque A. E. I. O. U. de' quali A. E. O. son sempre vocali. I. V. son talora consonanti.

I consonanti son quindeci, e si dividono in semivocali, e muti.

I semivocali son sette F. H. L. M. N. R. S.

Tra' semivocali quattro son liquidi L. M. N. R.

Con questi caratteri si segnan trentaquattro elementi; cioè trentaquattro aperture di bocca.

A.	Amore.
B.	Beato.
C. chiaro.	Celeste.
C. muto.	Canto.
Ch. rotondo.	Cherubino.
Ch. schiacciato.	Chiesa.
D.	Domenica.
E. larga.	Erba.
E. stretta.	Esercitato.
F.	Foglia.
G. chiaro.	Giro.
G. muto.	Governo.
Gh. rotondo.	Ghigno.
Gh. schiacciato.	Ghiotto.
Gl. rotondo.	Gladiatore.
Gl. schiacciato.	Gli amori.
H.	Huomo.
I. vocale.	Ingegno.
I. consonante.	Jacinto.
L.	Lione.
M.	Maestro.
N.	Nato.
O. largo.	Orca.
O. stretto.	Ordine.
P.	Principe.
Q.	Quistione.
R.	Riso.
S. gagliardo.	Sole.
S. rimesso.	Sbarra.
T.	Termine.
U. vocale.	Uccello.
V. consonante.	Vago.
Z. gagliarda.	Zazzera.
Z. rimessa.	Zizzania.

I quali come abbiam detto, son trentaquattro, benchè in vero sien molti più. Ma questo basti quanto a gli elementi, e alle lettere. Ora discendiamo a vedere come se ne componga la sillaba.

DELLE SILLABE
TRATTATO QUARTO.

Sillaba che sia. Cap. I.

Tra tante opinioni, e sì varie, che circ' alla diffinizion della sillaba si trovano appresso agli autori, noi ci accosteremo a coloro, che la dissero *Elemento con accento*: e così ci pare sofficientemente descritta. Avvegnachè mentre si dice ELEMENTO, si viene ad accennar la materia: poichè senz' elemento la sillaba non si compone. Mentre si dice poi con ACCENTO, ecco palesata la forma: perchè gli elementi uscirebbon fuor della bocca uniformi tutti, e continui, appunto come suole uscir l' acqua d' alcuna fontana, o condotto: ma coll' esser da una certa misura ristretti ad ordine proporzionato; escono in varie particelle distinti, come si vede uscir l' acqua da un fiaschetto strozzato, o da un schizzatojo.

Que-

Queste particelle si dicon SILLABE: nome derivato dal Greco, che significa in quella lingua quanto nella nostra *comprensione*: perchè sott' una certa misura si comprendon più elementi.

Cotal distinzione, o misura si dice ACCENTO; quasi accanto: (a) cioè al canto, o secondo il canto, perchè dalla cantilena delle voci si misuran le sillabe. A tal che quell' Accento o per dir meglio quel ricever l'Accento, sarà la forma della sillaba.

Ed ecco la differenza che è tra l'elemento, e sillaba. Che elemento è voce semplice, mandata da un solo spingimento di fiato; e sillaba è voce mandata, sì, da un solo spingimento di fiato: ma non è voce semplice, essendo misurata, e ordinata con accento. E però sempre che un' elemento sia regolato da accento, non elemento, ma sillaba si dee chiamare. Lo elemento potrebbe assomigliarsi ad una canna dell' organo, e la sillaba ad una quinta, o sesta, od ottava, o altra simil consonanza, dove si vede che tanto fiato va a sonar' una canna sola, quanto ad una consonanza intera. Così in proposito nostro diciamo, che il medesimo fiato va a mandar fuori una lettera, che a profferir' una sillaba. E siccome più canne, se non sono ordinatamente sonate, non si posson chiamar consonanza; così più elementi non saranno mai sillabe, fino che non saranno raccolti sott' un' ordinata misura, e sott' un numero proporzionato.

Nella sillaba si consideran questi due accidenti, o varietà. NUMERO, e MISURA. Il numero è qualità molto alla materia congiunta. La misura appartiene alla forma. E perchè la materia è di tempo anteriore alla forma, prima veggiam del numero, e dopo si tratterà della misura.

Di quante lettere sia composta una sillaba.

Cap. II.

Le lettere son quello stesso alle sillabe, che son le foglie, i rami, o le radici alle piante. Perchè sì com' egli avvien delle piante, che altre con meno foglie, rami, o radici si trovano; così interviene delle sillabe, che altre di più, altre di meno lettere, o elementi consistono. Onde noi possiam dire, che se una pianta d' una sola foglia, d' un sol ramo, o d' una sola radice non è essenzialmente diversa da una di più foglie, di più rami, o di più radici; similmente una sillaba d' una lettera sola non sarà differente, (di differenza formale) da una di due, o di più: perchè quella parte materiale B. o BR. la qual concorre a formar la sillaba BA, o BRA, non è che per accidente diversa dalla parte integrale A.

Può esser' adunque, sì come è in effetto, sillaba d' una lettera sola. Ma quando ell' è di più d' una, non passa il numero giammai di cinque: perchè tanti elementi, e non più abbiam facultà di pronunziar sott' un medesimo accento in questa nostra favella.

Ma, o sia una sola, o sia più, fino a cinque; bisogna che una vocal vi sia sempre, e non più. E chi desiderasse rittar di ciò la cagione, ricordisi di quanto s' è detto, che sillaba si fa da uno spingimento di fiato. Ora non si potendo mandar fuori il fiato senza ch' e' s' apra in qualche modo la bocca: ed aprendo noi la bocca in sette maniere, ne seguita che ad ogni sillaba bisogna che si ritrovi una di quelle aperture. E se questo è vero; bisognerà che ogni sillaba abbia di necessità la vocale: poichè egli è vero che ciascuna di quelle aperture una vocal ci pronunzia. Ma se un solo spingimento di fiato non si può mandar per più aperture, ne segue che una sillaba non può aver più d' una vocale. E però dal numero delle vocali, senz' aver altro riguardo alle consonanti; si discerne il numero delle sillabe: perchè le consonanti non servono che di accidenti materiali.

E questo credo, che movesse gli antichi a dire, che la voce è la forma della sillaba, e la consonante vi sta come materia. Ma non s' accorsero ch' e' venivan tacitamente a concludere, che la forma potesse dar l' essere senza materia: poichè la sillaba si può formar senza consonante, che è il medesimo che se dicessero, ch' e' si potesse formare un' animal senza corpo. Io direi più tosto che, e la vocale, e la consonante fosser materia, lasciando l' ufficio della forma allo accento: ma la vocale si potesse considerar come membro integrale, principale, o maggiore; già che di essa consiste principalmente il composto, e che le consonanti potessero dirsi membra non integrali, minori, o meno principali, da che il composto senza di loro può sussistere. E finalmente direi ch' elle fossero alla sillaba quel che son le dita al piede; le quali certo è che

[a] Dirai, o dice *Accento*, quasi canto aliato, canto accompagnante la voce] Lat. *accentus* quasi *ad cantus*. Gr. *προσῳδία*]

è che lo distinguono da umano, a cavallino, o bovino; ma non fanno che quel dell'huomo, sia più piè di quello del cavallo: perchè tanto è piede l' uno, quanto l'altro.

E se alcuno pensasse d'arguirmi da questo, che tagliandosi un dito, il piè resta benchè nella sua perfezion non intero, abile nondimeno a camminare, e correre: cosa che non avviene alla sillaba, qualora una delle sue consonanti se le togliesse; io negando la inabilità presupposta, risponderei senza partirmi dalla similitudine, che molti pronunziando le sillabe, lasciano, o scambiano una, o più consonanti: come in particolare avvien de' piccioli bambini, che dicono PAE, MAE, e noi intendiam ch'e' voglion dir Padre, e Madre. Quanti sono che non anno mai pronunziata l'S. o l'R. in lor vita? e quanti profferiscon' il T. (*a*) per l'E? Io ho sentito uno in Toscana, che volendo dir Roma, o Amore non diceva mai altro che Goma, e Amoghe. E una Donna in Padova ho sentita infinite volte, che diceva così bene *Tominta a tonare i Timpanone* per comincia a sonare 'l campanone, che era una bellezza. E in Roma ho veduto un poverello, che domandava carità con queste parole. Datem' una limosina per l'amor de Dio: ma egli aveva la bocca sì diserta dal fuoco, ch'e' non poteva profferire niuna di queste consonanti D. M. N. S. R. onde il meschino era sforzato a supplire a tutte con L. che formandosi quasi tutta dal batter la lingua nel palato gli riusciva men difficil dell'altre, che ricercan più esattamente, o denti, o labbra. Diceva egli *Lalel' u a lilolla le la lo le lio*.

Nella vocale adunque consiste principalmente la forza del formare una sillaba (*b*) E se la sillaba sarà d' una sola lettera, quell'una sarà vocale. Se di più, l'altre da una in su saranno consonanti. Se già non vi fosse dittongo, del quale parleremo a suo logo.

Numero, e disposizion delle consonanti.
Cap. III.

MA se la voce non può esser più d' una; le consonanti posson' arrivar fino a quattro.

Una	BA.	Badia.
Due	BRA.	Bravo.
Tre	BRAC.	Bracco:
Quattro	SPRAN.	Spranga.

Di esse tre possano andare avanti alla vocale, e dopo non ne può aver più d' una, cavatone alcune voci forestiere, come Agilulf, Transuedere: che oggi si dice Travedere. *La magagna di questo transuedere dee proceder dal pero.* (g. 7. n. 9.) Una dunque dopo, e tre innanzi ne può per l' ordinario aver la vocale, e non più. Nè di ciò sia difficile investigar la cagione. Perchè dovendo, come s' è detto più volte, intervenire alla formazion della sillaba un' apertura di bocca; quell'apertura dovrà essere o semplice, o alterata. S'ella sarà semplice, e schietta; la sillaba ne riuscirà d' un solo elemento; che sarà quella vocale, che vien da quell' apertura di bocca, che si fa nel pronunziar la sillaba, come son le prime sillabe di queste parole AMORE, ETA, ISOLA, OPERA, UFICIO.

Ma se l'apertura sarà da qualche percussione alterata, la sillaba riserba quel suono principale dell'apertura, ma vi si sente alcun' accidente notabile, o innanzi, o dopo; secondo che se prima, o poi quella percussione avrà alterata l'apertura.

Apriremo per avventura la bocca nella maggior' apertura: e per ordinario la voce sonerà A.: ma se mentre ch' ella è per uscire, le labbra percuotendos' insieme, ritarderanno alquanto la voce, il suono non sarà più puro, nè sempl ce: perchè si sentirà MA. E se quella percussione, o spiraglio sarà un poco ajutato dal fiato, con uscir più veemente, ella sonerà BA. E se alla veemenza s' aggiugnerà lo scoppio, si senrirà PA. Ma se le labbra indugeranno a percuotersi dopo che la voce sara uscira, si sentirà AM, o AB, o AP; come formerà la veemenza, o lo scoppio.

Così diremo dell' altre, e consonanti, e vocali: come se alla seconda apertura, che forma l'E, s' aggiugnesse il percuoter della lingua nel palato, o ne' denti, si sentirà DE, o TE, o ED, o ET; secondo, che la percussion sara prima, o poi.

Ma se non contento della percussione accosterò la lingua al palato, o la vibrerò, o farò altro moto nello stess' atto di voler pronunziar la vocale; la sillaba sarà di tre elementi: uno essenziale, e due accidentali;

(*a*) Credo che abbia a dire per l' S.
(*b*) La vocale è l' anima nella sillaba: le consonanti il corpo, che non può vivere senz' anima.

tali; e non sentirem più BA o PA, ma BLA o PLA overo BRA o PRA. Quando poi avanti alla percussione ci venga accostata la lingua a' denti, e mandato il fiato per via di sillaba divien di quattro elementi, e si sente SBRA. Se in ultimo dopo all' apertura ribatterem di nuovo le labbra insieme, o accosterem la lingua al palato, o a' denti, o percuoteremo il labbro ne' denti, o cosa tale: sentirem la sillaba cresciuta d' un'altra lettera; e sonerà SBRAM; o SPLAN, o SFRAT, o cosa tale. E questo è 'l maggior moto che possan far gli strumenti, senza sentir' incomodo: e questa è la cagione, che la nostra lingua (della facilità, e della dolcezza sopra ogn'altra studiosa) (a) non ha sillaba, che trapassi il numero di cinque lettere.

La ragione, finalmente, che la vocale poss' aver più consonanti innanzi che dopo, è: perchè la voce prima che esca può aspettar con manco scommodo entro alla bocca fino a tre alterazioni; ma dopo, essendo già uscita; non può per la velocità sua ritenersi tanto, però solo alla sfuggita se le può dare un colpo, mentre ch'ella si riconverte in aria; ond'ella avea tratto la sua prima sustanza.

Quai consonanti possano stare avanti a vocale. Cap. IV.

SE avanti alla vocale è una sola consonante; quella sola può esser ciascuna dell' Alfabeto: BA, CE, DI, FO, GU; e così l'altre. E di questo non occorre dare altri esempj, essendo per se chiarissimo.

Ma quand elle son due; non posson' esser mute amendue, nè semivocali amendue, se non v'è S. o F. Non posson' esser due mute: perchè il fiato è mozzo troppo presto da loro; e non si troverà (b) BDA, CPE, o TGO, in una sillaba. Non posson' esser due semivocali; perchè essendo tanto simili alle vocali nello spirito; la voce verrebbe troppo snerbata; uscendo con due percussioni sì simili all' apertura. E però non si truova FMA, NLE, RSI, o cosa tale.

S'eccettuan queste due F. ed S che F. si mette solo avanti a L. o R. FLA., FLE, FRI, FRO; e questo, perchè l' F. è aspirazion del P. e perciò in composizione è molto simile a quello, onde avanti a queste due semivocali fa uficio di muta. L' S. si mette avanti a tutte le semivocali: perchè mentre si pronunzia la sillaba, non occorre durarvi altra fatica, che sfischiare avanti che l'altra semivocal si pronunzi: e però si trova SFA, SLA, SMO, SNE, SRE, onde si comincia SFAVILLA, SLANCIATO, SMOSSO, SNELLO, SREGOLATO, benchè quest' ultimo riesca mal' agevole a profferire: perchè il fiato mal può fischiare essendo accomodato a vibrare. E però di queste tali se ne trovan poche nella nostra lingua.

Può stare ancora l' S. avanti a tutte le mute: come si vede in queste prime sillabe di SBATTUTO, SCASATO, SDENTATO, SGONFIATO, SPADA, SQUADRA, STADERA, e questo per la medesima cagione della facilità del formar quest' elemento: perchè basta solo fischiare nel pronunziar la muta.

Avanti al Z. non può già stare; perchè troppo son simili nella formazione, come abbiam mostrato a suo luogo.

Le mute non si mettono indifferentemente innanzi a tutte le semivocali: perchè innanzi a F. M. S. non si mette mai muta di sorta alcuna.

Avanti a L. si può metter B. C. G. P. BLESO, CLEMENTE, GLORIOSO, e PLEBE.

Avanti al N. si può metter solo G. GNAFFE, AGNELLO.

Avanti a R. si può metter ogni muta fuor del Q. e del Z. BRAVO, CREDITO, DRAGO, GRIFO, PROFUMO, TRIBOLO, e questo tutto avviene per la diversità delle percussioni: non si potendo trattener' il fiato tanto ch' egli abbia tempo a lasciarle sonar tutte; o pure perchè il fiato non si può tanto rigirare, tornando innanzi, e addietro, come bisognerebbe che facesse, volendo prima profferire L. alla fine del palato verso i denti; poi C. più alto

verso

[a] Non solamente la nostra lingua, ma nè anche l' altre anno sillabe, che trapassino il numero di cinque lettere; e questo per la natura le impossibilità; fondata sulli strumenti. Così in Lat. *splen*, *splendidus*. Gr. *στραγγυρία*.

[b] Nella nostra lingua sì: nella Greca no, in cui è *βδέλλα* mignatta, è *βδέλλιον* Lat. bdellium. Così due mute in *Ctesias* nome d' Istorico, e in *Κτίσις*. *Κτῆμα*.

verso il palato; e dopo A. più vicina all'ugola.

Dove se si comincia per esempio dal C. e seguitando la voce all' L. si viene senza scomodo all'uscita A., e facilmente si pronunzia CLA; e così l'altre.

Q. non si mette mai se non avanti a V. con un'altra vocale.

Z. non va innanzi a veruna consonante.

Di tre consonanti poi avanti alla vocale non se ne truova mai, se la prima non è S. del resto seguitan la regola delle due; ma avanti a se medesima non può stare. Dicesi dunque SBRANARE, SCLAMARE, SDRUCCIOLO, SFRENATO, SGRAVATO, e altre tali, avvertendo, che l'ultima delle tre consonanti non può essere altro che L. o R. e la seconda non sarà mai se non una di queste B. C. D. F. G. P. T. Ma mentre L. è la terza; la seconda non sarà se non C. o P

Qual consonante possa trovarsi in fin di sillaba.
Cap. V.

QUanto poi alla sola consonante, che la vocal può aver dopo se; facciam' una distinzione: o ella è nell'ultimo della parola, o ella è in qualsivoglia altro luogo fuor dell' ultima: e alla Latina la distingueremo in finale, e non finale.

La finale naturalmente non finisce nel la nostra lingua in consonante: trattone alcuni monosillabi CON, IN, NON, PER, con alcuni nomi forestieri come ISAAC, AMINADAB, ALATIEL, AGILULF, NATAN, MITRIDANES, e altri tali. Diciamo naturalmente, perchè per accidente finiscono an che in quasi tutte le consonanti: come vedremo a suo luogo.

La non finale può finire in consonante. Ma per sapere in quale, bisogna considerar la lettera, onde la seguente ha principio

Avanti a vocale non finisce mai sillaba in consonante, eccetto che in alcune voci composte come ABANTICO, ADAGIO, DISEGUALE, DISORDINE, INAVVERTENTE, e simili: benchè alcuni vogliono, che dopo ch'e' son composte sien divenute tutt'una: e perciò la consonante si debba metter su la seguente così DISEGUALE, ABANTICO.

Innanzi a consonante, o ella è seguita da se medesima, o da altra diversa. Di quelle che sono avanti a se medesime parlerem nel seguente capitolo. Qui si dirà di quelle che sono avanti a diversa.

Mentre che elle non son raddoppiate, niuna sillaba termina mai in alcune di queste sette B. D. F. G. P. T. Z. e non sarà ben detto ADMINICOLI, ADMIRANDO, DIFTONGO, MAGDALENA, APTO, perchè chi scrive bene, scrive Amminicoli, Ammirando, Dittongo, Maddalena, Atto.

Il medesimo si dice d' V. consonante, e si potrebbe anche dir dell' J pur consonante: ma questo non si truova mai nè anche raddoppiato.

E s' e' si truova BRAGMANI, ETNA, e simili, dicasi, che questi son nomi forestieri: e così non distruggon la nostra regola.

In C. non finisce mai sillaba, se la seguente non comincia per Q la quale per esser quasi una cosa medesima, è come se il C. si raddoppiasse: ma si metta poi il Q. in luogo del secondo C. acciochè e' distingua il dittongo, come fa in ACQUA, SPIACQUE, NOCQUE, ec.

In L. posson finire avanti a tutte le consonanti ALBERO, DOLCE, CALDO, ALFIERE, BOLGIA, PALMA, SALNITRO, ALPE, ALQUANTO, VALSE, SALTO, ALZA, e CALVO.

Così in R. CORBO, ARCO, ARDE, ORFEO, ARGO, PARLA, ARME, ARNO, CORPO, SERQUE, ARSE, FORZA, LARVA.

Così in S. BISBIGLIO, ESCLUSO, DISDETTA, MISFATTO, DISGUSTO, DISLEALE, DISMESSO, DISNODATO, DISPETTO, RISQUOTERE, DISRADICARE, ESTRATTO, RISVEGLIATO.

In M. non finiscon se non avanti a queste due B. e P. OMBRA, e CAMPANA, ne si scrive senz'errore ONBRA, CANPANA, COLONBA, CONPARE, ec.

In N. posson terminare avanti a queste otto C. D. F. G. Q. S. T. Z. PANCA, ONDA, INFIMO, ANGUILLA, CONQUOCERE, DENSO, ANTRO, SAPIENZA, INVALIDO, e CONJUGATO.

Se

Se la consonante possa raddoppiarsi nella medesima sillaba.
Cap. VI.

SIn qui s' è trattato di quelle consonanti, che si antepongono a diversa lettera. Ma che si dirà di quelle che sono in compagnia di se medesime, cioè che son raddoppiate? domin se elle si debbon metter in una medesima sillaba, o pure in diversa? Cosa certa è che, la sillaba non si può scrivere spezzata, come la parola; perchè la parola, formandosi con più spingimenti di fiato, si può pronunziare spezzata; onde non sarà inconveniente lo scriverla anche spezzata, qualora egli avvenga, che non potendo capir tutta nell' estremità della riga, bisogni indugiare a finirla nella riga seguente. Ma la sillaba non si può pronunziare spezzata; giacch' ella si forma da un solo spingimento di fiato, che non può dividersi: e però sarebbe cosa mostruosa scriverla spezzata: perchè così la scrittura non sarebbe vero segno della voce. Oltre che questo cagionerebbe troppo grave incomodo a profferirla: anzi credo io ch' e' sarebbe del tutto impossibile: perchè il fiato di colui che legge non può aspettar tanto tempo sospeso, come bisognerebbe che stesse, leggendola parte in una riga, parte in un' altra. Ond' e' bisognerebbe, o ch' egli aspettasse di profferirla nell' altro verso, o ch' e' ripigliasse il fiato, e così venisse a far d' una due sillabe. E' molto necessario adunque sapere a qual sillaba appartengan le consonanti, che si raddoppiano; acciocchè dovendo spezzarsi, non si venga a spezzare anche la sillaba.

La comune è, che delle due consonanti una appartenga alla antecedente, e l' altra alla seguente in questa maniera PAL LA: di che non ho mai sentito addur ragione; perchè a ciascuno è bastato (per quel che io abbia visto) l' autorità dell' uso comune. Può esser che ciò sia, perchè, mentre si profferisce questa parola PALLA, o altra simile; la voce va rattenuta in maniera a pronunziar le due LL, e le fa sentir così congiunte all' una, e all' altra vocale; ch' e' par che la prima sia cominciata a pronunziarsi naturalmente coll' anteriora, e così non si possa spiccar da quella: come dalla seguente non si spicca l' ultima, sopra la qual va a posare.

Ma io son del parer di que' pochi, che tengono, che amendue vadan su la seguente. E quel che mi muove ad aver tal parere è questo. La consonante allora si raddoppia (come ben disse il Bembo) che noi vogliam raddoppiare il suono di lei. Onde da PALA, a PALLA, non sarà altra differenza nella pronunzia, che quell' L. si manda fuor con più forza in PALLA, che in PALA. E però, dico io, se l' esser doppia o scempia non fa altro, che accennar suono di più, o di meno forza, bisognerà concludere che i due caratteri non son due lettere, ma una lettera scritta con due caratteri: de' quali l' uno serva per segno dell' altro; cioè di come s' abbia a profferir l' altro: come appunto fa l' I. in questa sillaba CIA, che non serve per altro, che per accennar che il C. dee sonar chiaro, e non muto: come sonerebbe in questa sillaba CA. Di maniera, che siccome questo C. e I. non son due lettere, ma una lettera scritta con due caratteri: e perciò non si scrivon mai disgiunti; così le due LL. e l' altre consonanti doppie, non si dovrebbon mai dividere; ma doverebbon scriversi così: PA LLA, DI MMI, A BBO CCOSSI. Dico che questa sarebbe la ragione al parer mio. Ma perchè questa sarebbe cosa tanto nuova, ch' ella parrebbe anzi mostruosa, che ragionevole; io non loderei mai alcuno che 'l facesse: Anzi com' io seguirò sempre in questo l' uso comune; così esorto ciascuno a fare, fino che autorità maggiore non ne spianasse la strada. Dovrà adunque concedersi un carattere per sillaba, e così la sillaba potrà finire in qualsivoglia consonante, sempre che la seguente cominci per una simile: e si scriverà AB BOC COS SI, RAD DOP PIOL LO, AF FER ROM MI, AL LOG GION NE, AV VEZ ZOT TI, che solo il Q. e l' I. consonante sono eccettuatti.

Si replica brevemente quel che appartenga alla sillaba.
Cap. VII.

TUtte le regole poste in questo trattato delle sillabe potranno con la sperien-

za trovarsi verissime, e tanto sicure, che chi le terrà bene a memoria, non dovrà temer d'inviluppasi negl' inesplicabili, e oscurissimi laberinti ortografici che fanno tanto aggirare il cervello a chi troppo generalmente s' ingolfa nel vasto pelago di voler regolar questa lingua con la Latina: e si vuol poi servir per fidissima tramontana delle scorrezioni delle stampe, e de' capricci di coloro, che tengono error non leggieri il non errar con gli abusi della incostante, e trascuratissima plebe, non sol di que' luoghi della Toscana (che in questa lingua hanno pur qualche parte) ma, che è più ridicoloso, di quelle regioni, e paesi dov' ella s' impara, ed esercita solo da nobili letterati (non già familiarmente come in Toscana) ma a tempo, e luogo, come tutte l' altre lingue straniere. Non cercando per tanto come da' popoli esterni si pronunzi, o scriva, dico che la nostra lingua ha, ed osserva le regole, che abbiam detto. Ma perchè elle possan mandarsi più facilmente a memoria, replicheremo il tutto in sustanza, e diremo.

1 Una sillaba ha una vocale, e non più.
2 Può ricever da fino a cinque elementi.
3 Dopo la vocale può aver una consonante, e non più.
4 Innanzi alla vocale può aver fino a tre consonanti.
5 Ma non son mai tre, se S. non è la prima.
6 Dopo S. può stare ogni consonante, fuor che Z.
7 Non si comportano accanto due mute.
8 Nè due semivocali, se S. o F. non è la prima.
9 Ma dopo F. può star solo L. o R.
10 Avanti a F. a M. e a S. non può star muta.
11 L. comporta avanti di se solo B.C.G.P.
12 N. sta solo dopo a G.
13 L. sta sotto a tutte le mute, fuor che a Z. e Q.
14 Q. e Z. non s'accompagnan con veruna consonante.
15 Niuna sillaba termina in J. consonante.
16 Nè in V. consonante se non è doppio.
17 Nè in alcuna delle mute se non doppie.
18 Nè in F. se non è doppia.
19 Nè in M. se non è avanti a se medesima, o a B. o a P.
20 In C. può terminar avanti a Q.
21 Niuna consonante è doppia nella medesima sillaba.

Dicemmo una sillaba aver una vocale, e non più. Ma ci convien soggiugnere, *se già non vi fosse dittongo*. Però acciocch' e' si sappia come due vocali possano stare in una sillaba; vedrem nel seguente Trattato, che cosa sia dittongo, e così darem fine a quel che ne occorre del numero.

DE' DITTONGI
TRATTATO QUINTO.

Dittongo che sia, Cap. I.

Dittongo è *compression di più vocali sott' un medesimo accento*. E fu detto da' Greci misteriosamente dittongo, quasi suono di due voci; per dimostrar la forza della pronunzia, che con un solo spingimento di fiato si forman due suoni. Noi nella nostra lingua potremo chiamarlo Duisono, o Bisono; ma i termini quanto più si fanno volgari tanto men sono intesi. Onde ci contentiam di chiamarlo con nome più straniero, sì, ma per la pratica delle Scuole molto più inteso: siccome abbiam fatto addietro, e faremo anche avanti in Pronome, Indicativo, Imperativo, Ottativo, e altri tali, e questo serva per tutte le scuse che potessimo far in questo proposito.

Dittongo, dico, è quando con un solo spingimento di fiato si manda fuori due suoni; ch'è il medesimo che dire, quando in una sola sillaba si profferiscono, o scrivon più d' una vocale. Non già che nella pronunzia i suoni si sentan tutteddue a un modo: perchè uno vi sta come principale (e questa è quella vocale, nella quale si forma il vero suon della voce) l' altra si può dir piuttosto consonante;

te; perchè ella esce sfascinata, e quasi che alla sfuggita, propio come le consonanti.

Ma come poss' esser che una sola voce esca per due spiragli, un esempio assai facile cel farà conoscere appieno. Sentesi talora un organista toccar due tasti con tanta velocità, l'un dopo l'altro; ch'e' non si può così facilmente discernere qual de' due fosse il primo: onde con ragione quella tastata ha meritato il nome di gruppo. Così son, dico, le due vocali, che da un medesimo fiato son pronunziate. Elle son tanto congiunte, ch'e' non si conosce talora s'elle sieno una o due. E tanto meno si sa discerner qual di loro possa chiamarsi più propiamente la vocale, che perciò gli autori non ne son ben d'accordo tra loro; dividendosi essi in varie sentenze, e pareri, che a riferirgli sarebbe cosa più prolissa, che fruttuosa.

Dittongi di quante sorte, Cap. II.

I Dittongi (lasciando il disputar da una parte) si dividon da noi in due spezie: DISTESI, e RACCOLTI.

Distesi dittongi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, ch'e' non apparisconquasi dittongi: come AERE, AI per alli; AURORA, VEEMENZA, FEUDO, e simili. Ecco.

Intr. *Conciossiacosachè l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente.*

Quì si vede che se quell' AERE fosse pronunziata in tre sillabe AERE snerberebbe tutta la grazia di quella frase, che par che serbi profferendosi in due AERE. Il medesimo possiam dir di questo MEI: che per quel che apparisce si dee profferir sott' una sillaba.

g.8.n.6. *E come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, glie le pose in mano.*

Ed in questo OIME' di due sillabe.

g.8.n.3. *Oimè malvagia femmina, o eri tu costì?*

Ma meglio si potrà vedere in questo COLUI: che per ragion di verso è di due

g.3.can. *Colui che muove il Cielo, ed ogni stella.*

Raccolti dittongi son quelli, che si pronunzian di maniera uniti, che una delle vocali vien quasi affogata, come PIANO, CIELO, GUADO, TUONO, GUISA, PUOI, e simili.

g.5.n.4. *Ed in questa guisa puoi, e la mia pace, e la tua salvezza acquistare. Ma a ciò non furon troppi prieghi bisogno.*

Io non penso già che NOJA, BAJE, SAJO, e sì fatte abbian dittongo, benchè altrui sia paruto altrimenti: perchè quell'J, v'è per consonante.

Nè meno mi par che sia in CIASCUNO, CIURMATO, GIOSTRA, GIUSTO, e altri sì fatti: perchè l'I. vi sta per segno del C. o del G. acciocch' e' suonin chiari, e non muti.

In CIELO, GIELO, e simili, è ben dittongo: perchè l'I. non vi sta per segno, ma vi opera: perchè lo pronunziamo. E molto ben si sente dall' orecchio la differenza che è tra CIELO, e CELO, e tra GIELO, e GELOSO.

In QUANTO, QUESTO, e nell'altre dove va l'U. dopo 'l Q. non dico già che non sia dittongo: perchè il Q. (a) non è altro, che un segno del dittongo, come s'è visto.

Due sono adunque le spezie de' dittongi, distesi, e raccolti. I distesi hanno per lor principal vocale la prima; AERE, EI, AURORA, VEEMENZA. I raccolti hanno per lor vera vocale l'ultima; TUONO, PIEGO, CIELO, QUESTO.

De' Dittongi fermi, e mobili. Cap. III.

UN'altra division de' dittongi si fa da noi per maggior intelligenza di questa materia, e diciamo altri FERMI, altri MOBILI.

Fermi dittongi chiamo io quelli che sempre son dittongi: come PIEGO, QUESTO, AURORA, VEEMENZA; che sempre mantengono 'l dittongo, benchè mutin le sillabe, e tanto si scrive PIEGARE, PIEGAVANO, e PIEGO' col dittongo, quanto s'era fatto nella sua minor voce PIEGO.

(a) Il Q non pare segno di dittongo, ma una lettera come l'altre corrispondente all'Ebraica *Coph*, la quale era nell'antico Alfabeto Greco, e si dicea *Coppa*, e segnavasi ϟ che ora serve per segno del 90. e da esser marchiati di questa lettera, furon detti alcuni cavalli presso Aristofane *Coppatrae*. Mancano i Greci di questa, e in quella vece si servon del K onde *Cyrinus* è lo stesso che *Quirinus*; così *S. Codrato* lo stesso che *S. Quadrato*, e *Cointo Calabro* continovatore d'Omero lo stesso che *Quinto Calabrese*.

Mobili dittongi appello que' che si mutano, e si lievano col mutar delle sillabe; come PRIEGO, TRUOVA, CIECO, TUONA, che (a) mentre quelle parole si crescono; si toglie via il dittongo, e si dice PREGARE, TROVARE, CECONE, TONARE, senza dittongo.

Il dittongo fermo non ha considerazione alcuna ad accento: perchè se (b) PIEGO ha l' accento sopra la prima, PIEGARE, l' ha sopra la seconda, PIEGHEREI sopra la terza, e pur sempre v'è il dittongo.

Ma il mobile è sempre sotto l' accento. E quando si muta l' accento il dittongo si toglie via. Ecco BUONO, e BONISSIMO, ecco PRIEGO, PREGARE, anzi quel che più lo manifesta PREGO'; ecco TRUOVA, SIAMO, SUONO, VUOGLI, e MUORE, ed ecco TROVERAI, SAREMO, SONERO', VORRESTI, e MORREBBE, che mutando l' accento, levano anco via il dittongo.

Numero de' dittonghi.

Cap. IV.

IL numero de' dittongi è raccolto diversamente. Io perchè non so a quel che cio possa giovare; lascio di riferire i detti pareri degli altri. E dico che (c) tanti sono i dittongi quante sono le sillabe di due vocali. E in particolare mi sovviene aver veduti questi.

Ae	Aere.	Ia	Fiato.
Ai	Maisì.	Ie	Cielo.
Ao	Paolo.	Io	Piovere.
Au	Aurora.	Iu	Schiuma.
Ea	Borea.	Oi	Oimè.
Ee	Veemente.	Ua	Guasto.
Ei	Mei.	Ue	Quesito.
Eo	Eolo.	Ui	Altrui.
Eu	Europa.	Uo	Tuono.

E se meglio cercheremo più anche forse ne troveremo, però non credo che sien da sentirsi coloro, che vogliono che la nostra lingua abbia solo quattro dittongi, perchè tanti n' hanno i Latini; se già essi non provano, che cosa sieno le addotte comprensioni di più vocali sott' una sillaba.

Se abbiam Trittongi, e Quadrittongi.

Cap. V.

QUadrittongo, cioè comprension di quattro vocali sott' una medesima sillaba, non penso che si trovi nella nostra lingua: perchè in LACCIUOI, e FIGLIUOI, le tre sole ultime pare a me, che sien veramente vocali. Ma il primo I. di LACCIUOI serve per segno, che quel C. dee sonar chiaro, e non muto: come sonerebbe se fosse scritto LACCUOI, e così in FIGLUOI quell' I. serve per accennar che 'l GL. è schiacciato come si potrà ricordare chi avrà letto di sopra.

Trittongi abbiam bene senza contesa: come pur si vede ne' medesimi LACCIUOI, e FIGLIUOI: e come chiaramente si scorge in VUOI, MIEI, EIA, per olà, e sì fatti: ecco.

Dunque disse la donna: che vuoi tu che si faccia? g.5.n.4.
Frategli miei voi siete i ben venuti. g.7.n.8.
Eia Calandrino: che vuol dir questo? g.8.n.6.

Dove si vede, che VUOI, e quel MIEI si debbon pronunziar con un fiato solo. E quell' EIA, s' io non m' inganno, si dee pronunziar in una sillaba: perchè in due perderebbe tutta la grazia, che ha nel dimostrar quel subitano impeto di voce, che verisimilmente per lo sputar della galla, mandaron fuori que' curiosi giovani verso il cattivello di Calandrino. Ma i versi ci posson meglio provar l' intento nostro. Ecco 'l Petrarca.

E un seguita il nipote, e l' altro 'l figlio.

Dove

[a] Dicesi *Fuoco* col dittongo Toscano, e poi *Infocate*. E *Tuona*; e poi *Tonare*; perciocchè non si può far forza, nè accento acuto in due luoghi, e quando l' acutezza passa oltre si scaruisce, per così dire, il dittongo, per far la forza, e l' appoggiatura della voce più là. Perciò *Fiede* è da *Fedire*, *Riede* da *Reddire*; onde *Fedita*, *Reddita*.

[b] Piego è dittongo fermo, perchè è dal Lat. *plico*; ma *precor* fa *prego*, e poi *priego* per eleganza, e riempitura di grazia; però può togliersi via: laddove nell' altra voce *piego* l' *i* è per così dire, radicale essendo succeduta nella L.

[c] Il dittongo propriamente faceva, credo, alcuna alterazione nel suono delle due lettere, come nel Greco, e nel Francese di *o* stretto, e di *u* scempio, si fa quello che Ausonio dice *terale sonans u* Del resto come si ha ammettere o Sinizesi, o Crasi, che vogliam dire, cioè rinfoderamenti, o mischianze di lettere in una sillaba, anche in Latino *aureus*, *alueus*, *aluei*, *alueo* quando se ne fa uno spondeo, saranno dittongi.

Dove SEGUIA, bisogna, che sia di due sillabe, se vero ci dirà la misura del verso. [a]

Ha la lingua nostra adunque Trittonghi, e 'l numero di essi è tanto quanto è quel delle sillabe capaci di tre vocali. Ma il nome non è già distinto da' dittonghi: perchè ogni comprension di più vocali sotto una sola sillaba si dicon generalmente dittonghi, senza guardare se due, o più sien le vocali comprese; ancorchè dittongo propiamente s' interpreti, come si disse in principio, suono di due voci. Nella stessa maniera che [b] Duello si dice anche talora un abbattimento di quattro, di sei, di dieci, e di cento; benchè Duello par che sia interpretato abbattimento di due.

Circa questi non è da osservare altro, ch' e' son mezzani tra' dittonghi distesi, e tra raccolti: perchè la voce si posa su la vocal di mezzo: come si scorge in SEGUIA, SUOI, VUOI, MIEI, LACCIUOI, FIGLIUOI, benchè questo non sempre: perchè EJA, FAZIUOLO, e simili non si racchiuggon sotto la regola. E questo basti di quel che ci occorresse dir in questa materia del numero. Ora verremo all' altra qualità della sillaba; cioè alla misura: la quale consiste, come dicemmo, nell' accento.

DEGLI ACCENTI

TRATTATO SESTO.

Accenti di varie sorte. Cap. I.

INnanzi, che noi venghiamo a trattar di questa difficil materia degli accenti: è necessario supporre, che altro è accento vero, altro è quel che si piglia per accento comunemente. In oltre quel che comunemente si piglia per accento, non si piglia sempre a un modo. E questo desidero io che si tenga sempre a memoria, mentre si legge questo trattato: perchè dalla confusion de' termini nasce, com' ognun sa, la difficultà dello 'ntendere, come si vede in proposito nostro avvenir degli accenti, i quali nella pratica poco, e nella teorica meno sono intesi oggidì. E molti pensan che gli Scrittori sien tra di loro contrarj: il che non è così: ma l'occasion del dubitare nasce sicuramente da questo, che altri in parlandone piglian per accento l'accento vero; altri accomodandosi all' uso, intendon per accento quella cosa, che si piglia per accento comunemente. La quale ambiguità desiderando noi levar via; direm prima che cosa sia accento vero, poi tratterem di quel che si piglia per accento: che il primo alla speculazione, e 'l secondo appartiene alla pratica. La qual distinzione di quanto frutto possa essere a chi ben l' avrà intesa, da' dubbj, che si piglian dalle parole de' Grammatici si potrà scorgere.

Dicono alcuni che l' accento è l' anima della sillaba: e poco dopo disputano sopra qual sillaba vada l'accento in quella, o in quell' altra parola. Il che apparisce manifesta contraddizione: perchè se l'accento è l'anima della sillaba, ogni sillaba dovrà aver l'accento: e non si potrà dir a niuna sillaba disaccentata, se non vogliam dirle corpi senz' anima, che sarebbe cosa mostruosa a sentirsi.

Altri, dopo che hanno detto che ogni parola ha accento; distinguono poi quali parole hanno l' accento, e quali no. Il che accenna incostanza, e contraddizione non piccola.

Insegnano altri, che la sillaba, che ha l'accento si dee pronunziar lunga: e però molti (in particolar tra' Latini) pronunzian Iessè, Sanè, Edepòl, Profectò, Meritò, tutte lunghe, le quali vanno pronunziate brevi. Talchè chi non vorrà far buona la distinzion, che da noi si darà, bisognerà, che truovi altri mezzi per salvare tanti, e così degni Scrittori. Fa. 5.

E 3 Ac-

[a] Questi dittonghi talora da' Poeti si sciolgono, se ne fanno ancor con grazia due sillabe, come presso Dante. Di quella dolce patria natio.
E nella fine del verso, Mio, Dio. Sue, Sui, e simili; per la rima vengono necessariamente sciolti.

[b] *Duello* si diceva dagli antichi *Battaglia*, e in Latino antico *Duellum*, è lo stesso che *Bellum*, come *Bonum* diceano Duonum.

Accento propriamente preso che sia.
Cap. II.

ACcento propriamente preso è stato descritto, *Misura della sillaba*. (*a*) Con ragione, s'io non m'inganno, il che si potrebbe provar così. La materia, come c' insegnano gli Scolastici, si considera quanta, e non si truova (se non se per operazion d'intelletto) la materia dalla quantità separata. E benchè la maggiore, o la minor quantità non faccia, che 'l composto sia più o meno sustanza; ella lo fa differente almeno nel la misura. Come per esempio, un Uomo grande non è più Uomo d'un piccolo; ma egli è ben maggiore: non come Uomo, ma come quanto. Se la materia adunque si considera quanta; giacchè la voce è materia della sillaba, bisogna che la voce si consideri quanta. E di vero se ella non si ristrignesse per mezzo della quantità ad una certa misura, ella non sarebbe mai sillaba, fossero quanti elementi volessero. Ma mentrechè uno, o più elementi posson ricever misura: ecco formata la sillaba: adunque la forma della sillaba sarà quella misura, quell' atto del misurarla.

Ma come può egli misurarsi la voce? Consideriamo, che se la voce è composta d' aria, come già s' è provato, ella riceverà le stesse misure dell'aria.

L' aria si misura nell' altezza, nella larghezza, e nella lunghezza. Nell' altezza si misura l'aria, e si considera se è grave o leggeri. Nella larghezza si discerne da grossa a sottile. E nella lunghezza si distingue da tarda a veloce. E queste son quelle tre universali misure, che gli Scolastici dicono con voce pura Latina DIMENSIONI.

Se l' aria è capace adunque di queste dimensioni, o misure, noi potrem dir che la voce sia anch' essa delle stesse misure capace. E tutto ci sarà confermato da' propj orecchi: perchè mentre un favella, noi sentiam che la sua voce ora è alta, ora è bassa; ora è sottile, ora è grossa; ora è tarda e ora è veloce; secondochè richiede la pronunzia nel formar quella sillaba; e da quella cantilena, cioè da quella portatura di voce, è misurata la sillaba. La qual cantilena dicendosi accento, quasi accanto, o al canto, cioè secondo 'l canto, come dicemmo di sopra; si scorgerà che a ragione s'è detto l'accento esser MISURA DELLA SILLABA. E di questo accento parlan coloro, che dicono l' accento esser anima della sillaba. Di questo accento s'intende quando si dice, che quella, o quell'altra lingua ha più, o meno accento. Con questo fanno rider i forestieri noi altri, mentre volendoci contraffare per burlarci, profferiscon tutte le parole con grande accento: dove noi tanto parliam con accento, che pochi tra noi si trovan che sappian che cosa è accento. Perchè in vero, cavatone alcun paese di monte (*b*) nella Toscana non si sente parlar con accento ne poco, ne punto.

Questo accento, giacchè le misure son tre, si divide in tre spezie; ciascuna da una di queste misure formata: Tenore, Spirito, e Tempo.

Tenore, Spirito, e Tempo che sieno.
Cap. III.

TEnore vale appresso a' Latini quanto osservazione, ordine, o usanza. Detto così da tenere: perchè da esso si tien la voce sotto quelle misure, che l' osservazione, l'ordine, o l'usanza richiede: nel modo che il timon del cocchio tiene accoppiati i cavalli.

Ma i Greci lo disser TUONO, e pigliaron la metafora dalla musica: perchè intonare vale mettere in musica. Siccome si vede esplicato da Pampinea nella novella del Re Pietro.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso. g. 10. n. 7.

Tuo-

(*a*) Accento non par misura della sillaba; perciocchè l' accento non la fa esser lunga, o breve, e questo l' ha dalla quantità sua propria: l'accento l'alza, o abbassa, o alza insieme, ed abbassa; onde vennero l'acuto, il grave, e 'l circonflesso, o come i Greci il chiamano, *perispomeno*, cioè circonvulso. Sicchè non misura della sillaba, ma nota il dire della sillaba, o se misura si dice, misura per l'alto, o basso della sillaba. Ogni sillaba ha il suo accento, e dove non si sente l'acuto s' intende esser grave; poichè in una dizione, se si fa forza d'alzare, come se pure in un luogo, gli altri vengono naturalmente abbassati. L'accento in Latino si dice *tonus*, e *tenor* quasi tensione, tiratura, accordatura.

(*b*) Come si parla s'ha a parlar con accento. Il nostro parlare è un cantare. Altra cosa è, che non vi sia una certa *homotonia*, o similitudine di tuono, e d'accento a un modo, o sulle finali, o sazievole unisono.

Tuono in somma è quella quantità di voce, alta, o bassa, che rendono gli strumenti sonando; e tuono è quella quantità di voce alta, o bassa, che gli Uomini mandan fuori parlando. E di quì si cava la division de' Tenori, o de' Tuoni. Perchè siccome gli strumenti rendon più basso tuono, o più alto, secondochè maggiore, o minore hanno il corpo; come si può sentire in un concerto di viuvole, e nella diversità delle canne d'un organo, così la voce si fa da noi o più alta, o più bassa, secondochè (a) più s'allarga, o ristrigne le fauci, e 'l petto. E si vede naturalmente che i Fanciulli, e le Donne hanno la voce più alta degli Uomini, perchè hanno il petto più stretto. E tra gli Uomini quelli hanno la voce più bassa, che hanno il petto, e la gola più larga.

Dalla quale sperienza caviamo, che dalla molta quantità dell' aria nasce il suono più basso, e dalla piccola quantità di essa il suono ci si rende più alto, e squillante. E però i Tenori son divisi in due spezie.

Quel che si forma con le fauci più larghe si dice GRAVE, perchè per la molta quantità dell' aria, che concorre, la voce resta ingrossata: e la voce ingrossata per la sua gravezza, s'abbassa: come avviene anche dell' aria, che quando ella si sente ingrossata più dell' ordinario si dice anche Aria grave, Aria bassa, come ciascuno avrà potuto sentire.

Quel che si forma con le fauci più strette si dice ACUTO forse dall' effetto: perchè quello strigner di fauci l' assottiglia, e per conseguenza l' innalza tanto, ch'ella leggerissima vola a ferir come un pungente chiodo l' orecchie. Il tenore è pertanto misura dell'altezza.

Ma lo Spirito è misura della lunghezza. E mentre la sillaba è pronunziata assai tra le fauci con molto spirito, allora si dice GROSSA, o DENSA. Ma quando ell'esce più sulle labbra con meno spirito, allora si dice SOTTILE.

Il tempo finalmente (misura della lunghezza) ci dimostra la sillaba se è lunga, o brieve, secondochè più, o meno tempo si mette in profferirla.

Tutt'e tre queste spezie d' accenti par che sieno accennati dalla Fiammetta nella novella di Andreuccio: quando racconta che quello Scarabone Buttafuoco *Si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera disse: chi è laggiù?* g. 2. n. 5.

Perchè dicendo GROSSA par che voglia dir grande, piena, e di molto fiato abbondante, come avviene a chi brava, che questo sarebbe il Tenore.

Aggiugnendo ORRIBILE penso, che significhi densa, ottusa, e pronunziata quasi che in gola, come profferiscono gli adirati: cosa che suole apportare orrore a chi sente. E quì par che voglia accennar lo Spirito.

Ma dicendo in ultimo FIERA; non credo che voglia inferir altro che presta, risoluta, e spedita; come suol essere il parlar di coloro, che hanno collera. Ed avrebbe quì luogo il Tempo.

Delle sillabe, Lunghe, e Brievi.
Cap. IV.

LE spezie da noi nel precedente capitolo assegnate agli accenti, detti da noi veri accenti, sono accennate più volte dagli Scrittori, in particolar d' altre lingue: ma perchè noi Toscani pronunziam nella nostra lingua tutte le sillabe a un modo; queste spezie non ci vengono in pratica, e niuno, che di questa lingua abbia scritto, ne ha trattato che io sappia. E però ci si fa poco studio; onde pochi le intendono, e pochissimi si curan d' intenderle: a tal che forse l' averne io trattato potrebbe parere ad alcuno di poco frutto. Ma io non ho voluto lasciarla; sperando ch' ella potrebbe apportare almeno gusto alla curiosità di qualcuno, che avesse desiderato saperlo: avvengachè noi riduciam tutt' e tre le misure a due capi. E quella sillaba che passando per le fauci più larghe, esce fuor più presto, e perciò con suono più denso, e più basso, si dice BRIEVE. E quella che stretta più tra le fauci, esce fuor più tarda, ma con suono più acuto, e più alto; si dice LUNGA.

Con ragione: perchè come la sperienza dimostra, la medesima quantità d'acqua, passerà più presto per un condotto più largo, che per un altro più stretto; così la medesima spinta di fiato, se passerà tra le fauci più larghe, sonerà più presto, che non sarà passando per le più stret-

(a) Più s'allargano, o ristringono.

ftrette . (a) Di quì è che i Greci vollero, che a profferire una lunga andasse tempo quanto a profferir due brievi. Questa adunque è la división delle sillabe lunga, e brieve: ciascuna delle quali ha accento, cioè misura; e di questo sia detto abbastanza.

Accento comunemente preso che sia.
Cap. V.

§.5.n.4. §.7.n.8. Accento comunemente preso si dice una certa posa, che la voce fa sopr'una sillaba tra l'altre della parola. Nè in tutto se gli disdice questo nome: perchè anche a lui quadra l'etimologia dello accento. Perchè la voce posandosi su quella sillaba, pare che faccia una certa cantilena sopr' ogni parola, che in vero le reca sonorità. E ognun sa che quelle scritture sono appellate sonore, che son composte con opportuna collocazion d'accenti, cioè di pose.

E questa è la ragion che i versi, massimamente gli eroici non accettan volentieri parole di molte sillabe; perchè mentre le parole son di sproporzionata lunghezza, l'accento vien a sentirsi troppo di rado: e così il verso ha meno sonorità.

Questa posa adunque si dice; e può dirsi, accento: ma non è già quello accento, che abbiamo appellato vero accento. Atteso che se quel si dice forma, e anima della sillaba, o questo non è quello accento, o in qualsivoglia parola tutte le sillabe da una in su si staranno come corpi senz'anime: come altra volta abbiam detto. Poichè se una parola di sei sillabe v. g. BREVISSIMAMENTE l'accento è sopr'una sola, se questo accento fosse quel ch'è detto forma, e anima della sillaba; l'altre cinque resterebbon senza forma, e senz' anima. Quello in somma da l'essere alla sillaba per via della misura: questo, distinguendo le sillabe, fa la parola sonante. Onde questo perciò su detto rettore, e moderator della pronunzia. Perchè se si considera, chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti; cioè quanto sarà le pose dove van fatte.

Sopra qual sillaba possa posarsi l'accento.
Cap. VI.

La sedia di questo accento fu appresso a' Latini su una delle tre ultime sillabe. E però molti vorrebbon inferir che nella nostra si dovesse necessariamente costituir la medesima regola. Di che essi forte s'ingannano: perchè l'accento nella nostra lingua è comportato fino alla sesta ultima.

Su l'ultima: *ANDO', RIMARRA', RIMEDIERO'.*
Su la penultima: *SPARI'TO, RIVEDU'TO, ACCOMODA'TO.*
Su l'antepenultima: *SE'MINA, RECA'NDOSI, VEDE'NDONE.*
Su la quartultima: *SIE'MIVENE, PO'RGAVISI, SE'MINANO.*
Su la quintultima: *MA'NDAVISENE, TENE'NDOMIVELO.*
Su la sestultima: *PO'RGAMIVISENE, MA'NDAMIVISENE.*

Potrebbe dire alcuno che su la quinta, e su la sestultima se ne trovin di rado: e io gli risponderei, che avesse ragione senz'entrare in altre novelle: perchè in vero le più frequenti son l'altre.

La cognizion di questa posa può giovare assai: perchè spesso dalla mutazion di essa si muta il significato della parola. Ecco: MERCE, PERO, PASSO, VOLTO, FARO, mentre hanno la posa su l'ultima; MERCE' sta per Pietà, Carità, Compassione: PERO' serve d'avverbio: PASSO', e VOLTO' son due passati de' verbi passare, e voltare: e FARO' è futuro del verbo fare. Ma mutato l'accento, cioè la posa dell'ultima alla penultima, ME'RCE si piglia per alcuna sorta di mercanzia: PE'RO significa una pianta nota. PA'SSO, e VO'LTO diventan verbi presenti, e persone prime; e FA'RO un nome d'uno stretto di mare, che divide Sicilia da Italia. E se a questa parola ANCORA la posa sarà su la prima, significa uno strumento di ferro, col quale si tengon ferme le navi nell'acqua: ma se avrà la posa su la seconda, starà per una particella copulativa, di quelle che son dette congiunzioni.

Del

(a) Non solamente i Greci, ma i Latini fecero, e osservarono, che a profferire una lunga, ec.

Del ſegno dell' Accento, ſua ſede. Cap. VII.

PErchè dalla mutazion dell' accento naſce aſſai volte la mutazion del ſignificato, acciocch' e' non ſi pigli talor qualch' errore, ſi ſono introdotti alcuni ſegni (*a*) I quali ſono una piccola linea tirata per traverſo dalla ſiniſtra alla deſtra dello ſcrittore ſopra quella vocale, ſopra la qual va la poſa, come MERCE', PRINCIPIO', FARO', e ſimili. La qual linea, perchè ſerve, come ſi vede, per ſegnar l'accento, non ſi dovrebbe chiamare accento, ma SEGNACCENTO, o NOTACCENTO, o coſa tale (*b*). Pure l'uſo ha ottenuto, ch'el la ſi chiami accento nella ſteſſa maniera, che il ritratto, o la ſtatua di FERDINANDO, o di COSIMO ſi chiama talora FERDINANDO, o COSIMO, confondendo la figura col figurato.

E queſt'è quel che dicemmo in principio, che quel che ſi piglia comunemente per accento non ſi piglia ſempre a un modo. E da queſto naſce molte fiate confuſion nel parlare, dicendoſi ora che ogni parola ha un accento; ora che non ſopra tutte le parole ſi dee mettere accento.

Queſta linea è di due ſorte, l' una ſi tira da alto a baſſo, pure a traverſo dalla ſiniſtra alla deſtra dello ſcrittore così `, e queſta ſi dice ACCENTO GRAVE. Dicono ch' e' par che la mano dello ſcrittore ſcrivendola caſchi come per troppa gravezza. L'altra ſi tira da baſſo ad alto nel medeſimo modo a traverſo così ´, e ſi dice ACCENTO ACUTO Credeſi perchè in quella lingua, chi prima gli diede il nome queſti aſſottigliaſſe la voce, e quell'acutezza andaſſe a ferire gli orecchi degli uditori. Ma alcuni hanno detto, ch' e' ſi chiama acuto, perchè nello ſcriverlo pare che la mano col notarlo di giù in ſu lo venga ad aſſottigliare; perchè la mano nel tirar una linea all'insù par che ſempre allegeriſca, e venga ſempre a formarla più acuta. Ma a noi non importa cercar s'e' dicano male, o bene. Baſta che noi gli diciamo così, perchè così ſono ſtati detti in altre lingue. Perchè nella noſtra tanto val l' uno quanto l'altro, e una ſillaba non ſi ſente variar più dal grave, che dall'acuto.

Che differenza dunque ſarà da queſto a quello? non altra pare a me, che il grave ſi mette ſolo ſopra l'ultima ſillaba e l'acuto ſopra ciaſcuna dell'altre. Quando la poſa pertanto va ſopra l'ultima ſi ſegna col grave, come PRINCIPIO', CITTA', COMPARI', quando va ſopra l' altre ſi ſegna con l' acuto PRINCI'PIO, CI'TTA, COMPA'RI. Il che ſtimo io pura imitazion d' altre lingue: perchè nella noſtra non importa niente. (*c*)

Quai parole ſi ſegnin con accento, e quai no. Cap. VIII.

S' E' detto che l' accento ſegna dove ſi dee far la poſa. Reſta a veder dove queſt'accento, cioè dove queſto ſegno ſi mette, perchè in vero più ſon le parole, che non ſi ſegnano con accento, che non ſon quelle che con accento ſi ſegnano.

Niun monoſillabo ſi ſegna con accento da chi ſcrive ſenſatamente; benchè molti abbian umore di metterlo non ſolo ſopra ogni monoſillabo, ma ancora ſopr'ogni (*d*) monogramma come Pò, Sù, Stà, Quì, A', O', coſa, con pace loro, al tutto fuor di propoſito: perchè ſe queſt'è un ſegno di poſa, che occorre ſegnar la poſa ſu le parole di ſola lettera, o ſillaba, poichè la poſa non può cader ſe non quivi?

Ma nelle parole di più d' una ſillaba, ſe la

poſa

(*a*) Nei manoſcritti non ſono ſegnati accenti, il che è ſtato cagione di molti sbagli nel Convivio di Dante: Coſtei penſo che moſſe l' univerſo. In un teſto a penna è, Coſtei penſo chi moſſe l'univerſo. Va letto: Coſtei penſo chi moſſe l' univerſo.

(*b*) Anche in Greco, προσῳδία, e in Latino Accentus, è il canto naturale, e nota della ſillaba; e quel ſegno, o linea ſopraſſegnata che la moſtra, ſi chiama Accento anch' eſſo.

(*c*) Mal fanno le ſtampe, che pongono l'accento grave ſopra deſio, natìo, e ſimili. Quando vi ſi ponga accento vi ſi ponga l' acuto.

(*d*) Monogramma è quando in una ſola cifra ſi pone tutto un nome. Qui ci va la diſtinzione de' monoſillabi di due Lettere, o di più. Quegli di due non vogliono ſegni ſopra capo; perchè dicono il medeſimo a eſſervi, o non eſſervi; come Re Fe Su; quegli di tre ſi ſegnano coll' accento; come Già, perchè potrebbe dir Gia. Però, Può. Qui, e ſimili.

posa va sopra l'ultima, vi si mette sempre l'accento grave. Ecco.

Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guadastagno aprì, e con le proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse, e rimontò a cavallo, e al suo Castello se ne tornò.

Dove si vede che APRI', COMANDO', RIMONTO', TORNO' hanno il segno dell' accento su l'ultima: perchè hanno quivi la posa. Ma quando elle l'hanno altrove, non si segna altrimente, e si scrive,

g.2.n.2. *Va, e pianamente gli apri.*

g 3.n.8. *Disse esser apparecchiato ad ogni suo comando.*

Si dice finalmente *Ecco ch' io rimonto. Vedi ch' io torno*, e altri tali senza segnar vi sopra l'accento. E così s'intende quando si dice, che non ogni parola ha accento. Perchè se pigliamo accento per posa, ogni parola ha accento: perchè ogni parola ha una posa. Ma se lo pigliamo per lo segno, non ogni parola ha accento, perchè e' non si segna sopra tutte: ma solo quando la posa è su l'ultima: perchè quasi tutte quelle parole posson significar qualcosaltro. E così basta metterlo sopr' una per distinzione: come s'è visto in APRI', RIMONTO', e gli altri che non avendo il segno dell' accento su l' ultima, si presuppone che abbia la posa su la penultima (come più ordinariamente hanno la maggior parte delle parole Toscane) APRI, RIMONTO, ec. di significato diverso.

Mettesi ancora sopra alcune parole ambigue: come PRINCIPI, STROPICCIO, e simili: che si pigliano per un caso del nome PRINCIPE, o per un tempo del verbo STROPICCIARE, si scrive comunemente senz' accento. Ma se PRINCIPI deriva dal nome PRINCIPIO: e se STROPICCIO sta per un nome frequentativo di quattro sillabe, si notano con accento: e in tal caso si mette l'acuto, PRINCÍPI, STROPICCÍO, benchè in alcuna copia si trovi STROPICCÌO col grave.

g.1.n.4. *Parendogli aver sentito alcun stropiccio.*

D'un segno ch' è creduto accento, e non è.

Cap. IX.

ABbiamo un altro segno, che si adopera per distinguer una parola da un' altra; come: DI' nome per giorno, da DI vicecaso: SI', e LA' avverbi, da SI potenza di verbo, e LA articolo: e sì fatti. E questo segno è tanto simile all' accento grave, che molti lo piglian per accento. E' egli una piccola linea, tirata all'ingiù per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore. Onde (molti massimamente nelle cose Latine) ingannati da cotal similitudine, profferiscono alcune parole coll' accento su quella sillaba dove è quel segno, e la posa non va quivi: come si sente in (a) SANE', FERE', PROFECTO', MERITO', e mill'altre.

Altri, dal medesim' errore ingannati, metton lo accento, non solo sopra tutte le parole di sola sillaba; ma sopra quelle di sola lettera, e se non iscriveranno ò BUONO, ò CATTIVO, à CASA, à BUONI, e cose tali, crederanno far grave errore. Ma e' restan forte ingannati: perchè se e' lo voglion metter per segno di posa; egli è superfluo dove, non essendo più d' una sillaba, non può lasciar ambiguo dove si debba metter la posa. S' e' lo metton per distinzion di significato; e' non v' ha che fare: perchè elle non posson esser prese per altro che per quel che sono scritte: onde A, O, RE, FE, SU, PO, e sì fatte non si debbon segnare altrimenti da chi non ha caro di perder senza alcun proposito il tempo.

L'uso adunque di adoperar tal segno, è quando alcuna parola può scambiarsi come PIE', che con questo segno è d' una sola sillaba, ed è il medesimo che Piede; e senza quel segno sarebbe di due; e starebbe per lo plurale di Pia.

E' verbo si segna a distinzion di E congiunzione. DI' nome perchè non si pigli per DI vicecaso, o preposizione: e altri sì fatti. Ecco e LA', e SI', con accento.

Non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in quest' abito, e con questi panni, che ci vedete: egli non v' è niuno sì cattivo, che non vi paresse g.8.n.9.

(a) Sane, fere, profecto; e gli altri avverbi non si segnano con accento, se non forse per alcuna distinzione.

resse une'mperadore : si siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati.

Ed eccole all' incontro senza segno poco quindi lontano.

No vi potrei dire quanta' sia la cera, che vi s' arde a questo cene, ne quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono.

Ma come nel primo esempio abbiam due volte DI in significato di preposizione, sempre senza segno : allo 'ncontro quì dove sta per giorno si vedrà con quel creduto accento.

g.4.n.6. *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì innanzi vietata.*

Ecco a quel che ci serve l' accento. Ecco quel ch' e' significa in queste quattro maniere, che lo troviam nominato: una misura che dà la forma alla sillaba; una posa che ogni parola fa sopra una sillaba; un segno di detta posa; e una dichiarazion di voci ambigue. E così venghiamo ad aver dichiarato che sia, e ond' abbia preso il nome la sillaba; come sia composta di materia, e di forma; che numero d' elementi aver possa; quando sia con dittongo; e qual sia l' accento che le dà essere, e vita. Però che altro più ci resta a dire? Venghiam dunque a mostrar come delle sillabe si formin le parole.

DELLE PAROLE

TRATTATO SETTIMO.

Parola che sia. Cap. I.

P*Arola è un segno d' una spezie dell' animo secondo la voce, posto a quella cosa di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente.* Tutto ci si farà chiaro, e spedito se ci ricorderemo di quel che abbiam detto di sopra: cioè che lo 'ntelletto nostro non intende ne si fa intendere se non per mezzo de' sensi. Ciò presupposto, e stabilito, che mentre diremo in questo proposito SPEZIE tanto varrà, quanto se dicessimo EFFIGIE, RITRATTO, IMMAGINE, o FORMA; bisogna che veggiamo come queste spezie sieno appresentate allo 'ntelletto da' sensi.

E diciamo, che siccome lo specchio rappresent' alla vista la forma, e la immagin del viso; così i sensi rappresentano allo 'ntelletto la spezie, e la immagin delle cose. Ma come lo specchio, e la vista non ricevono il viso, ma l' immagin del viso; così lo 'ntelletto non riceve le cose, ma la immagine delle cose: di maniera che restando la cosa di fuori, si scolpisce nello 'ntelletto la immagine, o forma di detta cosa. Intanto che quantunque io non l' abbia presente; posso ad ogni modo averla nella memoria, e considerarla come presente: verbi grazia l' occhio m' appresenta allo 'ntelletto il cavallo, e lasciando il cavallo di fuori, mi scolpisce talmente la forma nello 'ntelletto, che quando io lo riveggo lo riconosco: e senza vederlo me ne ricordo, e lo considero come presente.

Ma perch' egli avvien bene spesso, che quelle cose non si trovan proporzionatamente vicine a' lor sensi, e perciò non si posson da quelli rappresentare allo 'ntelletto (perchè il senso non opera se non nell' oggetto applicato) s' è ritrovato un segno a quella forma, che supplisce al difetto della lontananza. Il qual segno non è altro che una voce articolata, la quale significa quella cosa, che vogliamo accennare; e ne rappresent' all' intelletto la spezie. Occorre ad uno per esempio discorrer del cavallo, non può averlo sempre quivi presente per dimostrarlo, l' accenna con questa voce CAVALLO: che sentita ci rappresent' allo 'ntelletto la spezie del cavallo.

Questo segno si dice VOCE, VOCABOLO, DIZIONE, e PAROLA. VOCE, quasi voca cioè chiama: VOCABOLO, quasi vocato, o vocazione: DIZIO-

ZIONE; quasi Diceria, o Dettamento: (*a*) PAROLA, quasi (*b*) Parola con la posa su la prima cioè Parla, Discorre, Favella, ed Accenna: perchè mandandosi fuor quella voce, si parla, e parlando si dice, s' accenna, e si chiama come per nome quella cosa, di che la spezie ci si dee scolpir nell'animo, o scolpita accennare. Così s' impresser nell' animo del semplice Romitello di Monte Asinajo le spezie delle cose da suo Padre mostrategli quando venuto dalla sua piccola Cella a Firenze.

g.4.Intr. *Veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l' altre cose, delle quali tutta la Città piena si vede; siccome colui che mai più per ricordanza vedute non avea; si cominciò forte a maravigliare: e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre gliele diceva, ed egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d' un' altra.*

Ma perchè l'Uomo non si può sempre servir di tal segno: perch' e' non può far sempre sentir la sua voce all' orecchio; ella si ripone spesso nella scrittura, che la conserva per appresentarla poi a suo tempo alla vista. Di maniera, che se la voce, è un segno della spezie; la scrittura è un segno della voce. E quindi si scorgerà, che se il cavallo è nella natura, la forma del cavallo è nello 'ntelletto, il segno di quella forma è nella voce, e 'l segno di quella voce è nella scrittura. E in questa maniera la parola, è *segno d' una spezie del' animo.*

Non una spezie dell'animo, ma il SEGNO: perchè la spezie del cavallo è segnata con questa parola CAVALLO.

Non segno della cosa, ma DELLA SPEZIE: perchè quella parola cavallo non è segno del cavallo, ma di quella immagine intenzionale, che si considera in astratto per rammemorarci il cavallo.

Non di più spezie, ma D'UNA; perchè s' ella fosse di più ella non sarebbe parola, ma orazione. Nè una parola composta si può dir segno di più d' una spezie, eccettuati gli affissi, de' quali parleremo a suo luogo; perchè le composte si piglian per una: come si può vedere in GRANDUCA, composto di GRANDE e di DUCA: ma perchè questa parola accenna una cosa sola, cioè quel nobilissimo Principe, che ha felicissimo dominio sopra la maggiore, e miglior parte della Toscana, ella è segno d'una sola spezie, e si dice una sola parola, e non due.

E questa spezie non mi s' appresenta da un segno datomi dalla pittura, o dalla scoltura, o da altro sensibile: come suono, cenno, o cosa tale: ma dalla voce: però dicemmo la parola esser segno d' una spezie SECONDO LA VOCE.

Dicemmo poi POSTO A QUELLA COSA, DI CHE ELLA è SPEZIE: perchè questo segno CAVALLO non è stato posto alla figura del cavallo, ma al cavallo stesso: acciocchè nominando il cavallo, mi si risvegli nello 'ntelletto la spezie, ed effigie del cavallo. Ma da quel che s' aggiugne AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE, ci si porge occasion d' esaminare le seguenti quistioni.

Se il parlare sia naturale, o per arte. Cap. II.

IL parlare è come ogni altro composto: perchè in esso molte cose son naturali, molt' altre dipendon solo dall' arte. La voce; gli strumenti, che le danno la forma; l'alto, il basso; il tardo, il veloce son cose naturali. Ma il come, la misura, la composizione non è naturale: perchè se queste cose fossero naturali, tutti gli Uomini parlerebbono a un modo: perchè tutti hanno gli strumenti a un modo, e tanto sarebbe a tutti gli Uomini comune il parlare, quanto è comune a tutti i tori il mugghiare, a tutti i cavalli il nitrire, a tutti i cani l'abbajare, i quali tutti abbajano, tutti nitriscono, e tutti mugghiano a un modo: perchè e' non hanno avuto altro maestro che la natura, la quale a tutti insegna a un modo; perch' ella è sempre, e con tutti a un modo. Ma quel che viene insegnato dall' arte non si fa già da tutti, ne sempre a un modo, come si vede ne' pappagalli, nelle cornacchie, e ne' corbi, che nel modo loro cinguettiano, e profferiscon

(*a*) Parola è detta da Parabola, in Provenzale paraula, in Spagnuolo palabra: perciocchè quando uno ragiona, o favella; suole usare figure, e tralle altre frequentemente comparazioni, e similitudini.
(*b*) Parola colla posa sulla prima, vale: La paro.

con molte voci articolate, e secondo la nostra intelligenza significanti. Ma perchè questa lor favella (impropiamente parlando) non è naturale; altri parla Spagnuolo, altri pronunzia Francese; altri manda fuor le voci Indiane, altri nella diversità delle lingue d'Italia proferisce le sue da se non intese parole, secondo che da chi 'l tenne in custodia gli furon da prima insegnate.

Il parlar degli Uomini adunque è naturale; perchè ha principio dalla natura. Ma il come è artificiale; perchè e' dipende dall'arte, che lo raffina, e preserva dalle corruzioni dell' imperito, e sconsiderato volgo; il quale appoco appoco lo condurrebbe con irreparabil danno a certissimo fine, se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse, e gli fosse riparo continuo

Contro a' colpi di morte, e di fortuna.

Onde il maggior Poeta Toscano al medesimo nostro parere alludendo, elegantissimamente cantò in persona del nostro primo Padre Adamo.

Par.c.26. *Opera naturale è, ch' uom favella:*
Ma, così e così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

In somma, che una cosa si nomini è naturale; perchè ogni Uomo la nomina: ma il nominarla in quella, o in questa maniera è artifiziale: perchè ciò dipende dall' arbitrio di coloro, che primi le diedero il nome. Ed eccoci all' altra quistione.

Se i nomi sien posti con ragione, o a caso.
Cap. III.

QUest' arbitrio talora fu regolato dalla ragione; talora fu spinto dal capriccio, o dal caso.

Dalla ragione fu regolato, allorchè chi pose uno, o altro nome ad una cosa, gliel pose conforme al concetto, che ne avea fatto da prima che la vedde, o che gli occorse parlarne: mosso o dall' effetto, o dalla cagione, o da' mezzi, con che s' acquistò, o che la fece venire in cognizione, dove prima non era conosciuta, o da particolar affezione di colui, che primo la scoperse.

Il Mondo nuovo (cioè quelle due gran parti del Perù, e del Messico) perchè fu da principio per la maggior parte scoperto dal nostro Amerigo Vespucci; ha preso il nome di AMERICA. Il MAR PACIFICO, fu così detto, perchè quegli Spagnuoli, che prima il navigarono, s' abbatterono a passarlo tutto senza fortuna. Quel promontorio dell' Affrica, il quale prima, perchè non si sapesse passare senza manifesto pericolo, si chiamava da tutti i Cosmografi CAPO DEL NON; fu poi detto da un Re di Portogallo, per dar animo a' suoi, che v'andassero, DI BUONA SPERANZA: e perchè l' effetto per buona fortuna riuscì prospero, oggi si dice così da tutti. Ecco: dall' effetto aveva un nome, e dal capriccio ne prese un altro. Poteva il Galileo nominar in altre mille maniere quelle stelle, che a' giorni addietro scoperse col suo mirabile occhiale nella sfera di Giove: gli piacque per applaudere a' suoi naturali Principi, di chiamarle MEDICEE, e Medicee son dagli altri ora dette. Io penso che chi da prima nominò l' Archibuso si movesse (a) dal vedere, che quella canna, quel ferro, o quel bronzo forato avventava una palla, come suol far la balestra, o l'arco: e però dall' effetto lo chiamasse Arco, ma non arco torto, arco vero, e reale, come è quel della balestra, o quel che i Veneziani adoprano per tirare in Mare agli smerghi: ma ARCOBUSO, arco finto; arco detto così per metafora dall' effetto dell' avventar la palla, ma che realmente, è una canna forata. Ma per venire ad un esempio assai facile. Messer Erminio Grimaldi era talmente conosciuto per misero, che in tutta Genova

Gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messer Erminio Avarizia era da tutti chiamato. g.1.n.8.

Venga adunque dalla ragione, o dal caso, o dal capriccio (che dall' un modo, e dall' altro può nascere) il nominare una cosa in quella, o in altra maniera, tutto dipende dall' arbitrio di colui, che prima la nominò. E però ci par che sia ben detto, che il segno posto alle cose sia posto AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE.

Come

[a] Archibuso: cioè Archibugio, ovvero Bucato. Arco, perchè succedè alle balestre, e a' verrettoni, e agli archi degli antichi.

Come s'intenda ad arbitrio del primo.
Cap. IV.

UN altro dubbio ci si para davanti, ed è (*a*) questi. Se il nome è ad arbitrio del primo imponente; ond' avviene, che una cosa non si nomina per tutto, e sempre a un modo? Certo è che tutte le cose conosciute hanno il lor nome, il quale se fu loro imposto ad arbitrio del primo; quel primo fu uno, o uno per esser un solo; ovvero per esser più, che convenivan in uno. Però se una cosa ebbe il nome dal primo, ella si dovrebbe chiamar per tutto a un modo; perchè tutti i paesi non la posson aver nominata a un tratto. E pur si vede in effetto il contrario: poichè, quantunque le cose sien le medesime sempre, e per tutto; elle non hanno già sempre, e per tutto i medesimi nomi. Ecco noi diciam CAVALLO quel che i Latini già dissero EQUUS, e i Greci l' avevan detto (*b*) IPPOS. In Italia si dice CANE, quel che in Francia si dice CHIEN; in Ispagna PERO: In Germania HONT. Quel pezzo di panno, che le donne si cingon dinanzi, che da' Latini fu detto (*c*) PERISCELIS si dice da noi GREMBIULE; i Romani lo chiaman (*d*) ZINALE; i Napolitani MANTESINO; i Marchiani SPARAGREMBO; gli Umbri PARAINNANZI; i Milanesi SCOSSALE; i Veneziani TRAVERSA; i Padovani GROMBIALE; i Bergamaschi BIGAROL; i Furlani GROMIAL. In somma chi andasse per la Toscana stessa sentirebbe chiamarlo con diversi nomi; adunque le cose non son dette per tutto a un modo.

Si risponde che i nomi, o sono originarj, o domestici, e natii di quella lingua, che gli parla; o vi son trasportati da altre lingue.

I domestici, e natii furon posti dalle persone di quel paese dov' e' si parlano subito, ch' elle consideraron le cose da lor nominate, o fossero nate, o fabbricate negli stessi paesi, o d' altronde venutevi: basta, che chi le nominò non ebbe riguardo a com' elle si nominassero altrove; ma al concetto che n' avean fatto veggendole.

Ma i trasportati d' altre lingue ubbidiscono a coloro, che gl' imposero già nelle propie; solo vestendosi della pronunzia del paese ove vanno.

I domestici significan sempre qualcosa: benchè talora a noi quella significazion sia occulta. Abbiam del Pistolese Ricciardo.

Il quale si ornato, e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima. (*e*) — g. 3. n. 5.

Quasi la stessa positura, e lo stesso ornamento.

I trasportati non è necessario, che suonino in tutte le lingue: basta ch' e' significhino in quella dove son nati. Come CIMONE, nome posto al giovanetto Galeso, il quale per essere di grosso ingegno e incapace al tutto d' ogni ammaestramento.

Quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone: Il che nella lor lingua suonava quanto nella nostra bestione. — g. 4. n. 5.

Egli avviene anche talora, che i nomi non sono in tutto trasportati, nè in tutto nati; ma sentiti in qualche luogo straniero, e non intesi, sono stati contraffatti in maniera, ch' e' suonano, nell' una, e nell' altra lingua. Ecco ser Ciappelletto.

Il quale perciocchè piccolo di persona era, e molto assettatuzzo; non sappiendo li Franceschi, che si volesse dire Capparello; credendo, che Cappello, cioè ghirlanda secondo il lor volgare a dir venisse; perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano. — g. 1. n. 1.

In somma mentre si dice *ad arbitrio del primo*, non s' intende, che quel primo abbia a essere stato Adamo; ma chi prima in quel paese nominò così quella cosa. Ed ecco esplicato come *la parola sia segno d' una spezie dell' animo secondo la voce, posta a quella cosa di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente*. Ed

ecco

[*a*] Questi ordinariamente si dice d' uomo.
[*b*] Scriverei *Hippos*.
[*c*] Periscelis è la legaccia, onde i Cavalieri della Giarrettiera si dicono Equites Periscelidis.
[*d*] Zinale da Sinus, quasi sinale.
[*e*] Il Zima: dall' andare azzimato, cioè attillato.

ecco veduto perchè ella si dica *parola*, *dizione*, *voce*, *e vocabolo*. Però seguitando avanti diremo, che s'ella è segno; giacchè in tutti i segni si considera la materia, e la forma; che sarà veder di che ella sia composta, e quel che ella significhi.

Parola di che sia formata. Cap. V.

La parola è formata di sillabe. Le quali sono il medesimo a lei, che alle sillabe dicemmo esser le lettere. Perchè siccome nelle sillabe si considera il numero, e la disposizion delle lettere; così nella parola si considera 'l numero, e la disposizion delle sillabe.

Il numero delle sillabe nelle nostre parole è da una sino a undici: che maggiori non ho io giammai per ricordanza, o vedute, o sentite. Parlo delle parole vere; cioè significanti: perchè (a) le composte per burla, o per ostentazione, che non significan alcuna spezie dell'animo; non possono, e non debbon dirsi parole. Tale è quella che soglion dire i fanciulli per dar la baja a chi non la sa profferire a un fiato: *Arcischiribizzevolissimevolmente*. Questa non si può dir parola: perchè non serve per segnare alcuna spezie dell'animo. Sino a undici dunque n'abbiamo, e non maggiori nella lingua, s'io non m'inganno.

Nè si mette in dubbio, che una sola lettera possa fare una intera parola: perchè se una parola può esser d'una sillaba sola; giacchè una sillaba puo esser d'una sola lettera; se una parola s'abbatterà ad esser formata d'una tal sillaba; necessariamente quella parola verrà a esser d'una lettera sola. Sono adunque queste, e simili.

D'una lettera: E.
D'una sillaba: Sto.
Di due: Era.
Di tre: Erano.
Di quattro: Sarebbono.
Di cinque: Precipitoso.
Di sei: Precipiterebbe.
Di sette: Precipiterebbono.
D'otto: Principalissimamente.
Di nove: Misteriosissimamente.
Di dieci: Inconvenientissimamente.
D'undici: Misericordiosissimamente. (b)

E' ben vero che queste così lunghe si trovan usate assai parcamente; ma noi non diamo in questo capitolo il modo dell'usar le parole; perchè noi cerchiam solo di quante sillabe si possan far le parole: nè credo, che alcuno sia mai per negare, che *Misericordiosissimamente* sia parola Toscana.

Parole di quante sorte sieno. Cap. VI.

Quanto alla forma, cioè alla disposizion di esse sillabe, è da sapersi, che le parole sono o SEMPLICI, o COMPOSTE; che da altri sono anche dette SCEMPIE, o DOPPIE.

Semplice, o scempia è quella, che è formata di sillabe non significanti da se sole rispetto al tutto: come DUCA, PRINCIPE, RE, MONARCA, LIBERALE, MAGNANIMO, GRANDE, ec. Queste se si dividono nelle sue sillabe, o nelle sue parti; quelle sillabe, o quelle parti non significan cos'alcuna rispetto al lor tutto. Ecco in questa parola *Liberale*, le sillabe LI, e LE posson significar, o articolo, o pronome, o altra cosa: potendosi dire *li Padri*, *e le Madri*, *li prestarono*, *le dicesse*. Similmente questa parola BERA' può significar un verbo, o diciamo un tempo del verbo bere; ma nè questa, nè quelle avranno mai che fare col significato del lor tutto: cioè di Liberale.

Composta, o doppia parola è quella, che si forma di più semplici: come GRANDUCA, ARCIVESCOVO, NONDIMENO, ec. che come si vede ciascuna è composta di più semplici; cioè di GRANDE DUCA; di (c) ARCI VESCOVO; di NON DI MENO. E ciascuna ha che far qualche cosa rispetto al tutto, come si vede.

Le parole semplici sono, o PURE, o ALTERATE. Per pure intendo quelle, che escon nella propia lor forma, senza che

[a] Tali sono le Comiche presso Aristofane, e Plauto, e in un Epig. della Antologia fatto a posta di due parole per verso, tradotte in altrettante in Latino.

[b] Misericordiosissimamente è di dieci sillabe. Si potrebbe far d'undici in verso a chi avesse tanto stomaco. Fra Guittone alla Madonna in una sua Canzone citata dal Redi nelle Annotazioni al ditirambo. Chi se non tu misericordiosa? Misericordiosa di sette.

[c] Arci da se non significa, siccome ne anche ἀρχι donde è fatto; ma bensì significa in composizione.

che fieno alterate in cosa veruna, che però da alcuni son dette NON ALTERATE: da altri si dicono INTERE. Sono queste CASA, SIGNORE, AMANDO: ec. Veggiamo di ciascuna di esse.

Delle parole pure, e lor regole.
Cap. VII.

LE parole pure, intere, o non alterate si consideran nel principio, e nel fine.

Quanto al principio non se ne danno altre regole di quelle, che già si sono assegnate alle sillabe non finali. E ciò che si dice del principio, s'intende anche di tutto il rimanente della parola, fuorchè dell' ultima sillaba. Perchè se la parola è fatta di sillabe, ogni volta, che avrem lettere disposte tra loro in maniera, che possan ricevere accento; quelle sarann' atte a principiare, e a finir una parola. Può adunque la parola cominciar e da vocale, e da consonante.

Se comincia da vocale, ciascuna può esser principio di parola. AMORE, EBANO, ERTA, INFINITO, OCCHIO, ORPELLO, ULTIMO.

Se comincia da consonante; o le consonanti sono una, o due, o tre.

Se una sola, tutte le consonanti posson esser principio di parola. BENE, CARO, DEGNO, FORTE, GIUSTO, LIETO, JERI, MONDO, NIENTE, PARTO, QUADRO, ROTTO, SICURO, TRAMA, VOLA, ZAPPA.

Se due, non posson' esser due mute, nè due semivocali, se l' S. o l' F. non è la prima.

S. può star avanti a tutte le semivocali, eccetto che a se stessa. SFIORITO, SLUNGATO, SMALTO, SNELLO, SREGOLATO.

Ma F. non può esser avanti ad altra semivocale, che L. o R. FLEBILE, FRANCO.

Niuna semivocale può stare avanti a una muta: eccetto che l'S. la qual può stare avanti a tutte; fuorchè al Z. SBATTUTO, SCACCIATO, SDENTATO, SGONFIO, SPENTO, SQUADRA, STENTO.

Una muta può stare avanti a semivocale; ma con questa regola.

Dopo B. C. e P. non può andar se non L. o R. BLESO, BRUNO, CLASSE, CRINE, PLACABILE, PRONTO.

Dopo D., e T. non va altro che R. DRAGO, TRALICCIO.

Dopo G. può trovarsi solo L. N. ed R. GLORIA, DEGNO, e GRATO.

A tal che da quel che s'è detto si può cavare, che mentre una parola comincia per due consonanti, niuna di queste sarà la prima. L. M. N. R. Nè meno saranno Q Z. nè I. nè V. consonanti, perchè questi non si trovan mai se non soli.

Se poi la parola comincia per tre consonanti, la prima sarà sempre l'S. e l'ultima non sarà mai altro, che L. o R. e la seconda può esser B. C D. F. G. P. T.

Ma L. non va se non dopo C., o P. SCLAMARE, SPLENDENTE. R. può andar dopo tutte le notate. STRANO, SCRIGNO, SDRUCCIOLO, SFREGIO, SREGOLATO, SPRANGA, e STRACCO.

Di maniera che M. N. e Z. non saranno mai delle tre.

Non parlo dell'H. mentre la veggo in SGHEMBO, o SCHIFO; perchè io non la considero come lettera, ma come segno del suono, che dee far quel C. o quel G. come ho detto tant' altre volte.

Nè meno ho detto del dittongo di SCHIAFFO, o SFIATARE; perchè il dittongo è composto di due vocali. Benchè addietro dicessimo, che una di esse si può chiamar piuttosto consonante; perch' ell' esce strascinata, e come alla sfuggita, come avvien delle consonanti. Il che si disse da noi più per via d'esempio, che per vero parlare.

Della fine poi delle parole torniamo a repplicar quel che si disse a suo luogo delle sillabe finali, cioè che le parole della nostra lingua terminan sempre in vocale: eccetto alcuni pochi monosillabi CON, IN, NON, PER, ED, (a) ET, AD, (se però vogliam mettere gli ultimi tre in questa classe) ed alcuni nomi, o altre parole, forestiere: come AMINADAB, SALATIEL, ALIBEC, NATAN, MITRIDANES, e simili.

Delle

(a) Ed, è Et, Vedi i Deputati; pare che l'Et sia del tutto esclusa.

Delle parole alterate. Cap. VIII.

VOgliono alcuni, che la nostra lingua sia povera, poco abile ad esplicar cose gravi, bassa, e piena d' intoppi, e di durezze; e ch'ella non abbia in somma nè dolcezza, nè decoro, nè sonorità, nè grandezza, come hanno molt'altre dell'antiche, e delle moderne: e che in particolare ella non abbia facultà d' esprimere i concetti spiegati negli altri idiomi, senz' alterargli, e peggiorargli assaissimo, e principalmente nella lunghezza.

E domandato loro della cagion di tante rovine; dicono non esser altro che il terminar tutte le sue parole in vocale.

Cosa che a prima vista par che non sia lontana dal vero: perchè le vocali son poco atte ad ingrandir l' orazione da se medesime; perchè elle non hanno la forza delle consonanti.

Onde se le parole nostre termineranno sempre in vocale, l' orazione riuscirà bassa al sicuro; perchè la grandezza, e la bassezza, o diciamo la sonorità o la fiacchezza delle parole dipende principalmente dal fine.

In oltre le vocali per lo poco lor numero, e per l' uniforme suono che hanno, son poco atte a variar di molto la scrittura, e la voce. Della scrittura non è dubbio; perchè altra varietà sarà tra quelle parole, che posson terminare in venti, o più caratteri, che tra quelle che non n' hanno dove possan terminar se non in cinque. Della voce è chiaro; perchè le vocali tutte si formano da un puro passaggio di voce per gli strumenti, i quali non facend'altra mutazione, che alquanto allargarsi, o ristringersi, vengono a formale molto più simili fra di loro, che non son con le consonanti, e che esse consonanti non son fra loro stesse: poichè quelle; oltre all'esser di maggior numero; son formate con diverse attitudini, e percussioni di strumenti

Aggiungo, che se la voce non esce se non nel profferir la vocale; mentrechè la vocal sarà l'ultima, la voce uscirà sempre terminata, con fare ad ogni parola una certa cadenza, come se volesse fermarsi. Dove se dietro a quell' apertura della vocale la voce verrà sostenuta, e innalzata da alcuna di quelle percussioni, che forman le consonanti; il parlar sarà più rotondo, e sonoro, dove così riesce interrotto, e snerbato.

Queste, o altre sì fatte ragioni penso che potrebbon addur que' tali per pruova delle loro accuse contro alla nostra povera lingua: benchè finora io non abbia nè sentito, nè visto ragion alcuna; ma solo è bastato loro passarsela così di leggieri, autorevolmente affermando, che la cosa è così; perch'ell'è così: che non essendo, non la direbbono.

A' quali si dovrebbe rispondere nella stessa maniera; cioè che la cosa non è com'e'dicono, perch'ella sta altrimenti. Ma per non parer d' imitargli in quelle cose, che a noi paion ridicole; si potrebbe aggiugnere, che l' esperienza oramai chiaramente dimostra quel che vaglia la nostra lingua. E benchè le addotte ragioni fosser vere, e che da loro se n'adducesser più altre, poco monterebbono; perchè ognun vede la varietà grande delle materie e sacre, e profane, e dottrinali, e poetiche, spiegate in questa lingua in verso, e in prosa; in istil grave, e burlesco. Onde il voler con le ragioni ribatter la sperienza, è un mostrar la luna nel pozzo, un provar, come fanno i sofisti, ch' un Uomo sia un cavallo, o ch' egli abbia il naso lungo sei braccia.

Ma ammetansi loro le ragioni, ch' e' non adducono: io rispondo, che il fondamento loro è falsissimo; perch' egli è vero che le nostre parole finiscon tutte in vocale: ma elle non finiscon già sempre; perchè molte volte elle si scemano, e crescono, secondo il bisogno: e allora si dicono ALTERATE, e non pure. E così dove pure finiscono in vocale; alterate finiscono in vocale, e in consonante. Onde restando la facultà allo scrittore, o al dicitore d'usarle (a) e pure, e alterate; la lingua ne riesce più varia, e più copiosa: e per conseguenza più vaga, che non sarebbe se le terminasse sempre a un modo, ancorchè le terminasse in consonante.

(a) Pure, e Alterate; direi piuttosto Intere, o Tagliate, o vogliam dire Apocopate.

E però, lasciando costoro nel lor credere per quanto a lor piace di starvi; attendiam pur noi ad affaticarci di bene apprenderla: e cerchiam d'imparar come questa alterazione si possa far regolatamente, dalla quale dipende la sonorità, e la grandezza dell'orazione.

Le parole alterate adunque sono alterate o per natura, o per accidente.

ALTERAZION NATURALE si dice, quando la parola è alterata comunemente dalla sua forma per sola autorità dell'uso.

ALTERAZION ACCIDENTALE diciamo, quando una parola non è alterata comunemente, nè per sola autorità dell'uso; ma particolarmente, e per qualche ragione. Di tutte sarà ben vedere.

Dell'alterazion naturale delle parole.
Cap. IX.

Le parole alterate naturalmente sono o MUTATE, o CRESCIUTE, o SCEMATE.

Mutate sono FERIRE, PENTIRE, STIA, DIENO, MORIVANO, GUARIRE, e sì fatte: le quali già si dissero FEDIRE, PENTERE, STEA, DEANO, MORIENO, GUERIRE.

Cresciute sono DISDEGNO, RAGGI, MAGGIO, GAGGIO (nome proprio) e altre tali; che non alterate si dicono SDEGNO, RAI, MAJO, e GAJO. Fra queste mettiamo anche TETTORA, LATORA, PRATORA, BORGORA, ec. per Tetti, Lati, Prati, e Borghi (*a*) Possonsi anche metter sotto al medesimo capo PIAZZONE, PIAZZETTA, PIAZZUOLA, CASONE, CASACCIA, CASUCCIA, (*b*) CASIPOLA, CASOTTO, CASINO, e altre infinite, alterate, e cresciute comunemente per dimostrare alcuno accidente in quel nome: come vedremo a suo luogo.

Scemate sono finalmente PIE', FE, CITTA', VIRTU', BERE, TORRE, DIRE, VUOI, VOLENDO, PRODURRE, VEDEA, TOCCO, e mill'altri che interi si dicono Piede, Fede, Cittade, Virtude, Bevere, Togliere, Dicere, Vuogli, Vogliendo, Producere, Vedeva, e Toccato.

In proposito delle sopraddette parole mutate, cresciute, e scemate son da avvertir due cose.

Prima che le parole (*c*) PENTERE, FEDIRE, VUOGLI, e l'altre notate di sopra, sono oggi in Toscana avute per antiche, e come tali rifiutate; però non è bene averle così tutto dì fra mano. Anzi io stimo ch'e' sia meglio astenersi dalle mutate, che dalle dismesse in tutto, o dalle nuove. Perchè le dismesse, rinnuovandosi, diventan nuove: e le nuove posson per la novità loro nobilitar l'orazione, rendendola in un certo modo ammirabile, come fanno tutte le cose inusitate, mentre altri se ne serve a proposito. Ma le mutate, avendo il lor contraccambio, che già l'ha cavate di possesso: sarebbon riuscir l'orazione scabrosa, e affettata, e odiosa a tutto 'l popolo, che le dice altrimenti. Onde io non biasimerei, chi si servisse a proposito di SCHERANO, (*d*) CHENTE, e altre tali parole antiche; nè meno riprenderei chi parlando di rizzarsi a sedere sul letto dicesse LEVARSI IN SENTONE, o gettar la PIETTA IN CALISELLA per gettar la coperta dietro al letto: voci non ancora sentite in Toscana. Ma non mi risolverei io già di dire CAREGGIARE, RUBALDO, DILICANZA, FORTUNAGGIO, FEDIRE, o altra tale: avendole il buon uso di Toscana dismesse, e introdotto in lor luogo: Accarezzare, Ribaldo, Dilicatezza, Tempesta, e Ferire.

La seconda cosa che dicemmo doversi avvertire è che le parole mutate, come sono le sopraddette, e altre simili, in que-

(*a*) Le quattro Tempora, le Campora, Villa de'Padri Benedettini. Agora fine, cantilena di quei che vendono gli Aghi.

(*b*) Casipola. Dicesi piu comunemente Casupola. In Greco odierno Argiropulo, vale Argento piccolo. Papadopulo, Pretino, quasi dal Latino paulus, piccolo.

(*c*) Pentere. Dal Lat. poenitere. Non si troverà per avventura alcun testo a penna del Petrarca, che nel primo Sonetto non dica: E pentersi.

(*d*) Chente è fatto da Che, Lat. Qui. Chente, e Quale, Qui, & Qualis. Ed ha questo suo proprio significato intorno alla Quidità. Malamente è preso per Quanto.

questo, o in altro modo alterate, non levano agli Scrittori antichi quella gloria, che per altro si venga loro. Perchè e'le scrissero in tempo che 'l popolo o l' usava, o non l'aveva ancora dismesse in tutto, cioè mutate. E allora che il popol le usava ell' eran così belle quelle, come ora son quest'altre. Non sarà dunque a proposito biasmar e riprendere gli autori antichi (e in particolare il Boccacio) perchè egli usa PENTERE, STEA, DEANO, MORIENO, GUERIRE, e altri tali, che in quel tempo eran senza dubbio tenute così belle, come oggi Pentire, Stia, Dieno, Morivano, Guarire. E questo basti a chi ha orecchi per intendere. (a)

Dell' accidentale alterazion delle parole.

Cap. X.

LE parole che noi diciamo alterate per accidente sono o cresciute, o scemate, e l'uno, e l'altro è, o in principio, o in fine. Il che tutto si fa per fuggir quell'asprezza, di che parlammo nell' ottavo capitolo.

Cresconsi in principio alcune parole con aggiugner loro un I. e talora anche un E. Il che si fa quando dietro a un di que' monosillabi, o altra parola, che finisca in consonante segue una, che cominci per due consonanti, delle quali prima sia l' S. perchè da quell' incontro nascerebbe un' asprezza, che offenderebbe troppo l'orecchie avvezze alla dolcezza della pronunzia Toscana.

Non si scrive adunque, nè si pronunzia IN STATO, NON STIMO, CON SPAVENTO, PER SPOSA, NATA'N SBIGOTTITO: ma IN ISTATO, NON ISTIMO, CON ISPAVENTO, PER ISPOSA, NATA'N ISBIGOTTITO. Ecco.

Come suocero il pose in istato, e — g.x.n.x.

Per non ismarrirle, e scambiarle fece far loro un certo segnaluzzo, e — g.8.n 6.

Contro alli lor piaceri volesse aver per isposa, e — g.1.n.1.

Guardate, che voi non m' abbiate tolta in iscambio, e — g.2.n.9.

Non estimò dover poter essere. — g.x.n.x.

Dove mentre son dietro a vocale non si leggon alterate.

Avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere, e — g.x.n.9.

Tutto smarrito, e pauroso. — g.2.n.1.

Si truova in mille luoghi NUOVA SPOSA: Bella, sventurata, legittima SPOSA, ma in questa parola SCOGLIO si vedrà tutto chiarissimamente. (b)

La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando. — g.5.n.6.

Ecco dopo DI dice *scoglio*, e dopo IN mette *iscoglio*.

E questo è osservato anche da' Poeti. Ecco Dante.

E allor per istringermi al Poeta. — Pur.24.

e 'l Petrarca

Per iscoprirlo immaginando in parte. — P.1.c.1.

Verò è che i Poeti non osservan sempre la regola, perchè talora dicono:

Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova. — Inf. 8.

Non scaldò ferro mai, nè battè incude. — Par 24.

Prender Dio per scamparne. — P.2 c 4.

D' un bel diamante quadro, e mai non scemo.

Ma queste son licenze poetiche: ed è ben valersene più parcamente, che si può: come pure hanno fatto i i medesimi padri della volgar poesia.

Delle parole, che si crescono in fine.

Cap. XI.

HA la nostra lingua alcune parole d' una sola lettera, come A.E.O.A voi, E con loro, O con quelli. Ecco A due volte.

Cominciò a versar tante lagrime, che mirabil cosa furono a riguardarlo. — g.8.n.1.

Eccole tutte tre. — Med.

E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta, meglio sicura a luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, che ella è ancora quì dentro, e riguarda i luoghi, ec.

Ma perchè alcune volte dopo queste tali parole ne viene un' altra, che cominca da vocale: per fuggir quella cadenza, e languidezza, che nasce dall' incontro di due vocali; quelle si crescon d' una consonante; che per l'ordinario è il D. e dicesi AD USARE, ED AMARE, OD IO. (a)

(a) Tutte le parole si posson dire in suo luogo, e tempo, e col senno.
(b) Il cominciare da S. con muta appresso è ripudiato dalle due lingue sorelle della Italiana, cioè dalla Spagnuola, e dalla Francese: Espada, Epee, e va discorrendo.
(c) I Latini redamare, redintegrare. Plauto Med erga, per erga me; i Francesi Y a-t-il? per empiere l'iato.

g. x. n. 8. *Ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore*, e

g. 3. n. 4. *E postole l'occhio addosso ed una volta, ed altra bene astutamente*.

Talora in luogo del D. si mette un T. ed in alcune copie si ha nel medesimo esempio, *& una volta & altra*: e così da alcuni si fa quasi sempre, mentrech' e' sta in luogo di copula: nè attendono s'ella sia seguita da vocale, o da consonante: e tanto scrivono, *& partiva, & tornava*, quanto *& andava & era*. (*a*) Ma nell'altro modo; cioè ED avanti a vocale, E avanti a consonante, è più alla Toscana.

Si crescono anche, ma più di rado, alcune parole maggiori di una sola lettera, come è quel NONNE di Crivello.

g. 5. n. 5. *Se ella nonne starà cheta ella potrebbe aver del e sue*.

Simile a questo è quel CHED di Dante.

Inf. ult. *Ched è opposto a quel che la gran secca Coverchia*.

Abbiamo: *Benched ella*, *Ched è novelle*, *Sed egli è troppo*, *Ched hai*, *Ned altro*, e simili. Ma oggi non s'usan molto: e chi ne è parco ne riceve più lode.

La particella SU, o INSU' si cresce d'un R. quando la seguente comincia per U. e si dice *Sur* (*b*) *un monte*; *Insur un palco*; *Non si stia insur un uscio, nè 'n su finestra*.

Si crescono finalmente d'un E. o d'un O. alcune voci, che hanno l'accento su l'ultima: come FU, TU, PIU', SU, GIU', DA', STA, DI', FE, UDI', PARTI', POTE', e altre: che per fuggir quello accento, o per altro; si dicono talora FU'E (*c*) TU'E, PIU'E, SU'E, DA'E, STA'E, FE'E, UDI'E, PARTI'E, USCI'O, FE'O, POTE'O, ec.

Poco vista di svegliarsi, e disse: como die?

Ma egli è più usato nel verso; e principalmente in rima.

Così li dissi, e poi che mosso fue.
Come vostra natura a Die s'unie.
Voi vigilate nell'eterno die.

Ecco il Petrarca.

Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die.

Ma questo cotal crescimento è più licenza poetica, che puro, e nobile stile da prosa; perchè niuno l'userà in prosa, se non per imitar gente bassa, come fece Emilia nel luogo citato.

Delle parole, che si possono scemare in principio. Cap. XII.

IN principio non si può scemare alcuna parola, che non cominci per I. seguito da una di queste tre liquide L. M. N.

Ma con questo, che quella delle tre consonanti non sia seguitata da una simile, nè di veruna vocale.

Nè si tronca niuna, che abbia l'accento su la prima.

E finalmente bisogna, che l'antecedente finisca in vocale.

Dalle quali regole si cava, ch' e' non sarà ben detto LO'MORE, LA'RBA, DI'MIDO, PATTO'NORATO, per l'amore, l'erba, d'umido, patt'onorato. Nè meno sarà ben fatto scriver LA' DOLATRIA, LA' PERBOLE, LO' RACONDO per l'idolatria, l'iperbole, l'iracondo, nè LO'LLUMINATO, LO'MMORTALE, MOLTO'NNANZI per l'illuminato, l'immortale, molto innanzi, nè LA'LIADE, DA'MITARE, FU'NABILE per la Iliade, da imitare, fu inabile, nè FIERA 'DRA, LO'MPETO, LA 'NCLITA per fiera idra, l'impeto, l'inclita. (*d*) Nè si potrà mai dire PER 'MPERIO, IN 'NGEGNO, in luogo di per imperio, in ingegno. Attalchè quand'

(*a*) & è un & con forma Longobarda, e l'usano i nostri per E semplice, siccome quel 7 osservato da' Deputati fino in mezzo alle dizioni, ove non si profferisce, altro che un E semplice. Quindi ne venne il Proverbio del sette Suo da quel che si lesse nelle antiche sepolture 7 suo ℞. spiegato per lo numero, e non per la copula.

(*b*) Sur un monte, non pure Su cresciuto d'un R; ma bensì un' accorciatura di sovra.

(*c*) Fue non pare cresciuto d'un E: ma dal Lat. fuit, prima dettosi Fue, poi Fu. Così Unì pare che si accorciasse da Unio, che ne' prosatori antichi tali forme si trovano. Prima si disse Andào, e poi Andò. Dies Latino fece Die in Italiano, e poi Dì.

(*d*) Gli antichi diceano lontelletto, lonferno, lanvidia, lomperadore; elidendo così la vocale I; ma Gio: Villani dicendo la lezione del Papa, o dell' Omperadore pare che elida l' E. la Elezione. E. Vangelo e Pistola, pare che siano venuti dall' Elisione dell' Evangelo la Epistola. La Vanguardia, la Bottega, la Bozzima dall'avanguardia, dall'apotheca, dallo apozema, bollituta, coll' Elisione dell' A.

quand' uno vedrà una di queste tali parole, come alcuni dicono, senza testa, e contraffatta, non si sgomenti, e non s'adiri, perch'e' non vi può pigliar errore: non potendo esser tronche d'altra lettera che d'un I.

Si possono scemare adunque, mentre che gettando via un I. resta loro nel principio una di quelle tre liquide L. M. N.

Delle quali L. per le sopraddette regole non si lascia mai se non sola, M. non si lascia mai sola, ed N. si lascia e sola, e accompagnata.

L. non resta mai se non sola: perchè niuna parola si truova, che incominci per IL, che, o non sia con L. doppia, o che non abbia una vocale, come IL LECITO, ILLUSTRE, ILIADE. E però solo resta da troncare lo articolo, o 'l pronome IL, e sarà ben detto CHI 'L SAPRA', TRA 'l PADRE, e 'L FIGLIUOLO.

g.1.n.4. *Sperando, che di giorno in giorno, tra'l* g.2.n.3. *figliuolo, e'l padre dovesse esser pace.*

M. non resta mai sola; perchè niuna parola si truova di queste due sole lettere IM, ma può bene stare in principio di parola più lunga (purchè non sia raddoppiata) *Come 'mperadore, Lo 'mpetuoso* g.4. intr. *vento, Spiccò dallo 'mbusto, Tu non sai donde elle si 'mbeccano.*

N. può restar e sola, e accompagnata. Sola quando la proposizione IN. si vuol troncare, come *Porta 'n fuora, Venne 'n giostra, Salito'n su la torre*: Accompagnata: come *Ne 'nvaghì*: *la 'ncantagione*: e

g.9. n.9. *Lo 'ngannatore rimase appiè dello 'ngannato.*

E bench'e' si dicesse, che niuna delle tre liquide posson restar se son raddoppiate; pare che la regola sia eccettuata in questa parola INNAMORATO, o INNAMORARE; dicendosi *lo 'nnamorato giovane*: *la 'nnamora di se* ec. e forse qualch'altra parola sarà compresa nella medesima eccezione.

In quanti modi le parole possano scemarsi in fine. Cap. XIII.

IN fine le parole posson troncarsi in molte maniere: ma tutte si riducono a due spezie; perchè due son le spezie delle lettere: e dalla lettera, onde incomincia la parola che segue, nasce la general division de' troncamenti atteso altro è quel che si fa avanti a vocale; altro quel ch'è innanzi a consonante.

Avanti a vocale si troncan della lor vocale ultima: e così vengono a terminare o in consonante, o in vocale.

Se termina in consonante; ecco levata via quella cadenza, che la voce avrebbe fatta su la vocale: onde restando quasi sospesa, viene ad appoggiarsi su la seguente, alla quale concatenata con l'apostroto, par che faccia di due una sola parola, e così vien a render l'orazion più rotonda, come si sente in *sopra l'erba, m'è caduto nell' animo, andar appresso, seder allato*, e

Uscito di là dov' era chetamente, n' andò ad un pertugio. g.1.n.4.

S'ella termina in vocale; si lieva via pur la stessa cadenza: perchè su l'ultima, che resta sempre si sente l'accento, che rinforzando la voce, l'ha prima appiccata alla seguente, ch'ella sia cominciata a mancare. E così l'orazione o nell'un modo, o nell'altro riesce corrente, sonora, e brieve. Si può dire adunque l'ARDO, l'ELESSI, MIE' ORDINI, *Tuo' intrighi, Vuo' uscire, Colu' ombreggia. Io non ci fu' io.*

Avanti a consonante si possono scemare, o dell'ultima vocal sola; o d'una consonante con la vocale, o di tutte le consonanti con la vocale (che per tutte le consonanti intendo tutte quelle, che son tra le due ultime vocali) e così nel primo modo posson finire e in vocale, e in consonante; nel secondo modo solo in consonante; e nel terzo modo solo in vocale.

Troncandosi della sola vocale ultima, la parola finisce o in vocale, o in consonante. In vocale: come (a) MAI, VOI, SUOI, IO, COLUI, e simili, che si truova spesso *Ma' più, Vo' fate, Suo' pensieri, I' dicea, Colu' truova*, &

Consumarsi nello albergo co' suo' cavalli, e co' suo' fanti. g.1.n.7.

In consonante: come PALO, SENO, HUOMO, MARE, UNO, GRANDE,

(a) Ma' più, Vo' fare, Suo' pensieri, Queste apostrofazioni sono del Fiorentinismo, come presso Greci dell' Atticismo, e sono più dello stile puro, familiare, che del sublime.

DE, e altri: dicendosi *Pal di ferro*, *Sen d' averio*, *Uom di corte*, *Oltre mar passate*.

Troncandosi d'una delle consonanti con la vocale; finisce sempre in consonante, come CAVALLO, BELLO, FARANNO, CAPELLO, e si dice *Caval donato*, *Bel giardino*, *Faran piano*, e *Per punto senza un capel torto avervi*.

g.9.n.8. Troncandosi di tutte le consonanti, che sono avanti alla vocal che va via verranno a terminar sempre in vocale, come CAVALLI, QUELLI, TALI, FIGLIUOLI, VOGLIO, MEGLIO, e sì fatti, che si trovano spesso così. *Cava' bianchi*, *Que' soldati*, *Ta' favori*; *Figliuo' grandi*, *Io non ti vuo' dir più*, ec.

Quai parole possan troncarsi avanti a vocale.

Cap. XIV.

LE parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi: e in somma dove va punto, mezzo punto, interrogativo, o appofizione, dove il parlar poco, o assai si trattiene, non si troncano. Ecco

g.7 conclus. *Riposatamente, e con letizia cenarono; e levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita; essendo ancora il Sole alto.*

Quì RIPOSATAMENTE, CENARONO, e CIRCUITA, benchè elle sien seguite da vocale, son con tutto ciò poste intere, perchè il parlare par che faccia in esse alquanto di posa.

Secondo. Nè si troncano quelle, che hanno l'accento su l'ultima: come PERDE', ANDO', CITTA', SENTI', e non si può dire (a) *Perd' ogni cosa*, *And' in villa*, *Citt' arresa*, *Sent' il rammarico*. Ma perdè ogni cosa, Andò in villa, ec.

Si può ben dire: *Perd' ogni cosa*, *e Sent' il rammarico*, quand'elle stanno per Perde, e Sente senz' accento su l' ultima.

Da questo si cava, che niuna parola, che abbia, l'O. largo, o l'U. in ultimo si può di essa scemare; perchè quelle lettere hanno sempre l' accento *Virtù onorata*, *Pajsò largo*, ec.

Il simile si può dir dell' E. larga: perchè ella non si truova mai nell' ultima, se già non è monosillaba, a tal che hà in quel caso l' accento.

Da questa regola s' eccettua la parola CHE: con tutti i suoi composti ANCORCHE', GIACCHE', ACCIOCCHE', BENCHE', e l' altre tutte: le quali con eche abbian l'accento, si posson troncare, e dire: *Ancorch' io vegg-a*, *Benc' allargato*, *Acciocch' ognuno*, *Fuorch' entrare*, ec.

Sono anche eccettuati alcuni monosillabi, come LO, LA, LE, NE, VI, TI, MI, ME, SE, SI, DI, e altri che si posson troncare: (b) *l' Abate*, *l' Ancroja*, *l' insegne*, *n' oppose*.

Terzo. Non si troncan quelle che hanno dittongo nell' ultima: come CAMBIO, DOPPIE, EMPIO, NEBBIA GRAFFIO, ec. ne sarà bene scritto *Camb' illecito*, nè *Doppi' entrate*, *Dimon' empio ec.* nè meno si dirà (c) *Acqu' arzente*, *Ranei' affatto*, nè *Vogl' entrare ec.*

Quarto l' E., e l' I. non lascian mai scoperto nè 'l C., nè 'l G. se non per dar luogo a se medesime; e non sarà ben detto: *le lanc' antiche*, *le facc' ornate*, *Vedere' uniti*, *Dolc' amplissi*, *Piagg' amene*, *frang' alte*, *frang' onesti*. Si potrà ben dire, *Dolc' imenei*, *Piagg' erbose*, *Freg' illustri*, ec.

Il GL. per privilegio non si spoglia dell' I. quando sta in significazion di suono schiacciato. Ed è male osservata la regola da chi scrive *Gl' amori*, *Gl' elementi*, *Gl' obblighi*, *Gl' ufici*, *Begl' occhi*, ec. come altrove dicemmo.

Questa parola OGNI per osservazion de' migliori non permette mai d' esser tronca, nè si dice *Ogn' altro*, *Ogn' erba*, *Ogn' amore*, *Ogn' uno*. Se però non s' appiccassero insieme, e si facesse di due parole una: come *Ognaltro*, *Ognuno*.

Da queste proibizioni si può cavare allo 'ncontro le concessioni; cioè che l' A, l' E, l' O, stretti, e l' I, fuor che ne' casi avver-

(a) Si può ben dire: andò 'n villa. Sentì 'l rammarico.

(b) L' Abate. Però nel Bocc. del Mannelli si trova sempre lo Abate.

(c) Nè meno si dirà Acqu' Arzente, anzi si dice non in altra maniera. E non sarà ben detto le lanc' antichè. Non è nè anche bene scritto; perchè direbbe lancantiche. A voler rappresentare la nostra pronunzia apostrofata, andrebbe la scrittura accomodata così lanci' antiche come dolci' agro, quasi dall' antico dolcie, e altrimenti sarebbe da Dolco, e direbbe dolcagro col 8 aspro, non C. molle Così vogli' entrare.

avvertiti, si posson levar via, e metter in suo luogo l'apostrofo, e si potrà scrivere.

A. *Rob' unta*, *All' erba*, *Rom' antica*, *Sopr' arte*.

E. *Vedd' andare*, *Verd' è vere*, *Voll' imitare*, *Cavalier' animoso*, *Oltr' ogni credere*.

I. *Ebb' assai*, *Cadd' in terra*, *Credendom' io*, *Tu scriv' a me*.

O. *Un' anno*, *Tropp' eminente*, *Quant' ognaltra*, *Senz' uscire*.

Avvertendo, che noi diciamo che queste si posson troncare, ma non diciamo per questo, ch'elle si debban troncar sempre; come già s'è toccato, e come a suo luogo vedremo più largamente.

Quai parole possan troncarsi avanti a consonante. Cap. XV.

L'ultime de' periodi, de' versi, e delle sentenze non si troncan mai, come dicemmo nell'altro capitolo; perchè l'orazione resterebbe troppo appicata, e riuscirebbe troppo rotonda.

Bisogna adunque posare alcuna volta la voce, e ripigliare il fiato: il che non si può far su la parola tronca.

S'eccettuan da questa regola alcun versi, introdotti con molta vaghezza da' nostri moderni poeti nella nostra lingua: come

Non sa che sia dolor
Chi non ha 'l mal d'Amor.

E altre simili, delle quali il gentilissimo Ottavio Rinuccini, e 'l dottissimo Gabbriel Chiabrera ne hanno, oltre a molt'altri, in abbondanza arricchiti.

Secondo. Se l'ultima vocale ha l'accento, o dittongo non si getta mai via, onde l'E. e l'O. larghi, e l'U. non si getteranno mai via: nè si scriverà, *Far' bene*, *Parl' tanto*, *Ragion' presto*, per Farò, Parlò, Ragiono.

Terzo. Avanti a due consonanti, delle quali la prima sia S. non si tronca: (a) nè si scrive correttamente *Restaron sbigottiti*, *A perdonar sforzati*, *Fur sgannati*, *Par smorzata*, *A' snerbati*, *Ne stran' incontri*. Ma restarono sbigottiti, e così gli altri; che tutti vanno finiti.

So ch' e' mi si potrebbe addurre in contrario quel

Son scala al fattor chi ben la stima.
Viver stando dal cor l'alma divisa.
Più c' altra che 'l Sol scalda, e che 'l mar bagna.

Con altre molte, le quali son licenze poetiche, e quando non si possa far altro, son tollerate facilmente nel verso; e talora si trovano anche in qualche prosa: ma chi più se ne guarderà sarà più lodato.

Queste regole si debbon osservare in tutti i troncamenti avanti a consonante. Ma perchè questi si posson fare in tre modi, bisogna vedere che regole si dieno per ciascun di questi tre modi.

Quai parole possan troncarsi d'una vocale sola. Cap. XVI.

Avanti a consonante non si troncano mai d'una vocale, se non quelle che posson serbare in ultima una delle quattro liquide L. M. N. R. senz' altra consonante appresso. (b) Però si può dire VAL, ANDREM, SOGLION, POTER, in luogo di Vale, Andremo, Sogliono, Potere.

In L. non termina alcun nome plurale, come PALI, VELI. SIGNORILI, MIRABILI, GIOVENILI, MULI, nè si dovrà scrivere: *Pal ferrati*, *Vel bianchi*, *Signoril giovani*, ec.

So che da' Poeti è stato detto talora
E di lacciuoli innumerabil carco.
Che in poca piazza fè mirabil prove
Seguendo l'ire, e i giovenil furori.

Ma queste son come l'altre licenze poetiche, le quali sono tollerate, e scusate ne' grandi; ma non so se sieno lodate in alcuno: però è bene astenersene più che si può.

Nè anche termina in L. verbo alcuno; eccetto che le terze persone singulari degl'indicativi, presenti, che scacciano l'E. come VALE, SUOLE, VUOLE, che si può dir *Val molto*, *Suol chiamare*, *Vuol dormire*. Ma non si può dir già: *Vol basso*, *Consol noi*, *Rimescol presto*, per Vola basso, Consola noi, rimescola presto, nè meno *Levossi a vol*, *Io non mi racconsol di niente*, ec.

[a] Dicendosi lo Studio, e non il Studio, Si dee dire in plurale gli Studi, e non i Studi. Lo Specchio, gli Specchi, e simili.

[b] Fu criticato nel Tasso: Amico hai vinto, io ti perdon, perdona.

In M. non termina alcuna voce, se ella non discaccia l' O serbandosi l' accento su l'ultima che resta: e si può dire *Huom d' arme*, *Siam giunti*, *Andrem piano*, ma DURISSIMA, PESSIMO, SOME, SPASIMI, e simili non si posson troncare.

N non caccia mai l'A. onde SANA, SOPRANA, ALCUNA, e simili non si posson troncare: nè si dirà *San donna*, *Sopran regione*, *Alcun gente*.

Non discaccia, nè anche l'E nè l'I. ne' plurali de' nomi: come CANTINE, PENE, CAMMINI, IMMAGINI, e non si dice *Cantin fresche*, *Pen gravi*, *Cammin lunghi*, *Immagin brutte*.

Fuor di questi casi tutte le vocali posson esser cacciate dall' N. (eccetto le compprese nelle regole universali) e senz' errore si può scrivere: *Pan molle*, *Vien meno*, *Confin largo*, *Andron lungo*, *Tien per se*, *Pen quà*, *Capitan famoso*, *Aman la gente*, *Seren chiaro*, ec.

Può anche scacciare il dittongo IO. TESTIMONIO, DIMONIO, ANTONIO.

Can. 8. *O testimon della mia grave vita*.

R. non caccia mai l' A. fuor che nello avverbio ORA con tutti i suoi composti QUALORA, OGNORA, TALORA, ALLORA, ec.

g. 5 n. 8. *O Gostanza mia, or se' tu viva?*

g. 1. n. 5. *Quale egli allor divenisse ciascun sel può pensare*.

Similmente il nome SUORA mentre sta per sustantivo non si può troncare: nè si può dire la *Suor del tale*, *Cara suor*, ec. Ma mentre sta per aggiuntivo si può troncare, tanto avanti a consonante, quanto avanti a vocale. *Suor Lucrezia*, *Suor cherubina*, *Suor Maria*, *Suor Angiola*, *Suor Ippolita*.

Del resto l' A. non si parte mai dall' R. nè DIMORA, SIGNORA, FIERA, OSCURA, AMARA, IRA, e simili si troncano mai: nè si trovera: *Dimor lontana*, *Signor bella*, *Fier novella*, *Oscur grotta*, *Amar novella*, *Ir subita*.

So ch' e' si truova: *fuor di casa*, *fuor del muro*, *fuor che noi*. Ma avvertasi, che in buona lingua si truova più spesso FUORI, che FUORA (massimamente in prosa.)

g. 9 n. 1. *Era stato sotterrato in uno avello fuori della Chiesa*.

g. 4. n. 2. *Le si gittò in capo, e uscì fuori*.

g. 1. n. 7. Così abbiamo: *Dal Papa in fuori*, *sportata alquanto in fuori*.

g. 2. n. 2. *Per quell' uscivolo, ond' era entrato il mise fuori*.

E però nel troncar questa parola non si scaccia via l'A. ma l'I.

I verbi non si troncano, se non hanno a terminare in R. eccetto, che negl' infiniti; nelle terze persone plurali degl' indicativi passati; e nelle terze plurali degli ottativi imperfetti. E può dirsi: *Amar sovente*, *Veder noto*, *Sentir lontano*, *Essi amar cordialmente*, *Vider venir*, *Sentir gridare*, *Amasser meglio*, *Sentisser romore*.

Nel resto ella può scacciar tutte l'altre vocali.

E. *Cuor dolente*, *Mar pacifico*, *Dolor grande*, *Signor benigno*.

I. *Mistier nobili*, *Fier dragoni*, *Martempestosi*.

O. *Pensier nojoso*, *Fier tormento*, *Primier combattimento*.

Ma io non Penso ch' e' sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l'O. da ogni parola. Perchè *Nero*, *Riparo*, e altri non credo, che fosse ben troncare; e io non mi risolverei a dire: *Ner carbone*, *Ripar novello*, non sapendo che da altri sia stato mai detto. Ma forse che il non si troncare verrà dalla stessa natura di quelle parole, che non patiscan troncamento, o da altra cagione: poichè queste non par che si tronchino, nè anche ne' plurali; perchè io non ho mai visto: *Ner carboni*, *Ripar fatti*, nè meno *Ner gonne*, ec.

Ci resta da avvertire, che l' N. sottentra alcune volte in luogo della M. (nella pronunzia tanto, ma non nella scrittura.) E ciò in quelle parole, che non sono avanti ad una di queste tre lettere B. M. P. perchè la pronunzia, come abbiam detto, cercando sempre la rotondità, le profferisce tanto congiunte, come se elle fossero attaccate; e ben ch' e' si scriva *Andrem canti*, *Siam forniti*, *Starem grassi*, *Huom da bene*, ec. la pronunzia le profferisce *Andren canti*, *Sian forniti*, *Starengrassi*, *Huon da bene*.

E di quì facilmente può esser nato l'abuso del nostro popolo, tanto da' nostri detrattori rinfacciatoci, del dire

AN-

ANDIANO, STIANO, SARENO, perchè quegli sentendo pronunziare *Andian piano, Stian lesti. Saren tutti*, posson facilmente restar ingannati più di tutti gli altri popoli, che non l'apprendon dalla voce viva, ma dalle scritture, che non posson ingannare.

Quai parole mandin con la vocale una delle consonanti.

Cap. XVII.

IL secondo modo di troncare le parole avanti a consonante dicemmo esser quando la vocale porta seco una delle consonanti. Il che può farsi negl' infrascritti casi.

Primo. Deono aver avanti all' ultima vocale, o due L. o due N. senz' altra consonante, e di queste due una va via, e l' altra resta. Onde elle verranno a terminare o in L. o in N. *Caval donato, Fratel caro, Andran lesti, Saran chiamati.*

Secondo. Deono aver l'accento su la penultima; cioè su l'ultima, che rimane. Onde STALLO' MOLLO', e simili non si possono troncare.

Ma in L. non terminan se non certi nomi, e pronomi singulari maschili, ch' abbian nell' ultima l'O. e nella penultima non abbian nè I. nè O. a tal che OR PELLA, SELLA, PALLA, TRA COLLO, SPILLO, POLLO, e altre simili non si posson troncare.

Mi potrebbe esser opposto, Col, Farol, Dirol, Udil con altri tali.

E udil nominar Gieri del Bello. Inf. 29.

Ma io risponderei, che quì si tratta delle parole semplici: e quelle son composte.

CORALLO, CRISTALLO, BALLO, FELLO, SNELLO, non ho mai viste tronche; la ragione credo che sia difficile immaginarsi: non vedendo che differenza sia da CAVALLO, a CORALLO, da ZIMBELLO, a FELLO: e pure Cavallo, e Zimbello si troncano, e non Corallo, e Fello. Di maniera, ch'e' non si può dir altro, che l'analogie nelle lingue non portan necessità.

In N. non finiscono se non certi verbi in questi due soli tempi, presente, e futuro dell' indicativo, e questo solo nelle terze persone del plurale, come SANNO, DENNO per debbono, PONNO, ANDRANNO VEDRANNO, che questi si troncano *San fare, Den dubitare, Andran ristretti, Vedran cresciuti.*

SANTO, e GRANDE, si scemano nella stessa maniera, cioè con gettar una consonante, e una serbarne; ma con queste regole.

Che stien per aggiuntivi, e sieno accanto al lor sustantivo: come *San Giuliano, San Brancazio, Gran cosa, Gran mercante*. Ma se stanno per sustantivi, non si troncano.

Io non ci posso andare a Santo. g. 8. n. 9.
Tutto il tuo desiderio è di divenir Santo. g. 3. n. 4.

Nè anche si troncano se non sono accanto, e avanti al lor sustantivo.

Laonde egli era in grande, e buono stato, g. 2. n. 6.
Essendo bel giovane, e grande della persona.

ORTO, PORTA, MONTE, si troncano alcuna volta nella stessa maniera, e si truova: *Or san Michaele, Por santa Maria, Monsommano*. Ma per esser parole nostre particulari, le tralascio, perchè i nostrali non n' hanno bisogno, e i forestieri per avventura non se ne curano.

Avvertendo per ultimo, che queste voci privilegiate SANTO, GRANDE, ORTO, PORTA, e MONTE, non si troncan avanti a vocale, nè ad S. dopo la quale venga un'altra consonanti.

Quai parole si tronchin dalla vocale con tutte le consonanti.

Cap. XVIII.

IL terzo modo di scemarle parole avanti a consonante è quando la vocale porta seco tutte le consonanti, che le sono accanto, il che quando si possa fare dalle regole, che si porranno potrà vedersi.

Nessuna parola si tronca in questa maniera se non ha la posa su l'ultima, che resta: come CAVA', ZIMBE', FRATE.

I nomi, e pronomi maschili plurali di que' singulari, che si troncan d'una vocale, e d'un L. come CAVALLI, ZIMBELLI, FRATELLI, FANCIULLI, QUELLI, e simili, si posson troncar dell' I. e delle due L. e può dirsi *Cava' leggieri, Frate' miei, Fanciu' modesti, Que' Signori.*

E tra

E tra questi mettiamo anche ALLI, DALLI, TRALLI, DELLI, NELLI, PELLI, e gli altri; benchè sien composti e non semplici, e lo facciamo per non aver a repplicar tante volte una regola. Si dice adunque: *A' suoi*, *Da' nostri*, *Tra' miei*, *De' nemici*, *Ne' terreni*, *Pe' santi*.

Nota che talora s'aggiugne a quelle vocali un I., e si dice senza apostrofo CAVAI, FRATEI, QUEI, AI, DAI, NEI, ec. Ma non già a tutte le parole; perchè io non ho mai trovato FANCIUI nè ZIMBEI, ma la ragion di cotal diversità non è ancora scoperta.

E' per egli si truova in amendue i numeri; e tanto si dice *E' fece*, quanto *E' fecero*.

Gli aggiuntivi, e i pronomi plurali di que' singulari, che si troncan d'un E., come sono MALI, QUALI, TALI, COTALI, e sì fatti si troncan di tutta l'ultima sillaba, e si dice, *Ma' pensieri*, (a) *Qua' dolori*, *Ta' parenti*, *Cota' parole*.

Benchè talora si dica TAI, COTAI, QUAI. Ma MAI per mali non si troverà, forse perchè MAI significa altre cose, che sarebbono equivoco: piglian dosi talor per avverbio: *Io non sarò mai di questa cosa consolata*; e talor per lo plurale di Maggio, o di Majo. g.3.n.6.

La gran variazion de' freschi maì.

Que' sustantivi plurali, che dopo 'l dittongo UO hanno per ultima sillaba Li, come FIGLIULI, LACCIUOLI, FAGIUOLI, si posson troncar dell'ultima sillaba, e lasciar ch' e' finiscan nel dittongo: *Figliuo' posti*, *Lacciuo' molti*, *Fagiuo' rossi*.

Alcune seconde persone dell'indicativo presente, o imperativo di alcuni verbi della seconda, e terza conjugazione, come; SUOGLI, VUOGLI, SCIOGLI, (b) TOGLI, COGLI, e altri se ve ne sono, si possono troncare, e si dice: *Tu suo' fare*, *Vuo' tu venire*, *Scio' que' cani*, *To' quel ferro*, *Co' le rose*.

Il verbo VOLERE si scema anche nella prima persona, e si dice: *Tal vo' dire* (c) *Vo' vedere*, *Ve' per vedi*.

MEGLIO avverbio anch' egli si tronca, e si dice: *Me' per lui*, *Me' di te*.

Mezzo qualora egli è dopo la particella PER si può troncare, come *Per me' quì*. *Per me' Calandrino*.

Si resta in dubbio se SUOLI, e DUOLI si possan troncare. So che e' si dice dal vulgo: *Tu suo' fare*, *Tu ti duo' per niente*; ma non so se io gl' imitassi; o imitandogli s' io facessi bene; se già non volessi contraffare qualche contadino, o fantesca: come fa maravigliosamente nel suo Decameron il Boccaccio ingannando i semplici, che di tali artificj non hanno cognizione.

FRATE mentre sta per aggiuntivo, ed è avanti, e allato al suo sustantivo si tronca, e si dice: (d) *Fra Domenico*, *Fra Piero*, *Fra Cipolla*. Ma avanti a vocale non si tronca: *Frat' Alberto*.

Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura alcune voci dell' ultima sillaba, qualora elle sien d'un J. consonante, e d'una vocale: come NOJA, GIOJA, PISTOJA, UCCELLATOJO, VASSOJO, PRIMAJO, CATAJO, e simili; le quali sono alcuna volta scritte ne' versi de' poeti intere, ma di maniera, che non posson profferirsi intere, perchè la misura del verso non lo comporta.

Onde 'l viver m' è noja, nè so morire g.6.can.
M' è gioja tolta, e diporto. g.4.can.
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo. (e) Ir.am.4.

(a) Ma' pensieri, Ma' fattori. Machia velli famiglia nobilissima, oggi Marchesi in Ferrara, famosa per quel Niccolò; detta così dai mali chiodi. Ma' chiavelli; facendo per questo per arme quattro chiodi intorno alla Croce.

(b) Accólo, disse Dante per Accoglillo, To' cioè Togli; Te' coll' è aperta; non dal Dorico τῆ, che vale λάβε prendi, come vuole il Monosini, che ogni cosa ama di far venire dal Greco, ma teni dall' intero, cioè tieni. E noi per questo diciamo al cane chiamandolo: Te Te.

(c) Non è stimato troppo regolare il dire Vuo' per Voglio, quantunque gli Antichi dicessero Io vuoglio, tu vuogli; onde ci è rimaso, Tu vuoi. Laonde dicendo, Io voglio, tu vuoi, pare che troncando si debba dire: Io vuo', tu vuo'.

(d) Fra Domenico, Frat' Alberto Così San Domenico, Sant' Andrea.

(e) Ottimamente qui osserva l' Autore: Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo, la misura del verso nol comportare, e doversi simili voci profferir tronche; ma non dice, come. Io direi Pistol' come Gioi' per Gioja all' uso Provenzale, come si trova in Rimatori Antichi, Prima' Uccellarol' se non volessimo dire Pistoa, Primao, che sarebbe tristo suono.

D. Pur. 14. *Nello stato primajo non si rinselva.*
Dal nostro Uccellatojo, che come è vinto, ec.
Pa. 15.

Dove si vede che Noja, Pistoia, Primajo, e Uccellatojo, si deon profferir tronche, volendo aggiustare il verso. Il che non è stato per uno sfregolaio capriccio, come qualche saccente ha avuto ardir d'affermare, ma per imitare i Provenzali, come ben disse il Bembo. E questo è quanto ho che dire delle parole semplici.

Delle Parole composte. Cap. XIX.

VEduto delle parole semplici, resta a veder delle composte; cioè di quelle, che, come dicemmo, son formate di più semplici. Queste da noi si dividono in due spezie, SEPARATE, e CONGIUNTE.

Separate sono SOTT'ACQUA, OGNI UNO, PAN BOLLITO, NON DIMENO, NON PER TANTO, TUTTI, e TRE.

Congiunte sono SOTTACQUA, OGNUNO: PAMBOLLITO, NONDIMENO, NONPERTANTO, TUTTETRE'. In somma dalle separate alle congiunte non è altra differenza che il modo dello scriverle; perchè tutte le congiunte si possono scriver separate, e le separate possono scriversi congiunte. Benchè alcune non si scrivan mai separate, come INVITTO, SOPRANNOME, SOTTERRA, e altre simili.

Ma le separate non si posson dire una sola parola (propiamente parlando) perchè a voler ch'elle sien tenute, e conosciute per una; bisogna scriverle tutte unite, così SOTTACQUA, OGNUNO, ec.

Nè so con che ragione da alcuni moderni si riprenda chi scrive ADDI, ALLO, COLLO, ALTRETTALE, SENZALTRO, TRENTOTTO, CENQUARANTUNO, GENTILUOMO; e simili. Questi di ragione dovrebbon prima mostrar, che il far così fosse male. Il che per mio credere non proveranno giammai: perchè se nella significazione elle sono una sola parola, e nella pronunzia non appariscon più d'una; perchè non si potranno scrivere in una sola parola? Anzi chi avvertirà bene, troverà che questo è più conforme alla stessa natura: perchè se quella, quanto al concetto, quanto al significato, quanto alla potenza, è una sola, che inconvenienza sarà, ch'ella si faccia apparire anche una sola nella materia? non si fugge egli l'inconveniente d'assegnar un' anima sola a due corpi?

Io non riprendo già coloro, che scrivon molte di queste disgiunte: perchè nelle cose grammaticali non si dee proceder con gli strettissimi termini della filosofia. Perchè in quest'arte (come altrove abbiam detto) la ragione cede all'uso approvato. E forse che ciò non è assegnar un'anima sola a due, o più corpi: perchè quelle parole si consideran ciascuna come da se, e così ciascuna viene ad aver propia materia, e propia forma; benchè tutte insieme convengano ad accennare una spezie: v. g. se dirò: *Andò sottacqua*, e scriverò quest' ultima parola così appiccata SOTTACQUA, ella sarà un avverbio esplicante il Verbo ANDO'; ma scrivendola disgiunta SOTT'ACQUA ella non sarà più avverbio, ma nome con propofizione, che però fa il medesimo con quel verbo ANDO'; e nella pronunzia non si sentirà diversità veruna dall'una all'altra.

Potrà adunque ciascuno scrivere a suo talento per ora ADDIETRO, ADDOSSO, (a) APPIE', COLASSU' GIAMMAI, OLTRACCIO' OGNISSANTI, e altre mille così in una parola come in due, o più, A DOSSO, A PIE', COLA'SU, GIA'MAI, OLTR'A CIO', OGNI SANTI; senza ridersi, e riprendere il compagno, che scrivesse altrimente; fino che dall'uso universale degli scrittori autorevoli non sarà stabilito qual delle due maniere si debba seguire: perchè l'osservazion de' passati non ci può molto in questo caso giovare.

Ma o nell'un modo, o nell'altro che le scriviamo, ci ricorderem d'osservar questa regola: che mentre si scrivono separate ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole con-

[a] Addietro, Addosso, fanno un aggregato formale di più parti, così siccome καθως καθαπερ quemadmodum, e simili. I Latini, ed i Greci, dettando così la ragione, mettono queste parti celle in uno; e così è dovere, che facciamo ancor noi, mentre l'uso apertamente non resista in alcune di queste.

congiunte, si deono scriver come una sola parola; e le sillabe estreme che si congiungono debbon osservar l'ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio, PAMBOLLITO, (a) se si scrive separata, si dee scriver con N. PAN BOLLITO; ma se è scritta congiunta non si guarda che e' si dica PANE con N.; ma si guarda che avanti a B. non va N. ma M.; onde l'N. si tramuta in M. e si scrive PAMBOLLITO; e così s' osserva nell' altre crescendosi, scemandosi, o mutandosi, secondo l' uso, e 'l bisogno, e l' osservazion della pronunzia.

Cresciute sono ACCANTO, ADDOSSO, APPIE', COLASSU', ASSAPERE, DELLO, ALLO, LAGGIU', e simili.

Scemate sono MALFATTO, MALPERTUSO, PANCOTTO, SOTTERRA, CENVENTOTTO, e simili.

Mutate: IMBORSATO, IMMODESTO, IMPOTENTE, e altre tali.

Scemate, e cresciute: OLTRACCIO', ALLONGIU', SOPRACCIO', ec.

Mutate, e scemate: PAMBOLLITO, FARENLO, AMIANCI, SOPPANNO, SOZZOPRA, con altre molte. Ed ecco finito il trattato della materia delle parole.

Della significazione delle parole.
Cap. XX.

COme s' è potuto vedere; le sillabe son la materia della parola. Ma perch' ei non basta per costituir la parola qual si voglia numero di sillabe; siccome anche ne la sola materia basta per creare il composto; bisogna per compimento del trattato esaminare adesso qual sia la forma della parola.

E già che forma è quella che dà l' essere alla materia; se troverem qual sia quel che da l' esser parola alla sillaba; avrem trovato qual sia la forma che andiam cercando.

Le sillabe allora comincian a esser parola, che elle cominciano a significare alcuna spezie dell' animo: perchè mentre elle non significan cos'alcuna; non si posson dir parola.

Esempio ci sia quell' artifizioso verso del nostro Poeta, posto da quel miracoloso ingegno in bocca del superbo Nembrotto, per rappresentar vivamente al suo solito, la confusion delle lingue, con la quale Iddio gastigò quell' altiero della sua temeraria pazzia di voler salir fino al Cielo coll' altezza di quella torre.

Rafel mai amech zabi almi. Inf. 31.

Queste son tutte sillabe; e quanto alla forma estrinseca, elle apparison parole: ma perchè elle non significan niente, nè ci rappresentano alcuna spezie dell' animo; non posson dirsi nella lingua nostra parole. Dove mentre fa dire da Virgilio allo stesso Nembrotto:

Anima sciocca
Tienti col corno, e con quel ti disfoga.

Eccole tutte parole: e perchè tutte hanno significato; tutte ne rappresentano alcuna spezie dell' animo. A tal che noi potrem concludere, che siccome la disposizion delle sillabe è la materia; così la significazione, cioè quell' attitudine, ch' ell' hanno di significare alcuna spezie dell' animo, sia la forma.

Nella significazione adunque tutte le parole convengono: perchè tutte generalmente significano. Ma perchè tra le spezie dell' animo si truova qualche differenza; di qui è che le parole non hanno tutte il medesimo significato; anzi tanto son tra loro differenti, quanto son differenti tra loro le spezie di che elle son segno.

Però volendo stabilir di quante sorte sien le parole; bisogna esaminare; e vedere di quante sorte sien le spezie dell' animo.

Division delle parole secondo la forma.
Cap. XXI.

LE spezie dell' animo nostro sono o di COSE, o d'AZIONI.

Nelle cose si comprende tutto quel che è sopra, e sotto al Cielo; tutto quel che si crede, e tutto quel che s' immagina, o che si finge: come CIELO, TERRA, PARADISO, INFERNO, DIO, ETERNITA', GLORIA, PENA, CITTA', SELVA, SOLE, OMBRA, TEMPO, COR-

(a) Pambollito. L'N. in Latino, e in Greco per forza naturale degli organi si converte in M. davanti al B., e al P., altre lettere labiali sue parenti; induperator, imperator, imprimis, impedire. πέμπει παμβασιλεύς.

CORSO, ANIMALE, CHIMERA, CENTAURO, e finalmente tutto quel che è, o nella natura, o nell'opinione. Tra le azioni, si racchiuggon tutte le operazioni, così naturali, come divine, così vere, come finte: come AMARE, CREARE, NASCERE, VEDERE, ORDINARE, SOGNARE, PENTIRSI, e tutte quell'altre, che non mi fanno sovvenir della cosa; ma dell'operazion di essa cosa.

Perchè mentre ch' io sentirò v.g. FERDINANDO, mi sovverrà d'alcuna persona così chiamata; ma aggiungendovi GOVERNA, ecco accennata un' azione fatta da quella cosa.

La nota delle cose si dice NOME, quasi nominazione, notizia: (*a*) perchè per lo nome le cose non conosciute ci si fanno palesi.

La nota delle azioni si chiama VERBO, (*b*) così detta già da' Latini (da' quali l'abbiam presa per noi) credo per dimostrar la sua nobiltà; perchè dicendo essi generalmente tutte le parole VERBUM, dissero poi a questa in ispezie VERBUM; come se volessero dire, che questa sia di tutte l'altre più degna: però la chiamino in ispezie col nome generale, come si fa di molt' altre cose in virtù di quella figura, (*c*) che i Greci dissero ANTONOMASIA, e noi l' interpetriamo ECCELLENZA.

Queste sono adunque le principalissime parti dell'orazione; perchè di queste si può formar un intero parlare; poichè con queste si esplica, e la cosa, e l'azione: come *Ferdinando Governa*.

Vero è che l'orazione in questa maniera non è chiara a bastanza: perchè quel FERDINANDO può aver molti accidenti, e molti ne può aver quel GOVERNA. Ond' egli è necessario servirsi d'altre parti, che possan esplicar quegli accidenti, o circostanze, che il nome e 'l verbo non posson da se esplicare. Sopra le quali penso che potrebbe specularsi così.

Tutto quel che è, e tutto quel che si fa, o è cagione, come DIO: od è effetto, come CREARE: o è l'uno, e l'altro, come UOMO, il quale può considerarsi effetto, come da Dio creato: e può considerarsi cagione, in quanto egli edifica, parla, o in altra maniera opera. Ora la natura di queste cagioni, e di questi effetti può bene esplicarsi o col nome, o col verbo, come s'è visto: ma il modo non è possibile. Ond' e' fu necessario trovar segni che a tal occorrenza ci servissero del loro aiuto. E que' che dichiarano il modo delle cagioni si dicon PREPOSIZIONI, con le quali esplichiamo se la cagione è finale, o formale, o materiale, o strumentale: perchè s'io dico: *Dio per amore s'incarnò*, esplico la cagione finale; ma se in cambio del PER vi metterò il CON, e dirò: *Con amore crea*, *Con potenza nutrisce*; o *Col Figliuolo spira*, sarà esplicata la strumentale, o di compagnia, o altra.

Que' che accennano il modo degli effetti si dicono AVVERBI, e questi ne palesano, quando quegli effetti seguissero, come *Dio crea continuamente*; o in che maniera, come *Ama teneramente*; o con quali aiuti: come *Impera solo*.

Vorremo alcuna fiata accennar con un solo segno, e la cosa, e l'azione. E per ciò fare, si cava alcuna significazione del verbo; e se ella include tempo, e riceve accidenti di nome, e costituzion di verbo, si dice PARTICIPIO: e con esso esplichiamo, e la cosa, e l'operazion della cosa insieme, come: *Dio spirante amore crea*. (*d*) SPIRANTE, cioè il quale spira, o mentrechè spira.

Ma se la detta significazione non include tempo, e non riceve accidente di nome, nè costituzion di verbo, è appellato GERUNDIO; e con esso tocchiamo nello stesso modo la cagion di essa azione, come: *Dio amando crea*. AMANDO: cioè perchè ama.

Sono oltracciò molte cose che non sono state ancora nominate; o 'l nome non è an-

---

(*a*) Nomen quasi Noscimentum, Noscimen, Segnale

(*b*) Il Verbo similmente i Greci dissero Rhema, cioè Detto, Motto, Parola.

(*c*) Potrebbe meglio dirsi, e più giusto. Che i Greci dissero Antonomasia. ovvero κατ' ἐξοχὴν e noi l'interpretiamo Eccellenza, o Detto per eccellenza.

(*d*) Dio spirante amore crea. Il participio attivo presente l' usa molto il Bocc. nelle sue descrizioni nello Amero, e altrove; e parea che volesse introdurlo; ma la nostra lingua non lo riceve, se non parcamente. Del resto sarebbe un bel giuoco.

è ancora pervenuto alla nostra notizia, e non ce ne ricordiamo, o non lo vogliamo usare, o replicare: l'accenniam quasi col dito con un segno detto comunemente PRONOME: come se avendo nominato DIO, soggiugnerò *Egli ama*, *Lui temiamo*.

Ma così il nome, come il pronome non possan sempre dichiarar se le cose da loro accennate sien accennate in confuso, e quasi in astratto; o pure distintamente, e quasi in concreto: e però da' nostri fu messo in uso l'ARTICOLO, come prima era stato messo da' Greci: il quale quanto importi si può veder da quel luogo del Vangelo: *Io sono il buon pastore*; dove con la forza dell' articolo Il viene esplicato quello che da' Latini, come di esso mancanti (a) non si potè: perchè il Latino: *Ego sum pastor bonus*, non esplica quella singularità che il Greco ne vuol accennare: cioè che niuno è veramente buon pastore fuor che chi in quel luogo lo disse.

Similmente il Nome, e 'l Pronome vanno continuamente piegandosi in varj significati; che s' accennan da' Latini con la variazion dello stesso nome; e quelle variazioni da loro s'appellan Casi. Ma perchè noi non abbiam facultà di variargli, perchè i nostri nomi non hanno diverso aspetto in un medesimo numero; accenniamo alcuni di que' casi con certe particelle che si dicon VICECASI, o Segnacasi, come *Cristo figliuol di Dio*. Dove quel DIO se non fosse stato segnato da quel Vicecaso DI, avrebbe significato altro caso, cioè che quel DIO si predicasse del Figliuolo, e non del Padre.

Alcuna volta poi s' unisce una parola con altra; come *Dio crea, e governa*: quell' E. si dice CONGIUNZIONE, o LEGAME.

Altra volta in parlando s' interrompe il filo del discorso, e si mandan fuori alcune voci esplicanti l' affetto dell' animo come di dolore *Aimè*, d' allegrezza *Viva*, e questi son chiamati INTERPOSTI, o TRAMEZZI. (b)

Abbiamo in ultimo alcune note, che non s'adoprano per palesare spezie, nè azione; nè per dichiarar circostanza di cagione, o d' effetto; nè per distinguer potenza di nome, o di verbo; nè per esplicare affetto, o pensiero occulto; nè per legare, o divider l'orazione: ma per dar numero alla frase, e forza al concetto. Questi perciò si dicon RIPIENI, di sono: *Egli non sono ancora molt' anni*. (c) *Vedde ben venti lupi*, dove quell'EGLI, e quel BEN si vede che stanno solo per riempier, e dar numero alla frase, e forza al concetto.

Da questo dunque manifestamente si può cavare che dodici son le spezie delle parole. NOME, VERBO, PREPOSIZIONE, AVVERBIO, PARTICIPIO, GERUNDIO, PRONOME, ARTICOLO, SEGNACASO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO.

Se le spezie delle parole possan ridursi a minor numero. Cap. XXII.

DODICI abbiam provato esser le spezie delle parole, e dodici affermiamo esser le parti dell' orazione nella nostra lingua Toscana. Nè ci siam curati, che gli altri, quasi tutti non ne voglian conceder più d'otto, mossi, come si vede da una certa soprastiziosa ostinazione (d) (sia detto con pace, e riverenza loro) che gli Autori più antichi hanno stabilito tal numero; quasi che abbiano in tal modo proibito a noi il passar quelle fatali colonne, ch' essi per qualunque cagione si fosse, non potendo superare, avevan segnate col *Non plus ultra*. Ma quanto que-

(a) Ancorchè la lingua Latina, che manca degli articoli, sembri perciò più snella, e più spedita, e non così sazievole per lo ricorso, e ritorno di quelli; pure questi danno una grande enfasi al discorso, e forza maravigliosa. Noi avendo smarrito le diverse desinenze de' casi fu forza il ricorrere all' ajuto di questi articoli, co' quali molte espressioni de' Greci possiamo più agevolmente rappresentare.

(b) Interposti, o Tramezzi. E' meglio dire il termine proprio Latino grammaticale, Interjezioni. Ermolao Barbaro nella traduzione di Temistio dice commentationes, collectiones; era meglio, e più intelligibile il dire: enthymemata, syllogismos.

(c) Egli non sono ancora molt' anni. Dante Canz. E' m' incresce di me sì malamente; cioè egli m' incresce, in Francese il. Vedde ben venti lupi. Qui Ben, non è tanto particella riempitiva, o come dicono i grammatici Greci parapleromatica, quanto di forza, e d' eleganza. Ben venti, cioè non meno di venti.

(d) Soprastiziosa ostinazione. Con pace dell' Autore, direi superstizosa r

questi moderni sieno ingannati, l'infinità delle cose che tutto il giorno s'inventano (non pur fuor dell'aspettazione) contro al parer degli antichi, lo manifesta. Ma in proposito nostro se leggendo

g.1.n.3. *Il Saladino, il valor del quale fu tanto,* domando che parte d'orazione è quell' IL replicato due volte: e se e'non mi si mostra com' ella possa ridursi ad una delle otto da loro concedute, bisognerà ben confessar ch'ella sia una di più: e così vengono a esser nove. Certo che quest' IL non è NOME nè VERBO: perch' e' non accenna cosa, nè azione.

Non può esser nè PREPOSIZION, nè AVVERBIO: perch' e' non palesa nè cagion, nè effetto. PARTICIPIO non si dirà, non avendo accidenti nè di verbo, nè di nome. E se e' non lega, nè divide l' orazione; non sarà anche nè CONGIUNZIONE, nè INTERPOSTO. Potrebbe forse per la somiglianza parer Pronome; ma s' e' si somiglian nello aspetto; sono con tutto ciò nella significazion diversi; perchè il Pronome sta in luogo di alcun Nome, come sta qui.

Med. *Di piccol' huomo il fè di Babbilonia Soldano.*

dove si vede che IL sta in luogo del Saladino: perchè non sarebbe stato ben detto: *Il Saldino il valor del quale fu tanto, (a) che non solamente di piccolo huomo fè il Saladino di Babbilonia Sold. no.* Però lasciando quest' ultimo *Saladino* nella penna; mette in suo luogo il pronome IL, che già il nominato nome senza replicarlo ne accenna: Ma che nome accenn' egli avanti a *Saladino*, e *valore?* niuno per certo; o che vi fa? particulareggia, per così dire, que' nomi SALADINO, e VALORE: cosa che non posson far niuna dell'altre otto parti.

In oltre mentre che io scorgo: *Di Babbilonia Soldano*, domando che parte sia quel DI. Se mi si dice PREPOSIZIONE; io lo negherò; perchè ella non esplica niuna cagione, ma solo accenna che quel BABBILONIA è genitivo, che altrimenti non si potrebbe conoscere. Questa non è fra le nove; adunque sarà la decima.

Se poi passando più oltre, truovo:

g.1.f.4. *Egli nol saprà persona mai.*

cerco se io posso ridur quell' EGLI a veruna delle dieci; E veramente s' e' non è PRONOME, non mi resta da dubitar d'altra parte. Ma pronome non può essere: perchè sarebbe una discordanza chiarissima; non accordando nè col verbo SAPRA', nè col nome PERSONA; nè col fatto di che si parla, dicendosi *chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai.* Dove si vede che il pronome, che sta in luogo del fatto, si ha nello affisso NOL cioè: *Non lo saprà*; adunque EGLI vi sta per una parte più delle dieci.

Finalmente che il GERUNDIO sia diverso dal PARTICIPIO, si può vedere dalle loro diffinizioni: poichè uno include tempo, e riceve accidenti di nome, e costruzion di verbo; e l'altro non include tempo, e non riceve accidente di nome, nè costruzion di verbo: però è diverso. Con ragione adunque si dice esser dodici le parti dell' orazione; e dicano gli altri quel che a lor piace.

Che il multiplicar tante spezie non è contro all' opinion degli antichi.
Cap. XXIII.

Gli antichi (cioè quei che intorno a cent' anni sono, scrisson le regole di questa lingua) come quelli che cose nuove, e poco allora pregiate insegnarono, cercaron di proceder più ch' è' potetter con le regole della Latina. Onde perchè i Latini dicevan tutti con una voce uniforme: *Partes orationis sunt octo*; essi cominciavan con la medesima cantilena: *Otto, come dei sapere, figliuolo, sono le parti del parlare;* così disse il Gabbrielli: *Vengo ora alle parti dell' orazione, le qualli dico esser otto;* così scrive il Corso; e così in somma scrivono per la maggior parte gli antichi. Il che se sia da commendare, o da biasimare non dirò: basta che a me par cosa ridicolosa dire: *Otto son le parti dell' orazione;* e subito soggiugnere; *Ma innanzi che io di quelle incominci a ragionare, fa mestiero, che sopra gli articoli alcuna cosa ti dica:* dunque gli arti-

(a) Il Saladino, il valore del quale fu tanto Io non so perchè quello Il non si possa ridurre allo articolo degli antichi. Il Segna caso mi pare che si possa ridurre allo Articolo; il Ripieno alla preposizione; al Participio il Gerundio.

articoli non saranno a questo modo parte d'orazione. Questo, è il medesimo che se dicessimo tre son le parti del Mondo; ma prima ch'io ti ragioni di quelle; fa me stiero, che sopra la Europa alcuna cosa ti dica. Trattò dell' ARTICOLO il Gabbrielli, come s'è accennato, e trattò del VICECASO quando disse: *Sono oltre a quest' articoli, i segni, che si deon dare a' casi volgari*; nè alcuna di queste due è compresa fra le otto parti. Trattò dell' articolo il Corso, e lo messe nel numero delle otto parti: e perchè elle non fossero nove, ne levò lo Interposto; nominandole così. *Preposizione, Articolo, Nome, Pronome, Verbo, Participio, Adverbio, e Congiunzione*. Dove il Gabbrielli lasciò di trattare, e dell' INTERPOSTO, e della CONGIUNZIONE.

Ma lascinsi tutti gli altri da banda in questo caso: e veggiam quel che ne dica il Bembo, Scrittore tra' primi di tempo sì; ma il primo assolutamente d'ingegno, e di dottrina. Tratta egli oltre all' otto parti, dell' ARTICOLO, del SEGNACASO, e del RIPIENO: ecco dello articolo. *Io non so già se voi, Giuliano, parte de' nomi esser vi credete quella, che chiamaste jeri articoli*: (dove dall' Autor della Giunta è provato, l'articolo non poter esser in alcun modo parte de' nomi.) Ed appresso: *Voi non potete de' nomi avere a bastanza detto, se degli articoli eziandio non ci ragionate*. Ecco del Vicecaso due righe sotto. *Nè solamente gli articoli, ma ancora, di quelli, che segni sono d'alcuni casi*; dell'uno, e dell' altro dà regole distinte, e particolari. Del ripieno poi si può veder nelle sue parole: *Resta messer Ercole d'intorno a ciò, ch'io d'una cosa v'avvertisca, e ciò è, che questa voce EGLI non sempre in vece di nome si pone: conciosia cosa che ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare*.

Del Gerundio poi non occorre trattare; perchè fino molti Latini l'hanno nell' insegnar le lor regole, distinto dall' altre otto parti; però non potremo con ragione esser dannati noi, per aver detto dodici esser le parti dell' orazione, e non otto; perchè ella non è chimera inventata da noi: ma dottrina fondata su la ragione, e appoggiata all'autorità degli antichi, da me sempre onorati, e stimati.

Che differenza sia da parte d'orazione, a parola. Cap. XXIV.

TRa parte d'orazione, a parola è pochissima differenza; perchè parola in quanto ella concorre a formar l' orazione, può dirsi parte d'orazione. E parte d'orazione in quanto è segno d'una spezie dell'animo può dirsi parola. Onde questa voce AMORE; mentre ella significa quella passion dell'animo, che suol nascer negli Uomini per desiderio delle cose, che piacciono, la posso chiamar PAROLA, e non la chiamerò male. Ma mentre io la considero per una dizione, onde l'orazione si forma, v. g. *Amor può troppo più, che nè voi, nè io possiamo*; la posso dir PARTE D' ORAZIONE, senza errore. In due cose sono contuttociò differenti fra loro. g. 4. n. 1.

Prima la parola è sempre una: come UOMO, CONTUTTOCIO', NONDIMENO, e simili. Ma parte d'orazione si può fare anche di più d'una parola: come HO AMATO; SON PER AMARE, e simili. Attalchè da parola composta, a parte di più parole, non sarà altra differenza, che di scrittura; perchè questa si scriverà disgiunta, e separata in tante parti quante son le parole, che la formano: come CON TUTTO CIO', e quella si metterà tutta unita CONTUTTOCIO'.

L'altra differenza è che parte d'orazione accenna con più parole una sola spezie dell'animo: come HO AMATO, SON PER AMARE; e la parola può alcuna volta esplicar da se sola più d'una parte: come DONOLLOMI; DIROVVELO; MANDIVENE; e SIEMIVENE DOLUTA: che donò quella cosa a me, Dirò tal cosa a voi, Mandi a me quella cosa in quel luogo, e siemi doluta con voi di quella cosa, s'intende.

In quanti modi le dette parti posson variarsi. Cap. XXV.

DI dette dodici parti, altre si stanno sempre con la medesima faccia, altre si mutano in varj modi. E perchè tutte le cose naturalmente, nel girare, e mutarsi, vanno calando al basso, e declinando; questa mutazione si dice DE-

CLINA-

CLINAZIONE: e però le parti, che si variano, si chiaman DECLINABILI, e quelle che non si variano INDECLINABILI.

Declinabili son queste cinque: NOME, VERBO, PRONOME, ARTICOLO, e PARTICIPIO.

Indeclinabili sono tutte l' altre sette: PREPOSIZIONE, SEGNACASO, AVVERBIO, GERUNDIO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO.

Le Declinabili, come abbiam detto, mutano con questa variazione l'aspetto: come da UOMO, UOMINI: da AMO, AMEREI: da EGLI, LORO: da IL, GLI, e da VARIANTE, VARIANTI. Ma le indeclinabili non mutan mai aspetto; perchè la Preposizione CON, il Vicecaso DI, l' Avverbio ASSAI, il Gerundio AMANDO, la Congiunzione ET, l' Interposto OIME', e 'l Ripieno BENE, sempre Con, sempre Di, sempre Assai, sempre Amando, Et, Oimè, e Bene si scorgono.

Queste variazioni non son trovate a caso, ma con ragione; anzi son cavate, chi ben considera, dalla stessa natura delle parole, dallo stesso lor significato. E se andremo esaminando questi lor significati; scorgeremo anche il numero di queste variazioni, o accidenti.

Riguarderemo nel primo luogo se la nota accenna una, o più cose, una, o più azioni, dalla qual diversità nasce il NUMERO, che si divide in SINGULARE, e PLURALE secondo che una, o più cose accenna.

Nel secondo luogo si considera se vien accennato colui che opera, o parla; o colui nel qual si opera, o a chi si parla; o colui col qual si opera, o di chi si parla: e di quì vien la PERSONA (benchè non sempre di persone si parli, come vedremo più basso.) Queste persone son tre PRIMA, SECONDA, e TERZA, secondo che s'accenna l'efficiente, la finale, o la materiale: o pur diciamo il Termine da chi, cioè la prima; o a chi, cioè la seconda; o per chi, o di chi, o con chi, cioè la terza.

Nel terzo luogo si considera se la cosa sia maschio, o femmina, e da questi due nasce il GENERE, che si divide in MASCHILE; e FEMMINILE. Ma perchè egli si dica Genere diremo nel seguente Trattato.

Sappiamo in oltre che gli affetti umani son varj; perchè uno semplicemente ragiona; altri ragionando comanda; altri nelle parole dimostra voglia, ed ecco onde viene il MODO.

Ma questi affetti, questi pensieri, o queste azioni possono, o essere, o essere state, o avere a essere; e così queste varietà si misuran dal tempo, e queste si dicon varietà di TEMPO.

Occorre talora che noi caviam dal significato d' una parola un' altra parola di significato non in tutto diverso, nè in tutto simile; come da Terra, Terreno: e quindi scaturisce la SPEZIE, che si divide in PRINCIPALE, e DERIVATA. (a)

Altra volta si piglian due, o più parole, e se ne forma una sola: come di Grande, e di Duca si fa GRANDUCA; e questa variazione si dice di FIGURA, che è o SEMPLICE, o COMPOSTA.

Finalmente le parole vanno bene spesso movendosi d'un aspetto in un altro; variando in parte, non il significato, ma alcuno accidente di quello: come da IO ME. Ora perchè nel moto tutte le cose piegan naturalmente al basso; questa variazione si dice CASO quasi caduta. Ma perchè la voce non si piega sempre; mentrech'ella non si piega, si dice RETTA: e mentre si piega, si dice OBBLIQUA, cioè torta. E così venghiamo ad aver dimostrato che cosa sia parola: di che composta, e quante sillabe poss' avere: che differenza sia dalla doppia alla scempia; dall' alterata alla pura; e dall' alterata naturalmente: come le parole si mutino, crescano, e scemino: e finalmente qual

Proem.

G sia

(a) Principale, i Latini Primitivo, i Greci grammatici Prototipo. Derivato, i Greci Paragogo cioè Dedotto.

ſia il lor ſignificato ; e come mediante la forma ſi varino.

Ora diſcenderemo a trattar di ciaſcuna delle dodici parti in iſpezie, le quali per maggior intelligenza degli ſtudioſi diſtribuiremo in altrettanti trattati : a ciaſcuno la ſua parte aſſegnando.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL-

DELLA
LINGUA TOSCANA
DI BENEDETTO BUOMMATTEI.

LIBRO SECONDO.

GIà s'è veduto nel primo Libro, e quel che sia parola, e come se ne faccia Orazione; per palesare i concetti della nostra mente, e insieme delle sue cagioni; cioè di quelle cose, che a formarla concorrono. Ora esaminerem le sue spezie: che come s'è dimostrato, son dodici; perciò tanti saranno i trattati di questo libro. Ma io non vorrei già che alcuno, in veggendo sul bel principio discorrer di materie così difficili, e disputar quistioni tanto sottili, di più avanti leggere si spaventasse: quasi sempre tra i discorsi, e le speculazioni debba la sua lezion trapassare. Era necessario (così richiedeva l'ordine della natura) trattar prima di quelle cose che prima sono: e discendere a quelle poi, che da esse procedono. E se le varietà dell'opinioni (per non dir capricci), chimere, e ostinazioni) intorno all'osservazione, all'origine, e fino al nome di questa lingua eran tante, ch'elle facevan restar confusi, non pur i semplici, ma i più savj, e più addottrinati; bisognava ben dichiararle, e come si dice, restar d'accordo di quel che trattar dovevamo, per non aver a fermarci poi spesso spesso a distinguere, ed esplicare quel, che senza tali premesse, mi si poteva mettere in dubbio. Cosa che apporta sempre lunghezza, e tedio in ogni scrittura. Orsù ecco che dopo alle speculazioni si discende alla pratica: e spero che un principio sì faticoso riuscirà a' Lettori,

Non altrimenti che a' camminanti una montagna aspra, ed erta; presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza. Proem.

E se pure alcun dubitasse, che la non piena cognizione di quel che si discorre in tutta quest'opera potesse impedirgli, o in parte ritardargli l'intelligenza; eccogli trovato un modo, che senza guastamento dell'ordine, da noi tenuto, potrà soddisfare a se stesso con suo gran comodo, e seguitando l'ordine della dottrina far sì, che la sua lezione ricever possa quel frutto appieno, al qual sono indirizzati i nostri sudori.

Leggerà prima il secondo libro, e quando si conoscerà impossessato di ciò che s'insegna in esso; allora potrà con suo comodo farsi dal primo, che gli riuscirà men difficile, e più fruttuoso: così il mio creder mi persuade.

DEL NOME
TRATTATO OTTAVO.

Nome che sia, e onde detto. Cap. I.

NOme è parola declinabile per casi: cosa senza tempo significante. Diciamo PAROLA per accennar la materia; perchè il nome è fatto di parole: come tutte l'altre parti dell'Orazione.

Aggiunghiamo DECLINABILE, e

così restan escluse tutte le parti indeclinabili. Con quel che si specifica PER CASI, s'eccettua il verbo; il qual non si declina per casi.

Dicendo poi SIGNIFICANTE; venghiamo ad accennar la forma; perchè intanto è parola, in quanto ella significa.

Ma col significar Cosa senza tempo; ecco escluso il Participio, e l' Articolo; perchè il Participio non significa mai senza tempo, e l' Articolo non significa cosa, ma accenna alcuna particolarità del Nome. Il Pronome poi non significa semplicemente cosa, se non quanto accennando un nome, viene ad accennar in un certo modo la cosa, che accennerebbe quel nome.

Quanto all' etimologia del vocabolo; i Latini (come afferma Festo) dissero NOMEN quasi NOVIMEN; cioè Nozione, o Notizia; perchè le cose non conosciute da noi ci si fanno per lo nome palesi, come sarebbe se dicessimo: *Cento novelle in dieci dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini*. Ecco mentre diciamo DONNE, e UOMINI; venghiamo io cognizion di que'che parlano. NOVELLE ne accenna le cose da loro narrate. TRE, e SETTE dichiara il numero di coloro che ragionano. CENTO il numero delle novelle dette: e DIECI DI', il tempo nel qual si dissero. GIOVANI poi palesa la qualità degli uomini, che a novellare intervennero.

Similmente se porgendomi altri una cosa; nè sapendo ciò ch' ella sia; mentre leggerò nel principio, o sentirò dire LIBRO, tosto verrò in cognizione che quella cosa sia una quantità di fogli cuciti insieme ad uso di leggere, o scrivere. Ma se vi scorgerò subito, ch' ell' è quella finissim' opera, della quale ci siam serviti per regolo sicurissimo, (a) per base, e per fondamento saldissimo di tutta la presente nostra opera.

Nomi di quante sorte. Cap. II.

I Nomi sono stati dagli Autori così diversamente divisi; che a voler qui registrar l'opinion di ciascuno porterebbe confusion troppo grande senz' alcun utile. Diciamo percio noi brevemente, che i nomi vengono o da cose, o da voci. Da cose viene Uomo, Animale, Libro, Pensiero, Paura, Ombra, e altre simili; che semplicemente significan quella cosa, alla quale sono stati posti. Da voci viene Pauroso, Lunatico, Lettore, Nostrale, e simili, che si deducon dalle voci, Paura, Luna, Leggere, e Nostro. Questi non significan semplicemente una cosa schietta, e (com' ella si dice) incompressa: come Uomo, Animale, e gli altri che vengon da cose: ma accennan cosa quasi complessa, e poco men che composta. Perchè pauroso non significa semplicemente uno; ma uno che ha paura: e Lettore significa un che legge, ec.

Que'che vengon da cose si dicon PRIMI, o PRIMITIVI. Que' che vengon da voci s'appellan DERIVATI, o DERIVATIVI. E chi volesse ventilar questa materia minutamente; bisognerebbe ragionar separatamente dell' uno, e dell' altro. Ma a quel che pretendiamo noi, par che basti dir quì, che o Primi, o Derivati, si dividon di nuovo in Assoluti, e Relativi: secondochè assolute, o relative son le cose da loro accennate.

Perchè ognun sa, che ciascun nome si potrebbe dir relativo; considerando semplicemente la natura del nome; perchè se ogni nome significa, ogni nome si potrà dir nome di qualche cosa nominata. Ma noi diciam relativo a quel che accenna cosa, che abbia relazione ad un' altra: come Maggiore, e Minore, che non si profferiscon mai senza venir in cognizion del suo correlativo. Perchè s' e' si dice Maggiore, bisogna ch' e' sia maggior di qualche minore: e dicendo Minore, si viene in cognizion ch' egli abbia un altro maggior di se; e i nomi di queste cose diciam noi Relativi. Assoluto poi diciamo a quel che accenna cosa non dipendente da verun' altra: come Uomo, Pensiero, Grande, Magnifico; e gli altri, che nominati non

(a) Per regolo sicurissimo, cioè per Canone. V. il Casa del Canone di Policleto, che egli chiama, Maestro Chiarissimo.

non mi fanno venire in cognizione se non della cosa accennata. E qui si potrebbe fare una larga divisione; assegnando all' uno, e all' altro diverse spezie, le quali però tutte si posson confondere scambievolmente. Perciò diremo noi che o Assoluto, o Relativo; il nome è o sustantivo, o aggiuntivo. Sustantivo si dice quel che può star nell' orazione senz' appoggiarsi a un altro: come Uomo, Principe, Ferdinando, Padre, ec.

Aggiuntivo è quel che non può star nell' orazione senz' appoggiarsi a sustantivo: come Grande, Giovane, Maggiore, Forte, ec. E questa è la più general division, che si possa far de' nomi, perchè tutti si riducono a questi due capi.

Del nome Sustantivo.

Cap. III.

NOme sustantivo è quel che stando nell' orazione senz' appoggio d' altro nome, accenna l'essenza della cosa. Onde forse sarebbe stato meglio dirlo essenziale. Ma com' accenn' egli l'essenza della cosa? ecco. *E devendone in Toscana venire con Messer Carlo senza terra fratello del Re di Francia da Papa Bonifazio adomandato*, ec. g.1.n.1.

Dove si vede che Toscana, Francia, Carlo, Bonifazio, Re, Papa, e Fratello son tutti nomi che dinotan cosa essenziale, e possono star nell' orazione senz' appoggiarsi ad altro.

E' detto sustantivo, non perchè egli accenni sempre cose della sustanza: atteso ch' egli accenna molte cose accidentali; come Ira, Dolore, Allegrezza, Grandezza; e tutte quell' altre che quantunque elle sieno in altri; sono contuttociò intese senza quello in che elle sono; e in brieve, il sustantivo accenna tutti gli astratti: che per questo abbiam detto ch' e' farebbe stato forse meglio chiamarlo essenziale.

Ma i grammatici antichi lo dissero sustantivo; perchè egli sta a guisa della sustanza senz' alcun appoggio, e come la sustanza riceve accidenti contrarj, o diversi; potendosi dire Re Giovane, e Vecchio; Papa Sano, e Infermo; Toscana Bella, e Brutta; Francia Alta, e Bassa.

Ma questa essenza può essere o particolare, o comune; perchè l'essenza dell' uomo è comune a tutti gli uomini; ma l'essenza del tale uomo: come di Ferdinando, o di Cosimo, è particolare di Ferdinando, o di Cosimo.

In due spezie pertanto si divide il nome sustantivo. E quel che accenna l' essenza particolare si dice Propio: quell' altro che segna l' esser comune è detto Appellativo. E chi lo dicesse dalla sua natura comune lo chiamerebbe forse con nome più proprio. Ma noi in questo seguitiamo gli antichi per non confonder i principianti con la varietà, e novità de' nomi: che in fine il chiamarlo più comune, che appellativo non apporterebbe nè facilità, nè chiarezza alcuna a chi impara. Propio adunque, ed Appellativo lo chiameremo. E nomi propj saranno questi.

Decameron di Messer Giovanni Boccacci Tit. Cittadin Fiorentino.

che una particulare opera d'un particolare uomo d'una particolar Città ne palesa.

Allo 'ncontro nomi appellativi sarebbono stati se avesser detto Libro d'un uomo, d'una Città, d'una Provincia, ec. che non si sarebbe inteso, se quel Libro era Decamerone, o Teseide: se quell' uomo era Giovan Boccacci, o Dante Alighieri; e se quegli era Cittadino di Firenze, o di Siena, o di Roma, o d' Atene.

Del Collettivo, e del Comprensivo.

Cap. IV.

PArte dell' appellativo dicono essere il Collettivo, il quale nel singulare accenna moltitudine: come lo Esercito, la Gente, il Popolo, la Gregge, l Tesoro, e simili, il quale Esercito, la qual Gente, ec. son composti di più persone, di più animali, e di più monete, e gioie. Onde mentrechè a questi si darà 'l plurale non sarà per la quantita delle cose di che e' son fatti; ma per la diversa unione, sotto alla quale, come sotto a forma specifica si accolgon quelle più cose, come gli Eserciti, Toscano, o Lombardo: o i due Eserciti, che formò il Granduca; l' uno per assalire il nimico; l'altro per salvare

il compagno. Le Genti Italiane, e Tedesche. I Tesori di San Marco, e di San Giorgio. Le Greggi che son nel bosco, e nel prato.

Non mancan di quelli che distinguono il Comprensivo dal Collettivo; con dire, che il Collettivo accenna una cosa composta di molte: come Popolo, Esercito, e altre tali; e 'l Comprensivo accenna una cosa, che ne comprende molte sotto di se: come Vigna, Canneto, Castagneto, e simili. Io confesso di non gl' intendere; perchè io non so che differenza sia da esser composto di più cose, a comprender più cose sotto di se. Ecco. Esercito è composto di molti Soldati, e comprende anche molti Soldati sotto di se. Vigna comprende molte viti, perchè ella è composta di molte viti. Ma io domanderò loro, Granata? Fastello? Pagliaio? saranno collettivi, o comprensivi? Granata è composta di molte scope: Fastello di molte legne, o erbe: e Pagliajo di molte paglie: dunque saranno Collettivi. Ma s'e' si considera la granata comprende molte scope: il fastello molte legne, o erbe, e 'l pagliajo molte paglie: dunque saranno comprensivi. Meglio sarà dire adunque che Vigna, Canneto, Bosco, e gli altri sien tanto Collettivi quanto Gente, Popolo, e Tesoro: perchè quegli come questi son composti di più individui.

Comprensivo poi diciamo che sia il Soldato, lo Italiano, il Cavaliere, l'Uomo, la Donna, e altri tali: mentre non istanno per un tal Soldato, per un tal Italiano, o un tal Cavaliere; nè per un tale uomo, o donna, accennato nominatamente: ma per la universal natura d'ogni soldato, d' ogni Italiano, d' ogni cavaliere, d'ogni uomo, e d' ogni donna, accennata indeterminatamente con tal voce; perchè questa è quella che comprende sotto di se più cose; ma non è già di esse composta.

Mentre si dirà pertanto: *il Soldato sogna arme, cavalli, guerra*, ec. *E le quali subitamente (purchè l' uom voglia) di tutto 'l mondo ci son recate*: come anche *Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro*. quel soldato, quell' uomo, e quello Spagnuolo è nome comprensivo. Ma mentre si dirà:

Il popol di questa terra si leverà a romore: e *Avendo in diverse guerre speso tutto il suo tesoro*.

quel popolo, e quel tesoro sarà collettivo.

(g.n.9. — Ar.Fu. ca.13. — g.1.n.1. — g.1.n.2.)

E sotto questo capo credo che si possa registrare Foresteria, Salmeria, Chericato, e molti altri.

Degl' infiniti de' verbi, che servon per nomi, Cap. V.

SOtt'al medesim' appellativo si può ancora ridurre tutti gl' infiniti de' verbi, qualora egli stanno per nomi: come il Fare, il Dire, lo Stare, il Vedere, il Porgere, il Dilettare: e tutti gli altri; che per esser tanto noti, non hanno bisogno di maggior dichiarazione: ecco

E il dire questo, & il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fu una cosa. (g.2.n.5.)

Dire, Tornare, e Chiudere servono in luogo di nomi, e come nomi ricevon articolo; e forse posson declinarsi a foggia di nomi, come ricevere gli aggiuntivi, che gli variano in contrarj, o diversi significati: ecco

Lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari, ec. (g.4.proe)

Dove Baciari, e Abbracciari hanno articolo, e aggiuntivo, che può servir loro per epiteto; e ricevon declinazion di nome.

Degli Aumentativi, e Diminutivi. Cap. VI.

TUtti i sustantivi si posson, col crescersi di sillabe, crescere, o scemare nel significato. E benchè questi sieno accidenti, e perciò fra gli accidenti fossero stati più convenevolmente posti; noi con tutto ciò gli registreremo quì tutti uniti per maggiore intelligenza de' principianti; e così faremo di tutti gli altri, che quantunque si deducan da voci, si possono ad ogni modo, ridurre a que' capi, sotto a' quali gli rassegneremo.

I sustantivi adunque, crescendosi di sillabe, si posson crescere, o scemar di significato. Ma questo crescer di significato si fa, o per dimostrare la cosa più grande, o per riprenderla, e biasimarla. I primi si dicon Augumentativi. I secondi si posson dir con questa parola, poco in

in vero nostrale, Improbativi, o Riprensivi.

Lo scemare similmente si fa, o per dimostrar la cosa assai piccola, o per avvilirla, e spregiarla, o per accarezzarla, e adularla. I primi si dicon Diminutivi: i secondi Dispregiativi: i terzi Vezzeggiativi: (a) e veramente chiamandogli tutti Diminutivi, i secondi si posson dir del Dispregio; e i terzi del Vezzo; lasciando che i primi si dican Diminutivi semplicemente.

Gli Augumentativi diventano tali col mutar loro l'ultima vocale in One, Ona, (b) Otto, Otta, e Occia: e da Braccio, Donna, Castello, Casa, e Minestra, si fa Braccione, Donnona, Castellotto, Casotta, e Minestroccia.

Alcuna volta anche s'accresce col mutare il femminile in maschile: come Donnone, e Casotto, che par ch' e' significhin alquanto di più che se dicessero Donnona, e Casotta.

Gl' Improbativi, o del Riprendere, o Biasimare, finiscono in Accio, Accia, e Azzo. Corpaccio, Personaccia, e Popolaccio, o Popolazzo. I Diminutivi, o dello scemare, finiscono in Ino, Ina, Etto, Etta, Ello, Icello, Erello, Ella, Uccio, Uzza, Ipola, e Otto. Fanciullino, Cavallina, Carretto, Carretta, Campanello, Fraticello, Venterello, Catenella, Carruccio, Tegghiuzza, Casipola, e Signorotto.

Dispregiativi, o dello avvilire escon in Uccio, Upola, Aglia, Ame, Icciatto, Icciuola, Accina. Capelluccio, Casupola, Soldataglia, Gentame, Omiciatto, Donnicciuola, e Donnaccina.

Vezzeggiativi, o del vezzo, detti in Latino Blanditivi, si crescono in Ino, Ello, Uzzo, Uolo, Anzuolo, Etto, Accio, Accia. Fratellino, Sorellina, Cattivello, Cattivuzzo, Faziuolo, Tristanzuolo, Poveretto, Cattivaccio, e Femminaccia, che mentre si dice: *Basta egli era un cattivaccio*, ec.

g.8.n.6. *O ella vi parrebbe bella femminaccia*.

Cattivaccio, e femminaccia paion nomi Vezzeggiativi, e non Dispregiativi.

Del Nome Aggiuntivo. Cap. VII.

Nome Aggiuntivo è quel che significa alcuno accidente nel sustantivo, a cui s'accosta, ed ecco in qual maniera.

Essendo Musciatto Francesi di ricchissimo, e gran mercatante, cavalier divenuto. g.1.n.1.

Quì si vede che *Ricchissimo*, e *Grande* stanno nell' Orazione, perchè sono appoggiati al sustantivo Mercatante; che altrimente non si reggerebbon da se soli, che non so quel che significasse quel ricchissimo, e quel grande, senza quel Mercatante, o altro sustantivo. E per questo si dicono Aggiuntivi; perch' e' non son mai se non aggiuntivi a qualche sustantivo. Onde poichè quegli altri si dicon sustantivi; questi pare che si potessero dire accidentali; perchè nel modo, che l'accidente s'appoggia alla sustanza, l'aggiuntivo s' appoggia al sustantivo, e lo varia bene spesso, come gli accidenti variano, cioè fanno diversa la sustanza. Ecco come son quì variati rosai.

Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse. g. 3.

E come l'accidente non può star senza la sustanza; così questi BIANCHI, e VERMIGLI non possono star nell' orazione senza un sustantivo, e standovi, non vi starebbon a proposito; perchè non significherebbon niente, come chi avesse detto. *Le latora delle quali vie tutte di bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse.* Ben poteva starvi Rosai senza gli aggiuntivi, e si poteva dire: *Le latora delle quali vie tutte di rosai, e di gelsomini erano quasi chiuse*; ma non si sarebbe inteso di che qualità fossero stati i Rosai: come senza quel Ricchissimo, e Grande, o altro aggiunto simile, non si sarebbe inteso, se quel Mercatante fosse stato ricco, o povero; di grande, o di piccol negozio.

Ma meglio si scorgerà negli aggiunti quì dati a Uomo.

Mostrogli in quella un cavalier chiamato messer Filippo Argenti uom grande, e nerboru- g.9.n.8.

[a] Vezzeggiativi [illegible].

[b] On è desinenza in Greco, e in Francese diminutivo: Glycera, la dolce: Glycerion, in Latino Glycerium il diminutivo (Viol... in Franc. il Violino. Luison, Luigina, Thomon, Caterinona ... Caesarion, Cesarino, il figliuolo che Cesare ebbe di Cleopatra.

boruto, e forte sdegnoso, iracondo, e bizzarro; quanto sarebbe stato diverso, se avesse detto uom piccolo, e sparuto, e debole, paziente, flemmatico, e piacevole?

Questi aggiuntivi si dividono in Perfetti, e Imperfetti.

Dell' Aggiuntivo perfetto. Cap. VIII.

AGgiuntivo perfetto è quel, che accenna alcun proprio accidente nel sustantivo: può ricevere il più, e 'l meno; e può servire per epiteto. Tali sono nel seguente esempio: Valoroso, Lucido, Verde, Laudevole, Piacevole, e Leggiadro.

g. 1. n. 10. Proem. *Valorosi giovani come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo; e ne la primavera i fiori ne' verdi prati; così de' laudevoli costumi, e ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti.*

Come si vede, questi aggiuntivi scuoprono accidenti veri ne' lor sustantivi, Giovani, Sereni, Prati, Costumi, Ragionamenti, e Motti; perchè altro è dire Costumi laudevoli, Ragionamenti piacevoli, o Motti leggiadri; altro farebbe stato se avesse detto: costumi biasimevoli, Ragionamenti nojosi, Motti goffi, o sgarbati.

Questi anche posson ricevere 'l più, e 'l meno; perchè abbiamo più, e men valoroso; poco, e molto lucido; assai verde, e verdissimo, e

g. 3. *Era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera parea: dipinto tutto forse di mille varietà di fiori: chiuso d'intorno di verdissimi, e vivi aranci.*

Si ha il *bel Gerbino*, che divenne *Bellissimo giovane*: e amò una figliuola del Re di Tunisi, che

g. n. 4. *Era una de le più belle creature che mai dalla natura fosse stata creata.*

Può anche servir per epiteto: come posson servir tutti gli altri di sopra, dicendosi:

g. 2. *Gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi.*

Dove si vede che Verdi, e Piacevoli servon per epiteti a Rami, e a Versi.

De' Comparativi, e Superlativi. Cap. IX.

DIcemmo che una delle condizioni dell' aggiuntivo perfetto, è ricevere il più, e 'l meno. Però è ben veder com' e' lo possan ricevere.

I nomi aggiuntivi perfetti accennan alcuno accidente nel sustantivo, il quale accidente si può accennar da esso in tre modi, o semplicemente; o con qualche eccesso; o con tutto l'eccesso. Quando significa semplicemente, si chiama POSITIVO. Quando accenna alcuno eccesso, si dice COMPARATIVO. Quando nota tutto l'eccesso, s'appella SUPERLATIVO.

Positivo, dico, è quando significa alcuno accidente semplicemente, cioè senz' accrescimento, o diminuzione: come Buono, Bello, Dotto, Verde, e gli altri di sopra, con altri simili.

Comparativo è quando significa alcuno eccesso di accrescimento, o diminuzione rispetto al Positivo, come Migliore, Peggiore, Maggiore, Minore, e simili.

De' quali il maggiore non aveva oltre ad otto anni. g. 2. n. 8.

Quanto la speranza diventa minore; tanto l' amor maggior fassi. g. 3. n. 8.

Maggiore, e Minore; cioè più, o men grande, ecco accresciuto col MAGGIORE, e scemato col MINORE il positivo GRANDE.

Ma perchè non ogni positivo ha il suo comparativo; non si trovando nè LUGIDIORE, nè BELLIORE, nè VERDIORE, o cosa tale; si ricorre ad uno ajuto assai necessario, che è accompagnare lo stesso positivo con un PIU', o con un MENO, o cosa tale; e si dice PIU', o MEN BELLO; PIU', o MEN CATTIVO: e così il PIU' augumenta, e 'l MENO diminuisce lo stesso POSITIVO.

Eran i più belli, e i più vezzosi fanciulli del mondo. g. 3.

Fece l'oste il men cattivo acconciare per li due compagni. g. x. n. 8.

Più belli, e più vezzosi: ecco cresciuto il positivo. Men cattivo: eccolo scemato. Superlativo è quando significa tutto l'eccesso del crescere, o dello scemare, come Ottimo, Pessimo, Massimo, Bonissimo, Cattivissimo, Ricchissimo, e in somma tutti quelli, che dal positivo si rivoltano in ISSIMO.

Le volte piene di ottimi vini.

Il vostro ad un gentil giovane: quel di Giseppe ad un più gentile. g. 3.

Il

g.x.n.8. *Il vostro ad un ricco giovane: quel di Gisippo ad un ricchissimo.*

Talora par che s'accenni il superlativo con replicare il positivo Verde verde: Buono buono: (*a*) Grande grande: Piccin piccino: Lungo lungo: Corto corto. Benchè veramente questi fossero da dirsi più tosto Avverbi, che nomi. Perchè dicendo la via è lunga lunga, le staffe son corte corte; egli è buon buono; non par che voglia dir altro che assai lunga: molto corte: assai buono: contuttociò non credo che dirgli anche superlativi sia male; perchè a questo modo anche del comparativo si potrebbe dire il medesimo, e molto più; dicendosi come s'è veduto: più belli: più vezzosi, ec. e pure da ciascuno si dicon comparativi, e non avverbi.

De' Diminutivi, e Augumentativi Aggiuntivi. Cap. X.

ALcuna volta si dà il diminutivo, e l'augumentativo anche all' aggiuntivo, e quanto al diminutivo si dice: Pochino, Pochetto, Giallino, Gialletto, Giallaccio, Rossigno, Poveruccio, Affettatuzzo, Cattivello, Maggioretto, Grandicello, e altri molti.

g.7.n.7. *Togliendo via cotesto tuo pochetto di viso.*

g.4.n.9. *Lasciò suo erede un figliuo'o già grandicello.*

Si dice di color Rossiccio, Gialliccio, Rossigno. Un pochin di terra, e Divenuto maggioretto, ec.

Quanto all' Augumentativo si dice: Bellone, Grandaccio, Grandonaccio, Grandotto, e simili. Benchè forse si potesse disputare, se in tali casi egli stieno per aggiuntivi, o per sustantivi; il che a noi poco importa di ricercare al presente. E questo è quanto all' aggiuntivo perfetto.

Dell' Aggiuntivo imperfetto, e sue spezie. Cap. XI.

AGgiuntivo imperfetto si dice quando gli manca alcuna delle tre condizioni che lo fanno perfetto, cioè, o non palesa accidente particolare nel sustantivo, o non riceve più, o meno, o non si può star per epiteto. Tali sono, Ciascuno, Colui, Quale, Alcuno, Signore, Madonna, Celeste, e altri simili, ecco.

Proem. *Come a ciascuna persona sta bene; a coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, & annol trovato in alcuno.*

Questi mancano di tutte le condizioni; perchè dicendo ciascuna persona; quella persona non resta dichiarata da quella Ciascuna, come sarebbe stata da Buona, Rea, o altra tale. Nè si dice Più, o Men Ciascuno, nè Qualissimo, nè Coluissimo, nè meno possono star per epiteti; perchè niuno sentì mai il ciascun uomo, gli alcuni beni, o cosa tale.

In somma questi sono aggiuntivi; perchè non hanno forza di star da se nell' orazione, e son detti nomi; perchè s' accompagnano con nomi sustantivi: ma e' non hanno qualità de' nomi aggiuntivi perfetti: e però son detti imperfetti, e impropri: e più tosto mezzi pronomi, che veri nomi.

Questi si dividon in diverse spezie, come Dimostrativi. Chi? Che? Tale.
Interrogativi. Chi? Che? Quale? Quanto.
Relativi. Quale, Che, Chi, Cui.
Divisivi, o Partitivi. Ciascuno, Qualunque, Chiunque.
Renditivi. Tante, Tanto.
Universali. Ognuno, Niuno, Tutto, Niente.
Particolari. Alcuno, Qualcuno, Chi che sia.

Assegnano gli Autori, oltre a questi i Dubitativi, gl' infiniti, i Similitudinarj, i Fattizj, i Generali, gli Speziali, gli Ordinali, i Temporali, e tant'altri, che il volergli qui registrare, sarebbe cosa lunga, e di poco frutto.

De' Nomi participanti. Cap. XII.

TUtti i nomi si riducon generalmente a que' due primi capi, assegnati in principio della divisione; Sustantivi, e Aggiuntivi. Sonne bene alcuni che stanno talora per Sustantivi, talora per Aggiuntivi, come Messere, Madonna, San-

[a] Buono buono, così in Ebreo meod, meod, molto molto, cioè moltissimo.

Santo, Maestro, Sere, Fresco, Madama, e simili. Ecco Messere una volta sustantivo; perchè si regge da se, e l'altra è aggiuntivo, perchè si regge dal sustantivo Corso, nome proprio d'un uomo.

g.9.n.9. *Messer io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata, a cui*

Messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto.

Il medesimo diremo di questi due Fresco.

g. 2. *Per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andaron a riposare: e da quello appresso la nona levatisi: come alla lor Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei d'intorno si posero a sedere.*

Ecco *Madonna*, aggiuntivo.

g.2.n.6. *Il che Currado udendo andatosene a Madonna Beritola; piacevolmente la domandò.*

Eccola sustantivo.

g.2.n.6. *Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggiore riavere.*

Ecco, *Maestre*, due volte aggiuntivo.

g.8.n.9. *Tra' quali un Maestro Simon da Villa.*

Questo Maestro Simone novellamente tornato.

Eccolo tre volte sustantivo.

Med. *Maestro io nol direi a molte persone. Oimè disse Bruno. Maestro che mi domandate voi? Il Maestro affermò che non farebbe.*

Ora a questi non occorre assegnare altra regola: se non che quando egli stanno soli, s'abbian per sustantivi, e come sustantivi si tengano, e usino, e quando si reggono da altro, s'abbian per aggiuntivi, e come aggiuntivi si mettano in opera.

Del Nome Numerale. Cap. XIII.

NOn molto dissimile da' predetti sono i numerali. Perchè bench'e' sien di natura aggiuntivi, hanno contuttociò alcuna volta forza di sustantivi; però qui sarà luogo per loro.

Questi son di tre sorte. Principale, Ordinativa, e Distributiva. Principale si dice quando significa numero assolutamente: come Uno, Due, Quattro, Sei, Dieci, Venti, Cento, Mille, Centomila, ec.

g. 1. *Andando due Preti con una Croce per alcuno: si misero tre, e quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano i Preti avere a seppellire; n'avevano sei e otto.*

g.2.n.9. *Metti cinquemila fiorini d'oro de' tuoi contro a mille de' miei.*

Che non era sì poco, che oltre a diecimila dobble non valesse.

Ordinativo è chiamato quando i numeri vanno in ordine l'un dopo l'altro: come Primo, Secondo, Terzo, Quinto, Nono, Decimo, Ventesimo, Centesimo, Millesimo, ec.

g. 1. *Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo: e la seconda Fiammetta: Filomena la terza: e la quarta Emilia, & appresso Lauretta diremo alla quinta: ed alla sesta Neifile.*

g.1.n.7. *Il Ventesimo giorno dopo la mia partita.*

Distributivo s'appella quel che accenna quantità numerata: come Decina, Ventina, Cinquantina, Centinajo, Migliajo, ec.

Vill.l.5. c. 25. *E ordinogli a decine, e a centinaja, e migliaja.*

g.8.n.x. *Egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinajo.*

Alcuni aggiungono per quarta spezie il partitivo, ma io non lo so trovar differente dall'ordinativo, che tanto pare a me Ventesimo, e Trentesimo, quanto Centesimo, e Millesimo: però questi come quelli si posson chiamare Ordinativi.

Il principale è ordinariamente Aggiuntivo, dicendosi Cento novelle, Sette donne, Tre giovani, Dieci dì, Cinquecento fiorini, Sei danari, ec.

Ma talora par che abbia forza di sustantivo: particolarmente in quel luogo di Dante.

Par.5. *Com 'l quattro nel sei non ha raccolta.*

Dove quattro, e sei stanno senz'alcuno appoggio a guisa di sustantivi. Si sente anche tutto dì da color che giuocano a dadi, o a carte, nominare il Tre, il Quattro, il Sei, Due setti, Due cinqui, tre sei, Tre novi.

E nota che diciamo due Setti, tre Novi, ec. e non due Sette, tre Nove ec. come si dice in altri luoghi fuor di Toscana; perchè nella lingua nostra questi Numerali principali, sempre che stanno per sustantivi si declinano; come vedremo a suo luogo.

L'or-

L'ordinativo similmente ha per lo più Aggiuntivo; perchè quasi sempre si ha il Ventesimo giorno, la terza sorella, la centesima cosa, la Millesima parte. Ma alcuna volta anch'egli sta per sustantivo. come Un Terzo di Soldati, Tre Quarti dell'entrate, Eletto da cinque Sesti del capitolo: sentesi anche, i primi, i Secondi, e i Centesimi. La prima chiameremo Pampinea, la seconda Fiammetta, ec. Benchè veramente questi non si possan del tutto dir sustantivi; se non quanto hanno forza di sustantivo, in vigor di quel ch' è da loro rappresentato: come Donna, Cavalier, Fanti: perchè dicendo, la prima chiameremo Pampinea, altro non vuol dir, che la prima Donna chiameremo Pampinea; la seconda intendasi pur similmente Donna, ec.

Ma il distributivo par che sia sempre sustantivo, e non mai aggiuntivo; perchè Decina, Centinajo, Migliajo, ec. stanno sempre senz'appoggio, anzi molte volte il ricevono, e l' accompagnano come Uno, o Una, e l'Aggiuntivo, dicendosi: Una Decina di Frati, Due Centinaja di Scudi, La Bella Decina, Un grosso Centinajo, Un intero Migliajo, ec. e se e' si trova:

§. 1. *Erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati.*

Dicasi che un Dieci, e Dodici stia in questo luogo in forza di Distributivo.

De' Denominativi. Cap. XIV.

Benchè la maggior parte de' Nomi, che si deducon da voci fossero stati meglio tra gli accidenti, noi contuttociò gli registreremo quì tutti uniti; acciocchè i principianti possan meglio restarne capaci, col vedergli quì tutti uniti che non sarebbono avendogli in più luoghi divisi.

Tra' nomi adunque, che si deducon da voce, sono principalmente i denominativi, i quali son di più sorte, cioè.

Quando si nomina una cosa dalla cagione efficiente, come chi dicesse di andare a' Pitti (a) cioè a quel Palazzo del Granduca, che già fu fabbricato dalla Famiglia de' Pitti; ovvero quando si dice di legger Dante, o 'l Boccaccio, cioè i loro scritti. Dante, il Boccaccio, e quel Pitti sono adunque nomi Denominativi, dedotti dalla cagione efficiente. Altri si deducon dalla forma: come mostrando la statua di Cosimo, dico: vedi Cosimo.

Altri dalla materia, come Alabastrino, o Cedrino, cioè fabbricato d' Alabastro, o di Cedro.

Altri dall'uso: come Scettro, Città, o Palazzo Reale, cioè usato e destinato per Re, o degno di Re.

Altri dalla possessione: come Principe, o Re Toscano, Ambasciator Veneto, Dominio Ducale, Camera Regia.

Altri dall'affezione: come Cartaginese, Romano.

Altri dall'attitudine: come Arrendevole, Pieghevole.

Altri dalla imitazione: come Dantesco, Boccaccesco.

Altri dalla similitudine: come il Belar delle Pecore, e l' Abbajar de' Cani, il miagolar de' Gatti.

Altri dallo esercizio: come Vendemmiatore, Portatore, Toccatore.

Altri dalla operazione, o effetto come Rosajo, Sciugatojo, Toccatojo.

E qui s'avvertisca, che molti restan facilmente ingannati col pigliar l'un per l'altro.

Però non si dica Sciugatore o Toccatore per lo strumento che asciuga, o che tocca; ma solo per colui che ha l' ufficio, o esercizio di asciugare, o toccare.

Se ne deduce anche dal tempo, come Annuo, Mestruo, Diurno, Notturno, e questi si dicon Temporali

Ci sono anche i Locali: come Terrestre, Marino, Celeste.

E i Patrj: come Fiorentino, Veneziano, Genovese.

E i Nazionali: come Toscano, Lombardo, Romagnuolo.

E oltr'a questi i Nominali, come Scudiere.

I Verbali, come Bravata.

I Pronominali, come Nostrale.

I Proporzionali: come Esterno.

Gli Avverbiali, come Tardanza, de' quali tratteremo più basso in luogo più oppor-

(a) Di andare a Pitti, ec. Chiabrera: Ove risplende di marmi, e d'or l' incomparabil Pitti.

opportuno. E questo basti di quel che si potesse dire delle spezie de' Nomi; avvertendo che tutti in fine si riducono a due capi generali, Sustantivo, e Aggiuntivo; nè mai nome si troverà, che o l'uno, o l'altro non sia. Ora discendiamo a trattar degli accidenti.

Degli Accidenti del Nome. Cap. XV.

LE varietà del Nome, dette comunemente Affetti (a) o più comunemente Accidenti, son sei: Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, Figura.

Aggiugnerei per settima la declinazione: giacchè ella è differenza specifica; distinguendosi per essa nome da nome; onde altro termina così, altro così.

Ma perchè il terminar così, o così non è altra differenza, che di materia, cioè di que' caratteri, di che l'uno, e l'altro è formato; di quì credo che nasca, che gli Autori non la mettono fra gli altri accidenti; perchè gli altri accennan differenza di significato: atteso che altro è significar un solo, altro è accennar più d'uno individuo: altro è significar maschio, altro femmina; ma il terminar in quello, o in quell'altro carattere, non lo rende in veruna significazione da se diverso.

Non si dà al nome accidente di Modo, nè di Tempo; e la ragione è questa.

I nomi, come più volte abbiam detto, son segni delle cose. Ora l'affetto non può variarle cose, nè il tempo ha facultà di misurarle; perchè tanto è cosa quella, che è fatta prima, quanto quella che è fatta poi, o che ancora si fa; e tanto è cosa una cosa, mentre è desiderata da me; quanto è, mentre la dimostro altrui; o da altrui m'è mostrata. Se l'affetto adunque non varia la cosa; il nome non può esser distinto per modi: e se la cosa non si misura dal tempo; il nome non potrà nè anche variarsi per tempi.

Alcuni non vogliono che nel nome si trovi distinzion di persona. Sopra di che non intendo molto allungarmi. Basta che la persona, o tacita, o espressa s'intenda sempre nel nome. Vedremo poi al suo proprio capitolo s'ella sia, o no dichiarata.

Altri negano il caso. Io dico che quanto alla forma; cioè quanto alla significazione; il caso è distinto. Perchè s'io dico *Cosimo generò Ferdinando*, Cosi no sarà caso molto diverso da Ferdinando. Ma l'uno non è distinto dall'altro per elementi materiali, perchè que' caratteri, con che l'uno, e l'altro si scrive, non son tra loro distinti; perchè i medesimi anderebbono, se scambiandoli fra di loro, dicessimo: *Ferdinando generò Cosimo*.

Contuttociò io stimo ch'e' non si debba altrimenti escludere; perchè la forma è più nobil della materia: e più si dee considerar la significazione, che i caratteri.

Del Numero. Cap. XVI.

IL Numero tra gli accidenti del nome ha il primo luogo; perchè subito che noi sentiamo nominare una cosa, corriamo a considerar se quella cosa è una, o più. Se la cosa è una sola: come Uomo, Prencipe, Ferdinando; il nome si dice Singulare: cioè nota d'un solo individuo d'una sola spezie, o d'un sol genere.

Ma se la cosa accennata è più d'una: come Uomini, Principi, Ferdinandi; il nome è detto plurale: quasi nota di più individui, di più spezie, o di più generi.

Due sono adunque i numeri, Singulare, e Plurale; distinti in questo nome Lupo, e Lupi.

Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidar le pecore, che le pecore abbiano i Lupi guidati. g. 3. in fi.

Ecco quel primo accenna un lupo solo; intendendo giocosamente di Filostrato, eletto in nuovo Re da Neifile per lo giorno venturo. Onde questo numero può dirsi certo, o finito; perchè per esso s'intende, ch'e' si parla d'una sola cosa. Quel secondo accenna più d'un lupo: scherzando sopra tutti gli altri giovani, i quali erano stati per addietro alle Donne suggetti. Ma il numero di questi lupi non si dichiara; perchè tanto può dir di due, quanto di cento, e mille. Attalch'e' potrebbe dirsi numero incerto, e infinito. E però quando egli è necessario esplicare il numero del plurale, bisogna aggiugnervi alcuni di que' nomi, che si dicon numerali: come Tre, Sette, Dieci,

(a) Le varietà del nome dette comunemente Affetti. Direi, Passioni (Greco Πάθη; Latino affectus.

ci, Cento: altrimenti non si sa, se non che e' son più d' uno.

Ma questa variazione, o distinzion di numeri non è in tutti i nomi generalmente; perchè altri si variano: cioè hanno distinto il singular dal plurale; altri non si variano; non avendo l' un numero diverso dall' altro; ed ecco un' altra divisione de' nomi; poichè altri son declinabili, altri indeclinabili.

De' Nomi declinabili. Cap. XVII.

QUe' nomi che nel singulare finiscono in una delle tre vocali pure A, E, O, senz' accento; son declinabili; e vanno a finir nel plurale, o in E, o in I. In E si voltan que' nomi femminili, che hanno il singulare in A: come Donna, Reina, Maddalena. Questi, dico, hanno il plurale in E, Donne, Reine, Maddalene. E chi dirà le Donni, le Bolli, le Mondani, le Maritati, e altre sì fatte, errerà.

In I generalmente cascano tutti i nomi di maschio da qualunque delle tre vocali predette, A, E, O: come Papa, Cardinale, Vescovo, e si dice senz' alcuna controversia nel plurale Papi, Cardinali, Vescovi. Cascano in I similmente tutti i femminili, i quali hanno il Singulare in E, o in O: come Madre, Botte, Mano; e nel Plurale si dice, Madri, Botti, Mani: e chi dice le Madre, le Botte, le Mane, fa error manifesto. Si dirà dunque:

Nel Singulare.	*Nel Plurale*.
Il Papa	Li Papi
Il Cardinale	I Cardinali
Il Vescovo	I Vescovi
La Madre	Le Madri
La Mano	Le Mani

E dall'altro canto si dirà:

Nel Singulare.	*Nel Plurale*.
La Donna	Le Donne
La Reina	Le Reine
La Maritata	Le Maritate.

De' Nomi indeclinabili. Cap. XVIII.

TUtti que' che nel singulare finiscono in consonante, o in I, o in V; o che hanno l'accento su l'ultima, e per conseguenza tutti i monosillabi sono indeclinabili; onde indifferentemente si dirà:

Nel Singulare.	*Nel Plurale*.
Alatiel	Più Alatiel
Beminedab	Degli Beminedab
Agilulf	Due Agilulf
Parigi	Molti Parigi
Città	Ampie Città
Podestà	Onorati Podestà
Mercè	Vostre Mercè
Falò	Caldi Falo
Re	Potenti Re
Po	Più d'un Po.

Restano anche indeclinabili alcuni nomi terminanti in E: come Spezie, Superficie, Requie, o se altri ve ne sono; che tanto si dicono in uno, quanto nell' altro numero. La ragione potrebbe esser questa: che anticamente si diceva nel singulare Spezia: e già ch' e' non s' ha niente in contrario, si può credere, che per una tal proporzione si dicesse anche Superficia, e Requia. Onde e' bisognava dir regolatamente nel plurale Superficie, Requie; come si diceva Spezie.

Questo vocabolo andò poi in disuso; perchè e' si cominciò a dir da ciascuno nel singulare Spezie: forse per ridurlo alla terminazion Latina, che nel sesto caso del Singulare finisce in E: cosa non dico necessaria, come ha detto alcun altro; ma assai solita nella nostra lingua: come si vede in Poeta, Padre, Beato, Donna, Madre, e altri assaissimi.

Ma benchè il singulare si mutasse, e si facesse di spezia, spezie; come di Superficia, e Requia, si dovette far Superficie, e Requie; non si mutò già il lor Plurale: ma sempre s' è conservata la medesima terminazion nel maggior numero: dicendosi come prima le Spezie, le Superficie, e le Requie. Il che non è stato anche senza misterio, come ingegnosissimamente discorre il dottissimo Albertino Barisoni, col quale ho conferito più volte queste mie fatiche, e sottopostole alla sua prudente censura; di che io sommamente mi pregio, conoscendolo per uno de' più fioriti ingegni d' Italia. Dice egli, che ciò sia seguito: perchè la nostra lingua abbia voluto fuggire in terminazion feminile que' due

ij: cosa non solo insolita nel genere femminile, ma poco grata anche nel maschile; poichè tutti i nomi riducon volontieri i due ij in un solo j lungo: e in luogo di Sacrificij, Ufficij, Palij, Studij, Occhij, e Principij: si scrive più frequentemente da' buoni moderni Sacrificj, Ufficj, Palj, Studj, Occhj, Principj, ec. Ond'e' non si poteva con modo sì stravagante, e insolito, particolarmente della terminazion femminile, dire Spezij, Superficij, e Requij, e tanto meno Spezij, Superficij, e Requij che si sarebbon troppo dilungati dalla lor voce singulare: con pericolo che molti non gli avesser potuti poi riconoscere. E questo sia detto per soddisfazion degl'ingegni curiosi.

De' Nomi di doppia uscita.
Cap. XIX.

TRovansi molti nomi, che ora son declinabili, e ora indeclinabili, e ciò avviene; perchè ora si profferiscono tronchi, ora si pronunziano interi.

Tronchi sono Città, Mercè, Virtù, Piè, Re, e altri tali: e questi perchè hanno l'accento su l'ultima, sono indeclinabili.

Ma quando i medesimi, o altri simili sono interi: come Cittade, Mercede, Virtude, Piede, Rege, ec. allora perch'e' non hanno l'accento su l'ultima, son declinabili, e nel plurale si dice Cittadi, Mercedi, Virtudi, Piedi, e Regi; e di ciò non occorre addur testimonio, che per se è chiarissimo.

Altri escon nel singulare, e in A, e in E, (almeno appresso gli Autori antichi) come Porta, e Porte; Vena, e Vene (a); Spina, e Spine; Loda, e Lode; Froda, e Frode; Fronda, e Fronde; Ala, e Ale; Arma, e Arme; e altri. Onde mentre si legge: *Di quì alle Porti di Parigi. Io non so chi mi tenga, ch' io non ti sego le veni;* e

g.3 n.9.
g.8.n.8.

Le rose in su le spini, e i bianchi gigli. non è errore; perchè già si diceva in plurale, e Porte, e Porti; e Vene, e Veni; e Spine, e Spini; e Lode, e Lodi, e Frode, e Frodi; e Fronde, e Frondi; e Ale, e Ali; e Arme, e Armi: come in tutte le scritture antiche si può vedere: ecco Giovan Villani, parlando di Firenze.

Can.9.

Con quattro Porti mastre; ciò sono dette Porte San Pietro, e Porte del Duomo, Porte San Brancazio, e Porte Santa Maria.

lib.3.c.2.

Ma pochi di questi nomi son restati doppj a' moderni: e quasi comunemente oggi si terminan in A, o in E come Porta, Vena, Spina, Fronda, Ala, e Lode, Fronde, Arme, ec. però nel plurale hanno una sola terminazione, conforme alla regola data di sopra. Benchè chi si pigliasse anche oggi qualche licenza parcamente, e in particolar nel verso, non si dovrebbe riprendere; perchè l'autorità degli antichi è a tutte le persone modeste di diletto, e riverenza.

Evvi un'altra sorta di nomi, che hanno due singulari; come Orecchio, e Orecchia: e però hanno anche due plurali: come Orecchi, e Orecchie.

De' Nomi di doppio Singulare.
Cap. XX.

ALtri son di doppia uscita; ma solo nel singulare: come Consule, e Consolo; Cavaliere, e Cavaliero; Scolare, e Scolaro.

E non solamente di due: ma se ne trovan molti di tre; come Mestiere, Mestieri, e Mestiero; (b) Destriere, Destrieri, e Destriero; Leggiere, Leggieri, e Leggiero; Mulattiere, Mulattieri, e Mulattiero: cosa, che in particulare si scorge nelle diversità de' dialetti, nella varietà degli stili; e nella differenza della locuzione della prosa, e del verso. Perchè Cavaliere per esempio si dirà in un proposito, e Cavaliero in un altro: e Leggiere sarà familiare a un Dialetto; che un altro non se ne servirà, se non di rado, e per accidente: ma per ordinario avrà Leggieri, o Leggiero.

Tutti questi nomi, e tutti gli altri simili ad essi, hanno un sol plurale; perchè

[a] Vena, e Vene. In un passo di Maestro Aldobrandino, s'io non erro, che traslatato dal Francesco avea ritenuto dello originale; ove si dicea per cavar sangue, segnar le vene, un correttore a prezzo, se non era uno letto, metteva, segar le reni; ch'era un pazzo rimedio.
[b] Mestiere, e Mestiero. Aggiugni Pensiere, e Pensiero; poichè Pensiere si trova più, e più volte nel famoso Boccaccio scritto da Amaretto Mannelli.

chè come s'è veduto per le regole date, tutti debon terminare in I. e così dicasi in singulare come si vuole; in plurale si dirà Mestieri, Destrieri, Leggieri, Mulattieri, Scolari, Cavalieri, e Consoli, o Consuli.

De' Nomi di doppio Plurale. Cap. XXI.

Doppio plurale hanno questi: Castello, Mulino, Braccio, Riso, Tino, Lato, Labbro, Campo, Tetto, Osso, e molt'altri, i quali hanno un sol singulare; ma nel plurale escono in Castelli, e Castella; Mulini, e Mulina; Bracci, e Braccia; Risi, e Risa; Tini, Tina, e Tinora; Labbri, e Labbra, ec. mutando col numero il genere; perchè di maschili diventan nel plural femminili, come diremo a suo luogo; e così tanto si dice: *Dall'un de' lati*, quanto *le Latora delle vie*; tanto *Traendo con li labbri*, quanto *Gocciar su per le labbra*: e tanto *Vo misurando diversi campi*, *Entrato ne' borghi*; quanto *Presero le borgora di Padova, e posonvi le campora*.

De' nomi, che non hanno Plurale. Cap. XXII.

Senza plurale sono Niuno, Nessuno, Veruno, Ciascuno, Qualche, Qualcuno, Ciascheduno, Ognuno, Qualunque, Qualsivoglia, Ogni, Mane, per Mattina, e Uno, e Una (nomi numerali aggiuntivi) e forse degli altri. Questi son sempre singulari; perchè sempre sono aggiunti a' sustantivi singulari, o sempre accennan cosa singulare: nè mai si dirà: *Niuni onori*, *Nessuni Uomini*, *Ciascuni Vennero*; *Queste Mane*, *Un Abati*, *e Une Donne*: ma Niuno onore, Nessuno Uomo, Ciascuno venne, Questa Mane, Uno Abate, e Una Donna.

So che noi abbiamo in diverse scritture (come raccolse il Salviati) *Apparecchiato ogni loro cose*; *far cotta d'ogni atti*; *Ogni altri statuti*; *Niuni secoli conobbero*; *Qualche meluzze salvatiche*; *Ciascheduni messi del loro uficio*; *e come desinato ogni uomo ebbero*, e finalmente *In qua'che etade in qua'che strani lidi*. [Vol. 2. l. 1. c. 6. n. x.]

Ma dicasi che questi son modi di parlari antichi; e oggi non credo che fosse lodato chi gli frequentasse; perchè anche gli antichi gli usaron di rado; e l'uso moderno è: Ogni loro cosa, Ogni atto; e Ogni altro statuto, Niun secolo, Qualche meluzza, Ciaschedun messo, Come desinato ogni uomo ebbe, e In qualche strano lito.

Io non metto Dio, Sole, Luna, e simili; perchè quantunque noi nè gli crediamo, nè gli veggiamo più d'uno; non restiamo per questo di nominargli di molte volte in plurale, almeno per negazione, o per interrogazione, o per comparazione, o per accomodarci all'usanza de' Gentili, o perchè così porta il prodigio. Ecco: Il Padre, il Figliuolo, e lo Spiritossanto son tre Dei? non son tre Dei, ma un solo Dio. Ma ne' Poeti principalmente.

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro. [Petr. c. 1. Amo.]

E non solo i Poeti, ma gli stessi Prosatori.

Affermando per niun' altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano, ec. [g. 5. n. 1.]

Così come gl' Iddii sono ottimi, e liberali donatori delle cose, ec.

Ma eccolo in comparazione, parlando degli spiriti celesti.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii. [Par. 5.]

Del Sole poi, e della Luna non occorre parlare; perchè chi non sente dir tutto dì da' Poeti, i Soli per gli occhj di bella donna? e non si legge nelle storie, che alcuna volta sono apparsi tre Soli? e non si dice quel tale ha due Soli, o tre Lune nell'arme? Oltre chè più Soli, e più Lune si piglian talora per più anni, e più mesi: come passate due Lune; cioè due mesi.

Ma s'ella viva sotto molti soli. (a) [Inf. 29.]

cioè molt'anni. Però non son da ascoltarsi coloro che dicono, Dio non aver presso di noi plurale; perchè non ne crediam se non uno; e Sole, e Luna esser sempre singulari; perchè da noi non se ne vede più d'uno.

Dicemmo che Uno, e Una non hanno plu-

(a) Dante. Ma s'ella viva sotto molti Soli, Presolo in qualche maniera dal suo Virgilio: Cantaudo meminì me condere soles.

plurale; ma vi aggiugnemmo queste parole: Nomi numerali aggiuntivi; perchè mentre Uno sta per sustantivo, riceve il plurale, e si sente tutto dì: Gli uni, e gli altri; L'une, e l'altre.

g.7.n.2. *Ti priego che le mie cose, & ella ti siene raccomandate, e quelle dell'une, e dell'altre facci, che credi che siene consolazione dell'anima mia.*

De' Nomi che mancan del singulare.
Cap. XXIII.

SEnza singulare son sempre Nozze, Esequie, Minacce, Vanni (per penne, o ale) Spezie (per droghe, o aromati) Reni (parte diretana dell'uomo.)

E di ciò non occorre dare altri esempj; perchè è troppo chiaro che niuno di questi nomi si troverà mai in significato di singulare; ma sempre si dirà in plurale.

g.2.n.7. *Per vaghezza di così spesse nozze.*
g.4.n.1. *Ad aver compiute esequie.*
g.8.n.7. *Le minacce esser arme del minacciato.*
g.8.n.3. *Così giungesi egli teste nelle Reni a Calandrino.*

Dicesi in oltre i Tre Giovani, Sette Donne, Due Fratelli, Tre, o Quattro lire, Sei, od Otto morti, Ventotto, Trenta, Settant'anni, Cinquelire, Cinquecento fiorini, Mille Ducati, Diecimila dobble, e così tutti i nomi numerali principali da uno in su: che mentre stanno per aggiuntivi, son sempre plurali.

Ma se egli stanno per sustantivi, hanno e singulare, e plurale distinto, non solo nel significato, ma nella materia ancora; eccetto Tre, Sei, e Dieci; che per le regole date di sopra, sono indeclinabili. Ma gli altri si declinano, e si dice: Il due, i dui; Il quattro, i quattri; Il cinque, i cinqui; Il sette, i setti; L'otto, gli otti; Il nove, i novi; come dall'uso continuo della favella si sente.

Ma che diremo di Ventuno, Trentuno, Quarantuno, Centuno, e gli altri? Dicasi che quando il numero Ventuno, Trentuno, ec. è avanti al suo sustantivo, si troverà sempre singulare; perchè sempre si dice Ventun'anno; Trentun ducato; Centuno scudo. Ma quando il numero è dopo al sustantivo, sempre è plurale: e si dice Anni ventuno, Ducati trentuno, Scudi centuno; e questo fallerà molto raro, o non mai.

E se alcuno desiderasse d'intender la cagion di tal differenza; ella sarà forse questa, che il sustantivo s'accorda col più vicino aggiuntivo: e così mentre il sustantivo è avanti, come

Tennemi amore anni ventuno ardende; ovvero

Cantando anni trentune interi spesi;

Quegli anni s'accordan con quel sustantivo Venti, o Trenta, che gli è più vicino, quasi dica anni venti, e uno; anni trenta, e uno: cioè Venti, e un più; Trenta, e un più. Ma quando si dice Ventun'anno, Trentuno scudo, ec. quell'Anno, e quello scudo s'accorda con uno, che allora gli è più vicino quasi dica: Un anno più di venti; Un ducato più di trenta; Uno scudo più di cento; e questo si chiarisce mirabilmente in un luogo nel convivio di Dante: dove dice

Altre novantuna ruota

dove altre s'accorda con novanta, e ruota con una.

De' Nomi terminati in Co, e in Go.
Cap. XXIV.

I Nomi che nel singulare escono in Co, o in Go, lasciano spesse volte dubbioso altrui, come si debban profferire i lor plurali; perchè alcuni si mutano in Ci, e in Gi; altri si voltano in Chi, e in Ghi.

Ecco in Ci. Monaci, Calonaci, Nimici, Ebraici, Medici, Porci, ec.

Ecco in Gi. Magi, Astrologi, Sparagi, ec.

All'incontro poi abbiamo in Chi. Antichi, Abbachi, Fichi, Fuochi, ec.

E in Ghi. Draghi, Spaghi, Alberghi, Funghi, ec.

Questa cotal differenza non credo che si possa imparar se non per pratica; perchè io, per molto pensare, non ho mai saputo ritrovar tanto ch'io la riduca a regola, e per quel ch'io mi creda ciò è senza regola alcuna: però in questo bisogna rimettersi all'uso, e a quello ubbidire.

De' femminili terminati in Ca, e in Ga, non occorre trattare, benchè ad alcuno paresse altrimenti; perchè tutti nel plurale vanno a finire in Che, e in Ghe,

Che, e da Monaca, Medica, Turca, Parca, Rocca, ec. vien Monache, Mediche, Turche, Parche, e Rocche, come da Lunga, Spranga, Verga, ec. esce Lunghe, Spranghe, e Verghe, e niuno dirà, nè scriverà Monace, Medice, Turce, Lunge, Sprange, o Verge.

E se e' si dice Mance, Pance, Cacce, Rocce, Frange, e Fogge, e altre simili; queste cascano da Mancia, Pancia, Caccia, Roccia, Frangia, Foggia, e altre, che hanno nell' ultima il C., o 'l G. chiaro.

De' Plurali terminati in Chi, e in Ghi. Cap. XXV.

Già abbiam toccato nell' altro Libro, come si possa conoscer le parole, che finiscono in Chi, o in Ghi schiacciato, o rotondo. Ma non sarà forse infruttuoso, che ne diciamo anche in questo luogo qualche cosa; giacchè quì si tratta in particular de' nomi.

Per distinguerlo adunque diciamo, che questa sillaba Chi, o Ghi, è posta dopo vocale, o dopo consonante.

Dopo vocale è sempre rotonda, come si può sentire in Bachi, Biechi, Fichi, Rochi, e Cinchi: come anche Vaghi, Pieghi, Intrighi, Luoghi, e Sughi.

Dopo consonante; o ella è dopo una simile, cioè C., o G; o dopo una di queste I. N. R. S. e in qualunque modo se il singular di que' tali nomi finisce in dittongo: come Bacchio, Vecchio, Granchio, Soverchio, Ragghio, Megghio, e altri tali; il plurale termina schiacciato, e non rotondo, e di quì è, che L. non si trova plurale in Chi schiacciato; perchè e' non si trova niun singulare, che dopo L. abbia questa sillaba CHIO, con dittongo.

Ma in Ghi schiacciato non mi ricordo aver sentito alcun plurale, fuor che questi, Ragghi, Megghi (se pure questa parola è riguardevole per altro) e Mugghi.

Quando poi il singulare finisce in Co, o in Go, senza dittongo; sempre il plurale cade in Chi, o in Ghi rotondo; e però da Sacco, Tocco, Palco, Tronco, Arco, e Fresco; viene Sacchi, Tocchi, Palchi, Tronchi, Archi, e Freschi rotondi.

E similmente da Lungo, e Albergo; cade Lunghi, e Alberghi rotondi.

Dopo queste tre G. L. S. non mi ricordo aver veduto nome terminante nel singulare in Go: e questo sia quanto al numero.

Della Persona, Cap. XXVI.

Il secondo affetto, o accidente, che si considera nel nome è la Persona. Perchè inteso se il nome è nota d'una, o più cose; lo 'ntelletto va subito a considerare se quella, o quelle cose sieno, o sia quella che parla; o se quella a cui si parla; o se quella di cui si parla: e da questo si cava che le persone sien tre, come addietro abbiam detto.

La prima è quella che parla, e da alcuno è detta efficiente, come: *Affaticato grido*, *Allegro vengo*, *Son contento*, *Mi chiamo Cosimo*.

La seconda è quella a cui si parla, come: *Che avesti Anichino? Dimmi Egano. Ove se' tu rea femmina. Fratelli miei vo' siete i ben venuti*: o questa è detta finale.

La terza è quella di cui si parla, come *Arriguccio corse*, *La Madre udendo*, *Lidia s' innamorò di Pirro*: e perciò questa si appella materiale. Dicesi efficiente alla prima perchè ell' è quella onde viene il parlare: alla seconda finale; perchè in essa va a terminar la favella: e materiale alla terza; perchè ella presta la materia al discorso; notando semplicemente le cose di che si ragiona. Chi volesse accennarle in una parola si potrebbon dire: Onde, Dove, e Di che: Onde la prima: Dove la seconda: Di che la terza.

Ma dicono alcuni questa persona prima, seconda, o terza non si discerne con la sola forza del nome; perchè Cosimo v. g. sarà tanto Cosimo se Cosimo parla a me; quanto se io parlo di Cosimo, o a Cosimo: attalchè il ragionar quì della persona poteva lasciarsi stare.

A questi rispondo, che per non si far conoscere con distinti caratteri, per questo non fa che il nome non includa significazion di persona.

E se elle non si fanno conoscer con la sola forza del nome, ciò poco importa. Basta che se io dico: *Tessa odi tu*; ciascuno s' avvedrà che Tessa è seconda persona; dove s' e' diceva: *Tessa rispose al marito*; il medesimo nome di

Tessa sarebbe stato conosciuto per terza.

Replicano che la persona seconda non s'intende se non nel vocativo, e la prima non è inclusa mai dal nome.

Ed io soggiungo, che se la seconda non si ha, se non nel vocativo, poco importa: basta ch'ella sia nel vocativo. Se egli è vero, che la seconda sia nel vocativo, e la terza negli altri casi; ella vien pure a esser distinta: e però non si doveva lasciar di connumerar la persona tra gli altri accidenti, per chi scrive in grazia di coloro, che voglion ritrovare i veri fondamenti di questa bella scienza.

Che s'e' s'avesse ad aver solo riguardo a coloro, che si contentan di trascorrer leggiermente i più generali, e necessarj principj, molt'altre cose potrebbon esser tenute superflue.

Ma io non so già come alcuno dica, che la prima non sia distinta mai: s'e' dicesfero ch'ella si trovi rare volte senza il Pronome IO, o NOI; forse, che gliele concederei d'accordo; ma quel Mai ha troppo del risoluto. Eccone uno.

§. 4. n. 1. *Sono adunque sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane.*

Ma forse ne' Poeti sarà più manifesto. Ecco Dante.

Par. 6. *Cesare fui, e son Giustiniano*: e

Par. 30. *Guardami pur ben son, ben son Beatrice.*

Ecco il Petrarca.

Tr. Tem. *Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.*

Can. 6, pa. 2. *Spirito ignudo sono, e in Ciel mi godo.*

Ma dicono altri, che ciò è col verbo essere, nel quale si ha qualche difficultà; perchè alcune volte in questa lingua il sustantivo ha dopo se l'obbliquo. A questi potrei rispondere, che o retto, o obbliquo che sia, basta che è prima persona. Ma veggiasi quì, che necessariamente bisogna dire, che Rodomonte sia prima persona, e caso retto.

Can. ult. *Son, disse, il Re di Sarza Rodomonte, Che te Ruggiero alla battaglia sfido.*

Ecco Spirito Umano con altro, che con verbo sustantivo.

Can. 26. *Clorinda fui: nè sol quì spirto umano Albergo in questa pianta*, ec.

e altrove Lieto Messo.

Can. 8. *Venirne a te vorrei più lieto messo.*

Lascio gli esempj d'altre lingue, e in particular della Latina: come il *Troes te miseri oramus* di Vergilio; *Serve n. bere Nympha tuli* di Ovidio; *Orator ad vos venio* di Terenzio, ed altri, e concludo, che la persona è distinta anche per lo nome: però di essa si doveva trattare.

Del Genere. Cap. XXVII.

Conosciuto se la cosa, o le cose accennate sia, o sien prima, o seconda, o terza persona; si guarda se ell'accennin sesso di maschio, o di femmina. Perchè in questi due sessi si dividon tutte le spezie degli animali perfetti: e però i nomi si distinguon nel terzo luogo per sessi; e quel che ne significa il sesso di maschio, si dice maschile, e quel che ne accenna quel della femmina, si chiama femminile.

Quest'accidente si dice comunemente Genere. Forse (come ad altri piacque) perchè dalla congiunzion del maschio, e della femmina si genera la conservazion degl'individui.

Ma io stimo che e' sia detto così; perchè Genere si piglia per quel che comprende più parti sotto di se (onde que' dieci predicamenti, a' quali come a capi si riducon tutte le cose, son detti generi, o capi generali di tutte le cose.) E però giacchè tutte le spezie degli animali perfetti si dividon in maschio, e femmina; puo esser che da quella comprension di sessi la stessa distinzion di maschile, e di femminile si dica Genere.

Ovvero diciamo, che Genere si piglia talora per quel che accenna la qualità d'alcuna cosa. Quindi si dice Genere di morte, di vivere, di combattere, di negoziare, di canto, di marmo, per qualità, sorta, o spezie di morte, di vivere, ec. e perciò mentre si dice: Genere di maschio, o di femmina; o Genere maschile, o femminile, tanto venga a dire quanto Qualità, o Natura maschile, o femminile; perchè Genere si piglia anche più d'una volta per natura.

Il Genere per tanto è il terzo accidente del nome. E se i nomi seguitassero sempre la natura delle cose nominate; e fossero applicati veramente secondo il sesso della stessa cosa: il nome non sarebbe se non o maschile, o femminile, o Neutro. Perchè gli animali perfetti non son se

se non maschi, o femmine; e l'altre cose non son nè maschi, nè femmine. E certo che la lingua ne riuscirebbe, come più distinta, più facile; perchè ciascun saprebbe senza fatica discerner subito i generi di qualunque nome; senz'aver necessità di ricorrer sempre agli esempli.

Ma poichè l'uso ha introdotto, che quantunque i nomi non accennin sempre cose distinte per sessi, tutte nondimeno sieno considerate, o maschili, o femminili, come se le cose da loro accennate fossero veramente, o maschi, o femmine, l'uso si vuol seguire; e dire che Sole, Cielo, Splendore, Mondo, Zodiaco, Raggio, Lume, e altri tali sien maschili: e Luna, Terra, Aria, Luce, Acqua, Fascia, e simili sien femminili; benchè in altre lingue Sole sia profferito con sesso di femmina, e Luna sia con maschil pronunziata.

Ma io non resterò già quì d'avvertire, che quantunque per la distinzion del neutro la lingua si migliorasse non poco; non concedo per questo a' Latini alcuna prerogativa sopra di noi, per averlo distinto. Perchè s'egli avessero nominato con genere neutro tutte le cose prive di sesso; la lor lingua ne sentirebbe il beneficio accennato: ma col chiamare alcune cose col genere neutro: come Cælum, Sidus, Lignum, Mare, Lumen, Caput; altre in maschile: come Sol, Mundus, Oculus, Radius; altri in femminile: come Luna, Terra, Lux, Lingua: e tutti son pur senza sesso; vengono ad averla più intrigata di noi, che gli dividiam solo in due.

Egli è ben vero che la lingua non ha trovato ancora tanti nomi, che bastino, per accennar le cose distintamente; ond'ell'è forzata a servirsi più d'una volta d'un medesimo nome nell'uno, e nell'altro genere. E questo avviene in due maniere; perchè altri, senza mutare aspetto, mutan significato, e accennan or l'uno, or l'altro sesso: come Parente, Grande, Forte: che tanto si dice Uomo, o Cavallo forte, o grande; quanto forte, o gran Donna, o Cavalla.

Altri accennando sempre, o l'uno, o l'altro sesso; significano indistintamente, e 'l maschio, e la femmina: come Tordo, Passera, Tonno, Anguilla; che tanto si può intendere del Tordo femmina, quanto del maschio; e tanto della Passera maschio, quanto della femmina.

Il primo, da quella comunità d'applicarsi a più sessi, è detto Comune: il secondo, per la confusion, che dimostra nell'accennare i sessi; si dice Confuso. (a)

Quattro sono adunque i generi ne' nostri nomi. Maschile, e Femminile, Comune, e Confuso.

Maschile: come Uomo, Animale, Principe, Ferdinando, Genere, Valore, Pensiero, Bisogno, e tutti quegli altri, che l'uso ha introdotto, che sien considerati con maschil sesso.

Femminile: come Donna, Anima, Principessa, Spezie, Forza, Immagine, Luna, Carta, Opinione, ec.

Comuni: come Parente, Nobile, Singulare, e altri simili; per lo più Aggiuntivi terminanti in E.

Se ne trovano bene alcuni anche sustantivi non terminanti in E. come Fonte: dicendosi, e *Sacro Fonte*, e *Lungo Tema*, e *Fonte di marmo bianchissima*, e *la Tema piacque alla brigata*.

Confusi: come Tordo, Corbo, Luccio, Fringuello, Rondine, Pantera, Vipera, e simili: che son tanti, quanti le specie degli animali, o poco a noi noti; come Balena, e Grifone; o poco domestici: come Pantera, e Aquila; o poco stimati da noi: come Grillo, Formica, Rondine, ec. Perchè i domestici, e noti: come Cavallo, Cane, Gatto, Porco; o almeno noti, se non domestici: come Lione, Orso, Cervo, hanno il femminile distinto dal maschile: dicendosi, Cavalla, Cagna, Gatta, Troja, Lionessa, Orsa, e Cerva.

Se il nostro nome abbia Neutro.
Cap. XXVIII.

Voce veramente di neutro, pare a me, col Bembo, nella nostra lingua non aver luogo. E' ben vero, che noi abbiamo alcune voci poste neutralmente: come *Opportuno* per opportuna cosa.

Reputo opportuno levarci di quì.

Alcuno per alcuna cosa. §. 2.

Senz' alcuno aspettar si levò. §. 3. n. 2.

E così: Le quali, per Le quali cose: e Che, per Che cose: come ben prova il

(a) Si dice confuso, Lat. promiscuum, Gr. ἐπίκοινον.

Salviati. Abbiamo anche, e'l medesimo Salviati ce l'avvertisce, alcuni modi di dire: come

g. 7. n. 1. *Subitamente fu ogni cosa di rumore, e di pianto ripieno.*

g. 6. n. 5. *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così sparuto.*

g. 7. n. 1. *Rinaldo, che ogni cosa udito avea.*

Dove ogni cosa accordata con Ripieno, Sparuto, e Udito; bisogna dire che sia posto neutralmente: che in altra maniera sarebbe error di costruzione. Si sente anche spesso, e si legge in molte scritture, Passato la porta; Preso casa; Toccato la mano; i quali son tutti modi posti neutralmente; però chi gli usa non fa errore. Ma non fa anche errore chi dice: Reputo opportuna cosa mutarci; Senz'alcuna cosa aspettar si levò; Ogni cosa di rumore, e di pianto ripiena; ogni cosa disorrevole, e sparuta; e Ogni cosa udita; come Passata la porta; Presa casa; e Toccata la mano; perchè nell'un modo, e nell'altro può dirsi.

Alcuni metton tra' neutri que' nomi, che cascando dal neutro Latino, hanno nel Singulare articolo, e terminazion di maschio; e nel plurale articol di femmina, e terminazion propria in A., come Arcora, Borgora, Ciglia, Dita, Braccia, e simili. Ma questi non pare a me, che si debban chiamar neutri in modo alcuno; perchè neutro par che si dica a quel, che non è maschio, nè femmina. Onde questi per essere in un numero sempre maschj; e nell'altro ora maschj, ora femmine; piuttosto si dovranno chiamare Eterocliti, Sregolati, e Incostanti. E dove nel singulare son sempre maschili; mentre nel plurale avranno articolo, e fine di maschio: come Archi, Borghi, ec. potranno anche in quel numero dirsi maschili; ma quando avranno il fine in A, e varieranno l'articolo; si dirà che in quel numero sien femminili. E di qui si può cavar la ragione, perchè non abbiam registrato il neutro fra gli altri generi.

Del caso. Cap. XXIX.

IL caso è il quarto affetto, o accidente del Nome. Perchè dopo alla dichiarazion del sesso si considera s'e' sia retto, e obbliquo: cioè s'egli accenni cosa operante, o cosa operata. Che il caso muti veramente il significato del nome, potrà chiaramente scorgersi nell'infrascritto esempio sotto il nome di MASETTO; che replicato ben cinque volte, ha sempre significato diverso.

g. 3. n. 1. *Masetto le disse il fatto: il che ella udendo ec. come discreta senza lasciar Masetto partire, dispose di voler trovar modo a questi fatti; acciocchè da Masetto non fosse la fama loro vituperata. Ed essendo di que' dì morto il Castaldo: con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circostanti credessero che per distillazioni d'erbe da loro maestrevolmente fatte a Masetto la favella fosse restituita: e lui Castaldo fecero.* Dove si vede quanta differenza sia da Masetto le disse il fatto a Senza lasciar Masetto partire: la qual differenza è anche dal primo al secondo CASTALDO.

Similmente gli altri tre Da Masetto, Di Masetto, A Masetto, dimostran ch'e' son variati non solo nel significato, ma nella scrittura, e nella pronunzia: se non per mutazion di lettere ne' proprj fini, come que' d'altre lingue; almeno per aggiunzion di particelle, che anteposte a quello, o a quell'altro nome lo fanno conoscer d'uno, o d'altro caso.

Quanto alla significazion del suo nome, Caso, come accennammo a suo luogo, si dice da quel cadere, che fa il nome d'un significato in un altro. Non che il significato veramente si muti; perch'e' significa sempre la medesima cosa; ma e' non la significa già nella stessa maniera, ma alquanto alterata: come s'è pur veduto ne' nomi Masetto, e Castaldo. E se noi volessimo assottigliar la cosa, e cavarla delle viscera della stessa natura; potremmo dir così.

Il nome nel suo primo, e semplice significato non fa altro che accennar la cosa che opera, cioè l'efficiente. Alcuna volta segna il composto: cioè quel che dall'efficiente si genera. Altra volta significa il fine: cioè in grazia di chi, o per chi l'efficiente operò. Un'altra fiata accenna la forma; cioè l'effigie di quella cosa, che l'efficiente generò, o compose. Ed altre volte dimostra la materia, che non è mai scompagnata dalla privazione; finchè non è fatto il composto. Potrem dire in poche parole: Lo scultore di statue a chi lo paga cava l'effigie dalla pietra. Dove

SCUL-

SCULTORE sta per efficiente: DISTATUE; ecco 'l composto: A CHILO PAGA; ecco 'l fine: CAVA L'EFFIGIE; ecco la forma: DALLA PIETRA; ecco la materia: e tutti questi casi si potranno ritrovar nell'allegato esempio sotto 'l nome di Masetto. Hanno poi ritrovato un altro caso per solo uso di chiamar alcun presente, o considerato come presente: come, O Caterina mia; Che è questo, Ermellina, ec. e così in tutto vengono a esser sei. Ma perchè questa dovette parere investigazione troppo sottile a gli antichi; essi non gli dinominaron da questi più intrinsechi uffici, ma da altri, assai più comuni: dicendo all' efficiente Nominativo: Al composto Genitivo: Al fine Dativo: Alla forma Accusativo: A quel che chiama Vocativo: e Alla materia Abblativo: interpretandogli poi Nominativo a nominando: Genitivo a generando: Dativo a dando: Accusativo ab accusando: Vocativo a vocando: Abblativo ab auferendo. I nostri poi stimando forse cotal dinominazion troppo comune, o che per altro si sien mossi; gli hanno cominciati a nominar dal numero di essi conforme a che gli abbiam posti di sopra: cioè Primo caso, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, e Sesto caso.

Ma dicono alcuni, se caso si dice da cadere, la prima voce come potrà dirsi caso? Certo è ch'ella non è cominciata a cadere. Meglio sarà dire alla prima voce Retto, e all' altre cinque Casi. Rispondo, che quì caso non si piglia per l' atto stesso del cadere, o dell'esser caduto: ma per quella cadenza che fa il nome per variare i significati. Onde mentre si dice Primo, o Secondo caso non venghiam a dire, che quella voce sia caduta, o stia per cadere: ma ch'ella è la prima, o la seconda di quelle, che si varian per casi. Il Primo si dice ben Retto, e gli altri Obbliqui.

Della Spezie. Cap. XXX.

Sin ora abbiam esaminati quegli accidenti, che variano il nome da se medesimo. Gli altri due, che restano, varian nome da nome; perchè uno distingue i primi da' derivati; e l'altro fa discernere i semplici da' composti. Ma perchè l'esser primo, o derivato è cosa intrinseca; e l'esser semplice, o composto, è estrinseca; (perchè questo consiste solo ne' lineamenti estrinseci) prima si dee ragionar della spezie

Spezie tanto vale, quanto sorta, o maniera; perchè ogni nome è, o principale, assoluto, e indipendente: o è derivato, e dipendente.

I principali; cioè que', che furon da principio inventati ad arbitrio del primo imponente, per segnare alcuna cosa: come Terra, Uomo, Scienza; si dicon della Spezie (cioè della sorta, o maniera) Primitiva.

I Derivati da un' altra voce, come Terreno, Umano, Scientifico; si dicon della Spezie Derivata, o Derivativa. Di due spezie sono adunque i nomi Primitivi, e Derivativi. Primitivi son tutti quelli, che non dipendon da niun' altra voce: come Principe, Città, Valore, &c.

Derivativi son quelli, che tratti da un' altra voce, cambiano in parte lo aspetto, o almeno il significato: come Principato, Terreno, Scientifico: e questi son quelli, che nel capitolo de' dinominativi appellammo Nominali, Verbali, Pronominali, ec. perchè tutti i derivati, derivano, o da Nome: come da Onore, Onorato, Onorevole, Onoranza: da Campana, Campanajo: da Casa, Casiere, Casalingo, Casereccio, e Casese.

Da Verbo: come da Portare, Portatore: da Stropicciare, Stropiccio, e Stropiccione.

Da pronome, come da Nostro, nostrale.

Da preposizione: come da Estra, Estremo

Da Avverbio: come da Presto, Prestezza, e così in altre maniere.

Della Figura. Cap. XXXI.

L' Ultimo affetto è la figura, la quale si piglia in questo luogo per forma, sembianza, immagine, o aspetto. Perchè figura è una certa qualità intorno alla superficie del corpo, procedente da concorso di lineamenti.

E perchè il nome, o è formato semplicemente: come Duca, Vescovo, Grande; o è composto di più d' una parola: come Granduca, Arcivescovo; il primo si dice di figura: cioè di forma, di sembianza, o immagine, o aspetto semplice; il secondo di figura composta.

Semplici, o scempj son quelli, che non si posson dividere, come dicemmo nell' altro libro, come Duca, Principe, Città,

Composti son tutti quelli che si forman di più parole per significare una cosa sola. E questi si compongono, Nome

Con altro nome; Granduca, Buoncompagno.

Con Verbo; Guardaroba, Salvadanajo.

Con Avverbio; Benemerito, Malagiato.

Con Pronome; Taluno.

Con Prepofizione; Ingiusto.

Con Participio; Onnipotente.

e così l'altre; che ciascuno potrà osservar da se medesimo, perchè nè di questo, nè dell'altro accidente non occorre dar regola alcuna, perchè o primitivi, o derivativi, o semplici, o composti; e' si considerano se e' sieno, o sustantivi, o aggiuntivi, e come gli uni, o come gl altri si pongono in uso.

Della Declinazione. Cap. XXXII.

LA Declinazione finalmente è una differenza materiale del nome, per la quale altro si varia così, altro così. Ma nella nostra lingua poca variazion materiale si trova; perchè i nomi escono in tutt' i casi a un modo: onde solo vengono a esser declinabili per numeri.

Nella nostra lingua le Declinazioni son quattro.

La prima è de' nomi maschili terminanti in A: come Duca, Profeta, Monarca; che nel plurale l' A si converte in I. Duchi, Profeti, Monarchi.

La seconda è de' nomi femminili terminanti in A: come Donna, Reina, Casa; che l' A si tramuta in E. Donne, Reine, Case.

La terza è de' nomi maschili, e femminili terminanti in E: come Signore, Padre, Cardinale, Madre, Moglie, Botte: dove l' E. si cambia in I. Signori, Padri, Cardinali, Madri, Mogli, Botti.

La quarta è di tutti i nomi terminanti in O. Vescovo, Buono, Mano, che poi si volge in I. Vescovi, Buoni, Mani.

Si potrebbe aggiugner per quinta quella di quegli eterocliti, che nel singulare son maschili, e finiscono in O: come Campo, Osso, Tino, e nel plurale son femminili, e si voltano in A. Campora, Ossa, Tina, o Tinora.

Quì pare che si dovesse dare esempio più distinto di ciascuna declinazione; ma perchè noi non abbiam caso (come s' è visto) distinto per diversità di caratteri, e senza la cognizion del Segnacaso, potrebbe poco intendersi cio che dicessimo in tal proposito: Per più intelligenza vedrem prima che cosa sia Segnacaso, e poi darem di ciascuna declinazione qualche esempio. Però quì sia finito il Trattato del Nome.

DEL SEGNACASO
TRATTATO NONO.

Segnacaso che sia. Cap. I.

SEGNACASO è parola monosillaba indeclinabile, ritrovata per supplire al difetto di alcuni casi.

Già s'intende quel che voglia dir PAROLA; perchè tutte le parti d' orazion son parola.

Diciamo MONOSILLABA per dimostrarla differente oltre al significato, anche nella materia, dalla preposizione, che non è sempre monosillaba: avvertendo, che per monosillaba intendo tutte le sole sillabe, o d' uno, o più caratteri che sieno.

S'aggiugne INDECLINABILE: e così son escluse tutte le parti declinabili.

Si dice poi RITROVATA PER SUPPLIRE AL DIFETTO, ec. e quì oltre all'escluder tutte l'altre parti declinabili; perchè niun'altra serve a tal ufficio; si accenna la forma del Segnacaso; perchè tanto è Segnacaso, quanto e' supplisce al difetto di un caso; cioè accenna di qual caso sia quel nome, a cui sta allato. Verb. gr. vorrò tradur queste parole latine PETRO FRANCISCI DO; bisognerà

gnerà che io dica DO A PIERO DI FRANCESCO. Che vi fanno quell' A e quel DI? accennano che Piero è dativo, e Francesco è genitivo: cosa che non fa ninn' altra parte d' orazione. E s' e' paresse ad alcuno, che la Preposizione avesse anch' ella tale ufficio, ricordisi di quel che s' è detto addietro, cioè che la preposizione è trovata per esplicare i modi delle cagioni, e non per accennare i casi:

E si potrà vedere mentre si dirà: *Pieno d' orgoglio, Voto di valore, Carico d' anni, Vo a Bologna*; dove quel Di, o quell' A, non dimostra que' nomi Orgoglio, Valore, Anni, e Bologna più d' un caso, che d' un altro: ma più presto par ch' e' serva a que' verbi Pieno, Voto, Carico, e Vo come tratteremo a suo luogo. Adunque il supplire al difetto de' casi è particolar ufficio del Segnacaso.

Non si dice per supplire al difetto di tutti i casi, ma di alcuni; perchè questo segno non si dà a tutti i casi, ma ad alcuni.

Si dice per quel suo ufficio Segnacaso, e potrebbe anche dirsi segno di caso, o nota, o accenna caso: come anche è da alcuno detto Vicecaso, da' quali non ci siam voluti in tutto discostare, e l' abbiam detto alcune volte Vicecaso anch' noi, per mostrar che il Segnacaso è il medesimo, che da altri Vicecaso è chiamato.

Quanti, e quali sieno i Segnacasi; e a quali casi servano.
Cap. II.

IL numero de' Segnacasi è posto variamente. I migliori ne assegnan sei: DI, A, DA, IN, PER, CON. e si sforzan di provare, che i tre ultimi sien così Segnacasi, come i tre primi. Io non danno le loro ragioni, che certo non si posson dannare: ma non mi piace per ora mettere gli ultimi tre nel numero de' Segnacasi; parendo a me più utile lasciargli al trattato delle prepoſizioni.

Tre sono adunque al parer mio i Segnacasi, che propriamente posson dirsi Segnacasi. Di, A, DA: nè fuor di questi penso che se ne possa trovar alcuno.

I casi da loro accennati son similmente tre: secondo, terzo, e sesto, con quest' ordine; che Di serve al secondo; A segna il terzo; e Da accenna il sesto: e questi tutti, non solo ne' singulari, ma ne' plurali ancora.

Agli altri non è stato assegnato alcun segno, ma si lasciano alla intelligenza di chi legge, o ascolta: il che non voglio credere io che fosse per dimenticanza, o penuria, che l'uno, e l' altro sarebbe vanità affermare; ma penso ch' e' lasciassero senza segno il primo, il quarto, e 'l quinto; perchè a loro non paresse ch' e' n' avessero tanto bisogno, quanto veramente ne avevano il secondo, il terzo, e 'l sesto: e così per non multiplicare i segni, se non dove la necessità richiedeva, facessero per saggio avvedimento quel che altri potrebbe attribuir loro a errore. O mossi dall' autorità de' Greci, e de' Latini, che nelle voci neutre non hanno tra questi tre casi alcuna differenza in niun numero. E 'l primo, e 'l quinto anche in altri generi son per lo più i medesimi, e presso gli antichi son sempre gli stessi. E nel numero duale de' Greci il Nominativo, l' Accusativo, e 'l Vocativo hanno una voce sola in tutte le declinazioni non solo quanto al corpo delle voci; ma quanto alla quantità di tutte le sillabe. Che il primo, il quarto, e 'l quinto si possan intender senza l'ajuto del segno, facilmente si può vedere.

Il primo è facil cosa conoscere; perchè mentre si vede, che il nome opera qualcosa nel verbo attivo, riguardandolo dirittamente, ovvero essendo riguardato dal passivo, come principale oggetto; questi si dirà sempre primo caso, o nominativo. Dove quando il verbo si posa sopra nome, che non accenna la cosa operante; ciascuno lo conoscerà per quarto caso, o accusativo. E perchè il vero apparisca; mentre si dice *Masetto le disse il fatto*: giacchè MASETTO è quel che disse; MASETTO sarà primo caso agente. Quando poi si aggiugne (parlando della Contessa) *Senza lasciar Masetto partire, dispose di voler trovar modo*, ec. quì MASETTO sta come cosa paziente: però da ciascuno sarà conosciuto per quarto caso senz' altro segno.

Il quinto poi (cioè il vocativo) è facilissimo a conoscersi; perchè egli chiama, e sempre parla, o a presente, o a considerato come presente: ecco.

Madonna io era ben così. Donna tu ti fatichi in vano. Iddio perdonami, ec. Onde nè anche questi aveva bisogno di segno.

Ma gli altri tre non potevan così facilmente intendersi, ch' e' non si fosse più facilmente potuto farvi qualche errore. Che se avesse detto: *Acciocchè Masetto non fosse la fama loro vituperata*: o *Con piacer Masetto ordinarono*: o *Masetto la favella fosse restituita*, chi avrebbe mai potuto cavar il vero sentimento? era dunque necessario aggiugnervi que' segni, che facendogli conoscere per que' casi che sono; si facilita, e rende piana ogn' intelligenza. Si aggiugne pertanto al primo Masetto il segno DA, al secondo il DI, al terzo l'A. e così dicendosi: *Acciocchè da Masetto non fosse la fama loro vituperata*, e *Con piacer di Masetto ordinarono*; e A *Masetto la favella fosse restituita*; tutto è fatto intelligibile, e chiaro; nè si dubita di qual caso sia l'uno, o l'altro nome.

Tre sono adunque i casi, a cui servono i Segnacasi, Secondo, Terzo, e Sesto: e tre sono i Segnacasi, tanto nel Singulare, quanto nel Plurale: DI, A, DA, i quali contuttociò non sempre si trovano accanto al nome di cui egli hanno ad esplicare il caso; perchè talora si tramette fra essi alcun'altra parola; talora si cambiano, e talora si tralasciano in tutto.

Se il Segnacaso vada sempre avanti al suo caso. Cap. III.

LA sede ordinaria del Segnacaso è avanti al suo caso; e quasi sempre accanto; perchè per lo più si dirà: *Di sangue nobile. Bella di forma. A Dio, e a me è piaciuto. Da speranza, e da povertà ritenuti.*

Ma alcuna volta si tramette fra 'l caso, e 'l suo segno, uno, e più aggiuntivi: come *Di bella, e gentil forma. A grande, e molto crudel fuoco. Da forte, e fuor di modo gran braccio.*

Tramettesi anche fra essi talora o preposizione, o avverbio, o ripieno, come Vecchio di settant' anni, *Vecchio di presso a settanta anni*: ecco tra DI, e SETTANTA, si tramette PRESSO A. Parlo a tutti, *Parlo a quasi tutti*, *A poco men che tutti*: dove QUASI, e POCO MEN CHE separa il segno A dal caso TUTTI. *Seguitato da cento persone*. Queste CENTO PERSONE si possono spiccar dal segno DA. DA PIU' DI: VICINO A: OLTRE A: BEN: seguitato *da più di* cento persone: *da vicino a* cento persone, da *oltre a* cento persone, e da *ben* cento persone.

Segnacasi come talora si cambin tra lor medesimi. Cap. IV.

L'Uso de' Segnacasi, come s'è detto, è tale, che Di serve al genitivo, A al dativo, e Da all'abblativo. Ma quest' uso è alcuna volta mutato, mettendosi un per un altro: come Di per A.

Vicino di Napoli; presso di quì; intorno di mille, ec.

Ei più di tali servigj non usati. Intr.

Io era tostò in pensiero di mandare un di questi miei in fin vicin di Pavia. g.x.n.1.

che A tali servigj, e vicino a Pavia, par che dovesse dire.

Di per Da.

Ferito di lancia, morto di amore, oppresso di sonno, di stupore, di dolcezza.

Il Guardastagno passato di quella lancia cadde. g.4.n.9.

Oppresso di stupor alla mia guida. Dan.

Mi volsi, ec. Par.22.

E di tanta dolcezza oppresso, e stanco. f.166. Petr.

che doveva dir passato da quella lancia, oppresso da stupore, da dolcezza.

A per Di.

Rimaso in mano a Cosimo.

Ben fornito a danari g.3.n.9.

dove in mano di Cosimo, e Fornito di danari vuol dire. Se già non dicessimo, che si debba intender quanto a danari; ma comunque sia, ordinariamente si direbbe fornito di danari.

A per Da.

Fatevi pagare a lui. Vedersi fare ingiuria al marito. Vedersi torre i capponi a coloro. Sentirono alla donna dirgli villania.

Amendue gli fece pigliare a tre suoi servidori. Fatevi a ciascuno che mi accusa dire quando, e dove io gli tagliai la borsa: g.2.n.1.

che sempre si scorge, che A. sta per Da.

Da per Di.

Cibo degno da voi. Biasimare da follia, e da codardia; cioè di voi, di follia, di codardia.

La

g.2,n.8. *La Donna a cui più tempo da conforto, che da riprensiom pareva.*
Da per A.
Andare dinanzi da voi, Levarsi dinanzi da tutti, Andarsene da lui, Intorno da se, io vi menerò da lei.
g.3.n.7. *Io voglio stanotte poter venir da voi*: che tanto vale, quanto Dinanzi a voi, A tutti, Andarsene a lui, Intorno a se, Vi menerò a lei, e Venire a voi.
g.10.n.1. *Elle sono interamente quì dinanzi da voi tutte.*

Segnacasi come talora si scambiano con altre parti. Cap. V.

NE' si contentano i Segnacasi di scambiarsi tra lor medesimi: ch' e' si scambian anche talora con altre parole; e in particular con quelle preposizioni, che da altri son numerate fra' Vicecasi. In, Per, Con dicendosi IN per A.
Metter in ordine; cioè a ordine. *Gittate il braccio in collo*; cioè a collo.
g.7.n.1. *E gittatogli il braccio in collo amorosamente il baciò.*
PER in luogo di DA,
g.7.n.2. *Acciocchè per gli uomini si conosca.*
g.6.n.5. *Per Pampinea fu mostrato.*
g. 6.pr. *Per la Reina, e per tutti fu un gran romore udito; che per le fanti, e famigliari si faceva.*
Dove PER sta sempre per DA.
All' incontro i vicecasi molte volte si pigliano per le medesime, o altre simili preposizioni. E allora non so come possan chiamarsi vicecasi.
DI per IN.
Andar di brigata. Così è di verità. Di buona fe disse.
g.7.n.1. *Dimmi di che io ti ho offeso.*
Almeno m' hai tu consolato di buona, e di onesta giovane di moglie.
che andare in brigata: essere in verità: in buona fe; e in che io ti ho offeso, par che dovesse dire.
DI in luogo di PER.
DI certo, di fermo che la cosa sta così. Lacrimar di doglia: e
g.3.n.4. *Ella non ha trovato in tutta notte luogo di caldo.*
Scolorir di pietà volti, e sembianti.
DI per CON.
Combatter di forza: lavorar di forza.

g.3 n.7. *Ed ebbilo in queste braccia, e di molte lagrime gli bagnai il morto viso.*
g.9.n.5. *Maestri a me conviene andar testè a Firenze, lavorato di forza.*
Dan. Par.32. *E ferie'l carro di tutta sua forza.*
dove si vede che sempre vuol dir con forza.
A per IN.
Andare a fretta, Vivere a speranza, Correr a branchi.
g. 7. *I pesci vedean notar per lo lago a grandissime schiere.*
che in fretta, in isperanza, in branchi, e in ischiere è il suo vero sentimento.
A in luogo di PER.
Eleggere uno a Re.
Parlare a giuoco.
Petr. can. 4. *E mi fece obbliar me stesso a forza.*
cioè per Re, per giuoco, e per forza.
A per CON.
Amare altrui a fede. Battersi a Palme. Ricevere a onore. Esser morto a ghiado.
Venire a man vote.
g.8.n.2. *In un suo coto che egli lavorava a sue mani.*
g.2.n.4. *Se egli si verrà a buon concio da me partire.*
Ne' qua' luoghi sempre si dee intender il Con.
Da in luogo di Per.
Elle son cose da pari tuoi: cioè per pari tuoi.
Dioneo questa è quistione da te.
Scambiansi anche con altre parti, come ciascun potrà da se stesso veder ne' vocabolarj, a' quali per non ci dilungar tanto dal primo nostro proposito, ci rimettiamo.

Segnacasi come talora si tralascino.
Cap. VI.

SOgliono alcuni segnacasi anche talora tralasciarsi; ma ciò avviene solo a Di, e A: che Da non si tralascia mai, se non per dar luogo a preposizione, come Con, o cosa tale.
Di si può sottrar da nome dipendente da Casa, qualora Casa sia secondo, o terzo, o sesto caso; e senz' articolo in questo modo.
I nomi proprj particolari si posson usar senza segnacaso, e senz' articolo. *Di casa Rgano, A casa Cisti. Da casa Messer Currado*

Currado. *In casa Pietro*. *Per casa Ercolano*.

Ma se Casa è con articolo in qualsivoglia caso, il nome proprio non si mette senza vicecaso; e si direbbe: La casa di Egano, Della casa di Cisti, e alla casa di Messer Currado.

I nomi appellativi lasciano il vicecaso, ma vogliono l'articolo semplice, o 'l pronome questo, o questi. Di casa il Padre, Da casa la Zia, A casa le buone femmine, In casa questi usuraj, Per casa queste donne. Nè si direbbe: Di casa Padre, A casa buone femmine, Per casa donne.

Si può anche sottrarre Di dal nome Dio dipendente da MERCE', GRAZIA, o cosa tale: ma solo quando Dio è avanti a' predetti nomi. La Dio Mercè. La Dio grazia. Ma quando i predetti nomi sono avanti non si sottrae il segno del caso da Dio; nè si dirà la Mercè Dio, la grazia Dio; ma la Mercè, o Mercè di Dio: la grazia, o grazia di Dio.

E quì è da notare, ch' e' non si troverà mai Dio Mercè senza l' articolo avanti; ma sempre la Dio mercè: ma si troverà bene; così Dio grazia, come la Dio grazia.

Si leva anche da' nomi dipendenti da Metà, Doppio, ec. Tu non senti la metà noja. Alcuni ci potrebbono aggiugnere altrettanto.

Io provo altrettanto diletto: cioè il doppio del diletto; ma forse che questo sarà nome aggiuntivo.

Si leva anche ad alcuni nomi di famiglie, come Tedaldo Elisei, Filippo Fighinolfi, Aldobrandino Palermini, Gianni Lotteringhi, Guido Cavalcanti, Corso Donati, Filippo Argenti.

Ma di questi non si può dar regola; perchè si ha all' incontro Nastagio degli Onesti, Federigo degli Alberighi. Giannoto di Civigni. Erminio de' Grimaldi. Guasparrin d' Oria. Ricciardo di Chinzica, e altri molti, che ora con vicecaso, e ora senza si trovano: onde di ciò non si può dir altro, se non rimettersi all'uso, il qual uso non credo anche che in questo caso possa tanto legare; che e' non potesse dirsi Tedaldo degli Elisei, Aldobrandin de' Palermini, Guido de' Cavalcanti: come all'incontro Nastagio Onesti, Federigo Alberighi, ec. se già il levare, o l' aggiugnervi il segno del caso non cagionasse qualche durezza, o mal suono.

Tralascio quel *Die judicio*, e quel *Sono diversa maniera*, e *fatto diversa materia*.

Per le digiuna quattro tempora; perchè oggi non si direbbono: e oltre all' esser antiche, son cose assai singulari.

I Pronomi Colui, Colei, Costui, Costei, Cotestui, Cotestei, Coloro, Costoro, e Cotestoro posson lasciare il segnacaso Di: ma bisogna ch'e' sieno avanti a nome, e abbian innanzi l' articolo. Per la costui sagacità. Per le colei bellezze. Al cotestui ballare. Dal costoro avvedimento; ma non si direbbe per la sagacità costui, le bellezze colei; nè colui sagacità, nè per colei bellezze.

Loro, Altrui, Cui, possono star senza vicecaso Di, innanzi, o dopo che sieno al nome; nè ricercan di necessità articolo: e si può dire la loro donna, l'altrui marito, il cui figliuolo, e la donna loro, il marito altrui, e il figliuolo cui: come anche loro donna, e donna loro, altrui marito, e marito altrui; cui figliuolo, e figliuolo cui. Ma non si metterà mai l'articolo tra nome, e pronome, nè si dirà donna la loro, marito l'altrui, figliuolo il cui, nè loro la donna, marito l' altrui, cui il figliuolo.

Mio, tuo, suo, nostro, vostro, appoggiati a nome, o da loro, non hanno bisogno di Vicecaso Di; perchè la natura loro è di accennare possessione, che tanto vale mia, tua, sua robba, quanto di me, di te, di lui; però a questi non si dà mai (eccetto che quando si dà al nome, che lo regge) che allora si dice di mio consenso: di tua parola: di suo volere; ma essendo i nomi nominativi, anche questi pronomi son nominativi. Mio consenso. Tua parola. Suo volere.

A, si può sottrar da questi pronomi Lui, e Lei, e Loro, ogni volta che dipendon da verbi. Dissi lui, risposi lei, fece lor bene: come anche lui dissi, e lei risposi. Loro negai, e Negai loro. Dissi altrui, e altrui dissi. Vedi cui parli.

Non parlo di quel *Diede lor credere* citato dal Bembo; perchè quì è difetto di preposizione, e non di segno di caso: quasi voglia dire, Diede loro a credere.

Nè meno registro quel *tuo mal grado* della

della Giunta; perchè quell' A, che manca, stimo io con altri, che sia preposizione in vece di Con.

Fuor de' predetti casi non si tralascia mai il vicecaso A; ma sempre si dà al suo terzo caso; e con articolo, o senza, secondochè richiede il bisogno.

Il segno del sesto non si tralascia mai se non per dar luogo ad alcune preposizioni: come Con amore, In casa, ec.

Segnacasi talora non necessarie.
Cap. VII.

MA come i segnacasi talora si tralasciano, e non si mettono in que' luoghi dove dovrebbono andare; altre volte all'incontro si mettono dove o non operano, o almeno non vi fanno bisogno. Dicesi dunque spesse volte la Città di Fiorenza, di Roma, di Napoli, di Venezia. Nella egregia Città di Fiorenza, La Provincia di Toscana, Il Regno di Cipri, Il fonte d' Aganippe, Il fiume d'Arno, Il giorno di jeri, Il dì d'oggi, Il cattivel d' Andreuccio, Quel poverin di mio fratello, Quel bravaccio di Scarabone, Quel porco di Messere. Dove per tutto si vede che il segno del vicecaso sta senza operare; perchè tanto si poteva dire la Città Firenze, Roma; Napoli; La Provincia Toscana, il Regno Cipri; il fonte Aganippe, ec. che tanto s'intendeva: ma non seguitava la proprietà della lingua.

g.7.n.3. *Ascolterete bene ciò ch' io gli dirò, e lasciate fare a me.*

Altra volta abbiamo *lasciate far me.*

g.7.n.5. *Il Giovane, contento molto di queste fare, disse: Madonna lasciate far me.*

Tra questi si posson registrare per non far tanti capitoli, anche quegli, che son poco da questi dissimili. Colui ha di be' segreti. Sentirà di gran romori. Trovò di fieri intoppi. Incontrò di strane avventure. Ancora v' è del male. Qui è del buono. Fece di magnifiche cose.

.3.n.8. *Io ho di belli giojelli, e di cari.*

g.7.n.7. *Là dove egli assai di be' costumi, e di buone creanze appreso.*

g.8.n.2. *Costommi dele lire ben sette: abbine buon mercato de' soldi ben cinque.*

- - - -. *Tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del Cielo.*

Si declinano i nomi co' loro segnacasi.
Cap. VIII.

DUCA nome sustantivo Maschile della prima declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Duca,	1 Duchi,
2 Di Duca,	2 Di Duchi,
3 A Duca,	3 A Duchi,
4 Duca,	4 Duchi,
5 O Duca,	5 O Duchi,
6 Da Duca.	6 Da Duchi.

Donna nome sustantivo femminile della seconda declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Donna,	1 Donne,
2 Di Donna,	2 Di Donne,
3 A Donna,	3 A Donne,
4 Donna,	4 Donne,
5 O Donna.	5 O Donne,
6 Da Donna.	6 Da Donne.

Buona nome aggiuntivo femminile della seconda declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Buona,	1 Buone,
2 Di Buona,	2 Di Buone,
3 A Buona,	3 A Buone,
4 Buona,	4 Buone,
5 O Buona,	5 O Buone,
6 Da Buona.	6 Da Buone.

Padre nome sustantivo maschile della terza declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Padre,	1 Padri,
2 Di Padre,	2 Di Padri,
3 A Padre,	3 A Padri,
4 Padre,	4 Padri,
5 O Padre,	5 O Padri,
6 Da Padre.	6 Da Padri.

Madre nome sustantivo femminile della terza declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Madre,	1 Madri,
2 Di Madre,	2 Di Madri,
3 A Madre,	3 A Madri,
4 Madre,	4 Madri,
5 O Madre,	5 O Madri,
6 Da Madre.	6 Da Madri.

Forte nome aggiuntivo comune, della terza declinazione.

Sin-

Singulare.	*Plurale.*
1 Forte,	1 Forti,
2 Di Forte,	2 Di Forti,
3 A Forte,	3 A Forti,
4 Forte,	4 Forti,
5 O Forte,	5 O Forti,
6 Da Forte.	6 Da Forti.

Mondo nome sustantivo maschile della quarta declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Mondo,	1 Mondi,
2 Di Mondo,	2 Di Mondi,
3 A Mondo,	3 A Mondi,
4 Mondo,	4 Mondi,
5 O Mondo,	5 O Mondi,
6 Da Mondo.	6 Da Mondi.

Mano nome sustantivo femminile della quarta declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Mano,	1 Mani,
2 Di Mano,	2 Di Mani,
3 A Mano,	3 A Mani,
4 Mano,	4 Mani,
5 O Mano,	5 O Mani,
6 Da Mano.	6 Da Mani.

Buono nome aggiuntivo maschile della quarta declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Buono,	1 Buoni,
2 Di Buono,	2 Di Buoni,
3 A Buono,	3 A Buoni,
4 Buono,	4 Buoni,
5 O Buono,	5 O Buoni,
6 Da Buono.	6 Da Buoni.

Cligni nome sustantivo maschile indeclinabile.

Singulare.	*Plurale.*
1 Cligni,	1 Cligni,
2 Di Cligni,	2 Di Cligni,
3 A Cligni,	3 A Cligni,
4 Cligni,	4 Cligni,
5 O Cligni,	5 O Cligni,
6 Da Cligni.	6 Da Cligni.

Città nome sustantivo femminile indeclinabile per accorciamento.

Singulare.	*Plurale.*
1 Città,	1 Città,
2 Di Città,	2 Di Città,
3 A Città,	3 A Città,
4 Città,	4 Città,
5 O Città;	5 O Città,
6 Da Città.	6 Da Città.

Re nome sustantivo maschile indeclinabile per accorciamento.

Singulare.	*Plurale.*
1 Re,	1 Re,
2 Di Re,	2 Di Re,
3 A Re,	3 A Re,
4 Re,	4 Re,
5 O Re,	5 O Re,
6 Da Re.	6 Da Re.

Questo è il modo del supplire a' difetti de' casi nel nostro idioma. Ma con questi Vicecasi non si palesa il genere: nè chiaramente il numero, che tale ufficio si aspetta solo allo articolo, del quale sarà bene parlare al presente, acciò meglio ce ne possiam servire per la declinazion del nome.

DELL' ARTICOLO
TRATTATO DECIMO.

Articolo che sia, e onde detto. Cap. I.

ARTICOLO è parola declinabile, che aggiunta a nome, o pronome ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata.

La materia comune a tutte le parti, si manifesta, mentre si dice *Parola*.

Aggiugnendovi *Declinabile*; s' escludon tutte le parti indeclinabili.

Diciamo poi *Aggiunta a nome, o a pronome*, per dimostrar, che l'articolo non ha luogo nell' orazione, se non è appoggiato ad una di queste due parti. Da se non si truova mai; perchè non si può reggere: e così con questo dire Aggiunta, restan escluse tutte le altre parti declinabili; perchè tutte possono star nell' orazio-

zione senz' appoggiarsi a un' altra. E non abbiam detto semplicemente Aggiunta, o indeterminatamente Aggiunta ad altra parte; ma vi abbiamo specificato il Nome, e 'l Pronome; perchè talora si truovan altre parti, che nella sembianza esterna somiglian l' articolo, ma non sono: il che dall' essere, o non essere aggiunta a nome, o pronome si distingue. E perchè l' uno possa meglio dall' altro discernersi; ecco:

g.4.n.2. *Il buon uomo mosso a pietà nel suo letto il mise.*

Dove il primo Il, per esser aggiunto a *Buon uomo*, si dee riconoscer per articolo; il secondo non già, perchè è aggiunto a verbo, che lo dichiara pronome. Il medesimo diremo di quello: *Gli mise gli occhj addosso*; che il primo è pronome, e 'l secondo articolo.

Mi può essere opposto quel che abbiamo.

g.3.n.2. *Ed il dire le parole, e l' aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno.*

Dove Dire, Aprirsi, e Dare hanno articolo, e pur son verbi. Ma chi si ricorderà, che nel Trattato del nome s'è già mostrato, che quest' Infiniti servon talora per nome; vedrà che questo non ci fa contro.

Si trova anche talora dato ad altra parte, che può prendersi per altro, che per nome, o pronome, come in quel luogo.

g.8.n.6. *Senz' alcuna cosa dir del perchè, amendue gli fece pigliare.*

come anche.

Inf. 31. *Dimmi 'l perchè diss' io per tal convegno.*

Ma avvertasi, che e nell' uno, e nell' altro luogo *Perchè*, sta per ragione, cagione, o cosa tale. E tanto vale il dire, Dimmi 'l perchè, o Senza dir del perchè, quanto Dimmi la ragione, o la cagione; o Senza dir della ragione, o della cagione, ec. Onde in questi luoghi, e in altri sì fatti, *Perchè*, sta in luogo di pronome, e così l'articolo si viene a dar a pronome, e non ad altra parte.

E 'l medesimo s'intenda, quando si dice Parlar del quando; Trattar del dove; Venire all' ergo; Guardarsi dal troppo; Sentir l'oimè; o cosa tale. Perchè quì il Quando, il dove, l'Ergo, il Troppo, e l'Oimè hanno forza di pronome.

Alcuni non solo negano, che l' articolo si possa dare a pronome; ma a nome aggiuntivo; e perciò nella descrizione dicono, Che aggiunta a nome sustantivo, ha forza, ec. Io so bene, che mentre si dice Il buono, L'antico, La bionda, L'accorta, e simili, sempre vi s' intende qualche sustantivo, come Il buono amico; L'antico amore; La bionda treccia; L'accorta donna; e dicendosi Il mio, Il tuo, Al quale, Dalla tale, ec. questi pronomi accennano, e riducono alla memoria alcun nome. Ma intendasi ciò che si vuole; que' pronomi, e quegli aggiuntivi ricevono articolo: come lo ricevono anche gli accennati Perchè, Quando, e gli altri, mentre per pronomi son presi.

Oltrechè egli apparisce alcuna volta, che l'articolo sia dato solo all' aggiuntivo; poichè alcuni sustantivi di lor natura, mentre son da se soli, non lo ricevono; come Dio, Gesù, Fiorenza, e altri, come vedremo più a basso: e se hanno aggiuntivo avanti, lo ricevono; dicendosi Il Grande Dio, Il Buon Gesù, La Bella Fiorenza; anzi mille volte si sente Dio il Grande, il Giusto; Gesù il Buono, il Misericordioso; Fiorenza la Bella, ec. E se la ragione militasse d'intendervisi un nome sustantivo; bisognerebbe anche dire, che il pronome, e 'l nome aggiuntivo non avessero nè declinazione, nè alcuno degli altri accidenti: ma che solo si dovesse riferire agli accidenti di quel nome, che da esso è accennato. Con ragione adunque ci par d' aver detto: Aggiunta a nome, o a pronome.

Con quel che si dice finalmente, *Ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata*: si viene a toccar l'ufficio proprio di esso articolo; che come forma specifica lo rende da tutte l' altre parti distinto. Perchè niun' altra parte ha forza di determinare, e distinguer la cosa. Il nome l' accenna, e la segna: ma non la determina, nè la distingue. Il pronome non accenna cosa, ma nome. Il verbo accenna azione: e così l' altre, altri affetti.

E per questo forse si dice articolo; per dimostrar la virtù, ch' egli ha di distinguere. Perchè articoli si dicon quelle congiunture del corpo, che separano, e distin-

ſtinguono un membro da un altro. Ovvero perchè per articoli ſi pigliano alcuni piccoli, e ſpeſſi colli, ſu per li quali, come per tanti gradi, o ſcaglioni ſi ſale più facilmente alle cime de' monti; può eſſer che queſto noſtro ſi dica articolo; perchè per eſſo s' arriva più facilmente all' intelligenza della coſa dal nome accennata. Se già non voleſſimo dire, che articolo ſi piglia alcuna volta per particella. Onde quelle dodici particelle, delle quali è compoſto il ſimbolo, compendio, e ſuſtanza del noſtro credere, ſon dette articoli: e che perciò queſta particella dell' orazione ſi dica articolo, quaſi particella, laſciando ad eſſa in particulare il nome a tutte l'altre comune; per accennar la nobiltà di eſſa fra l'altre: come dicemmo potere avvenire del verbo fra le parti più principali. Ma veggiamo un poco in che modo lo articolo diſtingua, e determini la coſa accennata.

Come determini, e diſtingua.

Cap. II.

Queſta determinazione, e queſta diſtinzione ſi fa dall' articolo in tal maniera. Il nome per ſe ſteſſo è per ordinario incerto, e confuſo; perch' egli accenna la coſa indeterminatamente, e ſenza diſtinzione: ecco; mentre ſi dice Palazzo di Principe: queſti nomi Palazzo, e Principe ſon confuſi; perchè ſi può intender generalmente di qualſivoglia Palazzo, di qualſivoglia Principe: cioè di alcun Palazzo abitato, o poſſeduto da alcun Principe. Ma mentre vi s' aggiugnerà l'articolo, e ſi dirà il Palazzo del Principe; eccogli amendue diſtinti; perchè aſſolutamente s' intenderà, ch' e' ſi parla d' un particular Palazzo, uſato, o poſſeduto da un particular Principe: così dicendo

La donna del figliuolo del Re gli poſe gl' occhj addoſſo.

ſi vede quanto ſarebbe ſtato diverſo ſe aveſſe detto: Donna di figliuolo di Re gli poſe occhj addoſſo.

E per maggior dichiarazione; mentre abbiamo

Il Re, e la Marcheſana ad una tavola ſedettero, e gli altri ſecondo la lor qualità ad altre menſe furono onorati.

l'articolo ci fa conoſcere che il Re, e la Marcheſana ſi debbono intender per quel Re, e per quella Marcheſana di cui allora ſi parlava, cioè l'uno di Francia, e l'altra di Monferrato. E dicendo *Gli altri*: ecco esplicato, che non parte de' compagni del Re, ma tutti ſedettero ad altre menſe. Che ſe aveſſe detto: Altri ad altre menſe furono onorati, non eſplicava di tutti i compagni del Re; ma di alcuni, o del Re, o d'altri, che foſſero ſtati: ſenza ſaperſi chi in particulare.

E nota ch' e' non ſi dice: All' altre menſe, ma *Ad altre menſe*; perchè non avendo parlato prima di menſe; non aveva biſogno di particulareggiare, per ridur nella memoria al lettore il reſto dell' altre menſe; oltre a quella del Re, e della Marcheſana. Che ſe aveſſe detto, che già ſi foſſe apparecchiato quattro, ſei, o dieci menſe; dopo che aveva narrato, che il Re, e la Marcheſana ſedettero ad una, biſognava ſoggiugnere, che gli altri ſecondo la lor qualità furono onorati all' altre: cioè a quelle, che vi reſtavano, o tre, o cinque, o nove, che ſtate foſſono. Ma non avendo parlato d' alcun ordine, o apparecchio di menſe; baſtò dire, che dopo che que' due perſonaggi ſedettero ad una; gli altri, che eran con loro, furono meſſi ad altre menſe, che quivi perciò erano ſtate apparecchiate. Ecco per tanto in che modo la coſa, che dal nome s'accenna, vien determinata, e diſtinta per virtù dell' articolo.

E da queſto ſi può molto ben cavar, che egli è non ſolo utiliſſimo, ma neceſſario. Ma perchè ciò vien da molti oſtinatamente negato; e in particular da alcuni, tanto parziali della lingua Latina, che ſi ſon per infino indotti a chiamarlo Ozioſo ſtrumento di loquaciſſime genti, e pur del Greco parlavano; eſamineremo i loro argomenti, per veder che capital poſſiam farne.

Se ſia neceſſario. Cap. III.

Le oppoſizioni fatte all' articolo a me par che ſi riducano a due: la prima è che la lingua Latina sì antica, e sì nobile, ha fatto ſempre ſenz' eſſo. La ſeconda, che la noſtra, che l'uſa, ora ſe ne ſerve, ora no: coſa che ſecondo loro deno-

denota incostanza, e superfluità: argumenti in vero leggerissimi, e di poca sustanza; ma non si dee però lasciar di rispondere loro; perchè ognun non conosce, e ognun conoscer non vuole dove la fallacia consista.

Quanto al primo si concede, che i Latini hanno fatto senz'esso; ma perciò che cosa si viene a inferire? I Latini hanno fatto senza l'articolo, come fanno que' paesi, che non hanno nè vin, nè grano: certo è che 'l grano, e 'l vino son assai meglio delle castagne, e dell'acqua: contuttociò chi non può averne fa senza. Nè da veruno si nega, che far senz'una cosa, che non può aversi sia mancamento, e penuria, non della cosa; mentre che altrove può aversi: ma di colui che non l'ha. Anche i Cavalieri Romani, a tutto 'l mondo sì formidabili cavalcavano anticamente senza staffe, e senza sella, e pur le staffe, e la sella son di gran comodo a chi cavalca; intanto che fino i villani de' nostri tempi non se ne sanno privare; mentrechè la necessità non gli sforzi a far senza. Se la Latina avesse avuto l'uso dell'articolo si potrebbe gloriar d'una ricchezza di più: non l'ha avuto? è stata povera in questo. L'ha ben avuto la Greca, l'Ebrea, la Siriaca, la Caldea, e molt'altre delle più antiche, non men nobili della Latina, benchè non tanto a noi familiari. E l'hanno al presente la Francese, la Spagnuola, la Tedesca, la Schiavona, e molt'altre delle moderne in tutto 'l mondo famose, e in questo particulare della Latina più ricche; perchè elle possono esplicar molte cose per questa via; che la Latina le profferisce in confuso. Addurrò un esempio solo per non aggravar di tanta lezione lo studioso. I Latini dicono: *Vinum bibere*, *Panem comedere*, *Carnem emere*. Noi lo diciamo in tre modi, con tre significati molto diversi. Bere vino, Bere il vino, Ber del vino. Mangiar carne, Mangiar la carne, Mangiar della carne. Il primo modo significa semplicemente non si astener da vino, nè da carne. Ber vino la Domenica, Non mangiar carne il Sabato: il secondo accenna Ber tutto 'l vino, Mangiar tutta la carne postagli avanti: il terzo inferisce Ber alcuna quantità di vino; Mangiar parte della carne preparata. E ciò dalla Greca, e forse da tutte l'altre lingue, che hanno articolo, si distingue sicuramente. Veggasi di grazia la dottissima composizione delle Storie Etiopiche; l'Autor delle quali nomina in diversi luoghi vino, e col dargli, o negargli l'articolo ce lo rappresenta in questi tre significati diversi: il che nella nostra ha ritenuto mirabilmente la sua natural forza; eccolo:

Di che avvedutosi Caricle, gli disse, che io non beveva vino, nè mangiava cibi animati. (li. 3. stor. Etiop.)

che significa la rigorosa astinenza di quel tale, e altrove

Uno beve dell'acqua, e l'altro dell'acqua, e del vino. (lib. 2.)

che accenna alcuna quantità d'acqua, e di vino, bevuta da quegli uomini temperati, e in altro luogo.

E così dicendo; porse la tazza ad Arsace, avendovi con molta piacevolezza messo entro il vino. (lib. 7.)

che denota tutta la quantità di vino, che per metter nella tazza era stata preparata: o quella che per farla piena si ricercava. Dove il Latino, perchè non ha articolo, confonde tutt'e tre questi diversi significati, come ciascuno potrà veder da se stesso: chenoi per non ci allungar di soverchio a quelle ci rimettiamo. Già mostrammo di sopra a suo luogo la differenza, che è tra 'l nostro, Io sono buon Pastore, e 'l Latino: Ego sum Pastor bonus: e quì ne potremmo aggiugner molt'altri, che stimandogli non bisognosi, gli tralasciamo: solo dirò per conclusione, e termine di questa risposta, ch'io vorrei, che noi considerassimo un poco queste parole.

Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza, e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, ed il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, &c. (g. 2. n. 8.)

Vorrei, dico, che le considerassimo, e poi, che ne levassimo tutti gli articoli: leggendole così. *Madama, disse allora giovane, alta bellezza, e laudevoli maniere di nostra Giannetta*, ec. e da quelle vederemo se l'articolo è ozioso.

Ma per venire alla seconda opposizione, o accusa; dove si dice, che la nostra lingua ora se ne serve, ora no, si nega la presupposta incostanza, e si risponde con poche parole: che l'articolo generalmente, e regolarmente si mette a nome impo-

posto a cosa determinata, e distinta, ma siccome in tutte l'arti, e discipline ogni regola riceve qualche eccezione; ciò avvien molto più spesso alle lingue; come quelle che non cavan le regole dalle ragioni, ma dall' uso. Alcuni nomi ricevon articolo non per le regole date, ma solo per forza d'uso. Altri per la medesima forza ora lo ricevono, ora no. Altri per uso lo rifiutan sempre.

Vedremo quali sien que' nomi, che per lo più escon regolatamente di regola: che così chiariti, che tale incostanza non vien per puro capriccio di chi scrive, o parla, scorgerem come lo possiam usar noi con frutto.

Dove non faccia bisogno l'articolo.

Cap. IV.

PEr veder qua' nomi ricevano, o scaccin l'articolo per uso, o per ragione, sarà ben veder prima quali di esso non mostrino aver bisogno. E' certo, che se l'articolo è trovato per distinguere, e particulareggiare il nome, come s'è detto, si potrà porre una regola, e dire: che qualsivoglia nome, che accenni cosa particulare, e sola; dovrebbe usarsi senz' articolo; perch' e' non occorre particulareggiar il particulare; nè quella cosa che è sola ha bisogno d'esser distinta; perch' ella non corre pericolo d'essere scambiata, o presa in luogo d'un' altra; onde Cielo, Terra, Mondo, Mare, Paradiso, Inferno, Dio, Sole, Luna, e mill' altri di simil fatta si posson usar senz' articolo.

Il medesimo direm di tutt' i nomi di ciascuna parte del Mondo, di ciascuna Provincia, Paese, Regione, e Isola; di qualsivoglia Città, Terra, Castello, e Villa; di tutt' i Fiumi, Laghi, Stagni, e Paludi; di tutt' i Monti, Valli, Pianure, Prati, e Selve.

Lo stesso possiam dir di tutt' i nomi propri, sì d'uomini, come di donne; sì di cose vere, come di finte; sì d'animate, come d'inanimate, e prive di sentimento. E perciò si potrà usar senz' articolo: Cosimo, Ferdinando, Giove, Lucifero: come anche Europa, Italia, Toscana, Fiorenza, Empoli, Valdarno, Ambrogiana, ec.

Lo stesso avverrà finalmente di tutt' i nomi delle parti del corpo, mentre si tratterà d'un corpo particulare; perchè se per esempio vorrò descrivere un cavallo; mentre gli nominerò la testa; certo è, ch' e' non ha se non una testa; e benchè egli abbia due occhi, quattro gambe, ec. l' aggiunto di destro, o sinistro, d'anteriore, o di posteriore, ci fa la cosa particulare. Ma pure l' uso ha introdotto il contrario, e a molti di quelli si dà l'articolo, come nel seguente vedremo.

Dove si metta l'articolo per uso.

Cap. V.

TUtte le cose particulari, eccettò Dio; mentre come particulari si pigliano; ricevon articolo per uso: e si dice il Cielo, la Terra, il Mondo, il Sole, gli Elementi, ec. E diciamo mentre come particulari si pigliano; perchè non essendo presi come tali, non ricevono articolo: come si farà veder nel seguente.

La ragion di dare a questi nomi l'articolo, credo, che sia l'esser segno di cose particulareggiate dalla stessa natura, e da Dio: e l'articol serva loro, non per distinguerle; ma per segnarle tra le privilegiate d' una particularità così fatta, d'esser sole nella spezie.

Ovvero diciamo, che potendosi considerar tutte le cose create, come spezie di qualche genere, sotto al quale si possan intenzionalmente ridurre; mentre diciamo il Cielo, la Terra, ec. par che si voglia particulareggiar quell' opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama Cielo, Terra, ec. E dicendosi il Sole, la Luna, o cosa tale; si può intender per quel particular Pianeta, che si dice Sole, Luna, ec.

Il che è stato cagione per avventura, che alcuno abbia creduto, che l'articolo vaglia quanto il pronome quello; perchè tanto vale a dire il Mondo, la Terra, il Cielo, ec. quanto quel che è Mondo, Terra, Cielo, ec.

Ed ecco forse, perchè non si dà l' articolo a Dio. Perchè essend' egli di tutte le cose autore, fonte, e origine; come genere generalissimo di tutto quel che si può mai nominare; non può ridursi a veruna spezie, nè comprendersi sotto alcun genere, e così di tale, dirò immaginaria,

naria, distinzione non è capace.

Le particulari adunque ricevon articolo per uso. E non solo quelle, che son come figulari nominate; come avvien di tutte le membra d'un corpo, di tutte le parti d'una casa, o di altra cosa dalla natura, o dall'arte, o anche dall'immaginazion prodotta. Onde il capo, il collo, i piedi, le mani, la sala, la camera, il terreno, mentre si nominan come segnate parti di quel corpo, o di quella casa, non farà mal detto; anzi non si dee dire altrimenti.

E sotto alla medesima schiera riporrò io que' nomi, che posson ricever un pronome possessivo: come Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Loro, ec. o per dir meglio quel che può scambiar con un di questi pronomi l'articolo: come il Padre, la Madre, il Padrone, che non volendo usar l'articolo può mettervisi un de' predetti pronomi, e dire Mio Padre, Tua Madre, Suo Padrone.

Altri potrebbe aggiugner quelle cose, che si nominan per via di divisione o tacita, o espressa: come il Cielo, la Terra, l'Europa, l'America, la Francia, l'Italia, il Monte, il Piano, l'Alto, il Basso, il Tardo, il Veloce, l'Anima, il Corpo, il Padre, il Figliuolo, il Nipote; ma io non ne parlo: non sapendo conoscer che questi sieno in cos' alcuna differenti dagli altri.

Ricevonlo nel secondo luogo que' nomi, che abbraccian tutta la cosa accennata, che è quando si piglia tutta la spezie, o tutto 'l genere per l'universal natura di essa cosa accennata: come Dare il veleno; Incantare i vermini; Seminare il grano; Segar le biade; Vender le legne: Durare il caldo; Patire il secco; Lodar il monte; Venire all'arme, e sì fatti: che non s'intende sempre Vender tutte le legne, nè Segar tutte le biade della terra: o Seminar tutto 'l grano del Mondo; ma una tal porzione, una certa quantità, cioè quello, che a noi appartiene; quello che basta per quell'effetto.

Di qui è che tutt'i nomi Comprensiva ricevon articolo, come: Il popolo per natura è volubile: la donna, e l'uomo sono alla religione inclinati. Che quì il Popolo è preso per l'universal natura di tutt'i popoli: come l'Uomo, la Donna; e la Religione per quella di tutti gli uomini, di tutte le donne, ec. Dove ala'incontro quando si dice.

Il popolo di questa terra si leverà a romore.

Il popolo quì non è nome comprensivo; ma collettivo, perchè accenna un popol particolare: e però ha l'articolo per ragione. Abbiamo in un altro luogo. g.1.n.1.

Mostra, che questa salvia sia velenosa; il che della salvia non suole avvenire. g.4.n.7.

Ecco *Salvia* presa per un particular cesto di Salvia: e *Della Salvia* per l'universal natura di quell'erba.

Ricevonlo nella stessa maniera que' genitivi, che accennano alcuna quantità in confuso, e che significano, Alquanto: come Condur delle legne, Mangiar del pane, Assaggiar del vino, Aver del male, Toccar delle busse, Sentir dello scemo, Contar delle novelle, Saperne dell' altro, Costar delle lire più di otto.

Mi costò da Lotto Rigattiere delle lire ben sette; ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque. g.8.n.2.

Ricevonlo in oltre i nomi di Dignità, come Re, Papa, Imperadore, Vescovo, Podestà, Maestro, Reina, Badessa, e altri simili: quando seguono dopo questi aggiuntivi, Monsignore, Messere, Madonna, e Madama: e perciò abbiamo nelle buone scritture antiche Messer lo Papa (a) Monsignor lo Re, Madonna la Badessa, Maddonna la Reina.

Vero è, che questi son modi di dire all'antichità già lasciati; perchè (oltre al non si dar più del Messere, nè a Re, nè a Papi) nè anche Monsignor porta a questi l'articolo: nè si dice oggi più Monsignor l'Arcivescovo, Monsignor lo Patriarca.

Solo Madama s'è conservato il privilegio, e si sente ancora Madama la Reina, Madama la Granduchessa.

I nomi delle casate, mentre vogliamo con essi soli; cioè senza 'l nome proprio; accennar alcuna persona particulare, Il Casa, Il Pigna, il Colle, Il Barisoni, Il Bembo, Il Tuilio, Il Querengo, ec.

I Que'

(a) Messer lo Papa: corrisponde l Lat. Dominus Papa, siccome Messer Domeneddio, che ancor oggi s'ode dire, a Dominus Deus.

Que' nomi, o cognomi, che noi diciam soprannomi lo Stramba, l' Atticciato, lo Squacquera, il Zima: e fra questi v' hanno alcuni nomi di persone conosciute, e famose, che per esser tanto noti, par che si sien trasformati in soprannome: Il Gerbino, Il Tamburlano, Il Saladino: e a' tempi nostri, il Cesio (che così si chiamava da tutti il Cavalier Cesio Geraldini) e 'l Baldino, che tale era il nome del Padre dell' Abate Luigi, e del Dottor Domenico Gherardi miei singulari amici; onde non solo il Padre, fino a pochi anni sono, che morì, quasi aveva perduto di Gherardi il cognome: ma gli stessi figliuoli sono ancora da molti per Baldini nominati.

Tutti gli aggiuntivi; che si posson considerare, o che in effetto son presi per epiteti. Il Bello Adone; La vaga Venere; Il vecchio Carlo, La Santa donna, come anche Adone il Bello, Venere la vaga, Carlo il vecchio; ec.

I nomi numerali, che stanno per sustantivi: l' uno, il due, il tre, il venti, il primo, il secondo, il settimo, il ventesimo; ma questi par che l' abbian per ragione; perchè son come cosa accennata.

Il relativo Quale (a) ha per proprietà di non andar senz' articolo, e chi dicesse: La Donna, quale amo; Dio, quale adoro, errerebbe.

Si dà in oltre quando si vuol dimostrar' una cosa con grande evidenza: come

Gittava le lagrime, che parevan nocciuole. g.8.n.6.

Quando si vuole accarezzare altrui, come in particular fan le donne a' lor piccioli figliuolini: Il mio bene, Il mio cuore, Cara la mia speranza. Ma avvertasi, che il pronome Mio va innanzi, e quegli riceve articolo; e non si dirà il bene mio, nè Bene il mio. Cara speranza la mia, nè Cara la speranza mia.

Si può aggiunger anche quest' altra regola di dar l' articolo a tutti que' nomi, che vengon dopo questi pronomi, Tutto, o Tutta, taciti, o espressi che sieno. Ho cercato tutto il Levante. Esamina tutti gli Uomini. Ecco tutti i danari.

E se noi abbiamo. Fece tor tutte Fortezze, Ridotti con tutte lor donne, Desiderar con tutto cuore, e

Onorerebbonla in tutte cose sì come donna. g.10.n.10.

Dicasi che son modi antichi, e oggi non si dirà più per niuno se non Fece tor tutte le fortezze, Con tutte le lor donne, Con tutto il cuore, e Onorerebbonla in tutte le cose (b) come donna.

Non so s' io mi debba metter quì quell' Ho ancora il grano in granajo; il vino in cantina; i danari i borsa: che par che significhi lui aver in granajo tutto 'l grano, in cantina tutto il vino, in borsa tutti i danari, che vi messe, o che bisognano per far alcun fatto: e così par che le riceva per ragione.

Lascio quel: Dono al vostro nome, Continuerò l' impresa, e simili; che a me pajon dati più per ragione, che per uso; E se pur se gli dessero per uso; già abbiam toccato di sopra quel che si possa dir del pronome. Quello.

Come anche lascio que' nomi, che vengono dopo i pronomi Amendue, Tutti e due entrambi, Tutt' e quattro, e così gli altri simili; come Amendue le navi. Tutt' e tre le sorelle, ec. nomi particulareggiati da que' pronomi, e così lo ricevon per ragione.

Finalmente non metto in conto quella regola, che da alcuno è insegnata, di dar l' articolo a tutti que' nomi, che sono accompagnati da un di questi; Pieno, Alto, Voto, e simili; e vi si possa intender un infinito Avere, o Tenere, o altro tale, allegando per sua pruova quel *Con le casse vote, Col capo basso*, e *Con piene le pugna*: che disse Dante.

Prese la terra, e con piene le pugna, ec. che par che vi si debba, o possa intender: Con aver piene le pugna, Con tenere il capo basso, Serbar le casse vote; perchè quelle pugna, e quel Capo son cose particulari; onde ricevon articolo per le regole assegnate di sopra. (Non parlo delle casse, che chi ben guarda, lo ricevon per ragione assolutamente.) Onde col capo basso non si dee metter sott' altre regole; perche capo, e membro particular di quel tale, che tanto si dice il petto, le gambe, gli occhj, le mani, e le pugna. E se avesse detto con le pugna piene, che sarebbe stato lo stesso; non ei

(a) Il Quale corrisponde al Latino Qui; quale al Latino Qualis.
(b) In tutte cose en todas cosas, en toutes choses.

ci sarebbe stata difficultà. Non dice Con le pugna piene; ma Con piene le pugna, alterata la collocazione naturale delle parole: privilegio del verso, e della rima; licenza conceduta ad assai minor Poeti, che non fu Dante.

E se non direbbe Con le piene pugna, nè Col basso capo; ciò nasce perchè l'articolo, che dee servire al nome, non si vuole allontanar da quello, per accostarsi a un avverbio; perch' e' parrebbe, che servisse all' avverbio, e non al nome. Ma chi pigliasse quel Basso, e quel Piene per aggiuntivi, o per epiteti: con questo senso, che quella Bassezza, o quella pienezza operasse come nome; e accennasse qualche pienezza di pugna, o qualche bassezza di capo, di che si fosse prima parlato: accetterebbe volentieri l'articolo, e non sarebbe error chi dicesse: Con le piene pugna, e Col basso capo; s'intenderebbe di quelle Piene pugna, e di quel Basso capo, di che si fosse prima parlato.

Delle voci, che s' usano, e con articolo, e senza. Cap. VI.

Maggior difficultà sarà trovar regole, da conoscer qua' voci s' usino, e con articolo, e senza. Pure s' io non erro son queste.

I nomi delle Donne, mentre si scrive in prosa piana, e civile: come anche nel parlar familiare si pronunzian generalmente con articolo: la Caterina, la Gostanza, la Beatrice, la Lisabetta, la Belcolore. Ma il verso, come anche le prose poetiche, e in particular quando pronunzian nomi finti dall' autore per più accennar' alcuna condizione, o qualità di esse donne accennate (come son tutte le sette, che a raccontar le novelle sono introdotte) lo tralascian talora, e si dice Pampinea, Lauretta, Emilia, Fiammetta.

g. 3 n. 7. *Già si taceva Fiammetta, lodata da tutti: quando la Reina per non perder tempo, ad Emilia commise il ragionare.*

E questo si fa, come ho detto, da chi scrive in verso, o cosa finta in istil poetico, per far cosa più riguardevole, sapendosi che i Poeti, e gli sì fatta sorta di Scrittori poetici, tanto sono stimati, quanto con leggiadra varietà si mostran differenti dal comun uso del parlar ordinario; la qual varietà è chiamata stil pellegrino. E non solo stimano di potersi prender autorità di variar talora dagli altri; ma di poterlo fare anche da se medesimi; profferendo il medesimo nome, ora con articolo, or senza: secondo che vien loro più in acconcio; benchè di vero da' buoni non apparisce fatto quasi mai di capriccio; come ciascuno potrà veder nel Salviati, che in questo ha detto mirabilmente.

Avver. vol. 2. lib. 2. c. 13.

I nomi de' luoghi, non solo particulari, ma generali, e generalissimi, come Parti del Mondo, Regni, Provincie, grandi, e piccole, Paesi, Regioni, vanno, e con articolo, e senza. Europa, e l'Europa; Affrica, e l'Affrica; Francia, e la Francia; Italia, e l'Italia; Toscana, e la Toscana; Casentino, e 'l Casentino.

Pare che resti eccettuato il Lazio, il Patrimonio, il Carso, il Garbo, o se altri ve ne sono, che non si trovan mai senz' articolo.

Le Ville generalmente, altre o hanno l'articolo sempre, come l' Ambrogiana, il Pozzale, la Mazzetta. Altre non l' hanno mai: Pratolino, Cafaggiuolo, Sala, Vigonza. E se qualcuna se ne truova, che si pronunzi, e con articolo, e senza; saranno in poca quantità: e per esser molto particulari; non istaremo a cercarne.

Dell' Isole; alcune seguitan la natura delle Provincie: come Inghilterra, Sicilia, Corsica, Sardigna, e qualche altra.

Più son quelle che non l' ammettono mai: come Cipri, Corfù, Creti, Maiorica, Minorica, Malta, Ischia, Lipari, Cerico, Curzola, Lesina, Negroponte, Scio, Egina, Procida.

Altre non vanno mai senz' articolo: come il Giglio, il Garto, il Zante, la Cefalonia, l' Elba, la Canea, la Capraja, la Gorgona, la Morea, e tutte quelle, che si nominan in plurale; perchè ne comprendon più d' una sotto un sol nome: le Molucche, le Curzolari, le Baleari, e le Filippine, ec.

I nomi delle Città, de' Castelli, e delle Terre murate passan per nomi propj: e perciò vanno senz' articolo tutti; eccetto il Cairo, della Mirandola, alla Chiusa, dal Borgo San Sepolcro, il Buggiano. Alcuni aggiungon la Scarperia; e

noi potremo metterci la Città del Sole; benchè per nominarsi col nome general di Città, non si comprenda sotto queste regole.

Ne io ciò si ascolti la distinzion inventata di Città, o Castella edificate innanzi, o dopo alla perdita della lingua Latina; perchè l'articolo non ha questo riguardo; e tanto si accosta all'una, quanto all'altra. Aveva detto uno, che l'edificate dopo alla perdita della lingua Latina ricevon tutte l'articolo: di che addurremmo più d'un esempio, se il timor, che color, che pretendono d'esser nati in Città più antica di quel ch'ell'è, non l'avesser per male, non ce ne ritenesse. Vegga ciascuno da se che eziandio quelle, che sono edificate in tempi molto più bassi, si nominan senz'articolo.

I Monti, e i Poggi rare volte si trovan senza 'l general nome di Monte, e di Poggio: Mont'Etna, Mont'Aventino, Mont'Argentaro, Monte Morello, Monte Sommano, Mont'Asinajo, Monte Vetrolino, Poggio Bonizzi. Ma quando si nomina alcuno col suo proprio nome da se, si trovano e con articolo, e senza per lo più. Apennino, e l'Apennino: Pireneo, e 'l Pireneo: Parnaso, e 'l Parnaso: Olimpo, e l'Olimpo: Falterona, e la Falterona.

Ma alcuni lo voglion sempre: come l'Uccellatojo, la Consuma, l'Apparita, e l'Ugellina con qualche altro.

Altri sempre lo scacciano: come Ghiavello, Ida, e Ossa.

I Promontorj seguitan la natura de' monti nell'esser nominati quasi sempre col nome generale di Promontorio, o di Capo, e dalla più principal terra vicina per lo più: come Promontorio, o Capo di Buona speranza, dell'Arme d'Otranto, d'Ischia, di Mont'Argentaro, di Caglieri, ovvero Promontorio, o Capo Circeo, Calaritano, ec. onde d'articol non hanno bisogno.

Il medesimo direm degli Scoglj, come anche de' Laghi, degli Stagni, e delle Paludi; perchè sempre si dice Lago di Garda, di Perugia, di Como, di Bolsena, d'Iseo, di Fucecchio; ovvero Lago Averno, Maggiore: e così gli altri.

Lo stesso finalmente diremo delle Valli, delle Piagge, de' Colli, e de' Prati: come anche de' Boschi, Selve, e delle Fonti, che rare si trovano anche queste senza 'l nome general di Selva, o di Fonte. Selva Ercina, Selva d'Ardenna, Fonte Blanda, Fonte Peccio, Fontana di Treni, Fontana di Blesma. Se alcune se ne trovano pronunziate da se sole, che non si troveranno se non in parlari poetici, son trattate per nomi propj favolosi però, e come tali seguitan la natura de' nomi delle donne.

I fiumi in prosa quasi tutti vanno con articolo, nè si sentirà per l'ordinario Passar Po, Navigar in Tevere, Restar a Danubio, Cascar in Rodano, Ir lungo Brenta, ma Passar il Po, Navigar nel Tevere, Restar al Danubio, Calcar nel Rodano, Ir lungo la Brenta.

Arno par che tra i nominati dagli Scrittori solo esca di regola; perchè si truova assai volte, e più si sente nelle bocche degli uomini senza: ecco

Vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n' andò. g.8.n.7.

E vedeva Arno, il quale porgendole desiderio delle sue acque, ec.

A cui mi manda? Rispose Cisti ad Arno. g.6.n.2.

Che vedeva l'Orcia, il Mincio, il Bacchiglione, l'Adige, alla Greve, alla Pesa, al Po, al Tevere, e lungo la Riva del Tesino, del Varo, dell'Adda, della Senna; si sarebbe detto; e del Mugnone.

E se in una sola novella di dieci, e più volte, che ci vien replicato il Mugnone, due volte sole, e senz'articolo; forse lo fa quell'autor accortissimo per descriver in una semplicità di Calandrino, che come di grossa pasta, si lasciava non solo uscir i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire: ecco le sue parole.

Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, ec. g.8.n.3.

Dove Maso, che gli dava a creder sì bella canta favola, non dice in Mugnone.

A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne soleva trovare.

L'altra per accennar la sagacità di Bulfamacco, che di quella semplicità si burlava.

Sappi chi sarebbe stato sì stolto, che avesse

se creduto, che in Mugnone si dovesse trovare, ec.

Dove per lo contrario aveva detto egli stesso poco avanti.

Per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, ec.

In somma io non mi ricordo aver visto mai in quel Libro Mugnone senz' articolo, se non queste due volte. Dice ben più d'una volta Pian di Mugnone, come anche si dice Val di Pesa, di Magra, di Nievole, ec.

Ma in vero non si tien la regola in tanto rigore; perchè tutti questi nomi si senton più d' una volta anche senz' articolo.

Petr. son. Ar. Can.

Non Tesin, Pò, Vare e Arno, Adige, e Tebre, ec.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna.

I mari seguitan la natura, che dicemmo esser delle fonti, e de' promontori, perchè si dice per lo più Mare d' Affrica, d'Arabia, della Cina, d' Etiopia, di Toscana, o Golfo di Venezia, di Lione, di Taranto, di Calabria: come anche Mar Tirreno, Adriatico, Mediterraneo, Ligustico, Egeo, Maggiore, Oceano, ec. ma talora lasciato il nome generale; si dice (sempre con articolo) Il Tirreno, l' Adriatico, il Mediterraneo, l' Oceano, l'Egeo, l' Elesponto, ec.

Signoria, Santità, Eccellenza, Maestà, Altezza, Magnificenza, Paternità, e altri sì fatti nomi di dignità: mentre che abbiano dopo di loro un pronome possessivo Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, Loro; ricevono articolo, e si dice: La Signoria tua, la Santità sua, l' Eccellenza vostra, le Maestà loro; ma se que' pronomi sono avanti, lo scacciano, e non si dice: la tua Signoria, la tua Santità, la vostra Eccellenza, le Loro Maestà; ma Tua Signoria, Sua Santità, Vostra Eccellenza, Loro Maestà. E se noi abbiamo.

g.2.n.7.

La cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia: e.

Non di volere alla tua Signoria far dispetto, ec.

g.5.n.9.

Avendo riguardo alla vostra eccellenza, ed al vostro valore, ec.

avvertasi che questi non son nomi di dignità; ma son quasi per la Signoria, per lo dominio, per lo stato, per la giurisdizione di quel Rè; e per la eccellente dignità, e valore di quella donna.

Nè resterò d' avvertir quì un errore, che ho sentito in alcuni, in vero non Toscani, nè di natali, nè di studio. Dicono questi nel parlar familiare. La Vossignoria m' ascolti: e altri all' incontro diranno Vostra Signoria m' ascolti: l' uno, e l' altro è errore; e si dee dire. Vossignoria m' ascolti, e non mai la Vossignoria, nè Vostra Signoria, se già non si pigliasse per dominio, come abbiam detto di sopra.

I medesimi pronomi Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Loro, ec. mentre sono avanti a certi nomi di cose assai note, e di chi le possiede intrinseche: come Marito, Moglie, Fratello, Sorella, Zio, Nipote, Cognato, Figliuolo, Stato, Costume, Errore, Piacere, Faccende, ec. ricevono, e scaccian l' articolo facilmente: dicendosi Mio Marito, e il mio marito: Tua voglia, e la tua voglia: Suo costume, e 'l suo costume: Di suo stato, e del suo stato.

Mia mogliere l' hà venduto sette. g.7.n.3.

Mio marito il netterà tutto.

Voi conoscete i miei parenti, e 'l mio marito. g.3 n 3.

Ma dopo al nome lo ricevon sempre: nè mai si dirà altrimenti, che la voglia tua, il marito mio, il cuor suo, il poter nostro. Si eccettua da questa regola Padre, e Madre; che per esser più di tutte l' altre cose attenenti, non ammetton mai cotal segno, come vedrem nel seguente.

Delle voci, che scaccian sempre l' articolo, Cap. VII.

LE voci poi, che scaccian sempre l' articolo, per quanto a me paja: son queste.

Dio, o Iddio non riceve mai articolo, mentre non sia accompagnato da qualch' epiteto, o altro aggiuntivo, come il Buono, il Giusto, il Pietoso Dio; o se non se gli aggiugne alcun pronome, come il Nostro Dio, il suo, il tuo Dio; o che non sia con qualche genitivo significante possessione, come: Dio de' Christiani; o che (per conformarci al falso creder degl' insensati Gentili, e Pagani) non gli aggiunghiamo il nome proprio, come

il Dio Giove, il Dio Marte. Ma solo non si dirà mai il Dio, o l'Iddio mi ajuti, Adoro il Dio, o l'Iddio.

E nota che quegli epiteti, e que' pronomi voglion esser avanti; che essendo addietro, egli va senz' articolo Dio buono, Dio Giusto: se già non si dicesse Dio, il buono, il giusto, il santo ec.

Nota in oltre che nel plurale sempre riceve articolo; dicendosi sempre gli Dii; perchè quella cieca gentilità non gli credeva, come non poteva credergli, autori del tutto; anzi molti ne stimava prodotti, e generati: però di articolo non dovevano andare esenti, come va il nostro.

Papa all' incontro, dove solo riceve articolo; con nome proprio lo scaccia: nè si dirà mai il Papa Urbano, nè il Papa Lione; ma Papa Urbano, Papa Lione.

I Casati o diciangli nomi comuni delle famiglie, vanno per lo più senz' articolo, e senza viceeaso, quando seguono il nome proprio. Ferdinando Medici, Carlo Barberini, Vincenzio Giustiniani, Francesco Contarini; ma quando son pronunziati in genitivo ricevon per l' ordinario l' articolo, e si dice Filippo del Migliore, Vieri de' Cerchi, ec.

Messer, Sere, Donno, Frate, Santo, Madonna, Monna, Suora, e Santa, Monsignore, e Madama, se sono avanti a' lor sustantivi, lo scacciano; nè mai si dice altrimenti, che Messer Currado, Ser Buonaccorti, Don. Antonio, Frat' Alberto, San Brancazio, Madonna Beritola, Monna Tessa Suor Ippolita, Santa Maria, Monsignor Ciampoli, Madama Cristina. Ma se son da per loro, lo ricevono, come s'è visto.

Maestro, mentrechè sta per aggiuntivo, oggi corre la medesima regola. Benchè il Salviati giudiziosamente avvertisca, che ne anche appresso gli antichi lo ricevesse; e se noi leggiamo: Il Maestro Simone; il Maestro Alberto; il Maestro Adamo, vuole che in tal caso quel Maestro abbia forza di sustantivo con alcun' ascosa guisa di parlar figurato, e che tanto vaglia a dire il Maestro Simone; quanto il Profeta Davitte, il Poeta Dante, ec. affermando che tanto Maestro, quanto Simone; tanto Poeta, quanto Dante; son nomi sustantivi, legati insieme per un tacito intendimento d' alcun nostro breve concetto: come se noi dicessimo Il Filosofo; Anassimandro dich' io. Il che comunque sia, oggi, com' abbiam detto, non si direbbe più il Maestro Simone, nè il Maestro Adamo.

Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, e Loro accompagnati, e anteposti a Padre, o Madre; mentre di genitori, come di genitori si parla, lo scacciano, nè mai si dice il tuo Padre, nè la tua Madre, mentre è veramente suo Padre, e sua Madre; nè mai si sentirà. Scrivo al vostro Padre, Parlo alla mia Madre; se già non vi si aggiungesse un caro, un amorevole, un vecchio, un povero, o cosa tale; ma scrivo a tuo Padre, Parlo a mia Madre, o al mio caro Padre, alla mia povera Madre: E questo, dico, s' intende quando si parla di Padre, e di Madre: come di propj genitori: che se si prendessero come per similitudine, lo riceve. Voi sete il mio Padre, Ecco la sua Madre: come anche lo ricevono, mentre detti pronomi son dopo. Scrivo al Padre tuo, Parlo alla Madre mia.

Lo stesso diremo di (a) Fratelmo, Mogliata, Signorso, e simili. Benchè Tua moglie, Mio Fratello, e Suo Signore si trovino e con articolo, e senza.

Cosa accompagnata con verbi significanti moto, o stato; se abbia, o poss' avere uno de' medesimi pronomi possessivi, riceve mal volentieri l' articolo: dicendosi Andare a casa, Abitare in casa tua, Praticar per casa tua. Ma questo avviene quando il Pronome è dopo: che innanzi il più delle volte riceve articolo, dicendosi Andare alla tua casa, Abitar nella tua casa, ec.

Sotto alla medesima classe si può metter Chiesa, Corte, Palazzo, Piazza, Città, Villa, Contado, Cielo, Terra, Mare, Paradiso, Fuoco, Dì, Sonno, Santo, Uomo, Capo, Collo, Seno, Cintola, Corpo, Dosso, Gola, Piede, Mano, Bocca, Lato, ec. come quando si dice Andare a Palazzo: che s' intende del principal della Città, o dove si tien la ragione, o dove risiede la corte. Ma ciò avvien se di esso non si è prima parlato: che essendosene prima parlato, o del Signor o possessor di esso, o di qualche azione che in esso sia fatta, si faccia,

(a) Fratelmo, ἀδελφός μυ enclitica.

cia, o sia per farsi; riceve articolo: e con altro significato, l'avrà. Corsero a Palazzo, Corsero al Palazzo.

Credo io, che ciò avvenga quando i sopraddetti, e somiglianti nomi stanno in forza d'avverbio: come Dì venne, cioè si fece dì: che quando si vuol accennar la venuta di quel dì, che s'aspettava, si dirà Venne 'l dì. Il simile dico di In capo, In braccio, In dosso, In piedi, In Tasca: e posti come avverbialmente per Intorno, o Dentro, ò Sopra: come Metter la corona in capo, Tenere il figliuolo in braccio, Aver la camicia in dosso, le scarpe in piedi, i danari in borsa: che quello In capo, In braccio, In dosso, ec. par che stieno in forza d'avverbj. Dove se non istanno in tal forza; ma si lascian nel lor proprio significato, ricevon articolo: come Piover sul capo, Portar nel braccio, Ferir nel dosso, ec.

Lo stesso dico del Legarsi a cintola, Uscir di tasca, Cavar di bocca, Di mano, Entrare in Chiesa, Andare in Piazza, o a Palazzo: che in altro modo si direbbe Legarsi alla cintola, Uscir della tasca, della mano, ec.

Altri voglion che ciò segua per esser cose note, e per lungo uso conosciute da tutti: il che a me non dispiace. Pigli il Lettore qual più a lui aggrada: che sotto questo potrà collocare Campanil di Chiesa, Corte di Palazzo, Torre di Piazza, ec.

Avvertendo che quando la preposizione In, o Di sta per Intorno, sempre scacia l'articolo. Metter la corona in Capo, Cascar il coltel di mano, Entrar la scarpa in piede, o La camicia indosso, che Metter la corona nel capo, entrar la scarpa nel piede, o La camicia nel dosso s'intenderebbe dentro; cioè che la corona si mettesse dentro nel capo, la scarpa entro al piede, e la camicia entro al dosso: dove al contrario il capo entra nella corona, o nel cappello, il piede entro alla scarpa, e 'l dosso entro alla camicia.

E se si dicesse metter la Corona, o 'l cappello sul capo, la scarpa sul piede, o cosa tale; s'intenderebbono messe quelle cose sul capo, o sul piede arrovescio, o piegare, ma non per servirsene per quell'uso che serve il cappello, la scarpa.

Ma quando sta per dentro, si truova bene spesso con articolo. Tirare un sasso nel capo, Cacciare un pugnale nella testa, Riporre i danari nella cassa. Solo se ne mostra più di tutti gli altri guardingo Tasca: che per lo più si dice In tasca, e rare volte nella tasca.

Avvertendo in oltre, che *In gola* già si presse per intorno alla gola, che così s'intende quel *messagli una catena in gola*; ma oggi in gola si piglia per entro alla golla, o giù per la gola. Ti ficcherò due denti in gola, cioè giù per la gola, entro alla gola. Ma quando si vuol dire *Intorno* si dice *Alla gola*. Onde metter la catena alla gola, o al collo. *g.4.n.2.*

Il simile dico dell' In collo *Prese suo sacco in collo*, e *Con un suo bastone in collo*: che oggi si direbbe su le spalle, o in ispalla; e in collo s'intende in seno, fra le braccia, come si tengono i bambini. Ma quando *In* significa *sopra*, o in una parte estrinseca, riceve volentieri lo articolo: e rare volte si dice altrimenti che Piover sul capo, Dar nella testa, Ferir nella vita, Tirar nelle costole. *g.2.n.4. g.2.n.1.*

Gli aggiuntivi imperfetti: cioè Qualche, Alcuno, Niuno, Taluno, Alquanto, Ognuno, e simili, ricusan l'articolo; non per uso, ma per necesità; perchè non si posson mai usar se non in compagnia di sustantivi, che dichiarino se sono distinti, o indistinti; e però non si dirà Il qualche giorno. Dell' alcun albergo, Al niuno amore, Degli alquanti popoli, o l'Ognun rimase. Si eccettua Tale, Cotale, Tanto, e Cotanto, che lo ricevono.

I Pronomi Io, Tu, Se, Egli, Quegli, Questi, Costui, Cotestui, Ella, Quella, Colei, Costei, Cotesta, Cotestei, Chi, Chiunque, e simili non l'ametton mai.

Lasciando talora finalmente alcuni nomi, che danno principio a clausola: come Romani vinsero il Mondo, Sergenti gli cercaron la casa. Il medesimo diciamo di Volontà, Affetto, Castità, Cavalleria, Soldo, e altri simili nomi di Virtù, di Vizi, di Professioni, e d'Abiti interni, usati come se fossero persone, Vendico l'oltraggio di castità, Filosofia promette, o insegna, Per lui sarà difesa cavalleria, Viva amore, e Muoja soldo. Ma questi come gli altri di sopra per esser particolar proprietà della lingua, si voglion usar parcamente, e con giudizio.

Se date l'articolo a un nome, si debba dare anche agli altri che da quei lo dependono.
Cap. VIII.

FU stabilita dal Bembo una regola, che dato l'articolo alle voci dipendenti, si dee date anche alle principali. Fondata fu quel che si legge: Il mortajo della pietra, La corona dello alloro, Le colonne del porfido, Nel vestimento del pio, Nella casa della paglia, Con la scienza del Maestro Gherardo, Alla miseria del Maestro Adamo, Tra le Chiome dell'oro: e d'altra parte, Ad ora di mangiare, Essendo arche grandi di marmo, Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati, Bionde come fila d'oro, In caso di morte, e Divenuta femmina di mondo. Affermando, che *All'ora del mangiare, e ad ora di mangiare; La immagine di cera; nel medesimo Boccaccio si leggono: ed infinite altre cose, così si dissero da' buoni, e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte usciron di queste leggi.*

Il che è stato ricevuto con tal rigore, che la maggior parte degli Scrittori (parlo de' buoni) avrebbon per inescusabil peccato il romper sì fatte leggi.

L'Autor della giunta non mostra di metter in dubbio la regola; anzi par ch' e' l'approvi; mentre con ragioni sottilissime si sforza d'aprir (come egli dice) le stesse parole del Bembo, secondo lui alquanto chiuse: il che se gli riesca o no, lascierò giudicarlo a chi vorrà veder quegli scritti, e saprà cavar qualche costrutto di quelle inventate distinzioni: *Direiteramento della conoscenza della cosa prima manifesta*: *Di premostramento della cosa, che ha da manifestare*: e *Di additamento per conoscere alcuna cosa tra molte*: e finalmente tutto solo tende a riprender il Bembo, che abbia parlato *del quando, quando doveva parlar del perchè*.

Dico io più alla breve colla dottrina del Salviati, che i citati luoghi non hanno in un caso l'articolo, per averlo avuto il compagno. Perchè Con la scienza del Maestro Gherardo, Alla miseria del Maestro Adamo; Tra le chiome dell'oro, e All'ora del mangiare; hanno l'articolo, così l'uno, come l'altro caso, perchè il richiede; perchè Maestro, come dicemmo nell'altro capitolo, sta in forza di sustantivo, e All'ora del mangiare dimostra quel determinato mangiare di quella descritta brigata; e Tra le chiome dell'oro addita quel particulare oro, che si scorgeva nelle chiome di quella Donna, che tante volte è dal Poeta commemorato.

Ma Il mortajo della pietra, La corona dell'alloro, Le colonne del porfido, Nel vestimento del cuojo, Nella casa della paglia, Le immagini della cera, Il vello dell'oro, son modi antichi: nè oggi si direbbe altrimenti, che il mortajo, quella corona, quelle colonne, quel vestimento, quella casa, quelle immagini, e quel vello non sono accennati, come fabbricati d'una particular pietra, d'un determinato alloro, d'un accennato porfido, d'un singular cuojo, d'una certa paglia, d'una distinta cera, e d'un oro così individualmente preso, ch'e' non potesse intendersi niun altro oro, niun'altra cera, niun altro cuojo, ec.

E se noi abbiamo d'altra parte: Ad ora di mangiare, Arche grandi di marmo, Di frondi di quercia, In caso di morte, Bionde come fila d'oro, e Femmina di mondo; ciò avvien per esser tutti genitivi indeterminati, come indeterminati sono i nominativi; onde non va articolo nè all'un, nè all'altro.

Concludiamo dunque non esser necessario dar sempre l'articolo a un nome, quando s'è dato all'altro; ma solo quando il sentimento il ricerca, o sia un nome dependente da un altro, o non abbian tra loro alcuna dependenza, e gli esempj dello stesso Boccaccio, e di altri cel manifestano.

Ninna pena più aspettandone, che la restituzione di fiorini cinque mila d'oro. g.2.n.9.

Trasse fuori questa sua borsa de' fiorini, g.2.n.5. che più! abbiamo, per non ci allungare Il numero di trenta anni, Venuto il tempo d'uscire da' lacci di vituperosa morte, Un solenne donno al vostro marito: e diciamo tutto dì Il giorno di carnovale, Alla fine di Febbrajo, Il detto di Platone; e allo 'ncontro, Un lembo della vesta, Un pelo della barba, Due canti della casa, Parte delle sustanze. E come non si dirà Un lembo di vesta, se d'una particulare vorremo intendere, Un pelo di barba, Due canti di casa; meno si dirà Il giorno del carnovale, Alla fine del Febbrajo, il detto del Platone.

Per

Per tanto, quando 'l secondo nome non ricerca articolo per esser cosa indistinta, come è quella pietra, di che era fatto quel mortajo, che può esser qualsivoglia pietra; non se gli dà articolo, benchè si sia dato a mortajo; e quando il secondo il ricerca, per accennarsi cosa distinta, e particulareggiata: come è la vesta, della quale fu alzato un lembo; se gli dà l'articolo, benchè al primo non si sia dato.

E' ben vero, che quando il secondo nome accenna uso, o ufficio, segue la condizion del primo nell' atto del ricevere, o non ricevere articolo: come Il magazzin dell'oglio, La cassa del pane, Il palco delle mele, Il serbatojo de' colombi. E chi dicesse Il magazzin d'oglio, La cassa di pane, Il palco di mele, parrebbe che volesse dire Un magazzin pien d' oglio, Una cassa piena di pane, Un palco di mele carico, e non Un Magazzino destinato a conservar l'oglio, Una cassa dove per l' ordinario si ripone il pane, ec.

Lo riceve anche nell' istesso modo quando il nome accenna materia, ma con questa bellissima distinzione, insegnata pur dallo stesso Salviati, dicendo che altro è materia di nome, altro è materia di cosa.

Materia di cosa chiama egli il Porfido nelle colonne, La Pietra nel mortajo, l' Alloro nella corona, Il Cuoio nel vestimento; perchè di quel Porfido si son fabbricate le colonne, di quella Pietra il mortajo, di quell' Alloro la corona, ec. Materia di nome dice poi il grano nello stajo, il zendado nella canna, le legne nella catasta, le fascine nel carro, la brace nella soma, mentre si dice: lo stajo del grano, la canna del zendado, la catasta delle legne, il carro delle fascine, la soma della brace. Dove il grano non è materia dello stajo veramente, nè il zendado della canna; perchè lo stajo, e la canna si soglion far di legno, o di ferro, o cosa tale; ma in questo modo di parlare stajo, e braccio non si piglian per quel reale strumento, con che si misura il grano, o 'l panno; ma si consideran come certi termini di quella materia, della quale son detti: come lo stajo del grano, la libbra del sale, il baril del vino, la coppia del cacio, il pajo de' polli, che quel grano veramente non è materia dello stajo, nè il vino del barile; ma un termine della quantità di quel grano, o di quel vino, di che si parla.

E a questa materia sempre dee darsi l' articolo, se il suo nominativo l'ha avuto: nè mai si dirà Lo stajo di grano vale un ducato. Il baril di vino mi costò tanto, ec. e così quì la regola del Bembo avrà luogo.

Ma quando si tratta di materia, come dicemmo, di cosa; oggi non se le dà l' articolo: e si dice da tutti La ghirlanda d'alloro, Il campanil di marmo, L'arca di legno, I focolari di ferro, Il fregio d'oro, I vaselli d'ariento, ec. Anzi, come ben nota lo stesso, chi dicesse: Il mortajo della pietra, o la casa della paglia, s' intenderebbe piuttosto d' un mortajo destinato a pestarvi dentro qualche pietra, come: Il mortajo del pepe, delle spezie, de' garofani; e la casa della paglia si piglierebbe per una stanza destinata al servigio della paglia: cioè per la capanna, ove si conserva la paglia; ove si ripon lo strame.

La materia adunque, e non tutta la materia, ma solo quella, che abbiamo detto di nome: e l'ufficio, o uso ricevon, come s'è visto nel proposito nostro, l'articolo. Onde se la materia, e se l' uso non si esprime, se non col genitivo; si potrà facilmente concludere, che fuor del genitivo, non si dà l'articolo a niun caso: se non lo riceve per le regole date, o del sentimento, o dell' uso.

Se dato l' articolo a un nome, si debba dare a tutti gli altri della medesima clausola. Cap. IX.

Resta a vedere una cosa per compimento dell'uso dell'articolo, la quale di vero apparterebbe più all'arte della rettorica; ma perchè anche quella appartiene all'uso, di che si tratta; non la tralascieremo anche quì; ed è questa: se mentre si pongon due, o più nomi in uno stesso parlare, o concetto, si debba dare a tutti, o a tutti negar l'articolo.

A che si risponde, che stante la congiunzion della copula, tutti hanno la medesima prerogativa. Però l'ornamento del dir richiede, che essendosi dato al primo si debba dare anche agli altri; ed a quello nega-

negatosi, non si debba, nè anche a gli altri concedere. Di quì è, che se si dovranno metter insieme questi due nomi Padre, e Madre; non si dica il Padre, Madre: nè Padre, e la Madre: ma o Padre, e Madre, o il Padre, e la Madre. E benchè in cosa cotanto chiara non occorresse produrre esempi; pure sempre si truova chi gli desidera: ecco adunque fra' millioni questi pochi, presi così a ventura.

g.2.n.6. *Tanto l'età l'uno, e l'altre da quello che esser solevano gli avea trasformati.*

g.4.n.4. *Guglielmo secondo Re di Cicilia ebbe due figliuoli, l' uno maschio chiamato Ruggieri; l' altra femmina chiamata Gostanza.*

g.4.n.3. *Due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco, e l' altro Ughetto: l' un della Maddalena, l' altro della Bertella s' innamorarono.*

g.2.n.7. *De' quali l' un cadde morto, e l' altro in molte parti della persona fedito, rimase in vita.*

g.1.n.7. *Avendo seco portate tre belle robe; primieramente gli diede l' una: e soprastando ancora molto più: convenne gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare*, ec.

g.1.n.7. *Primasso aveva l'un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo cominciò a mangiare il secondo.*

Questo dico avvien regolarmente; ma non già con tanto rigore, che alcuna volta non s' esca; massimamente quando si va come per via di divisione, come Ho parlato con tre: Uno mi disse così; gli altri due così. Dicesi con una mano, e coll' altra; Da un dì all' altro; Per una porta, e per le altre.

g.10.n.3. *Una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio; gli dimandò limosina, ed ebbela: e ritornata per la seconda, l'ebbe.*

Introd. *Quasi niun vicino avesse dell' altro cura.*

g. 1. *Piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all' altre desse principio.*

Ecco che in tutti questi luoghi, e in molti, che non registriamo quì per non ci allungar da vantaggio, non si osserva quel rigore di dar l'articolo al primo dovendosi dare al secondo: perchè e' bisogna talora in parlando fuggir quel che può fare apparir la dicitura cultivata più del dovere: perchè la troppa cultivazione la fa apparir non naturale, e stentata. Anzi questi due ultimi esempj non si potevan dire altrimenti; perchè siccome l' aggiuntivo Niuno non riceve articolo per sua natura; dopo che aveva detto: *Niun vicino aveva cura* non poteva mai soggiugnere altrimenti che *Dell' altro*: e quì è il sentimento, che niuno di quelli cittadini aveva cura di quel che era suo vicino; onde se per osservare il rigore, avesse detto Niun vicino aveva cura d'altro, o d' un altro; si può ben vedere che quel d' altro, o d' un altro non ci faceva intender del suo vicino; e come non sarebbe stato ben detto Coll' una delle sue novelle all'altre desse principio, nè anche stava bene Con una delle sue novelle ad altre desse principio; dovendosi dar principio a tutte le altre, che in tutto quel libro si dovevano scrivere: o in tutte quelle giornate si dovevan narrare.

Avviene anche talora di ritrovarsi due nomi insieme inseparabilmente congiunti: ma uno per le regole date riceve articolo; l' altro per le medesime regole non lo riceve: e in quel caso non si dee dare a chi lo ricusa, nè a chi lo ricerca negarlo.

Ce lo dimostra chiaramente l' efficace risposta di Gian di Procida all' Ammiraglio Ruggieri, che domandato gli aveva, perchè a sì evidente pericol l' avesse posto.

g.5.n.6. *Amore, e l' ira del Re.*

Non dice l' Amore con articolo; perchè Amore non è altro che una passione interna, mossa da desiderio di possedere chi s' ama, e però non faceva quivi bisogno di altre distinzioni, perchè l' Ammiraglio intendesse di qual amor si parlasse. Parlava in somma generalmente di quella passione interna, che si dice Amore: però non vi mette articolo. Ma come non lo dà ad amore; lo dà bene all' ira del Re, e non dice Amore, e ira di Re; perchè l' IRA si piglia allora per quella particolare ira, che aveva spinto quel particolar Re a condannarlo alla morte; la qual ira è distinta da qualsivoglia altra ira di qualsivoglia altro Re.

Ma i buoni Autori si pigliano anche talora licenze molto maggiori; ed è molto ragionevole conceder loro ta' privilegi, che a' mediocri, non che a' minori, non si permetteranno sì facilmente: eccolo dato

dato al primo, non al ſecondo.

g.4.n.1. *Dall' una parte mi trae l'amore, il quale io ti hò ſempre portato, e d'altra mi trae giuſtiſſimo ſdegno, preſo per la tua gran follia.*

g.1.Intr. *Non altrimenti ſi curava degli uomini, che morivano, che ora ſi curerebbe di capre.*

g.6. Introd. *E poi che col buon vino, e con confetti ebbero il digiun rotto.*

D. *Crepata per lo lungo, e per traverſo.*

arg. 9. Eccolo al contrario dato al ſecondo; non al primo.

g.10,n.8. *Conoſcendo coſtume eſſer de' Greci tanto innanzi ſoſpingerſi con romore, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro riſpondeſſe.*

Med. g. *Con intero animo come con le parole.*

10,n.10. *Pregandol che gli piaceſſe di dover con queſta ſua figliuola, e col figliuolo venire a Saluzzo*, ec.

g.3.n.10. par. *Non è egli perciò, che alcuna volta fra' folti boſchi, e fra le rigide alpi, e nelle diſerte ſpelunche non faccia le ſue forze ſentire.*

g.9. n.7. Introd. *Uſcire il marito d'una parte della caſa, ed ella uſcì dell'altra.*

g.10,n.1. *O che natura del malore nol patiſſe, o che la ignoranza de' medicanti non conoſceſſe.*

Ma, ſiccome voi molto meglio di me conoſcere, niuno ſecondo debita elezione ci s'innamora; ma ſecondo l'appetito, ed il piacere.

Ma queſte licenze, come hò detto, ſi debbon laſciare a' grandi, i quali anche ſe ne ſerviranno con gran modeſtia, e giudizio.

Della ſede dell' articolo. Cap. X.

L'Articolo ſi mette ſempre avanti, e non mai addietro al ſuo nome, e pronome, e per lo più ſenz' alcun tramezzo, come il Marito, la Moglie, il Linaiuolo, lo Abate, la Donna, i Fratelli, li Padri, le Madri ec.

Alcune volte, e non di rado, ſi frammette fra eſſi un aggiuntivo, come il Valent'uomo, del Bel dono, Alla ſua donna, Nella noſtra Città.

g.1,n.6. *Sentendo che gli ſuoi poderi eran grandi.*

Speſſo vi ſi frammette oltre all' aggiuntivo, anche un pronome come: La ſua gran bontà, Gli altri voſtri compagni, La cui perduta vita.

g.3 n 8. *Tanta forza ha avuta la voſtra vaga bellezza.*

Talora vi ſi veggono anche due pronomi tra loro ſeparati da coma.

g.5.n.1. *Nella materiale, e groſſa mente gli ragionava.*

g.5.n.1. *In così fatta guiſa il miſero, ed innamorato Cimone perdè la ſua Efigenia.*

Trovaſi anche il bene avventurato amante.

Il male amato giovane.

g.8.n.7. Diceſi anche il più d'ogni altro amato fratello, l'ancora non bene ſvegliato amante, il troppo credulo Padre, e quel che più è da conſiderare.

g.3.n.7. *E 'l dopo molto averlo ammaeſtrato.*

modo non molto frequente nelle ſcritture, ſe non quanto ſi voglia oſſervare il decoro con imitar alcune maniere di parlar famigliare: ne' quali più d'una volta ſi diſordina la coſtruzione col cavare alcuna parola del proprio luogo: arte mirabilmente oſſervata dal Boccaccio; ma poco inteſa da chi di ciò lo riprende.

Degli accidenti dell' articolo. Cap. XI.

NEll' articolo ſi conſideran quattro ſoli accidenti. Numero, Genere, Figura, e Caſo. Non ha Tempo, nè Modo, perch' e' ſegue la natura del nome, che di queſti accidenti non è capace. Nè meno ha diſtinzione di Perſona; perchè per quanto ſi vede, e' non include altra perſona, che la terza. Il voſtro bene è venuto. La voſtra ſalute è vicina. Nè penſo che alcuno dirà mai Il voſtro bene ſon venuto. Nè mi ſi metta in conto quel

g.3.n.6. *Benvenga l'anima mia.*

perchè il verbo ſteſſo VENGA dimoſtra chiaramente, che la perſona non è ſeconda, ma terza. Oltre che di ſopra abbiam moſtrato, che queſti ſon modi di dire accarezzativi, e ſempre vi s'intende un Colei, che è l'anima mia, Quel che è il voſtro bene è venuto, ec.

Nè la ſpezie ſi dà all' articolo; perchè tutto è d'una qualità: non dependendo niuno da altro; ma tutti ſi poſſon dir primitivi.

Del

Del Numero. Cap. XII.

QUanto al numero l'articolo è singulare, e plurale. Singulare è IL, LO, LA: con gli altri composti Dello, Allo, Dallo.

Introd. *L'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito.*

Plurale è I, LI, Gli, Le co' loro composti Delli, Alli, Dalli, ec.

Introd. *E che maggior cosa è, e quasi non credibile, li Padri, e le Madri, i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano.*

Che da LA singular femminile venga sempre LE plurale da niuno si contraddice. Ma da quali de' due Il, e Lo Maschile vengan I, LI, e Gli resta da dubitar qualcosa: il che si cercherà da noi di palesare quando avrem dimostrato che differenza sia da' medesimi singulari Il, e Lo.

Del Genere. Cap. XIII.

DUe soli generi ha l'articolo del maschio, e della femmina. Maschile è Il e Lo, che s'antepon sempre a' nomi di apparenza maschili come il Padre, Il Genere, l'Uomo, Il Cavallo, il Colombo: e altri simili esplicati nel trattato del nome.

Femminile è La; che s'antepone a' nomi di femmina, o come femminili considerati, come La Madre, la Spezie, la Donna, la Cura, la Rondine, l'Anguilla.

E nota, che nè i comuni, nè i confusi hanno articolo particulare, e distinto: ma quanto a' Comuni, e' si servono, or del maschile, or del femminile, secondo che quel nome è o coll'uno, o coll'altro sesso considerato, e pronunziato, però si dirà: Il felice successo, La felice nuova, Il parente, e La parente.

Quanto a' Confusi e' ricevono, o l'uno, o l'altro; secondo che l'uso ha introdotto, che loro si dia: onde si dice Il verme, Il tarlo, Il tordo, La lumaca, ec.

Della figura. Cap. XIV.

INnanzi alla Figura si doveva trattar del Caso; ma perchè dalla cognizione di questa si faciliterà la intelligenza di quello; proporremo al presente l'ordine della natura: e di questa, prima che di quel parleremo.

Diciamo adunque, che quanto alla Figura, l'articolo è, o semplice, o composto.

Gli articoli semplici sono in tutto sette. Il, Lo, La, I, Li. Gli, e Le: come Il Saladino, Lo Scolare, La Vedova, I Panni, Li Padri, Gli Uomini, Le Femmine.

Composti sono Dello, Allo, Dallo, Collo. Nello, Sullo, Pello, Della, Alla, Dalla, Colla, Nella, Sulla, Pella, Delli, Alli, Dalli, Colli, Nelli, Sulli, Pelli, Delle, Alle, Dalle, Colle, Sulle, Nelle, e Pelle, con altri, se ve ne sono; benchè Pella, e Pelle s'userebbono di rado, o non mai; perchè molto meglio è Per la, e Per le: come anche più frequente è Con lo, e Con la, che Collo, e Colla; ma si ricorda che quì si deon numerare gli articoli, non dar regola dell'usargli. E'l numeragli quì era necessario; perchè tutti questi talora si troncano con la regola data nel trattato delle parole: e si dice Del Sole, Al Fuoco, Dal Calore, Col suono, Nel processo, Sul campo, Pel guadagno, Dell' infinito, All' ombra, Dall' amore, Coll' unione, Nell' eremo, Sull' erba, ec. ovvero De' nostri, A' suoi, Da' comuni, Co' torchi, Ne' cuori, Su' palchi, Pe' prati, che non si dando l'articolo Collo, Nello, Sullo, Pello, ec. non si troverebbe regola, perchè si potesse dire Pel guadagno, Pe' vostri, ec.

Alcuni par che mettano nella schiera de' sopraddetti anche Con lo, Con la, Per lo, Per la, Con gli, Con le, Negli, Degli, Agli, ec. dal parer de' quali non m'allontano ancor io; perchè in vero essi hanno la natura degli articoli composti: e tanto è dire Con la mano, quanto Colla mano, e tanto vale Nelli, quanto Negli stati; ma perchè questi non son trasformati come gli altri di sopra; ricordandoci della regola data addietro in materia di parole composte; diciamo che quelli si posson propiamente chiamare articoli composti; perchè lasciata la lor prima figura, si fanno di due parole una. Ma questi s'accompagnano con segnacaso, o con preposizione, ritenendo ciascun la sua propia forma da quel-

la

la del segnacaso, e della preposizione disgiunta: di maniera ch' e' posson dirsi una parte d'orazione, esplicata con più parole; cioè con un segnacaso, o un articolo semplice: o un di questi, e una preposizione, ciascuno ritenuta la sua stessa figura; eccetto il segnacaso Di, che in De si tramuta; perchè non si dice Di gli amori, ma De gli amori.

Ma avvertasi, che ciò non avvien per forza dell' articolo, al quale s' accosta, ma per la natura universale delle parole di sola sillaba terminanti in I. qualora son davanti ad altra di sola sillaba, che cominci per L. o per N. o per Gli, che in tal caso tramuta sempre l'I. in E. e non si dice Ci lo disse, Mi ne portò, Ti gli recai, Si gli mangiò; ma Ce lo disse, Me ne portò, Te gli recai, Se gli mangiò. Dove se il detto monosillabo è dopo a quelle lettere, o innanzi ad altro, che monosillabo si dirà sempre Ci, Mi, Ti, Si, Ci lodò, Mi nocque, Ti gloriava, Si migliorerebbe, Lodavi, Nocquemi, Gloriavasi, Migliorerebbesi. E però dovendosi anteporre il segnacaso Di all' articolo Le, forza di regola è che l' I. si muti in E. e non Digli, ma Degli si pronunzj.

Ne mi si ponga quel Di là, Di lì, Di no; che mai non dirm Torna de là, Va via de lì, Disse de no; perchè queste Di non son parti d'orazione veramente separata da La, da Li, e da Ho; ma usate come parte di quell' avverbio, col quale son unite.

Anche la preposizione In resta come il segnacaso Di trasformata, ma molto più; perchè non solo si tramuta l'I. in E. ma si scambia la collocazion delle lettere: e la consonante s'antepone alla vocale: nè si dice In gli Amori, In gli stati; perchè la regola di non metter tre consonanti insieme non lo comporta: nè meno si dice Ni gli Amori, Ni gli stati per regola data del monosillabo avanti a Gli: onde era necessario dir Ne gli amori, Nè gli stati.

Onde sien presi gli articoli semplici.

Capi. XV.

FA un estrema forza l'autor della giunta di provar che il pronome Quello fosse composto da' Longobardi con queste loro due parole Hoco, e Illo: e in tal maniera, che lasciato Ho, e tramutato Co in Qu, e I. in E: dividendosi Hoco in Ho, e in Co; è stato adoperato Ho in certi legami, e ricevuto per articolo. Adduce per sua prova alcune inscrizioni da lui vedute in una sala di Modona sotto alla Storia della Teseide del Boccaccio: dove dice che si legge: *o Rè Theseo ed Ao Re Theseo*, che da lui è interpretato Il Re, e al Re Theseo. Discorso tanto sottile, ch' io confesso di non saper quel che se ne possa ritrarre: nè la giudico materia da mediocre intelletto.

Lasciando dunque sì fatte sottigliezze ad ingegni più affinati: e venendo alla breve, diciamo, ch' e' può essere, che Illo sesto caso del pronome Latino ille i Longobardi, o altre nazioni straniere abbian conforme all' uso di molt' altre voci, e in particolar della maggior parte de' nomi formato il nostro articolo maschile; e da Illa il femminile: essendo molto verisimile che essi, volend' accennar' alcuna cosa, dicessero da principio. Dammi illo pane, Piglia illa veste: e così attendesse bene ad alcune nazioni d'Italia; vi troverebbe ancora qualche residuo di sì fatti modi di dire. Da' quali Illo, e Illa poteron pigliar poi la seconda sillaba di ciascuno, e gittata via la prima; cioè Il; servirsi di Lo al maschio, e di La alla femmina.

Ed è cosa chiara, che gli antichi Toscani si serviron solo dell' articolo Lo avanti a qualsivoglia nome maschile nelle quali sempre si legge Lo tuo, lo suo, lo dolore; lo valore, lo mondo, lo sospiro, lo cavallo, lo seguente. Dello mio, Allo tuo. Onde in un marmo scritto in que' primi tempi della lingua, ancora molto bambina, e conservato da quattrocento anni nella nobilissima famiglia degli Ubaldini si legge fra l'altre cose. *Lo magno [illegible] [illegible], e Lo mio padre, è [illegible], e Dello già Ubaldino, Dallo già Gotichiano [illegible] lo mio cantare, Dallo vero [illegible]*; ond' e' si vede non esser vera la regola data da chi dice, che Lo si sia usato solo avanti a' monosillabi.

Piacque poi, che che se ne fosse cagione di rimetter, o per dir meglio, metter in uso, anche la prima sillaba di detto pronome,

nome, e ciò ne' maschili tanto: non col discacciar la già introdotta: ma col servirsi d'amendue con la distinzion, che nel seguente potrà vedersi.

Il e Lo adunque si può dir che derivin da *Ille* Latino, diviso in due sillabe, ciascuna delle quali forma il suo.

La procederà in conseguenza da *Illa*, tratta via la prima sillaba, e serbata la seconda.

E se ciò è vero, si può anche dire, che Li, e Le, vengan da *Illi*, e da *Illæ* plurali de' sopraddetti pronomi Latini.

I poi può esser che venga da Hi Latino, o da Oi Greco, come vuol la Giunta. Può anch'esser ch'e' sia tratto dal medesimo *Illi*: lasciate tutte l'altre lettere: non essend' alcuna ragione, che convinca a tener più l'uno che l'altro. Certo è, che Li, e I. son quasi una cosa medesima; trovandosi usati indifferentemente avanti a' medesimi nomi, come li padri, i padri: li signori, i signori: li buoni, i buoni: li quali, i quali: li Re, i Re: li negozj, i negozj.

Gli finalmente si vede che è Li aggiuntovi un G, il quale accrescimento si fa molto spesso nella nostra lingua Meliore, Migliore; Palea, Paglia; Soleo, Soglio; Folia, Foglia; Doleo, Doglio.

Di che sien formati i composti.
Cap. XVI.

I Composti si forman così. Pigliasi il loro articolo semplice, e si unisce, o con un segnacaso, o con una di quelle preposizioni, che da altri, come addietro dicemmo, son collocate fra' segnacasi. Sono questi fra tutti Di, A, Da, Con, Per, Su, In, e gli articoli semplici non saranno mai altri che questi quattro, Lo, La, Le, Li.

Che Il non si truovi mai in composizione è cosa certa; e la ragione anche il vuole; perchè non si essendo serviti gli antichi d'altro articol maschile, che Lo (come di sopra abbiam detto) e pur bisognando loro servirsi de' composti: non potevan metter in composizione quel che non avevano ne anche semplice: che non se ne servendo, si può dir che non l'avessero.

Ma che Gli non apparisca in composizione, lo pruovo, che quantunque hai abbiamo Degli amori, Agli uomini, Dagli stimoli, Sugli omeri, Negli orecchj; a me pare che questi si possan dir piuttosto segnacaso, o preposizione con articolo semplice, che articolo di essi composto. E forse meglio sarebbe scriverle separate come fa la maggior parte de' buoni: e in particular quando si tratta di quelle, che noi diciam preposizioni così: Con gli eredi, Ne gli onori, Per gl' inganni, Su gli alberi; come anche De gli amori, A gli stimoli, Da gli uomini. Benchè questi tre ultimi si trovin da molti anche uniti assai volte così: Dagli amori, Agli uomini, Dagli stimoli.

I finalmente non entra a formar articolo composto; perchè niuno scrive Dei vostri, A i loro, Da i quali: e se si ha De' vostri, A' loro, Da' quali ricordisi, che questi troncamenti si fanno con gettar via l'ultima vocale con le due ll. avanti: però Delli vostri, Alli suoi, Dalli quali è la loro intera voce.

Dello adunque è compósto di De, e Lo: per la ragione detta di sopra, aggiuntavi un L per forza d' ortografia, che fa raddoppiare tutte le consonanti prime della parola, che si cresce d' una sillaba in principio: se già quella sillaba non è Ri, e quella sillaba non ha in fine consonante diversa. Doppio, Raddoppio; Cresco, Accresco; Ciò, Acciò; Corse, Raccorse; Porto, Sopporto; Batte, Abbatte; Fretta, Affretta, e all' incontro si dice: Ricresco, Ricorse, ec.

Con la medesima regola Della è composta di De, e La; e Delli, e Delle di De, e Li, e di De, e Le.

Così Allo, Alla, Alli, Alle di A congiunto con Lo, La, Li, Le, e di Da segnacaso.

Sullo, Sulla, Sulli, e Sulle pur co' medesimi articoli, e la preposizione Su: aggiuntovi, come è detto, un L. Collo, Colla, Colli, e Colle, e Pello, Pella, Pelli, e Pelle son similmente composti, i primi di Con, mutata l'N. in L.; e i secondi di Per, cambiata l'R. pur in L.

Finalmente Nello, Nella, Nelli, Nelle son formati di In preposizione, mutata in Ne, nel modo che si è detto di sopra.

Che

Che differenza sia tra gli articoli Il, e Lo; e tra I. Li, e Gli. Cap. XVII.

LA differenza, che tra questi due articoli Il, e Lo si può scorgere, è tale.

Il s'antepone a quei nomi, che comincian da consonante; e così dove prima si diceva dagli antichi Lo primo, Lo signore, Lo cavallo; oggi si dice da ogni Toscano Il primo, Il signore, Il cavallo.

Lo fu lasciato a quelle parole, che cominciavan da vocale; e così seguitaron a dire Lo amore, Lo eccesso, Lo ingiusto: e poi quando cominciaron a metter in uso l'apostrofo; che s'io non m'inganno, fu qualche secolo dopo, ristringendolo sotto l'accento del nome, si cominciò a dir L'amore, L'eccesso, L'ingiusto.

Ma perchè quando il nome ha principio da S., dopo alla quale si trovi altra consonante pareva, che quella L. male si unisse coll' S. per le ragioni, che di sopra si disser, gli lasciaron in questo caso l'antico articolo: e così non Il stato, Il sbaraglio, Il scherno; ma si attese a dire Lo stato, Lo sbaraglio, Lo scherno.

Dunque il va avanti a tutte le consonanti, eccetto S. accompagnata da altra consonante. Lo va avanti a tutte le vocali, e ad S. che abbia dopo di se consonante.

Si truova bene alcune volte appresso i migliori Lo avanti a consonante semplice: come Lo cuore, Lo mio, Lo bello, e Lo quale: il che fu da loro osservato, come bene avvertì la giunta *Per accrescere, spargendo alcun vestigio dell' uso antico di quest' articolo, dignità alle sue rime* (parla del Petrarca) Dalle quali parole si cava che l'Autor di essa confessa pur l'uso antico dell' articolo essere stato Lo.

LI, e I. seguitan nel plurale la condizione del singulare Il; e Gli quella di Lo; perchè ognun dirà Li primi, Li signori, Li cavalli, o I primi, I signori, I cavalli; non mai Gli primi, Gli signori, Gli cavalli: sì bene Gli amori, Gli eccessi, Gl'ingiusti, Gli stati, Gli sbaragli, Gli scherni.

Si eccettua il plurale di Dio, che per particular privilegio, benchè nel singulare abbia Il; come il Dio di amore, Il Dio Giove, nel plurale non si truova mai Li nè I Dei, ma sempre gli Dei.

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro. Petr.

Così come gl' Iddii sono ottimi, e liberali donatori, delle cose a gli huomini, così sono sagacissimi provatori della lor virtù. am. c. 1. g. 5. n. 8.

Gli pareva che gli Dii gli avessero conceduto il suo disio, ec. se non perchè gl' Iddii non valevano, ec.

S'eccettuano nello stesso modo avanti a Z. nè si dice mai I, o Li zotichi, nè I, o Li zoppi; nè I, o Li Zii; ma Gli zotichi, Gli zoppi, Gli zii, Gli zeri, Gli zaffiri, Gli zufoli. Dove in singulare si dice: Il zotico, Il zoppo, Il zio, Il zero, Il zaffiro, Il zufolo, e Del zucchero.

Poscia fece dar loro le coverte del Zucchero com' avevan l'altre. g. 8. n. 6.

Se si debba scrivere Dello, Allo, Dallo, ovvero De lo, A lo, Da lo, ec.

Cap. XVIII.

CONtendono alcuni, ch' e' si debba scrivere questi articoli Dello, Allo, Dallo, Collo, ec. spiccati, e con una sola consonante: così De lo amore, A lo emisfero, Da la mia donna. Questi al parer mio s' ingannano; perchè se Dello, Allo, ec. è un articolo composto: come ci pare aver mostrato, e provato; io non so perch' e' non s'abbia a scriver in una sola parola, e dividerlo più che si faccia Addosso, Accanto, Appresso, e tant'altre, che senza contraddizione si scrivon congiunte. S'e' voglion che noi crediam loro, bisogna ch' egli adducan qualche ragione; perchè autorità di momento non hanno che faccia per loro.

Ma io domando a questi: non si scrive da tutti, e da loro medesimi, Al padre, Del cavallo, Dal mondo, e altri sì fatti? Certo diranno di sì. Ora domando io di nuovo quello Al, Del, Dal, che parola è? Risponderanno una parola tronca nel secondo modo da noi dato di sopra del troncar le parole avanti a consonante: dove si disse che queste per la prima deono avere avanti alla vocale, o due L. o due N., delle quali una va via, l'altra resta: come si vede in Caval donato, Fratel caro, ec. E io dico: se così è, che in altra maniera non penso che possa mai essere! adunque Al Padre, Del Cavallo, Dal mondo sono scorciati di

Allo,

Allo, Dello, Dallo, adunque l'articolo composto si scrive in una sola parola.

Distinguono alcuni da verso a prosa: cioè, che in prosa si scriva, come diciamo noi, congiunto: come *Dirò dell'altre cose*, *Uscite al a riva*, *Si volge all'acqua*; ma in verso si dee scriver disgiunto, perch'e' si truova stampato.

Inf. 1. *Dirò de l'altre cose ch' io v' ho scorte.*
Uscite fuor del pelago a la riva.

Io per la riverenza di chi l' ha detto non voglio dir altro quì, che ciò non è provato, che con l' autorità degli stampatori, o de' copiatori poco accorti. Ragione certo non hanno che acquieti la mente altrui; perchè s' abbia a far questa differenza dal verso alla prosa. Concludendo adunque diciamo, che nella prosa non ci è dubbio alcuno; perchè chi scrive bene, scrive unito con doppia L. Anzi l' autor della Giunta al suo solito per dir contro al Bembo, dice che è male; ma però usato: e senza render ragione del male, seguita ad obbedir l'uso. Del verso poi non ci essendo nè ragione che convinca, nè autorità che meriti d' esser considerata, non che seguita; non si dee così di facile ascrivere errore a chi la vera ragion seguitando, vorrà scriver colla medesima ortografia nei versi, che fa nella prosa: giacchè in prosa, e in verso è lo stesso articolo; nè in alcun de' luoghi muta natura; nè si dimostra differente da se medesimo.

Se sia bene scritto Co'l, Ne'l, Su'l, De'l, ec. Cap. XIX.

Da quel che abbiamo concluso, che articolo composto non sia mai composto del semplice Il; ma ben sempre da Lo: si caverà la piena risolutione del proposto dubbio: se Co'l, Ne'l, Su'l, Da'l sia scritto come si dee; perchè mentre si scrive Co'l vostro Nome, Ne'l suo campo, Su'l suono, De'l compagno, ec. si viene a concludere una massima riprovatissima: cioè, che il vada nelle composizioni; e non Lo; perchè Co'l, Da'l ec. non vuol dir altro che Con il, Da il, ec. dunque mai non si dee scriver così; e chi lo fa, fa male; perchè sempre si vede da chi la 'ntende scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri: come si è addietro mostrato.

Il medesimo diciamo di Con il, Per il: e se altri pur ve ne sono.

Del caso. Cap. XX.

I Casi nell' articolo son cinque: e sono gli stessi del nome, trattone il quinto, o vocativo.

Il nominativo, e l'accusativo si servon dell'articolo semplice Il, Lo, La, Li, Gli, Le.

Lo Abate fece aprir la Camera. G. 1. n. 7.

Fu il più liberale, ed il più grazioso gentile uomo, e quello, che più e' forestieri, e i Cittadini onorò. G. 1. n. 8.

Gli altri tre si compongon, come abbiam detto, d'articolo semplice, e di segnacaso, ovvero d'articolo, e di preposizione.

Genitivo dunque sarà Dello, o Del, Delli, De', o Degli nel maschile, e nel femminile Della, e Delle: come Dello smontare, e Del salire, Della minuta gente, Degli afflitti, De' padri, e Delle madri.

Dativo Allo, o Al, Alli, A', Agli, Alla, e Alle: come Allo scolare, Al Re, Alli morti, A gli uomini, Alla Chiesa, A' maschi, ed Alle femmine.

Ablativo Dallo, o Dal, Dalli, Da', o Dagli, Collo, Col, Nello, Nel, Sullo, Sul, Pello, Pel. Colli, Co', Cogli, Nelli, Ne', Negli, Sulli, Su', Sugli, Pelli, Pe', Pegli; e così Dalla, Dalle, Colla, Colle, Nella, Nelle, Sulla, Sulle, Pella, Pelle: come Dallo ammirando nome Dallo sacro fonte, Dalli venditori, Da' sudditi, Dagli altri, Coll'operare, Colla vostra licenza, e così gli altri.

Della declinatione dell' articolo. Cap. XXI.

L' Articolo, come s'è potuto vedere, è più declinabile del nome; perchè, oltre al numero, si varia anche nel caso. Ma perchè gli articoli sono in sì picciol numero, che quanto alla lor voce principale, cioè nominativo singulare, solo arrivano a tre; non occorre costituir declinazion particolare. Basta solo dire dunque, che di questi tre articoli, due sono maschili, Il, e Lo, e uno femminile, che è La: e si declinan così.

Il,

Il, Del, Al, Il, Dal. Plurale, I, o Li, De', o Delli, A', o Alli, I, o Li, Da', o Dalli.

Lo, Dello, Allo, Lo, Dallo. Plurale, Gli, Degli, Agli, Gli, Dagli.

La, Della, Alla, La, Dalla. Plurale, Le, Delle, Alle, Le, Dalle.

E questo è quanto m'occorre dir di questa difficilissima, e intrigata materia degli articoli. Verremo ora a declinare alcun nome con essi, per veder come gl' insegnamenti possan metters' in pratica.

Articoli declinati co' nomi.
Cap. XXII.

IL. Primo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione, pur che cominci da consonante: eccetto S. con altra consonante.

Singulare.	*Plurale.*	*ovvero*
1 Il Duca	1 I Duchi	1 Li Duchi
2 Del Duca	2 De' Duchi	2 Delli D.
3 Al Duca	3 A' Duchi	3 Alli D.
4 Il Duca	4 I Duchi	4 Li D.
6 Dal Duca	6 Da' Duchi	6 Dalli D.
1 Il Re	1 I Re	1 Li Re
2 Del Re	2 De' Re	2 Delli Re
3 Al Re	3 A' Re	3 Alli Re
4 Il Re	4 I Re	4 Li Re
6 Dal Re,	6 Da' Re	6 Dalli Re
1 Il Sole	1 I Soli	1 Li Soli
2 Del Sole	2 De' Soli	2 Delli Soli
3 Al Sole	3 A' Soli	3 Alli Soli
4 Il Sole	4 I Soli	4 Li Soli
6 Dal Sole	6 Da' Soli	6 Dalli Soli

Il medesimo andrà sopra tutti gli altri nomi dell'altre declinazioni, purchè nel principio abbiam consonante, come Padre, Forte, Mondo, Parigi, ec.

LO secondo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione: purchè cominci da Vocale, o da S. con altra consonante.

Singulare.	*ovvero*	*Plurale.*
1 Lo Abbate	1 L' Abate	1 Gli Abati
2 Dello Abate	2 Dell' Abate	2 De gli Abati
3 Allo Abate	3 All' Abate	3 A gli Abati
4 Lo Abate	4 L' Abate	4 Gli Abati
6 Dallo Abate	6 Dall' Abate	6 Da gli Abati.

Singulare.	*Plurale.*
1 Lo stato	1 Gli Stati
2 Dello Stato	2 De gli Stati
3 Allo Stato	3 A gli Stati
4 Lo Stato	4 Gli Stati
6 Dallo Stato	6 Da gli Stati.

Lo stesso andrà sopra tutti gli altri maschili di tutte le declinazioni; purchè cominci per vocale, o per due consonanti; la prima delle quali sia S. come Oste, Erode, Sprone, ec.

LA. Articol femminile avanti a nome di qualsivoglia declinazione del suo genere.

Singulare.	*Plurale.*
1 La Donna	1 Le Donne
2 Della Donna	2 Delle Donne
3 Alla Donna	3 Alle Donne
4 La Donna	4 Le Donne
6 Dalla Donna	6 Dalle Donne

Articolo sopra nomi Eteroclitì, e sregolati.

Singulare	Plurale	ovvero
1 Il Braccio	1 Le Braccia	1 Li Bracci
2 Del Braccio	2 Delle Braccia	2 De' Bracci
3 Al Braccio	3 Alle Braccia	3 A' Bracci
4 Il Braccio	4 Le Braccia	4 Li Bracci
6 Dal Braccio	6 Dalle Braccia	6 Da' Bracci

Singulare	Plurale	ovvero
1 L'Osso	1 L'Ossa	1 Gli Ossi
2 Dell'Osso	2 Dell'Ossa	2 De gli Ossi
3 All'Osso	3 All'Ossa	3 A gli Ossi
4 L'Osso	4 L'Ossa	4 Gli Ossi
6 Dall'Osso	6 Dall'Ossa	6 Da gli Ossi.

Articolo avanti a Dio, o ad altro nome, che cominci da Z.

Singulare		Plurale	
Il Dio	De' Cristiani o cosa tale.	Gli Dij	ovvero Dei.
Del Dio		De gli Dij	
Al Dio		A gli Dij	
Il Dio		Gli Dij	
Dal Dio		Da gli Dij	

Il Zoppo	Gli Zoppi	E così tutti gli altri che hanno Z. nel principio, che voglion nel singulare il primo, e nel plurale il secondo.
Del Zoppo	De gli Zoppi	
Al Zoppo	A gli Zoppi	
Il Zoppo	Gli Zoppi	
Dal Zoppo.	Da gli Zoppi.	

DEL PRONOME
TRATTATO UNDECIMO.

Pronome che sia, a che serva, e onde sia detto.

Cap. I.

VOgliono alcuni, che al Pronome si dovesse anteporre il Verbo: per esser più nobile, e più necessario nell'orazione. Altri al contrario vorrebbon, ch' e' si mettesse avanti all'Articolo: parendo loro, che alcune particelle di esso articolo da' pronomi si prendano.

Noi abbiam prima voluto parlare dell'Articolo, perchè essendo molto necessario alla declinazion del Nome non si poteva, ne con ragion si doveva spiccar da quello; perchè avendo mostrato, come coll'ajuto del Segnacaso si supplisca al mancamento d'alcuni casi del nostro Nome, parve a noi conveniente cosa trattar subito dell'Articolo, che il Genere, e'l Numero di esso, oltre a' Casi, ne distingue opportunamente. Ma non abbiam già voluto posporlo al Verbo; perchè essendo in molte cose al Nome cotanto simile, che talora si prendono l'un per l'altro scambievolmente; come avviene in NIUNO, VERUNO, CIASCUNO, TALE, QUALE, e molti altri; non l'abbiam voluto da quello allontanar tanto, col metter fra essi il Trattato del Verbo sì lungo, e di accidente, e di natura all'uno, e all'altro tanto dissimile.

Pronome adunque è una parte declinabile

bile dell' Orazione: che coll' accennare alcun Nome, viene a significare in un certo modo alcuna cosa. Perchè se il nome è Segno della spezie di quella cosa, che mi s' impresse nell' animo, come v. g. CAVALLO; mentrechè il Pronome sarà segno di quel Nome Cavallo, verrà se non principalmente, almeno secondariamente ad esser segno, ed accennar quella cosa, che sarebbe accennata dal taciuto nome Cavallo.

Occorre per tanto a chi parla bene spesso tacere il nome d'alcuna cosa o per odio, o per vergogna, o per riverenza, ch' egli abbia a quella cosa, che si dovrebbe da lui nominare: o pure perchè la eleganza, o'l desierio di fuggir la sazietà lo ricerca: trova un Pronome, (*a*) che al mancamento di quel nome supplisce. Ecco quì taciuto per riverenza, e con pia descrizione accennato il sacrosanto nome del Redentore.

Senza che il Venerdì avendo riguardo che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di riverenza.

Tace quì similmente l'ammirando nome di Dio, e coll' ajuto, pur del Pronome, nello stesso modo il descrive.

Proem. *Siccome a lui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine.*

Ed eccolo quì taciuto per eleganza; perchè troppo sarebbe stato rincrescevole, se avesse voluto repplicar tante volte il nome di donna, e di Lupo.

Ecco vicino a lui uscir d' una macchia folta un Lupo grande, e terribile; nè potè ella poichè veduto l' ebbe, appena dire Domine ajutami, che il Lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte la cominciò a portar via

Chi vuol conoscere quel che operi il Pronome, consideri quanto inelegante, e quanto rincrescevol sarebbe stato questo parlare, se per non si servir di essi pronomi, fosse stato forzat' a dire come in vero sarebbe stato.

g.9.n.6. *Ecco vicino alla donna uscir d' una macchia folta un Lupo grande, e terribile, nè potè la donna, poichè veduto ebbe il Lupo appena dire Domine ajutami, che il Lupo si fu avventato alla gola della donna, e presa forte la donna cominciò a portar via la donna.*

I Latini, avendo riguardo a questo suo naturale ufficio, lo dissero pronome, voce composta di pro, e nome come fecero a Proconsolo, Propretore; e altri, che tale era chiamato quel, che esercitava l' ufficio del Pretore, e del Consolo, non essendo Pretor, nè Consolo. Perchè Pro significa in quella lingua Vice, Luogo, o Cambio. Che perciò alcuni de' nostri l'hanno chiamato Vice nome: mossi, cred' io, dall' esempio di Vicerè, Vicegovernatore, Vicegerente, ec. E' anche talora interpretato Pro, quasi Per: che perciò abbiamo Pro Roscio, Pro Lege Manilia, Pro Domo sua: che Per roscio, Per la Legge Maniglia, Per casa sua s' intende: e per questo può essere, che pronome si dicesse da loro, quasi Per nome; cioè parola, che si piglia per nome. Noi seguitando i Latini per non introdur nuovi vocaboli, se non dove ricerca il bisogno; lo diciamo, come loro, Pronome, e per quello, che da altri Vicenome è chiamato.

Pronome di quante sorte, Cap. II.

I Pronomi sono, o separati, o congiunti. Congiunti sono, Dirgli, Vedetla, Guardarmi, Sentoli, Porgine, Fuggiti, Portisene, Mogliama, Patromo, Sirocchiata, Fratelmo, Signorso, ec. ma di questi si tratterà quando verremo a ragionar degli affissi.

I separati son di tre sorte. Dimostrativi. Relativi, e Possessivi.

Dimostrativi sono Io, Tu, Questi, Cotesti, Quegli, Esso, Costui, Cotestui; Colui, Questa, Cotesta, Quella, Essa, Colei, Costei, Cotestei, e altri simili, i quali dimostrano la cosa accennata: insegnandola quasi col dito.

Relativi sono Egli, o Ei, Ella, Che, Quale, e simili, che riferiscon sempre la cosa, di che si ragiona: come

g.1.n.2. *La novella di Panfilo fu in parte commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile; le comandò la Reina, che una dicendone l' ordine dello incominciato solazzo seguisse;*

Ecco LA QUALE, cioè la novella

O 2 recita:

(*a*) Pronome, in Greco Antonymia, cioè Nome in cambio del nome, pro lege Manilia, pro Roscio non è κατά, egli è ὑπέρ.

recitata. DI LUI, cioè Panfilo, che l' avea recitata. LE comandò, cioè comandò a Neifile.

I possessivi accennano alcuna possessione, e sono Mio, Tuo, Nostro, Vostro, Loro, Altrui ec.

Altri aggiungono i Regionali, come Nostrale. Altri gl' interrogativi. Altri Gentili, e i Reciprochi. Il che da noi, come all' intenzion nostra poco opportuno, volentier si tralascia. Tanto più ch' e' si sta ancora in dubbio se Nostrale, e altri sì fatti sien Nomi, o Pronomi.

Dividesi in oltre il Pronome in Sustantivo, e Aggiuntivo: nella stessa maniera, che avvien del Nome. Cioè che Sustantivo si dice quel, che può star nell' orazione senz' appoggiarsi ad altra parte, come sono Io, Tu, Egli, Esso, Questi, Costui, Quegli, ec. ecco

g.1.n.7. *Bergamino che hai tu? tu stai sì malinconioso?* ec. *Bergamino allora*, ec. *in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio voi dovete sapere.*

Ecco due volte TU, e una volta VOI, che stanno nell' orazion senz' appoggio, e da loro accennano alcun nome; cioè Bergamino, e Messer Cane. E poco di sotto; parlando di Primasso grammatico.

Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, come egli il più del tempo dimorava, ec.

Dove EGLI due volte sta senz' appoggio.

Pronome aggiuntivo è quel, che non può star nell' orazion senz' appoggiarsi a qualche nome, che lo regga, come Questo, Quello, Ogni, e altri simili, come si vede in questo.

g.1.n.6. *Era questo frate Cipolla di persona piccolo.*

g.1.n.7. *E stando alquanto intorno a queste cose attento, il Siniscalco dello Abate comandò che l' acqua si desse alle mani, e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola.*

Dell' acqua troverebbe in ogni parte.

Ecco Ogni parte, e Ogni uomo, e Queste cose. Ma se avesse detto Dell' acqua troverebbe in ogni, e Mise ogni a tavola, o Stando intorno a queste attento, que' pronomi restavan infruttuosi; nè la clausola era finita, nè disposta in modo, che bene stesse.

D' alcune particelle poste talora per pronome. Cap. III.

HA la lingua nostra alcune piccole particelle, che mai non son maggior d' una sillaba, le quali talora stanno in forza di pronomi: benchè più d' una volta servan per altra parte, come Articolo, Preposizione, Avverbio, o Ripieno, come in parte abbiam visto, e in parte vedremo più basso.

Sono elleno in tutto dodici, cioè Il, Lo, La, Gli, Li, Le, Ne, mi, Ti, Si, Ci, Vi. Le quali servono in questa maniera.

IL, e LO per Lui
LA per Lei
GLI, e LI per Loro, e A lui
LE per Esse, e A lei
Ne per Noi, e A noi
MI per Me, e A me.
Ti per Te, e A te
SI per Se, e A se
Ci per Noi, e A noi
VI per Voi, e A voi.

E questa lor forza si conosce dalla qualità del verbo, a cui s'accostano. Perchè se il verbo ricerca di sua natura un dativo; allora quella particella sarà dativo.

Ma se un accusativo richiede, accusativo sarà la particella senz' altro: il che si farà manifesto colla pruova di questi esempli.

IL per Lui

g.4.n.5. *Assai volte la notte pietosamente il chiamava.*

Il chiamava cioè chiamava lui, e intende dell' amato Lorenzo di cui si parlava.

LO per lui.

Medes. *Disse, che più non chiamasse, nè l' aspettasse.*

Cioè, non aspettasse, nè chiamasse lui, pur del medemo Lorenzo intendendo.

LA per Lei, o Essa.

Medes. *Tutta con le sue lagrime la lavò.*

Lavò essa testa di Lorenzo, da lei dissotterrata.

GLI per Loro, o Essi

Medes. *Appena furon finite di dire da coloro, che veduti gli avevano.*

Cioè, che veduti avevan quelli; e vuol dire i sogni, di che parlava Panfilo.

GLI per A Lui, e La per Lei

g.3.n.6. *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì dinanzi vietata.*

Doman-

Domandò lei, cioè l'Andrevola, perchè la venuta aveva vietata a lui.

LI per A Lui, che la prosa forse non ammetterà.

Inf. 30. *Col pugno li percosse l'epa croja.*

LE per Loro, o Esse.

g.4.n.3. *La Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapev' assai, in tanta volontà da questo fatto l'accese, ec.*

E poco più sotto dice delle medesime tre sorelle, che uscite tacitamente di casa.

Li loro amanti, che le aspettavano, trovarono.

LE per a Lei.

g.4.n.5. *Avvenne, che egli le incominciò stranamente a piacere.*

NE, e CI per Noi.

g.5.n.5. *Sicuramente se tu jeri ne affliggesti, tu ci hai oggi tanto dilleticate, che nuna meritamente si dee di te rammaricare.*

g.1.n.1. *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo.*

Cioè sarebbe a noi gran biasimo.

Abbiamo in oltre nello stesso luogo.

Tutt'il giorno, ne dicon male.

Che così n' avverrebbe come voi dite: e altrove.

g.1.n.1. *Mostrato ne ha Panfilo la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, ec.*

Ci per A noi.

g.8.n.1. *Ma guardate, che voi non ci facciate la beffa.*

Mi per Me, e Ti per A te, o Con te.

g.8.n.10. *Ma io mi ti voglio un poco scusare.*

Cioè voglio scusar me con te, o la mia persona con la tua.

MI, per a me: e Ti per te.

Maladetta sia la crudeltà di colui, che

g.4.n.1. *con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere.*

TI per te, e per a te.

g.9.n.9. *Io ti prego non ti sia grave lo stare a vedere.*

Prego te, che a te non sia grave.

Si per se.

g.1.Inf. *Comandò che ciascuna insino alla seguente mattina si andasse a riposare.*

Dove facilmente può intendersi per andasse a riposar se medesimo.

Si per a se.

g.1.n.7. *Come più presto potè si fece chiamar Antigono.*

Vi per voi, e per a voi.

g.1.n.8. *Ma perche in ciò discreta vi veggio, ec. di cui vi farò manifesto.*

Cioè veggio voi discreta, e farò a voi manifesto.

Parrebbe che tra questi si dovesse connumerar anche Loro, che per a loro si piglia.

De' suoi vicini fu veduta. Li quali maravigliandosi i fratelli, ec. il disser loro. g.4.n.5.

Cioè il dissero a loro.

Ma questo non è altrimenti Pronome trasformato, de' quali parliamo al presente, o diciamla Particella posta per un pronome: ma è pronome naturale, da cui si sottrae il segno del suo caso, come talora si sottrae da Lui, e da Lei: come dicemmo nel trattato del Segnacaso.

Dodici sono adunque le particelle, di che parliamo: le quali da alcuni son dette Vicepronomi: considerando ch' elle non accennan un Nome, ma un Pronome, se non quanto accennando un Pronome, vengono a segnar indirettamente quel Nome, che sarebbe da quel pronome additato. Altri le potrebbe dir Pronomi trasformati, o contraffatti; perchè chi ben considera tutte queste voci derivan da alcuno di que' Pronomi, de' quali e' servono; ma alquanto da lor variati: come si può veder facilmente.

Ma noi le direm mezzi affissi; perchè tutti eccetto Il, che per esser voce aggregata in processo di tempo al suo germano Lo, come nell' altro trattato abbiam visto, lascia nella sua più antica voce cotale ufficio, tutti gli altri dico posson esser affissi. E l'esser tali, o non esser consiste nell'esser collocate dietro, o avanti al verbo. Perchè se son davanti, non sono affissi; ma sì ben, per lo più, se gli stanno di dietro: Ecco. Il chiamava, Chiamavalo: L'aspettava. Aspettavalo: La lavò, Lavolla: Veduti gli avevano, Veduti avevangli: Gli aveva vietata, Vietata avevagli: Li percosse, Percosseli: Le 'ncominciò, Incominciolle: Le accese, Accesele: Le aspettavano, Aspettevanle. Ne affliggesti, Affliggestine: Ne sarebbe, Farebbene: Mostratone ha, Hanne mostrato: Ci fareste, Faresteci: Mi ti voglio scusare, Vomiti scusare: Mi ti fa vedere, Fammiti vedere: Ti priego non ti sia grave, Pregoti non fieti grave: Si andasse a riposare, Andasse a riposarsi: Si fece chiamare, Fece chiamarsi: Discreta vi veggo, e Veggiovi: Vi farò, e farovvi manifesto.

Con ragione adunque si potranno dir mezzi affissi, giacchè qualora non sono affissi, cioè qualora son avanti al verbo,

son molto facili ad esser presi per affissi; perchè da essi non sono in altro diversi, che nell'esser in un medesimo corpo co'lor verbi congiunti.

E dalle cose dette potrem cavare il luogo di queste particelle esser sempre accanto al verbo immediatamente addietro se sono affissi, e innanzi se son disgiunti.

Queste particelle per tanto, o Mezzi affissi, o Vicepronomi, o Pronomi trasformati, che gli diciamo, son di due sorte. Perchè altre mantengon sempre il medesimo aspetto, ne si varian mai da se stesse. Altre molte volte mutan sembianza col mutar, o variar la loro stessa vocale.

Invariabili sono Il, Lo, La, Li, Gli, Le, Ne, che per niuna cagione si trovan diversi da lor medesimi.

Variabili sono Mi, Ti, Si, Ci, Vi che si mutano col cambiar la lor vocale; nel modo, e per le cagioni, che vedrem nel seguente.

De' mezzi affissi variabili.

Cap. IV.

Queste particelle Mi, Ti, Si, Ci, Vi, si mutan ogni volta ch'elle sono avanti a un'altra particella di sola sillaba, che abbia nel principio una di queste consonanti L. N. Gli, e in tal caso non terminan più in I. ma in E., sempre si sentiranno, o leggeranno, Me, Te, Se, Ce, Ve.

Ecco avanti L. cangiato Mi in Me.

g.1. Inf. *Egli me le pare aver parimente lodevoli, e dilettevoli conosciute.*

Ti in te: dove avanti ad altra lettera si mantien nella sua prima forma.

g.4.n.1. *Tu hai il tuo corso finito, e di tale che tolan natura tel concedette, ti se' spacciato.*

Si in Se.

g.7.n.3. *In processo di tempo se le riprese.*

Ci in Ce.

g.8.n.9. *Voi ce l'avete ben fatta.*

g.5.n.3. *Questo ronzino ci capitò jersera, e noi cel mettemmo in casa.*

Vi in Ve.

g.1. Inf. *Con poche parole ve lo intendo di dimostrare.*

Ecco avanti N. Mi in Me.

g.7.n.8. *Io per me non me ne ricordo.*

Se me ne fusse creduto, e se no gli darebbe in sì fatta gastigatoja, che gli puzzerebbe.

Ti in Te.

g.4.n.8. *Io ti prego per solo Iddio, che tu te ne vada.*

Si in Se.

g.5.n.3. *Se n'entrò nella casa del pover uomo.*

Ci in Ce.

g.4.n.2. *Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie?*

Vi in Ve.

g.6.n.1. *Anzi io ve ne prego.*

g.6.n.9. *Furono nella Città assai belle, e laudevoli usanze, delle quali alcuna ne n'è rimasa.*

Trovansi finalmente *Tutti se gli serbava.*

g.7.n.1. *Ve gli pose su piede*, e così sempre, che si trovi quella particella avanti a Gli, e finò l'Ariosto.

Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende.

Fur.c.8. *E senz'altro rispetto sele prende.*

Pare, che si possa oppor quel che si truova.

g.6.n.2. *E si gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse.*

g.9.n.1. *E si gli dirai madonna Francesca, ec.*

Ma avvertasi che quel Si non istà in luogo di Pronome; ma è quivi in forza d'avverbio, o piuttosto di ripieno, e 'l senso sarà questo: E così gli mandò dicendo. E così gli dirai, ec. ovvero Egli mandò dicendo, E gli dirai: aggiugnendovi quel Si per ornamento della frase: come a suo luogo vedremo, che si fa de' Ripieni.

Degli accidenti del Pronome.

Cap. V.

Sei sono gli affetti, o accidenti del Pronome. Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, e Figura: tanti appunto quanti son quelli del nome. E a ragione; perchè se il Pronome non serve ad altro, che a rappresentar alcun nome; già che quegli non è capace d'altri accidenti; questi, come segno di quello, non può aver altri accidenti.

E certo sarebbe cosa mostruosa, se il nome non è capace nè di tempo, nè di modo; perchè quel di che egli è segno, cioè la cosa, non si misura dal tempo, nè per gli affetti si varia, il segno poi di

quel

quel segno si misurasse dal tempo, o si variasse per affetti.

Rendemmo anche là la ragione, perchè la declinazione tra gli altri accidenti non si connumeri. Ma se nel nome non si considera per questo solo, che è accidente materiale, quì se ne dee parlar molto meno; perchè niun Pronome si può ridurre ad alcuna declinazione, tanto che date le regole d'uno, s'intendano date di tutti gli altri di quella schiera, come si vede avvenir ne' nomi. Onde quì possiam dire, che la declinazione non sia veramente accidente, ne anche materiale: come è nel nome.

Del Numero. Cap. VI.

IL numero è, o Singulare, o Plurale, Singulare, come Io, Tu, Esso. Plurale Noi, Voi, Essi.

Ma questo accidente non è a tutti i Pronomi comune, perchè alcuni hanno il plurale variato dal singulare; altri non l'hanno da quel distinto.

Declinabili quanto al numero sono Io, Tu, Esso, Costei, Costestui, Costestei, Colui, Colei, Essa, Ello, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, Tale, Quale, e simili, che nel Plurale si tramutano così.

Io.	Noi
Tu.	Voi
Esso.	Essi
Costui, Costei	Costoro
Costestui, Costestei	Costestoro
Mio.	Miei
Tuo.	Tuoi
Suo.	Suoi
Nostro.	Nostri
Vostro.	Vostri
Mia.	Mie
Tua.	Tue
Colui, Colei	Coloro
Essa	Esse
Ella	Elle
Sua.	Sue
Nostra.	Nostre
Vostra.	Vostre
Tale.	Tali
Quale.	Quali

Però abbiamo d'una persona che parla a un'altra.

Io ho inteso che tu sei savissimo, e perciò io saprei volentieri da te quale, ec. g.1.n.3.

Abbiamo inoltre Il mio amore, Il tuo valore, Il mio tesoro, Il nostro avvedimento, Il vostro senno, Esso aveva disposto, Essa gridava, Costui, Colui, o Costei, e tale, ec.

All'incontro mentre si parla di più.

Non so quello che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare; gli miei lasciai, ec. g.1.

Indeclinabili sono Egli, Chi, Cui, Loro, Se, Questi, Quegli, Che, Ciò; e tutti gli altri di questa natura, i quali tanto escon nell'un numero quanto nell'altro. E tanto si dirà Egli fa, quanto Egli fanno. Tanto il Loro amore, quanto i Loro amori, tanto Questi, o Quegli vide, quanto Questi, o Quegli videro: ecco Loro nel sing.

Se io quello della loro forma trar non avessi voluto. Concl.

E nel plur.

A loro altri piaceri attesero, ed essi quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

Vero è, che alcuna volta Egli, o Elli, voce antica, e poetica si mutano in Eglino, o Ellino.

Che eglino mai non la vendono. g.8.n.9.

Ma ciò avvien di rado, perchè per lo più si dice Egli.

Com' egli hanno tre soldi voglion le figliuole de' gentiluomini. g.7.n.8.

E veggio ben quant' elli a schivo m'hanno. Petr. Son. 3.

Ma Ciascuno, Niuno, Nessuno, Veruno, Ciascuna, Niuna, Nessuna, e Veruna mancano del plur.

Benchè in qualche scrittura antica si trovi, ma assai di rado Ciascuni: il che oggi non si può seguire.

Della Persona. Cap. VII.

NEgano molti (come dicemmo a suo luogo) la persona nel nome; ma nel pronome la concedon liberamente: parendo loro, che quivi non sia esplicata, almeno per caratteri distinti; ma quì sia manifestamente scoperta.

Quanto al nome dissi quivi quanto mi occorre: e mi parch'io mostrassi, come in ciascun nome le persone virtualmente

sien contenute. Qui non fa che soggiugnere, salvo che il Pronome ha distinte le persone per varietà di caratteri; ma ciò avviene in due sole voci Io, e Tu. Delle quali l'una è prima, l'altra è seconda; ma gli altri tutti accennan sempre persona terza. Onde chi ben considera, la persona è molto più compresa nel nome, che nel pronome; perchè il nome contiene in cinque casi tutte le persone, e la seconda spezialmente nel vocativo; ma il pronome contiene in tutti i casi una persona sola, perchè Io in tutti è prima, Tu sempre è seconda, e Colui sempre terza.

Aggiugnesi, che non tutti i Pronomi hanno la persona distinta in maniera ch' e' si possa conoscer se e' sien prima, o seconda, o terza: come sono Chi, Che, Quale, Cui, e altri simili: Dicendosi Chi son io, Chi se tu, Chi è colui. Ma distinta l' hanno Io, Tu, Egli, ec. Io che credeva rivederti. Tu che ci venisti. Colui che ne chiamò. Ecco Io, e Quale in prima persona; ma una distinta, e l' altra confusa.

g.3.n.6. *Io sono la tua sventurata sposa, la qual per lasciar te tornare, e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando.*

Eccolo in seconda Tu, e Il quale.

g.2.n.8. *Pur m' è di tanto amore stato grazioso, ec. voi degno mostrandomi da dover esser amato: il quale io reputo il più bello, e 'l più piacevole ec. che ritrovar si possa.*

Della Terza non occorre dar esempj, che se ne trovano a migliaja.

Parte de' Pronomi adunque hanno la persona distinta; parte l'hanno confusa. E quelli che l'hanno distinta, sono, o di persona prima, come Io, o di seconda, come Tu, o di terza, come colui, Egli, e mill'altri, ed eccolo tutt'e tre in un sol verso leggiadramente raccolte.

Canz. 6. *Amor la vaga luce,*
Che muove da' begli occhj di costei
Servo m' ha fatto di te, e di lei.

Cioè ha fatto me servo di te Amore, e di lei, cioè della donna di cui ragiono.

De' Pronomi Egli, e Ella. Cap. VIII.

Con occasion de' recitati versi non resterò qui d' avvertire, che quel *Di lei* non si può pigliar in altro significato, che della donna, e chi la volesse riferire alla *Vaga luce*: con questo sentimento, che quella vaga luce ha fatto servo il Poeta di se stessa, e d' Amore, errerebbe, perchè questi pronomi, Egli ed Ella non si danno ad altro, che a cose animate, e ragionevoli, come uomini, e donne, e a soprannaturali, come Dio, Angeli, Anime, nè mai si troverà ne' buon' Autori, mentre che parleranno d' una Città, Entrò in lei, o Di lei s'impadronì il nimico. Nè se si tratterà d' una storia, o d' altra simigliante fatica posta, o impiegata nello scriver la vita di qualche gran personaggio, si dirà senz' errore; *Essendomi sbrigata da lei*: come anche scrivendo alcuna vittoria sarà ben detto: *Furono in lei presi molti*; ma sempre si dee dire, Furono in essa presi; come anche sbrigata da quella, o da essa: e così resta provato che quel

Servo m' ha fatto di te, e di lei,

Significa di te amore, e di lei mia bella donna, da cui quella vaga luce deriva.

Dirò anche in grazia de' principianti, che Egli, ed Ella son sempre nel caso retto; e Lui, e Lei sempre negli obbliqui. E' questo grav' errore a non pochi molto frequente dir, Lui ha fatto, Lei mi rispose; ma da chi possied' i soli principj si fugge a tutto potere. Tanto vale adunque Egli, quanto Esso, Colui, o Quegli: e tanto suona Ella quanto Essa, Colei, o Quella: e ne' casi fanno Di lui, A lui, Da lui; come Di lei, A lei, Lei, Da lei.

Ma avvertasi, che nel plurale, Elle si dice anche Elleno. Ecco.

g.3.n.1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quel che elle si vogliono elleno stesse.*

Il medesimo avvien di Elli, e Ello, che tanto vagliono quanto Egli, ma nel variar de' casi sono alcuna volta differenti, come vedremo a suo luogo.

Del Genere. Cap. IX.

Il genere nel Pronome è, o Maschile, o Femminile, o Comune, o Neutro.

Maschile Egli, Esso, Questi, Costui, Colui, Cotestui, Quegli, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, e altri: che sempre stanno per un nome di maschil genere.

Femminile, Ella, Essa, Questa, Costei, Colei, Cotestei, Quella: Mia, Tua, Sua, No-

Nostra, Vostra, ed altri, che si pongono in luogo di nome di cosa femmina. Ecco Lui, e Lei.

g.7.n.4. *Ed essendo già tra lui, e lei tanto le cose innanzi, che altro*, ec.

Comune diciamo quel che serve per l' uno, e per l'altro sesso, senza distinguerlo, come Io, Tu, Chi, Che, Quale, Tale, ec. Ecco Lisa, che parlando a Minucio, pone Io per se medesima, cioè per femmina, e Te per Minuccio, cioè per uomo.

g.10.n.7. *Minuccio io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto.*

E all'incontro Minuccio rispondendole si serve di Io per maschile, e di Te per femminile.

Lisa io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai.

Neutro è quello, che non serve in luogo di genere certo, ma di una tal qual cosa in confuso come: Questo, Cotesto, Quello, Tale, ec. ecco,

g.7.n.8. *Disse allora Monna Sismonda, ora che vorrà dir questo? Domine ajutaci.*

Dove Questo non serve per altro, che per questa cosa, cioè, che vorrà dire questa cosa? che vorrà dir tanto furore? o tal risposta; perchè avend' ella nell' arrivar de' fratelli domandato chi è là; le era da uno stato risposto: tu 'l saprai bene rea femmina chi è.

Si dice in oltre Quando verrà Cotesto, Cotesto è buon partito, ec.

g.3.n.2. *Quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare.*

E quello, per quella cosa,

g.10.n.1. *E avendo già il Re saputo quello, ch' egli del a mula avea detto.*

Quasi voglia dire che avendo il Re sentito quel tanto, o quella cosa, che il cavaliere aveva detto della mula, ec.

Abbiamo anche

g.1. *Nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi.*

E sotto questo genere si potrà comprendere ancora.

Tale, Quale, Cotale, Che ec. Di qui è che.

g.3. *Tale qual tu l'hai, cotale la di*

g.6.n.4. *Il che affermando più volte il famigliare.*

Tanto viene a dire, quanto. Nella maniera, che tu l'hai. Nel modo, che tu la sai, in quella stessa guisa la racconta. La qual cosa, il detto essendo raffermato dal famigliare,

De' Pronomi Questo, Cotesto, Quello, ec.
Cap. X.

Errano molti non Toscani nell' uso di questi pronomi Questo, Cotesto, Quello, e così in quelli della femmina, Questa, Cotesta, Quella, e non solo molte volte, pensando di far rider altrui, col burlar noi, che gli usiamo, si mettono a far alcune lor dicerie, che in fine altro non suonano, che Cotesto, Egli, Altrui, Quella, Cotesta, ec. Ma spesse volteanche, in parlando seriamente, dicono, e scrivono *Io son venuto in cotesta Città*, e pure intendon di quella, dove si trovano, *Io amo costestui*, o *cotesto mio fratello*, accennandolo con la mano *Datemi quel Cappello*, e parlano a colui, che l'ha in capo. Anzi bisogna ch'io racconti un caso avvennuto una volta in Padova, che proverà chiaramente quel che importi una distinzion così fatta. Fu presentat' una lettera a que' Magistrati, che fra l'altre cose diceva così.

Avendo N. depositato sotto di ec. scudi mille in mano al Camarlingo di cotesta Città, piaceravvi di fare, ec.

Cercarono i pubblici rappresentanti della Città di Padova su'lor libri, nè mai vi seppon trovar quel nome, nè segno alcuno dell'accennato deposito. Il che notificato a chi aveva scritta la lettera, vennero in cognizione, che il COTESTO non s'intendeva del Camarlingo di Padova, ma di quel della Città d'onde veniva la lettera. Ed a me stesso è stato scritto, non sono ancor molti mesi, da persona carissima.

Da che V.S. si partì di costì non ho ricevuto sue lettere, ec. e voleva dir di quel luogo, d'onde quella persona scriveva. Cosa che accenna l'error, che si fa anche negli avverbi, come vedremo a suo luogo.

Osservino dunque coloro, che d'ubbidire hanno voglia alle buone regole, che Questo, e Questa accenna la cosa presente, o vicina a chi parla; mentre ch' io scrivo di Firenze, dirò di questa Città: e s'io parlerò del Cappello, che ho in capo, o della veste, che ho indosso, dirò Questo cappello, o Questa veste. Ma se scriverò a qualcuno, che si trovi a Venezia, o parlerò del cappello, o della veste,

veste, che ha in capo, in dosso colui, a chi io parlo, dovrò scrivere, o dire, Cotesta Città, Cotesto cappello, Cotesta veste. Se poi m'occorrerà scrivendo a Venezia trattar di Roma, o di Napoli, dov'io non sono, o parlar di quel cappello, o di quella veste, che non è appresso nè a me che parlo, nè a colui, a chi parlo: bisognerà ch'io dica, Quella città, Quel cappello, e Quella veste. Nè mai si sentirà in ciò far errore da verun del nostro paese, ancorchè rivendugliolo, o battilano, o di altra professione più sprezzata.

De' Pronomi Questi, Cotesti, e Quelli.
Cap. XI.

Ancor si dee avvertire, che Questo, (a) Cotesto, e Quello non si metton mai per primo caso maschile sustantivo, che non sarà mai approvato per ben detto, quando si parla d'un uomo, o d'altra cosa sustantiva: Questo mi parla, Cotesto è buon compagno, Quello è uomo savio, ma si dee dire Questi mi parla, Cotesti, o Cotestui è buon compagno, Quegli è uomo savio.

Adunque Questo, Cotesto, e Quello son semplici neutri: e mentre si dice Questo è buon patto, Cotesto non si può fare, Quello mi dispiace; sempre s'intenderà per quella cosa, Quel fatto, Quel che tu mi hai detto. Ed eccone un esempio assai chiaro, tra mille, e più, che se ne posson avere, dove mentre si parla di cosa neutra si dice Questo: e quando si parla di nome maschile si dice Questi.

Di che Ercolano, che a quanto turbato con la moglie era, ec. quasi con furia disse. Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce. g.5.n.10.

Dove QUESTO vale quanto Questa cosa, Ciò ch'io sento, E QUESTI vuol dir, Qual persona, Che uomo, Costui ch'io sento chi è?

Osservando quanto alla vicinanza, o lontananza delle persone la medesima regola, che assegnammo nell'altro capitolo de' lor neutri.

E 'l medesimo diciamo di Costui, Cotestui, e Colui; come anche di Costei, Cotestei, e Colei. Dicendosi Costui, e Costei di persona vicina a chi parla. Cotestui, e Cotestei, se è accosto a chi ascolta: e Colui, e Colei, mentre è quella, di cui si parla.

Par che mi si poss'oppor quel che dice Filomena, parlando di Melchisedech Giudeo, non presente, nè come presente considerato.

Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del Laccio. g.1.n.3.

E Dioneo dello scolare intendendo pur dice.

Pianamente passando davanti alla camera di costui, sentì lo schiamazzo. g.1.n.4.

come anche parlando della Siciliana, disse il medesimo.

Salabaetto lieto s'uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Ed usando una volta, ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo. g.8.n.10.

e di più aveva detto poco innanzi della medesima.

Incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei.

D'onde par, che si cavi, che e Costui, e Costei accennin persona lontana, o almeno non vicina a colui, che parla, e così la nostra regola riesca vana.

Ma si risponde, che tutt'i luoghi accennati, e altri molti simili servono per osservar una certa proprietà di parlare, che talora si tratta di cose lontane; come se fosser presenti: quasi voglia dire: Costui, cioè Questo tale, di cui vi parlo: Costei, cioè Questa Donna; quasi accennandola col dito, della quale si ragiona, ec. e che ciò sia vero, veggasi, che dallo stesso è detta Questa per Quella.

Avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore.

Dove si vede, che si dee intendere di quelle barbiere, che si trovavano in Cicilia; ma non accennava con tant' evidenza la proprietà del parlar di colui, che novellando ragiona. E che ciò sia vero, veggasi nella novella di Tedaldo, che mentre Emilia narra quel che Tedaldo domandò al calzolajo, perchè i suoi fratelli fosser vestiti di nero, dice Costoro; ma quando il calzolajo risponde, perchè non gli aveva presenti, nè come tali gli considerava; dice Coloro.

S' accostò ad un calzolajo, e domandollo, g.3.n.7.

(a) Questo, hic, Cotesto iste.

lo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaje rispose: Coloro sono di nero vestiti, perciocchè, ec.

Del Caso. Cap. XII.

I Casi, come nel nome, son sei: due retti, e quattro obbliqui. Ma in alcuni Pronomi i Casi son come nel nome tutti simili, in altri il nominativo è distinto dagli altri.

Di casi tutti simili sono Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Esso, Altro, Chi, Colui, Cotestui, e ci si potrebbe mettere anche Cui. Ma questi non ha Casi retti; e però non gli può aver distinti.

Variano gli altri dal primo Io, Tu, Egli, Ella, i quali si variano così.

Io. Di me, A me, Me, Da me,
Tu. Di te, A te, Te, Da te,
Egli. Di lui, A lui, Lui, Da lui,
Ella. Di lei, A lei, Lei, Da lei,

Questi si variano ne' Casi obbliqui, perchè niuno dirà mai: eccetto che per burla, o per imitare quella lingua, che non ben si possiede, o per dir meglio, che niente s'intende, Avete fatto aspettare io, Se ne venne da tu, Tornò con egli, Avvezzato da ella.

E allo 'ncontro non si useranno mai gli obbliqui in luogo del retto, nè si dirà mai: Te se' venuto, Me verrò, nè meno Lui, o Lei parlò, benchè in questi molti inconsideratamente pecchino. Sarà dunque errore se si dirà, Non restand'altri che lui, ed' io; nè Lui, e me.

g.2.n.9. *Non restand' altri che egli, ed io a novellare, io dirò prima la mia.*

g.10.n.7. *Mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell'amor di lui m'accese*, ec.

g.8.n.7. *Diragli, qualora egli ti parla, ch'io amo più forte lui, che egli non ama me.*

g.2.n.8. *Domeneddio è stato misericordioso di te, più che tu medesimo.*

Ne' quali esempi si vede molto ben la differenza, che è tra' nominativi, e gli altri casi.

Ma Io, e Tu variano i casi solo nel singolare, perchè ne' plurali non son dissimili, perchè Io fa Noi, Di Noi, A Noi, Noi, Da Noi, e Tu fa Voi, Di Voi, A Voi, Da Voi.

Dove Egli, e Ella variano anche ne' plurali dicendosi Egli, o Eglino, Di Loro, A Loro, Loro, Da Loro, e Elle, o Elleno, di Loro, A Loro, Loro, Da Loro.

Dicemmo che i Casi nel Pronome son sei; ma non son già tanti in ciascun Pronome.

Del Vocativo mancano questi Egli, Esso, Tuo, Suo, Vostro, Essa, Ella, Tua, Sua, e Vostra, che mai non si troveranno nel Vocativo.

Di amendue i Casi retti mancano SE, e CUI; benchè alcuni abbian creduto, che Cui sia l'obbliquo di Chi; ma fuor del vero, come vedrem nel seguente.

Di tutti gli obbliqui mancano questi due Desso, Dessa.

g.7.n.5. *Se che tu fosti desso tu.*

g.9.n.3. *Ascolta se tu riconosci la voce mia? Io son ben dessa.*

Che questi non hanno altro, che i lor Plurali retti, nè Caso alcuno obbliquo, nè nell' uno, nè nell' altro Numero hanno.

Di' Pronomi Chi, e Cui.
Cap. XIII.

PEnsano molti, che CHI sia il Caso retto, e CUI gli obbliqui, e insegnano declinarlo così.

Chi, Di cui, A' cui, Cui, Da cui.

Ma quanto essi s'ingannino potrà conoscersi da gl'infrascritti luoghi; ne' quali vedremo, Che CHI si truova in tutti i Casi obbliqui.

Nel secondo, o genitivo.

g.8.n.7. *Sono uno chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non l'udì presto parlante, ed ornato.*

Nel terzo, o Dativo.

Proem.1. *Che solo di se nella mente ne ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi.*

Nel quarto, e nel primo: cioè Accusativo, e Nominativo.

g.8.n.9. *Aveva in costume di domandare chi con lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare.*

Nel sesto, o Ablativo.

g.8.n.10. *Le quali, da chi non le conosce, sarebbono, e son tenute grandi.*

Ecco all'incontro Cui sempre ne' Casi obbliqui.

Nel secondo,

g.4.n.7. *Ecco colui, di cui dir deggio:*
g.4.n.10. *Messer Ricciardo di Chinzica, di cui* g.10.n.2. *dicemmo.*
Ghino, di cui voi siete oste.
g.9.n.8. *Se non che Biondello, ad istanza di cui che sia si facesse beffe di lui.*
Nel terzo.
g.7.n.3. *A cui Maestro Rinaldo disse. Voi siete una sciocca.*
g.9.n.8. *A cui Biondel rispose, ec.*
g.4.inf. *E aspettando le donne, a cui porre la dovesse.*
g.2.n.9. *A cui la donna voleva gran bene.*
g.1.inf. *A cui tutte le cose vivono.*
Nel quarto.
g.2.n.9. *Sapeva onerare cui nell'animo gli capeva che 'l valesse.*
g.1.n.10. *Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere fu vinta.*
g.10.n.10. *Affermandovi, che cui, che io mi tolga, se da voi non sia, ec.*
Nel sesto.
g.8.n.7. *Ma nella mente tornandosi chi egli era: e qual fosse l'ingiuria ricevuta; e perchè, e da cui.*
g.9.n.1. *Come essi, da cui egli credono son beffati.*
E cosa chiara per tanto, che CHI, e CUI son due Pronomi, tra loro separati, e distinti: nè uno ha che far coll'altro. Il primo de' quali ha tutti i casi simili al primo: dicendosi Chi, Di chi, A chi, Chi, Da chi: e 'l secondo è un di quelli, che i Grammatici dicono Difettivo; perchè manca de' retti, e si declina così. Genit. Di cui, Dat. A cui, Accus. Cui, Ablat. Da cui.
E notisi, che questo Cui ha per privilegio di sopprimer talora il suo segno del caso in ciascun numero, e in ogni genere.
g.2.n.3. *Questo giovane, il quale appresso di me vedete, li cui costumi, ed il cui valore son degni, ec.*
Che i costumi, e 'l valor del quale si dee intendere.
Abbiamo anche, parlando di Alberto.
g.4.n.2. *Le cui vituperose opere.*
E parlandosi di donna.
g.5.n.1. *Il cui nome era Efigenia.*
g.4.n.7. *La cui innocenza non patì.*
g.4.inf. *La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro.*
Dicesi anche.
g.4.n.8. *In casa cui morto era.*

Voi, cui tocca a parlare, e Petr.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno. Canz.29
e così gli altri.

De' Pronomi Altri, e Altrui.

Cap. XIV.

ALtri, e Altrui son due Pronomi, tra lor distinti nella stessa maniera, che sono Chi, e Cui, perchè Altri si declina in buona lingua così.
Altri, Di altro, Ad altro, Altro, Da altro.
e nel Plurale.
Altri, Di altri, Ad altri, Altri, Da altri.
Dove Altrui, non avendo nè il primo (a) nè il quinto Caso si declina in questa maniera, inamendue i numeri Gen. Di altrui, Dat. Ad altrui, Accus. Altrui, Ablat. Da altrui.
Ecco ALTRI in singulare nel primo Caso.
g.4.n.8. *Non sappiendo chi quelli sia, altri non si rivolgerebbe così di leggi.ro.*
g.3.n.6. *Tanto sa altri quanto altri.*
g.8.n.8. *Nè voi, nè altri, con ragione, mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta.*
g.6.n.10. *Nè il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse.*
Eccolo nel Plurale.
Introd. *Ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti; e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e là, ec.*
Medes. *Qualora gli altri intorno a' loro ufficj impediti, attendere non vi potessero.*
Eccolo in altri Casi.
Fuggendo come la morte i disonesti esempj degli altri.
Crediamo la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella de gli altri sia.
g.6.n.6. *Acciocchè voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini.*
g.2.n.1. *Menando quivi zoppi, e attratti, e ciechi, e altri di qualunque infermità.*
Ecco nel Singolare nello stesso luogo.
Nell'appicarsi da uno ad altro.
E parlando la Lusca a Pirro.
g.7.n.9. *Qual altro troverai tu, che in armo, in cavalli, in rob. ec. possa star come tu starai?*
E più sotto nella medesima.
Veggente Pirro, e ciascun altro, sen' andò, ec.

De-

(a) Altrui, Lui, non si dicon nel retto, perche sono dal genitivo Alterius, illius.

Degli altri due accidenti Spezie, o Figura. Cap. XV.

LI due Accidenti, che restano, sono SPEZIE, e FIGURA: i quali per esser molto simili a que' del Nome; poco ci terranno occupati. Brevemente dunque diremo.

Quanto alla SPEZIE. Il Pronome è, o Primitivo e Principale: come Io, Tu, Egli, Esso, Colui, ec.

O derivato: come Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Nostrale, ec.

Quanto alla FIGURA, Possiamo considerarlo schietto, e semplice: come Io, Tu, Egli, ec.

Composto: come Chiunque, Qualunque, ec.

Questo è quanto ne occorre dir del Pronome: perciò altro ora non ci resta, che mostrare il modo di declinarlo.

Pronomi di Casi dissimili in ciascun Numero declinati, Cap. XVI.

EGLI. Pronome Relativo Sustantivo, Persona terza, Genere Maschile, mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Egli	Egli, o Eglino
Di lui	Di loro
A lui	A loro
Lui	Loro
Da lui	Da loro.

ELLA. Pronome Relativo sustantivo, Persona terza, Genere Femminile, Mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Ella	Elle, o Elleno
Di lei	Di loro
A lei	A loro
Lei	Loro
Da lei	Da loro.

Pronomi di Casi dissimili nel Singular solamente declinati, Cap. XVII.

IO. Pronome Dimostrativo sustantivo, Persona prima di Genere Comune. Mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Io	Noi
Di me	Di noi
A me	A noi
Me	Noi
Da me	Da noi.

TU. Pronome Dimostrativo sustantivo, Persona seconda, di Gen. Comune.

Singulare.	*Plurale.*
Tu	Voi
Di te	Di Voi
A te	A voi
Te	Voi
Te	Voi
Da te	Da Voi.

QUESTI Pronome Relativo sustantivo: Persona terza: di Genere Maschile: mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Questi	Questi
Di questo	Di questi
A questo	A questi
Questo	Questi
Da questo	Da questi.

Il medesimo ordine si terrà a declinar Cotesti, Costui, Quegli, e altri simili.

Pronomi di Casi simili in ciascun Numero. Cap. XVIII.

ESSO Pronome Relativo sustantivo, Persona terza, di Genere Maschile, che manca del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Esso	Essi
Di esso	Di essi
A esso	A essi
Esso	Essi
Da esso	Da essi.

ESSA, Pronome Relativo Sustantivo, Persona terza, di Genere Femminile, senza Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Essa	Esse
Di essa	Di esse
A essa	A esse
Essa	Esse
Da essa	Da esse.

Il

Il medesimo si osserverà ne' Pronomi Questa, Quella, e altri simili.

COSTUI Pronome Sustantivo Relativo, Persona terza, di Genere Maschile: e COSTEI Femminile, come anche Codestui, e Cotestei: Colui, e Colei, che tutti mancan del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Costui Costei	Costoro.
Cotestui Cotestei	Cotestoro.
Colui Colei	Coloro.

MIO Pronome Possessivo Sustantivo, Persona terza, di Genere Maschile: con tutti i Casi.

Singulare.	*Plurale.*
Mio	Miei
Di mio	Di miei
A mio	A miei
Mio	Miei
Mio	Miei
Da Mio.	Da miei.

Lo stesso si fa degli altri Possessivi infrascritti, che hanno i lor Plurali com' è notato.

Singulare.	*Plurale.*
Tuo	Tuoi
Suo	Suoi
Nostro	Nostri
Vostro	Vostri
E nel femmile.	
Mia	Mie
Tua	Tue
Sua	Sue
Nostra	Nostre
Vostra	Vostre.

QUESTO. Pronome Aggiuntivo: di Genere Neutro: e non ha Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Questo	Questi
Di questo	Di questi
A questo	A questi
Questo	Questi
Da questo	Da questi.

Nello stesso modo vanno Cotesto, Quello, e Altro; mentre che stanno in significato di Neutro.

Pronomi, che mancan del Plurale.
Cap. XIX.

CIascuno. Pronome Dimostrativo Aggiuntivo, di Genere Maschile, che non ha Vocativo.

Ciascuno	Ciascuno
Di ciascuno	Da ciascuno.
A ciascuno	

E così vanno Ciascheduno, Ognuno, Taluno, Niuno, Veruno, Nessuno. E nel Femminile Ciascuna, Ciascheduna, Ognuna, Taluna, Niuna, Veruna, e Nessuna; e nel Comune Ogni.

Pronomi di numero indeterminati.
Cap. XX.

CHe. Pronome Relativo Aggiuntivo, di Genere Comune, senza Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Che	Che
Di che	Di che
A che	A che
Che	Che
Da che	Da che.

Il medesimo si dice di Chi, Ciò, ec.

Pronomi, che mancan del Caso retto.
Cap. XXI.

SE, CUI, e ALTRUI. Pronomi Aggiuntivi, che solo hanno quattro casi; e non varian nel Plurale.

Genitivo	Di	Se, Cui, Altrui.
Dativo	A	Se, Se, Cui, Altrui.
Accusativo		Se, Se, Cui, Altrui.
Ablativo	Da	Se, Se, Cui, Altrui.

Pronomi, che mancan di tutti gli Obbliqui.
Cap. XXII.

DEsso, e Dessa mancan di tutti gli altri Casi, e hanno solo i Nominativi in ciascun Numero, dicendosi

Singulare.	*Plurale.*
Desso	Dessi
Dessa	Desse

DEL

DEL VERBO
TRATTATO DUODECIMO.

Verbo che sia, e perchè così appellato. Cap. I.

VERBO appresso a' Latini valeva il medesimo, che Parola, o Dizione. Onde venne il *Verba facere*, per Favellare, *Dare verba*, per Ingannare, o come si dice in nostra lingua, Dar parole, mentrechè si promette senz' animo di mantenere. *Verbis probare*: quand' uno adduceva parole nude, e non colla verità del fatto cercava di far vive le sue ragioni: che perciò abbiamo in Plauto. *Verba ad rem conferre*; che tanto, al mio parer, vale, quanto unir le parole a quel che in verità è seguito.

Talora si piglia per la semplice loquela, o parlamento, cioè discorso in voce: in quanto si contrappone allo scritto. Onde *Verbo mandare alieni*. I Teologi per Verbo intendono il Figliuolo di Dio.

Ma i Grammatici lo piglian per una Parte dell' Orazione: tanto principale fra l' altre, come dicemmo addietro, che ell' ha sortito il nome in particolare, che comunemente a tutte è dato per mostrar la preeminenza, che ell' ha sopra l' altre.

So che alcuni Grammatici, parlando di questa parte, interpretano quel VERBUM *A verberando*. Ma chi non vede, che tanto si percuote l' aria a pronunziare un Nome, o un Participio, come Barbaro, o Lacrimante, quanto a proferire un Verbo, come Amo, o Penso? Quell' etimologia adunque non va data alla sola parte del Verbo, ma a tutte le parole, dette generalmente Verbo.

Questa da alcuni è descritta *Nota di cosa con tempo*. Altri, allargandola più la dissero *Nota di quelle cose, che o sono, o si fanno con tempo*.

Noi la diciamo Parola declinabile per Modi, e Tempi, alcuna azione significante.

Parola accenna il Genere, come s' è detto nell' altre parti.

Declinabile Addita la differenza, che è tra questa; e quelle, che non son declinabili.

Per modi, e Tempi: lo distingue dal Nome, e da quell' altre, che essendo declinabili, non si declinan per Modi, e Tempi.

Il significar poi alcuna azione dimostra il suo proprio ufficio, che è significar, e accennar non una cosa, come il Nome; non un Nome, come il Pronome; non un accidente, come l' altre Parti; ma un azione, o agente, o paziente, che sia.

Verbi di quante sorte. Cap. II.

I Verbi sono o Personali, o Impersonali. Personale è quel che si varia per tre distinte persone: come Amare, Correre, Studiare, che posson dirsi con tre persone distinte Amo, Ami, Ama: come Corriamo, Correte, Corrono.

Impersonale è quel che non distingue con diversità di caratteri, nè in altra maniera accenna la diversità della persona che opera: come Tonare, Balenare, Nevicare, ec. che non si dice mai Io tuono, Baleno, o Nevico, nè Tu tuoni, Baleni, o Nevichi.

De' Verbi personali. Cap. III.

IL Personale è di tre sorte. Sustantivo, Transitivo, o Assoluto.

Il Sustantivo accenna l' esser della cosa nominata: che forse può parer contrario alla descrizion del Verbo di sopra assegnata; e perciò più generale sarebbe riuscita quell' altra, che lo disse: Nota di quelle cose, che o sono, o si fanno: ma noi considerando, che il sustantivo non è che uno; e tutti gli altri sono, o Transitivi, o Assoluti, non abbiam giudicato inconveniente il descriver la natura di tutti gli altri: senza dannar quella, che quello, e questi comprende.

Cre-

g.7.n.5. *Credi tu marito mio ch'io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quelli della mente? Certo no, e vedendo, conobbi che fu il prete, e non eri tu, il quale io a gran torto amo?*

Transitivo è quel, che riceve dopo se un caso diverso da quel, che lo regge: come si vede nel Verbo Amare nella fine dell' esempio. E poco più sotto al medesimo dice la stessa.

Io ti dissi ch'io amava un prete.

E altrove nel Verbo Rendere.

g.2.n.3. *Quindi andarono i due Cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli lo rendè la sua grazia.*

Assoluto è quel, che non ammette casi dopo di se, nè diverso, nè simile a quel che lo regge: come Stare, Correre, Nascere, Morire, Sognare, e simili.

Introd. *Che sognamo quì? Noi erriamo: noi siamo ingannate*: cioè c'inganniamo.

Ma alcuni Assoluti si usano talora in forza di Transitivi, come Correr la terra, Errar la via, e

g.9.n.6. *Pinuccio io te l'ho detto cento volte*, ec. *che questo tuo vizio di levarti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno*, ec.

Dove all' incontro abbiam nella stessa Novella.

Che poscia sognate la notte. Cominciò a creder che Pinuccio sognasse: e Affermando lui aver sognato.

Ecco il Verbo Correre Assoluto.

g.2.n.7. *La nave, che da impetuoso vento era sospinta*, ec. *velocissimamente correndo, in una piaggia dell' Isola di Majolica percosse.*

Eccolo Transitivo.

g.9.n.1. *Madonna, assai m'aggrada, poi che vi piace*, ec. *d'esser colei, che corra il primo arringo.*

Parad.2. E dante pur disse

L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse.

De gl'Impersonali, Cap. IV.

GL'Impersonali sono, o Primitivi, o Derivativi, che si potrebbon dire Naturali, o per accidente.

Primitivi, o Naturali son que', che di lor natura sono Impersonali: come Tonare, Piovere, Balenare, Nevicare, dicendosi.

g.8.n.5. *Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte.*

E poche righe più sotto abbiamo.

g.2.n.2. *Da poco in quà s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia.*

in oltre.

Essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte.

E appresso nello stesso luogo.

Guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse.

Derivativi, o Per accidente son que', che essendo di lor natura Personali, tal ora si usano impersonalmente: come Amarsi, Rasserenarsi, Vedersi, Sentirsi, Credersi, Darsi, Curarsi, ec.

g.10.n.9. *Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopra da' mortali*, ec.

g.1.n.1. *Dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi*, ec.

Vero è che questi Impersonali Naturali si trovano alcuna volta usati poeticamente, colle persone. Ecco il Petrarca.

Son. 20. *Se l'onorata frondo, che prescrive.*
L'ira del Ciel quando'l gran Giove tuona.

E lo stesso Boccaccio, fin nella prosa pur dà la persona a Piovere.

g.10.n.10. *Che si potrà dir quì se non che anche nelle povere case piovono dal Cielo de' divini spirti?*

Ma de' parlari poetici non si tratta al presente; perchè osservazion maggiore par che richieggano. Il che forse all' intento nostro, di facilitare il negozio più che si può, riuscirebbe poco opportuno.

Altra divisîon de'Verbi, quanto alla figura. Cap. V.

UN' altra division si fa de' Verbi: la quale è secondo la figura; perchè altri si dicon semplici, come Amo, Penso, Rido, o Amare, Pensare, Ridere, Correre. Altri son composti: come Riamo, Disamo, ovvero Ricorrere, Trascorrere, Rincorrere, Proporre, Posporre, Anteporre, e simili: che come si vede, son composti d' un Verbo, e d' una Preposizione, che muta il significato di esso Verbo.

La qual mutazion di significato può chiaramente scorgersi in quel verso del Petrarca, nel Trionfo d'Amore, la dove

ve parla d'Erode, vicendo

Cap. 3. *Ve l'altro, che in un punto ama, e disfama.*

Il medesimo avverrà ne gl'infrascritti Fare, Disfare, e Rifare.

g.2.n.9. *Perchè possibile è, quantunque, ec. che ella quelle, che l'altre, faccia, e niuna cosa possibile è così acerbamente da negars, ec. come tu fai.*

Comar Gemmata non ti tribolar di me, ec. io fo questa cavalla diventare una g.9.n.10. *bella zittella, e poi quando voglio, la fo diventar cavalla.*

E appresso dice la credula donna.

Che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla, ec. e poi mi potresti rifar femmina com'io sono.

E avendo più volte repplicato questo Verbo FARE: dice poi.

Nè più ci ha modo da poterla rifare.

g.8.n.4. *Fiesole, ec. fu già antichissima Città, e grande come che oggi tuta disfatta sia.*

Questa differenza direbbono i Loici fa ALTRO; perchè ella fa mutare al Verbo il significato.

Ma un'altra differenza, pur di figura, non fa ALTRO, ma ALTERATO, perchè non muta il valor del Verbo, e non lo fa diventare un altro, ma lo altera ne' suoi tempi: i quali sono o di una sola voce, o di più voci.

Di sola voce è Amo, Amai, Amerò, Amerei, ec.

Di più voci è Ho amato, Avev'udito, Son per leggere, ec.

Della Significazione.

Cap. VI.

Significazione pigliamo noi per quel medesimo, che altri appellan GENERE, il quale è di tre sorte. Attivo, Passivo, e Neutro.

Attivo è quel che accenna azione, e può tramutarsi, collo scambiamento de' Casi di quel Nome, che opera in lui, in Passivo: come Amo, Temo, Sento, Discendere, Assalire, Tenere.

g.8.n.7. *Aveva tenuto trattato con Basano Re di Cappadoccia, acciocchè sopra Orbec dall'una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l'assalirebbe dall'altra.*

Passivo è quel che accenna passione in quella persona, nella quale risguarda il Verbo: come Essere amato, Temuto, Sentito, Assalito, Dato, ec.

g.4.n. *Dissero so esser contra alla fede lor data dal Re assaliti.*

Ed ecco alcuni Attivi, e Passivi insieme.

g.4.int. *Per certo chi non v'ama, e da voi non desidera d'esser amato; siccome persona, ec.*

g.8.n.4. *Che al modo, che voi mi richiedete io non vi amerò mai, nè così voglio esser amata da voi.*

Neutro si dice quel, che di tali scambiamenti non è capace: come Correre, Dormire, Respirare, Riposarsi, Dolersi. Che dicendosi,

g.6.n.8. *La quale non altrimenti, che se da dormir si levasse.*

Non si dirà mai da esser dormita.

Ma questi Neutri son di due sorte, Attivi, e Passivi.

Neutro Attivo, è quel che non è diverso dall'Attivo in altro, che in questo del non potersi rivoltare in Passivo, come sono i soprannotati, Correre, Dormire, e altri tali.

Neutro Passivo è quel che accenna alcuna passione, a somiglianza del Passivo, ma non si può mutare in Attivo: come Rasserenarsi, Rattristarsi, Riposarsi, Dolersi, Uscirsi, Accommiatarsi, Spedirsi, Accostarsi. Eccone fra gli altri.

g.10.n.9. *Quì in camera da voi mi convien prender comiato.*

E nella stessa.

Essendomi d'avervi veduto rallegrato.

E quivi pure.

Andate con Dio, e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso, tutti da lui s'accommiatarono.

In oltre.

Nè stette guari, che addormentato fu.

Il quale l'Abate, e' Monaci veggendo fuggire, si maravigliarono.

Vero è che alcuna volta, particolarmente i Poeti, usano questi Neutri Passivi, in significato di Neutri ordinarj, cioè di quelli che noi dicemmo Attivi; non perchè si dicano Neutri Attivi, ma si contentan del solo nome di Neutro; ma gli dicemmo tali per distinguergli più chiaramente da' Neutri Passivi. Ecco nel Petrarca.

Am.c.1. *Ond' io maravigliando dissi, or come, ec.*

E Dante.

Purg. 5. *Io era già da quell'ombre partito.*

E gli stessi Prosatori dicono talora Partire per Partirsi.

g. 2. n. 7. *Per la qual cosa avvenne quel'o, che nè dell' un, nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento.*

Che pur nella medesima Nov. aveva detto più volte.

Dovessi partire, e Da lei innamorato partitosi, ec.

Abbiamo anche nello stesso luogo.

Immaginando, che ora, che il Duca non v'era, ec.

Abbiamo in oltre i Neutri Assoluti, de' quali non parliamo: essendo gli stessi, che gli Assoluti di significar Neutro.

Queste son le divisioni, che de' Verbi si posson fare.

Benchè altri altre ne facciano, come di Privativi, di Negativi, e altri tali: che noi spontaneamente lasciamo, per non aggravar lo studioso di più di quello, che per una sufficiente cognizione servir gli possa. Però passiamo a gli altri Accidenti, che variano il Verbo da se medesimi: i quali son cinque, Modo, Numero, Persona, Tempo, e Conjugazione; i quali saranno da noi accennati coll'ordine, che gli abbiamo posti, senz' esaminar qual naturalmente sia prima, o poi; perchè solo si è avuto riguardo a facilitar l'intelligenza di quel che s'insegna.

Del modo. Cap. VII.

MOdo è una certa inclinazion dell' animo, che discuopre i pensieri nell' azioni; perchè dicendo IO AMO, vengo a far palese il mio animo con quell'azion d'amare, cioè accenno il mio pensiero intorno a quell' operazione.

Ma s'io dico a un altro Ama, Fuggi, o Dormi, paleso il pensiero, che ho di comandare, o persuadere a colui, che ami, o fugga, ec.

Così dicendo Amerei, accenno il desiderio, che ho di amare, impedito da qualche accidente.

Questi Modi sono cinque, Indicativo, Imperativo, Ottativo, Congiuntivo, e Infinito, così ci piace chiamargli per non ci partir da' termini delle scuole: ancorchè Dimostrativo, Comandativo, e Desiderativo state fossero voci assai più Toscane.

Indicativo, o Dimostrativo è quel, che accenna semplicemente l'azioni, o passioni, o nostre, o d'altrui: come Io Amo, Ho Amato, Amerò, Viverò.

Egli è vero, che io ho amato, e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò. g. 4. n. 1.

Ecco che queste Voci Amo, Amerò, Viverò, dimostran quasi col dito quell' azione, e perciò si dice Indicativo, come Indice si dice a quel dito della mano, che è tra 'l pollice, e 'l medio, perchè con esso s'accennan le cose.

Imperativo, o Comandativo è quel, che non dimostra, ma comanda, o esorta: come Ama, Ameremo, e tra questi collochiamo il Negativo: come

Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi. g. 7. n. 10.

Ed eccone molti in un medesimo discorso.

Apri gli occhj dello intelletto; e te medesimo, eh misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito. Tempera i desiderj non savi, e ad altro dirizza i tuoi pensieri. Contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. g. 10. n. 8.

Ottativo, o Desiderativo è quando s' accenna un certo desiderio, o voglia come Consiglierei, Cacciassi, e Andasse, come in questo esemplo.

Perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuora, prima che l'opera andasse più innanzi. g. 7. n. 7.

Questo modo si dice ancora Potenziale; perchè sempre accenna potenza, e attitudine al fare, senza fare. Che se facesse non sarebbe Ottativo, ma Indicativo, o altro Modo: come qui può vedersi.

Io non ho, nè ebbi mai niuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quanto io mi fido, o amo Anichino. g. 7. n. 7.

E avvertasi, che ogni volta, che noi veggiamo alcun segno di desiderio: come *Dio voglia*, Faccia Iddio, piaccia a Dio, ovvero quello Oh s'io Facessi, Amassi, o cosa tale, sempre è Ottativo: ecco

Alti princip) ha dati la donna, ec. Faccia Iddio ch'ella perseveri. g. 7. n. 9.

E nella stessa Novella.

Non piaccia a Dio, che quì per questo venga maestro.

Con-

Congiuntivo, detto da altri Soggiuntivo, è quando si congiugne quella clausola con un'altra. E perciò è detto Congiuntivo, perchè sempre con qualche altro Modo si truova congiunto.

E quantunque io crudelmente da te trattata sia; non posso perciò credere, che tu volessi vedermi far così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata, quinci giù dinanzi a gli occhi tuoi: a quali, se tu bugiardo non eri, ec. già piacque cotanto. g.8.n.7.

Coll'Imperativo nella medesima.

Sieti pur di colui, di cui stata se', se tu puoi,

E in oltre.

Ti dico, che se il Sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo, che tu a me facesti patire.

Coll'Ottativo.

Che se io avessi spazio per quindici dì, io troverei modo d'accivirne d'alcun luogo. g.8.n.10.

Si dice eziandio Soggiuntivo; perchè una clausola è soggiunta all'altra, nella maniera, che s'è veduto.

E quì ancora, s'avvertisca, che quando troveremo, che al Verbo sia aggiunta alcuna condizione, come Benchè, Comechè, Se, Purchè, Conciosiacosachè, Sempre chè, Ogni volta che, Quantunque, Non ostante, e simili, sempre sarà Congiuntivo. Dalle quali condizioni riceve anche il nome di Condizionale.

Infinito è quelche accenna indeterminatamente, cioè senza distinzion di Persone, e di Numeri, l'azione in generale: come Amare, Temere, Sentire, ec.

Udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, e mercatare.

In somma sappiasi questo, che se il Verbo semplicemente dimostrerà il fatto, sarà Indicativo. Se comanderà, o pregherà, o domanderà, o proibirà: sarà Imperativo. Se vi sarà in alcuna maniera desiderio, o potenza, ma non atto; sarà Ottativo. Quando una clausola sarà congiunta, o in qualunque modo avrà relazione a un'altra, o avrà alcun segno di condizione, sarà Congiuntivo, e se in ultimo si vedrà senza aver la persona distinta; sarà Infinito.

Della Persona, Cap. VIII.

LE Persone son tre: non come nel Nome indistinte, ma chiaramente esplicate.

Prima. Amo, Temo, Sento.

Io non l'amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella stata fosse. g.10.n.8.

Seconda. Ami, Temi, Senti.

Che dunque ami? dove ti lasci trasportare all'ingannevole amore?

Terza. Ama, Teme, Sente.

Il quale più che se m'ama, sì come la più bella donna, per quello, che egli dica, che sia nel mondo. g.4.n.7.

Del Numero, Cap. IX.

IL Numero se si parla d'un solo si dice Singulare, se di più d'uno, si appella Plurale.

Singulare: come Amo, Teme, Sente. Ecco Dimostro, Dolga, e Esser tradito ne' seguenti tre versi.

Lagrimando dimostro Can. 5.
Quanto si dolga con ragione il core
D'esser tradito sotto fede Amore.

Plurale, Amiamo, Temono, Sentono

Voi, se le vostre parole non mentono, di grandissimo amore delle giovani, amate da voi, ardete. g.4.n.3.

E questo mi par che basti per aver detto della Persona, e del Numero, rimettendomi a quel che si disse nel Trattato delle Parole.

Del Tempo. Cap. X.

IL Tempo naturalmente si considera, o passato, o presente, o non ancora stato. Gli Ebrei nella lor misteriosa lingua non danno il presente a veruna azione umana; perch' e' considerano il tempo in questo mondo tanto fugace, che mutandosi ogni momento, tutte le nostre operazioni, dicono essi, o per ancora non sono, o di già son passate; ma noi co' Latini, e co' Greci, all' umana capacità più accomodandoci, lo distinguiamo. E tutto quel, che si fa, o si pensa, cioè che già cominciato a farsi, o pensarsi, e ancora di fare, o pensar non si sia restato, si dice presente: e come di

tutti gli altri il più a noi cognito, e come attuale, il più nobile, si mette nel primo luogo.

Nel secondo luogo si considera quel ch'è passato, che quantunque non abbia più l'essere, ad ogni modo una volta l'ha pure avuto, che del futuro non è così, e perciò quell'a questo precede.

Ma come il presente è uno: giacchè solo si considera quel solo tempo dell'operare; il passato potendosi considerar in diversi tempi, e in distanze più brevi, o lunghe, si divide in più spezie. Attesochè se l'azione essendosi già cominciata a fare si lasciò imperfetta: i Latini lo dicono Preterito Imperfetto; ma noi co' migliori di quest'arte avendo riguardo a quella pendenza, nella qual si scorge alcun operazion già passata lo diciam pendente. Che per essere un nome solo, sarà anche più facile a tenere a mente.

Ma il passato perfettamente è passato di poco poco, o di qualche tempo, ovvero già già una volta aveva operato imperfettamente, o con tutta la perfezione.

Quel ch'è passato di poco, si dice Determinato; perchè non accenna, se non quel che a un tal determinato tempo è seguito; perchè mentre Pinuccio dice all'oste, che alloggiato l'aveva.

Io ho avuto il maggior diletto, che mai uomo, ec.

E poco più sotto.

§ 9.n.6. *Io sono andato da sei volte in su in Villa.*

Dimostra, che quell'AVUTO, e quell'ANDATO è seguito in quel poco di tempo, che era scorso in quella notte.

Ma se il fatto è seguito di qualche tempo, che non si possa ristrignere a ore, o giorni; si dice Indeterminato: come Amai, Temei, Sentii. Ecco noi abbiamo.

§.9.n.5. *Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino: e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un orevole, e bel casamento, e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto glie le dipignessero si convenne.*

Dove si vede, che FU, EBBE, FECE, e CONVENNE, son tempi passati; ma non accennan cosa tanto determinata, quanto avrebbe fatto dicendo E' STATO, HO AVUTO, HA FATTO, ed è CONVENUTO.

Il passato di gran tempo imperfettamente, si dice Trapassato imperfetto: come Avev' amato, Avevan temuto; che come si vede, accennan un azione, che un tempo fa rimase in pendente.

L'altro trapassato si dice perfetto: come Ebbi amato, fui chiamato; che accenna il fatto seguito perfettamente di gran tempo.

Quelle poi, che hanno a seguire, o succederanno al sicuro, di maniera, che al tal tempo saranno fatte, o avverranno quando che sia, ma senza esser determinate da qualche avverbio, non si sa quando: e perciò nasce, che avendo due futuri, il primo si dice Perfetto, e 'l seccondo Imperfetto.

Futuro Perfetto è Avrò amato, Sarò venuto.

Futuro Imperfetto è Amerò, Temerò, Sentirò.

Quanti Tempi si Consideran nell' indicativo.

Cap. XI.

Questi otto Tempi si trovan tutti nell'Indicativo, e la maggior parte di essi, potrebbe con altri assai ritrovarsi distribuiti per gli altri modi: attalchè frà tutti sarebono un numero così grande, che sarebbe difficil tenere a mente. Onde solo mostrando questi nell'Judicativo, accenneremo alcun pochi ne gli altri Modi; acciocchè ognun possa da se vedere, e imparare a conoscergli.

Penso, che a non pochi darà fastidio il vedermi assegnar otto Tempi all'Indicativo; essendosi quasi tutti gli altri contentati di cinque.

Ma io mi son già dichiarato, ch'io non guardo a quel che han detto gli altri; ma solo cerco di trovar quel, che a me par vero: e so, che chi ha giudizio ha caro, che gli Scrittori antepongan la ragione, e la verità a qualsivoglia autorità, benchè accettata comunemente. Questi vedranno se varamente io provo quel ch'io propongo. De gli altri nulla mi curo: e perciò solo dirò loro, che se ad essi tanto piace l'autorità, di chi fallo Iddio, non perdan tempo a leggere queste mie baje, ma godansi quegli Autori, di che essi mostran di far tanta stima. E se pur braman di dar con le bizzarie qualche

saggio del loro ingegno, guardin prima quel ch'io ho detto, e come l'ho detto: perchè il biasimare una cosa, non profferita in quella maniera, o non risolutamente: ma per un potrebbe essere; e quel che vi si dice resta provato; è un render sospetti di falsità i supposti oracoli, non del vero Apollo, ma di quel Momo, che solo loda altrui biasimandolo: nè altro son per dire in questo proposito.

Che noi abbiam due passati, per un che n' hanno i Latini; i Donati al Senno, che tutto dì si veggono in mano a' fanciulli, cel manifestano: dicendo con parole chiare, e spedite. *Ego amavi, Io amai, ed ho amato*: e niuno dirà mai; Io non ieri altro ho desinato, ma desinai. e niuno si sentirà, che dica; Stasera il tale cenò meco, ma Ha cenato. Ma del Plusquam perfetto, e anche del Futuro, par che ci sia da dir qual cosa in contrario; perchè il Perfetto dell'uno, e dell' altro molti stiman che non possa trovarsi nell'Indicativo: però lo riserbano al Congiuntivo. Ma io vorrei ch'e' mi dicessero, se dicendo

Subito il popolo si fu levato a romore.

quel si FU LEVATO si prenderà per Congiuntivo, non si congiugnendo con niun'altra clausola.

Il simile avverrà di questo AVRO' FATTO.

Fatevi a ciascun, che m'accusa, dire, quando, e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quello, che no. g.2.n.1.

Otto sono adunque i tempi in questo Modo; e benchè tutti dimostrino, dimostran

Il Presente l'operazion attuale, Amo, Temo.

Il pendente, accenna 'l principio, ma non il fine, Amava, Temeva. Sentiva.

Il passato determinato la cosa fatta di poco tempo. Ho amato.

Lo 'ndeterminato, il fatto di qualche tempo, Amai, Temei, Sentii.

Il Trapassato imperfetto; quel che già si faceva, Avev' amato, Temuto, Sentito.

Il Perfetto, quel che già si fece. Ebbi amato, Temuto, Sentito. Il futuro imperfetto, quel che si promette, o spera di fare. Amerò, Temerò, Sentirò.

Il Futuro perfetto, quel che si promette, che a tal tempo sarà seguito. Avrò Amato, Temuto, Sentito.

De' tempi dell' Imperativo.

Cap. XII.

Nello 'mperativo si consideran solo due Tempi.

Presente, che comanda, o esorta, o priega.

Comanda la Vedova di Castel Guglielmo alla serva.

Va su, e guarda fuor del muro à piè di quest' uscio chi v'è, ec. *Va, e pianamente gli apri*, ec. g.2.n.2.

Esorta la medesima il suo Ospite Rinaldo.

Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra.

Prega la Salvestra.

Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo, che alla fanciullezza, ec. *perchè io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada.* g.4.n.8.

E alla medesima dice poi il suo marito.

Eh, ponti alcun mantello in capo, e va a quella Chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, ec.

Futuro, che comanda, esorta, o prega, che la cosa si faccia, ma non di presente, e in un subito.

Così disse il Rossiglione al suo cuoco.

Prenderai quel cuor di cignale, e fa che tu ne facci una vivandetta, la migliore, ec. e quando a tavola sarò, me la manda. g.4.n.9.

E la Ghismonda porgendo il misterioso bucciuol della canna al suo Guiscardo, disse.

Farane questa sera un soffione alla tua servente. g.4.n.1.

Ma eccone quì molti raccolti in un luogo stesso.

Tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino, ec. *dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone.* g.7.n.7.

Ne' quali luoghi tutti si vede un certo che di comandamento, di esortazione, o di prego.

De' tempi dell'Ottativo.

Cap. XIII.

Nell' Ottativo abbiamo due presenti, l'uno Perfetto, e l'altro Imperfetto.

Presente perfetto è quel, che dimostra

voglia ardentissima di fare: comme Oh s' io amassi. Pur ch'io temessi. Volesse Iddio ch'io sentissi. Così facesse, ec.

g.8.n.3. *Vedi bel cintolo cui giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino.*

Presente imperfetto è quel che accenna voglia di fare a suo tempo, e luogo se potesse: come Amerei, Temerei, Sentirei.

g.1.n.9. *La quale se io far potessi, volentieri vi donerei.*

Passato determinato desidera aver fatto a tal tempo. Dio voglia ch'io abbia amato. Piaccia a Dio, ch'o abbia temuto. Pur ch'io abbia sentito.

Passato indeterminato, Avrebbe fatto; ma non potè. Avrei amato, Temuto, Sentito.

Trapassato vorrebbe aver già fatto. Volesse Iddio, ch'io avessi amato. Oh s'io avessi temuto, Pur ch'io avessi sentito.

Futuro mostra volontà di mettersi a fare. Dio voglia ch'io Ami, Tema, Senta.

Sei dunque sono i Tempi nell'Ottativo, de' quali tutti non si danno esempi; perchè non tutti n'hanno bisogno: essendo per se abbastanza noti.

De' Tempi del Congiuntivo. Cap. XIV.

NEl Congiuntivo son tutti i medesimi di sopra detti; perchè sempre è Congiuntivo, che si trova aver relazione ad altro parlare; e perciò si truova la clausola raddoppiata: come

g.1.n.1. *E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale, ec. per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore.*

E altrove.

g.2.n.5. *Ma costoro, quasi come a quel proprio luogo inviati andassero in quel medesimo casolare se ne entrarono*, ec.

E così son tutti gli altri Tempi del Congiuntivo, che se non avesser quella relazione; si riconoscerebbono in altri modi.

E perciò non occorrerebbe quì assegnarne alcuno; solo basterebbe dire, che qualora si truova a' Tempi, già accennati, alcuna di queste particelle di condizione: come Conciò sia che, Già che, Benchè, e simili, allora è Congiuntivo.

Ma per non parer di scacciarlo affatto, e così offender colla novità chi forse più necessario lo stima, di quel, ch'egli è, gliene assegneremo alcuni pochi, cioè cinque, tanto più che non tutti si posson ritrovare in un altro solo modo; e questi serviranno per veder la maniera del costruire gli altri.

Presente. Conciosia cosa ch'io ami. Quand'io tema, Non ostante, ch'io senta.

Pendente. S'io amassi, Bench'io temessi, Sempre, ch'io sentissi.

Passato. Ogni volta ch'io abbia amato, Ancorchè io abbia temuto. Quand' i' abbia sentito.

Trapassato. Quand' io avessi amato, Purchè io avessi temuto, Comechè io avessi sentito.

Futuro. Quand'io avrò amato, S' io avrò temuto, sentito, ec.

Che, come si vede, il Presente si truova tutto disteso nel Futuro dell' Ottativo, Il Pendente nel Presente perfetto, Il Passato nel Passato determinato, e 'l Trapassato nello stesso Trapassato pur dell' Ottativo, e 'l Futuro nel Futuro perfetto dell' Indicativo.

De' Tempi dell' Infinito. Cap. XV.

NEllo 'nfinito sono i medesimi tre Tempi, che appresso a' Latini. Presente: ragiona di azione in confuso: come Amare, Temere, Sentire.

Passato: accenna di alcun' opera, di già fatta, come Avere amato, temuto, sentito.

Futuro tratta colla medesima indeterminazione di quel che ancora non è fatto: come Avere ad amare, o esser per temere.

Di altri tempi, che posson formarsi con gl' Infiniti. Cap. XVI.

COn questi tre Tempi dello 'nfinito si posson formar un numero grandissimo d'altri Tempi: accoppiandogli, o col Transitivo Avere, o col Sustantivo Essere in questa maniera.

Piglisi v.g. lo 'nfinito di Amare, e accoppisi col Sustantivo Essere; e mettasi tra essi la particella PER: si faranno tanti Tempi, quanti, son quelli del Verbo Essere; potendosi dire, e trovandosi in tutte le buone scritture. Io sono, Tu se', Noi siamo, Voi siete per amare, e così in tutt' i Tempi, in tutti i Modi, in tutti i Numeri, e in tutte le Persone.

Il

Il simile avverrà con Avere, se in luogo della particella PER, si porrà un A; dicendosi.

Io ho, Tu hai, Colui ha, Noi abbiamo, ec. A Temere, Amare, o Sentire, e similmente Aveva, Ho avuto, Ebbi, Avev' avuto, Ebbi avuto, Avrò, Avrei avuto ad Amare, e così gli altri.

Ma forse con occasion più opportuna ci farem meglio intendere. Bastando per ora questi pochi Tempi quì accennati per una regola generale, con la quale gli altri possan conoscersi.

Della Conjugazione. Cap. XVII.

Conjugazione è una Trascendenza del Verbo ne' suoi accidenti, e per lasciar ogni discorso, che appartenesse a speculazione, diciamo brevemente, ch' ell' è di due sorte Conseguente, e Inconseguente (*a*) o diciamo Regolare, e non Regolare.

Conseguente, o Regolare diciam quella, che abbraccia più Verbi sotto una medesima Declinazione.

Inconseguente, o Non regolare è quella, che non ristrigne alcun Verbo sotto certa regola, ma lascia, che ciascun ritenga sua particolar declinazione.

Le Conjugazioni Conseguenti (delle quali sempre s'intende, quando si parla di Conjugazione) sono da alcuni ristrette a due capi. Altri a quattro l'allargano.

Noi ci contentiamo solo di tre, perchè la Terza da loro assegnata, non è dalla Seconda differente in altro, che nell' accento, o posa in una, o altra sillaba dello 'nfinito, e nella formazion del suo Participio, come vedremo; perciò non ci par da moltiplicare i capi quand' e' non hanno a servire ad altro, che a partorir lunghezza, e maggior fatica.

La Conjugazione Inconseguente, o non regolare non riceve divisione, perchè ogni Verbo Anomalo, o Sregolato, che come in tutte l'altre lingue nella nostra son molti, fa, per così dire, una particolar Conjugazione. Ma quando si dice d'una, o d'altra Conjugazione, s'intende sempre delle regolari, come di sopra dicemmo.

Conjugazion de' Verbi come si conoscano. Cap. XVIII.

La voce, che si considera in ciascun Verbo, o sia Conseguente, o Inconseguente, è il Presente dello 'nfinito. E già che tutti finiscono in RE, si considera quella Vocale, che è innanzi alla medesima ultima sillaba, cioè RE: e se quella penultima sarà un' A: come Amare, Parlare, Assaggiare, Serbare; sarà della Prima. Se nello stesso luogo sarà un E o con accento, o senz' accento, che sia; tutti saranno della Seconda: come Tessere, Godere, Porgere, e Spargere. E se avanti al RE sarà un I: come Sentire, Fuggire, Partire, questa diciam noi la Terza, che altri dicono Quarta.

Ma chi vuol veder se Temere, e Porgere sien di diversa Conjugazione guardi nelle declinazioni, che or' ora metteremo per ordine, se sa trovar fuori di quel che abbiam detto, alcuna grande, o piccola differenza.

E nota, che quì entrerebbe un lungo discorso della formazion di tutte le Voci in ciascun tempo di qualsivoglia Verbo, le quali tutte si deducono dallo stesso 'nfinito, con qualche accrescimento, o scambiamento di lettera, o di più lettere: che perciò quella voce si dice, non solo Regolare, ma Magistrale. Ma io, che lo stimo poco necessario (potendolo ognuno osservar da se stesso) e forse in qualche parte arbitrario; non mi risolvo a perderci tempo: e lo rimetto ad altri, che n' hanno scritto copiosamente.

Voci de' Passati, e Trapassati come si formino. Cap. XIX.

Come si è potuto veder da quel, che abbiam detto, non tutt'i Tempi de' nostri Verbi hanno Voce semplice, e pura; ma alcuni si compongono, e si conjugano, o con se medesimi, o con altri Verbi. Questi sono tutti i Passati (eccetto lo 'ndeterminato dello 'ndicativo) tutti i trapassati, e tutti i Futuri perfetti.

Quelli che non hanno bisogno d' altri Verbi, perchè suppliscon da se medesimi al mancamento di questi Tempi son due

(*a*) Conseguente; e Inconseguente, e Regolare, e Irregolare, o Anomala, cioè non liscia, non piana, disuguale.

soli, cioè il Sustantivo ESSERE, e'l Transitivo AVERE: e dicono Io sono, Tu se', Colui è stato; Io ho, Tu hai, Colui ha avuto.

Gli altri tutti accattando alcune Voci dal medesimo Essere, o Avere, e quelle declinando per Persone, e per Numeri; l'accompagnan col suo proprio Participio: come vedremo.

Ma quali si servan dell'uno, e quali dell'altro questa è la regola: del Verbo AVERE si servon tutti i Transitivi. Ho amato, Temuto, Sentito. Hai letto, Scorto, Scritto, Perduto.

Del Sustantivo si servono tutti gli Assoluti. Son sudato, Nato, Venuto. Tu se' salito. Colui è sceso. Dicendosi

g.8.n.10. *E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fueri di que' lenzuoli trat ti, ec.*

g.2.n.8. *Essi fanno ritratto da quello, che nati sono.*

g.1.n.7. *E a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, ec.*

g.8.n.7. *Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito.*

Dove si vede, che sempre usa a questi Verbi il Sustantivo essere. FURON RESTATI, SON NATI, FOSSERO VENUTI, e ESSENDO SALITO, e mai non si troveranno col Verbo Avere, All'incontro abbiamo.

g.8.n.8. *Io ho amato, e amo Spinelloccio come fratello.*

g.9.n.4. *E se più d'altrui che, ec. temuto non avesse: glie le avrebbe fatta.*

g.8.n.8. *Spinelloccio, che nella cassa era, e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette, ec e poi aveva sentita la danza Trivigiana.*

E così tutti gli altri di questa sorta.

Ma giacchè alcuni Verbi si trovano, ora usati per Transitivi, e ora adoprati in forza di Assoluti; come di sopra abbiam dimostrato, questi si servono dell'uno, e dell'altro Verbo: e tanto si dice Io son corso al romore, quanto Io ho corso parecchi miglia: ecco con Essere.

g.2.n.5. *Li quali, e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno.*

E appresso.

g.7.n.8. *E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto.*

E di sotto fa dire allo stesso Arriguccio.

Non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tue?

E così avvien d'altri molti, che ciascun potrà veder da se stesso.

De' Verbi Potere, Volere, Dovere, ec.
Cap. XX.

POTERE, VOLERE, DOVERE, e se altri ve ne sono (tra quali registreremmo anche SOLERE se avesse Participio) si costruiscon nel modo stesso, e coll'uno, e coll'altro Verbo. Ma quì si dee avvertire, che questi non si adopran mai soli; perchè sempre ricercano un Infinito d'un altro Verbo o espresso, o tacito IO VOGLIO FARE, TU PUOI DIRE, COLUI VUOLE ANDARE. E benchè si dica IO NON LA POSSO, IO VOGLIO TE; vi s'intende pur lo 'nfinito. Io non la posso, cioè PORTARE, IO voglio te, cioè PIGLIARE, SPOSARE, ec.

Quanto a questi dunque si deve aver riguardo a quello 'nfinito, che l'accompagna: e s'è sarà di condizione Assoluta, vorrà il Verbo ESSERE; e se sarà Transitivo, richiederà il Verbo AVERE.

Ecco POTERE con ENTRARE Assoluto.

g.7.n.1. *E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, senti, ec.*

Eccolo con VEDERE, che è Transitivo,

Introd. *Dove la mattina specialmente n' avrebbe potuti veder senza numero.*

VOLERE col Verbo ANDARE.

g.9.n.10. *Era più volte, quando Compar Gianni vi veniva, volutasene andare a dormir con una sua vicina.*

Ma con AVERE semplicemente.

g.2.n.4. *E bevendo più, che non avrebbe voluto.*

Che vi s'intende voluto bere: sì come è quel

g.1.n.1. *Si deliberò, e disse, che volea volentieri.*

Intendendovisi un Fare, Accettare, Eseguire, Andare, ec.

Questi Verbi adunque si potranno dire alla Latina Famulatori; perchè sempre, come i servi, seguitan altri, e mai non vanno da loro.

De' Verbi Porre, Sciorre, e Corre, co' loro Composti. Cap. XXI.

DI sopra si è detto, ch'essendo tre le Conjugazioni, le quali si conoscon dall' Infinito: terminando la prima in ARE, la Seconda in ERE, la Terza in IRE: Di qual Conjugazione saranno PORRE, e SCIORRE, e CORRE, con tanti lor composti, come PROPORRE, DISPORRE, COMPORRE, FRAPPORRE, POSPORRE, ANTEPORRE, RIPORRE, DISCIORRE, e altri tali: giacchè non hanno nello 'nfinito alcuna delle accennate Terminazioni; di qual Conjugazion saranno? A che si risponde, che queste son parole tronche; e le loro intere sono Sciogliere, e Ponere, e così l'altre; onde saranno di quella, che noi dicemmo Seconda. Veggasi

g.2.n.2. *Di queste amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire*.

Produrrei la Novella di Madonna Oretta, che in alcune copie ha

g.6.n.1. *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego, che vi piaccia di ponermi a piè*.

Ma io so, che le migliori copie leggono PORRE, e non PONERE, perchè quello ha più dell'antico. Onde se una volta si legge in Dante.

Purg. 26. *Vidi molt' ombre andando poner mente*.

ritroverà molto più frequente il PORRE, pur nello stesso autore.

Ma del Verbo CORRE si trovano ben molti esempj con la sua intera voce: come si può vedere in questi.

g.8.n.2. *Del quale ancor potrete per frutto coglière*, ec.

g.9.n.2. *Poi pensarono*, ec. *di volerla fare a lei coglier col giovane*.

g.10.n.1. *Fatte coglier de' più be' frutti, e de più be' fiori, che v'erano*, ec.

E nel Futuro.

g.7.n.5. *Io so bene*, ec. *che io il coglierò altrove*.

E RACCOGLIERE,

g.3.n.9. *Tutti pregarono, che lei, come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere*.

E RICOGLIERE, che è lo stesso.

g.1.n.9 *Con attento animo son da ricogliere*.

g.4.n.4. *Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare*.

Da' quali luoghi si può conoscere, che al tempo del Boccaccio questa parola non era stata ancora scemata, com'è a' tempi nostri, che quasi comunemente si dice Corre, e non Cogliere; e così Raccorre, e Ricorre.

De' Verbi Dire, e Fare co' lor composti. Cap. XXII.

MAggior difficultà è in questi due DIRE, e FARE, che per le regole date, appariscono l'uno della Terza, e l'altro della Prima. Il che non è così, perchè amendue son della Seconda: dicendosi, o essendosi detto già, DICERE, e FACERE, che per sincopa si dice, e scrive ordinariamente Dire, Fare, e così Disdire, Contraddire, Disfare, Risfare, Contraffare, Soprassare, ec.

Che FARE non sia della prima, si può veder dalle voci Faceva, Facessi, e Facci: come si vedrà nelle declinazioni di tutti i Verbi. Anzi io mi son trovato più d'una volta a sentir disputare se si doveva dir CHE IO FACCIA, o pur CH' IO FACCI.

Adducendo alcuni per la prima l'uso ricevuto universalmente: altri allegando per la seconda la regola della Conjugazione, che essendo della prima, che termina quella persona in I: come, Ch' io Ami, Porti, Sogni, ec. convien ch' e' si dica Facci, e non Faccia. Ma io di ciò domandato colla ragione assegnata gli ho quietati.

La stessa ragion milita nel Verbo DIRE, che se fosse della Terza, non terminerebbe, come fa, in Eva, o Essi: Diceva, e Dicessi; terminando que' della Terza in Iva, e Issi: come Sentiva, Sentissi.

Oltre che nella formazion di quel Participio, che serve alla mancanza de' Tempi accennati, si vede chiaro che FATTO non può esser della Prima; perchè sempre finisce in Ato: come Amato, Portato, Dichiarato, ec. E DETTO, non sarà della Terza, che solo termina in Ito: come Sentito, Partito, Colorito, ec. come vedremo a suo tempo. Che perciò non può riprenderdsi Dante, quando disse.

Risposi dicerolti molto breve. Inf. 3.

e molto meno dove dice.

Non senza tema a dicer mi conduco. Inf. 32.

E lo stesso avverrà di Condire, Predire, ec.

De'

De' Verbi Addurre, Condurre, e altri simili.
Cap. XXIII.

IL medesimo avvien de' Verbi, Addurre, Indurre, Condurre, Produrre, e Ridurre, che Adducere, Conducere, ec. dicevano anticamente. E chi nol crede, vegga da se.

g.2.n.4. *Pensò convenirsi molta cautela avere, a voler quelle cose poter condurre a casa sua.*

g.10.n.9. *Io ne' manderò con voi: ed egli vi condurrà in parte, che voi albergherete assai convenevolmente.*

g.2.n.9. *Si ingegnò d'inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri.*

g. 4. *Io producerei le istorie in mezzo.*

g. 7. *E tempo era da riducersi a novellare, ec.*

E ben vero, che oggi non son molto in uso, e io direi sempre Addurre, Condurre, Indurre, ec. Benchè in altri Tempi seguitin i Verbi Lucere, e Rilucere.

Del Verbo Andare. Cap. XXIV.

MAggior difficultà si truova nel Verbo ANDARE: che essendo veramente della Prima, ha in altre voci desinenza ad altre Conjugazioni assegnata. E quindi è nato, che molti si son dati a credere; che sia ben detto nella Prima, e Terza Persona del futuro dell' Ottativo, o nel Congiuntivo, o nell' Imperativo. Acciocch' io Vadi, Coloro Vadino: il che è falso, e si dee dire, e si dice da chi dice bene. Vada, e Vadano.

Introd. *Acciocchè dietro ad ogni particulare più ritercando non vada.*

come anche.

g. 4. *Il che se essi non sanno, vadano, e si l'apparino.*

Che dovremo dunque dir quì? Che il Verbo ANDARE è un di quelli, che i Latini dicon Difettivi; perch' e' non ha tutte le voci sue, avendogliene il tempo consumate non poche. Perch' egli è cosa chiara, che nelle scritture antiche si legge Io Ando, Tu andi, Colui andà, e Coloro Andano. Anda tu, Andi colui; e Che tu andi, si vede in Dante.

Inf. 5. *Or vò che sappi innanzi che più andi.*

Ma perchè questa coll' altre voci, si è lasciat' all' antichità, si è fatto di esso Verbo, come si fa delle statue, e cui manchi alcun membro, che pigliando gli avanzi, e rottami di qualche altra statua, a quella s' uniscono, e così del torso d'una, e de' rottami d'una, o più altre se ne fa una 'ntera; ma non si può giammai far, che gli appiccaticci non ritengano, e non dimostrino la lor propia maniera, conosciuta dagl' intendenti. Così dico s'è fatto al Verbo Andare; perchè mancando egli di alcune voci, l'uso ha surrogato in cambio di quelle alcuni rimasugli d'un certo Verbo, di cui si sa malamente la condizione; perchè non ha conservato, ne anche lo 'nfinito; nè si sa come formar si debba 'l Participio, non avend' altre voci, che queste poche.

Prese dell' Indic. Io Vo, o Vado, Tu Vai, Colui Va. Coloro Vanno. Nel futuro dell' Imper. Va tu, Vada colui, e Vadano coloro. Nel Futuro dell' Ottativo. Dio voglia ch'io Vada, che tu Vadi, o Vada, che colui Vada, e che coloro Vadano, e così nel Congiuntivo.

Chi leggerà le buone scritture, troverà verissime le mie parole; ma per darne alcun saggio, veggasi oltre a' due esempj di sopra addotti, del VADA, e VADANO, quest' altro.

Perchè vo io dietro ad ogni cosa? g.3.n.7.

E quegli, che contra alla mia età parlando vanno. g. 4.

Ma avvertasi, che nella prima Persona si dice, non solo Vo, ma si trova anche VADO, non pur nelle rime, come si vede in Dante.

Faccia 'l cammino alcun per quale io vade. Inf. 9.

Ma nelle prose, benchè non così spesso.

E parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, ec. Introd.

Qual fosse lo 'nfinito di quello Verbo, io certo non so, ma ch' e' fosse della terza si può supporre, e credere: già che quelle poche voci, che son rimase accennan, come vedremo nel declinarle di non esser d'altra.

Potrebb' esser ch'e' fosse VAIRE: onde poi, levandone la prima sillaba, sia nato IRE. Onde Dante:

Non ci fari ire a Tizio nè a Tifo. Inf. 32.

Ma Vaire non ho io mai trovato.

Questa voce non ha altri Tempi, ma solo il suo Participio.

E quivi dimorando senza ire ad alcuno perchè ito vi fosse. g.1.n.4.

Po-

g.7.n.9. *Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via.*

Si trova anche GIRE; che forse è lo stesso: e 'l suo Participio è GITO; ma i nostri prosatori non l'userebbono s'io bene stimo: ma i Poeti non isfuggon d'usarlo, benchè parcamente: ecco Dante.

Inf. 28. *Poi che l'un piè, per girsene sospese.*

E 'l Petrarca

Son. 21. *Nè sa star sola, nè gire ov'altri la chiama.*

E nel passato,

Inf. 10. *Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo.*

Di alcune Prime Persone oggi alterate dall'uso, Cap. XXV.

PAR, che resti a vedere, per compimento di questa materia, delle Prime Persone del Pendente Singulare dello Indicativo in ciascuna Conjugazione. Le quali appresso a tutt'i buoni Scrittori antichi si trovano avere una desinenza; ma da alcun tempo in quà, si è alquanto mutata. Terminava la prima persona sempre, e in tutte le Conjugazioni in A. (a) Io era, Io Amava, Temeva, Sentiva, Pensava, ec.

g.1.n.7. *Io era testè in pensiero,*

g.5.n.5. *Disse Bernabuccio, sì: e testè vi pensava più; perciocchè io mi ricordo,* ec.

g.2.n.3. *Io son femmina, e non uomo, e pulcella partitami da casa mia, dal Papa andava, che mi maritasse.*

E Dante.

Inf. 2. *Io era tra color che son sospesi.*

E in somma così si diceva universalmente; ma, come ho detto, è stato introdoto da alcun tempo in quà di terminarlo in O. e dire Io Ero, Amavo, Temevo, Sentivo, Pensavo. Il che essendo senz'alcun danno, anzi con qualche guadagno della favella, è stat' abbracciato da molti, almeno nella viva voce, e nelle scritture non così gravi; e s'io non m'inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente; perchè di vero in questa maniera tutte le Persone in quel Numero son distinte. Io ero, Tu eri, Colui era: dove seguitando lo stile antico, la Prima, dalla Terza non si distingue. Ma noi, per non indure novità di nostro capriccio, non ci essendo ancora autori di momento, sopra i quali possiam fondarci; porremo l'antica voce colla terminazione usata, senza dannare, o in alcun modo riprender chi la nuova usasse.

Del Pendente Plurale. Cap. XXVI.

DUE altre voci si trovan assai mutate dall'uso: che di necessità bisogna quì avvertire. E queste son la Prima, e Seconda Persona Plu. del Pendente. Le quali già non solo eran Amavamo, Portavate, Pensavate, e così tutte l'altre della Prima Conjugazione, ma Leggiavamo, Dovavate, Faciavate, Credavate, Sapavamo, Paravamo, Potavamo, e così gli altri della seconda. Dice Dante.

Inf. *Noi leggiavamo un giorno per diletto.*

E nelle prose, si può veder in un'occhiata nella Novella di Paganino, dice la scaltrita Donna allo spossato marito, tutto in uno stesso ragionamento.

g.2.n.10. *Se voi eravate savio, e siete,* ec. *dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane,* ec. *il che come voi il faciavate, voi il sapete: e se egli v'era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie: voi non dovavate pigliarla: benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapavate.*

E due righe appresso, replica un'altra volta *faciavate*, come si può vedere.

E Tedaldo Elisei a Monna Ermellina.

g.3.n.7. *Queste cose si volevan pensare innanzi tratto, e se credavate doverven, come di mal fare pentere, non farle.*

Che egli non fosse vostro potavate voi fare, ec.

E nella Ciutazza.

g.8.n.4. *Messere, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnate siete di visitar questa nostra picciola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi.*

Ma oggi non s'usa più: e si dice Dovevate, Facevate, Parevate, Sapevate, Credevate, e Potevate. Benchè più volgarmente si dica dal nostro popolo. Dovevi,

(a) Lo Spagnuollo similmente io avia, a quel avia, e 'l Francese non distingue in questo tempo la prima persona dalla seconda. J' avois, tu avois.

vevi, Facevi, Parevi, Sapevi, ec. ma è tenuto basso, e popolare.

E similmente non si dice più Venavamo, Leggiavamo, Portavamo, o Dovavamo coll'accento su la penultima, ma Leggevamo, Venivamo, Portavamo, Dovevamo, ec. coll'accento su l'antepenultima.

Della formazion de' Passivi.

Cap. XXVII.

MA come i Verbi Attivi hanno parte delle voci semplici: come Amo, Amai, Amerò; parte composte: come Ho amato, o Son nato; i Passivi l'hanno tutte composte; perchè tutte in ciascun Tempo, modo, Persona, e Numero si costruiscon col Sustantivo Essere; nella stessa maniera che si fa in que' Preteriti, e Futuri perfetti de gli Attivi, che già s'è detto: e come si fa da' Latini ne' lor Preteriti de' Passivi, e si dice Io sono, Tu se', Colui è Amato. Noi siamo, Voi siete, Coloro sono amati; e nel Femminile Io sono, Tu se', Colei è Amata. Noi siamo, Voi siete, Color son' Amate.

Di maniera che in questo son differenti da gli Attivi, che si compongon col Verbo Avere: che i Passivi debbon accordar nel Genere, e nel Numero il lor Participio colla sua persona paziente, e dite Amato, Amata, Amati, Amate: secondo chè di Maschio, o di Femmina, o d'un, o di più si parli. Dove gli Attivi Transitivi sempre in tutti i Generi, e in ciascun Numero voglion Amato, Temuto, sentito.

Ma non fanno già così gli Assoluti, perchè si dice Io son nato, Colei è morta, Quegli son venuti, Quelle erano addormentate: come ciascuno potrà veder da se stesso; che noi non ci affaticheremo a dar esempj di cosa cotanto chiara.

Della formazion de gl' Impersonali.

Cap. XXVIII.

GL' Impersonali, tanto Primitivi, quanto Derivati sono in questo conformi, ch'e' non hanno altra persona, che la Terza del Singolare in ciascun Tempo. Tuona, Balena, Piove, Amasi, Temesi, Sentesi. E perciò si dicon Impersonali; perchè non hanno distinte le Persone, come gli altri, che Personali si dicono.

E parimente convengono nel servirsi, e gli uni, e gli altri delle voci del Verbo Essere nella formazion di que' Tempi, che non hanno le voci proprie, e così si dice. E tonato; era piovuto; Sarà nevicato: così anche si dice. Si sarebbe amato, Si fu Sentito, ec.

In questo son poi differenti, che i Primitivi non discendon da altro Verbo: ed essendo Neutri, mostrano sempre una certa significazione Attiva, e non si cangian mai del loro proprio aspetto; ma sempre si dice Balena, Piove, Tuona, ec. come si vede in Dante.

Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso, Inf. 22.
E nascondeva in men che non balena.

E'l Petrarca leggiadramente al suo solito.

Come col balenar tuona in un punto. Son. 88.

Dove i Derivati sempre discendono da un Attivo, o da un di que' Neutri, che significano azione: come Amarsi, e Vivervisi, che da Amare, e Vivere derivano: onde Dante.

Vivesi ben, ma non si vien satollo. Para. 2.

E questi sempre stanno in forza di Passivi; ricevendo sempre la particella Si, o alla propia sua voce, dove l'ha propia, o alla voce del suo Participio; quando col Verbo Essere si costruisce, o con quella voce dello stesso Verbo Essere, che si adopera per accennar que' passati, o Trapassati, o Futuri, che da se non si costruiscono: come Vivesi, Leggesi, Era vivutosi, e Si era vivuto.

E quì si conosce un'altra differenza tra questi, e quelli, ch' e' non mantengon sempre lo stesso aspetto; ma si trasforman di maniera, che ora si leggono in una sola Parola: come Vivesi, Amasi, ec. ora in due: come Si vive, Si ama, ec. secondo che si mette la particella Si avanti, o dopo la voce del Verbo, o del suo Participo, o della voce del Verbo Essere, dicendosi scambievolmente Erasi divulgato, Si era divulgato, ed Era divulgatosi. Benchè forse quest'ultimo sia meno da Seguirsi. Ecco VUOLSI, e VORREBBESI.

Se egli è pur così, vuolsi veder via (se g.8.n.6.

nei

noi sappimo) di riaverle.
Verrebbesi fare con belle galle di gengiovo.
Ecco si vuole, e si vorrà.
Introd. *Dionee ottimamente parli :' festevolmente viver si vuole.*
g.3.n.1. *Quando cotesto avvenisse, allora si verrà pensare.*
E Dante, che disse Vuolsi, e Si Puote, e Si vuole.
Inf. 3. *Vuolsi così colà, dove si puote*
Ciò che si vuole, ec.

De' mezzi Impersonali. Cap. XXIX.

Abbiamo oltr'a ciò alcuni Verbi, che ora non si declinano per persone: e non ricevon casi di sorta alcuna; e così sono Impersonali: ora ricevono un Dativo, o uno Infinito, e si distinguono per numero; perchè si truovano anche nella Terza del Plurale, e così in tal caso saranno Personali. Questi sono Convenire, Appartenere, o Convenirsi, e Appartenersi, Con farsi, Disdirsi, Doversi, come anche Cale, Lice, o Lece, e altri tali. Ecco Convenire al tutto Impersonale.
Introd. *E stimo, che di necessità convenga esser tra noi alcuno principale.*
g.8.n.9. *E pur convenne, si feci, che ella ne venisse con noi.*
g.x.n.x. *A che non altro rispose, se non che convenia, che così fosse.*
All' incontro abbiamo.
g.8.n.4. *Io non ho marito, a cui mi convenga render ragione, ec.*
g.1.n.4. *A qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà si converrà, che fra questi termini dica.*
E nella Novella di Puccio si legge in poche righe.
g.3.n.4. *Gli convien cominciare un digiuno: lo qual convien che duri quaranta dì. Ti conviene astenere. Oltre a questo si conviene avere. Ti converrebbe dire, e Ti converrà dire.*
Vedremo appresso Appartiene.
.2.n.9. *Nè alcuna cosa era, che a donna appartenenesse, si come lavorare, ec. che ella non facesse,*
g.2.n.6. *Ma Giannotto avendo più animo, che a servo non s' appartenova.*
g.3.n.9. *A me omai appartiene di ragionare.*
E così abbiamo.
g.3.n.4. *Deh fallo, se ti cal di me.*
g.8.n.7. *In quante ella poteva, s' ingegnava di dimestrargli, che di lui le calesse.*
g.3.n.4. *Disse la donna non ve ne caglia, ne: lo so ben quel ch' io fo.*
E'l Petrarca.
Son.156. *Nè più si brama, nè bramar più lice.*
E altrove il medesimo.
Son. 76. *Nè mi lece ascoltar chi non ragiona.*
Da' quali, e da mill' altri esempj si cava, che questi, e simili altri Verbi sono ora Personali; perchè ricevono tanto quanto distinzion di persone; dicendosi Mi, Ti, Li appartiene, Ci, Vi, Le cale, ora sono Impersonali; perchè non hanno persone distinte: ma dicon generalmente, senza costruirgli con alcuna voce, come Lice, Conviensi, e Conviene, ec. Perciò da alcuni son detti Impersonali, quasi di non distinte persone: non potendo adattarsi ad un particolare quel che a tutti adattar si può; ma da altri son detti Difettivi. Noi gli diciamo Mezzi Impersonali, considerandogli ora colle persone, ora senza. E questo è quanto ci occorre dire in questo Trattato. Resta ora solo, che mettiamo le Declinazioni di essi Verbi: prima di quelli, che dicemmo di Conjugazion conseguente, e poi di alcuni delle Inconseguenti, che in altra maniera si dicono Anomali, o Sregolati; ma perchè i Verbi Essere, ed Avere son sopra gli altri privilegiati, che non solo non hanno bisogno d'altri Verbi, che gli ajutino formare alcuni lor Tempi, come s' è mostrato, ma ajutano gli alri, l'uno ne'Transitivi, Attivi, o Neutri; l'altro ne gli Assoluti, e in tutt' i Passivi; sarà molto a proposito declinare avanti a tutti questi due.

Declinazion del Verbo Essere. Cap. XXX.

Essere Verbo Sustantivo, che si construisce con se medesimo.

Indicativo.

Presente.

Sing.	(Io sono (Tu sei (Colui è	*Plur.*	(Noi siamo (Voi siete (Coloro sono.

Pendente.

Sing. (Io era *volgarmente ero*, (Tu eri (Colui era

Plur. (Noi eravamo *volg. eramo* (Voi eravate, *volg. eri*. (Coloro erano.

Passato determinato.

Sing. (Sono) (Se') (E') Stato, o Stata.

Plur. (Siamo) (Siete) (Sono) Stati, o State.

Trapassato indeterminato.

Sing. (Fui (Fosti (Fu

Plur. (Fummo (Foste, *coll' e stretto*. (Furono.

Trapassato Imperfetto.

Sing. (Era) (Eri) (Era) Stato, o Stata.

Plur. (Eravamo) (Eravate, *o eri*.) (Erano) Stati, o State.

Trapassato Perfetto.

Sing. (Fui) (Fosti) (Fu) Stato, o Stata.

Plur. (Fummo) (Foste) (Furono) Stati, o State.

Futuro Imperfetto.

Sing. (Sarò (Sarai (Sarà

Plur. (Saremo (Sarete (Saranno

Futuro Perfetto.

Sing. (Sarò) (Sarai) (Sarà) Stato, o Stata.

Plur. (Saremo) (Sarete) (Saranno) Stati, o State.

Imperativo.

Presente.

Sing. (*Prima Persona manca.* (Sii Tu, *o sia Tu* (Sia Colui.

Plur. (Siamo Noi (Siate Voi (Sieno Coloro.

Futuro.

Sing. (*Prima Persona manca.* (Sarai Tu (Sarà Colui.

Plur. (Saremo Noi (Sarete Voi (Saranno Coloro.

Ottativo.

Presente Perfetto, Che, O se, Dio volesse che

Sing. (Io fossi (Tu fossi (Colui fosse

Plur. (Noi fossimo (Voi foste (Color fossero.

Pre-

Presente Imperfetto.

	Sing.		Plur.
	(Sarei		(Saremmo
Sing.	(Saresti	Plur.	(Sareste
	(Sarebbe		(Sarebbero, o sarebbono.

Pass. Determin. Che, Dio voglia che

	Sing.		Plur.
	(Io sia)		(Noi siamo } Stati, o
Sing.	(Tu sii) Stato, o Stata.	Plur.	(Voi siate) State.
	(Colui sia)		(Coloro sieno.)

Passato indeterminato.

	Sing.		Plur.
	(Sarei)		(Saremmo)
Sing.	(Saresti) Stato, o	Plur.	(Sareste) Stati, o
	(Sarebbe) Stata.		(Sarebbero) State.

Trapassato. Che, ec.

	Sing.		Plur.
	(Io fossi)		(Noi fossimo)
Sing.	(Tu fossi) Stato, o	Plur.	(Voi foste) Stati, o
	(Colui fosse) Stata.		(Color fossero) State.

Futuro. Che, Perchè, ec.

	Sing.		Plur.
	(Io sia		(Noi siamo
Sing.	(Tu sii	Plur.	(Voi siate
	(Colui sia		(Color sieno

Congiuntivo.

Presente. Quando, o purchè

	Sing.		Plur.
	(Io sia		(Noi siamo
Sing.	(Tu sii	Plur.	(Voi siete
	(Colui sia.		(Color sieno.

Pendente. Quando, Se, o Allora che

	Sing.		Plur.
	(Fossi		(Fossimo
Sing.	(Fosti	Plur.	(Foste
	(Fosse		(Fossero.

Passato. Quando, Se, o Benchè

	Sing.		Plur.
	(Io sia)		(Siamo)
Sing.	(Tu sii) Stato, o Stata	Plur.	(Siate) Stati, o State.
	(Colui sia)		(Sieno)

Trapassato. Se, Conciossia che, Purchè

	Sing.		Plur.
	(Fossi)		(Fossimo)
Sing.	(Fosti) Stato, o Stata.	Plur.	(Foste) Stati, o State.
	(Fosse)		(Fossero)

Futuro. Quando, Allora che, ec.

	Sing.		Plur.
	(Sarò)		(Sareme)
Sing.	(Sarai) Stato, o Stata.	Plur.	(Sarete) Stati, o State.
	(Sarà)		(Saranno)

Infini-

Infinito.

Presente. Essere.
Passato. Essere stato.
Futuro. Esser per essere, o Avere a essere

Nel qual tempo solo riceve la compagnia del Verbo AVERE. E coll' Infinito suo s'accompagna con tutt'i Tempi dello stesso Avere, formando nuovi Tempi, come s'è già detto: aggiugnendo tra essi un A. o AD.

Ho, Hai, Ha, Abbiamo, Avete, Hanno, A essere. Aveva, Avevi, Aveva, ec. A essere, e così l' altre: e similmente si costruisce con se medesimo aggiugnendovi un Per.

Sono, Se', E. Siamo, Siete, Sono, Per essere. Era, Eri, Era, ec. Per essere: così discorrendo per tutti i Tempi.

Declinazion del Verbo Avere. Cap. XXXI.

Indicativo.

Presente.

Sing.	(Ho (Hai (Ha	Plur.	(Abbiamo (Avete (Hanno.

Pendente.

Sing.	(Aveva. (Avevi (Aveva	Plur.	(Avevamo (Avevate, *vo'g. avevi.* (Avevano.

Passato determinato.

Sing.	(Ho) (Hai) Avuto (Ha)	Plur.	(Abbiamo) (Avete) Avuto. (Hanno)

Passato indeterminato.

Sing.	(Ebbi (Avesti (Ebbe	Plur.	(Avemmo (Aveste (Ebbero, o Ebbono.

Trapassato Imperfetto.

Sing.	(Aveva) (Avevi) Avuto (Aveva)	Plur.	(Avevamo) (Aveste) Avuto. (Avevano)

Trapassato Perfetto.

Sing.	(Ebbi) (Avesti) Avuto (Ebbe)	Plur.	(Avemmo) (Aveste) Avuto. (Ebbero)

Futuro Imperfetto.

Sing.	(Avrò (Avrai (Avrà	Plur.	(Avremo (Avrete (Avranno.

Futuro Perfetto.

Sing.	(Avrò) (Avrai) Avuto (Avrà)	Plur.	(Avremo) (Avrete) Avuto (Avranno)

Pre-

Imperativo.

Preſente.

Sing.	Plur.
(*prima perſ. manca.*	(Abbiamo
(Abbi	(Abbiate
(Abbia	(Abbiano

Futuro

Sing.	Plur.
(*prima perſ. manca.*	(Avremo
(Avrai	(Avrete
(Avrà	(Avranno

Ottativo.

Preſente perfetto, Che, Dio voglia che, Purchè

Sing.	Plur.
(Aveſſi	(Aveſſimo
(Aveſſi	(Aveſte
(Aveſſe	(Aveſſero, *o aveſſono.*

Preſente Imperfetto.

Sing.	Plur.
(Avrei	(Avremmo
(Avreſti	(Avreſte
(Avrebbe	(Avrebbero, *o Avrebbono.*

Paſſato indeterminato, Purchè, Dio voglia che

Sing.	Plur.
(Abbia)	(Abbiamo)
(Abbi) Avuto	(Abbiate) Avuto
(Abbia)	(Abbiano)

Paſſato Indeterm.

Sing.	Plur.
(Avrei)	(Avremmo)
(Avreſti) Avuto	(Avreſte) Avuto
(Avrebbe)	(Avrebbero)

Trapaſſato. Che, Purchè, Dio voleſſe che

Sing.	Plur.
(Aveſſi)	(Aveſſimo)
(Aveſſi) Avuto	(Aveſte) Avuto
(Aveſſe)	(Aveſſero)

Futuro. Che, piaccia a Dio che

Sing.	Plur.
(Abbia	(Abbiamo
(Abbi	(Abbiate
(Abbia	(Abbiano

Congiuntivo.

Preſente. Quando, Allora che Sempre, che

Sing.	Plur.
(Abbia	(Abbiamo
[Abbi	(Abbiate
(Abbia	(Abbiano

Pendente. Se, quando, Ancorchè.

Sing.	Plur.
(Aveſſi	(Aveſſimo
(Aveſſi	(Aveſte
(Aveſſe	(Aveſſero, *o Aveſſono.*

Passato. Quando, Tuttavolta che, ec.

	(Abbia)			(Abbiamo)	
Sing.	(Abbi)	Avuto	*Plur.*	(Abbiate)	Avuto
	(Abbia)			(Abbiano)	

Trapassato. Se, Tutt'ora che, ec.

	(Avessi)			(Avessimo)	
Sing.	(Avessi)	Avuto	*Plur.*	(Aveste)	Avuto
	(Avesse)			(Avessero)	

Futuro. Quando, Se, ec.

	(Avrò)			(Avremo)	
Sing.	(Avrai)	Avuto	*Plur.*	(Avrete)	Avuto
	(Avrà)			(Avranno)	

Infinito.

Presente. Avere

Passato. Avere avuto.

Futuro. Avere ad avere, o Esser per avere

E così riceve il contraccambio dal Verbo Essere, servendosi della sua voce in questo tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l' infinito suo, con tutte le voci di quello colla particella PER: dicendosi, come s'è accennato: Sono, Se', E' Siamo, Siete Per Avere: e così l'altre. Come anche l'accompagna colle sue proprie voci di tutti i Tempi, col metter tra esse un'A, o AD, Ho, Avevi, Ho avuto, Ebbi, Avev' avuto, Ebbi avuto, Avrò, e Avrò avuto ad Avere, ec.

Osservazioni intorno alle voci de' Verbi Essere, e Avere. Cap. XXXII.

DA quel che s'è detto si può comprendere in quel che convengano i detti due Verbi, e in quel che tra loro sien differenti. Ma perchè non tutti que' che leggono son tali, che in un subito intendan' ogni minuzia, e sappian' applicare a lor proposito quel che s'insegna, replicheremo brevemente la sustanza di quel che è detto.

L'uno, e l'altro Verbo è Anomalo, e Sregolato, non si sottomettendo ad alcuna conjugazione.

L'uno, e l'altro si costruisce con se medesimo: che non interviene ad alcun de gli altri; salvo che il Verbo ESSERE non si serve del suo Participio, perchè non l'ha; ma ben usa quello, che serve per suo Participio: cioè STATO; ma l'uso l'ha fatto accettar per suo.

E benchè anticamente si dicesse SUTO; questo era solo nelle scritture poetiche, o tanto di rado, che io non mi ricordo d' averlo trovato in tutto 'l Decameron più di due volte: l'una è nella Novella di Madonna Beritola.

E s'io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto; lungo tempo è che domandato l'avrei. G.2.n.6.

E l'altro in Sier Ciappelletto.

Tu mi di, che se' suto Mercatante. G.1.n.1.

Se altre volte pur v'è, da me non è stato osservato, ma STATO, v'ho ben io veduto infinite volte. Ond'io non so che conceito di que' moderni si debba fare, che in sei righe metton due, e tre volte SUTO. Sono anche simili in questo, che e' si prestano l'un l'altro la voce del Futuro dell' Infinito, come abbiam mostrato nel precedente.

Son poi tra lor differenti, che il Participio di Avere, ne' Tempi composti, come s'è detto, esce sempre a un modo; e tanto si dice AVUTO nell'un Numero, quanto nell'altro; e così nel Maschile, come nel Femminile. Perchè sempre si dice l'Uomo, come la Donna ha Avuto: e tanto gli Uomini, quanto le Donne Hanno Avuto.

Ma il Participio usurpato, o conceduto, al Verbo essere s'accorda, in Genere, e in Numero colla voce di quel Tempo, a cui dee supplire; e si dice. Io uomo sono stato, Tu donna se' stata, Voi maschi siete stati, e Quelle donne sono state. E così avviene in tutt' i Verbi Passivi, e tutti gli assoluti: giacchè tutti si costruiscono col Verbo Essere; e si dice, Il Padre è amato da' Figliuoli, e i Figliuoli sono amati dal Padre. La Donna è venu-

è venuta, e le speranze son cresciute. E questo è tanto noto, tanto comune, che non perderemo tempo a darne gli esempj. Dove il Participio degli Attivi Transitivi, che si costruiscon col Verbo Avere sempre è indeclinabile; e si dice. L'uomo ha, e gli uomini hanno amato, La donna ha, e le donne hanno Temuto, Sentito, ec.

Avvertimenti del verbo Essere.

Cap. XXXIII.

QUesto Verbo Essere è tanto nobile per esser solo sustantivo fra tutti gli altri, e tanto importante, per usarsi, non solo con se medesimo, ma con tutti gli Assoluti, e con tutti i Passivi, ch'e' non sarà discaro a chi desidera d'impadronirsi di questa lingua, il sentirne alcuni avvertimenti particolari, che son questi.

La seconda Persona Singolare del Presente dello Indicativo fa SE, Nè mai ho letto in autore antico stimato TU SEI. E perciò non bene scrive chi scrive SE' con apostrofo.

La Terza dello stesso Numero si dice COLUI E'. Benchè alcune volte si vegga nelle rime EE, come è quello di Dante.

Nè con ciò che di sopra il mar rosso ec. Inf. 21.

E le persone rustiche dicono anche sovente ENE, ma non è imitabile.

La Seconda del Plurale SIETE; non SETE, come alcuni pensano: nè Siate, che si riserva all'Imperativo, e al Futuro dell'Ottativo.

La Terza è SONO. Già si disse ENNO: onde Dante si lasciò alcuna volta trasportar all'antichità, e disse

Enno dannati i peccator carnali. Inf. 5.

E oltr'a ciò

Ben v'en tre vecchj ancora in cui rampogna, ec. Pur. 16.

Ma oggi è solo rimaso in alcuni pochi luoghi del nostro contado.

Della Prima Singolare del Pendente si è detto di sopra abbastanza, cioè che regolarmente si dice ERA, ma l'uso si va sempre introducendo a finirla in O.

La Prima dei Plur. è ERAVAMO, e la Seconda ERAVATE.

Per fortuna quivi eravamo corsi, e rotti. g.2.n.7.

Niuna cosa fu mai tanto onerata, ec. quanto eravate voi sopr' ogn' altra donna da lui. g.3.n.7.

E sappiendo egli jersera non ci eravate, ec. g.4.n.10.

Ma oggi, in parlando (almeno famigliarmente) si dice *Noi eramo*, che chi dicesse *Eravamo*, sarebbe da tutti, forse burlato: e molti dicono *Voi eri* anche nelle scritture domestiche, più che *Eravate*. SAVAMO, e SAVATE è del tutto dismesso.

FOSTI Seconda Sing. del Pass. Indeter. FOSTE pur Sec. del Plur. si distinguono, come si vede, col terminar l'una in I. l'altra in E.; onde chi dice *Voi fosti* non può scusarsi.

E nota che noi diciamo FOSTI, e FOSTE; e nun Fusti, e Fuste: perchè così ha nelle miglior copie, tanto, quasi comunemente, che quelle poche volte, che in contrario si trovano son piuttosto da tenersi in sospetto d'error degli Stampatori: che perciò abbiamo.

Fostivi tu mai? g.8.n.3.

Onde fosti? g.5.n.7.

E se io non m'inganno, Voi foste battezzato in Domenica g.8.n.9.

FUMMO. Prima dei Plur. dello stesso con due M.

SAREMO. Prima Plur. del Futuro, si scrive con sola M. a differenza dell' Ottativo.

Ma amendue le Terze dello stesso Tempo, benchè naturalmente si dicano SARA', e SARANNO: spesso si trova FIA divisa in due sillabe: o FIE una sola sillaba, e FIANO di tre sillabe, o FIENO di due: ecco in vece di SARA'.

Due cose n'avverranno: l'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore, e la vostra buona fama sia guasta. g.3.n.6.

Voi non avrete compiuta di dire una novelletta, che il Sole fia declinato. Introd.

Deh dimmi s'esser dee, e quando fia. Canz.7.

State sicura, che la mia vita fie brieve. g.8.n.8.

Con minor diligenza fie la mia udita. g.2.n.4.

E per SARANNO.

Cento ve ne fien rendute. g.1.n.6.

SII. sec. Sing. dell'Imperat. nel Tempo Presente si dice anche talora SIA; ma Sii è più suo propio.

Tempo è Dieneo, che tu alquanto provi, che carico sia l'aver donne a reggere, e guidare. Sii dunque Re. g.6.n.10.

g.5.n.7. *Pietro, il mie peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo (se tu nol dirai) non si saprà mai.*

Sia. Terza Persona si cangia talora in SIE d'una sillaba; e in particolar ne gli affissi.

g.8.n.7. *Sieti assai l'esserti potuto vendicare.*

Dicesi anche. *Sie sano, Sie buono, ec.*

SIENO. Terza Plurale dello stesso, si pronuncia in due sillabe. Alcuni credono che s'abbia a dir SIANO; e chi la profferisce con due, e chi con tre; ma se leggeranno bene, si accorgeranno dell'errore.

g.3.n.6. *E come che sia gran tempo, che io, e le mie cose, e ciò ch' io posso, e vaglio, vostre state sieno, ec.*

g.5.n.1. *Ma quanto sien grandi, quante poderose, ec. le forze d'amore.*

Introd. *E non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sien ragionate insieme.*

g.8.n.7. *Tue siene, e di lui.*

FOSSI, e FOSTE. Sec. del Pres. perf. nell'Ottativo; ma *Foste* è del Plurale, e *Fossi* del Singolare. Onde si cava, che male dice chi dice

Voi fusti d'accordo, Se voi fusi stati, ec.

E diciamo Fossi, Fosse, Fossimo, Foste, e Fossero: non Fussi, Fusse, ec. come pensano alcuni doversi dire; perchè così dicono i buoni.

g.1.n.5. *Che simili novelle non fosser tra donne da raccontare.*

g.2.n.5. *Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei.*

Introd. Così abbiamo. *Dove gli uomini fossero. Molti non fossero divenuti. Quasi non fossimo loro.*

g.3.n.7. *Che fosse creduto lui.* E appresso

g.9.n.10. *Se mai si risapesse, che noi fossimo stati, ec.*

E quando a casa fossimo tornati, mi potresti, ec.

In somma ciascun potrà veder da se stesso quanto da noi si è accennato; e chiarirsi, che Fussi, Fusse, e Fussero è usato molto di rado.

SAREI, e SAREBBE. Prima, e Terza dell'altro Presente si cangia talora in Saria: come *Non si saria stimato, Non saria convenevole.*

Introd.

g.2.n.6. *Ma se pur fosse, sommamente mi saria caro.*

E SARIANO, per Sarebbono,

Non mi sarian credute

Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco. Can. 9.

Talora si dice SARIENO.

Introd. *Ne seguio la morte di molti, che per avventura, se stati fossero avanti, campati sarieno.*

Alcuna volta si dice FORA per Sarei, e Sarebbe, come FORANO, per Sarebbono; ma è modo poetico.

Pur. 26. *Si mi parlava un d'essi, ed io mi fora Già manifesto, s'io non fossi, ec.*

Pur. 27. *E falle fora non fare a suo senno.*

SAREBBERO. Terza plur. si dice qualche volta SAREBBONO.

g.2.n.6. *Che grazie simiglianti, e maggiori rendute sarebbono.*

g.3.n.3. *Di che molte cose nate sarebbono.*

Ma è più usato SAREBBERO.

g.2.n.6. *E molti sarebbero stati quegli, a' quali, ec.*

SAREMMO. Si dee scriver con due M a differenza del Futuro dell'Indicativo.

FOSSERO si trova quasi sempre: ma non è già che anche non si dica FOSSONO.

Avvertimenti del Verbbo Avere
Cap. XXXIV.

DI non molto minore importanza saranno le osservazioni, che par necessario dover farsi nel Verbo AVERE. Diciamo perciò brevemente.

HO. Prima persona sing. del presente nell'Indicat. si truova qualche volta ABBO: dicendo Dante.

Inf. 25. *E quant'io l'abbo in grado mentr'io vivo.*

Inf. 32. *I premerei di mio concetto il suco Più pienamente, ma perch' io non l'abbo, ec.*

Onde le persone basse si lasciano uscir di boca. ABBIARE: *Io ho abbiar cura della bottega. Chi vuole abbiar del male, suo danno*: e cose tali, che i dotti l'usano per far ridere, contraffacendo que' personaggi, da' quali abusar si sentono. Si dice anche, e forse con più grazia, AGGIO; onde il Petrarca.

Son. 19 *V'aggio proferto il cuor; ma a voi non piace.*

Ma questo par che venga dal Verbo Aggiare: del quale non si hanno tutte le voci; ma non è perciò, che nello stesso non si legga.

Son. 80. *Però, signor mio caro, aggiate cura, ec.*

e in qualunque modo, son voci poetiche.

HA. Terza sing. e ABBIAMO prima plur.

plur. si dice poeticamente AVE, e EVEMO: *come ardir non avo, che scossa l'ave, Donna di voi non avo, ec.*

Son.5.8. *De la beltà che m'ave il cor conquiso.* E dell'altro.

Ma del misero stato, ove noi seme

Son.8. *Condotte dalla vita altra serena*

Un sol conforto, e della morte avemo.

Inf.34. e Dante'

Ma la notte risurge, e oramai.

E da partir, che tutto avem veduto.

AVIAMO dicono alcuni barbaramente.

AVEVA prima, e terza del Pend.Sing. si dice anche AVEA; non solo nel verso (come ha detto alcun poco pratico de' buoni autori) ma nelle prose: e tanto frequentamente, che l'allungarmi con gli esempj, mi parrebbe di perder tempo. E lo stesso diciam di Aveano terza Plur. che pur si legge.

g.4.n.10. *Li quali, perciò che molto vegghiato aveano.*

Tralascio quegli AVAVAMO, e AVAVATE, di che si è parlato di sopra.

EBBI. Prima Sing. del Pass. Indeterm. si truova anche EI, benchè solo in verso, e questo di rado: che perciò Dante.

Inf.1. *Poi ch' ei posato alquanto il corpo lasso.*

Benchè il Testo stampato dall' Accad. legga EBBI.

AVESTI, e AVESTE son differenti di numero, come in tutti i Verbi: il che non si replicherà più.

AVRO', non Arò, come dicono, e scrivono i negligenti; nè Averò conforme a' troppo saputi: e così diciamo di Avrai, Avrà, Avremo, e gli altri; e 'l simile avviene di Avrei, Avresti, co' suoi compagni: ecco. *Poca fatica avrò d'udire, e di domandare.*

g.1.n.1.

g.8.n.7. *Ma ben vi prego, che quando il vostro desiderio avrete, e conoscerete, ch'io v'avrò ben servita: che vi ricordi di me.*

g.7.n.3. *Per certo, se egli venuto non ci fosse, noi avremmo perduto il fanciul nostro.*

Nè mi s'adducano in contrario testi scorretti; perch'io mostrerei, che non saranno uniformi in tutte le copie. So che que' del 73. leggono.

g.8.n.7. *Ad un'ora averai perduto il male amato giovane, ed il tuo onore.*

Ma il veder quant' altre copie abbiano, AVRAI, lo dimostra poco sicuro da seguitarsi. E nota, che quell'V. non è vocale, e non si profferisce come dittongo, nella prima silaba, come ho sentito da alcuni non nostrali AURO, AUREBBE, AUREMO, ma è consonante, e va nella seconda. AVRO' AVREBBE, AVRANNO.

ABBI è in tutt'i Tempi, e Modi seconda pers. e 'l medesimo diciamo di tutt' i Verbi, eccetto che que' della prima conjug. Talchè chi dirà *Dio voglia ch' io Abbi, Temi, Senti*, farà errore.

ABBIANO. Terza plur.

g.3.n.1. *E parmi ch' ell' abbiano il diavolo in corpo.*

Nè si dirà senza biasimo ABBINO.

Averei, Averesti, Avrebbe, Averemmo, Avereste, Averebbero, o Averebbono, è detto tanto male quanto Arei, Aresti, Arebbe, Aremmo, Areste, Arebbero, o Arebbono.

Avere posto talora per Essere.

Cap. XXXV.

UN' altra cosa mi par quì da avvertire, benchè non appartenga alle regole; ma all'osservazioni de' vocaboli, e al valor di essi; ma perchè forse quel che s'è detto dell'uso di questi due verbi: senza cotal dichiarazione si potrebbe rivocare in dubbio: mi risolvo a non la tacere: ed è che il Verbo AVERE si truova usato non poche volte in significazion d'ESSERE; e questi pochi esempj serviranno per li molti, che addur potrei.

Quante miglia ci ha? (a) *Maso rispose. Accene più di millanta.*

g.8.n.3. *Ed acci di quegli nel popolo nostro, che 'l tengono di quattragio.*

g.8.n.2. *Come che oggi v' abbia di ricchi uomini, vo n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo.*

g.2.n.4. *Ebbevi di quegli, che intender vollono alla Milanese.*

E per avventura poco diverse da queste saranno quest'altre.

g.3.Inf. *Ed avevasi recato il fanciullo in braccio.*

g.7.n.3. *Messer Torello avendosi l' anel di lei messo in bocca.*

g.10.n.9. *E non avendeselo bene saputo legare.*

(a) Egli ha tanto tempo, il Castelvetro ci sottintende, il mondo, l' universo, maniera comune agli Spagnuoli, e a' Francesi.

Ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi a gli occhi.

Dove si vede chiaramente che tutti stanno in luogo di Sono, Sieno, Furono, Era, Essendosi, e Fosse: il che è proprietà di linguaggio, e così non distrugge la regola da noi data dell'uso di quelli Verbi, qualora e' servono a supplire al mancamento de gli altri, come s'è detto.

Declinazioni di tutt' e tre le Conjugazioni Conseguenti.

Cap. XXXVI.

PORremo in questo Capitolo tutt' e tre le Conjugazioni, che noi diciam Conseguenti, e saranno collocate in maniera, che ciascun da se stesso potrà vedere in una semplice occhiata ogni differenza, che tra loro è, Tempo per Tempo; così assicurati di non far di quegli errori, che tutto dì si sentono fin dalle bocche d' uomini molto civili. E quel che più è da far maraviglia, trapassato in iscritture, per altro degne d' ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare (che per chi non se ne cura, non lo scriviamo) che differenza sia da Sentano, a Sentono, e scorgerà se Amono, o Temono sia ben detto: che noi senza più allungarci in esplicar puntualmente i particolari, porremo solo la regola; assicurando lo studioso, che il dire altrimenti sarà sempre errore.

	Prima.	*Seconda.*	*Terza.*
		Indicativo.	
	Presente.		
	(Amo	Temo	Sento
Sing.	(Ami	Temi	Senti
	(Ama	Teme	Sente
	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Sing.	(Amate	Temete	Sentite
	(Amano	Temono	Sentono
	Pendente.		
	(Amava	Temeva	Sentiva
Plur.	(Amavi	Temevi	Sentivi
	(Amava	Temeva	Sentiva
	(Amavamo	Temevamo	Sentivamo
Plur.	(Vmavate	Temevate	Sentivate
	(Amavano	Temevano	Sentivano
	Passato indeterminato.		
	(Amai	Temei	Sentj
Sing.	(Amasti	Temesti	Sentisti
	(Amò	Temè	Sentì
	(Amammo	Tememmo	Sentimmo
Plur.	(Amaste	Temeste	Sentiste
	(Amarono	Temerono	Sentirono

Pas-

Passato determinato.

Sing.	Ho / Hai / Ha	Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Abbiamo / Avete / Hanno	

Trapassato Imperfetto.

Sing.	Aveva / Avevi / Aveva	Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Avevamo / Avevate / Avevano	

Trapassato Perfetto.

Sing.	Ebbi / Avesti / Ebbe	Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Avemmo / Aveste / Ebbero	

Futuro Imperfetto.

Sing.	Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
Plur.	Ameremmo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Futuro Perfetto.

Sing.	Avrò / Avrai / Avrà	Amato, Temuto, Sentito.
Plur.	Avremo / Avrete / Avranno	

Imperativo.

Presente.

Sing.	*Prima Persona manca.*		
	Ama	Temi	Senti
	Ami	Tema	Senta
Plur.	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amiate	Temete	Sentite
	Amino	Temano	Sentano

Futuro.

	(*Prima Perſona mancha*		
Sing.	(Amerai	Temerai	Sentirai
	(Amerà	Temerà	Sentirà
	(Ameremo	Temeremo	Sentiremo
Plur.	(Amerete	Temerete	Sentirete
	(Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Ottativo.

Preſente perfetto. Purchè, O ſe.

	(Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
Sing.	(Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	(Amaſſe	Temeſſe	Sentiſſe
	(Amaſſimo	Temeſſimo	Sentiſſimo
Plur.	(Amaſte	Temeſte	Sentiſte
	(Amaſſero	Temeſſero	Sentiſſero

Preſente Imperfetto.

	(Amerei	Temerei	Sentirei
Sing.	(Ameresti	Temeresti	Sentiresti
	(Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe
	(Ameremmo	Temeremmo	Sentiremmo
Plur.	(Amereste	Temereste	Sentireste
	(Amerebbero	Temerebbero	Sentirebbero

Paſſato determinato. Che, Dio voglia.

Sing. (Abbia) (Abbi) (Abbia)
Plur. (Abbiamo) (Abbiate) (Abbiano)
> Amato, Temuto, Sentito.

Paſſato Interminato.

Sing. (Avrei) (Avresti) (Avrebbe)
Plur. (Avremmo) (Avreste) (Avrebbero)
> Amato, Temuto, Sentito.

Trapaſſato. Dio voleſſe, pur che

Sing. (Aveſſi) (Aveſſi) (Aveſſe)
Plur. (Aveſſimo) (Aveſte) (Aveſſero)
> Amato, Temuto, Sentito.

Futuro. Piacia a Dio.

	(Ami	Tema	Senta
Sing.	(Ami	Temi	Senti
	(Ami	Tema	Senta
	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Plur.	(Amiate	Temiate	Sentiate
	(Amino	Temano	Sentano

Congiuntivo . Sempre che

Presente. Quando, Allora che,

	(Ami	Tema	Senta
Sing.	(Ami	Temi	Senti
	(Ami	Tema	Senta
	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Plur.	(Amate	Temiate	Sentiate
	(Amino	Temano	Sentano

Pendente. Se, Dato, che Quando.

	(Amassi	Temessi	Sentissi
Sing.	(Amassi	Temessi	Sentissi
	(Amasse	Temesse	Sentisse
	(Amassimo	Temessimo	Sentissimo
Plur.	(Amaste	Temeste	Sentiste
	(Amassero	Temessero	Sentisser

Passato. Quando, Ancorchè,

Sing. (Abbia) (Abbi) (Abbia)
Plur. (Abbiamo) (Abbiate) (Abbiano)
> Amato, Temuto, Sentito.

Trapassato. Quando

Sing. (Avessi) (Avessi) (Avesse)
Plur. (Avessimo) (Aveste) (Avessero)
> Amato, Temuto, Sentito.

Futuro. Quando, Se

	(Amerò	Temerò	Sentirò
Sing.	(Amerai	Temerai	Sentirai
	(Amerà	Temerà	Sentirà
	(Ameremo	Temeremo	Sentireme
Plur.	(Amerete	Temerete	Sentirete
	(Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Si potrà anche dire Quand' io Avrò, Avrai, ec.
Amato, Temuto, Sentito.

Infinito.

Presente.
Amare, Temere, Sentire.
Passato. Avere, Amato, Temuto, Sentio.
Futuro.
Avere ad Amare, Temere, Sentire, o Dovere Amare, Temere, Sentire: o Esser per Amare, Temere, Sentire, ec.

Osservazine di tutte le predette Conjugazioni. Cap. XXXVII.

COme si vede; Tutt'e tre le Conjugazioni son simili nella prima pers. Sing. del Pres. terminando tutte in O.

E nella Seconda dello stesso Numero tutte in I.

E nella Prima del Plur. che tutte escono in IAMO.

E'l simile avvien nel presente dell'Imperativo, e nel Futuro dell' Ottativo. Dissimile è la Prima dall'altre due.

Nella Terza Persona di ciascun Num. Terminando nel Singulare la Prima in A. e l'altre in E, nel Plur. fa ANO, e le altre ONO.

Nell' Imperativo la Seconda Persona del Pres. Sing. nella prima Conjug. finisce in A, e la Terza in I: e l'altre al contrario feran la Seconda con I, e la Terza con A

Nella Terza Plur. del medesimo la Prima va in INO, e l'altre due in ANO.

Nel Futuro dell' Ottativo tutte e tre le Persone son nella prima simili, ed escon in I: l'altre hanno la prima, e la terza in A, e la seconda in I. Benchè alcuna volta finisca anche in A: e si dica *Tu Tema*, *Tu senta*, *ec.*

Simili in tutte le voci del Futuro Indicat. e Imper. e del Pres. Imperf. Ottat. sono la Prima, e la Seconda, che tutte finiscon in ERO', ERA' I, ERA', ec. dove la Terza termina In IRO', IRA'I, IRA', ec.

Nell'altre voci ciascuna a Conjugazione ha il suo proprio fine, come si vede: perciò solo basterà avvertire, e ricordare, che il dire Amono, Amavomo, Amavono, Amorno, ec. è tant'errore, quanto a dir Temino, Sentino, che non si trova mai. TEMANO, SENTANO, ec. se si usa nell'Indicat. è errore; perchè è dell'Imperat. e Ottativo.

Il medesimo diciamo di Temettano, Potettano, e altri simili; che Potettono, Temettono si dee dire: benchè Temetono, e Poterono sia più recondito.

Temerno poi, e Sentirno, e molto più Temenno, a Sentinno, e modo di dir plebeo.

AMERO', AMEREI, con tutte l'altre voci di questi Tempi abbiam detto, non AMARO', AMAREI, ec. perchè così si dice nella nostra Lingua. Ben sappiamo, che popoli nobilissimi, e principali della Toscana dicono Amarò, Amarei, ec. ma noi ci ricordiamo di quel che dicemmo nel 2. cap. del 1. Trattato, al quale ci rimettiamo. Non si dice che Amarò non sia voce Toscana: giacch'ella si usa da persone erudite, e da popoli numerosi della Toscana; ma ch'ella non è di quella Lingua, della quale quì si ragiona. E perch'e'non paja, ch'io parli di mio capriccio, sentiamo quel che ne dice il Bembo nel 3. lib. delle sue prose, là dove tratta de' Verbi, che è poco dopo il mezzo.

Era di necessità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera, l' A. si ponesse nella penultima sillaba, sì come in quelli della seconda, e della terza l' E., ed in quelli della quarta l' I. necessariamente si pongono; ma l'usanza della lingua ha portato, che vi si pone l' E. in quella vece; e dicesi Amerò, Poterò: il che si serba nell'altre voci tutte di questo Tempo.

e quel che segue.

Veggasi l'Accarisio, che nelle declinazion de' Verbi dice per cosa passata in giudicato.

Io amerò, tu amerai, quegli amerà, colui scriverà.

Non adduco i nostrali; perchè non mi sien giurati a sospetto. Nè registro gli autori, che tutti dicono nella stessa maniera. Senza riprendere adunque, o biasimare gli altri, che non si dee; dico che Amerò, non Amarò è della nostra Lingua.

Declinazione di alcuni Verbi Anomali.

Cap. XXXVIII.

GLi Anomali, o Sregolati, si riducon tutti ad una delle tre assegnate Conjugazioni; e vanno in alcune voci conforme alla data regola, ciascuno sotto 'l suo ordine; in altre son da quelle

tanto

tanto diverse, che e' non si potrebbe trovare, non solo la desinenza d'una o d'altra voce; ma nè anche il principio, e l'effigie tutta. Sarà dunque bene accennarne quì alcuni; non tutti distesamente, per non accrescer tanto il volume; ma solo quelle voci, che escon di regola: avvertendo, che quelle, che si taceranno, si dovranno declinare, come richiede la sua Conjugazione in quel Tempo. E per la prima metteremo DARE, e STARE; che solo tra loro son differenti nelle consonanti della prima sillaba; talche levato il D. da tutte le voci del Verbo DARE, e messo in suo luogo un ST. tutte serviranno per lo Verbo STARE: come quì si potrà vedere.

Indicativo.

Presente.

Sing.	D. (o		D. (iamo
	o (ai	*Plur.*	o (iate
	ST. (a		ST. (anno

Pendente seguita le regole delle Conjugazioni conseguenti.

Passato Indeterminato.

Sing.	D. (etti		D. (emmo
	o (esti	*Plur.*	o (este
	ST. (ette		ST. (ettero

Si dice più comunemente Diedi, Diede, e Diè, e nel Plurale Diedero, e Diedono, Diero, Dierono, e Denno.
E nell' altro Stei, Ste.

Futuro.

Sing.	D. (arò		D. (aremo
	o (arai	*Plur.*	o (arete
	ST. (arà		ST. (aranno

Imperativo.

Presente.

Sing.	D. (. . .		D. (iamo
	o (a tu	*Plur.*	o (ate
	ST. (ia colui, Talora Ea.		ST. (ieno, o eano.

Ottativo.

Presente Perfetto.

Sing.	D. (essi		D. (essimo
	o (essi	*Plur.*	o (este
	ST. (esse		ST. (essero, o essono

Presente Imperfetto.

Sing.	D. (arei		D. (aremmo
	o (aresti	*Plur.*	o (areste
	ST. (arebbe		ST. (arebbero, o arebbono

Futuro.

Sing.	D. (ia		D. (iamo
	o (ji	*Plur.*	o (iate
	ST. (ia		ST. (ieno

Ne gli altri Tempi tutti seguono, come s'è detto, le regole della prima Conjugazione, perciò, per non ci allungare, si tralasciano.

Decli-

Declinazioni de gli Anomali della Seconda.

Cap. XXXIX.

Assai più n' abbiamo nella Seconda Conjugazione, i quali accenneremo, notando solo que' Tempi, ne' quali escon di regola: potendosi ritrovare gli altri nella lor Conjugazion conseguente.

Ma perch'e' son molti; per non far questo capitolo tanto lungo, lo vidèremo in due: e in questo porremo quelli che hanno l'accento nella penultima; riserbando gli altri al seguente.

Quegli dunque del prim'ordine sono. Cadere, Parere, Sapere, Sedere, Temere, Dovere, Potere, Solere, Volere a' quali si potrebbe aggiugnere Vedere, Capere, e altri.

CADERE che spesse volte si confonde con CASCARE Verbo regolato della Prima Conjugazione, e con un altro Verbo, Difettivo, del quale abbiam pochissime Voci, come Caggio, Caggia, Caggendo, ec.

Questo Verbo CADERE esce solo di regola nel Presente, nel Pass. Indeterm. e nel Futuro Imperf. e forse nel presente si potrebbe dir che non uscisse: ma lo registreremo qui, a fine che si vegga la differenza degli altri suoi simili CASCO, e CAGGIO.

Presente.

	(Cado		(Cadiamo: *usato di rado.*
Sing.	(Cadi	*Plur.*	(Cadete
	(Cade		(Cadono

Passato indeterminato.

	(Caddi, *Cadei non direi.*		(Cademmo
Sing.	(Cadesti	*Plur.*	(Cadeste
	(Cadde, *non Cadè.*		(Caddero, Caddono, e Caderono, ma di rado.

Futuro.

	(Caderò, o Cadrò		(Caderemo, o Cadremo
Sing.	(Caderai, o Cadrai	*Plur.*	(Caderete, o Cadrete
	(Caderà, o Cadrà.		(Caderanno, o Cadranno.

Similmente nell'Ottativo, si dice Caderei, e Cadrei, ec.

PARERE che non serba regola nel Presente, nel Passato, e nel Futuro Indicat. e nel Presente Imperat.

Presente.

	(Pajo		(Pajamo
Sing.	(Pari	*Plur.*	(Parete
	(Pare		(Pajono

Passato.

	(Parvi		(Paremmo
Sing:	(Paresti	*Plur.*	(Pareste
	(Parve		(Parvero, e Parvono

Futuro.

	(Parrò, *non parerò.*		(Parremo
Sing.	(Parrai	*Plur.*	(Parrete
	(Parrà		(Parranno

Imperat. Presente.

	(		Pajamo
Sing.	(Pari	*Plur.*	(Parete
	(Paja		(Pajano

SAPE-

SAPERE: ch' esce di regola solo in due Tempi.

Presente.

Sing.	So Sai Sa	*Plur.*	sappiamo sapete sanno

Passato.

Sing.	Seppi Sapesti Seppe	*Plur.*	sapemmo sapeste Seppero

Ne gli altri seguita la regola. E nota che a' suoi luoghi si dice Saprò, Saprai, ec. Saprei, Sapresti, e così gli altri; non Saperò, Saperai, Saperei, ec. che si lascian a' Contadini.

SEDERE: regolato fuorchè in due Tempi.

Presente Indicativo.

Sing.	seggo siedi siede	*Plur.*	seggiamo, e sediamo sedete seggono, e seggiono

Presen e Imper.

Sing.	.... siedi segga	*Plur.*	sediamo, e seggiamo sedete seggano

TENERE: il quale in sei tempi non va regolato.

Presente.

Sing.	Tengo Tieni Tiene	*Plur.*	Tenghiamo Tenete Tengono

Passato.

Sing.	Tenni Tenesti Tenne	*Plur.*	Tenemmo Teneste Tennero

Futuro.

Sing.	Terrò Terrai Terrà	*Plur.*	Terremo Terrete Terranno

Presente Imper.

Sing.	.... Tieni Tenga	*Plur.*	Tenghiamo Tenete Tengano

Il Futuro di questo modo va come quel dell'Indicativo.

Presente Imperf. Ottat.

Sing.	Terrei Terresti Terrebbe	*Plur.*	Terremo Terreste Terrebbero, o Terrebbono

Futuro.

Sing.	Tenga Tenghi Tenga	*Plur.*	Tenghiamo Tenghiate Tengano

DO-

(a) DOVERE. Pure in sei Tempi non osservante regola.

Presente.

	Sing.		Plur.
	(Debbo, o Deggio		(Dobbiamo
Sing.	(Dei, o Debbi	*Plur.*	(Dovete
	(Dee		(Debbono, Deggiono, o Deono.

Passato.

	Sing.		Plur.
	(Dovetti		(Dovemmo
Sing.	(Dovesti	*Plur.*	(Doveste
	(Dovette		(Dovettero

Futuro.

	Sing.		Plur.
	(Dovrò		(Dovremo
Sing.	(Dovrai	*Plur.*	(Dovrete
	(Dovrà		(Dovranno

Presente Imperativo.

	Sing.		Plur.
	(.		(Dobbiamo
Sing.	(Debbi	*Plur.*	(Dobbiate
	(Debba, o Deggia		(Debbano, o Deggiano (b)

Presente Imperfetto dell'Ottat.

	Sing.		Plur.
	(Dovrei		(Dovremmo
Sing.	(Dovresti	*Plur.*	(Dovreste
	(Dovrebbe		(Dovrebbero

Futuro.

	Sing.		Plur.
	(Debbia, o Debba, o Deggia		(Dobbiamo
Sing.	(Debbi, Dei	*Plur.*	(Dobbiate
	(Debbia, Deggia, Dea		(Debbano, e Deano.

POTERE: sregolato, come apparisce.

Presente.

	Sing.		Plur.
	(Posso		(Possiamo
Sing.	(Puoi	*Plur.*	(Potete
	(Può: *poet.* *Puote.*		(Possono

Futuro.

	Sing.		Plur.
	(Potrò		(Potremo
Sing.	(Potrai	*Plur.*	(Potrete
	(Potrà		(Potranno

Si dice talora Poteremo, Poterai, ec. per contraffar le persone rustiche.
Nell'Ottativo poi, De'due Presenti
Il Perfetto fa Potessi, potessi, potesse, potessimo, ec.
Lo'mperfetto. Potrei, Potresti, potrebbe, potremmo, ec.
Il Futuro. Possa, possi, possa, possiamo, possiate, possano.

SOLERE. Inconseguente come appresso, e difettivo.

	Sing.		Plur.
	(Soglio		(Sogliamo.
Sing.	(Suogli, *oggi Suoli.*	*Plur.*	(Solete
	(Suole		(Sogliono

Questo Verbo manca de' Passati, e Trapassati, e Futuri dell'Indicativo di tutto l'Imperativo, e di tutto l'Ottativo, eccetto il Futuro: servendosi in luogo di essi del Sustantivo Essere, accompagnato colla voce SOLITO: che forse in tal caso sta in luogo di Participio; e si dice: Fui, o sono stato solito, era, o sarò solito, sarei, o sarei stato, o pur ch' io fossi solito, ec.

Futu-

(a) Avvi ancora DEVERE

(b) Metterei ancora debbia, e debbiano: onde s'è fatto Deggia, e Deggiano.

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	(Soglia (Suogli, e Sogli (Soglia	Plur.	(Sogliamo (Sogliate (Sogliano

VOLERE, in sei Tempi ha propria Conjugazione.

Presente.

Sing.	(Voglio (Vuogli, *oggi Vuoi.* (Vuole	Plur.	(vogliamo (volete (vogliono

Passato.

Sing.	(Volli (Volesti (Volle	Plur.	(volemmo (volesle (vollero, e vollono.

Volsi, e Volse si trova appresso i buoni autori; ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza, e non sarà lodato chi l' userà. Volsero è di peggior condizione.

Futuro.

Sing.	(vorrò (vorrai (vorrà	Plur.	(vorremo (vorrete (vorranno

Imperativo.

Sing.	(.... (vuogli, o vogli (voglia	Plur.	(vogliamo (vogliate (vogliano

Presente Imperfetto dell' Ottat.

Sing.	(vorrei (vorresti (vorrebbe	Plur.	(vorremmo (vorreste (vorrebbero, o vorrebbono.

Futuro.

Sing.	(voglia (vuogli, o vogli (voglia	Plur.	(vogliamo (vogliate (vogliano

VEDERE, in cinque Tempi Anomalo.

Presente.

Sing.	(veggo, vedo, o veggio (vedi (vede	Plur.	(veggiamo (vedete (veggono

Passato.

Sing.	(veddi, o vidi (vedesti (vedde, o vide	Plur.	(vedemmo (vedeste (veddero, o videro

Futuro.

Sing.	(vedrò (vedrai (vedrà	Plur.	(vedremo (vedrete (vedranno

Imperativo.

Sing.	(.... (vedi (vegga	Plur.	(veggiamo (vedete (veggano

Futuro dell' Ottat.

Sing.	(Vegga (Vegghi (Vegga	Plur.	(Veggiamo (Veggiate (Veggano

CAPERE, ha pochissime voci: e oggi si dice più comunemente CAPIRE, che è Verbo più regolato. E'l suo Participio è CAPITO; ma CAPERE, non credo che abbia Participio, benchè alcuni gli assegnino CAPUTO: che non so onde lo cavino. Metteremo quì quelle voci, che si stimano di questo Verbo, più perchè s'intendano ne gli autori, che perchè s'usino più da noi.

Presente.

Sing.	(Cappio (Capi (Cape	Plur.	(Cappiamo (Capete (Cappono

Pendente.

Sing.	(Capeva (Capevi (Capeva	Plur.	(Capevamo (Capevate (Capevano

Passato.

Sing.	(Capei (Capesti (Capè	Plur.	(Capemmo (Capeste (Caperono

Futuro.

Sing.	(Caperò (Caperai (Caperà	Plur.	(Caperemo (Caperete (Caperanno

Imperativo.

Sing.	(. . . . (Capi (Cappia	Plur.	(Cappiamo (Capete (Cappiano

Presente Perfetto dell' Ottativo.

Sing.	(Capessi (Capessi (Capesse	Plur.	(Capessimo (Capeste (Capessero

Presente Imperfetto.

Sing.	(Caperei (Caperesti (Caperebbe	Plur.	(Caperemmo (Capereste (Capperebbero

Futuro.

Sing.	(Cappia (Cappi (Cappia	Plur.	(Cappiamo (Cappiate (Cappiano

Anomali del secondo ordine. Cap. XXXX.

ORa vedremo di quegli Anomali, che essendo della seconda Conjugazione non hanno l'accento su la penultima: mettendo anche quì solo i Tempi, ne' quali escon di regola.

FACERE: che oggi comunemente si dice FARE, come addietro mostrammo.

Pre-

Presente.

Sing.	Plur.
Fo. poet. Faccio	Facciamo
Fai	Fate
Fa. poet. Face	Fanno

Passato.

Sing.	Plur.
Feci	Facemmo
Facesti	Faceste
Fece	Fecero

Futuro.

Sing.	Plur.
Farò	Faremo
Farai	Farete
Farà	Faranno

Imperativo.

Sing.	Plur.
....	Facciamo
Fa	Fate
Faccia	Facciano

Futuro dell' Ottativo.

Sing.	Plur.
Faccia	Facciamo
Facci	Facciate
Faccia	Facciano (a) Facciano

La medesima regola si potrà osservar in tutti i composti di questo Verbo: come Distare, Rifare, Confare, ec.

DICERE oggi DIRE, e lo stesso seguirà di Contraddire, Predire, Disdire, Ridire, ec.

Presente.

Sing.	Plur.
Dico	Diciamo
Di, e Dici	Dite
Dice	Dicono

Passato.

Sing.	Plur.
Dissi	Dicemmo
Dicesti	Diceste
Disse	Dissero

Futuro.

Sing.	Plur.
Dirò, *ant. dicerò.*	Diremo: *già diceremo*
Dirai: *dicerai.*	Direte: *già dicerete*
Dirà: *già dicerà.*	Diranno: *già diceranno.*

Imperativo.

Sing.	Plur.
....	Diciamo
Di	Dite
Dica	Dicano

Presente Imperfetto dell' Ottat.

Sing.	Plur.
Direi: *già dicerei*	Diremmo
Diresti	Direste
Direbbe	Direbbero

Futuro.

Sing.	Plur.
Dica	Diciamo
Dichi	Diciate
Dica	Dicano

PONERE Modernamente PORRE: e con questo va Disporre, Comporre, Frapporre, Posporre, Proporre, Riporre, Interporre, e altri composti.

(a) Facendo gli antichi diceano Facendo, onde a noi è rimaso Facenda.

Preſente.

Sing. (Pongo (Poni (Pone

Plur. (Ponghiamo, e Poniamo (ponete (pongono

Paſſato.

Sing. (Poſi (Poneſti (Poſe

Plur. (ponemmo (poneſte (poſero, e poſono. (poſeno, e puoſono.

Futuro.

Sing. (porrò (porrai (porrà

Plur. (porremo (porrete (porranno

Imperativo.

Sing. (.... (poni (ponga

Plur. (pongiamo, e pognamo. (poniamo (a) (ponete (pongano

Preſente Imperf. dell' Ottat.

Sing. (porrei (porreſti (porrebbe.

Plur. (porremmo (porreſte (parrebbero, e porrebbono.

Futuro.

Sing. (pongha (ponghi (ponga

Plur. (ponghiamo (ponghiate (pongano

SCIOGLIERE: che SCIORRE ſi dice ora da tutti.

Preſente.

Sing. (Scioglio, e Sciolgo (ſciogli (ſcioglie

Plur. (Sciogliamo (ſciogliete (ſciogliono, e ſciolgono

Paſſato.

Sing. (Sciolſi (ſcioglieſti (ſciolſe

Plur. (Sciogliemmo (ſcioglieſte (ſciolſero

Futuro.

Sing. (Sciorrò (ſciorrai (ſciorrà

Plur. (Sciorremo (ſciorrete (ſciorranno

Imperativo.

Sing. (.... (ſciogli, e ſcioi (ſcioglia, e ſciolga

Plur. (ſciogliamo (ſciogliete (ſciolgano

Futuro dell' Ottativo.

Sing. (Sciolga (ſciogli (ſciolga

Plur. (ſciogliamo, e ſciolghiamo (ſciogliate (ſciolgano

Gli altri Tempi ſeguon la regola: e 'l medeſimo ſi può dir di CORRE, RICORRE, RACCORRE, ec. che Cogliere, Ricogliere, e Raccogliere ſi diſſe già. TOGLIERE: oggi TORRE; e ſi ſeguirà da DISORRE, e altri compoſti.

Pre-

(a) Ponghiamo, Gli Antichi Pogniamo.

Presente.

Sing.	(Tolgo, e Toglio (Togli (Toglie, Tolle, e Toe	*Plur.*	(Tolghiamo (Togliete (Tolgono, e Tollono

Pendente.

Sing.	(Toglieva (Toglievi (Toglieva	*Plur.*	(Toglievamo (Toglievate (Toglievamo

Il Passivo va come Sciolsi: cioè Tolsi, Tolse, ec. E così il Futuro, Torrò, Torrai, ec.

Imperativo.

Sing.	(. . . . (Togli (Tolga	*Plur.*	(Tolghiamo (Togliete (Tolgano

Nell'Ottativo Presente Perfetto fa Togliessi, ec. e l'Imperfetto Torrei, ec.

Futuro.

Sing.	(Tolga (Tolga (Tolga	*Plur.*	(Tolghiamo (Tolghiate (Tolgano

VOLGERE, confonde spesso i suoi Tempi col Verbo VOLTARE, della prima: e allora seguita la sua regola; ma quando si serve delle sue voci, è assai simile a'due antecedenti.

Presente.

Sing.	(Volgo (Volgi (Volge	*Plur.*	(Volghiamo (Volgete (Volgono

Passato.

Sing.	(Volsi (Volgesti (Volse	*Plur.*	(Volgemmo (Volgeste (Volsero

Futuro. Volgerò, ec.
Imperativo. Volgi, Volga, ec.
Li presenti dell'Ottativo. Volgesi, Volgerei, ec.
Futuro. Volga, ec. come nell'antecedente.

ADDUCERE: che per sincopa si dice ADDURRE, che si seguita da Ridurre, Condurre, Produrre, Indurre, ec.

Presente.

Sing.	(Adduco (Adduci (Adduce	*Plur.*	(Adduciamo (Adducete (Adducono

Passato.

Sing.	(Addussi (Adducesti (Addusse	*Plur.*	(Adducemmo (Adduceste (Addussero, o Addussono

Futuro.

Sing.	(Addurrò (Addurrai (Addurrà	*Plur.*	(Addurremo (Addurrete (Addurranno

L'Imperativo, fa Adduci, Adduca, ec.
Il Presente Perfetto dell'Ottativo, Adducessi, ec.
L'Imperf. Addurrei; e ne gli antichi si trova talora Adducerei.
Nel resto segue la sua Conjugazione.

SPEGNERE, e SPIGNERE: i quali hanno le stesse desinenze; e solo mutano l'E. nell'I. della prima silaba, e così si può declinare Dipignere, Tignere, Cignere, Strignere, e altri.

Presente.

	(Spe) ngo		(Spe) nghiamo
Sing.	(o) gni	*Plur.*	(o) gnete
	(Spi) gne		(Spi) ngono

Passato.

	(Spe) nsi		(Spe) gnemmo
Sing.	(o) gnesti	*Plur.*	(o) gneste
	(Spi) nse		(Spi) nsero

Nel Futuro mantien la regola.

Imperativo.

	(Spe)		(Spe) nghiamo
Sing.	(o) gni	*Plur.*	(o) gnete
	(Spi) nga		(Spi) ngano

Futuro Ottativo.

	(Spe) nga		(Spe) nghiamo
Sing.	(o) nghi	*Plur.*	(o) nghiate
	(Spi) nga		(Spi) ngano

CONOSCERE, e Cognoscere.

Presente.

	(Conosco		(Conosciamo
Sing.	(Conosci	*Plur.*	(Conoscete
	(Conosce		(Conoscono

Passato.

	(Conobbi		(Conoscemmo
Sing.	(Conoscesti	*Plur.*	(Conosceste
	(Conobbe		(Conobbero

Futuro dell' Ottat.

	(Conosca		(Conosciamo
Sing.	(Conoschi	*Plur.*	(Conosciate
	(Conosca		(Conoscano

Metteremo per ultimo il Verbo BERE: che da altri popoli si dice BEVERE; e da'nostri anticamente si usò in alcune voci, massimamente tra due E, come Bevesse, Bevendo, e simili. E ancora si vede usato nel verso; e si dice Bevo, Bevi, Beve, ec. il che basti aver quì notato; perchè troppo sarebbe volere in questo luogo registrar tutte le larghezze poetiche.

	(Beo		(Bejamo
Sing.	(Bei	*Plur.*	(Beete
	(Bee		(Beono

Pendente.

	(Beeva		(Beevamo
Sing.	(Beevi	*Plur.*	(Beevate
	(Beeva		(Beevano

Pas-

Passato.

Sing.	(Bevvi (Beesti (Bevve	Plur.	(Beemmo (Beeste (Bevvero

Futuro.

Sing.	(Berò (Berai (Berà	Plur.	(Beremo (Berete (Beranno

Imperativo.

Sing.	(..... (Bei (Bea	Plur.	(Bejamo (Beete (Beano

E così gli altri Beessi, Berei, ec. Così il Futuro. Bea, Bei, ec. Benchè come s'è detto, si trovi alcuna volta Beva, Bevi, ec.

Declinazion de gli Anomali della Terza. Cap. XXXXI.

APRIRE: e'l medesimo s'intenda anche di Coprire, Scoprire, Ricoprire, che son regolati in tutti i Tempi, eccetto che nel Passato Indeterminato dell'Indicativo: che è

Sing.	(Apersi, e Aprj (Apristi (Aperse	Plur.	(Aprimmo (Apriste (Apersero, Apersono, Aprirono.

SALIRE: esce di regola in questi Tempi.

Presente.

Sing.	(Salgo e Saglio (Sali (Sale	Plur.	(Salghiamo (Salite (Salgono, e Sagliono

La plebe dice Saggo, Sagghiamo, e Saggono.

Passato.

Sing.	(Salii (Salisti (Salì	Plur.	(Salimmo (Saliste (Salirono

Futuro. Saliro, volgarmente Sarrò, ec.

Imperativo.

Sing.	(..... (Sali (Salga, e Saglia	Plur.	(Salghiamo (Salite (Salgano, e Sagliano

Presente perfetto dell'Ottat. Salirei, Saliresti, ec. e talora Sarrei, Sarresti, ec.

Futuro.

Sing.	(Salgi, e Saglia (Salghi (Salga, e Saglia	Plur.	(Salghiamo, e Sagliamo (Salghiate, e Sagliate (Salgano, e Sagliano

VENIRE.

Presente.

Sing. (Vengo (Vieni (Viene

Plur. (Venghiamo, e vegnamo (Venite (Vengono

Pendente. Veniva, Venivi, ec.

Passato.

Sing. (Venni (Venisti (Venne

Plur. (Venimmo (Veniste (Vennero

Futuro. Verrò, Verrai, ec.

Imperativo.

Sing. (...... (Vieni (Venga (a)

Plur. (Venghiamo, e Vegnamo (Venite (Vengano

Presente dell' Ottativo. Venissi, Verrei, ec.
Futuro. Venga, ec.

MORIRE.

Sing. (Muojo, *poet. Moro.* (Muori (Muore, *poet. More.*

Plur. (Muojamo (Morite (Muojono

Passato.

Sing. (Morii: *non mai morsi* (Moristi Morì: *non morse.*

Plur. (Morimmo (Moriste (Morirono: *non morsero.*

Futuro. Morrò talora, ma più in Verso, Morirò, ec.

Imperativo.

Sing. (..... (Muori (Muoja. *poet. mora.*

Plur. (Muojamo, o Mojamo. (Morite (Muojano: *poet. morano.*

Pres. Imperfetto dell' Ottat.

Sing. (Morissi (Morissi (Morisse

Plur. (Morissimo (Moriste (Morissero, Morisseno, e Morissono.

Presente Imperfetto.

Sing. (Morrei (Morresti (Morrebbe

Plur. (Morremmo (Morreste (Morrebbero, Morieno.

Futuro

Sing. (Muoja (Muoi, e Muoja (Muoja

Plur. (Muojamo (Muojate (Muojano

UDIRE, non esce di regola, che in alcune voci de' Presenti Indicat. e Imper. del Futuro dell' Ottativo.

Odo

(a) Venga, gli antichi Vegna, Lat. veniat, onde Vegnente, e Avvegnache.

	Sing.		Plur.
	(Odo		(Udiamo
Sing.	(Odi	Plur.	(Udite
	(Ode		(Odono

Imperativo.

	Sing.		Plur.
	(....		(Udiamo
Sing.	(Odi	Plur.	(Udite
	(Oda		(Odano

Ottat. Future.

	Sing.		Plur.
	(Oda		(Udiamo
Sing.	(Oda	Plur.	(Udiate
	(Oda		(Odano

USCIRE: anche egli esce di regola ne' medesimi tre Tempi.

Presente.

	Sing.		Plur.
	(Esco		(Usciamo
Sing.	(Esci	Plur.	(Uscite
	(Esce		(Escono

Imperativo.

	Sing.		Plur.
	....		(Usciamo
Sing.	(Esci	Plur.	(Uscite
	(Esca		(Escano

Fut. dell' Ottativo.

	Sing.		Plur.
	(Esca		(Usciamo
Sing.	(Esci	Plur.	(Uscite
	(Esca		(Escano

De' Verbi terminati in ISCO. Cap. XXXXII.

Abbiamo alcuni Verbi, pur della terza, che nella prima voce loro terminano in ISCO (a) come NUTRISCO, CHIARISCO, LANGUISCO, ec. i quali escon fuor di regola solo in tre tempi, che sono i Presenti dell' Indicativo, e dello 'mperativo, e 'l Futuro dell' Ottativo: e non in tutte le voci di essi, ma solo in tutti i lor singulari, e nelle terze de' Plurali.

Indicativo.

	Sing.		Plur.
	(Nutrisco		(....
Sing.	(Nutrisci	Plur.	(....
	(Nutrisce		(Nutriscono

Imperativo.

	Sing.		Plur.
	(....		(....
Sing.	(Nutrisci	Plur.	(...
	(Nutrisca		(Nutriscano

Ottativo.

	Sing.		Plur.
	(Nutrisca		(....
Sing.	(Nutrischi	Plur.	(.....
	(Nutrisca		(Nutriscano

Che non si dirà mai Nutrischiamo, nè, Nutrischiate.

Si dice bene Nutrite, Languite, Seconde Persone d' ambi i Presenti; che in questo servan la regola della loro ordinaria Conjugazione; ma non si direbbe Chiariate, Languiate, nel Futuro dell' Ottativo.

Come anche talora si dirà Nutriamo, Feriamo, Inghiottiamo, Patiamo, ec. E non si dirà Avviliamo, Chiariamo, Giojamo, e forse ne anche Proibiamo.

Per dichiarazion di che, penso che possa farsi una tal distinzione; dividendo tutti questi Verbi in due classi.

E nella prima si registreranno quelli, che hanno in quella lor prima Persona accennata, più d' una voce: come Feri-

(a) I Verbi in Isco sono anomali, e sentono talora della natura de' Verbi in Isco, e Esco presso i Latini detti Incoativi, come Lucesco, e Lucisco, da Luceo. E presso i Greci κικλήσκω, εὑρίσκω da κικλέω a εὑρέω verbi per così dire paragogici, e derivati. Così Nutrisco da Nutro, Avvertisco da Avverto, Languisco, da Languo, Stupisco non è poi da altro, ma dal Lat. Stupesco, e questo da Stupeo.

co, e Offerisco, e Profferisco, Inghiottisco, Patisco, Perisco, e altri tali: che anche si dice Fero, o Fere, Offerro, Inghiotto, Pato, Pero, ec. e tra essi potremo anche mettere Nutrisco, o Nudrisco; perchè se non si trovasse per avventura Nutro (che d'averlo veduto non mi ricordo) almeno si ha Nutri, e Nutre: (benchè Nutrichi, e Nutrica sia più usitato) onde per via d'analogia si riduce alla stessa regola. E 'l medesimo affermiamo di Forbisco, Languisco, Rapisco, e altri: già che si truova Forbi, Langue, Rape, ec.

Non parlo di Addolcia, Atterro, Aggrada, Colori, Fallo, Impazzo, smaltiamo, e sì fatti; perchè questi vengono da'Verbi Addolciare, Atterrare, Aggradare, Colorare, Fallare, Impazzare, e Smaltare: tutti della prima Conjugazione regolata.

Nella seconda classe di questi Verbi riporremo Ambisco, Avvilisco, Chiarisco, Colpisco, Finisco, Fiorisco, Gioisco, Inanimisco, Incollorisco, Ingagliardisco, Impallidisco, Insuperbisco, Intisichisco, Marcisco, Ordisco, Punisco, Proibisco, Sbigottisco, Smaltisco, Stupisco, Ubbidisco, e altri molti. I quali non mutan mai aspetto in niuna di quelle voci, che di sopra abbiamo eccettuato: nè mai si sentono in altra maniera, che Ambisco, Ambisci, Ambisce, Ambiscono, ec. e perciò non si dirà mai non solo Ambischiamo, nè Colpischiamo, ec. ma nè anche Ambiamo, nè Colpiamo, nè Ambiate, nè Colpiate.

Però occorrendoci esplicare una tale azione, o voglia, e servirci di que'Tempi, che non sono in uso; bisognerà, o trovar altro Verbo a quello equivalente: come per Inghiottire, Ingojare: per Gioire, Rallegrarsi: per Avvilire, Abbassare, o Deprimere: per Punire, Castigare: per Marcire, Infracidare, o sì fatti: e così si potrà dire Ingojamo, Festeggiamo, ec.

Ovvero descrivergli con più parole: come in Ambire, Abbiamo Ambizione, o Siamo Ambiziosi: in Addolcire, Divenghiamo dolci: in Ardire, Abbiamo, o ci sentiamo Ardire: per Inanimire, Facciamo Animo: per Impallidire, ci rendiam Pallidi: per Ingagliardire, Torniam Gagliardi, o Ripigliam Gagliardia: per Insuperbire, Entriamo in Superbia. Al Verbo Intisichire potremo usar quello Diamo nel Tisico: come anche Proccuriam di Smaltire: Restiamo Stupiti: Vogliamo Ubbidire, ec.

Solo Finiamo par che alcuna volta si lasci sentire, almeno dalle bocche del popolo, e in particolare in quell'Affisso Finianla, o Finiamola, quando si vuol venire a conclusione di qualche fatto, o ragionamento.

Declinazion del Verbo composto di Andare, Ire, e Gire. Cap. XXXXIII.

Di questi tre Verbi difettivi, se n'è restaurato, e fatto uno intero, come a suo luogo mostrammo, il quale così si varia.

INDICATIVO.

Presente.

Sing.	(Vo, e vado (Vai (Va	*Plur.*	(Andiamo: *poet.* Gimo. (Andate: *poet.* Gite. (Vanno

Pendente.

Sing.	(Andava: poet. Giva (Andavi: poet. Givi (Andava: poet. Giva	*Plur.*	(Andavamo: poet. Givamo (Andavate: poet. Givate (Andavano: poet. Givano

Passato Indeterminato.

Sing.	(Andai (Andasti. Gisti (Andò, Gì, e Gio.	*Plur.*	(Andammo, Gimmo (Andaste. Giste (Andarono, Girono, e Gieno.

Passa-

Passato Determinato. Sono, ec. (Andato
Trapassato Imperf. Era, ec. (Ito, o
Trapass. perfetto. Fui, ec. (Gito
Futuro Perf. Sarò, ec.

Futuro Imperf.

	(Andrò		(Andremo
Sing.	(Andrai	*Plur.*	(Andrete
	(Andrà		(Andranno

Presente.

	(. . . .		(Andiamo
Sing.	(Va	*Plur.*	(Andate, Ite, o Gite
	(Vada		(Vadano

Futuro.

	(. . . .		(Andremo
Sing.	(Andrai	*Plur.*	(Andrete
	(Andra		(Andranno

OTTATIVO.

Pres. perf.

	(Andassi		(Andassimo
Sing.	(Andassi	*Plur.*	(Andaste
	(Andasse		(Andassero

Presente Imperfetto.

	(Andrei		(Andremmo
Sing.	(Andresti	*Plur.*	(Andreste
	(Andrebbe		(Andrebbero

Pass. Determinato. Sia. (Andato
Pass. Indeterminato. Sarei. (Ito, o
Trapassato. Che Fossi. (Gito

Futuro.

	(Vada		(Andiamo
Sing.	(Vadi	*Plur.*	(Andiate
	(Vada		(Vadano

Congiuntivo, come sopra
Presente. Andare, Gire, e Ire.
Passato. Essere andato, Gito, o Ito.
Futuro. Esser per andare, o Avere ad Andare, Ire, o Gire.

Questi, se si consideran ciascun da se, Difettivi posson chiamarsi; perchè niuno ha tutte le voci per esplicar tutti i suoi Modi, Persone, e Tempi.

Ma per essersi fatto di tutti un composto intero; onde ogni suo accidente può esplicarsi con voce propia; tra' Difettivi da alcuni non si connumerano. Son ben senza contraddizion confessati tali gl' infrascritti con altri molti.

Declinazion d' altri Verbi Difettivi.
Cap. XXXXIV.

I Difettivi nella nostra Lingua son tanti, e tanti; che volendogli distender tutti si crescerebbe troppo il volume. Ne accenneremo alcuni, da' quali si potrà aver lume per gli altri.

Riedere (a) *Redire*, *e Reddire* per Tornare, ebber anticamente poche voci; ma oggi ne hanno meno, perchè molte da' moderni non son più usate. Ne gli antichi si trova.

Nel presente dell' Indicat.

Io Riedo, Reddo, e Reggo. Tu Riedi,

(a) Riedere non credo si troverà, Redire sì; siccome Fedire, non Fiedere.

di, Reddi, e Reggi: in verso Regge. Colui Riede, e Regge. Plur. Noi Reddimo, Voi Reddite, Coloro Riedono, e Reggono. Pend. Io Rediva, e Reddiva, Tu Redivi, e Reddivi, Colui Rediva, Reddiva, Redia, e Reddia. Plur. Noi Redivamo, e Reddivamo, Voi Redivate, e Reddivate, Coloro Redivano, e Reddivano. Pass. Indeterm. Io Redi, e Reddi, Tu Redisti, e Reddisti, Colui Redì, e Reddì. Plur. Noi Redimmo, e Reddimmo, Voi Rediste, e Reddiste, Coloro Redirono, e Reddirono. Passato determ. come anche i Trapassati, e i Futuri perfetti non ha, perchè manca del Participio, onde si forman que' tempi. Futuro Imperf. Io Redirò, e Reddirò, Tu Redirai, e Reddirai, Colui Redirà, e Reddirà. Plur. Noi Rediremo, e Reddiremo, Voi Redirete, e Reddirete, Coloro Rediranno, e Reddiranno. E forse par analogia si potrebbe dire, Reggerò, Reggerai, Reggerà, ec. come anche Riedero, Riederai, Riederà, ec. benchè per mia ricordanza non mi sia mai capitato alle mani.

Imper. pres. Riedi, e Reggi Tu. Redda, e Reggia Colui. Plur. reddiamo, e reggiamo Noi. Redite, e reggete Voi, reddano, reggano, e riedano Coloro. Futuro redirai, reddirai, reggerai, e riederai, ec. come il Fut. dell' Indicat.

Ottativo pres. perf. Io reddissi, reggessi, ec. pres. Imperf. Io redirei, reddirei, reggerei, e riederei, e così l'atre persone. Futuro. Che io rieda, e regga. Tu riedi, reddi, e regga, Noi reddiamo, Voi reddiate, Coloro riedano, come anche reggiamo, reggiate, reggano.

Alcuni metton fra' difettivi Arrogere, Divellere, Lucere, Mescere, ec. ma non so con qual ragione: perchè io nell'esaminargli non so trovar di qual voce manchino.

OLIRE, ha il pendente dell' Indicat. Oliva, Olivi, Olivano, ec. e poche, o forse niun' altra.

AVVINCIRE, FOLCIRE si trovano usate da gli antichi in alcune poche voci: come leggendo si potrà osservare.

Declinazion de' Verbi Impersonali.

Cap. XXXXV.

AMARSI. Impersonale della prima Conjugazione.
TEMERSI della seconda, e
SENTIRSI della terza; declinati
Indicativo.

Pres. Amasi, Temesi, Sentesi.
Pendente. Amavasi, Temevasi, Sentivasi, o si amava.
Passato Determinato. Amossi, Temessi, Sentissi: *ovvero* si amò. Si temè, si sentì.
Passato Determin. Si è, o essi amato, temuto, sentito.
Trapassato Imperf. Erasi, o si era amato, temuto, sentito.
Trapass. perfetto. Si fu, o fussi amato, temuto, sentito,
Futuro Imperf. Amerassi, temerassi, sentirassi, o si amerà. Si temerà, si sentirà.
Futuro perf. Sarassi, o si sarà amato, temuto, sentito.

Imperativo.

Presente. Amisi, Temasi, sentasi.
Futuro. Amerassi, temerassi, sentirassi.

Ottativo.

Pres. perfetto. Amassisi, temessisi, sentissisi, ovvero si amasse, temesse, sentisse.
Pres. Imperf. Amerebbesi, temerebbesi, sentirebbesi.
Pass. Determinato. Siesi, o si sia amato, temuto, sentito.
Passato Indeterminato. Sarebbesi, o si sarebbe amato, ec.
Trapassato. Fossesi, o si fosse amato, temuto, sentito.
Futuro. Che si ami, tema, senta.
E da queste che sono accennate potranno cavarsi le voci del Congiuntivo, come si è già detto di sopra.

Infinito.

Presente. Amarsi, temersi, sentirsi.
Passato. Essersi amato, temuto, sentito.
Fut. Essersi per amare, temere, sentire.

Così

Così si può dire Nevica, Nevicava, Nevicò, E' Nevicato, Nevicarà, ec.

Declinazion de' Verbi Passivi.
Cap. XXXXVI.

DE' Passivi non occorrerà far lungo discorso, basta ricordar quel che s è detto a suo luogo, cioè che si declina il Verbo ESSERE, e si unisce col participio di quel Verbo Passivo, che si declina così: Sono, Se, E' Amato, Temuto, Sentito. Così Era, Eri, ec. Amato, Temuto, Sentito, e quì sia il fine di questo lunghissimo, e importantissimo Trattato del Verbo.

DEL PARTICIPIO

TRATTATO TREDICESIMO.

Participio che sia, e onde così detto. Cap. I.

PArticipio pare a noi sufficientemente descritto così. Parte d'orazione declinabile per Casi, e Tempi, che formandosi da alcun Verbo, accenna brevemente alcun significato di quello.

Che dicendo *parte d'orazione*, s'accenna il Genere, già s'è più volte detto di sopra: ma serve di più ad escluder l'opinion di coloro, che negano il Participio esser parte d'orazione.

Declinabile è la differenza, che lo distingue da tutte l'Indeclinabili.

Ma quel che s'aggiugne, *per Casi, e Tempi*, lo particolareggia in spezie dal Verbo, che non ha Casi, e dall' altre parti declinabili, che non hanno Tempi.

Il rimanente poi dell' altre parti assegnate alla descrizione, tocca, e la sua derivazione, e 'l suo ufficio; perchè ogni Participio deriva da qualche Verbo: come da Amare, Amante, o Amato; e da Venire, Vegnente, o Venuto, ed ha molta efficacia ad accennar il concetto con brevità: come si può scorgere in questi esempli.

g.1.n.7. *Quando a lui dimorante in Irlanda, venne voglia di sentire quello che de' figliuoli fosse avvenuto.*

Questo Participio DIMORANTE è cavato dal Verbo DIMORARE, ed esplica il concetto più brevemente, che se avesse detto. *Quando a lui, il qual dimorava, o mentre che dimorava, ec.*

E similmente dicendo

Non per crudeltà della donna amata. AMATA è tratto dal Verbo AMARE; e tanto vale, quanto *Della donna, la quale io amava.*

Quanto all' interpretazion del vocabolo, si dice Participio, quasi participante; Perch' e' trae i suoi accidenti, parte dal Verbo; parte dal Nome: come nel seguente potrà vedersi.

De gli Accidenti del Participio.
Cap. II.

GLI Accidenti del Participio son sei: due de' quali trae dal Verbo: cioè Tempo, e Significazione: due dal Nome, Genere, e Caso: due dal Verbo, e dal Nome scambievolmente: Figura; e Numero. Altri aggiungon la Declinazione; ma noi tra gli Accidenti non la registriamo, per le ragioni, che portammo in parlando del Nome. Vedremo di ciascuno brevemente: ma non già col medesimo ordine, che gli abbiam nominati quì; ma come pare a noi, che sia per esser più facile all' intelligenza di chi leggerà.

Del Genere Cap. III.

I Generi son tre: Maschile, Femminile, e Comune. E quel che si dice da noi Comune, da altri si dice Neutro: il che esser mal detto abbiam altra fiata mostrato; perchè Neutro s'interpreta nè l'un, nè l'altro: ora se questo, tutto al contrario, e l'uno, e l'altro può essere, bisognerà dirlo, non Neutro; ma Comune.

Mas-

Maschile adunque sarà Amato, Riverito, Stupendo, ec.

g.4.n.1. *Oh molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è finito.*

Femminile, sarà Amata, Reverenda, Nutrita,

g.4.n.3. *O che Restagnone avesse l'amistà della donna amata, o no, ec.*

Comune potrà dirsi Amante, Dolente, Vegnente, che tanto al maschio, quanto alla femmina si può adattare. Eccolo nel Maschio nella voce DOLENTE.

g.4.n.2. *Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senz' esser da alcuno veduto, dolente a morte nella sua camera si tornò.*

E la stessa voce si vede più abbasso nella medesima Novella parlando della figliuola.

Non come dolente femmina, e ripresa dal suo fallo, ma come non curante, e valorosa, ec.

E nella stessa abbiamo Amanti, parlandosi d'uomo, e di donna.

I due amanti stettero per lungo spazio insieme, come usati erano.

E altrove.

g.4.n.4. *Fra la brigata, chi con uno, chi con un altro della sciagura de gli amanti si dolse.*

Del Caso, del Numero, e della Figura.

Cap. IV.

I Casi, come nel Nome, son sei: appellati nello stesso modo, e distinti pur da' segni DI, A, DA. Dicesi dunque. Nel Nomin. Amato, Amata, Amante. Nel Genit. di Amato, Amata, Amante. Nel Dat. Ad Amato, Amata, Amante: restando l'Accus. e 'l Vocat. senza segno; nell' Ablat. si dice Da Amato, Amata, Amante.

I Numeri, come nell' altre parti, son due. Singulare, e Plurale. Singul. Lo Amato, L'amata, e Lo, e La Amante. Plur. Gli Amati, Le Amate, Gli, e Le Amanti.

E similmente la Figura è Semplice, e Composta. Semplice con ragione diremo Amato, Percosso, Potente, Condotto. Composto si dice Disamato, Ripercosso, Onnipotente, Ricondotto, ec. che per esser cose note, non ne addurremo altri esempj.

Della Significazione. Cap. V.

Già si è detto a suo luogo, che significazione appresso di noi è lo stesso, che quel che da altri è chiamato Genere in parlando de' Verbi. Son perciò i Participj di tre sorte, Attivi, Passivi, e Comuni.

D'Attiva significazione è quel che significa operazione, come Amante, Vegnente, ec.

I fratelli di Lisabetta uccidono l'amante di lei, ec. g.4.n.5.

Ecco L'AMANTE DI LEI: cioè quel che amava lei.

Di Passiva significazione è quel, che accenna passione: come Amabile, Commendabile, Reverendo, Stupendo, ec. Che senza dubbio si dice Amabil donna, Venerabil nome, Reverenda autorità: cioè degno d'esser Amato, Venerato, Riverito, ec.

E in tanta afflizione, e miseria della nostra Città era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta. Introd.

e altrove.

Pon mano a quella venerabil chioma. p.Can.11.

Comune diciamo quel, che può servir per Attivo, e per Passivo egualmente, come Amato, Trovato, Veduto, Sentito. ec.

Ecco TROVATO, in significazione Attiva.

E trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun pajo per la stalla. g.3.n.2.

Eccolo in Passivo.

Gian di Procida trovato con una giovane, ec. g.5.n.6.

Del primo si dee intendere: Avendo egli trovato un pajo di forficette. Del secondo allo 'ncontro, Gianni essendo trovato da altri, ec. Così *Avreme veduto di non poter fare*, come *Veduto da altrui*. Troveremo *Sentito il rumore*: quanto *Sentita mentre andava*,

Del

Del Tempo. Cap. VI.

QUanto al Tempo, molti molte e diverse cose dicono. Alcuni del tutto negano trovarsi accennamenti di Tempo nel Participio. Altri non pure affermano tutto 'l contrario; ma tre glie n'assegnano. Presente, e Pendente, come AMANTE, passato come AMATO, e Futuro o come dicono Avvenire, come VENTURO. Altri gli ristringono a due, dicendo quel Venturo, esser alla Latina, e perciò non doversi ripor tra gli Accidenti del Participio della nostra lingua: la quale rare volte si serve del Participio, ma usa in quello scambio il Gerundio, come vedremo. Altri poi l' allargano fino a cinque, che sono appunto tutti i Tempi, che a loro ne' Verbi par di conoscere.

Dirò quì, al solito, il mio parere, co' protesti medesimi, che ho fatti altre volte: cioè ch' io non intendo riprender alcuno: ma non si accordando tutti a un dire; non possono seguire il parer di tutti, senza contraddire a me stesso.

A me piace sommamente l' opinion del Bembo, il quale dottamente, al suo solito, parlando di quelle due terminazioni, AMANTE, TENENTE, e l' altra cioè AMATO, TENUTO, come chè la prima paja che sempre si debba dare al tempo che corre, mentre l'uom parla (che in una parola diciam presente) e l'altra sempre al Tempo, che è passato; nondimeno gli non è così: son sue parole.

Perciocchè elle sono amendue voci, che a quel tempo si danno, del quale è il Verbo, che regge il sentimento. Prose libro 3.

Bisogna dunque vedere di che tempo è quel Verbo, che regge il sentimento del parlare, e quello dire, che sia anche il Tempo del Participio. E per servirci de gli esempj dello stesso Bembo, La donna rimase dolente; perchè il Verbo Rimase è passato, tale anche sarà il Participio Dolente, e vale quanto La donna si dolse o fu, o si mostrò piena di dolore quando rimase.

E la Donna rimarrà dolente, quando ti partirai: giacchè Rimarrà, è Futuro, Futuro sarà Dolente; e sarà come se si dicesse Si dorrà, o si attristerà.

E dicendosi all' incontro La donna amata dal marito non può di ciò dolersi; tanto viene a dire, La quale il marito ama, e così sia presente: oppure La donna amata dal marito, non poteva di cio dolersi, nel qual dire Amata è invece di La quale il marito amava; perchè poteva è pendente. Ma per non ci partir dal nostro costume di provar col Maestro quel che si dice; VEGNENTE in forza di presente.

Non la cacciare, falleti incontra, e lei vegnente ricevi. g. 7. n. 9.

Lei Vegnente; cioè mentre che viene.

Ecco la medesima in tempo passato.

La sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono co' lor parenti. Introd.

Vegnente: cioè che venne.

Eccola in Futuro.

E dovendovi la sera vegnente dormire, ec. che tanto si dee intendere, quanto La sera che era per venire. g. 5. n. 4.

Chiara cosa è pertanto, che i Tempi non son per terminazion distinti nel Participio. Nondimeno la Voce Amato, Temuto, ec. si dice del Tempo passato.

E così la chiameremo anche noi: per distinguerla dall'altre, dovendo or'ora di alcune cose di essa.

Avvertendo prima, che quel che s'è detto del Tempo, si potrebbe anche dir del Mondo; perchè quantunque non sia distinto; può ad ogni modo considerarsi, se il Verbo che regge il concetto dimostri semplicemente o comandi, o interroghi, o accenni desiderio, ec. e tale considerare il Participio.

Gli esempj di sopra posson mostrare, che *La sera vegnente cenarono*: può prendersi per Indicat. *Lei vegnente ricevi* per Imperat. e *Dovendo la sera vegnente* per Congiunt. e in oltre par che sia Infinito, quando si dice.

Infra 'l Marzo, e 'l prossimo Luglio vegnente, ec. oltre a cento mila creature si crede esser morte. Introd.

Della Formazione.

Cap. VII.

BEnchè noi sfuggissimo volentieri la briga di addur le formazion delle voci de' Verbi, come poco rilevante al nostro proposito, non lasceremo quì di dirne qualcosa: giacchè quel che noi ci siamo accordati a chiamar passato si adopra così

così spesso nella formazion de' nostri Verbi, in que' tempi, che mostrato abbiamo.

La prima Declinazione è di tutte l' altre in questo più regolata; perchè pigliando il suo infinito (che, come s' è veduto, sempre termina in ARE) e trattone l' ultima sillaba, e aggiunto a quel che vi resta TO: o TA: o NDO: o NTE, fa Amato, Portata, Ammirando, e Dimostrante.

Non tanto regolata è la terza, che esce in TRE, perchè in Sentito, e Partita, senza mutar altro, che l' ultima sillaba, cangia il RE in TO, o TA: e così da Sentire, dice SENTITO, e SENTITA; ma ne gli altri due scambia non solo l' ultima sillaba; ma anche la vocale ch' è avanti al RE: e così troncando dallo 'nfinito tre lettere, cioè IRE, e in luogo di quelle ponendo ENDO, o ENTE, forma Sentendo, e Sofferente. Ma in alcuni Verbi non caccia via il predetto I; ma in quello ritenuto, vi aggiugne nello stesso modo ENTE: come Sentirete, benchè da noi si pronunzj Senziente, Largiente, Dormiente.

La seconda all' incontro è regolata in queste due ultime voci come la prima; perchè levando di Tenere egualmente, e di Reggere l' ultima sillaba RE, e in suo luogo mettendo NDO, o NTE, si forma Tenendo, e Tenente, Reggendo, e Reggente.

Ma nel passato non va tutta a un modo, come accennammo nel Trattato de' Verbi, e a questo luogo lo riserbammo, perchè

Que' Verbi, che dicemmo del prim' ordine, cioè quelli, che hanno l'accento su la penultima, tutti fanno indifferentemente in UTO, o UTA: e così da Temere, Potere, Volere, Parere, e fino Avere, e tutti gli altri; si volgono in Temuto, Potuto, Voluto, Paruto, Avuto, come anche Temuta, Potuta, ec. levando, come si vede, l' ultime tre lettere ERE, e mettendo in lor luogo UTO. Ma que' che non hanno accento su la penultima formano in diverse maniere i lor Participj: di che non sarà inconveniente far capitolo separato.

De' Participj del second' Ordine della seconda Declinazione. Cap. VIII.

Quegli, che dipendon da' Verbi della seconda Declinazione escono, come s' è detto, con diverse effigie; perciò registreremo quì tutti quelli, che ci verranno alla mente.

In ANTO. Franto. Infranto, Pianto: da Frangere, Infrangere, o Infragnere, e Piangere. o Piagnere.

In ASO. Raso, da Radere.

In ARSO. Arso, Sparso, Riarso: da Ardere, Spargere, Riardere.

In ARTO. Sparto, che anche in questa maniera si truova il Participio di Spargere.

In ATTO. Fatto, Disfatto, Tratto, e Ritratto: da Facere, Disfacere, Traere, e Ritraere.

In ELTO, Scelto, Svelto, Divelto: da Scegliere; Svegliere, Diveglière.

In ENO. Pieno, Ripieno: da Empiere (benchè talora si dica Empire) e Riempiere.

In ENTO. Spento: da Spegnere.

In ERSO. Converso, Disperso, Terso: non da Convertire, ma forse da un Verbo Convertere (di cui non abbiamo alcuna memoria) e da Disperdere, e Tergere.

In ESO. Acceso, Appeso, Appreso, Difeso, Disteso, Inteso, Offeso, Preso, Reso, Sceso, Scosceso, Sospeso, Speso, Teso, Vilipeso: da Accendere, Apprendere, Apprendere, Difendere, Distendere, Intendere, Offendere, Prendere, Rendere, Scendere, Scoscendere, Sospendere, Spendere, Tendere, Vilipendere.

In ESTO. Chiesto, Richiesto: da Chiedere, e Richiedere.

In ESSO. Ammesso, Annesso, Commesso, Dismesso, Fesso, Messo: da ammettere, annettere, Commettere, Dismettere, Fendere, Mettere.

In ETTO. Astretto, Detto, Eletto, Letto, Retto, Stretto: da Astringere, Dicere, Eleggere, Leggere, Reggere, Stringere.

In INTO. Accinto, attinto, avvinto, Cinto, Dipinto, Finto, spinto, succinto, Tinto, Vinto: da accignere, attignere, avvincere, Cignere, o Cingere,

re, Dipignere, Fingere, spignere, succignere Tignere, e Vincere.

In ISO. Assiso, Conquiso, Diviso, Intriso, Riciso, Riso, Ucciso: da Assidere, Conquidere, Dividere, Intridere, Ricidere, Ridere, Uccidere.

In ITTO. Afflitto, scritto, Confitto, Descritto, Prescritto: da Affligere, scrivere, Configgere, Descrivere, Prescrivere.

In OLTO, Accolto, Colto, sciolto, Tolto, Volto: da Accogliere, Cogliere, sciogliere, Togliere, Volgere.

In ORSO. Corso, Morso, scorso: da Correre, Mordere, scorrere.

In ORTO. Accorto, Porto, scorto: da accorgere, porgere, scorgere.

In OSO. Nascoso: da Nascondere.

In OSSO. Mosso, Percosso, Riscosso, Scosso: da Muovere, Percuotere, Riscuotere, scuotere.

In OSTO. Composto, Disposto, Posto, Riposto, Risposto: da Componere, Disponere, Ponere, Riponere, Rispondere.

In OTTO, Addotto, Condotto, Cotto, Indotto, Prodotto, Ridotto, Rotto: da Adducere, Conducere (che oggi si dice addurre, Condurre) Cuocere, Inducere, Producere: oggi Indurre, Produrre, e Ridurre, e Rompere.

In UNTO. Computo, Giunto, Munto, Punto: da Compugnere, Giugnere, Mugnere, Pugnere.

In URTO. Surto, Risurto: da surgere, Risurgere.

In USO. Chiuso, Confuso, Deluso: da Chiudere, Conchiudere, Deludere.

In UTTO. Strutto: da struggere.

E finalmente in Uto. Accresciuto, assoluto, Bevuto, Conceduto, Conosciuto, Creduto, Cresciuto, Mesciuto, Pasciuto, Perduto, Piovuto, Ricevuto, Rincresciuto, Venduto, Vivuto: da Accrescere, Assolvere, Bevere (che oggi si dice Bere) Concedere, Conoscere, Credere, Crescere, Mescere, Pascere, Perdere, Piovere, Ricevere, Rincrescere, Vendere, Vivere; e altri molti de' quali sarebbe non meno difficil, che lungo voler dar regola.

Di alcuni Participj eccettuati dalla data regola. Cap. IX.

Dicemmo esser regola generale, che que' della prima declinazione abbiano i lor Participj terminanti in ATO; que' della seconda, ma del prim' ordine in Uto; e que' della terza in ITO; ma come avvien di tutte le regole, ella riceve alcuna eccezione; atteso che da Asciugare vien ASCIUTTO; e CONFITTO da Conficcare.

Da Rimanere vien RIMASO, e talora almeno parlando volgarmente RIMASTO.

E similmente da Contenere alcuna fiata nasce CONTENTO; come è quel di Dante.

Oh donna di virtù, sola per cui Infr. 4.
L'Umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor gli cerchj sui.

Che altro non vuol dire che ogni contenuto dal ciel della Luna. Ma CONTENUTO è il suo più usato.

Da Aprire, Comparire, Concepire, Morire, Offerire, Profferire, deriva APERTO, COMPARSO, CONCETTO, MORTO, OFFESO, PROFERTO, e forse de gli altri.

Che differenza sia da Participio a Nome Aggiuntivo. Cap. X.

Ogni Participio può esser Nome Aggiuntivo; perchè Amabile, Amato, Amante, Risibile, Ridente, e simili, tanto posson esser l'uno quanto l'altro. E se noi leggiamo.

Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole, e ridente, sopra se recatasi disse. G. 2. n. 9.

Giachè quel RIDENTE è una significazion tratta dal Verbo Ridere, chi non lo terrà Participio? ognun conosce, che il senso delle parole è questo. Filomena era bella, e grande della persona, e nel viso, si mostrava piacevole, e ridente. Ma già che questo Ridente si può anche interpretare, che ella, oltre all' esser bella, e grande della persona, aveva il viso piacevole, e ridente, non burbero, non zotico, non malinconico; perchè non si potrà aver per nome Aggiunt.?

Dove

Dove all'incontro mentre abbiamo.

g. 3. n. 2. *Piacque alla Reina, che Pampinea, novellando seguisse, la quale con ridente viso, incominciando, disse.*

Quì RIDENTE che accenna alcuna qualità, e positura del viso di Pampinea, cioè, che ella col viso allegro, e festoso cominciò a dire: sarà Nome. Ma se noi pigliarem quel RIDENTE per, Che parea che ridesse, o cosa tale; apparirà Participio.

Ma non ogni Nome Aggiuntivo può aversi per Participio: come si può vedere ne' sopraccitati Bella, e Grande; e in tutti quelli, che non si cavan da Verbo: giacchè Participio non è altro, che una significazion di Verbo, come si disse.

Ma come si debba, o possa conoscer quando que' che derivan da' Verbi sien Particip), e quando Nomi Aggiuntivi, non credo già io che sia molto facile; nè meno tengo per cosa di molto frutto: pure, per soddisfare alla curiosità di chi ha caro di saper la ragion di tutto quel che si dice; guardi il discreto Lettore se ella fosse questa. Quando la Voce tratta dal Verbo accenna alcuna azione del suo Verbo nel modo, che già s'è detto, sarà Participio, e se non ha ufficio di accennar azion di Verbo, ma opera in esso, appoggiato a un sustantivo, del quale accenna alcuna circostanza, allora si può dir Nome: e da gli esempj di sopra addotti si può far la pruova; pure ne addurremo un altro, che forse meglio accennerà il mio pensiero. Abbiamo che la innamorata Pasquina, che ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva.

g. 4. n. 7. *Mille sospiri, più cocenti, che fuoco gittava.*

E del buon vecchio, che posto l' occhio addosso a quella giovanetta, trovata in camera dello scolare, più di lui scaltrito.

g. 7. n. 4. *Sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane.*

E della onestissima vedova abbiamo, che facendo il suo infermo figliuolo grande instanza, ch' ella chiedesse a Federigo il suo buon falcone, disse

g. 5. n. 9. *E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?* cioè. Come conoscerò io sì poco. Come avrò io di sì poco conoscimento.

Delle Varie Terminazioni de' Participj. Cap. XI.

HAnno diverse terminazioni, come quì brevemente si noterà.

In DO, e) con N.	(Amando, Tremando
In TE) avanti	(Amante, Reggente
In TO: avendo avanti	(Amato
A. I. o U.	(Sentito
	(Temuto
In SO: avendo avanti	(Raso
una delle vocali	(Disteso
	(Conquiso
	(Nascoso
	(Deluso
In TO con una di queste consonanti innanzi	(Raccolto
	(Spento, Dipinto
L. N. R. T.	(Sofferto
	(Tratto
In SO avendo avanti	(Immerso
R. o S.	(Riscosso

Ci resta Amabile, Risibile, Riuscibile, che Participi deon tenersi.

E similmente Futuro, Venturo, benchè più Latini sieno, che Toscani. E questo basti per ora aver detto del participio; riserbando a dir qualcos'altro nel Terzo Libro.

DEL

DEL GERUNDIO

TRATTATO DECIMOQUARTO.

Che sia: e perchè così si chiami. Cap. I.

CHE il Gerundio abbia grand' unione col Participio, non si niega. Che dalla maggior parte de' Grammatici, così Latini, come Toscani se ne tratti congiuntamente col Participio, non si riprende; ma non sarà già negato a me, ch' e' sia di natura molto diversa in alcune cose, come vedremo, e perciò non dovrò esser ripreso, se per maggior chiarezza di quel che si tratta, a separarlo mi son disposto.

Gerundio è una significazion del Verbo, che non riceve accidenti di Nome.

Per quel, che si dice significazion di Verbo, s' accenna la somiglianza, che col participio tiene.

Ma il non ricevere accidente di Nome, lo rende dal Participio molto dissimile.

Ch' e' non abbia accidenti di Nome, è chiarissimo; perch' e' non si distingue, nè per Generi, nè per Numeri, nè per Casi. Anzi, se accidente avesse di Nome, non sarebbe Gerundio, ma Participio: come si può veder nelle voci Onorando, Reverendo, Ammirando, ec. che posson esser or l'uno, or l' altro; perchè parlandosi del Re Carlo.

Così adunque il magnifico Re operò, il nobil Cavaliere altamente premiando; l'amate giovanette laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo. g. 10. n. 6.

PREMIANDO, ONORANDO, VINCENDO; perchè sono estratti da' Verbi Premiare, Onorare, e Vincere, e non hanno accidenti di nome, vengono ad esser Gerundj. Che se si dicesse: Il tale è Onorando, Reverendo, e Ammirando, cioè degno d' essere Onorato, Riverito, e Ammirato, sarebbe participio senz' alcun fallo.

Quanto all' interpretazion del Vocabolo, per esser da' Latini preso, bisogna a quelli ricorrere, i quali dissero, che egli è detto Gerundio *a gerenda duplici significatione*; perchè appresso loro com' e' dicono *Sub una voce activam, & passivam significationem gerit.*

Alcuni lo chiaman Nome participiale: altri fra' Verbi il collocano: altri sotto a' Participj voglion che sia. Questo a noi poco importa; chiaminlo come a lor piace, egli ha nella nostra lingua due accidenti: per li quali si distingue da se medesimo: Figura, e Significazione. Ha poi la Conjugazione, che distingue uno da altro.

Della Figura. Cap. II.

LA Figura è Semplice, e Composta. Semplice è Amando, Temendo, e Udendo.

La giovane udendo questo, e vedendo l' uomo attempato, e dando alle parole fede. g. 5. n. 5.

Dove Udendo, Vedendo, e Dando, son Gerundj semplici, e vagliono quanto, *Mentre, che udiva, perchè vedeva, e dava, e cominciava a dar fede alle sue parole, ec.*

Composto è Di amare, Per vedere, A sentire, In amando, ec. ecco nello Scolare, e Vedova.

E se non fosse che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. g. 8. n. 7.

E nel Giardin di Gennajo.

Buona femmina, tu m' hai molte volte affermato, che Messer Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui; perciocchè per quelli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei. g. 10. n. 5.

Perchè la lingua nostra ha pochissime voci di Gerundio: e la maggior parte gli compone dello 'nfinito del suo Verbo, e d' una di quelle particelle A, o Ad; Da; Di; In, o Nel; Per. Di A, o AD, che è tutt' una, salvo che una è avanti a consonante, e l' altra innanzi a vocale, si è veduto di sopra. DA: nel Marchese di Saluzzo.

Tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quelle, che da fare ci è. (g.x.n.x.)

DI. Nella stessa poche righe di sopra.

Io, meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla.

Abbiamo anche. *Di morir desiderose*: (g.10 n.8.) e *D'amar lui avea la mente, ec.* e *Per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada.* (g.4 n.10.)

IN, e NEL: come *Occupato in fare*: *Spese in fabbricare*: *Accorto nel dire, ec.*

Per: come *Io son per ritrarmi del tutto di quì.* (g.1.n.1.)

E nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire. (Introd.)

Altri si compongono del lor Congiuntivo, e d'un Che, come

Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza.

Si dice anche In Amando, In Temendo, In Sentendo: che da Semplici Amando, Temendo, Sentendo non credo che sien diversi.

Della Significazione. Cap. III.

LA significazione è Attiva, o Passiva.

Attiva, come Amando, o Di amare: come.

Cimone amando divien savio. (g.5.n.1.)

Abbiamo sparsamente nel Re Pietro, e Lisa.

Essendo il Re Pietro di Raona Signor dell' Isola. Nella qual festa armeggiando egli. Correndo egli. Una e altra volta riguardandola. Nella casa del Padre standosi. Crescendo in lei le amore. Più non potendo infermò. (g.10.n.7.)

e infiniti altri.

Io intendo di raccontarne una, tanto più che alcun'altra dettane da doverui aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, ec. (g.8.n.10.)

Dove si vede che tutti questi Gerundj al numero di undici, sono di significazione attiva.

Passivo è Esser amato, Ricevuto, ec.

Ed ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, ec. (g.9.n.6.)

Ma temette di non doverui esser ricevuto, perciò che troppo era giovane. (g.3.n.1.)

Della Conjugazione. Cap. IV.

LE Conjugazioni si distinguono come nel Participio.

Dalla prima discende il Gerundio, che termina in ARE, e ANDO: come Amare, Portando, ec.

Dalla seconda viene quel che finisce in ERE, e ENDO: come Temere, Potendo.

Dalla terza deriva quel che esce in IRE, e ENDO: Sentire, Morendo. Il che per se stesso è abbastanza chiaro.

Del Tempo. Cap. V.

IL Tempo nel Gerundio non è distinto per diversità di voci, o variazion di caratteri: e perciò non si è da noi connumerato con gli altri accidenti; ma chi vuol vedere di qual Tempo e' sia, consideri sempre il tempo di que' Verbi, che reggono il concetto, e da quelli si caverà la 'ntelligenza del Gerundio, e di quivi il Tempo di esso. E per prova di ciò Dioneo comincia la sua Novella così, dopo a quel suo piacevol proemio.

Adunque venendo al fatto, dico (g.2.n.10.)

Che altrimenti non si può intendere, che *Io vengo al fatto, e dico*, o *nel*, o *col venire al fatto, dico*: sarà adunque il presente.

Ma mentre abbiamo.

Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia, ec. e per tutto ciò, a niuna cosa potendosi del suo desiderio pervenire, quasi si disperava: e da amare, e non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere. (g.3.n.6.)

Giacchè DISPERAVA, SAPEVA, e GIOVAVA son di quel Tempo, che noi diciam Pendente: tali saranno tutti que' Gerundj, e varranno quanto *Mentrechè Amava, tutte quelle cose operava, e perchè non poteva al suo desiderio pervenire, ec. E perch' e' non sapeva, e non poteva disciorsi, ec.*

Se troviamo poi.

E già essendosi ogni speranza a lui, di lui fuggita; per non aver sempre davanti la cagion del suo dolore; gli comandò, che alla villa n'andasse, ec. (g.5 n.1.)

Per-

Perchè il Verbo COMANDO è passato: così potremo tenere ESSENDOSI; quasi dica *Perchè ogni speranza fuggì*: ovvero *Poichè ogni speranza si fu fuggita*.

Si può anche dire *Tu gridando, mi hai risvegliato*: cioè Mentre, o Perchè hai gridato, così accennerà anche il Passivo Determ.

Così anche raffigurar si potrebbe il Trapassato; mentre leggiamo.

g. 4. n. 1. *Essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa, quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.*

Ma sentendo.

g. 7. n. 7. *Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino, e faccendo sembiante d'avermi richiesta per tentarmi, come s'io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e sonerame'l bene col bastone.*

FACENDO sarà Futuro: essendo tali, PRENDERAI, ANDRAI, e tutti gli altri, e varrà *Farai sembiante, ec.*

E così anche potremo dir del Modo; che per non esser di molta importanza, lasceremo alla speculazion dello studioso.

DELLA PROPOSIZIONE
TRATTATO DECIMOQUINTO.

Proposizione che sia. Cap. I.

PRoposizione è una parte indeclinabile del parlare, che aggiunta ad altra parte, ha forza di variarla, o nel Caso, o nella Significazione.

Che la Proposizione sia PARTE DEL PARLARE da niuno si mette in dubbio: non pur nella nostra lingua, ma appresso a' Latini, e Greci, ed ogni altro idioma antico, e moderno.

Ma con quell'INDECLINABILE, che vi si aggiugne, si accenna la differenza; perchè in questo, ella si distingue dall'altre parti declinabili.

Dicesi AGGIUNTA AD ALTRA PARTE: per dimostrare, che da se o non può stare, o non opera; ma aggiunta ad un'altra, ha forza di variarla, o nel suo Caso, o nella Significazione. Per questo IN SE, e FUOR DI SE, si potrà scorgere com' ella varj il Caso nel Pronome SE, a cui s'appoggia.

g. 1. n. 1. *Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte son transitorie, e mortali; così in se, e fuor di se esser piene di noja, e d'angoscia, e di fatica.*

Varia nella Significazione il Verbo SPERARE, mentre vi s'aggiugne la Proposizione DIS: come si vede in questo.

g. 8. n. 7. *E ora sperando, e ora disperando della tornata dello Scolare: e d'un pensiero in altro saltando ec.*

Da che si vede che la Proposizione non è aggiunta solo a Nome, ma a Pronome, a Verbo, e fino a Gerundio: e si troverà anche a Participio, e Articolo. E di quì mi son mosso a non dirla Aggiunta a Nome determinatamente, ma AD ALTRA PARTE; perche ad ogni altra parte si può unire.

Quanto al vocabolo, i Latini la dissero, PRAEPOSITIO: considerando ch'ella, per lo più, si pone avanti alla parte, alla qual s'aggiugne. Perciò alcuni l'hanno voluta chiamar nella nostra lingua Preposizione: quasi che sia necessario chiamarla alla foggia di quella lingua, ond'ella deriva. Ma questo esser vanità si è di sopra mostrato appieno. Noi alla nostra usanza la diciamo Proposizione.

In questa si considera la Spezie, la Figura, il Caso, e la Significazione.

Delle Spezie. Cap. II.

TUtte si dividono generalmente in due Spezie; essendo altre Separabili, altre Inseparabili. Separabile è quella, che si può scrivere, e profferir da se stessa, senza che si congiunga con altra parte: e così da se stessa ha forza di significare. Tali sono A, o Ad: A bada: A canto: o Accanto: Addosso: A fronte:

te: A lato: A petto : A piede : Appresso : Circa: Con: Contro: Con esso: Da: Da canto: Da lato : Da presso : Dentro: Di : Di dietro : Dinanzi : Di nascoso: Dintorno : Dirimpetto : Di fuori : Di là: Di quà : Di giù : Di sù : Di sopra : Di sotto: Dopo : Eccetto : Fino : Fra: Fuori : Giusta : In : Incontro : Infino: In fuori : Innanzi : Intorno : Inverso : Lungo : Oltre: Per: Rasente : Senza : Secondo : Sopra : Sotto : Tra : Verso: Vicino; e altre simili, che si trovan così.

g.2. n.2. *Avvenne, che uscito di Ferrara; e cavalcando verso Verona, s' abbattè in alcuni, che mercatanti parevano, ec.*

e similmente.

g.9.n.10. *E' pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea: andò via: e in poco tempo pervenne ad Acri, ec.*

Inseparabil Proposizione è quella, che non si trova disgiunta; ma a voler, ch' ella significhi alcuna cosa, bisogna congiugnerla o con Nome, o con Verbo, o con altra parte. E perciò si potrebbe con gran ragione dir Proposizione Affissa: come si vedrà nel Trattato de gli affissi. Sono elleno. De: Di: Em: En: Im: Pos: Pro: Mis: Ra: Re: Ri: Tras: S: ealtre tali, che così son parole mozze, e nulla significanti; ma se si accompagnan con queste voci, o altre simili: Formare: Grazia: Pio: Trarre: Pudico: Posto: Nome: Fatto: Vivo: Spirare: Prendere: Portare: e Parare: rileveranno Deformare: Disgrazia: Empio: Estrarre: Impudico: Pospusto: Pronome: Misfatto: Ravvivato: Respirare: Riprendere: Trasportare: e Sperare: come con ogni leggieri osservazione ciascuno potrà da se ritrovare.

Della Figura. Cap. III.

Quanto alla Figura la Proposizione è di due sorte.

Semplice: come Eccetto; Rasente; Appresso; Vicino; Tra; Di, ec. che si profferisce con sola voce.

Composta: come Di là; Di quà; A fronte; In fuori; Di nascoso, e altre, che per essere accennate, di più parole hanno bisogno: come son quì A PIE', e A LATO.

g.7. n.1. *E dissele, che a piè d' un pesco, che era a lato ad un pratello, quelle cose ponesse.*

Benchè alcuni, e de' migliori, non A piè, nè A lato, ma APPIE', e ALLATO scrivano: che senza dubbio è più naturale, dandosi ad una sola forma una sola materia, un sol corpo. Non potrà già ristrignersi in un solo questo DI QUI'.

g.8.n.7. *Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di quì viva ti parti.*

Se già non ci servissimo di QUINCI, che tanto vale quanto Di quì: come QUINDI, Di quivi, o Di là, com'è noto.

Del Caso. Cap. IV.

Già che la Proposizione è indeclinabile; di caso non è capace, in quanto alla sua variazione; ma quì non si tratta di caso, in quanto per esso venga distinta una Proposizione da se medesima; ma inquanto elle si dividon tra loro: altre servendo a un caso; altre ad altro.

I Casi, a' quali servon le Proposizioni son tutti gli Obbliqui.

Al GENITIVO servono Appiè; Fuori; Appresso; Contro; Dentro; In guisa.

g.2.n.8. *Erasi il Conte levato; non miga a guisa di padre; ma di pover uomo, a far onore alla figliuola.*

Al DATIVO. Accanto; Accosto; A fronte; Addosso; Appresso; Dentro; Dinanzi; Dirimpetto; Fino; Oltre, ec.

g.1.n.4. *E fattesi più presso alla giovane: pianamente la cominciò a confortare.*

Introd. *Nella egregia Città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima.*

g.2.n.5. *Ad un can forestiero, tutti quelli della contrada abbajano addosso.*

All' ACCUSATIVO. Circa; Eccetto, Giusta; Lungo; Dopo, e altre: dicendosi Circa l'ora di terza.

g.1.n.8. *Contra il general costume de' Genovesi.*

Eccetto il viso; Giusta mia possa; Lungo la riva, ec.

Introd. *Dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avessero preso, amendune sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra*: si dice anche nella medesima introduzione.

A nostra correzione mandata sopra' mortali. Verso l' occidente mirabilmente s' era ampliata: e nella figliuola del Soldano.

g. 2. n.7. *Che grave m' è lei sentendo quì forestiera, e senz'*

e senz' ajuto, e senza consiglio, morendomi, io rimanere.

All'ABLATIVO. Da, Di, In, Con, In fuori, Di là, Di quà, Di sotto, con altre simili: e dicesi *Da immondizia purgato*; *Di pensiero in pensiere*; *Con suoi argomenti*; *Dal Papa in fuori*; *Di là, o di quà dal fiume.*

g.9.n.4. *E minacciandolo di farlo impiccar per la go'a, o fargli dar bando de.le forche di Siena, montò a cavallo.*

g.1.n.2. *Deh amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa come a te sarà di andare di quì a Roma?*

g. 2. *Per onor della sopravvegnente Domenica da ciascun' opera riposarsi.*

Ma molte servono a più d'un Caso.

Al GENITIVO, e al DATIVO egualmente servono Circa, Dentro, Dirimpetto, Vicino, e altre; perchè se abbiamo.

g.10.n.9. *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicino di Pavia.*

Abbiamo all'incontro.

g.8.n.7. *Chetamente uscita vicino alla torricella, sopra la riva d'Arno n'andò.*

E così si trova *Dentro dell' Arca*, come *Dentro a' termini.*

AL GENITIVO, o all'ACCUSATIVO, Fuora; Inverso; Sopra; Verso, e simili, ed ecco Verso in amendue i Casi.

Farai a me fare verso di te quello, che io mai verso alcun altro non feci.

Al GENITIVO, DATIVO, e ACCUSATIVO. Appresso, Circa, Contro, Sotto, e sì fatte; avendo. *Appresso di se. Appresso ad Alfonso*; e *Appresso la morte*, come *Sotto di se*; *Sotto al sabbione*, e *Sotto il governo*, e altrove *Contro di lui*: *Contro alle pestilenze*, e *Contro il costume.*

AL DATIVO, all'ACCUSATIVO, e all' ABLATIVO. Innanzi, Intorno, Davanti, Dinanzi, e simili. Dicendosi

g.8.n.7. *Innanzi ad ogni altro, Innanzi, e incontro alla sua Donna*; *Incontro amore*: *Dinanzi al correre*; e *Dinanzi la cosa*; *Da indi innanzi, e di beffare, e d' amare si guardò.*

Altre ad altri Casi servono che si rimettono alla prudenza di chi osserva, leggendo le buone, e provate scritture.

Della Significazione. Cap. V.

Varj sono li significati della Preposizione: ma i principali sono Moto; Stato; Cagione; Compagnia; Modo; Tempo; Numero; Privazione, e altri. Avvertendo, che quì si tratta delle Separabili, cioè di quelle, che si trovano da se, e non hanno bisogno di esser aggiunte ad altra parte, per significare: che di quelle ragioneremo poi, dopo queste. E prima veggiamo di quelle, che si dicono del Moto, o Movimento; che per esser, peravventura le più importanti, è necessario che diligentemente sien osservate da chi ha caro d'impossessarsi ben di questa materia: tanto più che fra gli autori, si trovan pareri non poco diversi. Perciò prego il discreto Lettore a scusarmi, o almeno compatirmi, se ci troverà qualcosa contro al suo senso; perch' io non posso in un tempo stesso camminar per contrarie vie. Seguirò quella, che a me par più facile per condur lo studioso al bramato fine.

Della Significazion del Moto.

Cap. VI.

Moto si fa, o partendosi dal luogo dov' uno è: o passando per alcun luogo mezzano trà 'l principio, e 'l fine: o arrivando, o accostandosi, o considerando il luogo, al quale s'ha pensiero, e fine d'arrivare.

Il primo, che considera il principio, si dice Moto dal luogo.

Il secondo, che risguarda il mezzo, si appella Moto per luogo.

Il terzo, che accenna il fine si chiama Moto a luogo.

Pare che si potesse aggiugnere il Moto verso il luogo; ma io non lo so conoscer diverso da questo terzo; però di distinguerlo non mi risolvo.

MOTO DA LUOGO significa Da, Di, Da canto, Da indi, Da lato, Da presso, D'insu, Di sotto, Fuori, e simiglianti: come *Da Dio vengono le grazie*; *Partir di Vinegia*; e *Da lato*; e *Dappresso alla sua Donna*; *Da indi in là*; *D' in sul tetto*; *Di quindi*; *Di sotto alla scala*; *fuor della casa, ec.*

MOTO PER LUOGO accenna Acanto,

to, Intorno, Lungo, Per, Rasente, Sopra, Sotto, Su per, Vicino: come *Passare accanto alle case*; o *Intorno al palagio*: o *Lungo 'l fiume*; o *per lo reame*: o *Rasente la terra*: o *Sopra le rovine*: *Sotto l'acqua*: *Su per lo tetto*, *e Vicino alla Chiesa*.

MOTO A LUOGO importano A, o Ad, Dentro, Dietro, Dopo, In, Infino, Incontro, Presso, Sopra, Verso, Vicino, e altre simili: come *Tornar a Firenze*, o *ad Ancona*: *Correr dietro alla casa*, *e Dietro*, o *Dopo*, o *Innanzi a uno*: o *Insino a Buonconvento*, o *Andar vicin di Pavia*: *Verso l'occidente*: *e Sopra i mortali*.

Eccone di tutt' e tre esempj espressi.

Messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione; d'onde senza sete, dopo alquanto, pervenni in Sardigna. g. 6. n. 10.

Dello Stato, e della Cagione. Cap. VII.

STATO. Accanto. Addosso. A fronte. Allato. Appetto. Appiede. Circa. Dentro. Di sopra. Di sotto. Dirimpetto. Dopo. In. Nel. Presso. Sopra. Vicino: come Sedere, o Dormire, o Porsi accanto, addosso, ec. a uno. Rimanere appiè dello 'ngannato, o In casa, o Nella Camera. Presso a Peretola. Sopra i verdi rami. Vicino al letto, ec.

Che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai, che ti dormono allato. g. 8. n. 4.

e in quest' altro.

Ma Guccio imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo. g. 6. n. 10.

CAGIONE. A. Con. Da. Di. Mediante. Per. Senza, e altre: come *Mandata a nostra correzione*, Mediante il corso. Per amore, e per nobiltà. Morto di tale infermità. Non dormir di caldo.

E perciò io ti priego, non per l'amor, che tu mi porti, a' quale tu di niente se tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggior, che in alcun altro mostrata, ti debba piacer di donarlomi: acciocchè io per questo dono possa dir d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. g. 5. n. 9.

Della Compagnia, e del Modo Cap. VIII.

COMPAGNIA. Accanto. A' fianchi. Appresso. Allato. Con. Con esso. Dietro, Dinanzi. Fra, e Tra: come Andare, o Correre, o Sedersi Accanto. A' fianchi. Appresso. Allato a uno: o Con uno, o Con essolui, o Dietro, o Dinanzi alla compagnia, e Tra giovani Filostrato. *E oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano, la mordevano, e dietro a lei vide venir sopra un corsier nero un Cavalier bruno.* g. 5. n. 8.

MODO. Di nascoso. Rasente. Secondo. Vicino: come di nascoso dal padre. Secondo l'usanza. Rasente, o Vicino al monte.

Appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola. g. 4. n. 8.

Del Tempo. Del Numero, e della Privazione. Cap. IX.

TEMPO. E' accennato da queste, e altre simili: Da. Di. Dietro. Circa. Dopo. Fino. Innanzi. Infra. Verso. Vicino. Fino. Sino. Appresso. Della quale abbiamo nell'ultimo esempio addotto. *Appresso mangiare*. Come anche *Passata la nona levato si fu*.

Da quel giorno in poi. Circa la fin di Settembre. Dietro, o Dopo, o Vicino al desinare, o Al dormire. Fino a vendemmia. g. 3.

Ma la Belcolore venne in isferezio col sere, e tennegli favella infino a vendemmia. g. 8. n. 2.

NUMERO. Circa. Da. Intorno. Oltre. Presso. Sopra. Vicino, ec. Sopra trenta. Presso, o Vicino a cinquecento. Oltre a centomila.

Oltre a centomila creature umane, si crede per certo dentro alle mura della Città di Firenze, essere stati di vita tolti. Introd.

PRIVAZIONE. Da. Di. Fuori. Senza, e altre: come Fuori d'ogni Speranza. Da molte immondizie purgata la Città, e *Senza alcun frutto del loro amore aver sentito*. g. 4. n. 4.

Di

Di altre Significazioni. Cap. X.

MOlt' altre prepofizioni ha la noſtra lingua oltre alle predette, parlando pur ſempre di quelle, che ſeparabili ſono appellate. Ne regiſtreremo quì alcune, per non mancar di diligenza, per quanto arrivan le noſtre forze.

DI CONDIZIONE. Secondo ſua pari.

g.9.n.5. *Secondo ſua pari aſſai coſtumata.*

DI POSSIBILITA': ſecondo donna.

g.2.n.5. *Io ti ſaprò bene, ſecondo donna, fare un poco d'onore.*

DI ABITO, o QUALITA'. Secondo uom di Villa.

g.3.n.1. *E ſecondo uom di villa, con bella perſona.*

g.2.n.5. D'USANZA. *Secondo il coſtume di là.*

g.1.n.2. *Andiamo adunque alla Chieſa, e quivi, ſecondo il debito coſtume della voſtra Santa fede, mi fa battezzare.*

DI POSITURA. *Inſino a mattutino.*

DI SUGGETTO. Di alcuna coſa.

g. 3.tit. *Si ragiona di chi alcuna coſa, molto da lui deſiderata, con induſtria acquiſtaſſe.*

DI OCCASIONE. Dar da ridere.

DI PERSONA OPERANTE. Non m'aſpettai queſto da voi.

DI PREGO. Per vita tua.

DI RIMOVIMENTO. Lungi da male.

Senz' aſpettar dalla Reina altro comandamento.

DI PARAGONE, o COMPARAZIONE. Appetto a te.

g.8.n.9. *Egli non ha in queſta terra medico, che s'intenda d'orina d'aſino a petto a coſtui.*

DI ACCRESCIMENTO: come oltre la ſua ſperanza.

Ci ſono in oltre quelle che ſi dicono di Patrocinio; d'Accuſa; di Utilità; di ricevimento; e altre, delle quali ora non curiamo; perchè tutte infine ſi poſſon ridurre a una delle ſopraddette. Perchè le Condizionali, e quelle, ch' e dicon di Poſſibilità, di Abito, e di Uſanza ſi potrebbon facilmente ridurre al Modo. Quelle della Poſitura a quelle del Tempo. Il Suggetto alla Materia, e così l'altre.

Della ſignificazione delle Inſeparabili, Cap. XI.

LE Propoſizioni inſeparabili ſon. Dis, Es, Mis, Pos, Ra, Re, Ri, Sor, Stra, Tras, e altre; fra le quali metteremo anche CON; benchè molte volte ſi trovi, e s'uſi anche diſgiunta. E così le lettere R. ed S.

Ora queſte hanno varj ſignificati: come.

Del CONTRARIO, o GUASTAMENTO. Disfare, Diſgravare, e Sgravare. *Come che oggi tutta disfatta ſia.*

Dell' ACCRESCERE: come Straſare, Stravedere.

Dello SCEMARE: come Sorridere.

Del CONGREGARE: come Raccorre, Congiugnere.

Del REPLICARE: come Rifatto.

Dell' ORDINARE: come Anteporre, Poſporre.

Del NEGARE, o CONTRADDIRE: come Infelice, Ingiuſto, Improprio.

E altre molte: come potrà ciaſcuno veder da ſe ſteſſo.

Che differenza ſia da Prepoſizione, a ſegno di Caſo, Cap. XII.

GRidano alcuni oſtinatamente, che vano è il noſtro penſiero: mentre di diſtinguer ci argomentiamo la prepoſizion dal ſegno del Caſo; parendo loro aſſolutamente una coſa ſteſſa.

Io ſo beniſſimo, che contro a glioſtinati non ſi può guadagnar mai cos'alcuna. Ma io ſo ancora, che gli uomini ragionevoli ſi appagan delle ragioni, che s'adducon loro; e confeſſano il vero, ſe ſon perſuaſi; o moſtran dove rimanga loro da dubitare; o dove colui s'inganni, che dà loro le ragioni: perciò ſcrivendo io ſolo per queſti; moſtrerò in che l'una dall'altro ſia differente: e così verremo in chiaro ſe abbiamo errato a trattarne diſtintamente.

Il ſegnacaſo è poſto ſempre in grazia di qualche Nome, e di cui manifeſti il Caſo, che richiede il Verbo, o'l Nome, dal quale e retto: come ſarà quì.

E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvio, nobile, antico, e ricco Cittadino di Roma, e amico di Giſippo.

Il ſegnacaſo A è poſto in grazia del Nome TITO, ec. che lo ſcuopre Dativo, come richiedeva il ſuo Verbo MARITATA. DI ſerve a'Nomi Roma, e Giſippo ambi Genitivi, retti da' Nominativi

Cittadino, e Amico; che in altra maniera non poteva conoſcerſi.

La Prepoſizione all'incontro non ſerve per diſtinguere i Caſi; ma per accennare alcuna delle ſopraddette ſignificazioni, che per lo più, come s'è veduto, hanno riguardo a qualche Verbo, come

Introd. *Fu da molte immondizie purgata la Città da ufficiali, ſopra ciò ordinati.*

In queſto eſempio ſi ſcorge replicato due volte DA: che uno, dico io, è Prepoſizione, l'altro è Segnacaſo. E a volergli conoſcere, biſogna conſiderare da chi ſia operato nel Verbo PURGATA; ſe da UFFICIALI, o ſe da IMMONDIZIE. Se da UFFICIALI, il ſecondo DA ſarà Segnacaſo; poichè UFFICIALI è quell'Ablativo agente, che regge quella clauſola, e opera, come s'è detto. In oltre conſiderando, che Immondizie ſignifica Privazione; perchè di eſſe è purgata la Città, non ſarà Segnacaſo, ma Prepoſizione. Similmente leggendoſi.

Fece veduta al Padre, che al Sepolcro g.7.n.7. *voleva andare.*

Si vede, che Padre è quella voce, alla quale il Verbo FECE attribuiſce alcuna coſa: però lo direm Dativo, e 'l ſegno, che per tale lo fa conoſcere ſarà Segnacaſo. AL SEPOLCRO ſignifica Moto a luogo, e riſguarda il Verbo ANDARE: però potrà dirſi Prepoſizione.

Vero è che nè il Viceceaſo, nè la Prepoſizione in queſt' ultimo eſempio, ſon ſemplici, ma unito ciaſcuno con articolo: di che abbiam detto di ſopra abbaſtanza.

DELL' AVVERBIO

TRATTATO SEDICESIMO.

Avverbio che ſia. Cap. I.

AVVERBIO è parte d'orazione indeclinabile, che aggiunta a verbo, ha forza di eſplicare gli accidenti di quello.

Che PARTE D'ORAZIONE ſtia in luogo di genere, già s'è detto più volte negli altri trattati; come INDECLINABILE ſta per differenza; perchè in ciò ſi diſtingue da tutte le Parti Declinabili. Ma mentre s'aggiugne quell'altro membro AGGIUNTA A VERBO; ſi viene a toccar due coſe.

La prima è, che ella ha per ſuo propio ufficio di ſervire al Verbo, della quale HA FORZA, come s'è detto, D'ESPLICARE GLI ACCIDENTI, come vedremo nel ſeguente capitolo.

La ſeconda coſa, che con quelle parole s'accenna, ch'e' ſi trova ſempre, o per lo più vicino a quel Verbo, del quale eſplica gli accidenti, e da queſta vicinanza, cavarono gli antichi la 'nterpretazion del ſuo nome: dicendo *Ad verbium quaſi juxta verbum*. Noi, poco mutandolo, lo diciamo Avverbio, non Adverbio, come alcuni vorrebbon darci a creder, che doveſſe dirſi; moſtrandoſi in ciò poco pratichi della noſtra pronunzia ed ortografia.

Io ſo, che da perſona dottiſſima, e in queſte coſe intendentiſſima queſt' etimologia è riprovata, come viziosa, con molte ſpeculazioni, degne veramente d'un tale ingegno; ma io non intendo d'aſſottigliar tanto queſte materie, che l'intelligenza de' principianti reſti offuſcata, però mi ſon contentato di ſeguitar il penſier comune, tanto più, ch'io non lo tengo riprenſibile, quanto ſi dice, e in queſte coſe dell'interpretazion de' nomi, il ſolo veriſimile ſi può ammettere.

Che differenza ſia da Avverbio a Prepoſizione. Cap. II.

UN ſolenniſſimo Profeſſore, quand' io in mia gioventù feci veder queſte mie fatiche, per intender quel che da gli ſcienziati ſe ne diceva, mandandole ſcritte a mano non ſolo per la Toſcana, ma per tutta Italia, fra l'altre coſe, che m'avvertì in margine di propria mano,

no, fu che APPRESSO, scritto, come si vede con due P. è Avverbio; e APRESSO con un solo P. e spiccato è Preposizione: conchiudendo in questa maniera, s'io non m'inganno, che il raddoppiar della consonante, o'l metterla scempia, sia quel che fa differente la Preposizion dall'Avverbio. Onde egli sel cavasse non potetti allor penetrare, ma dopo non ci ho mai più pensato, stimandola in tutto fatica gittata via. Perchè chi si ricorderà di quel che si è detto di sopra al suo proprio luogo, il raddoppiar delle consonanti non è trovato per distinguer una da altra parte; ma per meglio conoscer la verità, esaminiamo questi due esempj, tratti dalla figliuola del Re d'Inghilterra.

Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrar dal Santo Padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, ed appresso nella dignità il confermi. g.2.n.3.

Questo APPRESSO senza dubbio è Avverbio, e vuol dire, che que' due Cavalieri andavano; acciocchè 'l Papa dispensasse, ec. e APPRESSO; cioè Oltr' a questo: Di più; Dopo che l'avea dispensato, lo confermasse, ec. E si vede chiaramente, che questo APPRESSO non ha caso, che lo fa essere Avverbio.

All' incontro abbiamo la medesima voce APPRESSO con caso, che la fa conoscer Preposizione: *Camminando adunque il novello Abate, ora avanti, e ora appresso alla sua famiglia, ec.* E pure tanto il primo Appresso, quanto il secondo in tutte le buone copie è scritto nello stesso modo con duplicato P. e tutto in una parola. E troveremo parimente. *Appresso ad Alfonso. Appresso il Signore. Appresso la morte. Appresso alla partita. Appresso delle donne, e de' Signori*, e così ogni volta che si legge per preposizion. Abbiamo anche pur nelle medesime copie. *Correre appresso. La mattina appreso. In picciola ora appresso. In ciò dalla madre della giovane prima, ed appresso da Currado sopraprest furono.*

In somma la scempia, o la doppia consonante non ha forza di distinguere l'una dall' altra parte; ma l'ufficio, che hanno è o di accennare la forza del verbo, o di variare i casi, o le significazioni; come s'è detto.

Della Spezie, e della Figura.
Cap. III.

NEll' Avverbio si consideran solo tre Accidenti: Spezie, Figura, e Significazione. Vedremo in questo capitolo de' due primi, che poco hanno bisogno di accurate speculazioni.

Quanto alla SPEZIE l'Avverbio è Primitivo, o Derivativo.

PRIMITIVO è Forte: Grande: Ratto: Tosto, e altri simili.

Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa. g.2.n.7.

e nella medesima poche righe di sopra.

Avvenne, che sclutosi subitamente nell' aere un gruppo di vento, e percosso nel mare sì grande in quella cassa diede, ec. che riversata, ec.

E dicesi *Andar ratto. Far tosto, ec.*

DERIVATI Avverbj saranno. Fortemente. Subitamente, come nell' ultimo esempio si può vedere; e altri molti: come Oggi dì. Oggi mai, ec.

Quanto alla FIGURA Egli è, o Semplice, o Composto. SEMPLICE: come Appresso, Forte, Meno, Assai, Molto, Più, e simili.

Vi fu da quelli, che 'l conobbero, amato Assai, ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia Madre fu quella, che più l'amò. g.2.n 5.

E quì ricordandoci di quanto abbiam detto in questo proposito; si può veder quel, che operino nel Verbo Amare gli Avverbj, ASSAI, MOLTO, e PIU'; perchè scuoprono una certa circostanza del Verbo opportunissima per far conoscere quanto colui fosse amato; che molto diversa cosa sarebbe stata, se avesse detto. *Vi fu da quelli, che il conobbero amato poco, e tra quelli, che non troppo l'amarono, mia madre fu quella, che meno l'amò.* Adunque l'Avverbio fa al Verbo quello, che l'Aggiuntivo fa al Sustantivo. COMPOSTO si dice, In disparte; Senza modo; Poco poco; Troppo, troppo; Poco appresso; A modo; un poco; Molte volte, ec.

Ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo, e senza misura. Introd.

Avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare. g.3.n.7.

Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, ec. g.1.n.7.

Della

De la Significazione. Cap. IV.

Molte, e diverse son le significazion de gli Avverbj; ma le principali son queste. Tempo: Luogo: Modo: Qualità: Quantità: Numero: Fortuna: Negazione: Affermazione: Ordine: Concessione. Abbiamo ancora quelle dell' Eleggere: dell' Esortare: del Chiamare: del Rispondere, che potrebbon dirsi Elettivi: Esortativi: Vocativi, o Chiamativi: Responsivi. Significano anche Adunare: Serbare: Separare: Dubitare: Crescere: Scemare: Temperare, o Mitigare: Giurare: Vietare; e molt'altri, che parlar di tutti distintamente sarebbe lungo, ne produrremo esempli di alcuni più principali, che per quant'io credo, potranno servir per tutti.

De gli Avverbj del Tempo. Cap. V.

Benchè alcuni distinguano i Tempi dell' Avverbio in presente, e futuro; noi gli accenneremo in confuso; perchè la maggior parte servono tanto indifferentemente a tutti, che più sarebbon l' eccezioni, che le regole: Sono dunque Avverbj di tempo questi, e molt'altri. Ora. Dianzi. Appresso. Da prima. Dipoi. Oggi. Domane. Jeri. Presto. Un pezzo fa. Ratto. Subito. Talora. Alcuna volta. Adesso. A mano a mano. Continuamente. Quando. Quanto. In fino. Quante volte, ec.

g.9.n.5. *Mille volte il dì, ora alla finestra, ora alla porta, e ora nella corte correa per veder costei.*

g.9.n.5. *Prese casa nella via: la qual e noi oggi chiamiamo la via del cocomero.*

E da questo Oggi, deriva Oggidì. Oggimai: come da Ora, Oramai, Omai.

g.1.n.8. *E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, ec. oggidì rapportar male dell' uno all' altro, ec. s'ingegnano.*

g.4.mez. *Padre mio voi siete oggi mai vecchio, e potete mal durar fatica.*

g.5.n.1. *La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, ec.*

g.5.n.2. *Madonna pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo, ec.*

Abbiamo anche Ognora, del continuo, Mai sempre, ec.

Ognora, ch' io vengo ben riguardando all' vostri modi, ec. Introd.

E così potrebbon trovarsi esempli di tutti gli altri.

De gli Avverbj locali. Cap. VI.

Gli Avverbj del luogo son da alcuno divisi in Interroganti, e Rispondenti, o del Domandare, e del Rispondere, Ma a me non pare, che l'uno dall' altro sia dissimile, perchè tanto si dice *Dove vai?* quanto *Dove mi pare. Quanto starai? Quanto io vorrò. Quando venisti? Quando mi parve. Onde passeremo? Onde si potrà.* E così tutti gli altri.

Lasciando perciò così fatta divisione a' suoi autori, diciamo che l' Avverbio, che accenna alcuna parte; onde si venga, o dove si fermi, o per dove si vada, questo si dice di Luogo. Onde, Quì, Quivi, Ivi, Là, Costì, Costà, Colà, Colassù, Colaggiù, Da alto, Da basso, Quassù, Quaggiù, Quinci, Quindi, Indi, e altri simili son detti Avverbj di luogo, senz'altra distinzione, com'è detto, di domandare, o di rispondere.

Del QUI' del COSTI', e del QUIVI è facile scorger la differenza; perchè QUI' vale quanto In questo luogo, COSTI' in cotesto, e QUIVI in quel luogo. Onde chi si ricorderà di quel, che nel Trattato del Pronome dicemmo di Questo, Cotesto, e Quello, potrà facilmente distinguere la differenza di questi Avverbj; ma per far maggiormente chiaro ciò che si dice, eccolo QUI' come si vede, che vale In questo luogo.

Non voglio gridar quì, dove la mia semplicità, e soverchia gelosia mi condusse. g.3.n.6.

Ecco COSTI' in significato di Cotesto luogo; perchè parlano i vicini di Fiordaliso dalle finestre ad Andreuccio, che era nella via.

Per Dio, buon uomo vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì. g.5.n.5.

Ecco QUIVI, come si scorge valere in quel luogo: giacchè la novellatrice Lauretta parlando di Landolfo Ruffolo, che *comprò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri*; soggiugne.

Quivi con quelle qualità medesime di merca-

mercatanzie, ch' egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti.

Lo stesso avviene dell' Avverbio IVI, che è lo stesso che QUIVI.

g.2.n.6. *Vide venire una cavriuola, ed entrare ivi vicino in una caverna.*

Così anche distingueremo QUINCI, e QUINDI che il primo vale Quì, o di quì, il secondo Quivi, o Di quivi. QUINCI per Quì.

g.8.n.6. *Che mi disse, che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta.*

E per di quì.

g.9.n.6. *E dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia, che io mi parti quinci.*

Trovasi anche DI QUINCI come si vede in quel che dice Pampinea.

Intr.d. *E se di quinci usciamo; o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno.*

Segno, che talora Quì si piglia per semplicemente QUINDI con la particella PER che lo fa apparire in significato di Quivi.

g.10.n.3. *Il quale Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse.*

E per di quivi, o di là.

g.8.n.7. *Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo, che quindi non si partisse.*

Abbiamo anche il COSTINCI per Di costì, usato da Prosatori, ma più da' Poeti, come in Dante.

g.1.n.2. *Ditel costinci, se non l' arco tiro.*

De gli Avverbj Quì, e Quà.
Cap. VII.

PIù difficil sarà ritrovar la differenza, che è tra questi due Avverbj QUI', e QUA'; avendo io non solo più volte sentito in voce, ma letto ancora chi vuol, che l' uno serva al movimento: l' altro allo stato. Il che, al parer mio, è fuor del vero. Ecco QUI' in forza di moto.

g.1.n.2. *Deh amico mio; perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà di andare di quì a Roma?*

Eccolo più volte nello stesso discorso del buon Giannotto in virtù di stato.

Non credi tu di trovar quì chi il battesimo ti dea?

Dove ha maggiori maestri, e più savj uomini in quella, che sen quì?

Pensa che tali sono là i Prelati, qua'li tu gli hai quì potuti vedere.

Ecco QUA accennante Moto a luogo.

g.8.n.9. *Che io era pur disposto a venir quà a grandissime eredità, che io ci ho.*

Eccolo importante stato.

g.5.n.7. *Fineo gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta; ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa, che quelle sono, che le donne quà chiamano rose.*

Ma più chiaramente si scorgerà in quest' altro esempio.

g.2.n.1. *Egli è quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa, con ben cento fiorini d' oro.*

Eccolo moto da luogo.

g.1.n.4. *Io voglio andare a trovare modo, come tu esca di quà entro senz' esser veduta.*

Non è dunque vera l' immaginata distinzione.

Altri si sono indotti a dire, che mentre si trovano in compagnia dello Avverbio LA' avanti ad esso si dice QUA', e dopo ad esso si dee dir QUI'. Ingannati da quel che veggono ciò che è detto da' suoi tutori all' innamorato Girolamo, esortandolo a volere andare a Parigi.

g.4.n.8. *Senza che tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più dabbene là, che quì non faresti.*

Il che par loro, che si confermi con quel, che dice Giannotto ad Abram Giudeo nell' esempio addotto di sopra. *Tali sono là i Prelati*, e parla di Roma. *Quali tu gli hai quì potuti vedere*, ed erano in Parigi.

Ma il fatto sta altrimenti, e si può scorgere quel che dice quel moribondo Saracino nella figliuola del Soldano.

g.2.n.7. *Acciò, che io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia*, ec.

Replicheranno, che la regola data da loro, viene eccettuata dalla particella DI; e che in tal caso si dice QUA', e non QUI'. Ma io di nuovo rispondo, che in questo luogo tanto vale DI LA', e DI QUA'; quanto LA', e QUA': come si può veder nella Belcolore.

g.8.n.2. *Dio ci mandi bene, chi è di quà?*

E in messer Torello: parlando del Saladino, che in Alessandria dimorava, dove fece fare un bellissimo, e ricco letto di materassi tutti secondo la loro usanza, di velluti, ec.

E se-

E fecevi per suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose; la qual fu poi di quà stimata infinito tesoro. (g. 10. n. 9.)

Dove si vede chiaramente, che DI QUA lo stesso vale, che QUA, cioè in queste parti. Nel nostro paese, in Italia.

Il mio parere è per tanto, che e l'uno, e l'altro serva indifferentemente, e al moto, e allo stato, ma che QUA' accenni luogo più universale, come paese, regione, contrada, o banda; e QUI' additi luogo sì, ma più particolare: come città, piazza, o stanza. E niuno dirà il tale partendosi di Germania, venne QUI', ma QUA' in Italia, e fermossi QUI' in Firenze. Veggasi nell'ultimo esempio di sopra addotto quel *Fu di quà stimata*, che senza dubbio vuol dir ne' nostri paesi; perchè chi la ricevè, la portò a Pavia, e chi parla, si presuppone, che sia a Firenze, o nel suo contado: e similmente quel che s'è detto. *Che io di là vantar mi possa*, cioè nell' altro Mondo. *Che io di quà amato sia*, cioè in questo Mondo.

Abbiamo quel, che disse Elisa.

Ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi la in diverse brigate, senza saper noi dove vanno fuggendo, ec. (Introd.)

Cioè chi in un luogo, chi in un altro. E mentre si legge della figliuola del Soldano.

Io con due dello mio femmine, prima sopra 'l lito peste summe, e incontanente da' giovani prese, chi quà con una, e chi là con un'altra cominciarono a fuggire. (g. 2. n. 7.)

Chi quà, e chi là, non vuol dir altro, che chi in una banda, e chi in un'altra.

QUA', è dunque luogo più indeterminato: dove QUI' è determinato, e particolare. Ecco. Mentre Peronella dice al marito, da lei, per nascondere il suo fallo, messo nel doglio, come è da credere, accennando col dito, prima più vicino, e poi più lontano, e dopo quasi toccando il luogo.

Redi quivi, e quivi, e anche colà: e vedine quì rimaso un micolino. (g. 7. n. 2.)

E Lidia parlando al credulo marito.

Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei quì, (g. 7. n. 9.)

Cioè in questo giardino, e davanti a gli occhj tuoi.

Sforzerannosi questi tali di mantener l'opinion loro: e farammi opposto quel che si ha.

Noi dimoriamo quì, al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo, o dovessimo esser testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare se i Frati di quà entro, ec. alle debite ore cantino, ec. (Introd.)

Oltre alli due esempli addotti: l'uno è quel del Marchese, compagno di Martellino, che trovandosi in Trevigi, e parlando di chi si trovava nella stessa Terra, dice: *Egli è quà uno, che m' ha rubata la borsa*; l'altro sarà quello. *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di quà entro*, e par che parli della sua camera.

Nè resteranno gli altri d'addurmi contro gli allegati esempj. *Tali son là i Prelati*: cioè a Roma: *Quali tu gli hai quì*: cioè a Parigi: *potuti vedere*. E l' altro. *Diventerai meglio là, che quì*. Ma chi ben considera, gli esempli confermano la mia regola efficacemente. Perchè Pampinea, quando parla del luogo distintamente, cioè della Venerabil Chiesa di Santa Maria Novella, nella quale si trovava con quell'altre donne, dice DIMORIAMO QUI', e non QUA'; ma quando dice poi. I FRATI DI QUA' ENTRO gli accenna come in confuso; perchè non gli ha presenti; e non sa a molte braccia dove si sieno.

E Marchese quantunque fosse nella Città stessa, dov'era Martellino era con tutto ciò sì lontano, che quegli, che in luogo del Podestà v'era, al quale e' ricorse, non aveva sentito il romore, che il popolo faceva addosso a Martellino, e pure ognun gridava, il popolo diceva. *Sia preso questo traditore*, e Martellino. *Mercè per Dio*, Perciò dice QUA': cioè. In questa parte della Città: in questa contrada.

Che lo Scolare poi dica. *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di quà entro*: intendendo della camera semplicemente, sarebbe dolcezza il crederlo; perchè il pericolo era maggiore fuori, che dentro: potendo esser veduta più facilmente; ma la intenzion sua era di cavarla del Collegio, e di tutta l'abitazione comu-

comune a gli altri Scolari: e così vien a esser luogo indeterminato.

Quanto a quel che si dice poi del *Tali son là i Prelati*; s'intenderà: *di que' paesi*, cioè d'Italia. E se pur vogliamo intender di Roma in particolare; ell'era a chi parlava, e a chi ascoltava remotissima, e cosa solo per nome conosciuta: dove Parigi all'uno, e all'altro era cognito, e molto domestico, e perciò dice QUI'; quasi In questo nostro luogo: In questa nostra propria Città.

Lo stesso diremo dell'esempio de' Tutori di Girolamo. *Tu diverrai migliore là*, cioè Fuor di casa tua, In que' paesi a te stranieri; *Che quì*: In casa tua, In Firenze tua patria.

Non sono dunque QUI', e QUA' differenti per Moto, o Stato; e tanto meno per collocazione; ma sì bene in questo che QUI' non s'usa ne' composti: non si dicendo Quì sù, Quì giù, nè In quì; ma QUASSU', QUAGGIU', e IN QUA'.

g. 8. n. 7. *La donna udendola, come più forte potè, disse: Oh sirocchia mia, io son quassù.*

g. 1. n. 8. *Argomento assai evidente, che le virtù di quà giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj, i miseri viventi abbandonati.*

g. 10. n. 8. *Tra gli altri valorosi Cavalieri, che da gran tempo in quà sono stati nella nostra Città.*

E scusimi per grazia il cortese Lettore, s'io mi son troppo allungato in questo capitolo; assicurandosi, che giusta, e necessaria cagione a ciò m' ha forzato.

Di altre significazioni dell' Avverbio. Cap. VIII.

PEr ammenda della lunghezza da me usata nel Capitolo precedente, restrignerò tutte l'altre significazioni; solo in questo accennandole brevemente, non giudicando anche necessario più disteso ragionamento. Sono elleno queste.

MODO. Alla casalinga. Alla cortigiana. Alla domestica. Alla familiare. Alla Italiana. A modo mio. Alla soldatesca.

Pian Piano. Fortemente. Strabocchevolmente. E molt'altri.

QUALITA' è assai simile al Modo, e io non saprei in quel che sien differenti. Ma perchè io gli veggo distinguer da gli altri; dico che questi sono Avvedutamente. Da dotto. Parcamente. Dottamente. A posta. In prova. Con arte. A credenza. A scelta. In prosa. In versi. Con diligenza. Piaceuole.

QUANTITA'. Assai. Molto. Di rado. Spesso. Poco. Grande. Piccolo. Troppo. Più. Meno. Maggiormente. Massimamente, ec.

NUMERO. Mille volte. Non una volta, ma molte. Più fiate. Tre, e quattro volte.

FORTUNA. Per buona, o Per trista sorte, ec.

NEGAZIONE, o Del Negare. No. Non. Non già. Nulla. Non mai. Per nulla. Niente. Niuno. Nè, ec.

AFFERMAZIONE, o Dello Affermare. Sì. Sì bene. Di buona voglia. Ben sai. Perchè nò? ec.

ORDINE. A vicenda. Gradatamente. Successivamente. L'un dopo l'altro. Primieramente: o Primamente: Finalmente. Ultimamente. Quindi. Dipoi Al tutto.

CONCESSIONE. A tua posta. Di grazia. Volentieri. Di buona voglia, ec.

ELEGGERE. Anzi. Meglio. Piuttosto. Più presto, Più, ec.

ESORTARE: Orsù. Alto. Su via'. O bene. Che non su? Deh. Mai sì. Di grazia, ec.

E così gli altri: che lungo sarebbe parlar di tutti.

Con quali Parti l' Avverbio possa scambiarsi. Cap. IX.

QUesta può facilmente scambiarsi, e confondersi con altre parti. Bisogna perciò avvertire quel che lo fa diverso.

Può con la Preposizione confondersi, ma chi l'una per l'altra parte non vuol pigliare; consideri se quella voce è accompagnata con qualche caso, e allora sarà Preposizione, e se non avrà Caso: sarà Avverbio.

Poco sopra abbiam potuto vedere una tal distinzione alla parola APPRESSO, e quì si confermerà il nostro dire nella voce ALLATO.

g. 8. n. 2. *Io non gli ho allato; ma credimi, che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai.*

Questo non ha caso, è adunque Avver-

Tenes-

g.7.n.1. *Teneffe mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era.*

Quì è il Caso: e perciò è Prepofizione.

Col Nome Aggiuntivo fi può confondere da chi non avvertirà, fe tal voce è, o non è accompagnata con alcun Nome Suftantivo; perchè il Nome Aggiuntivo, come altre volte s'è detto, lo fteffo opera nel Suftantivo, che l'Avverbio nel Verbo, cioè di fcoprire, e determinare gli accidenti di quelli, e le circoftanze. Ecco nella voce POCO.

E non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei foffe a piacere, ec.

Quì POCO, e MOLTO fono aggiuntivi a' Verbi DIRE, e FARE: perciò faranno Avverbj. Ma dicendo.

g.6.n.10. *Voftra ufanza è di mandare ogni anno a' poveri e del voftro grano, e delle voftre biade, chi poco, e chi affai.*

POCO, e ASSAI, effendo uniti a' Nomi Suftantivi Grano, e Biade, de' quali altera la qualità, effendo diverfo il mandare poco grano, o mandarne affai farà Nome Aggiuntivo.

Può con la CONGIUNZIONE confonderfi: come fi vederà nella voce Poi.

g.1.n.7. *Veggendo la gente, che noi l'aveffimo ricevuto prima, e poi fatto fervire, e medicare così follecitamente, e ora, ec. così fubitamente, ec. vederlo mandar fuori.*

Quefto, per le regole date di fopra, farà Avverbio. Ma queft'altro, per quel che direm nel feguente, fi conofcerà per Congiunzione.

g.2.n.3. *E pregolle, che poi verfo Tofcana andava, gli piaceffe d'effer in fua compagnia.*

Coll' Interpofto può anche fcambiarfi, come frà molt'altre fi può vedere in quefta parola BENE.

g.1.n.7. *E vennegli sì ben fatto, che avanti l'ora di mangiare foffe, pervenne là.*

Dove BENE è in forza di Avverbio, e in queft'altro farà Interpofto.

g.8.n.2. *Bene Belcolore. Deh! tu far fempre mai morire a quefte mondo?*

E lo fteffo Bene lo farà anche confondere col RIPIENO.

.3 n 3. *Vide in ful primo fonno venir ben venti lupi.*

Di che diftintamente fi parlerà.

Pofitivi, Comparativi, e Superlativi.

Cap. X.

GLi Avverbj, come avvien del Nome, e del Pronome; fon di tre forte. Pofitivi, Comparativi, e Superlativi.

Pofitivi come Forte, Audacemente, Preffo, Lontano, Poco.

Comparativi rare volte hanno voce propria. Ma vi fi aggiugne per la maggior parte un PIU': e fi dice Più forte, o Molto forte, più, o Molto, o Affai, audacemente, più preffo, Affai lontano, ec. Ma poco talora fi crefce: non folo col PIU'; ma anche fi dice pochetto, che par, che vaglia alquanto meno, che poco.

Ecco FORTE, e PIU' FORTE.

g.8.n.6. *Così dì, diceva Bruno, grida forte, sì ch'e' paja bene, ch'e' fia ftato così. Calandrino allora gridava più forte.*

Superlativo come Fortiffimamente. Audaciffimamente. Viciniffimo. Lontaniffimo. Pochiffimo, ec.

Ecco FORTEMENTE, e FORTISSIMAMENTE.

g.4.n.1. *Non credette perciò in tutto lei sì fortemente difpofta a quello, che le parole fonavano.*

E nella medefima.

Prima con vere ragioni difender la fama mia, poi con fatti fortiffimamente feguir la grandezza dell'animo.

g.8.n.7. Abbiamo *Vicino alla torricella*, e *Fattofi più vicino.*

Di POCO non occorre dare efempj, nè di POCHISSIMO, che tutti vi fi leggono, e fentono; ma di POCHETTO.

g.8.Inf. *Emilia, ec. un pochetto fi vergognò.*

E POCOLINO.

g.4.n.10. *La Donna rivolta a lui, un cotal pocolin forridendo, diffe.*

Introd. Alcuni hanno quefte voci diftinte: come Bene, Meglio, e Ottimamente; leggendofi. *Come pafciuti eran bene il giorno, e come meglio piaceva loro fen andavane; e Per falute di loro avevano ottimamente apprefa.*

Si dice anche BEN BENE: che vale Affai bene, o alquanto più che bene; ma per la negativa fi fcema.

g.7.fr. *Nè ancora fpuntavano li raggi del Sole ben bene.*

Ma fenza la negativa accrefcerebbe, come chi diceffe. Già eranno i raggi del Sole ben bene fcoperti.

DEL-

DELLA CONGIUNZIONE
TRATTATO DICIASSETTESIMO.

Congiunzione che sia. Cap. I.

CONGIUNZIONE (a) è una parte indeclinabile dell'orazione, con la quale si lega, e unisce uno con altro membro, o una con altra sentenza.

Diciamo PARTE, per le ragioni più volte replicate nell'altre descrizioni. Aggiunghiamo INDECLINABILE, perchè ella giammai non si varia da se medesima.

Con quel che si dice poi: CON LA QUALE SI LEGA ec. si viene ad esplicare il suo proprio ufficio, che è di legare, e unire le membra, e le sentenze; onde da alcuni, non Congiunzione, ma LEGAME è appellata.

Ma come s'unisca da essa uno con altro membro si può veder da questi due membri; mentrechè parlando della pestifera mortalità da lui ricordata, dice.

Introd. *Universalmente a ciascuno, che quella vide, o altrimenti conobbe, dannosa.*

Un membro è. *A ciascuno, che quella vide.* Vi s'intende. *Dannosa.* L'altro è. *Altrimenti conobbe*, e tanto vale, quanto se dicesse. Di ciascuno, che quella conobbe: e l'uno coll'altro non s'unisce con altro legame, che con la particella O.

Unisce, e lega una sentenza, o periodo con altro, così

g. 2. n. 8. *Madama, voi dalla povertà di mio Padre togliendomi; come figliuola cresciuta m'avete: e per questo ogni vostro piacere far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi di far bene.*

Ecco quell'E, e quel MA come congiungono la seguente sentenza coll'antecedente, e 'l medesimo potrà scorgersi in questi due SE, e MA, che si leggono nello stesso ragionamento appicato immediatamente al sopraddetto.

Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intend'io d'amare; ma altro no.

MA ALTRO NO, cioè io non intendo d'amare altro, e così con quella Congiunzione MA si legano insieme queste due sentenze. *Colui intend'io d'amare, e altro no*, intend'io d'amare.

Della diversità delle Congiunzioni quanto alla figura, Cap. II.

QUeste, come tutte l'altre, quanto alla Figura, son di due sorte, Semplice: come Anzi. Ancora. Che. E. Ma. Onde. Però. Pure, e simili.

Composta: come Ancorchè. Avvenga che. A tale, Benchè. Conciossia cosa che. Di maniera che. Di più. In oltre. Oltracciò, e altri tali.

Della Semplice gli esempli di sopra addotti, potran bastare. Della Composta sarà questo. PERCIOCCHE'

g. 5. n. 9. *Ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe: perciocchè egli era di sì rimessa vita, ec.*

Eccone esempio dell'una, e dell'altra. E, CHE, e NE' per la semplice, e CONCIO FOSSE COSA CHE per la Composta.

g. 6. n. 9. *Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli aveva risposto non veniva a dir nulla: conciofosse cosa che quivi, dov' erano non avevano essi a far più che tutti gli altri Cittadini, nè Guido meno, che alcuno di loro.*

Dove si può conoscere in particolare la differenza, che dimostrano questi due CHE nello stesso membro. *Che quello, che egli avea risposto.* Perchè il primo è Congiunzione: legando l'un dir coll'altro. Dove il secondo, rappresentando un Nome (cioè quella cosa) verrà ad esser Pronome, e tanto vale, quanto se avesse detto: Che quella cosa, la quale egli aveva risposto.

Si può considerar in questi due luoghi la parola ANZI posta per Congiunzione.

g. 3. *Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcun non vi fu, che eleggesse di quello uscire: anzi non facendo il sol già tiep do alcuna noja, ec.*

(a) Congiunzione, σύνδεσμος cioè colleganza, legame.

§.3.n.1. *Io era ben così, ma non per natura; anzi per una infermità che la favella mi tolse.*

Ma in quest' altro sarà Avverbio.

La Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che no, e in sul gridar riscaldata, ec.

E in questo è Preposizione.

§.2.n.5. *Iddio m' ha fatta tanta grazia, che io 'nnanzi la mia morte ho veduto alcuni de miei fratelli.*

Se la Congiunzione abbia sempre ufficio di unire. Cap. III.

PArrà forse ad alcuno, che male sia statuito, che la Congiunzione abbia per suo proprio ufficio di legar le membra, e le sentenze: atteso che ell'apparisce talor disgiugnere, come si può scorgere in questo O. NE. ANZI, e simili. Onde queste dovrebbon dirsi disgiunzioni. A che si risponde, che mentre si tratta dell'unione dell' uno, e dell'altro membro, o d'una con altra sentenza, non s' intende del concetto, o della significazion di quelle parole; ma delle stesse parole materiali, che si scrivono, o profferiscono, per accennare il concetto. E benchè il dire

Introd. *O voi a sollazzare, e a ridere, ec. con meco insieme vi disponete, ec. o voi mi licenziate.*

e altrove:

§ 5 n.1. *Il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che, non che essi del picciolo seno uscir potessero, ma o volessero, o no, gli sospinse alla terra.*

sia un non solo disgiungere il sentimento ma variarlo, e renderlo molto dissimile; perchè altro è ritenere uno, col disporsi a sollazzare seco; altro è licenziarlo col non vi s' accordare, e altro sia il volere, e'l non volere far una cosa; quella parola licenziate contuttociò, e tutto quel dire, VOI MI LICENZIATE, è congiunto per forza di quell' O col precedente A SOLLAZZARE, ec. VI DISPONETE, come è anche VOLESSERO, o NO, cioè non volessero, e quest'è l' ufficio della Congiunzione.

Ma di nuovo potrebbon saltar su altri, e dire, che trovandosene alcune, non pure in principio di membro, o di sentenza, ma sino di parlare; non par che questo legame dir si convenga; perchè essendo in principio, con qual altro membro, o sentenza, o dire potrà unir quel membro, sentenza, o dire, che ne segue? Ma chi ben considera: non è necessario, che quel, che unisce sia sempre tra le cose, da esso unite, anzi molto sovente si può vedere, che le cose si legano anche di fuori. Basta, che legame si dice quello, che unisce più cose insieme. Non è dunque inconveniente, che la Congiunzione sia così in principio, come nel mezzo, avvengachè ella lega tanto in un luogo, quanto nell' altro più cose insieme; perchè essendo in principio, ella sospende il parlare; e non finisce il concetto con quel primo membro: ma lo congiunge con quel che segue. Ecco. La finissima opera del Decameron, che ci ha sin ora somministrati esempj in grand' abbondanza per chiara prova del nostro dire, e molti più, abbisognando, ci somministrerebbe, senz' andar mendicando autori incogniti, che solo scrissero di lor capriccio, e sono stati osservanti d'ogn' altra cosa, che delle buone regole: quest'opera, dico, tanto da chi la 'ntende stimata già trecent' anni, comincia per un QUANTUNQUE VOLTE, questa non è altro, che Congiunzione. E chi vuol vedere, e chiarirsi s' ella congiugne, lega tutto quel primo membro così da se.

Introd. *Quantunque volte graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose.*

Chi dirà, che questo non resti in aria, e senz'alcuna conclusione? ma seguitando.

Tanto conosco, che la presente opera, al vostro giudizio, avrà grave, e nojoso principio.

Tutti questi membri, come si vede, son legati da quella Congiunzione QUANTUNQUE VOLTE, che sospendendo quel primo detto, conclude poi nel secondo. Adunque ella lega, ancorch' ella sia in principio.

Della significazion delle Congiunzioni. Cap. IV.

FErmato, che tanto sien Congiunzioni quelle, che sono in principio, quan-

quanto quelle, che sono in ogni altro luogo fuor del principio; e non meno quelle, che disgiungono il sentimento, di quel che sieno quelle, che lo congiungono; dico, che alcune son sempre in principio: alcune son sempre in mezzo di due dizioni: alcune si usano scambievolmente e in mezzo, e in principio. E tutte queste hanno diversi significati, cioè uffici.

Quelle che volentieri stanno in principio, si dividono in Condizionali; Sospensive; Dubitative; Negative, e altre.

Quelle che per ordinario si trovan nel mezzo; sono, o Copulative, o Aggiuntive, o Elettive, o Dichiarative, o Eccettuative, o Disgiuntive, che anche potrebbon dirsi Separative, o Contraddittorie.

Quelle che di cominciare, e di seguitare non han repugnanza, si dicono o Collettive, o Causali, o Diminutive, o Avversative. E queste son le più principali; benchè molt'altre se ne ritrovino assegnate da varj autori. Sarà util cosa parlar di tutte le nominate distintamente, perchè da queste si verrà in cognizion di tutte l'altre.

Delle Congiunzioni Condizionali.
Cap. V.

Condizionali (che Continuative da altri si dicono, e da altri in Condizionali, e Subcondizionali si distinguono) sono Se. Si. Poichè. Posciachè. Da che. Perchè. Quando. Semprechè, e altre.

g.1.n.2. *Se questo avviene, il popolo di questa terra, ec. si leverà a romore.*

Ma molto più chiaramente sarà in quest'altro.

g.5.n.2. *Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore, ch' io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua.*

E tre righe sotto.

Se io ho bene in altro tempo, ch' io, ec. alla maniera la qual voi tenete nel'e vostre battaglie posto mente, mi pare, ec.

Ecco POICHE', e SI.

g.8.n.8. *Zeppa mio. Poichè sopra me dee cadere questa vendetta; e io sono contenta; sì veramente, che tu mi facci questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la donna tua.*

Ecco BENCHE' in principio di periodo.

g.9.n.7. *Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, e io; tu il sai male, e mal credi, se così credi.*

E COMECHE.

g.3.n.2. *E come che grave gli paresse il partire; pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò:*

Dove avvertirò che molti, poco intendendo questa Condizionale COMECHE' male se ne servono, usandola per semplice COME, corrispondente al Latino, SICUT, o QUEMADMODUM: e mentre vi aggiungono il CHE, la rendono equivalente al QUAMQUAM, o TAMETSI: e così vien lor detto tutto 'l contrario di quel che avevan pensato dire; come è questo fra molti, e molti.

Io come che desideroso di far cosa che vi sia grata, ho risoluto, ec.

Voleva dire, che per essere, o essendo desideroso di far a quel tale cosa grata, si risolve, ec. ma il suo parlar veniva a concludere, che quantunque, benchè egli fosse desideroso di far cosa grata, si risolveva nondimeno, ec.

Adunque pareva, che quel ch'e's'era a far risoluto, non dovess' esser grato a colui, a chi egli scriveva, e pure voleva dir tutto il contrario.

Ma tornando al nostro proposito, abbiamo assai frequente questi modi di parlare. *Perchè io fui provocato, mi convenne rispondere. Quando tu mi prometta di tenerlomi celato, io tel dirò. Conciossiacosachè, o Conciosiachè, o Essendochè, e Giacchè il tale mi fece il tal beneficio, voglio ora rimunerarlo. Da che tu ti contenti, sia come hai risoluto*: e Dante che disse in persona di Beatrice, rispondendo a Virgilio.

Inf. 3. *Po' che tu vuoi saper cotanto addentro, Dirotti brevemente.*

Delle Sospensive. Cap. VI.

Non molto dissimili dalle predette sono le Sospensive; perchè anch' esse fanno sospendere il parlare, tanto, o quanto; ma giacchè da' migliori da quelle son separate, ho voluto separar anch'io, per non parer di volere essere in tutto, e per tutto a gli altri

contrario. Sono elleno, Se. Purchè. Ogni volta che. Ancorchè. Dato, o Conceduto che. Con questo però. Quando. Se mai. O. Nè. E. ec.

Ma queste tre ultime voglion sempre un'altra lor simile nella clausola susseguente.

Ecco SE e O.

Introd. *Se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, e infermi trasportarsi d'attorno, e veggiamo coloro, li quali per li loro difetti, ec.*

Ecco Nè: la quale, benchè in principio non sia di orazione, risguarda contuttociò quel che segue, e così alla da noi data regola non contraddice.

g.2.n.9. *Andrenne in parte, che mai nè a lui, nè a te in queste contrade di me perverrà alcuna novella.*

Eccola in principio.

g.4.n.1. *Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta.*

Abbiamo anche.

g.7.n.3. *Ed egli, ed io quà entro ce n'entrammo.*

Ecco ANCORCHE'.

Ancorachè ella alcuna volta dicesse oimè; g.7.n.8. *mercè per Dio; o non più, ora sì la voce dal pianto rotta, ec. che discerner non si poteva più quella esser d'un'altra femina, ec.*

Ecco ACCIOCHE': e questo esempio basti per tutti gli altri di questa classe.

Introd. *Acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la Città avvenute più ricercando non vada, dico, ec.*

Delle Dubitative, o Domandative.
Cap. VII.

Dubitative son queste. Se. Dominse. Perchè. Non. O. Come. Che: e altre simili. Che dalle Domandative non credo che si debban distinguere, e ognun sente da se medesimo tutto dì. Se io saro provocato risponderò. Se verrai non so. Dominse noi gli troveremo? Dominch'e' la finisca. O bene; o male e'l'ha fatto. Come ti chiami? Che hai tu a fare? Che uomo è costui? onde si legge.

g.1.n.1. *Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla quale si vede vicino, ec. dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere.*

E altrove.

g.4.n.3. *O che Restagnone l'amistà della Donna amata avesse, o no; la Ninetta, chi che glie lo rapportasse, ebbe per fermo.*

E pur la medesima CHE, e PERCHE', e QUANDO.

Oimè Marito mio. Che è quel ch'io odo? g.7.n.8. *Perchè fai tu tener me rea femmina, con tua vergogna, dov'io non sono, ec. E quando fostù questa notte più in casa? ec. O quando mi battesti? ec.*

Benchè forse restasse da dubitare se questo QUANDO due volte replicato sia Congiunzione, o Avverbio. Ed ecco COME, e NON, nella risposta fattale dal Marito.

Come rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse? ec.

Ecco SE, nella Salvestra narrante al Marito il miserabil caso di Girolamo, in persona d'altri.

E poi il domandò se a lei avvenisse, che g.4.n.8. *consiglio ne prenderebbe.*

La stessa in persona di Madonna Filippa da Prato, pregando il Podestà, che domandasse al Marito.

Se io ogni volta, e quante volte a lui g.6.n.7. *piaceva senza dir mai di no, ec.*

Ed avend'avuta la risposta, che desiderava; soggiugne tosto.

Se egli ha sempre di me prese quello, che gli è bisognato, e piaciuto; io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza?

Delle Negative. Cap. VIII.

Negative saranno No. Non già. Non. Anzi. Niuno. Nè. Non.

Non essendo Neerbale ancora giaciuto con g.3.n.10. *lei.*

NON, e NE'.

Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose. g.2.n.3. *Non io. Nè io disse colui: ma entravi Andreuccio.*

ANZI.

Oh figliuola mia, che caldo fa egli? anzi g.5.n.3. *non fa egli caldo verumo.*

NO.

Nè per questo non rimarrà il mercato, mio g.7.n.2. *marito il netterà tutto.*

Dicesi anche semplicemente negando alcuna cosa proposta, o domandata. Non già. Non già io. No. e altri sì fatti modi, come si può vedere, e intendere

dere dal comune uso del popolo. E veniamo a quelle, che si trovan per ordinario tra membro, e membro.

Delle Copulative. Cap. IX.

PRime di questa schiera sono le Copulative; dette altrimenti Unitive, o Dell'unire, o Dell'accoppiare, o Continuare: e sono E. Ancora. Anche. Similmente. Eziandio. Altresì, e altre: tra le quali registreremo anche Nè; non in quanto importa Negazione, ma presa per copula assolutamente, quale è quella del giovane colto in fallo: che ha dato tanto che dire a molti.

g.4.n.4. *Il vigor del quale, nè la freschezza, nè gli esercizj, nè le fatiche potevano macerare.*

Dove si dee prendere il primo NE per mera copula della freschezza col Vigore; cioè che gli esercizj, e le fatiche non potevan macerare il Vigore, e la Freschezza di quel giovane.

Ecco E replicato più volte.

g.6.n.1. *Ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e tal volta dicendo: io non dissi bene, e spesso, ne' nomi errando, ec. fieramente la guastava.*

ANCORA.

g.3.n.10. *Forse ancora ne potrete guadagnare, avendolo apparato.*

E di EZIANDIO.

g.2.n.9. *E tutte nel viso cambiato; eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser vero.*

E di ALTRESI'.

g 2.n.10. *Voi non conosco, ne lei altresì.*

g 4.n.6. *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì questa notte passata ne feci.*

g.2.n.9. *Ed ogni cosa nella cassa messa, egli altresì vi si ritornò.*

Dell' Aggiuntive. Cap. X.

VEngono nel secondo luogo le Aggiuntive, alle prime assai simili, se non quanto queste aggiungono alcuna cosa di più a quel, ch'è detto: e sono. Inoltre. Oltrechè. Oltracciò. Appresso. Ancora. Altresì. Di più, e simili.

g.5.n.2. *Maravigliandosi nella pignetta veggendosi, e oltracciò davanti guardandosi, vide venire, ec. una giovane, ec. piangendo, e gridando forte; mercè: e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini.*

g 5.n.3. *Trovata una grandissima quercia, smontate del ronzino, a quella il legò, ed appresso per non essere dalle fiere divorate la notte, su vi montò.*

g.9.n.1. *Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse, ec. pure andò via altresì.*

Abbiamo in oltre: *Egli si fa bene anche quà.*

Anche nelle povere case piovono, ec.

Ecco SOPRA CIO', e ANCHE.

g.9.n 3. *Che non solamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me.*

Benchè queste ad alcuno possan parere Avverbj.

Dell' Eccettuative, e delle Dichiarative. Cap. XI.

ECcettuative sono. Fuori. In fuori. Fuorchè. In poi. Se non. Eccetto. Eccettuato, e simili.

Ecco FUORI.

g.5.n.5. *Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò, di roba piena esser da gli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla.*

Trovasi anche. *Da Dio in fuori, ec.* Conc.

g.1.n.7. *Udì ragionare dell' Abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco Prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori.*

Dicesi anche FUORCHE', o FUORI CHE.

g.2.n.9. *Niuno segnale, da potere rapportare, le vide fuori che uno, che ella n' avea.*

E ancora.

g.4.n.10. *Piacque alla donna il consiglio della fante, fuorchè di dargli alcuna fedita.*

Si dice anche. *Da uno in poi. Da tre in su. Eccetto la Madre, ec.*

DICHIARATIVE, o DIFINITIVE sono. Cioè. Ben sai, ec.

Di CIOE' non mancano esempj.

g.8.n.7. *E non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo, render non mi potresti: cioè l'onor mio.*

g.x.n.x. *La quale, come Gualtieri vide, chiamata la per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse.*

L'altre si avranno nelle bocche del popolo frequentemente.

Dell'Elettive. Cap. XII.

Elettive sono Anzi. Innanzi. Prima. Piuttosto. Meglio. Più che. Più volentieri. Anzi che no, ec.

Tale si può dir che sia questo ANZI.

La Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che no. (g. 5. pri.)

Compar Pietro, che era anzi grossetto uom, che no, credette questo fatto. (g. 9. n. 10.)

La medesima forza ha PIUTTOSTO.

Monan seco e giudici, e notaj, che pajono uomini levati piuttosto dall'aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi. (g. 8. n. 5.)

Ne dissimile è questo MEGLIO.

Ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliela per isposa: amando meglio il figliuol vivo, con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna. (g. 2. n. 8.)

Dicesi anche, *Torrei più volentier questo. Anzi te, che lui. Prima morir, che far mancamento. Voglio innanzi restar povero, che consentiro*, e altri simili modi, almeno nel parlar popolare, e comune.

Delle Disgiuntive. Cap. XIII.

Disgiuntive sono O. Ovvero. Se. Nè. E di queste si son dati esempj di sopra, onde quì basterà questo solo, perchè ciascuno da se stesso potrà averne a migliaja in ogni carta di qualunque scrittura.

Noi gliele farem fare, o voglia ella, o no. (g. 9 n. 1.)

E questo.

Perciocchè nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare. (Concl.)

Ma queste pare che anche possan trovarsi in principio, come si vede di sopra nell'esempio addotto.

O voi a solazzar, ec. vi disponete, o voi mi licenziate, e quell'altro *Nè a negare, nè a pregar son disposta*: perciò pareva, che si dovessero collocar tra quelle, delle quali ne' seguenti capitoli siam per dire, cioè di quelle, che posson trovarsi in mezzo, e in principio dell'orazione, e del membro; ma per averne parlato nel sesto capitolo, con opportuna occasione, per quanto a noi parve, non abbiam voluto far tante divisioni: e chi tra le seguenti giudicherà dovers riporre, potrà per la vicinanza unirle a quelle con facilità.

Dell'Avversative. Cap. XIV.

Avversative Congiunzioni sono Pure. Nondimeno. Non per tanto. Benchè. Ancorchè. Comechè. Quantunque. Perchè. Se non. Per questo, e altre: e ci si potrà riporre anche ANZI: dicendosi.

Ed io dico, che non è vero, anzi v'entrò pacificamente. (g. 6. pr.)

E ognuno avrà sentito, che essendo alcuno o sgridato, o ripreso, o accusato di che che sia, comincierà con questa dizione. *Anzi io ho fatto tutto il contrario*. Anzi no. Anzi sì, ec.

Lo stesso potrem dir di DOVE, che è mera avversativa, a quel che s'è detto.

Essi ancora vi rubano, dove da gli attempati v'è donato. (g. 8. n. 7.)

E quì riguarda quel che s'ha a dire.

Dove io rigido, e duro stava a' tuoi conforti, ec. ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. (g. 1. n. 2.)

Ecco PURE.

E come che questo a' suoi niuna consolazion sia; pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. (g. 4. n. 6.)

Eccolo in altra maniera.

Al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto, ma pure ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. (g. 1. n. 2.)

E'l medesim' avverrà dell'altre, che per men tedio di chi leggerà si tralasciano.

Delle Collettive, e Conclusive. Cap. XV.

Collettive, che anche si posson dir Conclusive, sono Dunque. Adunque. Pertanto. Perciò. Onde. Per la qual cosa. In somma. Laonde.

Di Adunque si è addotto altra volta.

Niuna riprensione adunque può accadere: e Licenziata adunque dalla Reina, amendue nell'Introduzione.

Ma in principio di membro sarà.

Adunque a così fatto partito il folle amor di Restagnone, e l'ira della Ninetta la condusse, e altrui. (g. 4. n. 3.)

E DUN-

. E DUNQUE ch'è il medesimo.

g.2.n.2. *Va dunque, disse la donna: e chiamalo.* Ma in principio si avrà dalla bocca dell'adirata Reina di Francia, che così comincia la sua doglienza.

g.2.n.8. *Dunque sarò io villan cavaliere in questa guisa da voi del mio desiderio schernita?*

Quì hanno preso errore alcuni, che questo DUNQUE non si metta in principio, che per mostrar un animo adirato; ma si sono ingannati. Veggasi la risposta mansueta di Natàn: addotta di sopra in altro proposito.

g.10.n.3. *Dunque l'ho io meritato.*

E si sentirà mille volte il giorno. Dunque che farò? Dunque ascoltami, e talora faremo una intiera orazione con questa sola parola; mentre dicendo alcuno cosa che a noi paja chiarissima, lo interrogheremo, quasi concludendo il nostro intendimento, e diremo. Adunque! volendo inferire. Che concludi? Che pretendi perciò?

Abbiamo. PER LA QUAL COSA: che quantunque possa esser tenuto per Cagione, quì par che stia in forza di Conclusione.

Introd. *Per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era, ec.*

LA ONDE.

g.8.n.9. *Gli onori dal medico fatti a costoro, ec. multiplicarono: la onde essi godendo, gli facevan cavalcar la capra, ec.*

E altrove.

Introd. *La onde Panfilo, udito il comandamento, cominciò.*

PERCHE'.

g.3.n.1. *Perch'io m'hò più volte messo in animo, ec. di provare se così è*

TANTOCHE.

g.7.n.8. *Tanto, che nè dì nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere.*

Delle Causali. Cap. XVI.

LE Causali, dette da alcuni Razionali, sono. Che. Perchè. Imperciocchè. Conciossiacosachè. Acciochè. Affine. A cagione. Per. Posciacchè.

g.7.n.2. *Vien su tu, poscia che tu ci se.*

g.5.n.7. *Perchè ella non così tosto eleggeva; le dicea villania.*

Ecco dunque POSCIA, e PERCHE' stanno in luogo di cagione; come è quest'altra.

g.9.n.7. *Essa non poteva gridare (sì aveva la gola stretta) nè in altra maniera ajutarsi; perchè portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrata.*

Abbiamo. *Se la tua donna t'è cara. Se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, ec.* e nello stesso luogo, parlando di Cimone, e dell'ordine tenuto nel divider la truppa de'suoi compagni: cioè che avendogli prima con molte parole accesi.

g.5.n.1. *In tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè non potesse impedire il salir sopra la nave, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun non gli potesse rinchiudere, ec.*

Dove due volte ACCIOCCHE' mostra la cagione dell'aver divisi, e mandati al porto, o lasciati alla porta i compagni: e così avverrà dell'altre.

Delle Diminutive, e Limitative.
Cap. VII.

DIminutive, o Limitative sono. Pure Almeno. Solamente. Solo. Non che. Tanto. Non meno. Di quì abbiamo.

Introd. *Le biade, ec. senza essere, non che raccolte, ma pur segate.*

ALMENO.

g.5.n.10. *Sicchè non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, ch'io non mi pongo con ragazzi, nè con rignosi.*

E in altra novella.

g.x.n.x. *Ma io vi prego in premio, ec. che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa.*

Osservisi questo NON CHE.

g.9.n.1. *Era riputato il peggior uomo, che non che in Pistoja, ma in tutto il Mondo fosse.*

E quest'altro.

g.1.n.9. *Ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quello, che savie sono.*

Dice anche parlando delle biade. *Non che raccolte, ec.* come s'è veduto di sopra. E così si potrà veder dell'altre.

Nè disgiugneremo da queste alcune, che si potrebbon dire. ECCETTUATIVE: come Senza che. Se non Che, ec.

g.8.n.7. *Mi son io creduta questa notte stando ignuda, assiderare, senza che io ho tante piante, che maraviglia è, che gli occhj mi sono in capo rimasi.*

 E quest'

E quest'altra, detta in altro sentimento.

g. 2. n. 9. *Ed in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse.*

Che anzi potrebbe dirsi Negativa.

g. 9. n. 10. E di SE NON.

Non avendo compar Pietro, se non un piccolo letticello, ec. onorar nel poteva come voleva.

Ecco usato CHE nel medesimo significato di SE NON.

Come diavol non hanno, che una coscia, e una gamba! g. 6. n. 4.

Non aveva l'oste, che una cameretta assai piccola. g. 9. n. 6.

E cio basti aver detto delle Congiunzioni.

DELL' INTERPOSTO

TRATTATO DICIOTTESIMO.

Interposto che sia. Cap. I.

A Molti, sì nella nostra, come in altre favelle, è piaciuto di parlar prima dell'Interposto, detto in Latino Interjectio, che della Congiunzione. Noi ad essa l'abbiam posposto: sì perchè da altri è stato già usato; sì perchè la Congiunzione par che abbia assai maggior parte nella favella: giacchè sempre si dice aver maggior parte nell'opera quel che unisce, di quel che, se non discioglie, almeno resta tanto sopra di se, che appar poco meno, che in tutto spiccato. Quì dunque si doveva trattar dell'Interposto, e non prima, il quale esser diremo: Parte indeclinabile dell'orazione che si intramette per entro il parlare, per accennare i subiti affetti dell'animo.

Perchè si dica PARTE DELL'ORAZIONE, e perchè INDECLINABILE, da quel che s'è replicato più, e più volte nell'altre descrizioni, si può comprendere.

Quel che segue, serve ad accennar il luogo, e l'uso di esso, che per ordinario si suol vedere PER ENTRO IL PARLARE, benche talora si vegga in principio, e benchè più d'una volta si truova tanto solo, che non ha alcun'altra dizione nè innanzi, nè dopo; come è quel, che per allegrezza si suol dire, EVIVA, e come dice il nostro popolo (per applaudere al suo Gran Prencipe, giustissimo, e generosissimo) PALLE PALLE, o quando in vedendo, o sentendo cosa sgarbata, o laida, si dirà semplicemente OIBÒ. Ma con tutto ciò si può dir ch'ella possa considerarsi come per entro al parlare; perchè sempre vi si può intender qualche antecedente, e qualche conseguente, come da gli esempj, che s'addurranno, potrà ritrarsi.

Il restante poi accenna l'ufficio, che è di ACCENNARE ALCUN AFFETTO dell'animo.

Come egli significhi questi effetti, sarà nostra cura mostrare; ma prima direm della sua figura; cioè di quante sorte si trovino d'Interposti.

Della Figura. Cap. II.

ABbiamo alcuni Interposti, che d'una sola parola restan contenti: come. Ah: Ahi: Be: Beo: Deh: Eh: Oh: Puh: Si: Taci: Uh: Zi: Zitto, e altri simili; e questi diremo semplici: come è quell'AHI della ingannata Catella, che

Così di fervente ira accesa cominciò a parlare. Ahi, quanto è misera la fortuna delle donne. g. 3 n 6.

Come quel SI, che fu dato per risposta a chi proponeva lo 'ncantesimo del pane, e del formaggio.

Si, disse Bruno, ben farai con pane, e con formaggio. g. 8. n. 6.

Altri son formati di più parole, e perciò gli diciam Composti, come Ben fai. Ben be. Bene sta. Aiuto ajuto. A Dio a Dio. Alla morte alla morte. Di grazia.

g.9.n.10. zia. Può essere, e simili.

Compar Pietro disse. Bene sta, io non vi voleva quella coda io.

Quì si vede BENE STA, che rispondendo al detto del suo compare, acconsente, e approva; ma in tanto si dichiara, che non gli piace.

E quello AJUTO AJUTO.

g.2.n.8. *Messasi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli, ec. cominciò à gridar forte: ajuto ajuto, che 'l Conte, ec.*

Delle vario significazioni dell'Interposto. Cap. III.

QUanto alle sue significazioni, ci sarebbon da dir molte cose; ma per venire una volta a fine di questo libro; che già dubito non sia venuto a noja a chi avrà letto fin quì; restrignerenle tutte in questo capitolo, e accennandone parte delle più principali, daremo di alcune gli esempj: e da quelli si potranno intendere gli altri. Sono gl'Interposti di varie sorte; perchè significan l'infrascritte cose, accennandosi con essi questi affetti. ALLEGREZZA. Oh. Orsù. Viva. Palle Palle. Panelli panelli. Bene. Buono.

g.9.n.1. *Oh Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio.*

DOLORE. Ah. Ahi. Aimè. Oimè.

g.7.n.2. *Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni.*

IRA. Doh. Guarda. Oh. Ah. Puh. Arm'arme. Ammazz'ammazza. Via via.

g.5.n.5. *Ahi traditori: voi siate morti.*

TIMORE. O Dio. Oimè. Sta. Oh.

g.7.n.2. *Oimè Giannel mio, io son morta.*

VOGLIA. Deh. Pur. O se. Purchè. Di grazia. Così.

g.8.n.8. *Vedi bel ciottolo: così giugnes'i' egli testè nelle reni a Calandrino.*

Si dice anche. *Oh s'io la vedessi. Purchè tu venissi. Di grazia: dammelo:* e uno domandato se vuol fare una cosa risponderà: *Dio volesse.*

MARAVIGLIA. Oimè. Come. Bembe. Può esser. O

g.3.n.8. *Oh mangiano i morti.*

g.4.n.9. *La donna, udito questo, alquanto stette, poi disse. Come! che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare!*

DISPREZZO. O. Deh. Ahi. Si. Oibò. Puh. E Andate andate. Non maraviglia.

g.8.n.2. *Deh andate, o fanno queste cose, ec.*

g.8.n.6. *Oh che bene a mio huopo potrebb' esser questo.*

g.8.n.8. Abbiamo anche. *Sì, disse Bruno. Ben farai, ec.* come anche.

Ahi cattivella, ella non sapiva bene, ec.

NEGAZIONE, o del Negare. NO. Appunto. Non già io. Dio me ne guardi. Pensate. Guarda. Come: che può anche dirsi del Contraddire.

g.6.n.6. *Andate via, andate goccioloni, che voi siete.*

APROVAZIONE, o dell'Acconsentire, o Lodare, Bene. Bene sta. Buono. Mi piace. Così.

g.8.n.2. *Ben fai figliuolo: or va, e torna tosto.*

g.3.n.3. *Mai sì, ch'io le conosco.*

g.8.n.7. *Bruno diceva. Ben di, ben di, e' si vuol ben dir così: grida forte, e fatti ben sentire; sicchè egli paja vero.*

g.7.n.2. *Il buon uomo disse. In buon' ora sia, e andossene.*

Abbiamo quelli del RICORDARSI; come Ah. Acah. A! Bene bene. Basta. Sì sì.

E del RACCOMANDARSI: come quello.

g.7.n.8. *Oimè, Mercè per Dio. Non più.*

E dell'ACCORGERSI. O là. Piano. Eja

g.8.n.6. *Eja Calandrino, che vuol dir questo!*

E dell'AVVERTIRE.

g.2.n.1. *E quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa luogo, ec.*

Oltr'a queste son assegnati que'

Del GRIDARE, o Scacciare come: Oh oh.

g.7.n.4. *E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: oh oh, ec.*

Del DILEGGIARE, e Burlare: come. Oibò. Ghieu: Lima: modo basso, e da fanciulli.

Del DARE IN SU LA VOCE, e Comandare il silenzio. Zi. Zitto. Sta. Pian. Cheto. Taci.

Dell'ESCLAMARE, ed Esagerare.

Introd. *Oh quanti gran palagj, ec. Oh quante memorabili schiatte, ec. si videro senza successor debito rimanere.*

g.7.n.3. *Ahi vitupero del guasto Mondo.*

E altri; ma questi bastino.

DEL RIPIENO
TRATTATO DICIANNOVESIMO.

Se il Ripieno sia con ragione distinto dall'altre Parti. Cap. I.

L'ULTIMA di tutte le Parti, da noi assegnat'all'Orazione, fu il Ripieno; perciò si doveva nell'ultimo luogo trattar di esso. Ch'e' si debba distinguer dall'altre Parti l'abbiamo accennato di sopra; ma quì ora brevemente ci sforzeremo di mostrarlo: e diremo così. Parte d'una cosa si dice quella, di che è composto il tutto, e in essa, come nell'altre, il tutto si può dividere. Ma il Ripieno concorre coll'altre Parti a compor l'orazione; e chi lo togliesse, o non volesse dov'e' va, adoperarlo, la nostra lingua non avrebbe la sua intera perfezione; perch'ella mancherebbe di quella propietà, che la rende, almeno nella frase, dissimile da tutte l'altre. Adunque s'e' non si mostra, che questa si comprenda sotto a un'altra; bisognerà confessar ch'ella sia una Parte vera, e distinta da tutte l'altre; benchè niuno sin ora n'abbia trattato distintamente.

Cosa certa è, che a niuna delle declinabili si può ridurre; perchè questa è indeclinabile; perciò non può esser nè Nome, nè Verbo, nè Articolo, nè Pronome, nè Participio, che si varian per declinazioni, come s'è veduto; ma nè anche Gerundio, che tanto o quanto pur si declina. Segno di caso non è; perchè, oltre all'aver mostrato, ch'e' non son più che tre, e scoperto quali e' sono; questi non servono a distinguere alcun caso, come vedremo. Onde per lo medesimo rispetto non sarà, ne anche Preposizione. E non ponendo alcuna circostanza di Verbo, non potrà registrarsi sotto a gli Avverbj: e non legando l'orazione in alcuna maniera, nè accennando alcun affetto d'ira, d'allegrezza, o di timore, o d'altro; non sarà nè Congiunzion, nè Interposto: sarà dunque parte da se distinta propiissima di questa lingua.

Ripieno che sia. Cap. II.

RIpieno è una particella, non necessaria alla tela grammaticale; ma serve all'ornamento della frase, per proprietà di linguaggio.

PARTICELLA: non Parte principale, nè di molte sillabbe composta.

NON NECESSARIA ALLA TELLA GRAMMATICALE; perchè ella non serve ad esplicare nè cose, nè azioni, nè circostanze, o accidenti di esse, e così non è necessaria all'ordine della grammatica; perchè senza questa l'orazione, il parlare, il composto tutto sarebbe in se stesso tanto finito, ch'e' basterebbe ad esplicar i concetti dell'animo; ma e' non manterrebbe la proprietà della nostra lingua, e perciò s'aggiunse. PER PROPIETA' DI LINGUAGGIO. Oltrechè la frase non riuscirebbe con quella forza, che fa con essa: e per questo diciamo ch'e' serve AD ORNAMENTO DELLA FRASE. E che ciò sia vero; veggasi quel che dice Calandrino in risposta a Bruno; che domandava come fosse fatta l'Elitropia: a cui.

Calandrino disse. Egli ne son d'ogni fatta. g.8.n.3.

E molto più si vedrà da quel, che dice lo stesso Bruno poco più basso.

A me pare egli esser certo, che egli è ora a casa a desinare.

Certo è chè senza quell'EGLI si farebbe inteso benissimo quel ch'e' voleva dire, sì l'uno come l'altro; *Calandrino disse, Ne son di più fatte: e A me pare esser certo, ec.* ma non era secondo il nostro uso di favellare: come ognun può vedere; e perdeva una certa grazia, che dalla proprietà degl'idiomi par che nasca. E perciò vanamente, e con poco giudizio ardì di rispondere, e proverbiare il Maestro un certo saccente; mentre veggendo in qualche luogo dell'opera sua mira-

mirabile replicato più volte EGLI, o ELLA, disse, e scrisse con quel rispetto, che è proprio di chi sa poco, e molto presume. *Se egli, e Ella fossero pater nostri il Boccaccio ne sarebbe buono infilzatore.*

Non s'accorgeva il meschino, che e' non eran tutti pronomi, ma ne anche tutti ripieni, e perciò eran posti quivi per ornamento, come fanno que' che sanno in tutt' i linguaggj; che figuratamente parlando, replican più volte una stessa parola, che ha diverso significato: come quel *Veniam ad vos, si Senatus mihi det veniam. Amari jucundum est, si curetur ne quid insit amari:* e pur questi non si riprendono. Ma esaminiamo un de' luoghi ripresi; per veder s' e' sono stati bene intesi.

g.3.n.1. *Che è un uomo a star con femmine? Egli sarebbe meglio a star con diavoli. Elle non sanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono ellene stesse.*

Quì chi dirà che quegl'EGLI sia altro che Ripieno; posto per l'effetto, o per l'ufficio, che abbiam detto di sopra? e che ciò sia vero guardisi, che levandosi l'orditura delle parole, sonerà lo stesso. *Sarebbe meglio a star con diavoli.* Che ELLENO sia Pronome non si mette in dubbio, perchè si riferisce alle Donne. Si mette bene in dubbio il primo ELLE; atteso che e' può esser Pronome, avendo relazione pure a Donne. E anche può starvi per un principio di quel concetto, posto quivi per ornamento: ma del secondo ELLE, non c'è alcun dubbio, ch' egli sia assolutamente Ripieno. Potendosi tacere, come si tacerebbe in molt' altre lingue d'Italia, che direbbono. *Elle non sanno quel che si vogliono, ec.* La medesima differenza si vedrà in questi due VOI.

g.6.n.9. *Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso.*

Dove il secondo VOi in alcun modo non è Pronome: chi ben considera, che altri avrebbon detto. *Se non lo avete inteso*, e in Latino si direbbe. *Dementes estis vos, si non intellexistis.*

Ripieno di quante sorte. Cap. III.

MA non tutti hanno la stessa natura: cioè non tutti per lo stesso fine so no usati; perchè alcuni servono semplicemente per una tal riempitura, che altro non accenna, che una tal propietà: e posson usarsi, e non usarsi; secondo che chi parla, o scrive giudica più opportuno. Altri non instanno del tutto oziosi, e oltre all'accennata propietà, operano alcuna cosa. E questi in due maniere; perchè altri mostrano, ed esprimono una certa evidenza, e forza, che senz'essi il detto non mostrerebbe. Altri si usano per accompagnare alcun' altra parte. Sono essi di due sorte; perchè alcuni si mettono per accompagnare o Nome, o Pronome: e perciò si dicono. Accompagnanome. Altri vanno in compagnia del Verbo: e perciò potranno dirsi Accompagnaverbo. E queste due ultime spezie, benchè servano di riempitura, come gli altri, nondimeno son tanto necessari, che chi gli tacesse, la proprietà della nostra lingua non manterebbe. Parlerem di tutti distintamente, pregando il cortese Lettore a compatire alla voglia, che ho di soddisfare all'obligo, che mi son preso, dell'esplicar quel ch' io stimo verità di questa nostra lingua.

Quali servone per solo ornamento. Cap. IV.

QUelli della prima classe, che apparriscon solo posti per ornamento della locazione, sono Di, Me, Ne, Se, Si, Ti, e altri simili.

Ecco Di: come è solo posto per propietà.

Cominciarono, come potevano, ad andare in quà, e in là dietro a' pesci. g.6.in fi.

Dove si vede che tanto era a dire Dietro a' pesci. Ma più apparirà in quest' altra.

Per queste contrade, e di dì, e di notte, e d'amici, e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiacere, e di gran danni. g.5 n.3.

Ecco MI, che tanto poteva tacersi.

Alla fede, che debbo sapere quello, che io mi dico. g.6.in pr.

Ecco NE.

Similmente in alcuna parte n' andremo solazzando. g.1.in fi.

Si dice anche *Se ne stettero. Se ne son tornati*, e

Buffalmacco, e Bruno se ne andarono a cenare con l'amico. g.8.n 6.

E nel-

E nella medesima abbiamo due righe sotto. *Là chetamente n' andarono*. Che Andarono anche si direbbe.

E questo CE NE.

Introd. *A me parrebbe, che noi di questa terra uscissimo, e a' vostri luoghi in contado ce ne andassimo a stare.*

E poco più di due carte sotto si ha un MI non dissimile.

O Voi mi licenziate, che io per li miei pensieri mi ritorni, ec.

E il SI nella stessa maniera, e forza.

g.8.n.1. *Gulfardo, prese il compagno suo, se n' andò a casa della donna, ec. e sì le disse. La donna non s' avvide, ec. ma si credette: che egli il facesse, acciochè il compagno, ec.*

Ecco TI. *Ti giaci, e Dormiviti*. Dove anche si ha un. *Mi sarei stato.*

g.2.n.3. *Quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. Se io mi fossi di ciò accorto, ec. io mi sarei stato dove i monaci dormono, ec. Io vi porrò una coltricetta, e dormitivi.*

E quest' altro.

g.5.n.3. *Che tu con noi ti rimanga per questa notte, n' è caro.*

Quali si pongan per evidenza. Cap. V.

DElla seconda classe, che si pongon per evidenza, e per dar una certa forza al parlare, che si dice evidenza da' professori, sono. Bene. Pure. Già, ec.

Ecco BENE.

g.8.n.7. *Mi costò da Otto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.*

g.5.n.3. *Vide in sul primo sonno venire ben venti lupi.*

g.2.n.1. *Così ben cento fiorini d' oro. Ben dodici de' sergenti corsero là.*

g.5.n.8. *Ed esse bene un mezzo miglio per la pignetta entrato.*

Ed ecco Pure.

g.1.n.7. *La cosa andò pur così.*

g.2.n.2. *Come uomini modesti, e di buona condizione, pur d' oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando.*

Introd. *Ora fossero essi pur già disposti a venire.*

g.8.n.5. *E' ella tanto da ridere, ch' io la pur dirò.*

Abbiamo il Maisì, e Mainò, e Quando mai si farà, che lo stesso vale, che Sì, e No, e Quando si farà.

g.9.n.8. *Rispose Biondello Mai no, perchè me ne domandi tu?*

Si è veduto di sopra quel *Fossero pur già disposti*: e si può vedere quel.

Introd. *Non già da alcun proponimento tirate.*

E altri molti, che si potranno osservare, e raccorre in grande abbondanza da gli autori.

Dell' Accompagnanome. Cap. VI.

LA terza spezie de' Ripieni pare a me, che possa dirsi quel che da altri è detto Accompagnanome: considerato ch' e' non si mette mai, se non accompagnato col Nome, o Pronome. Del quale non palesa alcuno accidente, ma solo gli dà una certa grazia, e lo fa come conoscer per della nostra Lega: questi sono UNO, e UNA, i quali si usan così.

g.3.n.9. *Madonna io credo che gran noja sia ad una bella, e delicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto.*

Alcuni si son pensati, che questi UNO, e UNA (a) sieno Nomi numerali, e che tanto vaglian, quanto appresso a' Latini UNUS, e UNA; ma chi vuol veder s' e' sieno ingannati, o no; rivolti questo esempio in Latino, e troverà, che le voci UNO, e UNA non si trasporterebbono in quella lingua. *Mulier, credo maximam esse molestiam pulchrae, mollique foeminae, qualis es tu, virum habere dementem.* Nè riuscirebbe molto leggiadro, se si dicesse *Uni pulchrae foeminae*, è *Unum virum dementem*. E se quelle voci stessero in forza di Certo, o Certa, che in Latino si dice QUIDAM, o QUAEDAM, bisognerebbe dir, s' io non erro: *Mulier credo maximam esse molestiam cuidam pulchrae, mollique foeminae, uti es tu, quemdam virum habere dementem*; che quanto fosse inelegante, e barbaro, ogni fanciullo il conoscerà. Oltre ch' e' si dice spesso UN CERT' UOMO, UNA CERTA DONNA, UN CERTO NEGOZIO, UNA CERTA TALE: il che non potrebbe dirsi se UNO stesse per QUIDAM. E questi s' accordan col Nome

(a) Uno, e Una, τὶς, τινὸς.

me solo nel Genere, dicendosi UN uom, e UNA donna.

Dell' Accompagnaverbo. Cap. VII.

QUelli della quarta spezie, pare a me, che possan appellarsi Accompagnaverbo; perch'e' si trovan per lo più con un Verbo, nel quale non altro fanno, che si faccia nel Nome da que' della terza spezie. Sono questi, e altri simili. Io. Tu. Egli. Ella. Noi. Voi. Elle, o Elleno, ec. i quali sono stati fin ora da molti co' Pronomi confusi: non solo perchè nell' effigie son molto simili; ma si accordano ancora, come quelli, per Numeri, Persone, e Generi (eccetto EGLI, come si vedrà nel seguente.) Ma ch'e' non sien Pronomi, ma semplici riempiture, poste per propietà di linguaggio, come s'è detto, da questi esempj si scorgerà.

g.2.n.5. *Li morti non mangiano gli uomini, io v' entrerò dentro io.*

Come anche.

Io mi dimeno quant' io posso.

g.3.n.4. E quell'altro.

Il che molti sciocchi non avrebbon fatto;
g.3.n.2. *ma avrebbon detto: io non ci fui, io. Chi fu colui. Che ci fu, ec.*

In tutti e tre questi esempj si vede replicato IO; ma non è sempre Pronome, e molt'altri popoli direbbono. *Io v' entrerò. Io non ci fui*, tacendo l'ultimo IO: e *Io mi dimeno quanto posso.*

E del TU.

g.7.n.5. *E se che tu festi desso tu.*

E appresso.

g.9.in pr. *Credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhj?*

Eccone parecchj, che non son replicati; ma si scorgono posti per sola proprietà.

A cui Calandrino disse. Che guati tu?
g.9.n.4. e *Nello disse a lui. Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso ec.* e poco sotto. *Deh io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato:* e più anche sotto. *Tu mi par mezzo morto*, e appresso *E' par che tu sia morto. Che ti senti tu?* e dopo replicato il medesimo *Tu* nella stessa faccia più altre volte, dice poi. *Tu non hai altro male, se non che tu se' pregno.*

Non replicheremo gli esempj dati di sopra di VOI, e di ELLE: e penso, che basterà quì un solo di ELLA, che chi ben considera, lo giudicherà della stessa natura.

Chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. g.3.n.4.

E per tutti gli altri penso che servirà questo NOI, che in altre lingue così replicato, sgarbatissimo riuscirebbe. Dove si può anche avvertire quel TEL che è mero Ripieno della prima spezie.

Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorrem fare a te, tu tel vedrai nel tempo a venire. g.10.n.7.

Del Ripieno EGLI. Cap. VIII.

DI questa medesima natura è EGLI, quando però sta per Ripieno, eccetto che non accorda, come gli altri nè in genere, nè in numero, nè ha alla persona veruna considerazione.

Eccolo nel singulare col maschile.

Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, ec. Direm noi, perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, ch'e' sia malvagio? Concl.

Eccolo col plurale nello stesso genere.

E si sono egli stati assai, che quelle, ec. Med.

Eccolo con femminile in singulare.

Che direste voi Maestre d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran remore? non se ne truova egli più al mondo. g.4.n.10.

Eccolo che parla di cosa femminile, e plurale.

E in verità, quando queste fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle. Conc.

Eccolo, che pare accordar piuttosto colla seconda persona, che altrimenti.

Piacerebbev' egli, poichè altrove andar non posso, di quì ritenermi per l' amor di Dio stanotte? g.5.n.3.

E quì pare indifferente nella stessa Novella.

Questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici.

E questo.

Chi 'l saprà? Egli nol saprà persona mai.

E quest' altro; benchè addotto in altro proposito. g.1.n.4.

Oh figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno. g.5.n.4.

Alcuni dicono, che questa voce si mette in principio d'orazione per solo ornamento, e allora la dicono Voce espletiva,

va, nulla significante. Egli è vero, ch' ella si trova assai volte, in principio, come fra gli altri.

g.1.n.10. *Egli non sono ancor molt' anni passati*. Nè dissimile sarà.

g 6.n.2. *Signori, egli è buono, che noi assaggiamo del vin di queste valent' uomo*.

E quest' altro.

g 7.n.10. *Egli è il vero, che io jeri la legge diedi*.

E molt' altri; ma egli si vede anche e in mezzo, e in fine, e ne gli stessi esempj di sopra addotti, come si potrebbe vedere in molt' altri, che s' addurrebbono bisognando: perciò diremo, che la positura del primo, o poi, non trovo che 'l faccia variare di spezie.

Del Ripieno ESSO, Cap. IX.

PIù importante negotio è quel della Voce ESSO, allora che ella sta pur Ripieno, e quand' ell' è in forza di Pronome non c' è dubbio alcuno, che ella sia declinabile per Casi, e Numeri; ma come Ripieno, tutto il nostro popolo, e plebei, l'usano indeclinabile. Onde si può conoscer la 'ntelligenza di chi mettendosi a 'nsegnar a' poveri forestieri che con tanta spesa, e disagio vengono a imparar questa lingua; danno per regola certa, e sicura, ch' e' s' abbia a dir CON ESSA LEI, CON ESSI, o CON ESSE LORO. Ed essendo poi lor mostrato pur da' medesimi, che i nostri scrittori più autorevoli fanno il contrario, per non confessar l' ignoranza tanto palese, hanno ardire (per non dir il vocabolo più aggiustato) di risponder, Dante è un autoraccio, e del Boccaccio non si tien conto. E poi si maravigliano, che gli scolari si ritirino, e cerchino miglior ventura. Penso, che sarò inteso, e spero, che questi tali, ravveduti del loro errore, parleranno in futuro con più modestia di sì grand' uomini, e cercheranno d' imparar per loro, quel che vogliono insegnare ad altri. E questo non dico solo della Voce ESSO, di che parliamo, ma d' infinite altre cose, da loro insegnate contro alle regole, accettate da tutti, che ben le 'ntendono.

E dunque da avvertire, che ESSO talora sta per semplice riempitura, e ornamento, come stanno gli altri ripieni; e che ciò sia vero, veggasi, che dicendo.

Ben ti dico, che io vi vorrei una volta con esso teco. g.8.n.3.

Si vede chiaro, chè tanto era, se diceva Con teco, o Con te; dunque ESSO v' è di più; ma dà a quel parlare alcuna grazia. Quest' ESSO adunque è sempre indeclinabile: e tanto si dice CON ESSO Voi, parlandosi con maschj, o con femmine, in plurale; quanto CON ESSO LUI, o Lei in singulare. Di quì è che abbiamo di quella lieta brigata, che era andata a sollazzarsi in quell' amena valle.

E la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. g.7. in pr.

Quest' ultimo ESSI; per esser Pronome, accorda; ma il primo non già.

E quì non dice con essa lei, e pur ragiona di femmina.

Era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doversi la notte giacere con esso lei. g.2.n.2.

Come ne anche quì dice. Con essa lei.

Mandato un suo compagno che seco aveva con esso lei nel palco de' colombi. g.7.n.3.

E ciò non avvien solo quando s' accompagna con la Preposizione CON; ma coll' Avverbio LUNGO. SOPRA, ec. mentre stanno in forza di Rasente, Accosto, ec.

Avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lungh' esso la camera, dove la figliuola, ec. g.5.n.7.

Abbiamo *Sovresso noi*. *Sovresso il mezzo*. *Sottesso 'l colle*. *Sovresso l' acqua*. *Sovresso le mani*: come *Sottesso gli occhj*. *Sottesso l' incarco*, e altri simili.

Non si adduca in contrario, quel.

Essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte. g.5.n.2.

Nè quel di Dante: parlante di Dio.

Lo sommo ben, che solo esso a se piace. Pur.28.

Come anche COSTORO ESSI: e QUEST' ESSO, che si leggono in altri autori. Perchè in tal caso non serve di Ripieno; ma di Pronome, e vale Chiamo lei, o colei, o essa medesima, o cosa tale, come anche dicendo *Costoro esse*, e *queste esse*: vale Costoro esse, Queste medesime, o cosa tale. E quel *Solo Esso a se piace*: importa. Esso cioè lo stesso Dio, ec. e così son sempre Pronomi, o Nomi

Nomi Aggiuntivi, che ciò non importa ora disputare.

Anzi nella copia de' Giunti in Firenze del 1587. detta *la quarta edizione del Salviati*, si legge quell' ESSA spiccato da LEI così. *La quale essa lei che forte dormiva* quasi voglia dire. La quale stessa donna, chiamò lei; cioè quella che dormiva.

Come il detto Ripieno possa distinguersi da altre parti. Cap. X.

QUesti Ripieni, come s'è veduto, son molto facili, per la simiglianza, a scambiarsi con altre parti. Il che volendo evitare; veggasi se quella voce ha forza di quella Parte, della quale ella ha simiglianza, come v. g. EGLI, se averà forza, o accennerà alcun Nome sarà Pronome, conforme alle regole date di sopra, e non sarà Ripieno; come non si dovrà aver per Pronome, quando si vedrà posto per sola riempitura, e da questo esempio sarem fatti chiari.

g. 2. n. 9. *Ora, risi io, perciocchè egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, ec. ed egli, che piuttosto se della sua bestialità punir dovea, ec.*

Chi vedrà questo luogo, e vi farà la debita riflessione, troverà, che il primo EGLI sta quivi per sola riempitura; potendosi dire, senza romper la tela di quel discorso, e senza variare il concetto: *Perciocchè mi ricorda della sciocchezza, ec.* ma non sarebbe stato secondo 'l nostro solito modo di dire. Dunque sarà, per le regole date, Ripieno. Ma il secondo non va così; perchè è posto in luogo del nome Bernabò.

Si può anche osservare questi UNO, e UNA.

g. 6. n. 2. *Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli Cittadini.*

Certo che in Latino da niuno si direbbe *Unum convivium*, nè *Unam partem*; ma soggiugnendo poi,

Impose ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti.

Questi saranno conosciuti di molto diversa natura, perchè son Nomi Numerali; e così si potrà considerar nell'altre voci. E questo basti, per quel, che ci pareva da dire nel presente Libro.

Il Fine della Grammatica.

DEL.

DELLE LODI DELLA
LINGUA TOSCANA
ORAZIONE DEL DOTTORE
BENEDETTO BUOMMATTEI,
Da lui recitata pubblicamente nell' Accademia Fiorentina.

IL silenzio vostro, Generosi Uditori, l'attenzione, e benevolenza ch' io scorgo in voi dal rimirarmi con occhio così grato, e benigno; mi fa chiaramente conoscere, che voi non avete altro desiderio per ora che d' ascoltarmi. Potrebbe credere alcuno, che a ciò far vi movesse l'avere o da altrui presentito, o da voi indovinato, ch' io vi son per ragionare della nostra pregiata lingua, sperando forse, che la peregrinazion mia di tant' anni, la conversazione da me avuta nelle più principali Città d' Italia con infinite nazioni straniere, solo a fine di apprender qualcosa, m' abbia potuto render tale, qual potrebb' esser chi si mette a parlare a così degna udienza. Io se quest' è vi ringrazio, e come di favor singulare, mi confesso obbligato. Ma io non mi rendo ben certo, che ciò vi possa aver mossi; perchè esaminando me stesso, m' avveggio di non aver per lo mio poco ingegno dal mio volontario esilio riportato altro, che una confusa mescolanza di varie opinioni, e pareri, con una debole, e superficial cognizion di cose, piuttosto appartenenti a usanze, e costumi, che a discipline, e scienze; mi trovo tutto confuso, perchè io non so com' io possa corrispondere all' aspettazion vostra co' fatti. E s' e' non mi fosse sì nota la somma cortesia vostra pronta sempre a gradire il buon animo di chi fa quel ch' e' sa; certo non mi sarei lasciato persuadere a considerar tanto di me. Ma questa sola speranza fa ch' io lascio ogni timor da una parte; e ripigliato cuore, mi dispongo a dirvi qualcosa della nostra pregiata lingua. E perchè di essa non si può parlar senza lode; delle lodi di quella sarà il nostro discorso.

Io so, che celebrandosi cosa per se stessa poco lodabile, o biasimando, o accusando quel che di lode è capace, il dicitor dimostra acutezza d' ingegno, e copia d' arte oratoria. Cosa che non è per conseguir chi si mette a lodar questa lingua; perchè ell' è troppo per se stessa lodabile. Ma io non mi curo, Accademici, d' acquistar nome di spiritoso, e d' arguto; che io lascio più che volentieri sì fatta gloria a' Sofisti: a me basterà, se mi verrà fatto, di mantenermi quel di veridico. Oltrechè la materia, chi ben considera, è più d' ogni altra al luogo, e alle persone sì a quelle che ascoltano, come a quella che parla opportuna. Perchè noi siam nell' Accademia Fiorentina, che alla nostra lingua apportò sempre accrescimento, e splendore, si parla alla Nobiltà Fiorentina, della nostra lingua parte principalissima, e ragguardevole. Potrei aggiugnere che chi vi parla dedicò fin dalla età sua giovanile alla nostra lingua la maggior parte de' suoi studj, e fatiche, per desiderio che tanto bene fosse a molti comunicabile. Sia dunque da me alla presenza vostra la lingua nostra lodata, se non quanto comporterebbe 'l suggetto, e ricercherebbe tale intelligenza d' ascoltatori, almeno quanto la

mia

mia inſufficienza concede. E perchè le lodi che ſi poſſon dare a una lingua ſon di due ſorte, altre ſon comuni, eſterne, e come ſi dice, per accidente, e impropie; altre ſon particulari, interne, per ſe, e propie; divideremo il noſtro ragionamento in due parti. Nella prima delle quali toccherem brevemente alcune di quelle lodi, che ſi dicono eſterne, e comuni; nella ſeconda poi con pari brevità ragionerem di quelle, che poſſon dirſi particulari, e interne. E tutto ſo che ſarà dal ſilenzio, e dall'attenzion voſtra fino al fine onorato. E per cominciar dalla prima, benchè le lodi, eſterne dico, e comuni, che ſi poſſon dare a una lingua ſien molte, e varie; elle ſi poſſono ad ogni modo ridurre a due capi generalmente origine, e uſo.

E' ſenza fallo ſegno di non piccola nobiltà, e chiarezza in tutte le coſe create lo ſplendor dell'origine: giacchè l'univerſal conſenſo de gli uomini è ſempre ſtato, che nobile poſſa dirſi quel che da buon genere ſcaturiſce. Attalchè quand'e' ſi può provar che una lingua derivi da un'altra nobile, e quella dovrà dirſi nobile, ſe già ella non digeneraſſe dalla ſua ragguardevole origine. Come avvien appunto de gli uomini: che naſcendo di nobil famiglia, ſon tenuti da tutti nobili, ſino che per qualche propio demerito non perdon la nobiltà, o che da qualche operazion poco degna non reſti la chiarezza loro oſcurata. Perchè nobiltà non è altro, che un continuato poſſeſſo d'onori, e ricchezze, come piace al Filoſofo. E ſe queſt'è, vedete di quanta nobiltà potrà lodarſi la noſtra lingua. Ella riconoſce in gran parte l'origin ſua, come pare a più, e più dotti, dalla Latina, e in buona parte ancora dalla Greca: le più nobili, le più pregiate, le più maeſtoſe, e le più venerande, che ſieno ſtate giammai (eccettuatene ſolo l'Ebrea, che per li profondi miſterj ſuoi, e per gli altri privilegj di ch'è ſtata arricchita dal grande Dio, penſo che ſdegnerebbe d'eſſer cimentata coll'altre, ancorchè antepoſta, ancorchè ſoprattutte eſaltata.) Però ſe la noſtra lingua deriva la maggior parte da queſte due, ella ſi potrà dir con ragione e nobile, e pregiata, quanto maeſtoſa, e veneranda. Tanto più ch'ella non ſolo gode della nobiltà di quelle per eſſer diſceſa da loro ſenza punto degenerar da gli onori materni; ma perch'e' ſi ſcorge, lei aver l'ampio patrimonio (come vedrem a ſuo luogo) in molte coſe accreſciuto. Onde ſarà facil coſa provar la noſtra eſſer della Latina, e della Greca più degna: poichè tutto quel che s'addurrà in favor di quelle, dovrà a prò di queſta riceverſi, e tutto quel che ſi troverà in eſſa di buono da vantaggio, ſervirà per moſtrare quanto da lei ſieno le ſue genitrici avanzate.

E' mi par di vedervi, Uditori, alquanto dalle mie parole commoſſi, in quella maniera che i virtuoſi pari voſtri ſoglion commuoverſi alla preſenza di chi parlando, adduca per provar il ſuo detto alcuna contraddizione a ſe ſteſſo. Poichè voi vi potete ben ricordare che io altrove ho moſtrato quel ch'io ſenta di tale origine; cioè che la lingua ſia ſtata prodotta da meſcolamento di Latino idioma, e di Barbari. Attalchè dicend'ora ch'ella diſcenda dalla Latina per lo più, e dalla Greca, pare che le mie parole ſieno a' miei ſcritti contrarie; o almeno che le lodi che da me ſe le danno di diſcendenza sì nobile, ſien lodi vane, o poco a propoſito. Il dubbio, Signori, è belliſſimo, e tanto apparente, ch'egli ha biſogno di preſtiſſimo ſcioglimento. Rinfreſcate vi prego l'attenzione; e ricordatevi, che io parlando colà del principio della noſtra lingua, mi sforzai di provare quella eſſere ſtata formata da meſcolanza di parlari Latini, e Barbari. Mentrechè i Barbari per eſſer inteſi da'noſtri pronunziavan molte parole Latine barbaramente, e i noſtri per farſi intendere da loro ne profferivan delle barbare latinamente. Di maniera che quel ch'io diſſi colà non ſolo non è a quel ch'io diſſi al preſente contrario, ma una medeſima coſa. Perchè chi ben conſidera le parole barbare, eſſendo pronunziate latinamente venivan ad aver la materia sì barbara; ma la forma era Latina, e non barbara. E le Latine coll'eſſer profferite barbaramente avevan certo la materia Latina, ſe la forma era barbara. Sieu perciò in maggior numero le parole Latine, o le barbare, queſto poco c'importa, perchè tutte riceveron il principio

dalla

dalla Latina o la materia, o la forma: cioè o i corpi naturali delle parole, o i modi del pronunziarle. Si potrà dunque dir con ragione ch'ella dipenda in gran parte dalla Latina. E' ben vero che ell' è poi stata accresciuta dalla diligenza degli Scrittori che hanno trasportato in essa da altre lingue, e in particular dalla Greca molti significanti vocaboli. Lo concedo, e vedete ben ch' io non dissi, ch'ella deriv' in tutto dalla Latina; ma v' aggiunsi quella particella limitativa, in gran parte. Che se questo non fosse stato, avrei assolutamente detto ella deriva in tutto dalla Latina; perchè da principio tutta si può dir che derivasse dalla Latina; poichè tutte le sue parole erano o Latine, o pronunziate latinamente. E se quelle parole che avevan la materia Latina, avevan allo 'ncontro la forma barbara, e materia barbara avevan tutte quelle ch' eran di pronunzia Latina; e così per la stessa ragione tutte si potevan dire o barbare, o pronunziare barbaramente; non per questo può dirsi, che la nostra lingua derivi da alcuna di quelle barbare quanto dalla Latina; perchè la Latina come s' è visto, aveva in tutte che fare, ma non ogni barbara aveva che fare in tutte. Voi sapete che l'Italia è stata scorsa più volte, e soggiogata da molti Barbari, Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti, Longobardi, e molt'altri. Però bisogna dire, che alcune parole ci furon da una nazione; alcune da un'altra portate: siccome delle Latine alcune da una, alcune da un' altra si pronunziarono. Di maniera che niuna da se vi potev' aver tanto che fare, quanto v'aveva che far la Latina. E così non dee restarsi di dir che la nostra lingua derivi dalla Latina, perchè molte Barbare sien mescolate con essa, siccome non si resta di dire, che i discendenti del Rè David sien di quella chiara stirpe, di quella progenie reale, ancorch' ella sia mescolata più volte con sangue forestiero, vile, e adultero: e come l' acqua del Mare non resta di esser salsa, nè di chiamarsi marina; perchè con essa del continuo si mescoli in tanta copia quella che vi scorre dolce da' Fiumi. E se alcuno vago d' opporsi a' miei detti, e alla grandezza di questa lingua, dicesse, che un miscuglio sì fatto non può non averle portato detrimento notabile, e perciò esser caduta in gran parte da quella nobiltà, che le sarebbe conferita dalla Latina, risponderei prontamente, che quando 'l mescolamento si fa con cosa d' inferior condizione, quel che si mescola può riceverne danno, come chi mette l' acqua, o cosa sì fatta nel vino; ma quando vi si mette cosa di pari bontà, o migliore; ella può mutarsi, e non peggiorare, e anche talora può guadagnarne; come chi mette il vin bianco nel rosso, o 'l greco nella verdea, o trebbiano; mutano, e sapore, e colore, e forse in parte ancora temperamento, ma non diventan cattivi. Non sono state quelle Nazioni Barbare sì neglette, e sì vili, che per aver mescolato il loro idioma col Latino la nostra lingua abbia a esserne per loro manco stimata. Ne si lasci alcuno ingannar da questo nome, che si dà loro di Barbari; perchè noi in questo, come in molte altre cose seguitiamo i Greci, e i Latini, che chiamavan Barbari tutti quelli che avevan il parlar diverso da loro, quasi volesser con quella parola aspra, e ruvida BAR.BA.RO. accennar contraffacendo quell' asprezza, quella ruvidezza, che a lor pareva sentire in tutte le lingue straniere. Furon grandi, e famosi que' Barbari, cioè quegli esterni popoli che co' Latini concorsero alla formazion del nostro idioma. Nè mancò fra loro chi le buone arti, e le litterali discipline e favorisse, e abbracciasse; e in particular nelle leggi, e governi, molti di loro dimostraron ingegno, e spirito più che ordinario. Ma nell' esercizio dell' armi furon quant' esser potevan celeberrimi, e chiari. Essi hanno avuto forza di domare ostilmente la sola domatrice dell' universo. Hanno scorsa come padroni quella Provincia, che soleva non trovar resistenza in veruna parte del Mondo. A loro ha ceduto, ed abbassato il collo quella potenza, che soleva calcare il collo a tutte le Monarchie della terra. Attalchè se la nobiltà d'una lingua si può cavar dalla nobiltà de' popoli, che la parlano, o che l'hanno parlata (ed eccoci entrati nell' uso) qual maggior nobiltà si potrà dare alla nostra? Ella è stata messa in uso da gl' Italiani trion-

trionfatori del mondo; e da quelle nazioni che de gl'isteſſi Italiani riportaron glorioſi trionfi. Se anche noi voleſſimo dir che la nobiltà del terreno aveſſe forza di nobilitar quella lingua che vi ſi parla; non ci ſarebbe ſerrato la ſtrada di poterne anche per queſto capo lodar la noſtra. Le ſomme glorie d'Italia) dove la noſtra lingua da tutt'i nobili, e dotti ſtudioſamente s' eſercita (ſon troppo note a ciaſcuno. Gli antichi, e i moderni pregj della Toſcana, dove la noſtra lingua generalmente ſi parla, e univerſalmente s' intende, non poſſono ſcancellarſi di facile dalle memorie de gli uomini. L'eccelſe prerogative della real Città di Firenze, dove la noſtra lingua, come, in ſuo particulare albergo ordinariamente riſiede, ſon tali, che neanche la 'nvidia potrà mai oſcurarle. Tanto è adunque nobile per queſto capo la noſtra lingua, quanto ſono a tutti note le ſomme glorie d'Italia, quanto ſon freſchi nelle memorie de gli uomini gli antichi, e i moderni pregj della Toſcana; e quanto ſon chiare, e illuſtri l' eccelſe prerogative della real Città di Firenze.

Ma ſieſi una Lingua nobile (direbbe un altro) pel ſuo principio. Tragga l' origin ſua da altra lingua pregiata. Sia parlata da' popoli grandi, e ſtimati. Sentaſi pure uſare in regioni degne, e felici, che poco le gioverà, mentre ch' ella non venga uſata da famoſi Scrittori: che queſti ſon quelli che danno ſplendore alle lingue. Queſti fanno paleſi le degne doti di eſſe. Queſti le preſervan dalle corruzioni del vulgo, e per mezzo de' loro ſcritti all' eternità le conſagrano. Dove ſenza Scrittori le lingue non ſi riducon mai ſotto regole, e perciò non poſſon aver fermezza; ma vanno ſdruciolând' ogni giorno, e continuamente perdendo ciò che le può far ragguardevoli. Pochi ſon quelli, che ſentendole pronunziar nudamente dalle bocche de gli uomini, conoſcan da loro ſteſſi, che pregj ell' abbiano. E molti reſtan d' uſarle, ſino che non è dato loro animo dall' eſempio di famoſo Scrittore. In due coſe pertanto conſiſte l' uſo d' una lingua: nella voce di chi la parla, e ne' caratteri di chi la ſcrive. Ma ſe la noſtra per lo primo capo già viſto, non è a verun' altra ſeconda, io non ſo per queſt' altro de gli Scrittori quale ſe le poſs' anteporre. Potrei con lungo catalogo ricordar innumerabil quantità di Scrittori famoſiſſimi, che hanno la lingua noſtra illuſtrata. Ma lo ſplendor di quei tre principali è sì grande; ch' e' m' abbaglia il vedere: nè mi laſcia in lor ſoli fiſſar tanto lo ſguardo, ch' io poſſa non che altro di eſſi conſiderar appieno la chiarezza. Dio buono! di che ſi pregiano tanto la lingua Latina, o Greca? D' avere avuto ciaſcuna un poeta eroico, che hanno ſaputo cantar le fortune, e le fatiche: l' uno d' Enea, l'altro d' Uliſſe, e d'Achille, figurandoci coll' eſempio di quegli Eroi un vero ritratto della vita attiva, e della contemplativa? hanno veramente ragione. Ma non è mancato alla noſtra il ſuo Omero, nè 'l ſuo Vergilio. Ell' ha avuto 'l ſuo Dante, che è tanto maggiore di quelli (non ci laſciamo accecar dalla 'nvidia) quanto è maggiore il concetto da lui ſpiegato, quanto è più nobile il Cielo della Terra. Poteva egli, ſeguitando gli antichi, teſſere il ſuo Poema d'alcun' azione illuſtre di qualche perſonaggio, che imitando quelli poteva acquiſtarſi nome non oſcuro, nè vile. Ma ſprezzò gli anguſti confini dell' Epopeja, perchè a quell' animo eccelſo non era preſcritto termine. Trapaſsò ogni conoſciuto ſentiero, con l'acutezza del ſuo profondiſſimo ingegno; figurandoci dottamente la vita attiva, e la contemplativa; non per mezzo di furioſi amori, d' irragionevoli ſdegni, di ſanguinoſe battaglie, di crudeli ſpettacoli, e di vane, e poco veriſimili finzioni, e chimere: ma col rappreſentarci que' tre ſtati che dal giuſto giudizio di Dio ſono ſecondo i meriti aſſegnati a ciaſcuno dopo la morte; coſa da fare ſtupir l'arte, ammirar la natura, e confeſſarſi vinta la ſteſſa imitazion poetica. Aveva ragione per certo a gloriarſi, e proteſtarſi d'eſſer il primo, che ardiſſe di navigare in pelago sì ſmiſurato, e ben poteva cantare:

L' acqua ch' io prendo giammai non ſi corſe
Minerva ſpira, e conducemi Apollo,
E nuove Muſe mi dimoſtran l'Orſe.

L' eſquiſitezza poi del Petrarca altro lume della noſtra vulgar poeſia, il ſuo purgatiſſimo ſtile, la dolcezza de' ſuoi Sonetti,

la gravità delle sue Canzoni, la moralità de' suoi Trionfi, la bontà di tutti i suoi scritti è tale, che ciascuno meritamente ammirandolo, confessa in lui solo ritrovarsi raccolte tutte le più pregiate doti, che ne' Latini, e ne' Greci si hanno fra tutti sparse. Perchè, se consideriam nella sua spezie di lirici componimenti, in lui non si desidera nè la magnificenza di Pindaro, nè la soavità d'Anacreonte, nè la varietà d'Orazio. E se anche vogliam esaminar altri suor del suo genere; in lui si può facilmente scorgere e l'evidenza d'Ovidio, e la purità di Catullo, e la gravità di Sofocle; e quel parlar sentenzioso d'Euripide, e fino una certa vivace, e quasi divina esplicazion dello stesso Vergilio. Ma che diremo della soprumana eloquenza, del non mai appieno lodato, e celebrato Boccaccio? Io per me credo, che se Demostene, e Cicerone avesser potuto veder le sue prose, non si sarebbon (o io m'inganno) sdegnati di leggerle, e rileggerle, con celebrarle poi per una delle finissime opere che abbia l'arte del dire. E se alcuno (che non posso crederlo) sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso che manca in materia d'invenzione, e d'eloquenza a quella inimitabile opera delle novelle? Accademici, a me par che non le manchi altro che esser letta più volte, ed esser letta, non per quella curiosa dolcezza di che son piene quelle ghiotrissime favole, ma per l'esquisitezza del dire, per la sceltezza de' vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l'osservanza del decoro, e sopratutto per la prodigiosa invenzione. Invenzion tale, che voi avete in quel suo libro l'Idea di tutt'i generi, di tutte le forme, di tutti gli stili, di tutte le materie, che vi possan venire a bisogno, perchè dalla lettura di quello si può facilmente cavare affettuose Tragedie, graziose Commedie, acutissime Satire, utilissime Storie, Orazioni tutte efficacia. Che vi vo io rediando? Volete un Ritratto, un Modello, un Effigie, un' idea per imparar a descriver la maestà d'un Re, la prudenza d'un Consigliere, l'accortezza d'un Capitano, l'onestà d'una Matrona? la modestia d'una Vergine, la sfacciataggin d'un'Impudica, la malizia d'un Servitore, la fedeltà d'un Amico, la temerità d'un Amante, la passion d'un Geloso, il furor d'un Disperato, la simplicità d'uno Stolto, la rustichezza d'un Villano, la strettezza d'un Avaro, la magnanimità d'uno Splendido, la fine d'un Prodigo, la oscenità d'un Ipocrita, la fortezza d'un animo generoso, la pietà d'un vero Cristiano, o la empietà d'uno Scelerato Ateista? leggete quel libro, che vi troverete ogni cosa. Per raccontar brevemente tutte le cose notabili di quella mirabil opera non basterebbon molti discorsi; e l'accennar solamente una minima particella de gli altri Scrittori infiniti, che in verso, e in prosa hanno la lingua nostra onorata, ricercherebbe gran tempo, ed io mi truovo aver troppo di tempo trascorso. Però concludendo, diremo che se la nostra lingua riconosce sì bella origine, quale è la Latina, e la Greca; se è stata messa in uso da così famosi popoli, e preconizzata da Scrittori sì degni; e se ha avuto principio sotto Ciel sì benigno; ella potrà dirsi per questo capo al pari di ogni altra nobile.

Ma e' non m'è ascoso che queste son lodi esterne, e comuni: lodi per accidente, e impropie; perchè elle si posson attribuire o tutte, o parte, anche ad altre, che per se stesse non si potessero punto lodare. E se ella non avesse altri pregi; ella non passerebbe al sicuro la mediocrità di molt'altre. Però ella non ne va gonfia. Non gli disprezza già, ma si gloria ben più di quelli, che la rendono in parte ragguardevole: le doti interne, le ricchezze sue propie si debbon in lei ammirare. Non vi incresca, Signori, ascoltar anche di queste quattro parole, che quelle finite sarà anche terminato il vostro tedio, e la mia fatica; sentite.

Tutte le cose son create per l'uomo; di qui è che tutte le cose dovrebbon servire, e giovare all'uomo. Il giovamento che l'uomo può cavar da una cosa consiste o nell'utile, o nel diletto. Che mentre una cosa non gli apporti nè diletto, nè utile, ella non gli è di giovamento veruno, e non merita d'esser tenuta in pregio, nè d'esser avuta per altro, che per cosa vana, e oziosa. Ma quand' ella gli apporta unitamente diletto, e utile, quella sì che merita d'essere stimata,

ta,

ta, e pregiata: E quanto maggior utile, e quanto maggior diletto gli apporta, tanto maggiore è la ſtima, che ſe ne fa da ciaſcuno. Ora dite voi, che ſe fra tutte le coſe create il parlar è quel che propiamente, e particularmente è per l'uomo; il parlare ſi può dir con ragione coſa ottima: e quella lingua, che o grand'utile, o gran diletto gli apporta, quella è grandemente da ſtimarſi, e pregiarſi, e molto più quella poi, che grand' utile, e gran diletto gli apporta in uno. Tale è la noſtra, Uditori, e per chiarircene diſcorriamo di grazia un poco. E quant'all'utile, ſovvengavi, e preſuppongaſi, che il parlare non è dato all' uomo per altro, che per paleſare i concetti dell' animo; che queſta è la cagion finale delle lingue: Il che ſe è vero come è, ſi potrà far un argomento, e dire, che quelle lingue, che più facilmente, più chiaramente, e più brevemente hanno facultà di paleſare i concetti dell' uomo, quelle ſon di maggior utile all' uomo; perchè la difficultà sbigottiſce quel che la parla, l' oſcurità inganna ſpeſſo quel che l' aſcolta, e la lunghezza rieſce di tedio a chi aſcolta, e di fatica a chi parla, e così la lingua viene a eſſere all' uomo poc' utile. Ma la noſtra rieſce nell' eſplicare i concetti, e facile, e chiara, e brieve ſopr' ogni credere; ella è adunque utiliſſima, e perciò merita d' eſſer tenut' in grandiſſima ſtima. La ragione appaga lo intelletto de' giudizioſi, e la ſperienza convince per inſin gli oſtinati. Attenti di grazia, Accademici: in tutte le lingue ſi conſideran principalmente due coſe, parole, e fraſi. Le parole ſi riguardano o ne' corpi loro naturali, o ne gli accidenti, e varietà di eſſi. L'abbondanza de' vocaboli rende una lingua più facile per eſplicare i concetti, perchè la maggior difficultà che ſia nel parlare, naſce dalla ſcarſezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualſivoglia lingua, facilmente la parla; ha di eſſi careſtia, non può mai parlar facilmente; perchè tratto tratto gli biſogna penſare come quella coſa ſi chiami, o come s' appelli quell' azione, il che ſoprammodo gli rende il parlar difficile; e ſe tutte le coſe, e tutte l' azioni hanno il lor propio ſegno, cioè il lor vocabolo; come non ſarà la lingua chiara? La chiarezza dipende dall'appellar diſtintamente ogni coſa col particular ſuo nome: che ſe per la ſcarſezza de' vocaboli ſarò sforzato ad accennar più coſe con un ſol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non poſſa per un'altra pigliarſi, e così il parlar non rieſca incertiſſimo, e ſcuro? Dalla copia de' vocaboli adunque naſce la facilità del parlare, e dalla propietà di eſſi la chiarezza dipende. Quanto poi una lingua è più varia ne gli accidenti, e più ricca di fraſi, tanto rieſce più brieve; perchè ella può eſplicar bene ſpeſſo in una ſola parola quel che un' altra d'accidenti, e di fraſi meno abbondante ſarà forzata a deſcriver con tre, o quattro; applicate da voi medeſimi, e dite; che ſe la noſtra lingua è di vocaboli abbondantiſſima, ella ſarà faciliſſima ad eſplicare. Ell'è tanto abbondante, Signori, ch' ella ha facultà non ſolo d' accennar col ſuo proprio vocabolo qualſivoglia coſa, e qualſivoglia azione; ma di eſprimer ogni accidente di quella coſa, e di quell'azione. Datemi licenza, vi ſupplico, ch' io vi provi queſta verità nel miglior modo ch' io poſſo; e ſcuſatemi ſe da neceſſità coſtretto m' induco ad abbaſſarmi alquanto per queſta volta. A voi non è aſcoſo che differenza abbian tra loro queſti vocaboli, Zana, Paniera, Ceſta, Ceſto, Ceſtone, Corbello, Coſano, Corbellino, Sporta, Paniere, Caneſtro, Ceſtino, Baratro, con altri più d'ottanta, e novanta Augumentativi, e Diminutivi (come Paneretta, Panerina, Panieraccia, e sì fatti) ch'io tralaſcio per non tediarvi. Voi ſapete, che quantunquei già detti nomi accennin tutti alcuna coſa da tenere, e portare che che ſia come Pane, Frutti, Panni, o altro; ſono ad ogni modo fra loro tutti, o nella forma, o nella materia, o nella grandezza, o nell'uſo diſtinti: il che dichiarerei volentieri s' io parlaſſi ad altri che a voi, che di tal dichiarazione non avete biſogno alcuno. Perchè niuno de' noſtri Villani più ſemplici porgerà un Corbello o un Baratro a chi gli chieſe un Ceſtino, o un Coſano, e niuna delle noſtre più groſſolane fanteſche ne darà una Paniera o un Ceſto, ſe le domanderemo un Paniere o una Zana, Sapete anche molto be-

ne che differenza sia da piovere a spruzzolare, a piovigginare, a rovesciare, a diluviare, a tempestare: ricchezza non così a tutte le lingue comune; abbondanza di che la stessa Latina non può vantarsi. Sapete finalmente che quantunque e Mastino, e Alano, e Levriere, e Botolo, e Bracco (per non dir Cucciolo, Canino, Cagnoletto, Cagnaccio) son tutti Cani, non sono ad ogni modo i medesimi Cani: come non dovevan esser a tempo ne anche de' Latini, benchè essi non distinguesser nature tanto diverse con proprio nome. Di quì è che noi abbiam nella nostra lingua (come si può veder da ciascuno) tutte le materie, in tutti gli stili felicissimamente spiegate, Nobili, Plebee, Gravi, Burlesche, Sagre, Profane, Narrative, Rappresentative, Dottrinali, Tragiche, Civili, Pastorali, Eroiche, Liriche, in Prosa, in Verso. Voi avete in Prosa Dialoghi, Orazioni, Ordini, Leggi, Storie, Discorsi, Novelle, Facezie, Lettere, Manifesti; e in Verso, Tragedie, Commedie, Egloghe, Capitoli, Canzoni, Elegie, Sestine, Ballate, Satire, Sonetti, Madrigali, Ottave, Epigrammi. Che più? sino Camaldoli, sino Orbatello, sino Legnaja ci fa sentir tutto dì Feste, Rappresentazioni, Frottole, Disperate, Barzellette, Mattinate, Rispetti, e altri sì fatti componimenti: ne' quali tutti per essere spiegati con parole propie, e alla materia loro proporzionate, si scorge un' incredibil chiarezza; onde tutti gli orecchj la intendano, tutti gl' intelletti l' apprendon senza fatica. Oh facilità singulare! oh chiarezza mirabile! Della brevità poi non so che si possa metter in dubbio; giacchè ella varia i suoi vocaboli in più maniere, che non fanno molt' altre: la sua orazione è composta di ben dodici parti: ed è molto copiosa di frasi; che per tutte queste ragioni può esplicar più brevemente, e senza tante descrizioni, e rigiramenti di parole i suoi concetti, che non posson far altre d' accidenti, di parti, o di frasi men ricche. Aggiungo, che la facultà del troncar le parole in tante maniere, e quell' uso utilissimo de gli affissi le serve molto per dir in pochi versi assai cose.

Quì sogliono alcuni gridare, che la nostra lingua è di molt' altre più lunga; ma che in particular dalla Latina è molto nella brevità superata. La ragione pare a lor che sia tratta dalla sperienza, veggendo che molte scritture son dal Latino tradotte con assai maggior lunghezza dello stesso originale. Ma non vi lasciate, o giovani, persuader tal fallacia, e rispondete pur loro arditamente, che la difficultà del tradur d' un idioma in un altro sarà da loro provata, se essi tenteranno di tradur nel Latino dal nostro. E se questo non gli acquieta, dite loro, che di que' che hanno tradotte le cose Latine, alcuni hanno solo atteso al concetto; per l' esplicazion del quale non si sono curati d' allargarsi, o restrignersi facendo quasi più parafrasi, che traduzione: altri non eran tanto della lingua intendenti, quanto sarebbe lor bisognato, altri per altri fini lo fecero ch' io non dirò al presente. Basta che o il non curare, o il non sapere, o 'l non volere non milita contro a quel che la non falsa sperienza non per modo di negazione, ma affermativamente,

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Il dir, non si può fare, perchè i tali, o i cotali nol fecero, è argomento levissimo: perchè io sempre risponderò: si può fare; perchè più d' uno l' ha fatto. E di que' pochi sarà sempre tenuto più conto, *Che di dieci altri mila che ci sono.*

Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

E', dico, la lingua nostra della Latina sua genitrice più brieve: sì per variar in più maniere i suoi vocaboli, e la differenza che è tra Ho amato, e Amai, e tra Amerei, e Amassi: tempi dalla Latina confusi, cel manifesta: sì per tesser la sua orazion di più parti, avendon' oltre all' otto de' Latini altre quattro, e in particular l' articolo, la forza del quale è stato da altri, e da me stesso altre volte mostrato: sì per esser abbondantissima di molte frasi, con le quali può allungare, e breviar i periodi a suo talento. Ma quel che per tutte vale è, perchè in una sola parola spesso racchiude più parti, come sono Andovvi, Portommelo, e altri simili affissi; e sotto un medesimo accento, in virtù de' troncamenti, e dell' apostrofo pronunzia più d' una parola: come Far vista, Caval donato, Andar attorno, Morir tra' suoi, e sì fatti,

fatti, però potrem dir con ragione, che ell'abbia colla facilità, e con la chiarezza congiunta una gran brevità; e così ch'ella ſia utiliſſima, e per tal capo ſommamente lodabile. Il diletto finalmente, che da una lingua ſi può ricevere naſce dalla dolcezza, dalla ſonorità, e dalla vaghezza, che in lei ſi ſcorge. La dolcezza viene in gran parte dalle vocali; perchè, eſſendo formate da un ſemplice, o puro paſſaggio di voce per queſti noſtri ſtrumenti, le parole, che hanno molte vocali, e che l'hanno in particular nell'ultima, ſempre rieſcon dolci; ldove allo'ncontro quelle che hanno aſſai conſonanti rieſcon ruvide, e aſpre, perchè ſon tutte formate da percuſſion di lingua, o di denti, o di labbra. Ma quando le conſonanti non ſono in tropp' abbondanza, nè troppo ſpeſſe, le parole non rieſcon aſpre, nè ruvide, ma rotonde, e ſonore. Quindi è che ſe la noſtra lingua ſi ſerve tanto delle vocali, ch'ella non ammette mai più di quattro conſonanti per ſillaba, nè più di tre inſieme, e dopo la vocale non ne può aver ſe non una; e ſe ella per l'ordinario termina tutte le ſue parole in vocale; non è maraviglia s'ella rieſce a tutti gli orecchi umani dolciſſima. E dal veder che quando lo richiede il biſogno, ella tronca le ſue parole, e le fa terminar o in una d. quelle ſemivocali, che ſi chiaman liquide, o ſe pur le fa uſcir in altra ſemivocale, o in muta, non lo fa mai ſe non avanti a vocale; per fuggir quell' aſprezza, che dall'incontro di più conſonanti ſuol naſcere; potrem facilmente ritrovar la cagione perchè ella ſia non meno ſonora, che dolce. Dalla qual varietà dipende poi la vaghezza: la terza fonte, che ne produce il diletto. Perchè il terminar una parola ora a un modo, ora a un altro (non già per mero capriccio, ma con ragione, e a tempo) ſi viene a levar quella ſazietà, che naſce ſempre dalla tropp'abbondanza, e a generar la vaghezza, che nella varietà ſempre regna. Di maniera, che ſe la noſtra lingua ha con tanta dolcezza, ſonorità così grata, ch'ella ne rieſce vaga al poſſibile, chi non dirà lei eſſer all'uomo di ſommo, ed incomparabil diletto? E però quand'ella non diſcendeſſe da sì pregiat' origine, quand'ella non foſſe nata ſotto ciel sì ſereno; quand'ella non ſi parlaſſe da Nazioni sì degne; quand'ella non ſi trovaſſe in autori sì illuſtri, che importerebbe alla fine? Ella non è di queſte doti ſpogliata nè povera; ma quand' ella non ne foſſe anche sì ricca? elle ſon doti eſterne, e comuni, che ſole non giovan molto; come non giovan molto a un uomo, poco per ſe meritevole, la nobiltà, e virtù de' parenti. Ell'è sì ben copioſa di ben' interni; ell'ha tanti meriti proprj, ch'ella può ben ſoſtener da ſe ſteſſa il decoro. Ella ſi nobilita colle particulari ſue doti; perchè apportandone sì grand'utile unito con tal diletto, queſto le ſerve per farla appatir quel che ell'è. Se nobile ſignifica quel che è degno di notizia; vedete quant'ella è nobile, poich'ell' è già divenuta in effetto notiſſima a tutte le parti del Mondo: la mirabil facilità che ſi ha nell'apprenderla, la ſomma chiarezza nello 'ntenderla, e la gran brevità nell'uſarla fa sì, che omai tutta Europa è riputata ſtretto confine dalla ſua fama: veggendoſi giornalmente venir da ogni conoſciuto paeſe a queſto noſtro genti per impararla. E tutti gli Italiani l'hanno già volut' abbracciare: e quaſi appropriarſela, e farſela familiare: ſe non come lor prima, almeno come ſeconda. Talchè oggi in Italia ell'è qual dovett' eſſere già la Sagra in Egitto; perchè niun Italiano ſi metterebbe a ſpiegar coſa grave in altra lingua volgare, che in queſta. E quel ch'è di maggior maraviglia, fino gli Oratori Evangelici (coſa incredibile a chi non l'aveſſe ſentita) in andando a ſeminar la parola di Dio per l'Italia; non predican nè nella propia, nè in quella di chi gli aſcolta, ma nella noſtra, e di eſſa s'ingegnan a tutta lor forza, non pur d'oſſervar le regole, e d'uſar le parole, e le fraſi, ma d'imitar, e contraffare fino la propietà, fino i vezzi. E tutti i popoli gli ſenton più volentieri in queſta, che nella loro; tanto la trovan eglino nella ſonorità dolce, e nella dolcezza ſonora; tanto rieſc'ella per così fatta varietà vaga. Oh felice paeſe dove sì pregiata lingua naturalmente ſi parla! Oh fortunato Cielo, che a sì degno paeſe influiſci le tue virtù! Inſuperbiſcanſi pure altri, e raccontino le conſeguite vittorie, le debellate nazioni, i conquiſtati dominj, le

congregate ricchezze. Esaltino quanto a lor piace la fertilità de' campi, la salubrità dell'aria, la grandezza de gli edificj, la ferocia delle genti, doti a molt' altri comuni; che noi possiam gloriarci d'aver una lingua sì bella, e tanto da tutt' Italia stimata, che niuna Città, o Castello si sdegna d'appellarla col nome comune d'Italiana; quasi che tutti gl'Italiani abbian gloria d'esser conosciut' in materia di lingua nostre colonie; o almeno confessando, che nella bella Italia solo il nostro bello idioma sia degno di nominarsi in ispezie dall'universal nome di quella. Servaci d'acuto sprono questo applauso. E giacchè le Nazioni, che senza fatica non la possono apprender, cercano coll' industria superar la natura; noi, che dalla natura siamo stati favoriti cotanto, non la soffochiam nella negligenza; che a noi sarà sempre maggior vergogna il cascar ne gli errori più piccoli, che non è a loro di gloria lo sfuggire i più grandi. Sò che il dir: Le sua mane, E mia danari, Dua braccia, Dolce maniere, Lui leggessi, Loro porghino, Andiano, e Amono, sono errori leggieri: e non solo a gli antichi Ateniesi, e Romani, ma a qualunque altra Nazione, che parli, o abbia parlato volgarmente una lingua, stati d'ogni tempo comuni: ma pure da gli emuli nostri, come vizj esecrandi rimproveratici. E però, come per guardarci solo da questi non riceveremmo gran lode; così non ce ne guardando, ci sarebbe notato a troppo gran mancamento. Questi errorucci col solo esercizio s'emendano. Esercitiamoci dunque spesso. E poichè i forestieri onoran tanto la nostra lingua col frequente uso; deh non le scemiamo noi le sue glorie con sì lungo ozio. La spada s' arruginisce se sta sempre nel fodero: e ogni chiara voce nel silenzio s' affioca. Voi vedete; l'opportunità non vi manca; l' Accademia vi sarà sempre aperta per questo effetto. Gli Accademici col grato silenzio prestato oggi a me, di Voi tutti men degno, vi danno animo, e v' assicurano del loro applauso. Il Consolo coll'esempio, e colle parole non resta di pregarvi, e d'esortarvi, che vi serviate della bella occasione. Corrispondete pur Voi all' incontro co' fatti. Non vi ritardi un pò di leggier fatica, ch'io vi do sicura speranza, che i vostri studj, e la vostra lingua non saranno mai senza fama.

Se l' Universo pria non si dissolve.

T A V O L A

De' TRATTATI, e CAPITOLI

di tutta quest' Opera.

DELLA LINGUA IN COMUNE. Trattato Primo.

DELL' ORAZIONE. Trattato secondo.

DELLE LETTERE. Trattato terzo.

DELLE SILLABE. Trattato quarto.

DE' DITTONGHI. Trattato quinto.

DE GLI ACCENTI. Trattato sesto.

DELLE PAROLE. Trattato settimo.

DEL NOME. Trattato ottavo.

De'

DEL SEGNACASO. Trattato nono.

DELL' ARTICOLO. Trattato decimo.

DEL PRONOME. Trattato undicesimo.

DEL VERBO. Trattato dodicesimo.

D'al-

DEL PARTICIPIO. Trattato tredicesimo.

DEL GERUNDIO. Trattato quattordicesimo.

DELLA PREPOSIZIONE. Trattato quindicesimo.

Della

DELL' AVVERBIO. Trattato sedicesimo.

DELLA CONGIUNZIONE. Trattato diciassettesimo.

DELL' INTERPOSTO. Trattato diciottesimo.

DEL RIPIENO. Trattato diciannovesimo.

IL FINE DELLA TAVOLA.

AGGIUNTA

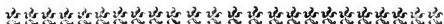
DI

REGOLE, E OSSERVAZIONI

DI VARJ AUTORI

INTORNO ALLA LINGUA

TOSCANA.

TAVOLA

DELLE REGOLE, ED OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA.

DELL' OBBLIGO DI BEN PARLARE

LA PROPRIA LINGUA.

Discorso di Carlo Dati.

TAlmente fra di loro collegate, ed amiche sono quelle due di tante eccellenze, e prerogative le più sovrane, per le quali l' Uomo sopra tutte le creature mortali sublimandosi, all'increata, ed eterna sostanza, da cui trasse l' origine, si ricongiugne; che appresso noi Toscani, come appresso i Greci, ambedue con un sol nome *Discorso* furon chiamate. Ed invero, come può l'Anima nostra far vedere le sue più rare bellezze, come rappresentare gl' immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce, se non prende lo spirito dalla Ragione? Onde ne consegue, che l'Uomo muto sia poco in apparenza dalle bestie dissomigliante, e che lo stolido, e forsennato per lo più sia taciturno, o parli in guisa, che, per parere Uomo, a lui sarebbe molto meglio tacere; Conciosiacosachè innumerabili stolti in tutte l'operazioni occultino bene spesso la loro pazzia; ma tutti nel parlare la palesino. Siccome per lo contrario molti, che nel silenzio ci sembrano indotti, e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell' Anima, a sembianza di quei Sileni d' Alcibiade, che rozzi nel di fuori, nascondevano eccellenze maravigliose. Verissimo è per tanto, che l' anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per avventura volle dir Socrate in quelle parole: *il parlare, a guisa del buon vasellajo, dà all' anima una bella figura*: e più apertamente quando egli disse a quel giovane, che sempre aveva taciuto: *parla, perch'io ti vegga*. Il medesimo concetto espresse il Morale, dicendo, che il parlare era il volto dell' anima; e più argutamente Persio nelle Satire, comparando l'Uomo a un vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo, e ben cotto:

---- *sonat vitium percussa, maligne*
Respondet, viridi non cocta fidelia limo.

Di questa verità imbevuti Seneca, e l'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiararono, che la purità, e la facondia Romana fossero principalmente mancate, per la mala educazione, e per lo corrompimento de' costumi, inseparabil compagno della Favella corrotta. In prova di ciò, porta Seneca l'esempio di Mecenate, dicendo; che facil cosa era, avvedersi dalle parole affettate, e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato, e come de-

dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch'e' viva; e conclude, che in un secolo pieno di lusso, e di morbidezze, quegli uomini medesimi, i quali hanno a schifo tutte le cose ordinarie, benchè buone, cercano la novità licenziosa anche nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio, parlando di Scipione, e di Lelio, ebbe a dire: essere stata una prerogativa medesima dell'età loro l'innocenza della vita, e la purità della Lingua. Quanto adunque deestimarsi dagli uomini il parlar bene, e come dono, e privilegio singularissimo della Natura, e come ornamento, e contrassegno della Virtù! Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che *hoc uno praestamus, vel maxime feris, quod colloquimur inter nos, & quod exprimere dicendo sensa possumus*? Non è egli anche vero, che di quanto l'Uomo per la loquela sopravanza gli altri animali, di tanto sopra gli altri Uomini s'avvantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali non curando le prerogative, che Dio in essi ripose, nati in Patria nobile, com'è Firenze, in cui si parla quell'Idioma, che di dolcezza, e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle Lingue vive, e con le morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano sì prezioso tesoro, mischiando l'antiche gioje col fango di nuove, e barbare locuzioni, di voci affettate, e straniere, e di maniere, e costruzioni sregolate, e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli, che adulterano la purità, ed offuscano il candore di nostra Lingua; l'ozio non coltivando gl'ingegni, lascia imboschire i giardini dell'eloquenza Toscana; e l'ignoranza a'gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari, e mostruosi; in quella guisa, che sovente a lusso capriccioso più l'insolita, e scontraffatta deformità de'corpi umani, che la vera bellezza reca diletto. Ma quel che non può tollerarsi, e che oltre a gl'improperj, mi par degno di pena è, che se alcuno s'ingegna d'apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon Secolo, e di parlare, e scrivere correttamente, n'è da molti dissuaso, e deriso, con dire: che non si debbono affettare certe stitichezze gramaticali; che più vago è lo stile de' moderni Romanzi; che è vanità lo imparar la Lingua materna; che si dee parlare, e scrivere con libertà; e che l'osservar tante regole è mestier da Pedanti. Di qui nasce, che con tanta vergogna, e scapito della gloria Fiorentina, non solo in parlando, ma in iscrivendo, commettiamo sì fatti errori, e lasciamo passar nelle Stampe così gran numero di barbarismi, e solecismi, che se a questo detestabile abuso non si pon freno, non ci sarà da qui avanti più lecito di pretendere il Principato della Lingua Toscana. Certo è, che se la nostra Lingua è tale, quale da tutto il Mondo è stimata, ella non può esser senza regole, come alcuni pochi scioccamente la sanno. E come è ella senza regole, se tante n'osservarono, e taute ne diedero, e con l'autorità degli Scrittori, e della buona consuetudine le confermarono il Bembo, il Castelvetro, e dopo loro tanti, e tant' altri? Ma concediamo non ostante, che ella sia senza regole, e che attender non si debbano i precetti di tanti accurati Gramatici. Chi tiene quest' opinione sarebbe mentecato a scriver per altro, che per bisogno, in una Lingua sregolata: e molto più se egli credesse, in quella scrivendo, d' acquistar fama. A questi adunque non parlo: io parlo a coloro, che stimano la nostra Lingua per bella, e per buona, e parlando, recitando, e scrivendo in essa Discorsi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d' avere a farsi immortali. Questi certo è, che non potranno negarmi, la nostra Lingua tanto più esser perfetta, quanto ella è più emendata, e più pura. E se così è, io non so capire per qual cagione, se altri parlando, o scrivendo latinamente, o solecizza (siami lecito così dire) o cade in qualche barbarie, abbia a meritar le fischiate; e chi frequentemente erra nella sua Lingua, non debba meritar peggio. Egli non ha dubbio veruno, che chi parla una Lingua straniera dee compatirsi, ma chi parla male la propria, non è capace di scusa. Al qual pro-

proposito mi sovviene di quel, che disse Cicerone nel Bruto. *Ipsum latine loqui est illud quidem (ut paullo ante dixi) in magna laude ponendum; sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam praeclarum est scire latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi Oratoris boni, quam Civis Romani proprium videtur.* E non bastandogli di aver detto, che il parlar Latino fosse proprio d'ogni Romano, disse nella medesima Opera, che l'eleganza Latina *etiam si Orator non sis, & sis ingenuus Civis Romanus, tamen necessaria est. Nemo enim* (soggiugne il medesimo nel 3. dell'Oratore) *unquam est Oratorem, quod latine loqueretur, admiratus, si est aliter irridens; neque eum Oratorem tantummodo, sed & hominem non putant.* E con ragione, meritando nome di bestia, chi non coltiva quella nobilissima dote, che Dio diede agli Uomini a differenza delle bestie. Anzi delle bestie peggiore è chi non si cura di parlar bene, non essendo elle così ingrate, e sconoscenti verso di Dio, dando a Lui continue lodi ne' loro armoniosi canti gli uccelli. Chiaramente disse questo Isidoro; *Omnem autem linguam unusquisque hominum, sive Graecam, sive Latinam, sive caeterarum gentium, aut audiendo potest tenere, aut legendo, aut ex Praeceptore accipere. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis cuiquam sit, nemo tam desidiosus est, ut in sua gente positus, sua gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium brutorum deterior, qui propria lingua caret notitia?* Pare, che Plinio rimproveri agli Uomini questa gran negligenza, lodando eccessivamente gli uccelli loquaci, e particolarmente una sorta di Putte. *Minor pregio* (dice egli) *perche non vengono di lontano, ma più scolpita loquela hanno una certa sorta di putte; pongono amore alle parole, che esse parlano. E non solo le imparano, ma danno anche a divedere, che dentro loro vi pensano, e le studiano. Chiaro è, che ne sieno morte per la difficultà d'una parola, e che se la scordino non l'ascoltando sovente, e che cercandone, molto si rallegrino udendola. Non sono se non belle, benchè non bellissime. A bastanza leggiadre son' elleno per la bellezza dell'umana favella.*

Ma parmi sentir chi dica. Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogn'Uomo a tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare; solamente ci dà noja l'avere a studiare tanti precetti, e sottigliezze in quella Lingua, che noi sappiamo, e diventar discepoli, quando noi pensavamo d'esser Maestri. E se quegli Scrittori dell'età del Boccaccio, da' quali presero le regole del ben parlar Toscano i nostri Gramatici, potettero scriver correttamente senza imparar la Gramatica; perchè non potremo farlo anche noi? E perchè non più tosto dagli Autori dell'età nostra, che dagli antichi, dobbiamo imparare a parlare? A questi brevemente rispondo, che tutte le Lingue, le quali arrivano a qualche eccellenza, camminano per questa strada: perciochè di quelle, che mai non vi giungono, è soverchio il parlare. E quand'elle si conducono, per la buona cultura di chi le parla, o le scrive, alla perfezione, ben tosto cominciano gli Uomini più eruditi a stabilirne le regole a beneficio, e insegnamento de' posteri. Fu ventura adunque di quel secolo la purità della Lingua coltivata, e raffinata da un certo buon gusto, e insieme dalla Ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osservare, che nella maggior parte delle scritture, anche degl'idioti, dal 1300. al 1400. è quasi un candore uniforme, una stessa chiarezza, una brevità, ed efficacia medesima, benchè senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi Scrittori, i quali, perchè fossero più addottrinati, non aggiunsero altrimenti purità alla Lingua, ma più tosto robustezza, e splendore. Gli Autori, che vennero dopo, conoscendo questa purità, e non l'avendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll'imitazione, e per meglio farlo, ne formarono alcune regole, parte fondate sopra la Ragione, parte sopra l'Antichità, parte sopra l'Autorità, e parte sopra l'Uso. E questa fu la Gramatica, che, per detto di Quintiliano, s'appoggia su questi quattro fondamenti. Stabilite, che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra Lingua per buone, ragion non vuole, che elleno per ogni abuso, o novità si riformino, o si

A 2 di-

distruggano; e benchè in grazia dell' Uso, ad alcuna di esse tanto o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi, e s'interpreti; le più fondamentali rimangono, e rimarranno, per mio credere, nell' antico vigore, ed osservanza, almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scrivendo. *Sunt etenim illi veteres* (disse Cicerone nel 3. dell' Oratore) *qui ornare nondum poterant ea, quæ dicebant, omnes propè præclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, nè cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine:* E de' medesimi parlando Quintiliano; *Oeconomia quoque in his diligentior, quam in plerisque novorum erit, qui omnium operum solam virtutem sententias putaverunt. Sanctitas certe, & ut sic dicam, virilitas ab his petenda, quando nos in omnia deliciarum genera, vitiaque dicendi quoque ratione defluximus.* Fosse piacer di DIO, che queste ultime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza degl' Idiomi stranieri, e per la troppa licenza dell' innovare, e per la poca osservanza della buona Gramatica, la nostra lingua ha perduto gran parte del suo primiero candore: Il medesimo risicò già di fare anche la Latina, se riparato non avessero a tempo a un tanto disordine molti grand' Uomini, e massimamente Giulio Cesare, scrivendo con accuratezza straordinaria a Cicerone, come si legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamente. Ma sentiamo le proprie parole di Cicerone, che sono in punto nel proposito nostro. *Solum quidem, & quasi fundamentum Oratoris vides locutionem emendatam, & latinam: cujus penes quos laus adhuc fuit, non fuit nationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ consuetudinis. Mitto C. Lælium, & P. Scipionem; ætatis illius ista fuit laus tanquam innocentia, sic latine loquendi, nec omnium tamen: Nam illorum æquales Cæcilium & Pacuvium male locutos videmus. Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, & Romæ, & in Græcia. Confluxerunt enim, & Athenis, & in hanc Urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo, & adhibenda tanquam obrussa ratio, quæ mutari non potest. Nec utendum pravissima consuetudinis regula.*

E poco dopo conclude: *Cæsar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam & corruptam, pura, & incorrupta consuetudine emendat.* Questa buona consuetudine, colla quale Cesare emendava gli abusi della Lingua Latina, altro non era, per mio credere, che la Gramatica, e di ciò m' accertano Quintiliano, e Suetonio, dicendo, che egli scrisse due Libri dell' Analogia, indirizzati, per detto di Gellio a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi della Lingua Latina; e Suida in Καῖσαρ dice, che egli scrisse τέχνην γραμματικὴν ῥωμαϊκῶς, cioè *l' Arte Gramatica in Lingua Romana.* Ma perchè stare a stillarsi il cervello, per dimostrare, che i Romani studiassero la Gramatica della Lingua Latina? Forse, che Cicerone in tutte l' Opere Rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto avanti studio nella Gramatica, chi vuole avanzarsi nell' Eloquenza? Non si protestò egli nel 3. dell' Oratore, di non voler pigliare a scozzonar puledri, mandandogli per ciò fare alle Scuole de' Gramatici? *Neque enim conamur docere, eum dicere, qui loqui nesciat: nec sperare, qui latine non possit, hunc ornate esse dicturum.* E perchè altri non possa dubitare di quello, che egli intenda per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiarò benissimo poco di sotto. *Atque ut latine loquamur, non solum videndum est, ut & verba efferamus ea, quæ nemo iure reprehendat: ut ea sic & casibus, & temporibus, & genere, & numero conservemus, ut nè quid perturbatum, ac discrepans, aut præposterum sit: sed etiam lingua, & spiritus, & vocis sonus est ipse moderandus.* Quintiliano pure nel principio delle sue Instituzioni Oratorie, supponendo, che una, e la principale delle virtù del parlare sia esser corretto, per questa parte si rimette alla Gramatica; della quale anche tocca così per passaggio i precetti più necessarj. E prima

ma di Cicerone, e di Quintiliano aveva scritto Aristotile: *ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν*, cioè, *principio* ovvero *fondamento della locuzione è parlar Greco correttamente*, che tanto vuol dire ἑλληνίζειν, secondo il nostro eruditissimo Piero Vettori. Indi si pone distesamente a discorrere, come ciò si debba fare, e quai difetti fuggire. Ma noi, che sappiamo più d'Aristotile, di Cicerone, e di Quintiliano, facciamo l'Oratore, lo Storico, ed il Poeta, e il nostro minor pensiero è il parlare, e scrivere correttamente quella Lingua, in cui parliamo, e scriviamo. Quella, dico, che ogni uomo Toscano, ch' abbia fiore di gentilezza, e di senno, sotto pena d'esser tenuto sgarbato, ed incivile, è quasi obligato a sapere. Non furono mica sì trascurati gli Ateniesi, de' quali disse Cicerone nel principio dell' Oratore, che essi furono di gusto così squisito, e perfetto, *Nihil ut possent, nisi incorruptum audire, & elegans. Eorum religioni cum serviret Orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat. Itaque hic* (cioè Demostene) *quem præstitisse diximus cæteris, in illa pro Ctesiphonte Oratione longe optima submissius a primo; deinde cum de legibus disputaret, pressius; post sensim incedens, Judices ut vidit ardentes, in reliquis exultavit audacius. Ac tamen in hoc ipso examinante verborum omnium pondera reprehendit Æschines quadam, & exagitat; illudensque dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quærit, cum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba, an portenta sint: ut Æschini ne Demosthenes quidem videatur Attice dicere.*

Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'Anacarside Scita udendolo parlare, se dalla censura non fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani non era fallo così leggieri, come da noi si stima, l'errare nella propria Lingua. Che perciò C. Rufio sentendo dire a Sisenna la parola *Sputatilica*, di lui beffandosi, rivolto a' Giudici disse: *Ajuto, io sono aggirato*, Sputatilica *e che vuol dire?* Sputa *? io l' intendo, ma di quel* tilica *non ne so altro*. Cicerone nell' accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindicato sopra il non più sentito superlativo *piissimus*, e che malamente avesse usato *dignus*, e *facere contumeliam*. Ma non è da farne gran maraviglia, perchè egli, per detto di Quintiliano, non la perdonò nè anche al figliuolo. E lo conferma Servio sopra l' Eneide. *Cicero per Epistolam culpat filium dicens; male eum dixisse literas duas, cum litera, quoties epistolam significant, numeri tantum pluralis sint. Contra epistolas binas non dicimus, sed duas.* Il medesimo riprende Tirone, che avesse usato impropriamente *fideliter*. *Sed heus tu, qui κανὼν esse meorum scriptorum soles, unde illud tam ἄκυρον valetudini tuæ fideliter inserviendo? unde in istum locum fideliter venit?* Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse, per bene scriver Latino, per due luoghi delle Pistole ad Attico spezialmente può dimostrarsi. Aveva egli in una sua opera (cioè, per quanto io credo, nel Libro 2. delle Questioni Accademiche) espressa la forza della voce Greca ἐποχὴ, con la voce latina *retentio*. Attico lo consigliò a dir più tosto *inhibitio*, e così fece. Ma accortosi poscia, che questo termine marinaresco non significava quello, che egli s' era figurato, scrisse in tal guisa ad Attico, per emendare quanto prima il detto luogo, e riporvi *retentio*: Dice adunque: *Inhibere illud tuum, quod valde mihi arriserat, displicet. Est enim verbum totum nauticum, quamquam id quidem sciebam: sed arbitrabar sustineri remos, cum inhibere essent remiges jussi. Id non esse ejusmodi didici heri, cum ad villam nostram navis appelleretur, non enim sustinent, sed alio modo remigant; id ab ἐποχῇ remotissimum est. Quare facies, ut ita sit in libro, quemadmodum fuit. Dices hoc idem Varroni, nisi forte mutavit, &c.* E poco dopo. *Vides, quanto hoc diligentius curem, quam aut de rumore, aut de Pollione.* E non contento di questo, in un' altra Pistola replica: *De retentione rescripsi ad tuas accurate scriptas literas. Conficior igitur, & quidem sine ulla dubitatione, aut retractatione, hoc fieri oportet, & opus est* Puossi egli sentire maggior premura negli

affari della Republica, che in quelli della Lingua Latina? Mà passiamo a ponderare l'altro luogo accennato. Avendo egli scritto nella Pistola 9. del 6. Libro *in Piraea cum exissem*, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pistola 3. del Lib. 7. *Venio ad Piraea, in quo magis reprehendendus sum quod homo Romanus Piraea scripserim, non Piraeum (sic enim omnes nostri locuti sunt) quam quod in addiderim. Non enim hoc ut oppido praeposui, sed ut loco*; con quel che segue, degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Scioppio ne' suoi Paradossi litterali, pubblicati sotto nome di Pascasio Grosippo, riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difendere. A lui s'oppone l'eruditissimo Gherardo Gio: Vossio nella sua Gramatica al Cap. 42. del Trattato della Costruzione; e con vive ragioni difende il Padre della Romana Eloquenza, malsicuro dall'ardire de' Critici dell'età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo, per confermare, che Cicerone non dispregiava i Gramatici de' suoi tempi, ed esaminava tanto scrupolosamente le minuzie della sua favella: che quasi quasi confessò d'aver fallato, perchè detto aveva all'usanza de' Greci *Piraea*, e non *Piraeum*, non avendo allora fra' Latini preso piede quella maniera, che per avventura egli usò, avendo in mente il principio della Republica di Platone, di cui egli era tanto studioso: Κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ, cioè, *Era io disceso ieri nel Pireo*. E pure, per diligente, e dotto, che egli fosse in queste materie, non si ardì di decidere, quando in Roma si quistionava; se nell'Inscrizione di Pompeo si dovesse porre *Tertium Consul*, o vero *Tertio Consul*; e perciò persuase Pompeo a scrivere accorciato COS. TERT. come può vedersi presso a Gellio. E Varone, che in una sua Opera volle sopra di ciò sentenziare, e, come si dice da' Leggisti, darne i motivi, per quanto pretende il soppraccitato Scioppio ne' suoi Paradossi, non diede altrimenti nel segno: Con questa reputazione si trattavano da' Romani queste cose della Gramatica, che noi chiamiamo stiticherie, e bagattelle. O come sentirebbe male questo disprezzo Quintiliano, il quale scrisse: *Quò minus sunt ferendi, qui hanc artem, ut tenuem, & jeiunam, cavillantur; quae nisi Oratori futuro fundamenta fideliter iecerit, quidquid superstruxerit, corruet: necessaria pueris: iucunda senibus: dulcis secretorum comes: & quae vel sola omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis*. Grandissimo stimavasi il frutto di questi studj, e non erano in que' tempi, passati i difetti degli Scrittori Latini sì facilmente. Asinio Pollione rivede il conto per la minuta a Livio, e a molti Scrittori Latini. Seneca a Salustio, e ad Arrunzio. Gellio nelle sue Notti, e Macrobio ne' Saturnali a molti, e molt' altri. Nelle quali Opere si legge il nome di tanti Gramatici stimatissimi, oltre a' mentovati da Svetonio, e il titolo di molti Trattati Gramaticali, da' quali, chi negar lo volesse, resta pienamente convinto, che i Romani studiassero la Gramatica di quella Lingua, di cui essi aveano beuta col latte la proprietà. Qui mi sovviene delle diligenze di Quintiliano nell'educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che insino le nutrici non avessero parole viziose, e corrotte, perch' e' non imparassero una Lingua, per averla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i padri, e le madri eleganti: i compagni, e gli accompagnatori eruditi: e non potendosi avere di questa lega, almeno che a quegli assistesse uno, che quando si dice in presenza loro qualche sproposito, subito avvertisse dove consiste il difetto, prima, che si posasse negli animi de' teneri giovanetti. In questa guisa mi figuro, che fossero allevati i Gracchi da Cornelia, Cesare da Aurelia, e particolarmente da Azia Augusto, il quale scrisse, e parlò con tanta purità, e chiarezza. Chiamava egli pazzo Marcantonio, perchè era oscuro. Tribolava Mecenate, contraffacendo per ischerzo le lisciature, e i ricciolini del suo parlare affettato. Riprendeva Tiberio, perchè andava a caccia di parole rancide, e disusate, che perciò forse Tiberio divenne così scrupoloso di conservare il decoro della Lingua Latina, e benchè sapesse la Greca, non se ne servì mai, anzi in Senato se n' astenne

tal-

talmente, che avendo una volta a dir *Monopolio*, si protestò, e chiese licenza d'usare una voce straniera. Un'altra volta sentendo leggere in un Decreto *Emblema*, volle, che si mutasse, e che in vece di quella, si cercasse una voce equivalente, e non si trovando, si circonscrivesse. Tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della Lingua. Che perciò non si offese questo savio Principe, perchè Marcello con troppa libertà gli dicesse, che a lui non istava il far Cittadini Romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto senza bisogno, e senza grazia infilzano ne' loro componimenti voci prette Latine, Spagnuole, Franzesi, Romanesche, e Lombarde. Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro la modestia di Cicerone; il quale, ancorchè desiderosissimo d'arricchir la Lingua Latina, prepara sempre con qualche scusa, e lastrica (come si dice) la strada alle novità. Nel Bruto: *Commentabar declamitans, sic enim nunc loquuntur*. In una Pistola a Bruto *Eum amorem, & eum, ut hoc verbo utar, favorem, in consilium advocabo*. E in un'altra ad Appio Pulcro. *Te hominem non solum sapientem, verum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum*. Come quegli, che molto ben conosceva, che il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare, e compor con giudicio, il nobilitar con ingegno voci, e locuzioni, non solo si concede, ma si comanda: ma l'innovar di pianta, è giurisdizione dell'uso, eccetto però che in alcuni casi, dove la Lingua, che si maneggia, è manchevole.

Resta, per mio credere, a sufficienza provato l'intento mio, e quanto s'ingannasse al parere dell'eruditissimo Udeno Nisieli, Paolo Manuzio, uomo in questi studi tanto versato, scrivendo, che la Gramatica non fosse necessaria a'Romani, quando tutti parlavano latinamente, e meglio quelli, che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s'inganna a partito, chi crede, ch'il popolo minuto di Roma, e d'Atene parlasse correttamente come Cicerone, e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito fare tanti studi; e tante diligenze, come s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abusi del volgo, trapassando talora nella nobiltà, pigliavano tanto vigore, che per detto di Quintiliano, si ricorreva a difendergli colla consuetudine, con gli esempli, con l'antichità, con la simiglianza delle figure, difficilissime a distinguersi da gli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli Scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti Oratori, e Poeti per non buoni Autori Latini. Osserva Svetonio, che Augusto, benchè per altro osservantissimo, aveva alcuni vezzi nello scrivere, usando *simus* per *sumus*, e *domos*, per *domus* genitivo singolare: Gellio nota, che il volgo diceva: *in medio ponere*, in cambio di *in medium ponere*. Festo, che i villani non pronunziavan bene i dittonghi. E Varrone, che i medesimi dicevano *veam*, e *vellam*, in vece di *viam*, e *villam*. Galantissimo è quel luogo di Giuvenale, dove egli dice di non volere una moglie studiosa della Grammatica, che parli con accuratezza, e che censuri chiunque ella sente, volendo poter fare un solecismo senza avere a renderne conto:

> ——————— *odi*
> *Hanc ego, quæ repetit, volvitq; Palæmonis artem,*
> *Servata semper lege, & ratione loquendi.*
> *Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,*
> *Nec curanda viris opica castigat amicæ*
> *Verba. Solæcismum liceat fecisse marito.*

Sopra i quali versi debbon farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altri detti, particolarmente in una femmina; La seconda, che se nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e' non voleva esser gridato dalla moglie saccente. Molt'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva un luogo di Quintiliano. *Nam, ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur, tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbarè scimus*. Quì prendo occasione di rispondere ad alcuni, che vogliono salvare

gli abusi colla forza dell'Uso, la quale in verità è grandissima, quando l'Uso è de'migliori. Perchè, come dice il medesimo, se noi chiamiamo Uso quello, che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma quel che più importa, nel vivere; onde in quella guisa, che l'Uso di ben vivere è il consenso de'buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi. E perchè da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimarrà la Lingua nostra nella sua riputazione, e splendore, nè perderà di pregio, come alcuni votrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Sicchè purghi pure la Nobilità erudita la sua favella con la cognizione delle buone regole, da quelle piccole macchie, che la fanno meu vaga, e non creda a coloro, i quali biasimano quello studio, e dicono, che i Fiorentini imparano a parlare stando fuori della lor Patria, che del parlare è maestra, per apprendere quelle graziose maniere: *Andavassimo a pranzo: magnare un pero: intender Messa: il Signor tale, e me: chi ve l'ha imparato: ce lo voglio dire*, e altretali, che sono tutti barbarismi, e solecismi di prima classe. Nè si creda alcuno d'avere a consumarci un'età, perchè per guardarsi dagli errori più comuni, e più frequenti, basta lo studio di pochi giorni, per non dire ore; per apprender le Regole di tutta la Gramatica, poche settimane; e pochi mesi per diventarne maestro.

Imperciocchè avendo i nostri Gramatici con le loro esattissime osservazioni, e spezialmente il Cinonio, e il Longobardi, ultimi nell'ordine de'tempi, ma nell'acutezza, e nella diligenza degnissimi d'esser collocati fra' primi, spianate le maggiori difficultà, e levati gl'intoppi, facilissimo riesce il batter la strada di questi studi anche agl'ingegni più mediocri.

E perchè già suppongo, che molti, e molti desiderino di ben parlare, e di guardarsi da quegli errori, in cui più frequentemente si cade, congiunte a questo Discorso propongo loro alcune brevissime Osservazioni, fatte per tal fine molt'anni sono da un nobilissimo ingegno, e Cavalier Fiorentino, insieme con le Declinazioni de'Verbi, cavate dall'utilissima Opera della Lingua Toscana del Buommattei. E se ad alcuno parrà, che io, per dar sì breve Trattato, abbia fatto troppo lungo preambulo, sappia, ciò essere addivenuto, perchè stimai molto più difficile il persuadere altrui a studiar la Gramatica della sua Lingua, che non sarà l'insegnarla, o l'apprenderla; essendo, per detto di Cicerone, i precetti di essa facili ad intendersi, quanto necessari ad usarsi. Evidente è il bisogno, pronto, e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno certi ignoranti, e pertinaci, cioè, che questi studi frivoli ritardano gl'ingegni dalle cose di più rilievo. *Nec ipse* (dirò con Quintiliano) *ad extremam usque anxietatem, & ineptas cavillationes descendendum, atque his ingenia concidi, & comminui credo, sed nihil ex Grammatica nocuerit, nisi quod supervacuum est. An ideo minor est M. Tullius Orator, quod idem artis huius diligentissimus fuit, & in filio (ut in Epistolis apparet) recte loquendi usquequaque super quoque exactor? Aut vim C. Caesaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos libellos, non de verbis modo singulis, sed etiam litteris dedit? Non obstant ha disciplina per illas euntibus, sed circa illas haerentibus.*

Se le Lingue vive sien da ristrigner sotto regola e spezialmente il volgar nostro.

Parere del Cavalier Lionardo Salviati.

PEr Due cagioni principali tolgono alcuni alle Lingue vive il ristrignerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola. La prima, perchè vivendo la voce del Maestro, ciò si è il popolo, che la favella, quella fatica è soverchia. La seconda, perciocchè l'opera riesce vana, e non ottiene il suo fine, facendosi, come si dice in proverbio, quasi il conto senza l'Oste. Conciossiecosachè il medesimo Popolo, il quale, come suol dirsi, n'è Signore a bacchetta

chetta, non tolleri, che gli sia tocca la sua giuridizione, ma voglia esso a sua voglia mutare, e rimutare, e ogni giorno rimuovere, e rivolgere, come gli sembri il migliore, e finalmente a suo giudicio usar quella balìa, di cui dalla Natura gli è in cotal modo stato dato il dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente vien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera, suol esser mira, e oggetto. Periochè dicono, che quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio il torne l' arbitrio al suo Popolo, che n'è sempre miglior giudice di qualsivoglia savio, ed ha il vaglio (direm così) del tempo, che scuopre, e scevra tutto giorno il migliore: e per l' esser perpetuo, non solamente d' uno, ma di molti consensi universali fa raccolta, e col giudicio universale altresì, può di quelli far la scelta: là dove un solo, per molto savio, ch' e' si sia, può solamente del preterito aver qualche notizia. Onde conchiuggono, troppo fuor di misura arrogante dovere esser colui, che nell' opera del favellare, volesse quasi legar le mani, o più tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio che potesse. Belle ragioni nel vero, e che hanno forte dell'efficacia: ma per certo egli convien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d' ogni tempo si mantenesse. Ma perchè 'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra, che presuppongano, ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Nè si lega per tutto ciò, come essi dicono, le mani al volgo, o se gli mette quasi la museruola; ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s' è fatto fino allora, sì che 'l tempo avvenire nol possa più portar via, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si vada avanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere, e rifondere, o gittar via le monete, le quali, o non avesser più spaccio, o si trovasser di mala lega, o che la ruggine in qualche parte le si avesse mangiate, o che per false fosson riconosciute: Che stante viva la voce del maestro, cioè del Popolo, sia soverchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con maggior sicurtà, e più agevolezza apprender si possono a tutte l' ore, in assoluta guisa, secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè, nè in tutti i luoghi aver si può il Popolo appresso, sì come un libro per tutto si può avere: nè in ispazio di due anni sentir da quello, ciò che da questo possiamo udire in un giorno. Il Popolo oltr'a ciò non parla tutto in un modo, e a distinguere, e poscia eleggere il meglio, si richiede lungo tempo, vuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudicio: là dove il libro ti pone avanti la materia smaltita, e ha già durata egli tutta quella fatica, che senza lui converrà, che tu prenda tu. Il Popolo ci dà le cose, come suol dirsi, a minuto, e in confuso, e senza ordine, nè d' ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno spazio: il libro tutte insieme le ci pone avante ordinate, e di considerarle ci presta il tempo, che noi vogliamo. Quel che s' ode dal Popolo, spesse fiate ci fugge della mente: quel che si legge nella scrittura, ci resta quasi sempre scolpito nella memoria. Per le quali cose tutte conchinderemmo, che le parole, ed il loro uso familiare (chi hà poter di farlo) secondochè uno antico savio ne lasciò per consiglio, s' imprendesser dal Popolo, ma di farne la scelta, e d' adoperarle dirittamente, s' imparasse dagli scrittori. Il cui esempio, e la cui autorità, sono appunto quella cosa, che le Regole della Lingua si chiaman comunemente, o sì, o no, che elle si sieno, o da uno, o da molti state considerate, o da uno, o da molti state raccolte insieme. Ma perchè dietro a questo sorgono diversi dubbj, con più distinto divisamento ci piace di ragguardarlo. Dico addunque, che lasciando addietro i linguaggi, che più non vivono nella voce del Popolo, e quelli ancora, che, se pur vivono, o non

si possono, o possonsi difficilmente mettere in iscrittura; niun de' quali al nostro proponimento punto non appartiene; e a quelli ristrignendoci, che si favellano popolarmente, e si scrivono, o scriver si possono almeno; i così fatti, o mancano di ferme regole, e bisogna formarle; o veramente l'hanno, e basta solo il raccorle. La prima non è opera da un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso de' più, o abbondasse per se medesimo di tanta autorità, che si fosse la 'avidia rivolta in riverenza. Alla seconda impresa, diciamo del raccor le regole insieme, si può metter ciascuno: perciocchè il Popolo l' accetta per servigio, e non la prende per maggioranza, avendo ad ogni modo quelle per cose sue.

Da chi si debbano e per iscrivere, e per favellare raccor le Regole, e prender le parole nelle Lingue, che si favellano, e che sono atte a scriversi e spezialmente nel Volgar Nostro.

Parere del medesimo.

MA onde debba, chi toglie a metterle insieme, ritrar le Regole de' volgari Idiomi, alcuna volta recar si suole in disputa: la qual però, se non siamo ingannati, fie molto agevole a diffinire: posciachè quindi torle, dov'elle si ritruovino, senza alcun fallo, è mestieri. Per la qual cosa, dove le Regole negli scrittori, o non si veggano così buone, o non si veggano appieno, per supplimento è da ricorrere alla voce del popolo, se tra 'l popolo quel sia riposto, che manca tra gli scrittori. Ma dominse qual di loro in cose eguali, e dubbiose sia da preporre all' altro, ei resta da dubitare? Ma come potrà questo, di che si dubita, quasi mai aver luogo: perocchè converrebbe, che tanti, e tali fossero gli scrittori, e tale, e tanto il linguaggio, che fosse in tutto eguale la loro autorità: e dove questo accadesse, essenzial discordia com' esser potrebbe infra loro? E se in picciole cose pur ve n'avesse alcuna, chi dubita, che il parlar pensato, al subito, e improvviso, non fosse da porre avanti? Nacque ne' miglior tempi della latina lingua alcuna volta alcun dubbio dietro ad alcuna voce, o modo di favellare: e quei, che l' ebbero, non alla plebe, o al popolo, ma per sentenzia ricorsono a Cicerone. E altrettanto è da credere, che fatto avvrebbono i nostri nel tempo del Boccaccio, cioè, che a lui, o ad altri, de' miglior' di quel secolo, ne sarebbe tocco il giudicio. Se la favella, che si parla oggi in Firenze, da general consenso fosse approvata per migliore, per più bella, per più corretta, che non fu quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quell'età, e che allora da tutto il nostro popolo si favellava quasi comunemente; dal volgar de' moderni, non dall' opere di coloro, tor si dovrebbono le leggi della Toscana lingua. Ma, perciocchè lo stesso popolo, e conosce, e confessa dirittamente il contrario, il contrario altresì intorno a questo è da fare: cioè da prender le nostre Regole dalle loro scritture, al medesimo uso ricorrendo solamente per mancamento. E se verrà mai tempo, il quale scuopra nella Toscana lingua miglior favella, e migliori scritture di quelle di coloro, quando si stimi opportuno, si lascerà le prime, e nuove Regole si prenderanno per bisogno del parlar nostro, Così addunque, dirà alcuno, fien pure gli scrittori, e non l' usanza Signor della favella: e folle sarà stato il giudicio di quel savio Poeta, che dietro a questo dirittamente lasciò scritto il contrario. Delle quali cose niuna è da concedere; anzi sia l' uso in tutti i tempi, non gli scrittori, l'arbitro del favellare; e bene in ciò, e saviamente disse il Latino poeta: ma dello scrivere, non l' uso assolutamente, ma l' uso buono, e approvato dal consenso de' Savi, n' avrà lo 'mperio, e 'l dominio. Ebbe possanza l' uso ne' tempi di Salustio, di Cicerone, e di Cesare di vincer l'autorità delle scritture d' Ennio, di Cecilio, e di Nevio. E questo perchè? Perchè fu migliore, e più bello, e per più bello, e migliore, e conosciuto, e approvato da tutta quell' età. Ebbe possanza l' autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d' esser preposte all' uso

uso ne'tempi, che succederono. E questo perchè? Perchè l' uso era piggiore, e per piggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano: sì come per propria confessione nelle loro opere, che ancor vivono, i più principali di essi renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo, senza più avanti parlar dell' altre lingue, le Regole del volgar nostro doversi prendere da' nostri vecchj Autori, cioè da quelli, che scrissero dall' anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel fiore il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm più oltre, che con la nascita del Boccaccio, o poco spazio davanti, parve, che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non credersi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l' anno milletrecentottanta, e quegli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si vide parimente della Latina lingua nella vita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non quanto a Cicerone, non solamente non consentì di sopravviver lo splendor della lingua, ma nè anche senza esso restare in vita volle la libertà. Su le scritture adunque, che parte furono dello spazio di quei cento Anni, delle predette Regole il fondamento sarà da porre: e dove quelle ci abbandonino, parte dalle più lontane di quelle, se aver ne potremo, parte dalle più vicine, parte dall' odierno popolo procacceremo il restante. E in tal caso, e diligente lettura, e perfetto giudicio vorrà avere in colui, che a quell'opera debba dar compimento: poichè talora i presenti, talora l'antichità fia convenevole d' anteporre. E ciò intendiamo tuttavia delle Regole: perciocchè quanto a i vocaboli, e alle guise del favellare, cavatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non vogliono più sentire, l'antichità, per nostro avviso, sarà quasi sempre più sicura. Ned è però questo, che ora affermiamo, a ciò, che dianzi affermammo, della pratica del favellare, punto contrario, o distante: cioè, che chi può farlo, cerchi d'apprenderla dalla voce del Popolo: dalla qual più n' appareremo in un anno, che non faremo in molto da' Vocabolari, e da' Libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento: e a cui fa bisogno di solenne memoria: senzachè, come è detto, non tutte le parole, che venir ci possono a uopo; nelle scritture si troveranno della migliore età. Non è, diciamo, contrario: conciossiecosachè quando avremo impreso l' uso familiare, a farci nello scrivere astener dal men buono, ad ogni modo leggiere studio sarà sofficiente.

SUNTO

D' alcuni avvertimenti della Lingua Sopra il Decamerone.

Del Cav. Lionardo Salviati.

Giudicio delle più eccellenti Opere di alcuni Scrittori del buon Secolo.

Dal Libro Secondo

CAP XII.

La Cronica di Giovanni Villani è sì fatta, e s' attenne sempre questo Scrittore all' uso della sua prima età in guisa, che per Autore dell'anno mille trecento, nella quasi comune massa delle parole, e de' modi si può torre assolutamente, e sopra costui il fondamento è da porre della purità de' Vocaboli, e de' modi del dire. La legatura delle voci v'è semplice, e naturale: niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno: nulla di sforzato, niente d' artificiato vi può scoprire il Lettore; e non pertanto in quella semplicità si vede quella leggiadria, e vaghezza, che in quel secolo la purità del linguaggio accompagnava quasi naturalmente.

Il Poema di Dante, come nel pregio, che a Poesia appartiene, non è per avventura soverchiato da alcuno, che in qualsivoglia

voglia idioma composto fosse giammai, così di purità di Lingua, quanto soffera la sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri vince senza contrasto. Ma siccome Dante nel predetto Poema superò quasi tutti gli altri nella purità del parlare, così nella medesima, nell'altre sue Scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si vede sopravanzato. *Molte di queste Prose, e di quelle del Boccaccio sene state stampate in queste stesso anno in Firenze, con questo titolo*: Prose di Dante Alighieri, e di Messer Giovanni Boccacci.

Il Volgarizzamento del Tesoro da Ser Brunetto composto nel Provenzale, *o anzi nel Francesco*, è utilissima Opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali averi è da riporre del favellar natio: sì sono le parole belle, e nette, e la lor giacitura vaga, avvengachè alquanto men semplice di quella del Villani: Ma la Copia stampata è scorrettissima in ciascuna sua parte, e non se ne può l'uomo quasi punto fidare.

Il Volgarizzamento de' cinque ultimi Libri, che della prima Deca ci son rimasi in disparte, della Storia di Livio, e pregiata Opera, e tutta piena di purissime, e belle voci; e in mano d'intendenti persone può essere giovevole assai, come che nella cucitura delle parole, non sia da mettere appresso al Villani; e nè anche nel rimanente v'abbia quella leggiadria, nè quella dolcezza vi si senta, che nella Cronica di Colui è riposta: *che da Composizione a Traduzione è sempre gran differenza. MS.*

Il Volgarizzamento della Terza Deca è da porre avanti alla prima. La Favella sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenza forse l'ha superata, ma nel fatto dell'esser pura, è tutto su l'andar del Filocolo. *MS.*

La Tavola di Dicerie, e

Il Trattato di Politica, che fu di Giovambattista Strozzi, sono di purissima Lingua, e tutta piena de' più be' favellari, ch'avessero in quell'età, e oltr'a questo d'ornamenti, e di suono la maggior parte vince de' suoi Compagni. *MS.*

Il Milione di M. Marco Polo, allato al predetto Libro, per antichità di Favella, e per purità, e bellezza di parole, e di modi, si conviene allogare. *MS.*

Gli Ammaestramenti degli Antichi mostra, che sia Favella del tempo del Villani, ma la più bella, e la più nobile, che si scrivesse mai in que' tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa sarebbe la Lingua nostra.

La Storia di S. Giovambattista è d'una Lingua, che parer può del medesimo tempo, e vicina assai di bontà e forse alquanto più natìa, e più pura. Ma lo stile è piano, e soave, e gli ornamenti, e 'l suono più naturali, e più semplici, quali si richieggono a Storia. *MS.*

Le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, *ch'è la traduzione della* Vita Christi *di S. Bonaventura*, sono quasi in tutto dello stesso sapore. *MS.*

Le Prediche di Fra Giordano sono cosa finissima, e che d'opera di purità, e di semplice leggiadrìa, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno, e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente, oltr'ad ogn'altra cosa del medesimo secolo, la Prosa del Villani. *MS.*

Il Libro del Maestro Aldobrandino da Siena traslato dal Francesco nel volgar suo Fiorentino da Sere Zucchero Bencivenni, è di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e più nette, e più belle di quel semplice secolo: se non che ven'ha anche buon numero delle Francesche, che forse fù difetto del Volgarizzatore; e molte delle Latine, che senza dubbio venne dalla Materia. *MS.*

Il Fioretto di Cronica di tutti gl'Imperadori fino ad Arrigo di Lusimborgo, di buona, e bella Lingua, pare della medesima età.

Le Pistole di Seneca tratte dal Provenzale, e quanto alla favella, e quanto alla scrittura tra le miglior Prose del miglior secolo crediam, che sia da riporle, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. *MS. è stampato in Firenze l'Anno* 1717. *insieme col* Trattato della Provvidenza di Dio *dello stesso Autore, con gran diligenza, ed avvi una molto utile Prefazione.*

Il Volgarizzamento della metà d'un' Opera della forma della Vita, compilata in

in Latino da un Albertano Giudice da Brescia, è molto util Libro per colui, che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono avvedimento. *MS.*

La Tavola Ritonda o dal Provenzale, o dal Francesco volgarizzata, e le molte Operette, colle quali è legata la copia dello Strozzi in un Volume, che seco pajono quasi tutte nate ad un parto, sono d'antico, e puro linguaggio, breve, e vago oltre modo, e la cucitura delle parole con graziosa, e semplice maestria. L'Operette si son queste

La Vendetta di Cristo.

Vita, e miracoli di S. Maria Maddalena.

La Vita di S. Alessio.

Il Martirio di S. Eustachio.

La Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia. *MSS.*

Un Libro di Ser Andrea Andreini, che non si sa l'Autore, è una mischianza di molte, e varie cose, tutte del miglior secolo, e di bello, e puro Idioma, che al Libro degli Ammaestramenti degli Antichi nell'opera del suono s'avvicinano a qualche grado. *MS. in una operetta intitolata* Notizie Istoriche intorno alla Sacratissima Cintola di Maria Vergine *ec.* descritte dal Dott. Giuseppe Bianchini di Prato, *si legge stampata una di queste Scritture: e ciò è* La Storia come la Cintola della Vergine Maria capitò, e pervenne alla Pieve a Borgo del la Terra di Prato: *e quivi di questa Scrittura, ch'è certamente una delle più antiche del volgar nostro, e del Libro dell'Andreini, e del Copista, che lo scrisse, e del tempo, in cui fu scritto, e delle Operette ch'e' racchiude, avvi belle, ed utili notizie.*

Le Declamazioni di Quintiliano, se non vi fossero alcune voci, che il Volgarizzatore lasciò quasi Latine, presso alla Tavola ritonda, meriterebbono di bontà di favella il primo luogo. *MS.*

Il Libro de'Sagramenti. *MS.*

Le Favole d'Esopo. *MS.*

La Fiorità d'Italia. *MS.*

La Vita di Giobbo con alcune altre cose degli Iddii de' Gentili, sono ciascuno d'essi di bello, e buon linguaggio. Ha il primiero un certo che di quell' andare del già nomato Libro degli Ammaestramenti. E forse che di quel delle Favole non fu diverso l'Autore, avvegnachè nel primo appaja più magnifico, che dal soggetto nacque per avventura. *MS.*

L'Ovvidio maggiore (delle Trasformazioni) è molto profittevole all'uso di nostra Lingua per molte antiche voci, e modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Volgarizzollo un Ser Arrigo Simintendi da Prato. *MS.*

La Storia di Barlaam, e di Jusafat, per lo pregio della favella, sarebbe forse da porre avanti all'Ovvidio, comechè, per essere minor volume, gli abbia ceduto il suo luogo. *MS. Avvi chi pensa a farla stampare in Roma, e n'è uscita la Copia dalla celebre Libreria Strozziana.*

Le Pistole d'Ovvidio sono d'antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza. *MS.*

Il Libro dell'Arrighetto, e

La Fiorità d'Italia, paiono del medesimo Autore delle Pistole. La favella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltre modo: ma nel Libro dell' Arrighetto è più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare: ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta. *MSS.*

Le Rime del Petrarca giudicandole dalla Lingua si stimerebbono scritture del 1350. conciossiecosa, che poco meno che niuna vi sia rimasa delle più antiche voci. Ma delle Rime del Petrarca non è nel vero la purità nell'opera della favella, la lode più principale, ma più tosto la leggiadria. Perocchè, oltrechè non vi si ritruova quella, direm così, singularità di Vocaboli, che par, che Dante nel suo Poema tragga in un certo maraviglioso modo quasi delle viscere della Lingua; i modi del favellare, oltre a ciò, sono spesse fiate fabbricati da lui, e in uso non furon mai, sì che mostra talora, che quella del Canzoniere sia quasi una Favella fatta dall'Autore, ma bellissima a maraviglia, e maestrevole in tanto, che altra non possa forse imitarsi da chi lodevolmente esercitar si debba in quella guisa di Poesia.

Le Chroniche di Matteo, e di Filippo Villani, scritte furono in pura Lingua da ambedue: ma quanto Matteo rimase addietro a Giovanni, altrettanto sopravanzò Filippo suo figliuolo. In qualunque

modo,

modo, una gran parte di suo avere in questi due ultimi Villani possiede la Lingua nostra.

Il Volgarizzamento del Libro degli affari della Villa, e de' lavori della terra, di M. Piero de' Crescenzi Dottor di Legge, e Cittadino di Bologna, fu del primo Villani giudicato dal Bembo, e più antico, e migliore. E certamente è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della Villa, e talora anche d'Astrologia, e di Medicina, e d'altre Arti, molti de' quali tra' Libri di quell'età altrove, non si ritrovano, sì perchè in genere di buone voci, e di pura Lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani. Ma che in questa, e nell'altre perfezioni vada seco di pari; non che gli passi innanzi, è oltremodo diverso dal nostro credere. Ma in tutte le Stampe, si legge quel Libro così malconcio, e scorretto, che senza ajuto di Copie scritte a mano poco guadagno con esso lui si può fare.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, maneggiato da chi discerna il buono, conserva anch'egli alcuna parte de' suoi tesori alla Lingua.

Il Decamerone del Boccaccio, che vivendo alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendere parve che desse cominciamento; in cui si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura; è senza dubbio la più illustre Prosa, che abbia la Lingua nostra. Nelle altre Prose il Boccaccio dagli Scrittori del suo secolo è stato sopraffatto: in questa gli ha sopraffatti tutti di lunghissimo spazio. In questo libro sono in sovrana eccellenza in varj luoghi sparsi tutti gli stili, e per lui solo possiam dir quasi d'avere, e pregiati Autori, e pregiate Scritture di tutte le maniere. Perciò quando diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiamo sempre delle Cento Novelle, così dicendo Dante, della Commedia, e il Petrarca, del Canzoniere.

Lo Specchio di Penitenza di Maestro Jacopo Passavanti, nel fatto dell'esser puro e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il Libro delle Novelle, ma con istile più semplice. *Nè vuolsi passar sotto silenzio* l'Omelia d'Origine *volgarizzata da Lui così, che anzi che volgarizzata, par dettata originalmente.*

La Collazione dell'Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri

I Fioretti di S. Francesco

antiche Scritture, e pregiate; nelle quali una gran parte del più prezioso avere del volgar nostro si racchiude, sono state stampate, non ha molto, per la prima volta in Firenze; con Prefazioni, ed Annotazioni, che grande onore fanno al buon gusto, ed al fino discernimento di chi lo ha scritto.

I Trattati del Beato Ugo Panziera da Prato, *scritti intorno all'anno* 1300. *e stampati ben due volte in Firenze l'anno* 1492. *sono utilissima Opera per la semplicità, purità, e sceltezza delle parole, e de' modi, con cui egli spiega i più sublimi ammaestramenti della Mistica Teologia, della quale egli è fra' nostri solenne Maestro.*

Dell'abuso nelle Lingue, e se si debba secondare, e in qual maniera.

Lib. II. Cap. 16. Uso nella Favella è quel, che succede al men buono, e per lo meno all'eguale. Il peggioramento, non uso, ma abuso riputar si dee senza fallo, ed il secondarlo nelle Scritture, non mica senno, o modestia, ma sciocchezza, o viltà più propriamente si conviene nominarlo. Il miglioramento nell'opera delle Lingue al contrario vuol giudicarsi, che non si farebbe nell'altre cose; cioè non tanto dall'essere, quanto dall'essere approvato da Giudice competente. E questo, come si disse, sono i buoni Autori. Per la qual cosa, come non varrebbe lo scambiamento, che si facesse, etiandio con guadagno, se del proprio Signore, o principale, o interposto non vi fusse stato il consenso: così da uso non confermato da Scrittori autentichi, il suo miglioramento non accetta la Favella.

Cap. 18. E perocchè le voci, e i modi del dir si mutano, deonsi lasciare stare come gli scrisse l'Autore, nè bisogna correre a furia, nè credere immantanente,

te, che ciò; che da noi non s'intende, o che si mostra nuovo, o che ci pare a noi, che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno.

Cap. 20. Ed avvi voci, e parlari, che da alcuni sono tenuti moderni idiotismi del Popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori Scrittori del miglior secolo. Così *persona*, per *niuno*: *tornare*, per *venire a stare*, o *andare a stare*: *volete voi nulla*, per *volete voi qualche cosa*: *non venire a dir nulla*, per *importar niente*: *esser suto*, per *essere stato*: *esser morto*, per *esser ucciso*: *certi*, per *alcuni*: *in iscambio*, per *in cambio*: *prosummere*, per *presumere*, *allangiù*, per *all'ingiù*: *egl' è otta*, e *a quest' otta*, e *allotta*, per *egli è ora*, *a quest' ora*, e *allora*, *d' ogni fatta*, per *d' ogni maniera*: *Malato*, per *Infermo*: E tutti si leggono nelle Giornate senza sospetto di scorrezione.

Cap. 21. Or come a i Forestieri è quasi necessaria l'usanza de' nostri Uomini, per sapere la lingua perfettamente, così a i nostri fa di bisogno l'osservanza degli Scrittori per iscriverla correttamente.

Cap. 22. E tal notizia distinguer si vuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e sono ancora al dì d'oggi: Il secondo di quei, che allora, erano in uso, e oggi non son più: Il terzo di quelli, che oggi s'usano, e non s'usavano allora; Conciossiecosa che il non esser ben sicuro di queste cose, in alcuni troppa licenza, in alcuni generi scarsità.

Quali sieno gli Scrittori antichi, e moderni, la cui osservanza fa di bisogno, per iscrivere correttamente, si può in gran parte raccogliere dal Vocabolario degli Accademici della Crusca, che dalle Opere loro, come di Padri, e Maestri, e valenti Propagatori del nostro bellissimo, gentilissimo, maraviglioso Linguaggio, hanno tratte, come da preziosa miniera, gli esempli delle voci, e delle locuzioni più purgate, e più scelte.

Alcune di queste Opere, che scritte a penna giacevano sepolte ne' privati Archivj, sono state da amica mano, per mezzo delle Stampe esposte alla pubblica luce, e in questa prima comparsa in molti modi vagamente adornate. Altre, le cui Copie stampate andavano a poco a poco mancando: ed altre, che per lo esser più, e più volte trapassate da un Torchio ad un altro, si vedevano, qual più, e qual meno, ma tutte in qualche parte alterate, guaste, e malconce: coll' ajuto de' Manoscritti, e delle migliori edizioni emendate da Valentuomeni, ed oltre a ciò illustrate, e di annotazioni arricchite, sono state dal principio del corrente secolo in qua ristampate in Firenze.

Opere d' Autori antichi del buon secolo citate dal Vocabolario, e stampate non ha molto per la prima volta in Firenze.

I Fioretti di S. Francesco

La Collazione dell' Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri.

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio.

Di queste quattro Opere si è detto alcuna cosa nel Capitolo precedente. Ma per formare del pregio loro, giusto concetto, egli fa d'uope leggere le dotte Prefazioni, che a ciascheduna di esse vanno innanzi, dalle quali ecco in poche parole quello che si raccoglie.

I Fioreti di S. Francesco. *Si giudica, che sia una Raccolta di cose notate da diversi Scrittori, incominciando fino dalla metà del Secolo* XIII. *Ma il Raccoglitore libero, e franco, ha ben saputo tenersi lontano dalla vile servilità di coloro, che trascrivendo fanno sue le Opere altrui: ed è cosa maravigliosa a vedere, come la purità, la naturalezza, la dilicatezza delle espressioni, e delle voci del buon Secolo, abbiano potuto così bene accopiarsi con tanta semplicità Cristiana, e con una sì soave unzione di spirito, che da per tutto traluce la Santità dello Scrittore.*

La Collazione dell' Abbate Isaac: *Volgarizzamento scritto intorno all' età di Dante, meritevole di molta lode; comechè da certuni, che tutto ciò, che non è raffazzonato, e lisciato alla moderna, schifano, ed abborriscono, egli sia riputato anzi basso, e volgare che no, per la schietta semplicità delle voci, e delle forme di dire, tutte pure, e native.*

Le Lettere del Beato Don Giovanni delle Celle: *In queste avvi qualche voce antica, ma assai poche; e i parlari, e la*

la dettatura appajono così novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono, se il tempo non fosse espresso. Così parla di queste Lettere il Cav. Lion. Salv. Avvertim. della Ling. lib. 2. il tempo è dal 1373. al 1392.

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio. *La scorza di questo volgarizzamento a certi palati soverchiamente dilicati, parrà per avventura talvolta ruvida alquanto; ma chiunque fornito di buon gusto, e sano, passerà più oltre, troveravvi bentosto un sapore squisitissimo. Che se egli avverrà, che alcun passo apparisca alquanto oscuro, ed intralciato, chiunque avrà bene a memoria il sentimento di Seneca, che quivi nel volgar nostro si spiega, vi scorgerà di leggieri quei tratti maestri, e quelle maniere libere, e franche, e dell'Originale, che il Copiatore, con savio accorgimento, non si è fatto ardito di alterare in veruna maniera, ma intatte, ed intere l'ha volute far passare nella sua Copia.*

Cronica della Famiglia de' Morelli, *scritta da Giovanni Morelli con tanta grazia, e vivezza, con parole così dolci, e naturali, e con modi così acconci, e significanti, che l'Opera tutta è un misto di semplicità, di leggiadria, di forza, che i veri conoscitori della perfezione del delicato parlar Toscano diletta oltremodo, ed innamora.*

Opere d'Autori antichi citate dal Vocabolario, e ristampate in Firenze.

Prose di Dante Alighieri, e di Messer Giovanni Boccacci. *Avvi in questa Raccolta alcune Operette, non mai prima d'ora stampate.*

Storia di Ricordano Malespini, colla Giunta di Giachetto suo Nipote. *Con questa va unita* la Cronica del Morelli.

Rime del Montemagno. *Anzi*: Prose, e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno, *con aggiunta e d'Opere di questi Autori, e di scelte Notizie, ed Annotazioni, e di* Alcune Rime di Niccolò Tinucci. *Del valere del primo Buonaccorso da Montemagno, e della gentilezza, e leggiadria delle sue Rime, parlano i migliori, e più severi Critici, con magnifiche lodi, tutti ad una voce annoverandolo fra' più eccellenti Poeti de' suoi tempi, che pur fu il Secolo d'oro della Toscana Poesia. E del secondo basti il dire, che sebbene egli scrisse nel secolo XV. riputato communemente il secolo di ferro della nostra Lingua; egli imitò non pertanto così felicemente lo stile, che al buon tempo fioriva, che le Rime di lui sono state credute fino a quì opera d'eccellente Poeta, coetaneo, ed emulo del Petrarca.*

La Bella Mano di Giusto de' Conti: e una Raccolta delle Rime di diversi antichi Scrittori, *con Prefazione, ed Annotazioni piene di sceltissima erudizione. Quanto nette sieno, e pure, e gentili, e piene di tenerezza insieme, e di vivacità, e di forti, e pur dilicate espressioni le Rime di Messer Giusto de' Conti, a chi non è noto? E i versi degli antichi Toscani Rimatori, che fanno, dirò così, nobil corteggio a Mess. Giusto, avvengachè con numeri non così dolci, ed armoniosi lavorati, porgono nella loro soave austerità, ed amabil rozzezza, a chi trarre ne la sa, abbondevole copia di squisitissimi frutti.*

* Specchio di Penitenza del Passavanti. *Questa pregiatissima opera, non è ristampata veramente in Firenze, come ha voluto far credere, chi ne ha promossa altrove l'edizione. E gran beneficio sarà non meno agli amatori del purissimo Toscano Linguaggio, che alle Anime, che vanno in traccia di sicure scorte per la via della Cristiana perfezione, chi ne fa sperare una nuova edizione in Firenze, assai migliore, e più corretta, e più fedele, se la sua promessa non sarà vuota d'effetto.*

Opere d'Autori moderni citate nel Vocabolario, ed ora quali stampate per la prima volta, e quali ristampate con Aggiunte in Firenze.

Opere di Monsig. Giovanni della Casa, *con una copiosa giunta di Scritture non più stampate, e di Annotazioni. Questo è quel grande, e non mai abbastanza lodato Scrittore, che il nostro Linguaggio seppe così bene purgare dalle voci, e locuzioni straniere, ed all'antica candidezza ridurlo, che a lui tra' moderni il primo luogo è dovuto, e tra gli antichi, di sedere a canto a' tre Scrittori più chiari.*

Torquato Tasso. *Le Opere tutte di questo gran Lume della Poesia Italiana sono sotto il Torchio, e compariranno in breve con Aggiunte.*

Galileo

Galileo Galilei. *Tutte le Opere e aggiunte, e dotte Annotazioni, e Fatiche d' Uomini insigni.*

Vicenzo da Filicaja. *Poesie.*

Piero Vittori. *Coltivazione degli Ulivi con Annotazioni.*

Francesco Redi. *Un Tomo di Lettere, la maggior parte non mai stampate: e ci viene premessa l' edizione di molti leggiadrissimi Opuscoli, e di scritture di Prosa, e di Poesia, e di tutto quello, che scrisse questo grand' Uomo intorno a materie appartenenti al a sua principale Professione, per compimento della Raccolta delle Opere sue ristampate in tre Volumi in Venezia.*

Prose Fiorentine Raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca (*Carlo Dati*) Volume primo. *Al quale sono stati aggiunti fino a quì cinque altri Volumi, contenenti Prose di varj generi, e tutte scelte, e la maggior parte non mai stampate.*

Dietro alla scorta di questi, e di tanti altri ottimi Maestri, di quanti si leggono registrati i nomi nel Vocabolario, camminando con franco piede molti, e molti Valentuomini, che vissero nel secolo passato, e che vivono tuttavia, il ricco tesoro del natio Linguaggio Toscano ricevuto da' Padri e dagli Avoli, hanno conservato, e per poco di nuovo avere arricchito eziandio; di che fan ne ampia fede tante bellissime Opere stampate sotto la Censura delle due famose Accademie Fiorentina, e della Crusca, d' altre celebri Accademie d' Italia, la cui lettura grandissimo diletto, ed utilità recar puote agli amatori del Toscano linguaggio.

DELLE LETTERE.

Lib. III. Part. IV. Le figure delle lettere nel volgar nostro non passano oltre a ventuna: tra le quali l' *H*, è mezza lettera, perciocchè l' altra metà sono il *C*, e il *G*; il *Q*, s' adopera senza bisogno, e la *Y* tutto contraria alla dolcezza della nostra favella, ha la moderna usanza dismessa, e forse gli Antichi più per un marchio della razza delle parole, che perchè in fatti l' esprimessero, la segnavano nelle Scritture.

Partic. VI. Di queste lettere, cinque nella scrittura, e otto nella pronunzia sono le vocali, *A*, *E larga*, *E stretta*, *I grosso*; *I sottile*, *O largo*, *O stretto*, *V*.

Partic. VII. I Dittongi appresso i Toscani, altri sono distesi, Altri raccolti: Distesi, quando di più vocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna ugualmente come in *laudevole*, o più della primiera, si specifica il suono, come in *laude*: Raccolti, dove dell' ultima più s' esprima la voce, come in *guato*, *uomo*. E il raccolto, e il disteso talor s' uniscono insieme, e restringosi in una sillaba, ma primo è sempre il raccolto, il che si vede massimamente ne' Trittongi *Figliuolo*, e ne' Quadrittongi *Lacciuoi*, *Rosignuoi*.

Partic. VIII. Le consonanti nella vista della Scrittura restano sedici, ma i loro suoni sieno almen venticinque. Di queste altre sono semivocali *L*, *M*, *N*, *R*, *S*, *Y*, *Z semplice*, *Z aspra*, *Z sottile*, *Z rozza*.

Partic. XV. Altre mutole, *B*, *U consonante*, *C*, *Ch retondo*, *Ch schiacciato*, *D*, *F*, *G*, *Gh rotondo*, *Gh schiacciato*, *P*, *Q*, *T*.

Partic. XVIII. Se nel miglior secolo della Lingua furono i detti suoni di lettere, che oggi sappiam che mancano di propri segni, e figure, sicuramente diffinir non si puote. Ma perochè è pur strano a pensare, che Dante, e il Petrarca sentissero la dissonanza, che si sente oggi tra *gorgo*, e *scorgo*, tra *occhi*, e *tocchi*, tra *pensesa*, e *sposa* ec. e pur sì fatte voci contrapponessero in rima, come se per la vista, non per l' udire, le rime si fabbricassero, riputerebbesi per avventura più cortese credenza lo immaginarsi, che dopo quella età sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti. E se pure altramenti sta la bisogna, non basterebbe la loro autorità a difendere i presenti uomini, che gli seguissero in quell' abuso.

DELL' ORTOGRAFIA.

Cap. 2. Part. III. MA quanto è utile la conoscenza, e l' uso dello scrivere correttamente, altrettanto è difficile, massimamente nell' Idioma nostro, lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto. Sono oltre a trecent' anni, che 'l bellissimo Volgar nostro a diffondersi a i posteri con iscritture diede cominciamento; nè mai si truova, che per sì lungo corso sia stato fermo l' uso della scrittura, anzi si è variato, non solamente d' una in un' altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l' un dall' altro, ma da se stesse, lo stesso giorno,

nelle stesse parole, non che ne' libri stessi. sono state diverse: *e chiunque si è preso alcuna volta diletto di maneggiare, e rivolgere migliori manoscritti, il sa per prova. Quindi perduta opora non sarebbe certamente il dare al pubblico, di questa diversità qualche saggio, alcune scritture del buon secolo stampando colla loro originale Ortografia; in quella guisa che della* Cronica di Buonaccorso Pitti *fu fatto l'anno* 1720. in *Firenze*; *che* nella sua primigenia forma *fu mantenuta, ed esposta colla sua* medesima antica Ortografia, perchè uno abbia campo (*siccome nella Prefazione si legge*) di potervi filosofar sopra, e quindi trarne salutari avvisi per intendere somiglianti Scritture, e agevolarsi la via alle correzioni, ed emendazioni di quelle. *Ed io aggiungerei*: per acquietare una volta le querele massimamente degli stranieri, che mostra che non intendano, onde egli avvenga, ch'e' non v'abbia avuto mai, e non v'abbia a' dì nostri chi si prenda cura di stabilire, e fermare l'uso della Scrittura con leggi inviolabili in guisa, che non abbia più contrasto.

Partic. V. Ma il vero, e primiero, e general fondamento dello scriver correttamente è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti la pronunzia. Questa regola però è forse da ristringerla con certe condizioni, e vuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario, ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar quì, nè contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio, poichè la cosa istessa per sua natura di farlo ci dà potere: così è nella Vita di Gesù Cristo *sie solitario*, e in Calandr. dell'Elitropia si legge nel testo del Mannelli *sie tu*, e *tuo sorella*, e *tuo sposa*, ec.

Partic. XIII. ec. Assai comune regola è questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l'asprezza, e il percotimento delle diverse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione nell'uso così di quelle voci, che vengon dal latino, o che togliesse la Lingua nostra da qualch'altro Idioma; come dell'altre ancora, le quali o per vivezza, o per altro avesser di ciò mestieri, non solamente alcuna volta scaccia via delle lettere, ma ve n'aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondo che più le aggrada.

Part. XVI. ec. Così *in iscambio-non estaràtiella cara - a vedella - interpetrare* - e *ognindi* - e *tranando*, ec.

Partic. XXII. E come che paja per avventura, che la pronunzia procacci studiosamente lo scontro delle vocali, scacciando talora la consonante, che la tramezza, dicendo *Reina - Loico Fraile*; e talora una vocale aggiugnendo, siccome in *Europia splendiente*: i sì fatti discacciamenti, e aggiunte caddero il più nella prima apparita del parlar nostro; il quale dappoi preso alquanto di vigore, non solamente non si compiacque d'accrescer quella forma, avendo l'età seguente discoperto per nemico del natural suono del linguagio quello 'ncontro delle vocali, ma spesse volte l'andò diminuendo, molti de' detti incontri ne' già mostrati modi or d'una voce, or d'altra, giornalmente togliendo via, e scacciandone l'*I*, e dicendo *fra'o*, e ora il *G*, nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, e molte volte *aveva*, e *poteva* scrivendo. Vera cosa è, che il riguardo della pronunzia cede alcuna volta ad altri rispetti, i quali spesse fiate più importano all'Autore. Come a fine di grandezza si fa talor procaccio del peregrino; e per minor fatica si elegge la fatica; il che avviene spezialmente nelle parole, che l'accento hanno sopra l'ultima sillaba, o che d'una sillaba sien formate; nelle quali tanta fatica soffre la pronunzia, che per fuggirla, le mette conto di prender quella dello scontro delle vocali, ed una aggiugnerne nella fine, siccome in *fue-die-moriò-perdèo*; Tuttavia quando può farlo altramente, sì il fa ella volentieri, come in *prode giuso*-ec.

Partic. XXIII. Ma all'accidentale incontro delle vocali tra parola, e parola nel commetterle insieme, che nel volgar nostro nel disteso ragionamento, a niun partito schifar non si potrebbe, poichè le più delle sue voci hanno l'uscita in vocale, vien riparando la pronunzia in due modi, ed è sì fatto il riparo, che in migliore stato ne rimane il linguaggio, che se d'esso riparo non vi fosse mestieri, poichè per quello ci resta sempre in mano tutto l'arbitrio dell'una, e l'altra uscita.

Partic. XXIIII. Il primo modo è l'interporre tra 'l fin della precedente voce, ed il principio della seguente, alcuna lettera

tera conſonante, che quaſi ſempre è il D. *ad un ſuo luogo - ſed egli è troppo - ed eri tu più ſavia di loro?* - talora ſi ſerve della S - *come s'è caſe, o poderi*, in vece di - *come è caſe, o poderi*.

Partic. XXV. Il ſecondo modo è il rimuovere, e quaſi uccidere una delle due vocali, che s'incontrano, e queſto diſcacciamento coll'apoſtrofo ſi ſuole contraſſegnare.

Partic. XXVI. Ma dell'uſo dell'apoſtrofo comuni regole alla Proſa, e al Verſo non ſi può dare, però che le troppo larghe disfarebbero il Verſo, le cui miſure, ed i ſuoni neceſſari ſono, e ſtretti, e determinati; e le ſoverchio ſtrette la Proſa trasformerebbero, i cui numeri liberi ſono, e larghi, e ad arbitrio del dettatore.

Partic. XXVII. Oltre che talora per elezione, talora per neceſſità ſi laſcia nel ſuo eſſere lo 'ntoppo delle vocali. Per elezione, quando il ſuono, che ne naſce è appropriato allo ſtile, che ſi cerca dallo Scrittore, e queſto caſo pende dalla Rettorica. Per neceſſità, quando nol può ſchiſar l'arte, e queſto comprendono certe Regole.

Partic. XXVIII. Ma sì come non ſempre il detto incontro ſi può fuggire, così non ſempre che la pronunzia il fugge, è nel fuggirlo ſeguita dalla ſcrittura. Perocchè la pronunzia sforza talor le voci, quaſi accidentalmente nel profferirle con gran velocità, sì come riconoſceſi ſpezialmente in *tuo, tua, tue, ſuo, ſua, ſue*, che nel parlar diſteſo ſuonano talor *tu*; *ſu*, ma eſprimendole adagio le laſcia anch'ella intere, nè più, nè manco come fa la ſcrittura. Non ſi deono addunque in iſcrivendo, per tronche tutte le voci, le quali in favellando, tronche ſi profferiſcono. Imperciocchè le parole mozze nella ſcrittura impediſcono il leggere con tardità, più che non fanno le voci intere il leggere velocemente. Per queſta cagione intere ſcriver ſi deono nella Proſa ad ogn'ora, e dentro al Verſo quant'è poſſibile il più: *così hà uſato il Caſa*.

Partic. XXVIIII. Faſſi queſto ammortamento della vocale ſempre nel fin della parola, fuor ſolamente nelle ſottoſcritte voci, che ſono in tutto ſole a riceverlo nella fronte: *il*, così articolo, come pronome *tra 'l Rodano, o 'l Reno, che me 'l creda*.

In, talor ſillaba, e alcuna volta parola, *nè 'n fior, nè 'nfoglia - ne 'nvidio - o 'nſieme*.

Im, ſillaba, *la magnanima tua 'mpreſa*. Così ſi vuole ſcrivere *lo 'mperadore*, e non *l'Imperadore*, *lo 'nvito*, e non *l'invito*, non oſtante che nelle Stampe ſi ſia nel verſo introdotto l'abuſo in contrario. Ma quando *in*, ed *im*, ſillabe ſono, e principio di parola, la poſta regola non v'ha luogo, ſe precedano a conſonante, come *l'impio*, non *lo 'mpio*; o conſonante s'interponga tra l'*I*, e la *N*, come *l'ignominia*, non *la 'gnominia*: e ſimile della M, *l'iſmaelita*, non *lo 'ſmaelita*: e oltre a ciò ſe non ſi poſi l'accento ſopra di loro - *l'ineſtimabile*, non *la 'neſtimabile*. Ma ſe a vocale ſieno prepoſte, o ſopra eſſe ſi riposi l'accento, la regola ſvaniſce, e ſi ſcrive *l'imagine*, e non *la 'magine*, ſe non *magine* ſi ponga come voce intera, ſiccome i noſtri del miglior tempo l'uſarono ſpeſſe volte, & in tal guiſa l'apoſtrofo non vi ha luogo, ma *la 'mmagine* e *lo 'nneſtimabile*, per la ſeguenza dell'altra conſonante ſi ſcriverebbe correttamente. Fallirebbe tuttavia la detta Regola, ſe dopo *in*, o *im*, veniſſe appreſſo, o venir poteſſe l'*R*, overo *S*, dopo la qual ſeguiſſe qualch'altra conſonante, e ſi ſcriverebbe *l'inlecito*, *l'inſtigamento*, perchè queſte pronunzie non ſono del volgar noſtro, e ſi conſiderano come ſe noſtralmente foſſero pronunziate, cioè *illecito*, *iſtigamento*. Pure qualche parola di ſpezial privilegio, come in tutte le leggi le più volte addiviene, in queſta regola non è compreſa, chente è queſta *dall'Inghilterra*, che *dalla 'nghilterra* giammai non ſi direbbe. Nel verſo cade talvolta il troncamento in principio di voce ſopra l'*O*, come in *ove*, che poſto ſia dopo *la*. *La 've ſempre ſon vinto!*

Partic. XXX. Ma del tor via lo 'ntoppo, o laſciarlo queſte ſaranno per avventura le regole più principali.

1. Ciò, che troncato è ſconcio nella pronunzia, troncato nella ſcrittura molto più è diforme.

2. Scrivanſi nella Proſa comunemente, quanto pertiene allo 'ntoppo, tutte le voci intere, da quelle in fuori di cui ſpezialmente ſia determinato il contrario.

3. Nel Verſo laſcinſi intere quelle, che troppo non lo sforzino; ſcrivaſi nell'altre con parſimonia al biſogno della pronunzia.

4. Non s'eſtingue vocale dove ella va-

glia per una voce intera, ed è scorrezione *vendeva gusci a ritaglio*, in luogo di *vendeva i gusci a ritaglio*.

5. Dove sia posa nel favellare, non può concedersi il troncamento, se non se alcuna fiata al luogo della semplice coma.

6. Vocale, sopra cui sia l'accento, nè in principio, nè in fine di parola non si dilegua mai. Escono di questa Regola le voci uscenti in *che*, & in principio alcune d'una sillaba.

7. Vocale di Dittongo, cioè, che con altra vocale in una stessa sillaba venga pronunziata, anch'ella mai non s'estingue, se la seguente voce cominci da vocale altresì, perchè il torne via una sola è poco, lo scacciarle amendue trasforma troppo la parola *Acq' ha* per *Acqua ha*, sarebbe troppo accorciamento: *Acqu' ha* non basta a tor via il concorso.

8. Non seguendo vocale, forse che in qualche voce far si potrebbe di questi troncamenti; come è in uso spezialmente nella sillaba *nio. Marcanton venne*, ma non *Marcanton era*. Intorno a che, la regola più generale è questa.

9. La Scrittura par che tronchi meno volentieri la coda delle parole, quando parola segua, che da vocale incominci, il che per questo esemplo solennemente si rende manifesto. Nella Ciciliana, e Salabaetto: *Ed ella a fargli i maggiori piaceri, ed i maggiori onori del Mondo*, Ed il contrario dalle prose non si riceve, e anche il verso, quando può farlo, lo sfugge volentiero.

10. *E larga* non si discaccia mai, nè in principio, nè in fin di parola, come si vede nella *ne* negativa.

11. L'*O largo* anch' egli non si lascia mai discacciare, o sia nella fronte, o nella coda della parola.

12. *Ma* l'*O stretto* nel fine della voce, se parola gli venga appresso cominciante da *I*, anche nel dire sciolto, si dilegua talvolta, acciò che da chi leggesse poco discretamente, fuor di misura non si guastasse il suono. *Quand'io v'abbia poco onorato*. E in tutte le voci quasi comunemente general legge ci potrà esser questa.

13. Che per sicurezza di molto esquisito suono, e con solenne studio, e artificio procacciato dal dettatore, di simili accorciamenti usar potrassi talor nella Scrittura eziandio della prosa: *Toglienden' una*.

14. L'*U*, dovunque si sia, non avvien mai, che s'estingua, che dalla forza può riconoscersi eziandio dell'accento, perciocchè in *U* non finisce parola nell'Idioma nostro, che sopra esso l'accento non riceva.

15. A queste voci d'una sillaba spezialmente non si tronca la coda.

Da - Che già d'altrui non può venir tal grazia, vuol prendersi per licenza, *ma quì detto può essere* di, *e non* da.

Fa - gia - la - ma - qua - sta - va - so pronome, *te - me* - e *so* si legge

M'empiè d'invidia l'atto dolce, e strano, fu per licenza adoperato così. *ma forse non è* me, *ma si bene* mi*; e se ciò è, non è adoperato per licenza*.

Te - so - pie - li - avverbio di luogo, e articolo, *egli*, che la vocal sua lettera giammai non abbandona, se non quando intoppa in se stesso, ma l'incorpora nella seguente, e si ristringe con essa in una sillaba, *gli amici, gli Eretici*; ma *gl' Ircani, gl' irati*.

Qui - no - Po - pre - puo - sto - vo per *vado*, e per *voglio - giu - gru - piu - fu - su* - e *tu*, ma forse il nominarle non era di mestieri, poichè alcuna di esse dalla regola dell'*U*, altre da quella dell'*O*, e quasi tutte comunemente erano escluse da quella dell'accento.

Partic. XXXI. Ed in Verso, ed in Prosa mozze si profferiscono le seguenti parole, e tanto nella Scrittura, quanto nella pronunzia s'uccide loro la vocale.

Lo - la - le - mi - ci - si - vi - ma il *ci* - fa appunto come del *gli* abbiam detto. *Di - ne* - uscente in *E stretta*. *Che*, *se* congiunzione, nel verso quasi sempre gittam via la vocale, quando in altra si incontrano, nel dire sciolto rade volte, e solamente per sicurezza di molto ristretto suono. Ma per certo la prosa con sì fatte pastoje cammina malvolentieri, e molto meglio, e più giojosa, e più lieta, secondo la sua natura, libera, e sciolta ad arbitrio suo va vagando. *Che*, troncata avanti al nome *esso* con tutte le sue voci pare, che renda un non so che di suono spiacevole, ed isforzato - *ch' esso*. La *se* ancora, se la segua vocale, che dea principio a voce, che sia voce di verbo, non ben cede all' accorciamento *s'ama, s'entra*. Troncasi, si può dir sempre come nel verso, così nel

nel dire sciolto tutte le particelle, che a i predetti *lo-la-le*, si congiungono d'avanti, *dello-della-delle-allo-alla-alle-dallo-dalla-dalle-nello-nella-nelle-collo-colla-colle-pollo pella-pelle-sullo-sulla-sulle-trallo-tralla-tralle*-come che sia da aversi per iscrittura molto meno sforzata, e più bella *per lo-per la-per le- su lo su la-su le-tra lo-tra la-tra le* anche *uno*, e *una*, e in verso, e in prosa gittan via quasi sempre la lor vocale.

Partic. XXXII. Ma ci ha di quelle voci, alle quali nella prosa, non ogni volta, ma alcuna fiata, s'estingue in fine la vocale, la qual più spesso, a qual meno.

Del primo ordine sono *quello quella, quelle-ove-dove-sovra sopra-come-onde-questo-questa-queste-questi-senza sotto benchè*, e tutte l'altre voci, che nella *che* finiscono, coll'accento in su l'ultima: benchè alcuna di esse, non forse per una sola, ma per più voci prender si debbano, e così sien comprese dalla legge del *che*, *quelli*, e *quegli* seguono la regola del *li*, e del *gli*, da' quali la sillaba *gni* di *ogni* in questa condizione non è punto diversa.

Partic. XXXIII. Questa perdita di vocale, col segno dell'apostrofo posto sopra lo spazio, dove manca la lettera, in forma di un picciolo *c. forse meglio di coma*, colla pancia così rivolto alla destra, generalmente si suol contrassegnare. Nelle Scritture del miglior secolo non si ritruova nell'Idioma nostro; ma sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano segnavano alcuni de i più discretti, e non sempre, e più nel verso, che nel dire sciolto, un picciol punto. *Questi punti si troveranno ancora dove qualche lettera sarà stata messa di più.* Ma sotto all'*E stretta* non pare, che questo punto segnassero i nostri vecchj; per distinguerla dall'*E largo*, come giudicò Vincenzio Buonanni.

Partic. XXXIIII. Con guadagno di chiarezza si è questo apostrofo introdotto nella Scrittura, il cui fine, quello non è nel vero, che molti si fanno a credere, cioè il far palese, che alla voce, a cui egli soprasta, sotto di lui appunto manca alcuna vocale; ma il mostrare, che la parola, a cui nel fin di essa è tolta via la vocale colla seguente, se pure anch'ella da vocale incominci, si dee congiugnere insieme, e tutto unitamente con una voce sola sotto uno stesso accento, e come si dice, in un fiato si vuol pronunziare. Perchè profferendola separata, la distanza tra le due voci l'ultima consonante dalla primaja, diversa nella pronunzia da ciò, ch'ell'è nel vero, cioè di doppio suono, la farebbe apparire. E tanto suonerebbe *aver animo*, quanto se si scrivesse *aver animo*; onde, per fuggire il disordine, le dette voci, come si profferiscono unite, così unite scriver si dovrebbono *averanimo*; *e così scrivevano gli Antichi*, e perciò non v'ha mestieri d'apostrofo, ove segua consonante, *qual pianto, buon tempo*, nè sopra le particelle, le quali in consonante finiscono, naturalmente quando in vocali s'intoppano, e scriviamo *in animo*, *con esso*, e non *in'animo*, *con esso*; perciocchè a dinotare l'una cosa, e l'altra, il mancamento, dico, della vocale, ed il dover congiugnere due parole in un corpo, l'uso vale dell'apostrofo, e che per mostrarne una sola non è lecito l'adoperarlo. E ciò che per regola è stato determinato delle parole, che la vocale perdono nella finita, altrettanto di quelle poche voci, che nel dinanzi patiscano il troncamento, non pur per regola, ma per necessità convien, che si conchiuda: *vedrò mai 'l di-lo 'mperio-la 'ntenzione*.

Partic. XXXV. Un altro luogo rimane ancora all'apostrofo nello sfuggire lo intoppo, che naturale è chiamato, ma solamente nel fin della parola in alcune poche voci, le quali naturalmente caggiono in due vocali, nè mai s'adoperano, se presso a quelle non segua voce, che da consonante incominci, e son queste; *ai* per *alli*, o *agli*: *ei* per *egli*, o *eglino*: *dei* per *delli*, o *degli*, *dei*, e *deo*, per *debbi*, e *debbe*: *dai* per *dalli*, o *dagli*: *coi* per *con gli*, o *con li*: *nei* per *nelli*, o *negli*, *pei*, per *per li*, o *per gli*: *trai*, o *frai*, per *tra li*, o *tra gli*, o *fra li*, o *fra gli*: *sui*, per *su li*, o *su gli*: *quei*, per *quelli*, o *quegli*, o *queglino*, o *quellino*: *tai* per *tali*: *quai* per *quali*: *bei* per *belli*, o *begli*: *fratei* per *fratelli*, o *fategli*: e ne' preteriti, ch'abbiano cotale uscita, come *potei*, *rendei*, e così fatti: *a' buoni*, *de' savj*, *be' giovani*, ec.

Partic. XXXVI. Hacci ancora delle sì fatte voci, che nel predetto modo danno

luogo all'apostrofo in amendue le maniere, cioè tanto se vocale, quanto se consonante seguiti immantinente: *i*, per *io*, *de* per *dei*, *mie* per *miei*, *tuo* per *tuoi*, *sue* per *suoi*, *vuo* per *vuoi*, ec. *i' amo*, *i debbo*, *tu vuo' essere*, *tu vuo' credere*. *Se* per *sei* seconda voce del Verbo *sono*, che dopo il miglior tempo infino a ora s'è usato da tutti; che *sei* come voce di Verbo in niun buon Libro a penna, di quanti io n'ho veduti dalla miglior età, non ho letto ancor mai.

Partic. XXXVII. Con iguale industria si cerca la brevità dalla pronunzia, che per abbreviare il suo corso, eziandìo seguendo voce cominciata da consonante, si mozza, quando si può, alle parole la lor natural fine, cioè la vocale, in cui escono naturalmente, ed in vece di dire: *andare correndo*, *cuore gentile*, si pronunzia, e si scrive: *andar correndo*, *cuor gentile*. E oltre al fin della brevità, eziandìo altro riguardo essa pronunzia, in ciò facendo, ha per avventura, cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno, col quale proceda con una certa ferma sicurezza il suo corso; ma qualunque voce non può troncarsi, e qualunque vocale non può estinguersi. Non si mozza parola, cui segua voce cominciante da *s*, che sia seguita da altra consonante, e non si scrive, e non si pronunzia *un spirto*, *un scudo*, se non se da' Poeti, che rompono talora la regola.

Non si può troncar voce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro *L*, *R*, *M*, *N*, e queste sempre nel mezzo di due vocali, ma la *M*, e la *R*, sempre scempie, *siam pochi*, *aver caro*, la *L*, e la *N*, ora scempie, *umil Donna*, *amaron meglio*, ora doppie *fan credere*; *Caval bianco*; *bel giovane*. I nomi in *ollo*, nol consentono in niuno, che composto non sia; che non si direbbe *Apol*, e simili, se non con gran durezza. E delle due *L L*, che si lasciano così mozzare, solamente nel numero, che si chiama d'un solo, il consentono. E generalmente ciascuna di queste uscite; qual più, qual meno patiscono eccezione, poichè *cristal*, nè *coral*, nè *trastul*, nè altri simili si profferiscono senza spiacevolezza, e molte voci di due sillabe, come *tallo*, *fallo*, cotale accorciamento sostengono mal volontieri.

Hanno sì fatti mozzamenti questa proprietà, che non solo la vocale, nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante, che raddoppiata siede d'avanti a lei. Ma se finiscano in *I*, e ricevano l'accorciamento, tutto lo 'ntero perdono della consonante addoppiata, *da' cavalli*, *frate' miei*: nelle parole, le quali troncate, restano col fine in *M*, la *M*, quando percuote in *B*, come in *crediam bene*, o in *P*, come in *andiam presto*, o in se stessa, come in *pognam mente*, si rimane quel ch'ell'è; ma incontrandosi in altra consonante, vien trasformata nella pronunzia in *N*, *buon dice*, *possian torre*; e cangiar dovrebbesi anche nella Scrittura. Ma perchè dalla 'nvecchiata usanza in questa parte per avventura non è da discostarsi, con la *M*, le dette voci potrano scriversi, come s'usa communemente, facendo ragione, che l'arbitrio dell'uso a quella lettera in questo fatto abbia mutato il valore.

Non si tronca parola d'una sillabba sola, *me*, e *lo*, quando perdono la vocale, seguendo consonante, non sono voci per se, ma parti d'alcune voci, con cui si sono unite: così *sen gìa*, *ten dite*. Ma questo della *ne*, come nel verso è sovente, così nel dire sciolto si rifiuta del tutto. In questi altri, *che 'l potesse scoprire*; *a casa sua sel menava*, e simili, la *L*, sta per *il*, ma nel primo è voce, che sta da se, e vuol l'apostrofo addietro; negli ultimi s'è unita in composizione, e l'apostrofo non v'ha luogo. Non si tronca parola, che finisca in *A*, fuorchè *ora*, quand'è avverbio, con tutti i suoi composti, e *Suora*, quando serve per titolo, *Suor Lisabetta*, ma non quando sta per *Sorella*.

Non si tronca nel numero del più voce di nome, la quale termini in *E*

Non si mozza alcun nome nel numero del più, il quale mozzato resti finito in *L*: tutta fiata l'uso per compiacere al suono rompe talor la regola in alcuni, che escono in *I*,

E di lacciuoli innumerabil carco.

I medesimi nomi della predetta regola maschili, e femminili quasi sempre troncar

car si possono nel numero dell'uno, *tal*, *mal*, ma in questi troncamenti, convien guardarsi da tutt'i suoni, che punto sieno sforzati, e più assai nella prosa, e brevemente consigliarsene coll'orecchie, ed in quelle voci massimamente, che tronche restano d'una sillaba sola, che alcune difficilmente si lasciano manomettere.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in *L*, fuorchè la terza del numero dell'uno nello Indicativo del primo tempo, quando finisce in *E*, *vale*, *val*; *vuole*, *vuol*.

Delle voci de' verbi, alle quali, se si tronchino, l'ultima lettera si rimanga la *M*, poche, o niune forse si mozzeranno, fuorchè ne' Verbi quelle, che escono in *amo*, o in *emo*, purchè la prima d'esso Verbo non sia, Direffi adunque *amiam*, *direm*, ec. altrettanto forse de' Nomi, e degli Avverbi di questa uscita della *M*, è da dire, e di tutte l'altre parti del favellare altresì; e se Dante disse *Com piu*, e il Petrarca *Com perde*, fu licenza, e non regola.

I Nomi, che smozzicati restino in fine con la *N*, quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in *A*, e nel numero del più in *E*; Ma ci anno parole sdrucciole, e voci di due sillabe, ed altre, le quali a niun partito, o molto sforzatamente stanno dentro alla regola, e dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudizio dell'orecchie.

Ne' Verbi tutte le vocali, di cui la *N* sia la penultima lettera, se la *N* sia scempia, e segua appresso a vocale, troncar si lasciano nel verso, e nella prosa, dalla prima in fuori di esso Verbo, la qual per avventura non si mozza giammai.

I Nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini *are*, *ere*, *ire*, *ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno, *Compar*, *Messer*, *desir*, *furor*. In *ure* forse niuno.

Voci di Nome, quantunque se ne trovino, che nel singular numero abbiano l'uscita in *re*, con *R* scempia, e susseguente a vocale, d'esser troncate sostengono comunemente. E nell'altro numero, quantunque a molti paja contr'alla regola spesse fiate ricevono il troncamento: *alle maggior fatiche*; *i più be' fior che v'erano*.

De' Nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano nè nel verso, nè nella prosa, alcuni il fanno nell'un luogo, e nell'altro, ma non d'avanti ad ogni parola; Comporterebbesi *avar fu sì*, ma non l'*avar vecchio*. *Il subito ripar si prende*, ma non *il ripar subito*.

E quasi lo stesso è da dire di quelli, che caggiono in *ero*, in *iro*, in *oro*.

Dei terminanti in *uro*, forse niuno generalmente sarà troncabile nella prosa, ed anche nel verso non in ogni postura, ed alcuni in niuna, come *duro*, e sì fatte: avvengachè 'l Petrarca, forse per assomigliare col suono della parola il concetto del suono, dicesse:

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;

come anche forse in quell'altro con la forma del verso volle imitare il salto.

E gran temp'è, ch'io presi il primo salto.

Non si tronca voce di Verbo, la qual troncata, resti finita in *R*, fuorche nel numero dell'uno, la prima, e la seconda del Presente del primo modo nel Verbo, *Pajo*, e *Appajo*, e altri di quella schiera, *tu par mezzo morto*. *Amato*, *amar*, *Potero poter*.

Gli Avverbi, e l'altre parti del favellare, che serban sempre la medesima voce, in questo fatto del troncamento quasi sempre seguono i nomi, o l'altre voci, a cui sono somiglianti nella terminazione.

Partic. XXXVIII. Per mandar fuori le sue voci scolpite, e con robusto suono rappresentarle all'orecchie, le più fiate, la nostra, contro all'uso dell'altre favelle, raddoppia le consonanti, cioè con doppia forza comunemente le manda fuori. Il quale addopiamento, col por la stessa lettera due volte allato allato, per entro il corpo delle parole, per antico costume, s'esprime nella Scrittura, segnando *fane* Nome con una sola *N*, e *fanno* Verbo così con due, appresso l'una all'altra, come si vede. Non è già, che le due consonanti, due volte si profferiscano, ma più per consenso, che per ragione fu questa usanza introdotta, laddove nel Latino Idioma, e forse in altri, prevalse per alcun tempo, di porre in quella voce una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doveva

pronunziarsi, siccome nelle nostre Scritture si costuma da' copiatori così scrivendo *fiama*, *dano*, e non solo sopra la lo, e sopra la *N*, ma sopra l'altre lettere ancora, come *Ella non cade*. Ma il comune consentimento ha potuto mutare in questa parte la natural forza de' segni di quelle lettere, sì che le due medesime vagliono per una sola, che con doppia forza si profferisca. E per non dire de' principj per entro alle sue voci raddoppia le consonanti, dicendo *cammino*, *femmina*, *obbligo*, e *Rettorica*, e *soddisfare*, e più assai le liquide, *agnelletto*, *annellotto*, e *fummo*, e *presummere*, e *rinnovare*, e *sopravvenire*. Le quali avvengachè scritte altramente si trovino, come *contrafare*, *abondare*, per diffalta d'ortografia, non per uso della pronunzia ciò si dee prendere.

Partic. XXVIIII. Questo uso di raddopiare le consonanti fu appresso i Latini, massimamente ne' primi tempi, quando scrivevano *caussa*, *Paullus*, avvengacchè in quest'ultima, cioè nella *L*, e più ancora nella *N*, i Greci più che i Latini volentieri il facessono.

Partic. XXXXI. Ma pare alcuna volta all'incontro che 'l volgar nostro studiosamente scoppi la consonante, come si vede in *oficio*, in *Gramatica*, in *comuni*, in *Autore*, che particolari cose sono, che o da caso, o da particulari cagioni proceder possono.

Cap. III. Ma tornando alle lettere, e a ciò che alla pratica pertiene dello scrivere correttamente, il che Ortografia chiamiamo.

Partic. I. Lo *I*, che altri chiamano liquido, e altri consonante, ma per nostro credere si è vocale, e raccolto lo nomeremo, volentieri si caccia d'avanti all' *E*, come in *brievemente*, in *priego*, in *sappiendo*, e anche talora innanzi all' *A*, come in *debbia*, e *superbia* per *superba*, e innanzi all' *O*, *lo superbio avversario*.

Partic. II. Questo *I raccolto* in principio di parola si muta volentieri in *gi*, iam, *già*, Iovem, *Giove*. Ma non sempre, poichè nelle scritture, che più vicine furono al nascimento dell' Idioma nostro e *Iosefo*, *judicio*, ec. si truovano spesse fiate.

Partic. III. L' *I*, e l' *U raccolti* ritrovandosi in certi Nomi, o Verbi, vi si mantengono in tutte le lor voci, che nello stesso luogo conservino l'accento altresì, ma trasportandosi l'accento innanzi, svaniscono, e si dileguano, che la pronunzia non vuol più quel peso, e il gitta via. Così *leggiero*, e *leggerissimo*; *figliuolo*, e *figlioletto*; e *truova*, e *trovarlo*, e *troveranno*, ec. Ma falla questa regola in molte sillabe, siccome *bie*, *die*, *fie*, *lie*, *mie*, *nie*, *sie*, *zie*, e altre forse non poche, ed in *piè*, ed in *tie* non è comune in tutto, ma queste minute distinzioni, o per lo vocabolario, o per le regole della lingua, se quando che sia fieno raccolte, più convenevolmente si potranno vedere.

Partic. IIII. L' *E*, e l'O, che seguano doppo l' *I*, e l' *U raccolti* sun sempre larghe, come si sente in *brieve*, *figliuolo*; ma dileguandosi l' I, o l' *U*, sempre si fanno strette, *brevissimo*, *figlioletto*, e questa regola non fallisce giammai. E la cagione di questo tramutamento vien tutta dall'accento, il quale, ognora che quelle due vocali abbondano, e innanzi se ne trapassa, o abbiamo, o non abbiano dinanzi l' *I*, o l' *U*, d'aperte in chiuse le trasforma sempre nel volgar nostro.

Partic. VI. Simile all' *I* raccolto si pronunzia da' Fiorentini la *L* scempia, quando segue appresso a vocale, ed in consonante viene a percuotere, che a sentirla par quasi un I raccolto, a coloro, cui l'idioma è straniero, e che di contraffarci studiandosi alcuna volta, dicono *Aitre Vcite*, ed altre simili giullerie, incontrandosi nella *R*, la detta *L*, non si finisce di profferire; laonde talora anche *iree*, e *i Re*, in vece di *il Re*, segnarono i nostri Antichi.

Partic. VII. La *N*, quando precede alla *M*, ed al *P*, ed al *B*, nella *M* si trasforma, o che nel corpo della parola per componimento sia veramente divenuta una sola, e che un solo, e semplice concetto nell'animo ci appresenti; *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, o che le voci anzi ristrette insieme si possano dire, che unite, o composte, *mostrarommi*, *davammi*, nelle quali la *N*, riesce in *M*, ma nella *M*, imperfetta, non già nella scolpita, e con due *M*, scriver dovrebbonsi cotali voci, se distinto carattero la

M

M scolpita avesse dall'imperfetta ; ma perciocchè non l'ha, e l'esprimerle col medesimo, troppo della pronunzia può defraudare il lettore, il minor male fia il seguir l'uso della moderna età: ma nelle parole della prima maniera, nè l'uso il contrasta, nè inganno d'altra pronunzia a chi legge ne puo venire. E questo facevano gli antichi anche tra parola, e parola non poche volte, e scrivevano *impoter suo*, *imbuono stato*, *immaggior numero*.

Partic. VIII. Della *N*, conviene far quasi la stessa distinzione d'imperfetta, e scolpita, poichè altro di vario non ha quasi fra loro, se non che la *N* imperfetta ha luogo nel volgar nostro nel fin della parola, che della *M*, non così addiviene.

Partic. IX. La differenza, che ha tra la Z aspra, e la rozza, non può nascere dall'esser questa lettera una, o due volte posta nella scrittura, e lo specificano espressamente quelle parole, che da esse zete incominciano: *zelo*, *zappa*, e ne' libri del miglior secolo l'aspra, e la rozza indifferentemente si vede raddoppiata, fuor che nel libro del Mannelli, che l'una, e l'altra senza divario piu spesso scempie pose nella sua copia. E non fu mica trovamento del Bembo l'uso del raddoppiar le zete, ma ripigliamento dell'antica scrittura. *Carlo Dati, che era a questa opinione contrario, dicea, che la Z, essendo doppia per se stessa, raddoppiata rinquartava, e che era pericolo in profferendola, che non rompesse una vena sul petto.*

Partic. X. Col carattere della Z, e non col *T* si dee scrivere *malizia*, *sentenzia*, e tutte l'altre voci simili, e per ragione: altrimenti, che differenza avrebbe tra *fronziere*, o *frontiere* nella Figliuola del Soldano? e perchè la ragione seguitando, il costume del miglior secolo, e l'autorità de' maggiori andremo seguendo in un tempo.

Partic. XII. Lo *X*, hanno i moderni uomini, come della pronunzia, così dirittamente scacciato dalla scrittura, come troppo aspro, ed anche nelle scritture del miglior secolo rade volte si vede usato da chi la lingua nostra parlava naturalmente. Nelle voci, che noi prendiamo dal latino, talora in due vere *SS*, talore nella semplice *S*, lo trasformiamo, *ossequie osequie*, *essemplo*, *esemplo*.

Partic. XIII. I suoni del *C*, e del *G*, che morbidi si mandan fuori, come in *ciancia*, in *giglio*, de' popoli della Toscana si posson dire, poichè gli altri gl'imbastardiscono stranamente, *zanza*, *zio*, e quando pure sforar si vogliono, in suono vicino a quel della *SC*, o della *SG*, son trasportati, e pronunziano *fansciullo*, *mansgiare*, ed anche il *C* rotondo, di scempio suono, o doppio, o mezzo doppio profferiscono, e dicono *recco* per *roco*; *dieco*, e *digo*, per *dico*, o favellando in gola: *chadosto chose* dicono, mandando fuori il *C*, stranamente aspirato.

Egli è il vero, che dell'abuso dell'*SC* nelle scritture del miglior secolo si vede qualche vestigio, *basciare*, *camiscia*, *sdruscire*, che si vede però, che non era costume fermo.

Partic. XIV. Il *G*, o morbido, o rotondo volentieri si raddoppia, non solamente nelle voci, che scempio l'hanno in latino; *Lego*, *Leggo*, *Fagus*, *Faggio*, ma in molte ancora, che o quindi non derivano, o nelle quali nè semplice, nè addoppiato in quella lingua non si ritrova, *Chieggio*, *traggo*, e in *fugga*, e in *rifuggio*, che nuova cosa sembrano a questi tempi a sentirle, le raddoppiavano quasi sempre i nostri antichi.

Partic. XV. La *H*, quanto è la pronunzia, senza il seguito del *C*, e del *G*, appresso di noi non è nulla: posta innanzi ad alcun di loro si fa con esso una lettera *CH*, *GH*, onde mezzo carattere si potrebbe appellare. Per segno d'accento aspirato s'adopera in vano, e per abuso, e fuor di ragione ; che tanto suona *huomo*, quanto *uomo*: *hai*, quanto *ai*. Pare, che gli Antichi alcuna volta l'*H*, ponessero in luogo dell'*U* consonante, trovandosi *vivolo*, e *vibole*, e *vopo*, *huopo*, e *vouo*, e *huovo*. Altra fiata mostra, che per segno l' adoperassero della consonante addoppiata, *rivogha*, *achuora*.

Partic. XVI. ec. Ma della *H*, segno d'accento aspirato, vogliono alcuni, che tutto che ella non si profferi, ad ogni guisa cene serviamo per distinguere alcune voci, se bene non è questo l'uficio suo ; ad ogni modo, perchè troppo scandolo dello sbandirla in tutto, prenderebbeno gli occhi nostri, cotanto avvezzi a vederla, in quattro voci del verbo avere, e non più *ho*, *hai*, *ha*, ed *hanno* quest'*H*, scioperata si potrà rimanere. Nella parola *uomo*, all'arbitrio convien donarla, ed in certe particelle *ahi*, *deh*, ed in alcuni

cuni più tosto suoni: che parole, come di riso, o di pianto, e di fischio, e di grido.

Partic. XVIII. L'*H*, mezzo segno di lettera, se la ragione si riguardi, quando s'addoppiano le consonanti, ad amendue si dovrebbe porre a canto, e scrivere *traghe ghi*, e *tocchi*, poichè tanto al secondo quanto al primiero *C*, o *G*, il rotondo suono è richiesto. Ma il consenso, e il costume acconciamente in questa parte prevagliono alla ragione. E lo stesso riguardo ha mosso certi moderni a torre insieme colla vocale questo carattere, anche quando cozza in parola, a cui ella *H*, si scriva innanzi, e scrivono *c' ha*, per *che ha*, o *ch' ha*, il qual modo, benchè non alteri la pronunzia, è però tuttavia fuor di regola.

Partic. XIX. Mutansi d'una in altra spesse volte le lettere, secondo le quasi amistà, e parentele, che tra esse si ritrovano. Parentela è trà l'*A*, e l'*E*; *senza*, *sanza*; *denari*, *danari*.

Tra l'*A*, e l'*O*, in voci, che si partono da altra lingua: *Filosofo*, *Astrologo*. *prologo*, che sempre ne' libri del miglior tempo *Prolago*, *Filosafo*, *Astrolago*, si trovano scritti.

Tra *Au*, e *O*: *Auro*, *Oro*: *Tauro*, *Toro*; e in altre molte voci tirate dal latino.

Tra l'*E*, e l'*I*; *peggiore*, *piggiore*; *desio*, *disio*, *beltade*, *biltade*.

Tra l'*I*, e l'*O*, *dimando*, e *domando*; *doventa*, e *diventa*; *dovidere*, e *dividere*.

Tra l'*I*, e l'*U*, *vitiperio*; *vituperio*; *compoto*, *compito*.

Tra l'*I* raccolto, e la *L*, in molte voci, che vengono dal latino, *amplo*, *ampio*; *claro*, *chiaro*.

Tra l'*I*, e la *R*, *marinari*, e *marinai*; *Scolari*, e *Scolai*; *mà forse è anzi nemicizia*, *che toglie via l'R*.

Ed è ne' nomi questa caduta in *aro*, ed in *ara*, ed in *arolo*, comunemente tanto poco dimestica della Toscana lingua, quanto amica d'altri volgari d'Italia, i quali *Notaro*, *mannara*, *vignaro'o*, ciò usano di profferire, che *Notaio*, e *mannaia*, e *vigniaiolo*, da' nostri popoli si suole pronunziare. Ma pur si vede, che straniera del tutto non è noi quell' uscita, poichè *Bottegari*, e *Scolari*, ed altri di questa fatta si truovano ne' nomi delle nostre famiglie, e *Pettinari*, non solamente per nome di famiglia, ma eziandio nel suo comun senso.

Tra l'*O*, e l'*U*, *fosse*, e *fusse*; *stoltizia*, e *stultizia*; *volgo*, e *vulgo*.

Tra l'*U*, e la *L*, in *lauda*, e *lalda*.

Tra l'*V* consonante, e la *M*. in due verbi, *svembrare*, e *menovare*, per *smembrare*, e *menomare*.

Tra l'*V* consonante, e'l *B*; *voce*, *boce*; *voto*, *boto*; *bombero*, per *vomero*; *forvici*, per *forbici*.

Tra l'*V* consonante, e'l *D*, *chiovo*, e *chiodo*: *avoltero*, e *adoltero*.

Tra l'*V* consonante, e'l *G*; *piova*, e *pioggia*, *vivore*, e *vigore*; *serventi*, e *sergenti*: *parvolo*, e *pargolo*. *E fatti Pargolo con Gesù piccolino*: *sia dunque pargolo con Gesù Fanciullo*.

Tra l'*V* consonante, e'l *P*, *savere*, e *sapere*; *savore*, e *sapore*.

Tra la *L*, e la *N*, *Calonica*, e *Canonica*.

Tra la *L*, e la *R*, *albuscelli*, e *arbuscelli*; *albitrio*, e *arbitrio*.

Tra la *L*, e'l *D*; *olore*, e *odore*.

Tra la *L*, e'l *G*, *li*, e *gli*, *quelli*, e *quegli*, *capelli*, e *capegli*. Ma lo *gli*, per *li*, più rado nelle buone scritture si truova dopo *per*. E quando la *L*, è scempia, in alcune parole il *D*, si lascia entrare a canto, mà coll' aggiunta dell' *I*, per divenirne di suono infranto, *sali*, *sagli*; *volendo*, *vogliendo*; e talora s'ubbidiscono l'una all' altra, e scambian luogo; *dolgo*, *doglio* *salgo*, *saglio*.

Quasi la stessa parentela ha la *N*, col *G*; e chiamalo alcuna volta per sostegno; *tegnendo*, *pognendo*, e scambiando luogo *piangere*, *piagnere*.

Tra la *R*, e'l *D*, *dierno*, *diedono*, *contrario*, e *contradio*.

Tra la *S*, e la *Z* aspra; *solfo*, e *zolfo*; *sanne*, e *zanne*; *elsa*, ed *elza*.

Tra la *S*, e'l *C*, *Sicilia*, e *Cicilia*; *visitare*, e *vicitare*.

Tra la *S*, e l'*F*, *insino*, *infino*; *dolsi*, e *dolfi*, e *dolse*, e *dofere*, e *dolfono*, che si trovano negli antichi.

Tra la *S*, e'l *T*, è anzi ammistà, che parentela, conciosiacosa che in alcune voci lo prenda innanzi, tra se, e la vocale, *nascoso*, e *nascosto*: *rimaso*, e *rimasto*.

Tra *Schi*; e *Sti* più tosto nella voce del popolo, che nell' uso della scrittura, *schiantare*, e *stiantare*; *schiacciare*, e *stiacciare*.

Tra la *Z*, e la *S*, così propria, come non propria nella pronunzia d'alcuni popoli: e ciò sono trà i nostri i Pisani spezialmente; e i Luchesi, ed in parte ancora i Sanesi:

Tra

Tra i non Toſcani i Genoveſi, e i Franceſchi, *clemenſia*, *preſſo*, *ſtroſſare*, per *clemenzia*, *prezzo*, *ſtrozzare*.

Tra la *Z* ſottile, o aſpra, ed il *C*, ora ſcempio, ed ora doppio, *beneficio*, *benefizio*; *giudicio*, *giudizio*.

Tra la *Z* rozza, e 'l *D*, *fronzuto*, e *fronduto*, *ardente*, e *arzente*.

Tra la *Z*, e 'l *G*, *ammonigione* per *ammonizione*; *comparagione* per *comparazione*; *riformagione* per *riformazione*.

Tra 'l *B*, e 'l *G*, *abbia*, e *aggia*; *debbia*, e *deggia*; *ſubbietto*, e *ſuggetto*.

Tra 'l *B*, e 'l *P*, *brivileggi*, e *brivileggiati*.

Tra *CH*, e *CC*, *Antiocchia*, *Antioccia*.

Tra 'l *C* e 'l *G*, *Caio*, e *Gaio*; *caſtigato*, e *gaſticato*; *mica*; e *miga*.

Tra 'l *D*, e 'l *G* morbido raddopiato, *vedendo*, *veggendo*; *cada*, *caggia*; *ſiedo*, *ſeggio*.

Tra 'l *D*, e 'l *T*: *&* *ed*; *catuno*, *caduno*; *podere*, *potere*.

Tra 'l *G*, e 'l *Q*: *ſeguento*, *ſequenta*; *ſogueſtro*, e *ſequeſtro*.

Dell'Ortografia delle Parole, e loro membra, e di quella delle parti del favellare.

Cap. IV. Part. I. delle Sil. Speſſo accade, che nel fin della riga nella Scrittura dividiamo la parola; ma divider la ſillaba troppo ſi diſconviene. Abbiaſi riguardo a non diſtinguere in ſillabe, come alcuni ſogliono *og-ni*; *iſ-tanco*; *diſ-trut-to*. *Ma o-gni*; *i-ſtanco*; *di-ſtrut-to*; che queſto è ſenza fallo il lor legittimo partimento. E ſecondo ragione *ſtru-to* ſcriverſi doverebbe, e non *ſtrut-to*; e ſimigliantemente di tutte l'altre parole, dove la ſteſſa conſonante è ſoggiunta, poichè quelle conſonanti, due non ſono veramente, ma una ſola eſpreſſa con doppia forza. Ma in queſta parte alla comune uſanza per sì lungo ſpazio invecchiata, non è da contraſtare.

Partic. III. Le voci, le quali di più parole o pajono, o ſono divenute una ſola, dove non caggia ſpecial cagione in contrario, tutte inſieme in un corpo ſi vogliono rappreſentare, e ſono tra l'altre le ſottoſcritte. *Addietro* - *Adoſſo* - *Allangiù* - *Altrettali* - *Appiè* - *Appieno* - *Aſſapere* - *Colaſsù* - *Coſtaſsù* - *Daddovero* - *Dattorno* - *Gentiluomo* - *Laggiuſo* - *Laſſu* - *Ogniſſanti* - *Treppiè*, ec. Ma *allato*, e *a lato* - *Allei* - e *A lei* - *Allui* e *A lui* - *Daddoſſo*, e *Da doſſo* - *Dallato*, e *Da lato* - *Dapprima*, e *Da prima* - *Daſſezzo*, e *Da ſezzo* - *Giammai*, e *Già mai*, ec. ſi legge in buoni Teſti ſcritti in buon tempo. *Oltr' a ciò* - *Oltracciò* - *Oltre a ciò* - *Oltre acciò*, ne' Libri antichi ſi vede ſcritto. La ſeconda maniera ſerve alla pronunzia; la prima alla pronunzia ſervendo, ci fa vedere altresì i principi di cotal voce diſtinti; la terza non s'accorda col ſuono; la quarta nè con eſſo, nè ragione. *Tutti e quattro* - *Tutt' e quattro* - *Tutte quattro*, e *tutteqquattro* pure ſi legge, e lo ſteſſo vuolſi intendere del *Tutti e tre*, ec. *Tutteqquattro* ſarebbe Scrittura da porre innanzi ad ogni altra, ma il congiugnerſi parimente *tutti*, e *tutte* con ciaſcunaltro numero *Tutti e ſei*, *Tutti e cento*, *Tutti e mille*, par che contraſti sì fatto congiunimento, e *Tutti e quattro* ſarà forſe migliore, ſiccome *Tutti e tre*, e potremo dire, che la *e*, non per copula ſemplicemente, ma vi ſtia per *cioè*.

Partic. IV. Le congiunzioni, gli avverbi, e le altre parti del favellare, che in aſſoluta guiſa non ſi può dire, che divenute ſieno una voce, ma di più voci conſiſtono ſicuramente, ſe nelle lor membra ſeparate mantengono il medeſimo ſentimento, diſtinte ſi devono rappreſentare: *Sì che*; *ſecondo che*; *tanto che*; *con tutto ciò*; *ſopr' a queſto*; *fuor di modo*, e altre molte della ſteſſa natura. Ma a queſta regola non obbediſcono, nè *perciò*, nè *ognora*. Quelle, che diviſe nelle lor parti non hanno ſentimento, o non l'hanno diritto, o l'hanno più confuſo, o non hanno in tutto il medeſimo colle lor membra tutte riſtrette in un corpo, dovranno ſcriverſi radoppiando le conſonanti, dove la pronunzia il richiegga, e ſegnando l'accento ſopra l'ultima ſillaba; ſe cotal ſia nella voce. *Perchè*; *conciosia*; *concioſiacoſa*; *giaſſiacoſache*; *eziandiochè*; *nondimeno*; *imprima*; *intanto*, e non poche altre di ſimigliante guiſa.

Partic. V. Se le voci, che da parole caggiono, che hanno l'uſcita in *io*, in due *ii*, o in un ſolo nel numero de' più eſcono, è aſſai agevole a diffinire,

come

come, che vario in questa parte sia l'uso del tempo nostro, e appresso gli antichi altresì in cotal fatto fosse diverso il costume. Del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi, perciocchè niuna parola, che finisca in due *ii*, sopra niun de' quali accento non soprastia, nella pronunzia non si ritrova della nostra favella. E *sacrifici*, e *benefici*; non *sacrificii*, e *beneficii*, da tutti si proferisce. Così addunque rappresentar dovrannosi nella pronunzia, e dove nascer potesse dubbio di doppio sentimento, coll' accento si può toglier via, scrivendo *principi*, e *princìpi*.

Partic. VII. ec. La E antica per segno della congiunzione, e per *e egli*, e per è verbo si trova scritto ne' libri del tempo del Boccacio, e per la lettera *e* scritta in principio di parola, *ed*, e non &, scrivevano i Toscani del tempo del Boccacio, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali, e la copula segnavano anche E, e perciò il moderno segno della copula, che altro non è che un E, e un T, ridotte in un corpo non è peravventura da ricevere nelle nostre Scritture: e per l' e, e per l' *ed*, la nostra copula sarà direttamente espressa nelle Scritture della Toscana Lingua.

Partic. XIV. E non pur questo, ma ogni altro abbreviamento è da fuggirsi nella Scrittura, fuori che ne' titoli, e in certi parlari, che molto spesso siamo costretti a ripetere, e nello *& caetera*, che nostrale è divenuto ora mai, avvegnache in sua vece *e ciò che segue* che *ecc.* si scrive, sia il migliore.

Partic. XV. e XVI Posto per vero, e per fermo, che dell' accento grave, e dell' acuto sieno, e si scernano le differenze appresso noi, come elle furono, e si scernevano negli Antichi volgari, e che grave sia nell' ultima sillaba di *Però*, di *Corfù*, e di tutte l'altre simili, e acuto sia nelle voci, che la posa abbiano altrove, che nella fine.

Partic. XVI. Il segno dell' accento grave, che è questo ` cioè una corta, e diritta linea, che partendosi da man sinistra scende verso la destra, altrove mai non s' allogherà, che sopra l' ultima vocale della sezzaia sillaba in quelle voci, che quivi hanno la posa: *soprastà*, *Natàn*. E quest' accento, comeche solamente alla posterità, e agli stranieri dà sicurezza della nostra pronunzia, a noi giova talora togliendo tosto ogni dubbio: come in *rammaricò*; *partì*: E questo è l'uso suo più diritto: ma perocchè utile è l'usanza di porlo sopra è verbo, per distinguerlo dall' *e* copula, e in *sì*, e in *più*, e in *già*, e in altre simili, non sele dee far contrasto. Ma questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti è abuso, e non basta. Abuso; perciocchè altro è il loro fine: non basta; perciò che è menoma parte verso quella, che resta dubbia, la chiarezza, che con ciò si procaccia, e d'altri segni d'accento coverrebbe provvederne.

Partic. XIX. Se pure non volessimo dire, che i segni, che per distinguere i sensi, sopra le lettere scrive la lingua nostra, checche si sieno altrove, contrassegni d'accenti non son nel vero in quel luogo, ma altre immagini, che ad arbitrio di nostro comun volere hanno da quei primieri cangiata lor natura.

Così potremo porlo sopra è verbo, e sopra *dì*, per *giorno*, e per *dici*, e brevemente in tutte quelle, che alle consonante, che segue appresso, raddoppiano il suono, e la forza; siccome *il dì venne*; *sì disse*, che pare, ch' accento abbiano d'alcun solenne suono.

Partic. XX. Del solo accento acuto, benchè di rado, lasciarono i nostri del miglior secolo alcun vestigio; i presenti uomini per lo contrario, che del segno del grave la scrittura hanno piena, dell' immagine dell'acuto rade volte si servono. E pur talvolta ne viene l'uso di lui a bisogno, come in *princìpi*, e *principi*, e in ogni altra voce, dove tolga via la scurezza, e ajuti lo 'ntendimento.

Partic. XXI. Il por due, o più segni sopra la stessa lettera è alcuna volta necessario. Così *non potè fornir* per *non potei fornir*. *Non ti rendè i tuoi denari*, per *non ti rendei i tuoi denari*, si dovrà scrivere con l'accento grave sull' *e*, e coll' apostrofo sopra lo spazio, che dovrebbe accupare l' *i*, che vi manca. Il punto per lo contrario, che titolo comunemente chiamiamo, e per chiarezza si segna sopra l' *i*, potrà al segno dell' accento, o all' apostrofo cedere il luogo

Partic. XXII Sopra le lettere, che si chiamano majuscole, se dell' antiche lingue l'esempio dobbiamo seguire, non si vuol

vuol porre alcun segno, che alcun disconcio ne verrebbe alla scrittura, e più oggi assai alle stampe.

Partic. XXIII. E le parole, la cui primiera lettera vorrebbe esser majuscola sono le poste dappiè:

I nomi propri tutti, così d' Uomini come di Donne: i soprannomi, ed i nomi delle Famiglie; e brievemente i nomi di qualunque cosa particolare, o vera, o immaginata, o sustanziale, o accidentale, o corporale, o senza corpo, o con ispirito, o senza.

I nomi delle Nazioni, quando stanno come sustanzia: *i Romani*; *due Viniziani*: ma non quando s' aggiongono a' sustantivi, *un Mercante genovese*.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, naturali, o sopranaturali, o dell'arti, *la Sustanzia*, *l'Angelo*, *l' Uomo*, *l'Oro*.

Le parole, che stanno, e che s'esprimono in vece de' nomi propri, come *il Padre disse; il Maestro vi ritornò*, e forse alcuni pronomi oltre a ciò. *Egli*; *Ella* ec. Ma come questi altrochè in vece di nomi propri non son posti quasi giammai, di tal contrassegno di lettera majuscola non vi è bisogno.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, siccome *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Messere*, *Madonna*, e tutti gli altri, à quali al nome proprio si costumano porre avanti, e trapassando più avanti, eziandio ne' titoli, e loro nomi l'usanza della majuscola è stata introdotta: *Lo Invittissimo Imperadore*; *Sua Maestà*; *Vostr Eccellenza*.

Più dirittamente nel principio de' favellari, è richiesta la maggior lettera, e dentro alla clausula altresì per alcun accidente, siccome quando o verso d'alcun Poeta, o inizio d'alcun parlare, che di fuor venga, si rechi dondeche sia.

Anche le Parentesi, quando dirittamente quel nome si convien loro, e senza esse può star la clausola, ed elleno ancora in ciò, che appartiene al legame, senza essa si posson reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto; A molto brevi interrompimenti, come *dirò così*, *sallo Iddio*, fieno assai le due virgole.

Le voci, le quali comunemente, o almeno per lo più, majuscola richiederebbono la lor primiera lettera, chenti sono *Dio*, *Mondo*, e sì fatte in quei parlari, i quali in sillabe, o in avverbi son trasformate come *addio*, *di mezza notte*, perdono il lor privilegio.

Partic. XXIV. Gli altri segni, che per distinguere la scrittura usar si possono a' tempi nostri, benchè ne' libri del miglior secolo poco altro si vegga, oltre al punto fermo, son questi: Il punto fermo, mezzo punto: il punto coma, che noi diciamo punto, e virgola; e la coma, o virgola, oltr' a ciò il punto, che si fa con dimanda, e dicongli interrogativo, e gli due segni dell' interposizione, che si chiama parentesi. Ecco le figure di tutti e sei, posti secondo l'ordine, onde quì son nomati, e secondo i gradi del lor valore . : ; , ? () Il punto fermo, più o men fermo può essere in quattro gradi, cioè fermo, e trasfermo, fermissimo, e trasfermissimo; appresso al fermo non seguirà majuscola; al trasfermo sì. Dopo il fermissimo non pur verrà majuscola, ma doppio spazio tra esso, e la majuscola s' interporrà. Il trasfermissimo richiede il capoverso, ma le troppo minute leggi in quest'affare non rilevano per avventura, e basta che s' adoperi in guisa, che con agevolezza la tela, e il sentimento s' appresenti al Lettore.

Partic. XXV. Quando nel fine della riga, la parola non si può compiere con una breve linea posta per lo piano - il troncamento si vuol significare. Altri segni s' adoperano nel margine del libro, ciò sono in forma di c volti a ritroso, e pongosi incontro alle righe dove abbiano voci, o parole, che allegate vi sieno, o citate, comechesia, e della maggior parte sene segnano due allato.

Partic. XXVI. Da queste regole d'ortografia s' allontanano talora con soverchia licenza i Poeti, che l'*invidia*, el'*infinito*, in vece della '*nvidia*, e dello '*nfinito*, e *Nove*, e *Core*, e *Guerrera* scrivono per lo più, e oltr' a ciò in alcune voci composte, e non composte, dove nelle scritture del favellare sciolto si suol repetere la stessa consonante, essi allo 'ncontro una sola fiata la vi soglion notare *oblio*, *amendare*, *da lo*, *da le*. E in molte parole alla latina Ortografia s' attiene il verso, molto più, che la prosa scrivendo exem-

exemplo con la *x*; & per *e*; la *h*, come segno d'aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quali cose da' presenti Uomini debbon' esser seguiti; sì perchè del costume del miglior secolo non ci ha in questa parte ferma certezza, per lo esser de' lor poemi in piccol numero sicure copie potute a noi pervenire, e quelle poche in se medesime, ed in fra loro in questa parte incostanti; sì perchè contro alla pronunzia, e contr' alla ragione procede quella scrittura. Ma in altre cose, che ad ortografia non pertengono, come in assai Vocaboli men trasformati dal nascimento loro, colla invecchiata usanza de' nostri trovatori, ne' poetici componimenti conviene di camminare.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA NOSTRA LINGUA

Di Gio: Battista Strozzi.

INtorno alla nostra Lingua io son ito considerando quelle cose, nelle quali i più sogliono errare, mentre parlano, o scrivono, secondo che gli porta l'uso, o più tosto l'abuso degli altri. E perchè i Trattati lunghi, o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran brevità; giovami di credere, che non senza chiarezza: se ben l'operetta è picciola, poichè gli errori, che s'avvertiscono quì, non son pochi, nè di poca importanza, spero, che picciola non abbia a esser l'utilità che ne potrà venire a chi n'arà di mestiero.

I Nomi della nostra lingua sono o Masculini, o Femminini, perchè il Neutro non l'abbiamo, come non l'anno ancora l'altre Lingue vulgari, e nè mancano ancora, secondo che io intendo, gli Ebrei: e se ben pare, che *lo Etera*, che disse Dante, *lo Cielo*, *lo Petto*, e simili, pizzichino del Neutro, non sono perciò da esser tenuti per tali. Nè manco ci mova a credere d'avergli, il sentire nel Plurale, *le Corna*, *le Membra*, *le Peccata*, che disse Dante, *le Ramora*, *le Luogora*, *le Campora*, o *le Tempora*, le quali due voci si son infino a ora conservate, perchè in mill'altri Nomi, che son Neutri in Latino, non si sente in Toscano, che e' si fieno ricevuti per tali: *il Fiume*, *il Mare*, *il Cuore*, *il Segno*, *il Capo*, *il Braccio*, ben chè questi par, che vi s'accosti, facendo nel Plurale *le Braccia*, ma finalmente il Bembo, e gli altri dicono, che noi manchiamo del Neutro; non siam già rovinati per questo.

I Masculini per lo più nel Singulare finiscono in O, come *Sasso*, *bello*, *Buono*, *Filippo*. Alcuni in *E*, come *il Mare*, *il Fiume*, *il Pane*. Alcuni in *A*, come *il Poeta*, *il Pianeta*. Alcuni in *I*, come certi Nomi propri: *Neri*, *Geri*.

REgola prima sarà, che tutti i Masculini in qualsivoglia modo terminanti nel Singulare, terminino nel Numero del più in *I*, come *Sasso*, *Sassi*: *Bello*, *Belli*: *Fiume*, *Fiumi*: *Cavaliere*, *Cavalieri*: *Poeta*, *Poeti*: *Pianeta*, *Pianeti*. Alcuni non si contentano dell'*I* sola, ma vogliono ancora l'*A*, come *Vestigio*, *Ciglio*, e *Riso*, che fanno *Vestigi*, e *Vestigia*: *Cigli*, e *Ciglia*: *Risi*, e *Risa*, e similmente si dice *Muri*, e *Mura*: *Corni*, e *Corna*. Altri non si contentando di due, ne vogliono tre, come *Membro*, e *Osso*, che fanno *Membri*, *Membra*, *Membre*; *Ossi*, *Ossa*, e *Osse*; e questi tre son tutti nel Petrarcha:

E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Spirito ignudo, ed uom di carne, & ossa.
Vidi il pianto d' Egeria in vece d' osse.

I Femminini in *A*; *Musa*, *Donna*, *Bella*; & in *E*, *la Stirpe*, *la Progenie*, *la Gente*,

Gente, *Vergine*, *Parte*: un me ne sovviene, che finisce in O, cioè *la mano*.

Nella *U*, nessuno Toscan Nome termina, dice il Bembo, fuor che *Tu*, e *Gru*: parte dice bene, e parte male. Dice bene, perchè nessuno de' nostri Nomi, o Maschio, o Femmina finisce in *U*: dice male, perchè *Tu*, e *Gru*, non son Nomi interi, perchè gl'interi son *Tue*, e *Grue*; così *Virtù*, è tronco; l'intero è *Virtue*, o *Virtute*.

Regola seconda sarà, che i Femminini terminanti in *A*, terminano nel Plurale in *E*: *Bella*, *Belle*; *Dea*, *Dee*. *La Bontà*, *la Felicità* son voci tronche, però nel Plurale non fanno *le Bonte*, *le Felicite*: l'intero è *Bontae*, *Bontade*, o *Bontate*.

Regola terza sarà, che i Femminini finienti nel Singulare in *E*, finiscono nel Plurale in *I*, *Parte*, *Parti*; *Felice*, *Felici*: *la Mane*, che quanto alla declinazione è un pazzo Nome, ancor ella nel plurale termina in *I*, e non in *E*, perchè *Mane*, vuol dir *Mattina*.

Fatto avea di quà mane, e di là sera, disse Dante nel primo del Paradiso. Il Casa nel Capitolo del Forno, accomodandosi all'umiltà del suggetto, disse a posta:

S'e' ti bisogna adoperar le mane;

la qual voce fa rimar con *Pane*.

Da queste tre Regole se ne trae, quasi per conseguente, che il Nome, che può avere Articolo Masculino, e Femminino, come *il Fine*, *la Fine*; *il Fonte*, *la Fonte*; *lo Opinione*, *la Opinione*; che è oggi in uso, *lo Ordine*, e *la Ordine*, facciano ancor essi nel Plurale in *I*.

Alcuni altri, che non solo anno Articolo Masculino, e Femminino, ma diversa desinenza, come *Bisogno*, *Bisogna*: *Olivo*, *Oliva*: fanno nel numero del più secondo la Regola di sopra, cioè, quando finiscono nel Singulare in O, fanno nel Plurale in *I*, come *Bisogno*, *Bisogni*: e quando finiscono in *A*, anno poi la *E*, come *la Bisogna*, che fa nel plurale, *le Bisogne*.

Regola, o considerazione quarta sarà, che i Nomi, che nel Plurale anno doppio finimento, come *Fronde*, *Frondi*; *Ale*, *Ali*, l'anno perchè nel Singulare ancora finiscono in due modi, cioè *la Fronda*, e *la Fronde*; *l'Ala*, e *l'Ale*.

Non rame, o fronda verde in queste piagge; Son. 248.

E i capei vidi far di quella fronde; Canz. 4. -- e nel Plurale:

L'aura serena, che fra verdi fronde. Son. 164.

Che vogliono importar quelle due frondi: Canz. 47.

A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala. Dante Canto 3. del Purgat.

Et esso tendea su l'uno e l'altro ale. Purg. 29. -- e nel Plurale:

Io pensava assai destro esser su l'ale. Son. 267.

Quant' era meglio alzar da terra l'ali. Can. 47.

Il Chiostro, *la Chiostra*; *la Leda*, *la Lede*; *Arma*, *Arme*, son di simil fatta. Vedi le Annotazioni dei Deputati, che nel 73. corressero il Boccaccio: Dicono, che sta bene: *io ti segherò le veni*, e che ne i Libri antichi si trova ancora *le Porti*, per *le Porte* „ nel Plurale, e
„ nel numero del meno *la Porta*, e *la*
„ *Porte*, però è da credere, che scorre-
„ zion sia nel 4. Canto dell'Inferno di
„ Dante, dove del Battesimo si vede
„ scritto:
„ *Ch' è parte della Fede, che tu credi*:
„ fu errore di chi scrisse, che dovendo
„ dir *Porte*, disse *Parte*.

PRONOMI.

Circa a' Pronomi, che dal Castelvetro son chiamati Vicenomi, si suole errare assai spesso. Errasi nel dire nel Nominativo *Lui*, *Lei*, *Loro*: perchè nel Nominativo si debbe dire *Egli*, *Ella*, *Essi*.

Il Boccaccio disse: *Maravigliossi forte Tebaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fusse creduto lui*. Sforzasi il Bembo di mostrare, che quivi il *Lui* non è Nominativo, ma Accusativo: e che *fusse creduto lui*, sia come se dicesse: *fusse creduto esser lui*.
——— *e ciò, che non è Lei*,.

Già per antica usanza odia, e disprezza, disse il Petrarca. Il Bembo vuole, che quivi in *Lei* non sia Nominativo; ma *ciò, che non è Lei*, significhi: *ciò che non contiene Lei, e non hà in se Lei*. Comun-

munque ciò sia, perchè l'esposizione del Bembo mi par sottigliezza; approverei seco più tosto, che la regola del non dire *Lei*, e *Lui* nel Nominativo, fusse buona; e se quivi il Boccaccio, & il Petrarcha uscirono di regola, i Poeti, e massimamente i grandi, non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, o non vogliano uscirne.

Lui, *Lei*, e *Loro*, si dicono dal Nominativo, o Vocativo in poi, in tutti gli altri casi, cioè *Lui*, e *Lei* nel Singulare, e *Loro* nel Plurale.

Egli si dice solamente ne' Nominativi: del Nominativo Singulare non occorre esempio; del Plurale servaci questo esempio di Dante nel 10. dell'Inferno.

Egli han quell' arte, disse male appresa.

Ed *Ei* in vece d'*Egli*; nel Nominativo singulare è cosa ordinaria: nel Nominativo plurale è nel Petrarcha in quel verso della Canzona 4.

E i duo mi trasformare in quel, ch' io sono.

Dante l'usò nell' Accusativo nel 5. dell' Inferno.

Per quell' amor, ch' ei mena, e quei verranno.

Eglino ancora si dice nel Nominativo plurale, ma è più sicuro di dire *Essi*; così *Esso*, che *E le*, o *Elleno*.

Ella, oltre al Nominativo usatissimo, fu dal Petrarcha usata nell' Ablativo;

Girmen con ella in su 'l Carro d' Elia.

Non si dica mai, *La mi disse*: *La mi fece*, in vece di *Ella mi fece*; che *La*, in vece di *Ella* nel Nominativo, e *Gli*, in vece d'*Egli*, è licenza, o fretta segretariesca.

Non si dica, parlando di donna, *io Gli dissi*, perchè *Gli* vuol dire *a lui*; ma dicasi: *Le dissi*; che *Le* vuol dire *a lei*, però nel Petrarca si legge:

Anzi le dissi il ver pien di paura.

Io Gli dissi, cioè *dissi a Lui*, sta bene: ma *io Gli dissi*, parlando di più d' uno, credo, che stia male, e che si debba dire: *io dissi Loro*.

E' per leggiadria, ed *Egli*, sì truova, e s' usa. Petr. Son. 306.

E' mi par d' or in ora udire il messo.

Or quand' egli arde il Ciel,

disse il Petrarca: dove *Egli* non serve ad altro, ch' a dar grazia al parlare; ", ed ,, il Bembo frequentemente se ne serve.

Questo, non vuol dire *Costui*, ma *questa cosa*; però dicasi *Questi*; ma osservinsi in ciò due regole, cioè, ch' e' sia solamente nel Nominativo, e che e' non si congiunga con altra parola, perchè *Questi uomo* starebbe male, e *Questi*, senz' uomo, o altro, sta bene.

Questi m' ha fatto men amare Dio,

si legge nel Petrarcha Canz. 48.

Quegli ha il medesimo privilegio, e le medesime regole.

Fui più tempo in dubbio, se *Quegli*, e *Questi* avevano ancora un' altra regola, cioè, che solamente si dicessero d' uomini, o Dei: ma io trovai poi nella prima Novella della quarta Giornata del Boccacio queste parole: *Quegli vuole, ch' io ti perdoni, e Questi vuole, che contro a mia natura in te incrudelisca*: E per *Quegli* intende l' amore, e per *Questi* lo Sdegno: ,, forse questi ,, affetti si presero da lui come Dei- ,, tà. Credo bene, che fuor di persone non se ne trovino molti altri esempi.

Altrui, e *Cui*, non si pongono nel Nominativo, ma negli altri casi.

Dua non è ben detto: dicasi *Duo*, come, per esempio: Petr. nel Son. 257.

Duo gran nemiche insieme erano aggiunte.

E non solo *Duo* si dice di femminine cose, ma che sieno maschi, come:

Amor mi manda quel dolce pensiero,

Che segretario antico è fra noi duo.

Son. 136. Così forse sempre il Boccaccio. *In casa di due fratelli: duo grandi, e fieri mastini*. Il Petrarcha usò quasi sempre *Duo* nel Masculino. Trionfo della Fama Cap: 2.

I duo chiari Trojani, e' duo gran Persi.

Duoi, non l'arei per mal detto.

Mia donne, *Tua donne*, e *Sua donne*, si suol sentire spesso; sfuggasi sì fatta discordanza.

Gliele è una pazza bestia; il Boccaccio, e gli altri antichi se ne servono per maschio, e per femmina, e nel singulare, e nel plurale. *Mi pregò il Castaldo, se io n' avessi alcuno, ch' io gliele mandassi*. E altrove. *Paganino da Monaco rubba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale, sapendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino, e raddomandagliele ,, & egli gliele concede*. E altrove: *Portò certi Falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele.*

glielo. Con ſopportazione del buon ſecolo, e del Bembo, che dice, che ſi dica ſempre *Gliele*, e non mai altrimenti, direi più volontieri: *Glielo*, *Gliela*, *Glieli*, o il noſtro *Gnene*, ſucceduto in luogo del *Gliele*.

ARTICOLI.

GLi Articoli noſtri nel Singulare ſono *Il*, *Lo*, *La*. Quando una voce comincia da vocale, ſi dice *Lo*: come *Lo Amore*, *Lo effetto*: quando comincia da conſonante, ſi dice *Il*, come *Il Poeta*, *Il bene*; non ſi dice già *Il ſpirito*, *Il ſtrano*, o altre ſimili voci malagevoli a pronunziarſi; ma diceſi *Lo ſpirito*, *Lo ſtrano*; talor, per variare, ſi è uſato *Lo Cielo*, *Lo Mondo*, *Lo buon Maeſtro*, che Dante, e egli altri antichi uſarono ſpeſſo.

El tale, *el Duca* dicono alcuni, ma con licenza loro, gli altri dicono *Il tale*, *Il Duca*, perchè *El* ſignifica *e il*, come *e'l Duca*, *e'l Principe*.

Articoli del maſchio nel Plurale *I*, *Li*, *Gli*, come *I buoni*, *I beni*. *Li* ha più del Poeta, o del foreſtiero. *Gli* è più in uſo, come *Gli amici*, *Gli ſdegni*. *Le* è l'Articolo Femminino plurale, come *Le donne*. *Le mani*.

Con il, dicono, che e' non ſi dice, ma ſi accorcia, e faſſi *Col qual*, *Col tal*, & in cambio di dire *Co' i tali*, ſi fa *Co' tali*.

Dicono ancora, che e'non ſi dice *Per il*, ma *Per lo*, come il Petrar. Son. 38.

Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.

Il Boccaccio diſſe: *Pe'l convito reale*, e *Pe'l mio potere*. Ma a queſto io confeſſo d'eſſere impacciato, perchè *Per lo petto*, *per lo Mondo*, par troppo affettato, maſſimamente in Proſa: e *Pel* ſempre mai non credo, che e'piaccia.

Per il che s'uſa dire comunemente, ma il Boccaccio dice *Il perchè*: e *Perlochè* ha dello Spagnuolo.

De' Nomi della noſtra lingua ſi potrebbe dire quel che a' Pedanti, parendo lor dire una bella coſa, dicono del Verbo: *Tantum haberes naſum, quantum Verbum habet Caſum*: ſerviamoci in quel cambio d'alcune particelle, che e'chiamano ſegni de' Caſi, *A*, *Al*, *Di*, *Da*, *Del*, *Dal*, e non ſo quanti altri, che talvolta ſi mettono ſoli, come *A voi*, *A lui*, *Al bel*, *Al bene*: talora ſi congiungono con l'Articolo, come, *Alla mane*, *Dell' Uomo*; ma perchè i Fiorentini in sì fatta coſa non ſogliono errare, non ne farò parola.

Laſcerò ſimilmente alcune Particelle, che ſogliono a' Foreſtieri dar gran faſtidio, e a' Fiorentini non punto: il *Vi*, il *Ci*, il *Si*, e ſomiglianti.

Delle Congiunzioni, delle Interiezioni, e de' Participj, e degli Accenti per la ſteſſa cagione non tratterò, e de' Verbi mi ſpedirò brevemente.

VERBI.

LE Conjugazioni de' Verbi ancora in queſta Lingua ſon quattro, *Amare*, *Vedere*, *Leggere*, *Sentire*.

Quei della prima, nel Plurale finiſcono in *A*; *Amano*, *Deſiderano*, *Chiamano*: e gli altri tutti in *O*; *Veggono*, *Leggono*, *Sentono*.

Per non errare ricorraſi all' infinito, o alla terza Perſona Singulare dell' Indicativo. Quelli della prima, sì come nel Singulare finiſcono in *A*, cioè *Ama*, *Deſidera*; così aggiungendo la particella *No*, fanno *Amano*, *Deſiderano*. Gli altri, che finiſcono in *E*, cioè *Vede*, *Legge*, *Sente*, arebbono a fare *Vedeno*, *Leggeno*, *Senteno*, ma cambiano ſempre la *E* in *O*, e fanno *Sentono*, *Leggono*, *Vedono*.

Io Amava, *io Vedeva*, *io Leggeva*, *Io Sentiva* diſſero ſempre il Petrarca, il Boccaccio, ma in parlando, e ſcrivendo ancora familiarmente, direi: *Io Amavo*, e così gli altri.

Voi Amavi, *voi vedevi* è diſcordanza: dee dirſi regolatamente *voi Amavate*, *voi Vedevate*: ma ſarebbe ſoverchia eſquiſitezza nel parlare, o ſcrivere familiare.

Guardarſi del dire *Amavono*, *Vedevono*. Dicaſi *Amavano*, *Vedevano*. Formaſi dall' *Amava*, *Vedeva*, aggiuntovi il *No*

Noi Amaſſimo, per *noi Amammo*; *Noi Leggeſſimo*, per *noi Leggemmo*, Lombardeggia, e più d'un Regolatore di Lingua Toſcana gliene cinge.

Voi Amaſte, *voi Vedeſte*, e così gli altri, perchè *voi Amaſti* è diſcordanza: ſe bene in parlando non è da guardarſene.

Amarono, e non *Amorono*, & in Poesia *Amaro Passaro*.

Come a ciascun le sue stelle ordinaro.

Ch'i bei vostr'occhi, Donna, mi legaro, disse il Petrarca: e sì come questi della prima terminano in *Arono*, così quei della quarta in *Irono*, cioè *Sentirono*, *Aprirono*, e a questi ancora si leva il *No* da' Poeti nel Trionfo della Fama.

L'un Decio, e l'altro, che col petto aprire;

,, *Indi i Messi d'Amor armati uscire.* Petr.

La seconda, e la terza fanno *Viddero*, o *Videro*, e *Lessero*. Dice il Bembo, che e' si trova ancora Toscanamente *Uccisono*, *Rimasono*, e per avventura in questa guisa dell'altre.

Volgarmente si dice *Amorno*, *Udirno*: de'quali è peggiore, e men buono *Amorno*, benchè Dante usasse nel Cap. del Conte Ugolino *Leversi* ,, per si *Levarono*.

Amarò, *Chiamerò*, vogliono che e' s'avesse a dire; ma i Fiorentini dicono *Amerò*, *Chiamerò*, *Ameranno*, e non *Amaranno*.

Ognuno sa, che nell'Ottativo, e Soggiuntivo si dice: *io Ami*, *tu Ami*, *colui Ami*, ma molti mostrano di non sapere, che nell'altre tre Coniugazioni si dee finire in *A*: *io Vegga*, *tu Vegga*, *ei Vegga*; *io Renda*, *tu Renda*, *ei Renda*.

Molti confondono, e dicono *io Vegghi*, *tu Vegghi*, *colui Vegghi*, *io Rendi*, *tu Rendi*, *ei Rendi*. Nella prima, e terza persona osservisi il fine *A*, e nella seconda il Bembo concede, che e' si possa ancora finire in *I*, perchè il Boccaccio fa tal ora così: e nel Petrarcha è

.... *credo, che tu 'l conoschi.*

E pria che rendi il suo diritto al Mare.

,, La terza persona del numero del più ,, nella prima Coniugazione fa: *Animo*, *Chiamino*, ma l'altre tre Coniugazioni fanno in *A*, *Veggano*, *Leggano Sentano*.

La regola da tenersi a mente è questa: Chi finisce in *A* nello Indicativo che son quei della prima, come *Amano*, fanno nell'Imperativo, Ottativo, e Soggiuntivo in *I*, gli altri tutti, che nello Indicativo finiscono in *O*, fanno in *A* nello Imperativo, Ottativo, e Soggiuntivo.

Tengan dunque ver me l'usato stile. Son. 190.

Vengan quanti Filosofi fur mai, Son. 225. in cambio di *Tenghino*, o di *Venghino*.

Io Amassi, *tu Amassi*, *colui Amasse*, e così tutte l'altre Coniugazioni nelle prime due persone fanno in *I*, nella terza in *E*, se bene Dante confonde questa regola;

Io venni men così, com'io morisse, nel 5. dell'Inferno;

Non lasciavaml' andar, perch'ei dicessi, nel quarto dell'Inferno; il Boccacio sempre l'osserva: e del Petrarcha una volta sola si disputa, cioè in questi versi:

Non credo già, ch' Amore in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

Il Bembo ne dice queste formali parole: *E' fuori d'ogni regola, e licenziosamente detta; ma nondimeno è tanto volte usata da Dante, che non è maraviglia, se questo così mondo, e schifo Poeta, una volta la scrivesse tra le sue Rime.*

Il Castelvetro, che da addosso a ognuno, e particularmente al Bembo, dichiara: *Nè credo, o Amore, che tu avessi in Cipro, o altrove sì soavi nidi.*

Se voi Amassi, si dice fuor di regola; dicesi regolatamente: *se voi Amaste*: così *voi Amereste*, *voi Leggereste*; in somma ne' Plurali finiscasi in *E*, ne' Singulari in *I*.

Amarebbono è fuor del dovere: dicasi *Amerebbono*, o *Amerebbero*, e così gli altri.

Amassero è meglio detto, che *Amassino*: e *Amassono* mi par, che senta troppo dell'antico, se bene costoro se ne servono per la leggiadria; ma di quei *Facciavamo*, *Volavamo*, per *Volevamo*; *Mosterò*, per *Mostrerò*, hano, per usar la lor voce, del semplice.

Non si dica mai, sotto pena di parer un balordo, *noi Leggiano*, *noi Facciano*, e simili: nè manco si dica *noi Farono*, *Verremo*; in somma la *N* non vi va mai.

Nel Verbo *Essere* si suole errare nel dire nell'Indicativo *voi Siate*; perchè *voi Siate* è Soggiuntivo, e Ottativo, e Imperativo.

.... *Pregovi siate accorte*, Canz. 2.

Non siate però tumide, e fastose.

Ma nell'Indicativo *Sete* sta bene.

Conoscete in altrui quel che voi sete: Canz. 18. ,, Usasi ancora *Siete*.

,, Non credo, che sia per ritrovarsi, ,, chi approvi la distinzione d'un Rego- ,, latore, il quale voleva, che si dicesse ,, *coloro Sonno*, e non *coloro Sono*.

,, Osser-

„ Osservatori diligenti, ed intendenti
„ hanno molto ben considerato, che ne'
„ Toscani antichi Libri è sempre *tu Se*:
„ ora o nol seppe, o volle far altrimen-
„ ti Monsignor della Casa, che in un
„ Sonetto suo dice così;
„ *Fuor di man di Tirrano a giusto Re-*
„ *gno, Soranzo mio, fuggito in pace or sei*.
„ E in questo, come in altro, e segui-
„ tato, e da quanti!

Chiedeo, *Feo*, *Udio*, *Morio*, fanno buon giuoco a' Poeti, quando non trovano la rima.

AVVERBI.

DEgli Avverbi sarebbe cosa lunga, e a spròposito al presente il volerne a uno a uno parlare: dirò solo alcuna cosa d'alcuni. Nel Bembo son queste formali parole: *sono* Unqua, *e* Mai *quello stesso, le quali non niegano, se non si da loro la particella acconcia a ciò fare*.

Quistionossi in Firenze agli anni passati sopra il *Mai*; sentenziossi, che e' potesse negare senza Il *Non*, sì per l'uso comune in parlando, sì perchè nel Boccaccio ne trovarono esempio. A me ne sovvengono questi; Nella Novella della Figliuola del Soldano: *Affermando, se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe*. Nella stessa Novella dice: *Pregoti l'adoperi; se no 'l vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d' avermi veduta*. Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Casa non l'anno mai fatto negare senza il *Non*, però almeno in Versi io me ne guarderei, che in vero mi pare una cosa strana, che la stessa voce appunto contenga insiememente il sì, & il nò, che è pur primo assioma, che i Logici, e i Metafisici insegnano, o più tosto suppongono; e chi è quel, che non creda loro, che l'affermazione, e la negazione non possano stare insieme?

Presto, dice il Bembo, che alcuni moderni lo tengono in sentimento di *Tosto*: val quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*, onde si forma il Verbo *Apprestare*. E' Nome, e non è mai altro, così afferma l'Alunno, e altri. Considerisi, se quì nel Boccaccio nella Novella della Marchesana è Nome, o Avverbio. *Acciò che co 'l presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta*. Considerisi quest'altro nel Trionfo della Divinità del Petrarca:

E 'l tempo disfar tutto à così presto.

Il Fortunio nelle sue Regole dice così. *In tal significazione avverbialmente questa voce* Presto *non ritrovo usata, se non una volta da Dante nel 7. del Purgatorio, ove dice*:

——— *alcuno indizio*
Da noi, se chè venir possiam più presto,

„ Ma il Fortunio, per mala fortuna, o
„ per mancanza di memoria, scambiò, e
„ non allegò giusto, poichè Dante disse
„ in quel verso *Tosto*, e non *Presto*,
„ cioè: *Da noi, perchè venir possiam più*
„ *tosto*.

Ma come Nome si ritrova spesso. Io veramente più volentieri scriverei *Tosto*, e *Ratto*, ma non esclamerei già, nè salterei, quando un altro in Prosa, o in Versi l'usasse.

Quantunque, non credo, che il Dante, o nel Petrarca si trovi per *Benchè*, ma per *Quanti e quante*, & è indeclinabile.

Chi vuol veder quantunque può Natura.
Tra quantunque leggiadre Donne, e belle;

disse il Petrarca Son. 211. e 183.

Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che in giù sia messa.

disse Dante.

Il Boccaccio comincia il suo Decamerone per questa voce in questo significato. *Quantunque volte gratiosissime Donne, meco pensando riguardo*. Usalo ancora nel significato di *Ben che*. *Quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre a farlo*: e molte altre volte se ne serve in tal sentimento.

Dolce, per *Dolcemente*, è un grazioso Avverbio.

E come dolce parla, e dolce ride.

Son. 127. Che è quello d'Orazio:

Dulce ridentem Lalagem amabo,
Dulce loquentem.

Soave, per *Soavemente*, e simili si potrebbero usare, massimamente in Versi. Ne' Madrigali dello Strozzi, mi pare di ricordarmi, che ve ne sian non pochi.

Alcuni, per leggiadria, in vece di dire *Umanamente*, *e benignamente*, dicono *Umana*, *e benignamente*. Nel Boccaccio, e nel Casa, e nel Bembo non mi sovviene mai averlo trovato. Trovasi nel Trattato

degli Offizi comuni *tranquilla*, *e pacificamente*, e forse alcuni altri tali. Dubitasi se questo Trattato, fatto in Latino dal Casa, sia ancor suo in Toscano: comunque ciò sia, non credo, che sia da piacere, che in questi Avverbi un *mente* solo abbia, quasi uno strascico solo, a servire a due vesti.

„ *Se bene*, per *Benchè*, non si trova
„ ne' trè principali Lumi della Toscana
„ Eloquenza. In qualche moderno l' ho
„ sentito più volte, e mi sovviene,
„ che Bernardo Tasso, Padre di Poeta
„ maggiore, cominciò una Stanza, di-
„ cendo.
„ *Se ben di sotto Stelle ardenti, e belle*
„ *Ti cinge il biondo crin lieta corona.*
„ In Versi, e in Prosa è comunemen-
„ te ricevuto dall' uso,
„ *Quem penes arbitrium est, & ius, &*
„ *norma loquendi.*
„ Altro non aggiugnerò, desiderando
„ brevità chi desidera quanto prima
„ valersi di tal'Operetta, la quale con-
„ fido, che a'due riveriti da me non sa-
„ rà discara, o disutile.

IL

IL SAGGIO
DELLA FAVELLATORIA

Di Francesco Cionacci.

Formule delle Cognugazioni de' Verbi.

PRESENTE PRIMO

	I	II	III
	Numero singulare.		
1	Amo	Vendo	Finisco
2	Ami ame R.	Vendi	Finisci
3	Ama.	Vende.	Finisce.
	Numero Plurale.		
1	Amiamo amiamo V.	Vendiamo vendemo D. vendiano V.	Finiamo finimo D. finiano V.
2	Amate	Vendete	Finite
3	Amano.	Vendono.	Finiscono.

PRESENTE SECONDO

	I	II	III
	Numero Singulare.		
1	Ami ame R.	Venda	Finisca
2	Ami ame R.	Venda vendi vende R.	Finisca finischi
3	Ami	Venda	Finisca.
	Numero Plurale.		
1	Amiamo	Vendiamo	Finiamo finischiamo V.
2	Amiate	Vendiate	Finiate finischiate V.
3	Amino	Vendano vendino V.	Finiscano finischino V.

PENDENTE O IMPERFETTO PRIMO

	I	II	III
	Numero Singolare.		
1	Amava amavo V.	Vendeva vendea vendia R. vendevo V.	Finiva finìa finivo V.
2	Amavi	Vendevi vendei P.	Finivi
3	Amava	Vendeva vendea vendìa R. vendie D.	Finiva finìa finie D.
	Numero Plurale.		
1	Amavamo	Vendevamo vendavàmo D.	Finivamo
2	Amavate amavi V.	Vendevate vendavàte D. vendevi V.	Finivate finivi V.
3	Amavano	Vendevano Vendeàno	Finivano Finìano

	Vendièno	Finièno
	vendiero R.	

PENDENTE O IMPERFETTO SECONDO.

Numero Singulare.

1 Amerei	Venderei	Finirei
amere'	vendere'	finirè
amerla P.	venderla P.	finirla P.
2 Ameresti	Venderesti	Finiresti
3 Amerebbe	Venderebbe	Finirebbe
amerià P.	venderla P.	finirla P.
amerle D.	venderle D.	finirle D.

Numero Plurale.

1 Ameremmo	Venderemmo	Finiremmo
2 Amereste	Vendereste	Finireste
3 Amerebbero	Venderebbero	Finirebbero
amerebbono	venderebbono	finirebbono
I	II	III
Amerièno	Venderièno	Finirieno
ameriano P.	venderiano P.	finirano P.

PENDENTE IMPERFETTO TERZO

Numero Singolare.

1 Amassi	Vendessi	Finissi
amasse R.	vendesse R.	finisse R.
2 Amassi	Vendessi	Finissi
3 Amasse	Vendesse	Finisse
amassi V.	vendessi V.	finissi V.

Numero Plurale.

1 Amassimo	Vendessimo	Finissimo
2 Amaste	Vendeste	Finiste
3 Amassero	Vendessero	Finissero
amassono	vendessono	finissono
amasseno D.	vendesseno D.	Finisseno V.
amassino V.	vendessino V.	finissino V.

TERMINATO OVVERO PERFETTO.

Numero Singulare.

1 Amai	Vendetti	Finii
amà'	vendei	finì'
amao D.	vendè'	finìo P.
	vendeo P.	
2 Amasti	Vendesti	Finisti
3 Amò	Vendette	Finì
I	II	III
amoe V.	vendè	finìo P.
	vendèo P.	finiè V.
		finitte D.

Numero Plurale.

1 Amammo	Vendemmo	Finimmo
2 Amaste	Vendeste	Finiste
3 Amarono	Vendettero	Finirono
amaro	vendettono	finiro
amarno R.	venderono	finirono V.
amoro R.	vendero	
amorono V.	venderno V.	
amorne V.		

FUTURO SEMPLICE.

Numero Singulare.

1 Amerò	Venderò	Finirò
ameroe V.	venderoe V.	finiroe V.
ameraggio D.	venderaggio D.	finiraggio D.
2 Amerai	Venderai	Finirai
3 Amerà	Venderà	Finirà

Numero Plurale.

1 Ameremo	Venderemo	Finiremo
2 Amerete	Venderete	Finirete
3 Ameranno	venderanno	Finiranno.

FUTURO COMANDATIVO

Numero Singulare.

I	II	III
1 . . .	. . .	. . .
2 Ama	Vendi	Finisci
3 Ami	Venda	Finisca

Numero Plurale.

1 . . .	. . .	. . .
2 Amate	Vendete	Finite
3 Amino	Vendano	Finiscano
	vendino V.	finiscono V.

VERBO INFINITO O IMPERSONALE.

Amare	Vendere	Finire.

PARTICIPI ATTIVI.

Amando	Vendendo	Finiendo
		Finendo
Amante	Vendente	Finiente e
		Finente

PARTICIPIO PASSIVO

Amato &	Venduto &	Finito &
Amata	Venduta	Finita.

Osser-

Osservazioni estrate, parte dalle Note delle Cognugazioni, e parte dall'Origine del Verbo.

I. Tutte quelle uscite delle persone del Verbo, che non hanno alcun contrassegno, sono buone, e da usarsi e' in prosa e 'n verso: quelle, che hanno il contrassegno sono per valersene, secondo che accenna il loro contrassegno.

II. I contrassegni sono quelli D. P. R. V. Il D. significa DISMESSA, per denotare, che sebbene quella terminazione di persona si truova talora negli Scrittori del buon secolo, con tutto ciò non è da usarsi, per essere anticata e dismessa, e solo si è posta perchè s'intenda, leggendola ne' libri antichi, come si fa dal Vocabolario delle voci antiche, e rancide.

Il P. significa POETICA per dimostrare che, eziandio che tal terminazione si trovi qualche volta nelle antiche Prose: ella però si concede più al Verso, che alla Prosa.

La R. significa RIMA, ad accennare che sì fatta formazione è conceduta solo a' Poeti per la necessità della rima, non ostante che qualche esempio se ne truovi fuori di essa; ma perchè sempre l'esempio sarà di Poeta, sappiasi che non mai è stata concessa alla Prosa.

L'V. significa VOLGO, per inferire, che, quantunque quella tal desinenza si truovi, o sia per trovarsi, e in Prosa, e in Verso (spezialmente degli Scrittori di quà dal buon secolo) ella non fu mai usata da' più limati, e più perfetti Autori; ma solo si è sentita, e ancor sentesi viva nel popolo, e nel parlar familiare, nel quale parrebbe affettazione il non dirla talora, o 'l dir sempre il contrario.

Della Terza Cognugazione in proprio.

III. E s'à buon fondamento di tener per fermo, che nel principio di questa Lingua due soli ordini di Verbi si trovassero, considerata la differenza della loro Radice, cioè che tutti fossero terminati in una di queste due uscite ARE, & ERE.

IV. Da questo ne viene ch'e' si possa risolutamente affermare, che non ci fossero se non due Cognugazioni, per le diverse maniere, le quali fin d'allora anno sempre mantenuti li predetti due Ordini di Verbi, nel formare alcuni tempi ed alquante persone, non si essendo mai fatta varietà veruna nella seconda radice, fra quei, che anno la uscita in ERE lungo, come TEMERE, e quei che anno l'ERE breve, come BATTERE.

V. Onde non è maraviglia, che la terminazione in IRE (la quale à dato luogo, ed al terzo Ordine de' Verbi ed alla terza Cognugazione, per alcune sue particolari uscire) apparisca, a chi ben considera, posteriore alle altre due: sì perchè costa, come la maggior parte de' Verbi di essa (per non dir tutti) o furono già, o sono ancora, d'una delle altre due, conforme vedrassi, a basso al n. 8. e 9. 11. sì perchè la spezial maniera di formar le persone d'alcuni tempi, non è proporzionata (analoga dicon le scuole) a quella degli altri, nè meno è perfetta, nè in se, nè a confronto delle altre due Cognugazioni. Non è proporzionata, perchè aggiugne la sillaba ISC, che non è nella radice, a tre soli tempi, e non gli altri: non è perfetta, perchè non osserva questo aumento in tutte le persone de' medesimi tempi.

VI. E perchè, secondo l'Autorità de' primi, e più famosi Regolatori della nostra Lingua, si potrebbe dubitare, se quanto da me si dice della terza Cognugazione, o delle radice IRE, sia proprio di essa, e cada universalmente sopra tutti i suoi Verbi, o pure sia particolare di alcuni di essi: io per togliere ogni ombra in contrario, soggiugnerò la rimazione dei di lei Verbi fatta sopra 'l copiosissimo Vocabolario della nobilissima Accademia della Crusca. Ed in questa rassegna di Verbi mi son preso la fatica di notare tutte le predette uscite, dove in esso Vocabolario quella Voce, o le sue derivate, o composte avevanne esempli, col porvi l'Autore ivi accennato, che di esse si è valuto. Gli altri, che mancano di autorità a quelle conformi, non è perchè non abbiano tali terminazioni, ma perchè non l'ò trovate fin'ora in quel gran Tesoro della nostra Lingua, per una superficiale scorsa fatta già a questo fine. Ma sappiasi, che anno l'autorità

almeno dell' uso

Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

E se faraffene l' esperienza, troveraffi che fra tre centinaja di Verbi, da me raccolti insieme appartenenti a questa terza Cognugazione, tutti (fuor che una misera dozzina, o pochi più, i quali notaransi a suo luogo per Irregolari, o Anomali, come dicono i Professori) fanno conforme s' è notato nella di Lei Formula.

VII. Anzi, con tuttoche un gran Maestro della Lingua abbia lasciato scritto; *Ch' e' noi si dirà mai NUTRISCHIAMO, nè NUTRISCHIATE*; e per dir vero io non abbia fin' ora trovato esempio in contrario: nondimeno, perchè ò pur sentito talora profferir tali terminazioni da persone, se non altro, almeno da coloro, che parlano la Lingua di Mercato Vecchio, non l' ò volute nella Formula tralasciare, notandole per usate dal Volgo; perchè se altri si abbatesse, o a sentirle nel parlar comune, o a leggerle in qualche scrittura, sia l' Autore scusato per una bassezza familiare, non condannato d' una ardita novità; dovendo ancora esse secondo l' analogia esser formate in tal guisa, siccome medesimamente si cominciò a formare a quella maniera i Participj in NDO, & NTE, per quanto si vede in APPARISCENTE, & in ARDISCENDO: benchè nell' uso migliore non abbiano preso piede, non ostante che e' cene fosse; per dir così, necessità, a fine di distinguerli da quel, che forma la seconda Cognugazione, ovvero ordine in ERE.

VIII. Verbi della Prima, e della Terza Cognugazione.

Abbrividare	Abbrividere *dell' uso*
Abbronzare	Abbronzire *dell' uso*
Accenare	Accanire
I derivati da Acerbo: Disacerbare	Inacerbire
Inacetare	Accecire, acetisce *Cr.* *e' suoi composti*; Inacetire, inacetisca *Cr.* & *Pall.* in acetiscono *Cr.*
Agrare, *e' suoi composti*: Inagrare.	Inagrire, inagriscono *Cr.*
I derivati da Alido & Arido: Inaridire.	Alidire, alidisce *Cr.* inaridisce *Dec. Qu.*
Alleggerare, & alleggiare.	Alleggerire, alleggeriscono *Cav.* alleggeriscano *Pass.*
Ammannare	Ammannire
Ammutolare & ammutare	Ammutolire, ammutolisce *F. lac. T.* & ammutire *dell' uso*
	Animire *dell' uso*: Innanimare, & inanimire
Animare, *e' suoi composti*: Disaminare: Inanimare & innanimare	
Annerare	Annerire, anneriscono *T. Br.*
Annottare	Annottire *Vir. M.*
Appassare	Appassire
Arrossare	Arrossire
Asperare & asprare, *e suoi composti*	Disasprire; Inasprire, inasprisce *Am. ant.* inaspriscono *Cr.* & innasprire
Attutare	Attutire
Balbuzzare, e balbettare	Balbuzzire, & balburire
I derivati da Bello: Abbellare	Abbellire, abbellisce *Liv. M.* Disabbellire: Imbellire: Rimbellire
Imbiancare: Sbiancare	Bianchire *e' suoi composti*: Sbianchire *dell' uso*
Abbrunare	Brunire *e' suoi composti*: Abbrunire, abbruniscono *Pass.* Imbrunire: Ribrunire *dell' uso*
Bruttare, *e' suoi composti*: Imbruttare: Sbruttare	Imbruttire: e Rimbruttire
I derivati da Carne Accarnare: Incarnare: Rincarnare: Scarnare	Accarnire: Scarnire *dell' uso*
Carpare	Carpire, carpisce *Decl. Quintil.*
I derivati da Catarro: Incatarrare: Scatarrare	Incatarrire
I derivati da Cauterio: Cauterizzare. Scaltrare, Scaltro D.	Calterire, calterisce *Purg.*

Purg. 26. *Petr. canz.* 26. 2.	*Pall.* Scalterire, & Scaltrire.
Chiarare, *e' suoi composti*: Dichiarare: Rischiarare: Schiarare.	Chiarire: Dichiarire: Schiarire, schiarisca *Dav. Colt.*
Colorare, *e' suoi composti*: Discolorare: Incolorare: Scolorare	Colorire, colorisce *Voc. incolorare*: Ricolorire: Scolorire
I derivati da Dolce, & Dolco: Dolciare, *onde* dolciato: Addolciare: Indolciare: Raddolciare: Addolcare: Indolcare: Raddolcare	Addolcire: addolcisce *Petr.* Indolcire, indolcisce *D. Purg.* Raddolcire
Dolorare, e *suoi composti*: Addolorare	Addolorire *dell' uso*
Durare, e *suoi composti*: Indurare	Indurire
Fastidiare, e *suoi composti*: Infastidiare: Sfastidiare, sfastidia *Esp. Vang.*	Fastidire, Infastidire, infastidisce *Cr.* infastidiscono *M. V.* fastidire
Favorare, e *suoi composti*	Favorire *Voc. in favorare*, favorisce, *Voc. in favoratore*: Disfavorire, disfavoriscano *Cap. Bot.*
I derivati da Femmina: Effemminare *Voc. in infemminire*, *onde* effemminato	Infemminire, infemminisce *Am. ant.*
Fiaccare, e suoi *composti*	Infiacchire, infiacchisce *Dav. Colt.*
Disfiorare: Infiorare: Risfiorare: Sfiorare	Fiorire, fiorisce *Boc. D. Par.* fiorisca *Petr.* fiorisco *F. Iac. T. e' suoi composti*: Rifiorire, rifiorisce *Voc. in rifiorente*: sfiorire, sfioriscano *Pall.*
I derivati da Gagliardo: Sgagliardare	Ingagliardire, ingagliardisce *Dav. Colt.* ingagliardiscono *fior d' Ital. D.* Sgarire *dell' uso*
I derivati da Gara: Gareggiare, Sgarare. Gioiare, *onde* Gioiante *Tac. Dav. lib.* 4. *ann.* gioi *D. Par.* 8.	Gioire: Ringioire, ringioisce *Tav. Rit.*
Gradare, *e' suoi composti* Aggradare, aggrada *D. Inf.* 2. *Petr.*	Gradire: Aggradire: Sgradire

Son. 75. Aggratare, aggrata *D. Inf.* 11.	
Ingradare	
Granare, e *suoi composti* Ringranare; Sgranare	Granire
Ingrugnare *Voc. in grugno*: Ingrognare	Grugnire, e *suoi composti* Ingrugnire *dell' uso*
Guaiolare	Guaiolire, guaioliscono *But.* & Guaire
Immalinconicare	Immalinconichire & immalinconire
Impallidare	Impallidire, impallidisce *Petr.*
Impedimentare	Impedimentire, impedimentisce *Alb.* impedimentiscono *Cr.* impedimentiva *Pallad. in ripremere.*
Imperversare	Imperversire, *onde* imperversito
Imporrare	Imporrire, imporrisce *Dav. Colt.*
Impostemare *dell' uso*	Impostemire
Incancherare	Incancherire
Incarognare	Incarognire *dell' uso*
Incenerare	Incenerire
Inorgogliare	Inorgoglire, inorgoglisco *Lib. dic.*
Insalvaticare	Insalvatichire
Insollare	Insollire
Intimidare, intimiderebbono *M. V.* 8. 79.	Intimidire
Intirazzare	Intirizzire *dell' uso*
Intorbidare	Intorbidire, intorbidisce *Dec. Quint.*
Liquidare, e *suoi composti*	Liquidire, liquidisco *F. Iac. T.* Alliquidire; alliquidisce *F. Giord.*
	Lenire, lenisce *Caval.* e *suoi composti* Allenire
Allenare	
I derivati da Magro: Ammagrare: Dimagrare	Ammagrire, ammagriscono *M. Aldobr.* Immagrire
Mansare, e *suoi composti*: Ammansare	Ammansire *Ta. Dav. lib.* 2. *Stor.*
Mezzare, e *suoi composti*: Ammezzare; Rammezzare	Immezziare

Mol-

Mollare, *e' suoi composti* : Ammollare Rammollare	Ammollire, ammollisce *Cr.* Rammollare, rammolliscono *Voc. in rinvenire*, rammollisce *Son. Pist.*
I derivati da Morbido : Ammorbidare : Rammorbidare	Ammorbidire, ammorbidisca *Bocc.* Rammorbidire
I derivati da Morto : Ammortare, & ammorzare : Smorzare	Ammortire, ammortisce *T. Br.* Immortire, immortisce *Alb.* Smortire *dell' uso* : Tramortire
I derivati da Nugolo, & Nuvolo : Annuvolare, & annugulare *dell' uso* : Rannuvolare & rannugulare *dell' uso*	Annuvolire, annuvolisce *Com. Purg.*
Adonare, & Adontare	Onire & Unire, *e' suoi composti* : Adonire *Deputati f.* 109.
I derivati da Paura, Impaurare : Spaurare	Impaurire, impaurisco *Boc.* Spaurire, spauriscono *But. in intremire*
I derivati da Pazzo : Impazzare, Rimpazzare	Impazzire, impazziscono *Teol. Mist.*
Pedare *onde* pedante, & pedata, *e' suoi composti.*	Espedire, *onde* espedito ; Impedire, impedischi *Bocc.* impedisce *Voc. in impeditore*, Spedire
I derivati da Pensiero, Spensierare, *onde* spensierato	Impensierire, *onde* impensierito : Spensierire, *onde* spensierito
I derivati da Piccolo, Appiccolare	Appiccolire *dell' uso*, Impiccolire
Spoltrare *D. Inf.* 24. *Omai conviene, che tu così ti spoltre*	Poltrire, *Tac. Dav. lib.* 4. *ann. e' suoi composti*, Impoltronire ; Spoltrire & Spoltronire, spoltronischi *But.*
Prosperare, *e' suoi composti*	Improsperire, *onde* improsperito
Roventare, *e' suoi composti* Arroventare	Arroventire *Ovvid. Pist.*
I derivati da Ruggine, Arruginare *dell' uso*, Dirugginare	Arrugginire, arrugginiscono *Pass.*

I derivati da Ruvido, Arruvidare	Irruvidire *dell' uso*
Scansare	Schencire, & Schiencire
Scappare	Schippire
Schermare	Schermire, schermisce *Voc. in schermitore*
Serenare, *e' suoi composti*, Rasserenare	Rinserenire
Sgomentare	Sgomentire, sgomentisca *Esp. Salm.*
Stabilitare, *onde* stabilitato	Stabilire
Starnutare	Starnutire
Stizzare	Stizzire
Strabiliare	Strabilire *dell' uso*
Superbiare & soperbiare, *e' suoi composti*, Insuperbiare & insuperbare	Superbire, Insuperbire, insuperbisce *Voc. in superbiente*
Attaccare	Tecchire *Voc. in tecchito, e' suoi composti*, Attecchire *Dav. Colt.*
Tenebrare, *e' suoi composti*, Intenebrare : Ottenebrare	Intenebrire, intenebrisce *Pist. S. Gir.*
I derivati da Tiepido, Intiepidare ; Rintiepidare	Intiepidire, intiepidiscono *Passav.* Rattiepidire, Rintiepidire
Tintinnare, tintinna *Voc. in tintinnante*.	Tintinnire
Tormentare, *e' suoi composti*	Intormentire, intormentiscono *Son. Pist.*
Torneare, & Torniare, *e' suoi composti*, Attorneare, & Attorniare, Rattorniare	Tornire *dell' uso*
Tremare	Tremire, *onde* tremito & triemito *e' suoi composti*, Intremire, intremisce *But.*
Tristare, *e' suoi composti*, Attristare, Contristare	Attristire, Intristire, intristisce *Cr.*
Vagare, *e' suoi composti* Invagare, Svagare	Invaghire, invaghisce *Petr.*
I derivati da Valore ; Avvalorare	Invalorire, Svalorire, svalorisce *But.*
Vanare	Vanire, *e' suoi composti*, Invanire, invanisco-

	niſcono *Am. ant.* invaniſce *Guid. C.* Svanire, ſvaniſce *Sen. Piſt.*
I derivati da Voleno, Avvelenare: Svelenare	Avvelenire, avvelenifcono *Cr.* Invelenire, Svelenire
Rinvigorare	Vigorire, vigoriſce *M. Gulg. da Piac. e' ſuoi compoſti* Invigorire, invigoriſce *Cavalc.* Rinvigorire, rinvigoriſce *But.*
I derivati da Vile Avvilare, *onde* avvilato, Rinvillare	Avvilire, avviliſce *Fiam.* Invilire, Ravvilire, Svilire
I derivati da Vizzo, Avvizzare	Avvizzire, Invizzire.
	Unire, uniſce *Cr.*
Adunare, Diſunare, Raunare & ragunare, & radunare *dell' uſo*	Diſunire, diſuniſce *Guer.* Riunire
Vomicare & Vomitare, *e' ſuoi compoſti.* Rivomitare	Vomire, & Bomire, bomiſcono *M. Aldobr.*

IX. Verbi della Seconda, e della Terza Cognugazione.

Ma vada cauto chicchefſia, che la ſerie di queſti nella Seconda Cognugazione voleſſe metter in pratica, col ſaper diſtinguere gli uſabili da' diſmeſſi, che quì non è luogo di diſtinguerli.

Abborrere, abborre *Petr. Son.* 78. *D. Par.* 26.	Abborrire
Arguere, *onde* arguto	Arguire
Bogliere, *onde* bogliente; e Bollere, bolle *Cr.* 14. 7. *Petr. Son.* 20. bollano *Cr.* 9. 55. 4. *e' ſuoi compoſti* Ribollere, ribolle *Cr.* 9. 96. 1. ſoprabbollere ſoprabbolla *Cr.* 4. 32. *ibi.*	Bollire, Ribollire
Capere *Bocc. n.* 44. 8. *e' ſuoi compoſti*, Concepere, concepe *D. Par.* 28. Recepere, Ricipere, *onde* ricipiente & Recipere, *onde* ricipiente, Ricevere riceva, *F. Jac. T. in abbendoſamente*	Capire, capiſco *Voc. in capere & capire*, Concepire
Sculpere, *onde* Sculto	Colpire *e' ſuoi compoſti*, Scolpire, ſcolpiſce *Capr. Bott. Voc. in ſcolpire, & ſcultore*
Cucere, cuce *D. Purgat.* 13. *e' ſuoi compoſti.* Ricucere, ricucia *D. Purg.* 25. Scucere & Sdrucere ſdruci, e ſdruce *dell' uſo*	Cucire, ricucire, Scucire, *onde* ſcucito & Sdrucire
Coſtodere, cuſtodi *D. Par.* 21.	Cuſtodire
Eſcere eſce *D. Purg.* 23. & 24. *e' ſuoi compoſti*, Naſcere *rimaſo a' Siciliani*, Rieſcere, rieſce *Bocc. introd.* 4. rieſcono *G. V.* 10. 173. 10.	Eſcire, *onde* Eſcita: Neſcire *onde* neſcito *nell' uſo del Volgo*
Fiedere, fiede *Teſ. Br. D. Purg.* & *Par. Petr.* & Fierere fiere *Petr. D. Inf.* & Ferere, *onde* feruto *D. Inf.* & Feggere, ſegga *D. Inf.* 15. & 18. feggono *Am. ant.* feggendo *Am. ant.* *e' loro compoſti* Riſiedere, riſiede *D. Inf.* 20. Riſierere, riſiede *D. Inf.* 23. Traſierere, traſierono *Tav. Rit.*	Fedire, & Ferire feriſca *D. Par.* feriſce *Voc. in feritore* Riferire, Traſferire
Folcere, folce *Petr. Son.* 312.	Folcire.
Forbere, forba *D. Inf.* 5. forbi *Alb.* 69.	Forbire, forbiſce *Voc. in forbitoje*
Fremere, freme *Petr.*	Fremire
Fuggere, fugga *D. Inf.* 1. *e' ſuoi compoſti*	Fuggire: Rifuggire, Sfuggire:

Rifug-

Rifuggire, rifuggono *Mor S. Greg* sfuggere: sfugge *Voc. in sfuggevole*	
Garrere, garre *N. ant.* 100. 12. garra *D. Par.* 19. garro *Petr. Son.* 188.	Garrire, garrisce *Voc. in garritore & garritrice*
Gemere, geme *Cr.* gema *D. Inf.*	Gemire, gemisce *Arrigh.*
I composti dal Latino Verbo Genere: Digerere *onde* digesto: Ingerere, *onde* ingesto.	Digerire, Ingerire
I composti dal Latino Verbo Habere: Esibere: Inibere: Proibere; *che latinizzati pronunciavansi nel principio della lingua.*	Esibire *dell'uso*: Inibire *dell'uso*: Proibire
Influere	Influire, influisce *Trat. gov. fam.*
Inghiottere; inghiotte *Tes. Br.* 5. 6. *e' suoi composti* Tranghiottere, traghiotte *dell'uso*	Inghiottire, inghiottisce *Cavalc.* Tranghiottire, tranghiottisce *Lab.* tranghiottiscono *Cr.*
Reggere, reggo *Voc.* reggono *Pallad.* regge *D. Inf.* 10. Perere, pero *Petr. canz.* 28. 8. pere *Bocc. n.* 97. 2. pera *D. Purg.* 24. Riedere, riede *D. Par.* 33. *Inf.* 34. *Petr. Son.* 206. & Reddere, reddo *Voc.*	Ire *& i suoi composti* Gire: Rigire; Ambire *Voc. in ambizione*, Circuire: Perire, perisce *Am. ant.* perischi *Cavalc.* Preterire, Redire, & reddire
Languere, langue *D. Par.* 16. *Petr. canz.* 29. & 42.	Languire
Molcere, Molce *Pet. Son.* 312.	Molcire
Morere, moro *Petr. canz.* 4. 5. & Muorere, muore *D. Par.* 13. & Muoiere, muoja *Pet. canz.* 18. 7. *e' suoi composti*. Rimorere *onde* rimorto; & Smorere, *onde* smorto	Morire: Rimorire *dell'uso*
Negligere, *onde* negletto, *e' suoi composti*	Annighittire *e* anneghittire, annighittisce *Alb.* Snighittire.

Odere, ode *Voc. in udente, e' suoi composti*: Disodere, disode *Prov. Chi ode non si sode*: Riodere	Udire: Disudire: Riudire: & Esaudire, esaudisce *Voc. in esaudevole, & esauditore*. Ubbidire, ubbidisca *Bocc. n.* 11. ubbidiscono *Pass.* ubbidisce *Voc. in ubbiditore, ubbidiente, e disubbidiente*: Obbedire, obbedisce *Voc. in obbediente, & obbeditore*: Disubbidire, Inobbedire, *onde* inobbediente
Parère, pare *Petr. e' suoi composti*: Apparère, appare *G. V.* Disparere, *onde* disparuto: Rapparere, rappare *Tes. Br.* 3. 2. riapparere, riappare *Tes. Br.* Sparere, *onde* sparuto, Trasparere, traspare *Ber Rim.*	Apparire, apparisce *Bocc.* Comparire: Disparire: Riapparire & rapparire: Sparire, sparisce *Pass.* Trasparire *dell'uso*
Patere, pate *D. Par.* 4. pati *Am. ant.*	Patire, patisce *Boc.* patisca *Boc.* patisco *Voc.* Compatire
Pentere, penta *D. Purg.* 3. *e* 11. *e' suoi composti*, Ripentere, ripente *G. V.* 2. 14. 2.	Pentire, Ripentire
I composti dal disusato Verbo Pergere, & Vergere (*che alla lombarda si pronunzian* Perzere, & Verzere) *e accorciati* Perere & Verere, Prere & Vrere di *V consonante*. Aprere, apra *Bocc. n.* 67. 12. apre *Petr. canz.* 18. 5. apri *D. Inf.* 33. a pro *Bocc. n.* 48. 10. Riaprere, riapro *dell'uso* Cuovrere & cuoprere, cuopre *Petr. Son.* 30. ricuovrere & ricuoprere ricuopra *Pass.* 126. Scuovrere & Scuoprere scuopra *D. Inf.* 17. scuopre *D. Par.* 16. Discuovrere,	*I composti del Verbo latino* Perire *che in essi fa* Perire & *accorciato* Prire & Vrire *con V consonante*, Aprire. Riaprire: Coprire, & covrire: Ricoprire & ricovrire: Scoprire & scovrire, Discoprire & discovrire, Reperire

&

& discuoprere discuopre *Petr. Canz.* 18. 7. Reperere *onde* reperto *D. Par.* 2. *dal quale* repertorio *I composti dall' inusitato* Piere, Compiere, compie *Pass.* 19. Empiere, Empie *D. Inf.* 1. Adempiere, adempie *Pass.* 19. Riempiere, Sovrempiere	Compire, Ricompire, Empire *usato ne' suoi composti* Adempire, Riempire *dell' uso*
Rapere, rape *D. Par.* 20.	Rapire, rapisce *Voc. in rapinoso, e rapitore.*
Repere, repe *D.*	Ripire *quasi* repire.
Ruere, rui *D. Inf.* 2. rua *D. Par.* 30.	Ruire
Sagliere, saglie *Voc. in saglita, saglitore, e agliente* & Salere, sale *Petr. Son.* 267. *e' suoi composti* Assalere, assale *D. Inf.* 2. Assagliere, assaglia *Petr. Canz.* 18. 6. Risalere, risale *Dan. Par.* 1.	Salire: Assalire, assalisce *Voc. in assalitore*: assaliscano *Bocc. n.* 41. 1. Rassalire, Riassalire Risalire: Trasalire
Sbigottere, sbigotti *Tanc. a.* 4. *sc.* 5.	Sbigottire, sbigottisce *Petr. Son.* 235.
Scalfiggere, *onde* scalfitto	Scalfire, scalfiscano *Decl. Quint.*
Scandere, scande *D. Par.* 7.	Scandire *dell' uso*
Seguere, segua *Petr. Bocc. n.* 29. 7. *e' suoi composti*: Conseguere, consegue *D. Inf.* 7.	Seguire, seguisca *Cr.* Asseguire: Conseguire: Eseguire, eseguisce *Voc. in esecutore*: Perseguire: Proseguire
Sentere, sento *Petr. canz.* 39. 6. senta *Bocc. n.* 60. 21. sente *Pass.* 247. *e' suoi composti* Assentere, *onde* assenso: Consentere, consente *D. Par.* 4. consento *Petrar. Son.* 103. consenta *Guid. C.* Acconsentere, acconsente *Prov. Chi tace acconsente*, Dissentere, dissente *Caval. disc. spir.* Presentere, presento *dell' uso* Risentere, risento *Petrar. Son.* 286. risenta *Dav. Colt.*	Sentire: Assentire: Consentire: Acconsentire: Dissentire: Presentire: Risentire: Strasentire
Seppellere, *onde* sepolto *D. Purg.* 3.	Seppellire, seppelliscono *Bocc.* & Soppellire
Servere, serve *D. Par.* 27. *G. V.* 4. 2. 6.	Servire
Sorbere, *donde 'l suo composto* Assorbere, assorto	Sorbire *dell' uso*, Assorbire
Staggere (*che usasi in Lombardia per* stare)	Staggire, staggisce *Tes. Br. da cui forse* Intigire & intigire
Statuere, *onde* statuto: *e' suoi composti* Instituire *onde* instituto: Sostituire, *onde* sostituito, & sustituto	Statuire, & Stituire, *e' suoi composti* Constituire, constituiscono *S. Ag. C. D.* Costituire, constituiscono *Bocc.* Instituire, instituisce *Voc in institutore*: Restituire: Sostituire *e* sustituire
Stridere, stride *Voc. in stridente*	Stridere, stridisce *Cr.*
Struggere *e accorciato* Struere, *onde* strutto *e' suoi composti*: Distruggere, Construggere & costruggere *onde* construtto, Instruggere, *onde* instrutto *e* costrutto	Struire *dell' uso* Construire & Gostruire: Instruire *dell' uso*
Tossere, tossa *Fr. Sac.*	Tossire
Tradere, trade *D. Inf.* 12. & 33.	Tradire, tradisce *Voc. in tradire, traditore, traditrice*
Tribuere, *onde* tributo, *e' suoi composti*, Attribuere, *onde* attributo; Distribuere, *onde* distributo	Attribuire, attribuisce *D. Par.* attribuisca *Bocc.* Contribuire, Distribuire, distribuiscono *Cavalc.* Distribuire, distribuisce *Vo. in distributore*, Retribuire, retribuisci *Stor. Tab.* retribuiscano *Vit. Plut.* retribuisce *Voc' in retributore*, Stribuire
Vegnere, venga *Pet. Son.* 211. vengo *Bocc.*	Venire, Addivenire & Adivenire, Anti-

introd.

introd. 32. vengono *Cr.* 3. 15. 4. vegniamo *Bocc. n.* 36. 4. vegnate *Tav. Rit.* & *ne' compoſti;* Divegno *Pet. canz.* 18. intervengono *D. Com.* rivegno *D. Par.* 10. riſovvenga *D. da Maiano* ſovvegna *D. Inf.* 33. & Venere & Vienere, viene *D. Par.* 5. vieni *Bocc. n.* 86. 4. *E ne' ſuoi compoſti.* Adiviene *Bocc. intr.* 34. Avviene *D. Par.* 2. Conviene *Petr. canz.* 5. 7. Diſconviene *Petr. canz.* 35. 5. Diſviene *F. Guitt.* Previene *D. Par.* 7. Sovviene *Pet. Son.* 2 1 3. Sopravviene *Bot. in proveniente.*	venire, Anzivenire, Avvenire, *onde* avventiccio *add. da* avvenito *diſuſato:* Contravvenire: Convenire: Diſavvenire: Diſconvenire: Divenire: Intervenire, Miſavvenire, Miſvenire, Pervenire, Prevenire, Provenire, Rinvenire, Riſovvenire, Rivenire, Sconvenire, Sopravvenire, Sorvenire, Svenire
Vertere *dell' uſo*, e' *ſuoi compoſti*, Avvertere, avverte *dell' uſo*, Convertere, converta *Petr.* 16. 1. converte *D. Inf.* 25. Divertere, diverte *Eſp. Vang.* Invertere, inverte *D. Inf.* 34. Pervertere, perverte *Paſ.* 197. Rivertere, riverte *D. Inf.* 30. Sovvertere	Avvertire, Convertire, Pervertire *dell' uſo* Rinvertire, Sovvertire
Veſtere, veſta *D. Inf.* 23. veſte *Petr. Son.* 277. Inveſtere, inveſtono *Vit. Plut.* Rivertere, riverta *D. Inf.* 13. Sveſtere, ſveſte *D. Par.* 30. Traveſtere, traveſte *dell' uſo*	Veſtire, Diſveſtire, Diveſtire, Inveſtire, Rinveſtire, Sveſtire, Traveſtire
Uſcere, *onde* uſcette *Bocc. Teſeid.* e' *ſuoi compoſti*, Riuſcere	Uſcire, Riuſcire,

X. I ſeguenti Verbi ſono della Terza; ma s'e' ſi cercaſſe bene per l'antiche Scritture, e per l'uſo de' migliori, e di coloro, che la purità della lingua ancora conſervano, ſi troverebbe, ch'e' furono, o ſono ancora della Seconda Cognugazione (e forſe qualcuno della Prima) poichè ritengono, nel formare i Participi in NDO, e'n NTE, la maniera di quei della Seconda: e ſiccome 'l Bembo a cui tanto deve la noſtra lingua, ci afferma, trovarſi NUTRE, che vien da NUTRERE, non da NUTRIRE; così potrebbe chiccheſſia trovarne molt'altri in buon numero.

Abbonire, abboniſce *Luc. Mart.*
Aggecchire
Allibbire
Altire, altiſce *Rim. ant. P. N.*
Amarire, amariſco *Rim. ant. P. N.*
Inamarire, inamariſco *F. Iac. T.*
Ammattire
Ammonire, Ammoniſce *Voc. in ammonitore*
Appetire, appetiſce *Bocc.* appetiſcono *M. V. Paſſ.*
Ardire, ardiſco *Petr.*
Arroſtire, arroſtiſce *Med. arb. Cr.* arroſtiſcono *Cr.*
Arrozzire, arrozziſcono *Paſſ.*
Aſſolfonire, aſſolfoniſcono *M. Ald.*
I derivati da Baldanza, Imbaldanzire, Sbaldanzire
Bandire, bandiſce *Voc. in banditore.* Imbandire, Ribandire, Sbandire
Baſire
I derivati da Baſta, Imbaſtire, Sbaſtire *dell' uſo*
I derivati da Biondo, Imbiondire, Rimbiondire
I derivati da Bizzarro, Imbizzarrire, Sbizzarrire
Blandire, blandiſce *Com. Inf.*
I derivati da Bozzacchio, Imbozzacchire, Sbozzacchire
Brandire
Bruire
I derivati da Capone, Incaponire, Rincaponire
I derivati di Cercone, Incerconire, *e* incirconire, Rincerconire, rincirconire, *e* rincircunire *dell' uſo*
Civire, Accivire
Condire, condiſce *Cavalc.*
I derivati da Crudele, Incrudelire, incrudeliſci *Lab.* incrudeliſca *Amet.* Rincrudelire *dell' uſo*
I derivati da Crudo, Incrudire, incrudiſcono *Paſſ.* Rincrudire *dell' uſo*

Dige-

Digeſtire, digeſtiſca *Cr.* digeſtiſce *Cr.*
Eſordire
Eſurire
I derivati da Fievole & Fiebole: Affievolire, & affiebolire, Infievolire, & infiebolire
I derivati da Frale, Affralire, Infralire, infraliſca *Cr.*
Fruire, fruiſce *Eſp. Salm.* fruiſco *Ang. Monoſ. floſ.* 175.
Gentilire, Gentiliſce *F. Gior. P.* Aggentilire, Ingentilire, ingentiliſce *Cr.* ingentiliſcono *Agn. Pand.*
Geſtire *dell' uſo*
Ghermire, Inghermire, inghermiſca *But.*
Sghermire, ſghermiſce *Voc. inſghermitore*
I derivati da Giovane, Ingiovanire, ingiovaniſce *Q. Filoſ.* Ringiovanire, ringiovaniſce *Petr.* ringiovaniſcono *Cr.*
Grancire, Aggrancire
I derivati da Grande, Aggrandire, Ingrandire, ingrandiſce *M. Cino*, Ringrandire
Guarentire, guarentiſce *Teſ. Br.*
Guarire, *e* Guerire, guariſca *Bocc.* gueriſco *Bocc.*
Guarnire & Goernire, Sguarnire & Sguernire
Iattire
Imbarbogire *dell' uſo*
Imbaſtardire, imbaſtardiſcono *Cr.* imbaſtardiſce *Pall.*
Imbeſtialire
Imbietolire
Imbolſire
Imbottire
Imbricconire
Immalvagire, *onde* immalvagito
Impoverire, impoveriſce
Inagreſtire
Inaſinire, inaſiniſce *M. Bind.*
Incallire
Incalvire
Incanutire
Incatorzolire
Incattivire
Inciprignire
Incodardire
Incollorire
Indolenzire
Infellonire, infelloniſcono *San. Piſ.*
Infingardire
Infiſtolire
Infollire

Infrigidire, infrigidiſcono *M. Aldobr.* infrigidiſce *Trat. Giamb.*
Ingeloſire, ingeloſiſcono *Bocc.*
Inquitire, inquitiſce *Ter. Br.*
Inquiſire
Inſipidire, inſipidiſco *F. Iac. T.*
Intignoſire, intignoſiſce *Cr.*
Invecchiuzzire, invecchiuzziſcano *Cr.*
Inuggiolire *e* Inuzzolire
Involpire, involpiſca *Arrigh.*
Inzotichire
Irretire
Irrigidire, irrigidiſce *Vit. S. Pad.*
Laidire, Laidiſce *Am. ant.*
Largire, largiſce *Paſſav.*
Laſcivire, laſciviſco *F. Iac. T.*
I derivati da Livido, Allividire, allividiſco *F. Iac. T.* Illividire *dell' uſo*
Marcire, Immarcire, immarciſce *Alb.*
Smarcire
Minuire, Diminuire, diminuiſce *Paſſ.*
Sminuire
Munire
Nitrire *dell' uſo*, Anitrire, anitriſce *Cr.*
Nudrire & Nutrire
Ordire, ordiſco *Petr.* ordiſca *Petr.*
Orire
Partorire, partoriſce *D. Par.* partoriſcano *Cr.* partoriſce *Ser. S. Ag.*
Piatire, piatiſce *Granc. Salv.*
I derivati da Piccino, Appiccinire, Rappiccinire
I derivati da Pigro, Appigrire, appigriſco *Coſc. S. Ber.* Impigrire, impigriſca *Mor. S. Greg.* impigriſce *Coll. S. Pad.* impigriſcono *Cr.* Spigrire *dell' uſo*
I composti di Plire *inuſitato (ch' è il* Plere *de' Latini)* Complire, Supplire, ſuppliſca *Bocc.*
Pulire, puliſcono *Cr.* Ripulire
Punire, puniſce *D. Purg.*
Putridire, *onde* putridito, Imputridire
Redimire
Reverire *e* Riverire
Ribadire, ribadiſci *Lib. Aſtr.*
I derivati da Ricco, Arricchire, arricchiſce *Boc.* Irricchire, Tranſricchire
Riſarcire, riſarciſce *Fiam.*
Retroſire, Irritroſire
Romire
Sagire, Riſagire
Sbalodire
Scaturire
Schernire, ſcherniſce, *Voc. in ſchernimento,*

niato, *schernitore*, *&* *schernitrice*
Scipire, *onde* scipito
Sdilinquire
Smaltire
Smarrire
Sopire & supire *dell' uso*
Sopperire
Sortire, Assortire
Squittire, squittisce *Fr. Sacch.* & Schiattire, schiattisce *Ar. Fur.* Risquittire
Stordire, stordisce *Fav. Esop. Om. S. Greg.*
Stormire
Stupidire & Stipidire, stipidisce *M. V.* & Stupire
Tallire
I derivati da Tenero, Intenerire, intenerisci *Petr.* intenerisce. *D. Purg.* inteneriscono. *Guid. G.* Rintenerire
I derivati da Vincido, Avvincidire *dell' uso*, Invicidire *dell' uso*: Ravvincidire
Umidire, Inumidire, inumidisce *Cr.*

XI. Verbi di tutte tre le Cognugazioni.

DORmigliare & Addormentare
Dormere: dormi *Bocc. n.* 13. 15. dorma *Petr. canz.* 4. 6.
Dormire: Addormire
FALlare
Fallere, falle *Petr. Son* 95.
Fallire: Sfallire, sfallisce *Voc. in sfallente*
FErare. Ferere *o* Fergere, Ferire, *usati solo ne' composti*
Offerare: *N. ant.* 51. 8. *E s' egli non ha di che, si offeri il suo cuore*: Sofferare *Bocc. n.* 62. 6. *Credi tu che io sofferi*: *e nov.* 77. 58. *Poichè a me non soffera il cuore*.
Offerere: offerete *Bocc.* Profferere *Bocc. n.* 80. 18. Sofferere
Conferire, conferiscono *Cr.* conferisce *Cr.* Deferire *dell' uso*: Differire: Inferire: Offerire, offerisce *Voc. in offerente*, *e offeritorio*: Profferire, profferisce *Voc. in profferitore*: Riferire, riferiscono *G. V.* riferisca *Passav.* riferisce *Voc. in riferendario*: Sofferire, sofferisce *Voc. insofferitore* Trasferire.
FInare: Affinare: Raffinare: Rifinare
Fornere *M. V.* 9. 25. *E fornersi di gente d' arme, e inteforo buona guardia*
Finire, finisca *Petr. &* Fornire, Forniscono *Bocc.* fornisce *D. Par.* Affinire, affinisca *Lib. dic.* Diffinire, diffiniscono *Tes. Br.* Difinire: Disfinire: Disfornire: Infinire, infinisce *Arrigh.* Rifinire: Rifornire: Sfornire
FRONdare: Infrondare, Infronda *D. Par.*
Sfrondare, sfrondi *Salv. rim.*
Frondere, *onde* fronduto *&* Fronzere, *onde* fronzuto: Sfrondere, sfrondèa *Montemag.*
Fronzire, fronzisce *Virg. M.* Rinfronzire
MENtare, *onde* dimentato *dal suo composto* Dimentare
Mentere, mentono *Bocc. n.* 40. 21. *& n.* 33. 7. mente *Voc. in mentitrice*
Mentire, mentisce *Voc. in mentitore*: Smentire
MUGghiare: Rimugghiare
Muggere, mugge *dell' uso*
Muggire & Mugire *dell' uso*
OLEZzare
Olere: Ridolere, ridole *D. Par.*
Olire, & Aulire
PARtare, *onde i suoi composti* Appartare & Spartare *che da* spartato *produce* sparratamente
Partere, parti *D. Purg.* 32. parte *Petr. canz.* 18. 1. Compartere, comparte *D. Inf.* 19. Dipartere diparte *D. Purg.* 9. Dispartere, disparte *Am. ant.*
Partire, partisce *Grad. S. Gir.* Compartire: Dipartire: Dispartire: Scompartire: Spartire
PUZzare: Appuzzare & Appuzzolare: Impuzzare
Putere, pute *D. Inf.* 6.
Puttire & Puzzolire, *onde* puzzolente: Impuzzolire, impuzzolisce *Cr.* impuzzoliscono *Cr.*
RUGghiare
Ruggere, rugge *Petr. Son.* 219. & *Son.* 170.
Ruggire, ruggisce *Cavalc.*
RImediare
Redimere, *onde* redenzione, e redentore
Rimedire
STREpitare *dell' uso*
Stepere
Strepire & Strepidire, strepidiscono *Liv. dec.* 3.
Torcigliare, & Torcigliare, & Torciare
Attorcigliare & Attortigliare
Torcere, torca *D. Purg.* torce *Cr.* Attorcere, *onde* attorno: Intorcere, *onde* intorto; Ritorcere, ritorce *Virg. M.* ritorca

torca *F. Giord.* Contorcere, Scontorcere, scontorco *Bern. rim. in contorcere*, Storcere, storce *D. Inf.* 24. Tortire
VERdicare & Verzicare: Rinverzicare
Verdere, *onde i suoi composti* Inverdere, in verde *Varch. rim. past.* Rinverdere, rinverde *Petr. canz.* 44. 3. rinverda *D. Pur.* 18.
Verzire: Inverdire: Rinverzire: rinverzisce *Omel. S. Girol.* Rinverdire
VIvare, *onde* vivanda: Avvivare: Ravvivare: Rivivare
Vivere, vive *D. Purg.* 2. Rivivere
Vivire, *onde* Rivivire *Voc. in rivivare*: Rinvivire rivivicono *Pallad.*

Aggiunta per la pratica.

XII. IN tutta questa serie, non si può annoverare per Irregolari della posta Regola, e provata, se non *Cucire*: *Dormire*: *Escire*: *Fuggire*: *Morire*: I composti da *Prire*: *Servire*: *Venire*: *Vestire*: *Uscire*: co' loro composti, questi mai non formano le uscite con l' aggiunta Sillaba ISC; ma si vagliono di quelle, che avevano, quando erano della seconda Cognugazione. *Seguire*, & *Sentire* fanno lo stesso in se, e ne' loro composti, sebbene in alcuni anche seguon la regola; come sono *Conseguire*, *conseguisce*: *Esequire*, *esequisce*, &c. *Consentire*, *consentisce*, & *Acconsentire*, *acconsentisce*. *Bollire*, & *Pentire* par che abbian più in uso di farsi prestare le persone predette a' loro antichi Verbi *Bollere*, & *Pentere*, non ostante, che talora si senta vivo: *bollisce*, & *ribollisce*: *pentisce*, & *ripentisce*. Ma *Ire* Verbo difettivo in se, e con esso *Gire*, e *Rigire*, i quali sono come lui, s' uniscono a' Verbi *Andare*, e *Vadere*, pur' anch' essi difettivi, e fannosi a supplire l' un l' altro: rimanendo regolati negli altri composti, cioè *Ambire*: *Circuire*: *Perire*: *Preterire*: *Redire*, e *Reddire*. Del pari cammina *Udire*, che solo è regolato in *Esaudire*, *Obbedire*, & *Ubbidire*, & i di lui composti: in se poi, e negli altri prende il supplemento da *Odere*, o' suoi composti.

XIII. E perchè al n. IX. & XI. abbiamo posti molti Verbi, che oltre l' essere della Terza Cognugazione, sono ancora o sono stati della seconda, e della Prima, acciochè niuno abbia da errare nella pratica, notisi bene le differenze, che qui si porranno.

XIV. La maggior parte di quei, che deducono per lo solo indizio d' un qualche Nome, sono da tenersi per DISUSATI o sieno riposti fra quei della Prima, o della Seconda Cognugazione: e in oltre i seguenti.

Capere &c. *eccettuato* Ricevere
Compiere & Ricompiere
Custodere
Feggere
Forbere
Fornere
Frondere
I composti da Gerere
I composti da Habere
Influere
Offerare & Sofferare
Reddere
Reggere *pre Rigire*
Rapere
Repere
Reperere
Ruere
Sbigottere
Scandere
Seppellere
Statuere &c.
Strepere.
Struggere *per Struire*
Tribuere &c.
Venere

XV. Quest' altri sono USATI: ma si distinguono. Alcuni sono usati affatto, & altri usati in parte. Gli USATI affatto sono i seguenti

Distruggere *e 'l suo troncato* Struggere
Empiere *co' suoi figliuoli* Adempiere;
Fremere
Gemere
Parere
Stridere
Torcere &c.
Vertere
Vivere &c.

XVI. Gli USATI in parte, si dividono secondo i Tempi ne' quali sono in uso. Questi sono USATI ne' Presenti, nel Perfetto, e nel futuro comandativo.

Apparere *e' suoi fratelli* Disparere
Aprere & Riaprere

Convertere
Coprere &c.
Covrere &c.
Offerere & Proferere, Sofferere
Sagliere
Vegnere

XVII. Alcuni sono USATI ne' Presenti, e nel Futuro comandativo in tutte le Persone: e sono

Abborrere
Bollere &c.
Cucere
Divertere *a' suoi Fratelli* Invertere
Dormere
Fuggere &c.
Garrere
Inghiottiere &c.
Inverdere & Rinverdere
Mentere
Partere &c.
Pentere &c.
Putere &c.
Riedere
Seguere &c.
Sentere &c.
Servere &c.
Vestere &c.

XVIII. Altri sono USATI in alcune persone de i sopraddetti Tempi; molti de' quali sono più proprj de' Poeti, che de' Prosatori: e sono questi

Escere & Uscere &c.
Ferere P.
Fiedere &c. P.
Fierere &c. P.
Folcere P.
Languere P.
Molcere P.
Morere P. & Muojere, & Muorere
Muggere P.
Olere P. Ruggere P.
Odere Salere
Parere P. Vienere

XIX. Questi sono USATI solamente in alcune persone del Perfetto.

Sculpere
Struere &c.

XX. Dall'osservato fin qui sene cava questa dottrina. I Verbi della Terza Cognugazione, corrispondenti a quei della Seconda notati dal numero XVI. in qua, si possono annoverare fra gl'Irregolari per esser soprabbondanti di quelle Uscite, che ancora ritengono dalla seconda Cognugazione: accettuandone però quei, che si notarono al numero XII. per essere Irregolari Difettivi, al mancamento de' quali supplisceſi conforme ivi si è accennato.

DEL-

DELLA COSTRUZIONE IRREGOLARE DELLA LINGUA TOSCANA

Trattato di Benedetto Menzini.

A' LETTORI.

B*Enchè io da principio niuna gramatica le istruzione apprendessi, nulla dimeno per la frequente, e spessa lettura degli Autori del buon secolo, e pe'l continuo conversare coll' erudite persone, egli mi veniva fatto di parlare, e scrivere assai aggiustatamente. Perocchè, a dir vero, non la plebe, non i Gramatici, che talvolta corrompono quello, di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel parlatore, ma i puliti scritti, e 'l consenso de' migliori, che vale a dire de i nobili, e degli addottrinati. Chi parla secondo la Gramatica è sempre Gramatico; ma chi secondo il buon uso, quegli si potrà dire legittimo possessore del tale, e del tal linguaggio. Contuttociò coloro, che diedero ammaestramenti, e precetti, eglino pur si deono avere in prezzo, come quegli, che ad un laudevole fine le lor fatiche impiegarono. Perchè se altro non facessero, che schierarvi davanti e testi, ed esempi, onde a vostro talento, e con minor briga possiate (la lor mercè) rintracciarne la verità; egli si vuol di tanto tener loro qualchè obbligazione; appunto come sia grato a chiunque intraprese un lungo viaggio, additargli una strada compendiosa, e men disagevole. Or, come ho detto, dopo la frequente lettura, ed in particolare de' primi tre celebri Autori, essendomi piaciuto veder quel che ne scrissero i Regolatori di lingua (non che io gli abbia veduti tutti; che troppo grande saria l' impegno) parvemi che vi fosse luogo di compilare una tal brieve operetta, quale è questa* Della Costruzione Irregolare del Fiorentino Idioma. *Non che qui s' insegni parlar fuori di regola; ma affinchè si conosca buono, e ragionevolmente approvato per consuetudine, quel che per altro il rigore gramatico non consentirebbe; e di questo basta fin qui.*

Ma perchè i volumi, o piccioli, o grandi che sieno, usano di portare in fronte una tal prefazione, che serve loro di schermo contro i colpi di qualunque ardisse di offendergli; coloro che qui per entro farannosi a leggere, troveranno citati i testi di sei o sette Autori al più, cioè del Boccacci, del Passavanti, de' tre Villani, e de' Poeti Dante, e 'l Petrarca. E se talvolta si allegheranno i passi degli scrittori di più basso secolo, e forse anche del nostro, ciò voglio, che sia come per una tal giunta, di che l' occasione me ne diè campo, ed io non volli perdonare alla penna: che in quanto a far testo dell' essermi servito solamente de gli accennati, sappial chi 'l vuole, che io così feci; sì perchè quando impresi a scrivere questi soli Autori io mi trovava alla mano; sì perche stimai che, o questi fossero i più colti, o senza andar cercando d' altri, questi soli fossono bastevoli. E se vi sarà, il che è da sperarsi, chi spesso dica tra se. Queste cose io me le sapeva; a questi rispondo, che io pure in iscorrere gli altrui scritti, vidivi molte cose, che, la Dio mercè, anch' io me le sapeva; ma non però giudicai vana la fatica di chi le scrisse, per quegli al certo, che non l' avessono sapute. Diremmo

noi forse, esser superfluo il divisare, che faccia un qualche Autore, della simmetria, del disegno, della movenza, del gesto, del colorito; in somma di quante parti convengono ad una buona pittura, solo perchè il terzo, o'l quarto sa dipingere; e che non occorresse favellare di architettura allora che viveano Batista Alberti, o'l Buonarroti? Chi così giudicasse, al certo che a sinistro giudicherebbe. In quanto poi allo stile, avvegnachè altri potesse di qui comprendere, come io mi fussi per iscrivere, quando bisogno il richiedesse, nulla dimeno più voglio, che a me sia lecito, di quel che a coloro, che delle grammaticali cose presero a ragionare. E per dir chiaro, io non pensai un tale argomento, per farla da eloquente; che altro vi voleva, che materia così digiuna, & arida, quali sogliono per lo più essere sì fatte osservazioni. Vero è, che nulla è qui detto, che non sia, o ch'io m'inganno, giuridicamente detto. Laonde perchè egli vi ha de' prudenti, e degli amatori del buon linguaggio, senza 'l quale chi scrive (o prosatore, o poeta che sia) o male scrive, o per poco scrive; vuolsi credere, che un qualche lettore non mancherà a questa opericciuola, la quale i molti non ricusa, e d' uno, e di due si contenta.

DEL-

DELLA COSTRUZIONE IRREGOLARE DELLA LINGUA TOSCANA.

CAPO PRIMO.

Figura che cosa sia.

Figura è un errore fatto con ragione. E dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo ella mai non fu, nè dee esser lontana da chi che sia de' buoni scrittori. Posto dunque, che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla, non fosse colpa di chi non volle; così non la seppe investigare. Non niego però alcune volte non potersene rendere altra ragione, se non dell' esser così piaciuto a chi, in iscrivendo, tornò in acconcie servirsi più d' una tal maniera, che d'una tal' altra. Lascio ancora; che anche negli Autori più celebri vi ha talvolta un qualche tratto di penna, che facilmente sarebbe da riprovarsi: o sia licenza, che essi, come padri, e fondatori dell'eloquenza si presero: o sia perchè anche i ben chiari intelletti di quando in quando straveggono. Nulladimeno, perchè di gran lunga maggiore è il numero di quei figurati modi, ne' quali si riconosce il loro dritto, che di quelli che nò; egli non se ne vuol preterire l' intelligenza. E dissi che il lor dritto vi si conosce: perchè sebbene ogni irregolar costruzione è un tal poco aliena dalla Sintassi, nulladimeno ella è una composizione di parti, che conviene, e si accomoda all' uso di quei; che ben parlano. E questo frequente usarsi fa passar per buono quello, che per altro non saria suor d' eccezione; appunto come ne' tempi antichi feron valere le monete di cuojo, per niuna altra miglior ragione, se non perchè l'usarono. In quanto poi al motivo, che s'ebbe del parlar figurato, la necessità al certo fu quella, che da prima c' indusse, o per esser più brievi, o per meno tedio si; ed alcune volte per vezzo, o per meglio spiegare, o per dar maggior forza al parlare, ed ai sentimenti. Ed ora il facciamo con pienissima libertà, per quella franchezza, che ce ne diedero coi loro esempj gli Autori del buon secolo, quali vogliono imitarsi, e seguirsi, ma non mica abusando, & indiscretamente servendoti della facultà concedutane. Alcune figure senza offesa dell' orecchio possono esser frequenti, alcune per lo contrario più rare. Deesi dunque far sì di non seminare, col sacco quello, che i savj uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men, che chiuso spargendo.

CAPO II.

Delle differenti maniere del parlar figurato.

Ogni figura impertanto o è di ridondanza, o di difetto, o di voce, cui altramente la lingua prenunzia di quel che l'intelletto concepe, o di quella in somma, che a diversi generi serve e numeri, e persone.

Ridonda in questi. Pass. fol. 142. *Ma non ucciderai Tu*. Dante Purg. 24. *Tu Ti rimani bomai*: e 'l Boccacci nella Canzone della giornata quarta *Che tu ritruovi amore, e a lui sol Uno*. Dante Inf. 33. *Ch' eran Con meco, & dimandar del pane*: e quel *Ben sì* che tutto giorno abbiamo alla bocca, vale egli mai altro che lo *certè quidem* de' Latini? Egli vi ha dunque in queste accennate maniere di favellare la figura, che i Grammatici chiamano Pleonasmo.

Disettano poi in tutte le parti dell' orazione gli esempli, che qui appresso addurremo; e basterà per ora darne una compendiosa notizia. Petr. Son. 80. *Quando a lui piace; e l'altro in su la Nona*. Gio: Villani Lib. 2. cap. 7. *Ma per lo soperchio di loro* &c. Bocc. G. 1. n. 10. *Secondo che più in Destro gli venia*. Dante Inf. 12. *Qual' è quel toro che si lancia in Quella, C'ha ricevuto* &c. Petr. Canz. 5. *Hor muovi non smarrir l' altre compagne*. Bocc. G. 1. n. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi*. Petr. Canz. 30. *Poscia fra me pian piano: Che fai tu lasso* &c. il medesimo Son. 21. *Benignamente (sua Mercede) ascolta*. E Canz. 11. *Le man l' avessi io avvolte entro i capegli*. Dante Purg. 16. *A guisa di cui vino, o sonno piega*. Inf. 27. *O me do'onte, come mi riscossi* &c. Che tutti son modi, ne' quali ritrovasi una qualche mancanza, ed ella si vuol supplire coll' intelletto. E di qui aperto conoscesi, che talvolta una sola voce, e talvolta anche gl' interi sentimenti desideransi nello scrivere; come d' una in altra parte dell' orazione passando, più sotto divisaremo.

Avvi in oltre non solo appresso i Latini, ma eziandio appresso i Toscani un tal parlar figurato, men solito veramente ad usarsi, ma non però men lecito: ed è, come sopra dicemmo; quando una voce suona tutt' altro di quel che dentro se imagina, ed intende colui, che favella. Ma questo suonar tutt' altro non debbe però essere così rimoto, e lontano, che ogni benchè mediocre riflessione non sia bastevole ad intender quello, che l' autore vuol, che s' intenda. Vaglia ora questo solo esempio per molti; & è di Giovanni Villani Lib. 9. cap. 15. *E per certo se allora avesse lasciata la 'impresa di Brescia, e venuto in Toscana:* parrebbe errore, se non vi fosse la sua ragione, che 'l pruova per ben detto: come a suo luogo si mostrerà.

In quanto poi alla quarta maniera, ella è tanto nota, che egli non sarà a mè bisognevole faticar molto per addurne le allegazioni, e perchè altri nelle addotte la riconoscano. Dove l' un genere, numero, o persona, o un tal verbo, o nome serve a più, ivi ha luogo la figura. Pass. fol. 318. *Onde come gli occhi sono tenuti cari, e riguardati dall' altre membra; così i Dottori, e Predicatori dal popolo* Gio: Vill. lib. 1. cap. 14. *Et il detto Re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia*. Petr. Son. 259. *Ch' ora, e riposo Dava a l' alma stanca*: che dava *ora*, cioè placido venticello, e dava riposo, Dante Purg. 29. *Tre donne in giro: l' una tanto rossa, L' altra era* &c. e mille altri infiniti esempj, che appena vi ha periodo, in cui non metta la Zeuma.

Finalmente (se pur così può chiamarsi) vi ha una tal specie di figura nella traspesizione delle parole, e se ne vorrà discorrere al suo preciso capitolo. E di queste varie maniere, tentando se alcuna utilità ne possa altrui provenire, noi qui tratteremo nella presente brevissima operetta, portandone a luogo, e tempo i testi fedelmente tratti dagli Autori accennati. E se forse avverrà, che un qualche miserabil passo, che altri abbia fatto suo, anche qui comparisca, ciò sarà, perchè non trovai raso ne' miei libri, i luoghi, che gli altri trascrissero. Ma giusta 'l nostro instituto, prima di passar più avanti egli è da avvertire, che e la Ridondanza, e la Traspofizione, o (per dirla con esso i Latini, e co' Greci) il Pleonasmo, e l' Iperbato, elle son vicinissime a dar nel vizioso, o almeno nell' aspro, ed isconcio: come che se dalla natura portate non vi sono, l'orecchio non le comporti, anzi tra per la novitade, e per lo duro lor proferirsi, se ne risenta. Che non mica è pieno di leggiadria quel di Dante Inf. 8. *Le mura mi parea, che ferro fosse:* nè men quel del Petr. Son. 3. *Però n' andar secur; senza sospetto*. Danno un non so che da contrastare a chi legge. Di queste dunque egli non si vuol prender briga di farne troppo più, di quel che se ne ritruovino appresso de' buoni, nè deesi essere così ardito (dico anche in istile poetico) che ad ogni tre, o quattro versi vi se ne pianti qualcuna. E chi non è dilicato, e molto ben penetrante qual sia per piacere, o no, meglio farebbe per mio avviso a lasciarle del tutto. Che non una figura mostra la bontà di qualche componimento; ma se vedremo quella ad un retto giudicio corrispondere, come ottima la giudiche-

cheremo. Dove poi avvi un tal difetto delle parole, cioè dove alla mancanza ſoccorre la Ellifſi, egli ſi dee aver l' occhio, che ciò che vi manca, facilmente anche vi ſi ſottintenda; od altrimenti converrà all' Autore conſumar più di carta in poſtile, di quel che nella ſua narrazione non fece: per accennar poſcia con doppia fatica a' Lettori, quel che eſſi a prima giunta non veggono, come che non iſteſſo nelle righe del ſuo foglio, ma ripoſto, e chiuſo nella mente di chi compoſe. In ſomma e le figure, e i nuovi modi, e ciò che vi ha, per così dire, di riſentito, richiede quella da tanti deſiderata, ma da pochi ottenuta, Bontà di giudizio.

CAPO III.

Del Pleonaſmo.

SE 'l raddoppiar le parole, dove ragione no'l vuole, o biſogna no'l richiede, o l' orecchio, quaſi per vezzo non ſe ne diletta, foſſe un raro artificio, i balbettanti, e gli ſcilinguati ſarieno i più eloquenti del mondo. Ma ella non va così; e ſenza altro, che col ſolamente farſi ſentire, ne rendon ragione i detti degli Autori, che non furono detti portati dalla diſgrazia. Evvi dunque un tal modo di figurata coſtruzione, dove una qualche voce ſoprabbonda. Non è però da credere, che ciò che ſembra eſſervi di vantaggio, ſia del tutto ozioſo, ed inutile: perocchè ne' Pleonaſmi noi veggiamo aver maggior forza un tal dettato, di quel che egli di per ſe non avrebbe, ſe quella tal giunta non vi foſſe. Nè dee riputarſi viziosamente ſoverchio ciò, che porta ſeco un eſprimer più al vivo, ed una maggiore efficacia. Il che ancora appreſſo i Latini è facile ad oſſervarſi, ed il potrà anche conoſcere nella noſtra lingua qual che ſi ſia, che per riſparmio di gita, non volendo metterſene in cerca per entro un libro intero, ſi renderà pago di quello, che quì in poche righe diſtenderemo; e prima.

Dall' *Ambo duo* de' Latini ſi è derivato il noſtro *Amendue*, o *Ambeduo*, che altri voglia dire. Perocchè ſe il ſemplice vale per lo compoſto, & è d' ugual forza, e peſo, quella aggiunta del numerale, certo, che ſoprabbonda. Ma e l' idiotiſmo il comporta, e le ſcritture de' buoni no 'l rifiutano. Dante Inf. 6. *Preſe la terra, e con ambe le pugna*. Purg. 1. *Ambo le mani in ſu l' erbetta ſparte*. Inf. 29. *Forte ſpingava con Ambo le piote*, & al 23. *I ſon colui che tenni Ambo le chiavi*. Petr. Canz. 39. *E temo ch' un ſepolcro Ambeduo chiuda*, e Son. 19. *Che grave colpa ſia d' ambedue noi*, e mill' altri eſempi conſimili.

Il raddoppiare altresì de' pronomi non meno davanti a' verbi, che dopo, l' uno non è ſenza grazia, nè l' altro ſenza imitazione de' Latini. Et a dir del primo, Dante Purg. 24. *Tu Te n' andrai con queſto antivedere. Io mi ſon' un, che quando Amore ſpira* &c. Boc. G. 2. N. 9. *Quantunque tu Te l' affermi*. Petr. Canz. 29. *Qual' io Mi ſia*. Et la ſconſolata Armida *Ito Se n' è pur* diſſe. E quel che il Petrarca eſpreſſe nella Canz. 22. *I mi fido in colui che 'l mondo regge*, & *Perchè molto mi fido in quel ch' io odo*: Dante il tacente Inf. 11. *Può l' uomo uſare in colui che 'n lui fida*; o ſia la neceſſità di ſtare dentro all' undici ſillabe, che 'l coſtringeſſe a gittarne la *Si*. Ma ſe tuttavia diceſi *Io confido in lui*, e perchè a rigor di Grammatica non potrà farlo il ſemplice, come il compoſto? Niuna altra ragione per certo puote addurſi, ſe non che, ſebbene queſte particelle poſſono ad altrui talento laſciarſi, nulla dimeno uno uſar più frequente, vuol che ſi eſprimano.

Secondariamente ſe dopo 'l Verbo ſi raddopi il Pronome, egli è talvolta così neceſſario il farlo, che ſenza una tal ripetizione torrebbeſi quel che hanno e di ſpirito, e di vita alcune maniere di favellare. Che altro ſuona al mio orecchio *heus tibi dico tu*, che 'l ſemplice *heus tibi dico*. Così, e non altrimenti appreſſo de' noſtri Paſs. fol. 375. *Avvegna che donna Berta dica, che ella il ſa ben Ella*. Dante Inf. 21. *Non temer tu: ch' i ho le coſe conte*. Ed appreſſo il Boccacci, quegli, che temea di entrar nell' avello, per iſpogliare il Veſcovo, diſſe: *Queſto non farò Io*, e G. 9. N. 8. *Che*

arrubinatemi, *& che zanzeri mi mandi tu dicendo a Me*? E negli Anacreontici di Benedetto Menzini (se pure ho tanto di forza di poter valermi del mio) avvi *Si ne sospiri e ne languisci Tu*. Dante Inf. 16. *Sostati Tu, ch' a l' abito ne sembri*. Petr. Son. 239. *Di me non pianger Tu, che i miei di farsi Morendo eterni*. Così in questo ultimo esempio, che può servir di regola agli altri tutti di questa data, la sua piena costruzione sarebbe *tu non pianger tu* &c. Che se detto avesse *tu non piangere*, non saria stato Pleonasmo, ma avrebbe espresso la persona, che in ogni (per così chiamarla per ora) Cadenza del Verbo suolvisi affiggere, o pur sottintendere.

Ed il Poliziano Poeta sommo, benchè nelle Toscane Poesie (giudice il Casa) un po men pulito di quel che egli sembri aver letto i coltissimi versi del Petrarca; si valse assai leggiadramente della figura di Ridondanza nella Canzonetta *Chi vuol bever chi vuol bevere*. Ivi dunque *Io vo bever ancor Mi. Son' Io ebria o sì o nò*? E certo un sì fatto ardimento, non solo di questo ch' è usitato, e vulgare, ma di mille altri modi di figure, che tengono del risentito, conviensi, ed è assolutamente lecito a chi il pratica in sì fatti componimenti. E ciò altresì nel Ditirambo, poesia quanto più capace d' ogni più strana maniera di favellare, tanto più richiedente isquisitezza di giudicio, e prontezza d' ingegno. E fino al presente giorno, io non ho visto alzarsi a buon segno, in sì fatto genere di scrittura, fuor che nel suo Polifemo M. Benedetto Fioretti, uomo che non si mise ad empier le carte, se non ricco d' un gran tesoro di erudizione; e siccome fu degli altrui scritti censore mordacissimo, così ne' suoi di sagace avvedimento, ed acuto. Altri che composero Ditirambi, parmi, che con poco buona grazia di Bacco il facessero; così sono eglino in mezzo alle loro tazze, paurosi, e senza cuore. Ma forse non manca chi una tal sorta di poesia riduce alla sua perfezione, che di tanto si può promettere il gentilissimo Redi, il cui valore a chi non è noto, puossi dire, che poc' oltre si sia curato di investigare nella nobile Republica de' Letterati. Ma di lui sin quì, che di noi non è bisognoso.

E direm seguitando, che eglino son pur Pleonasmi anche quando diciamo: *L' uomo Egli è esposto al travaglio*; *La Virtù Ella è venerabile*; e simili. E ben tre volte leggesi espresso nel Boccacci G. 3. N. 1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quelle che Elle si vogliono Elleno stesse*.

Il più delle volte *Solo* vale altrettanto che *Uno*; ed *Uno* altrettanto che *Solo*, come *Sola Speranza*, *sol desiderio* &c. così *Una Fede*, & *un Battesimo*; quindi è che spesso la voce *Uno*, e la *Solo* tra di loro a vicenda soprabbondano, e la figura costituiscon di cui favelliamo Petr. Son. 117. *Queste un soccorso trovo tra gli assalti*, e Son. 8. *Un Sol conforto*; ed al 132. *Una man Sola mi risana, e punge*. Dante Inf. 2. *Dalle fatiche loro, & io sol Uno*, e l' impareggiabil Tasso, abile ad onorar le scritture di qualsisia valent' uomo, nella sua Gerusalemme liberata canto 1. stanza 7. *e in un Sol punto e in una Vista, mirò* &c. Ma qual più di forza abbiano queste dizioni congiunte, che se elleno stessero di per se, chi 'l considera egli non sarà mica per giudicarle soverchie.

CAPO IV.

Della particella *Con*, aggiunta alle voci, *Meco*, *Teco*, &c.

VI ha certuni, che qualora ascoltano o dagli oratori su' pulpiti, o da' Poeti nelle Accademie questi tre Idiotismi, *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, il riputano un parlar, che senta del rozzo, anzi che nò; ed il loro troppo morbido orecchio se n' offende, come se non fosse avvezzo a riposare, che sopra un guanciale di Rose. Ma l' esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; che essi appunto avrien fatto loro questo servigio, di rendergli men dilicati, e lì in particolare, dove l' essere di senso così esquisito egli non è bisognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quelli Scrittori, a' quali dobbiamo ciò, che abbiamo di ben parlare. E se essi si crucciano di tanto, ci resta che facciano il simile anche con quelle formule de' Latini *Prius antequam*; *Postquam post* &c. Ma siccome

non

non avrebbono ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle; cioè nelle nostre. Perchè non solo in prosa, come in verso truovansene tanti esempj, che troppo lunga briga sarebbe eziandio l' accennare il dove sono. Però chi non sarà contento di quelli, che qui appiè soscriveremo, potrà da per se stesso in leggendo provvedersene in copia, sì che gliene avanzino. Bocc. G. 2. N. 10. *Et con seco menò la sua bella donna*. G. 5. N. 10. *Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco*. Dante Inf. 33. *Ch' eran con Meco & dimandar del pane*. Bocc. G. 10. N. 10. *Bella, & horrevole compagnia con Seco*. Petr. Son. 28. *Ragionando con Meco*, M.Vill. Lib. 6. cap. 55. *Che menati avea con Seco*, e lib. 1. Cap. 13. 16. 52.

S'egli è vero, come è verissimo, che la particella *Ben*, vaglia altrettanto che *Per vero*, o *Per certo*, come oltra gli esempj Bocc. G. 3. N. 8. *Io le voleva Ben gran bene, anzi che io morissi*, e G. 9. N. 8. *Ben sai che io vi verrò*. Petr. Son. 1. *Ma Ben vegg'hor sì come al popol tutto*, e Canz. 45. *Ma da dolermi ho Ben sempre, perch' io*; il provano ancora le maniere di favellare, cui tutto dì abbiamo in bocca. *Ben piccolo, Ben grande, Ben male*, che pure non istà male; eglino fatan pleonasmi. *Ben vero, Ben certo* &c.

Ed a questa regola ancora vuol richiamarsi quando diciamo *Siccome*, *così*: *Così, e non altrimenti; In questa, e non in altra maniera*, e se altri ve ne ha di simil taglio, dove o per vaghezza, o per necessità, e queste, ed altre parti dell' orazione si raddoppiano.

CAPO V.

Della Figura di Mancanza.

SI' dunque dove soprabbondano, e sì dove le voci, ed anche talvolta le intere sentenze mancano (che è quel di che ora vuol trattarsi) vi si riconosce il parlar figurato. Della prima maniera sono i luoghi apportati di sopra: e del non essere così frequenti, niuna altra cagione è, se non il non averli i buoni Scrittori così spesso usati, perchè prossimi al vizio. E non si dee aggiugnere, se la giunta non porta seco qualche utile. Siegue adesso a dire della seconda, cioè di quella, che i Latini chiamano *Ellissi*, dalla voce Greca *Ellipo*, che tanto val, che *Deficio*. Per essa, il difetto d'un qualsisia vocabolo, o più; vuolsi supplire col tacitamente intendervi quello, di cui, o per necessità, o per vaghezza, fu scarsa, ed avara la penna di chi compose. Nè vi ha figura non meno nel nostro, che nel latino idioma, la quale stenda più ampj li suoi confini, di questa. Perocchè e nomi, e verbi, e proposizioni, e avverbi, e congiunzioni, e intergezioni a lei ricorrono: e se essa insieme coll' Uso un grande avvocato, non ne prendesser la difesa, tristi loro; che all' accusa susseguirebbe immediatamente al tribunal de' Gramatici la condannagione. Ma ciò no 'l vuole la consuetudine del Toscano linguaggio, la quale fa sì, che quel che sembra imperfetto, ciò permettente il consenso de' buoni, si accetti come perfettissimo, ed ottimo. Nè dissi imperfetto se non in quanto alla Ellissi; la cui imperfezione è virtù: che in somma la natura ella par più amica del parlar brieve, e ristretto, che del diffuso, e prolisso. Aggiunghiamo a questo, che se tutto quel che manca ne' figurati modi si dovesse non tacito, e seco stesso comprendere, ma e in voce, ed in iscritto raddoppiare, e ripetere, oltre che non vi avria luogo la figura, ciò sarebbe non so se pur troppo degno di compassione: so ben che non vi mancherebbe da ridere. E' dunque la figura Ellissi una figura di abbreviamento, ma tal che non generi oscurità, nè che si abbia a ricercare il suo pieno lontan le miglia. E debbe altresì corrispondere alle grammatiche ragioni: che non saria bastevole il sottintendere, se ciò che si sottintende, fosse più tosto di sconcerto nell' orazione, che di aggiustamento delle sue parti. E chi pel contrario dice, che e' non si dee supplire, vegga se dice il vero in questi. Verg. En. lib. 1. in Persona di Nettunno, che sgrida i venti. *Io Vi farò; ma di mestiero è prima Abbonnazzar quest' onde* &c. E 'l Tasso Canto 13. stanza 10. *Che sì? Che sì? Volea più dir; ma in tante Conobbe* &c. Ed altresì molti de' nostri proverbj (come si può vedere in Agnolo Monosini, alla cui opera non mancherebbe,

che

che aggiugnere) han bisogno, che loro si sottintenda ciò che non si esprime, come *Simili con simili*; manca *facilmente si accoppiano. Nè busse in chiasso, nè parole a giuoco*, cioè *voglionsi sopportare*: quasi dica: Nè ma' fatti, nè male parole si deon sopportare nè men per ischerzo, o forse anche la sentenza contraria, cioè che nè delle busse in chiasso, nè delle parole in giuoco se ne debba far conto. *I cuccioli* (cani) *hanno cominciato a insanguinarsi*; e val per quelli, che lasciata la troppo inutile semplicità divengono arditi: e per lasciarne mill'altri, questo, che è assai bel proverbio, perchè pur troppo vero, *Ventura pur, che poco senno basta*; cioè *Concedamisi buona ventura* &c.

C P A O V I.

Nomi fissi, in cui manca l'apposizione d'un altro nome.

E Per farsi di qua: anche ne' nomi Sostantivi par che talvolta vi si debba sottintendere un'altra voce, la quale se si esprima, dove offende l'orecchio, e dove no. Vuolsi dunque gittarne il tale, e il tal nome dove l'interno vostro buon sentimento vi dice, che'l gittiate; e vuolsi esprimere, dove l'esprimerlo non torna in disacconcio: E quel che diciam qui, deesi riputar detto per ogni qualunque occasione altri si faccia a trar penna sul foglio. Che se'l giudicio è uno, uno egli dee essere in tutte le cose, e non operar ben qui, e male altrove. Or in quanto a' nomi fissi, ne' quali sta, per così dire, chiuso, e nascosto un altro nome.

Dissero anche i Toscani tutto a maniera de' Latini *Scio preziosa*; *la famosa Rodi* &c. e'l credo più che lecito anche ai prosatori; e troppo rigido mi parrebbe chi se n'offendesse in sentendo *la superba Egitto* cioè Provincia, che per tanto è di genere feminile nell' altra lingua; *la distrutta Corinto*; *l'amena Bajo*, cioè Città &c.

E come se altri, latino scrivendo, dicesse *Crinita apparuit*, vorrebbevisi intendere *Stella*, così altrettanto in *Cometa* Gio: Vill. Lib. 11. nel titolo del cap. 67. *Come in questo anno apparirono in cielo due Stelle Comete*. *Stella* altresì in questo *lo pianeto*, *il pianeto*, cioè astro, o cielo, quivi medesimo Gio: Vill. *Nel chimato del Pianeto*, e lib. 10. cap. 200. *L'influenza della Pianeta di Marti*.

Così quando diciamo *Sole in Torro*, *Pesce* &c. mancavi *Segno*. Gio: Vill. *Del Segno del Tauro*, *del Segno del Cancro*. *Quale per potenza di Saturno, e quale di Giove*. Dante Purg. 25. *Lasciato al Tauro, e la notte a lo Scorpio*.

Tempio o *Chiesa*. Gio: Vill. lib. 3. cap. 2. *Incontro a San Piero come è in Roma, e di là da Santo Stefano*. *Poi dietro alla Chiesa di San Piero Scheraggio, e dietro a San Piero Scheraggio*.

Arte o *Scienza*; come *leggere* o *studiar medicina* Bocc. G. 8. N. 9. *Vollono lasciaro a me solo, che io leggessi a quanti scolari v'aveva la Medicina*: come che queste parole sien poste in bocca di quel Maestro Simone, perchè si dimostrasse anche stolido con questo equivoco.

Vento in questi *Rovajo*, *Scilocco* &c. Bocc. G. 2. N. 4. *Levandosi la sera uno Scilocco*. Ma non militano sotto la regola de' nomi fissi, benchè vi si sottintenda il medesimo, *Tramontano*, e *Tramontana*, che sono Aggettivi.

Anche ne' verbi talvolta mancavi il dove si posino, e porrem qui l'esempio di due, che per ora altri non me ne son venuti alle mani, e saranno *Rendere*, e *Battere*; in amendue de' quali si tace leggiadramente un tal nome fisso giusta 'l sentimento di chi compone. Dante Par. 27. *Render solea quel chiostro a questi cieli. Fertilemente*. Render frutto. E quando diecsi: *Batte l'età*, e *battono gli anni*, vale altrettanto, che se si esprimesse, *Batte l'ali l'età* &c. *In tanto Batte nostra etate, e volasi*; gentilmente il Chiabrera.

C A-

CAPO VII.

Nomi aggettivi, in cui manca l'Affisso.

Dove il Mobile non abbia appresso se espresso alcuno delli Affissi, ovvero (per parlar co' più de' Gramatici) dove l'Aggettivo manchi del suo Sostantivo, ivi si dee dire, che si ritruova la Elissi. Perocchè altrimenti l'orazione ella non sarebbe intera; ed a volere che ella sia tale, fa di mestieri ricorrere all'ajuto della figura. Scrivono *i Naturali*; cioè osservatori, o istorici. Giusta *la comune* de' Padri; cioè Sentenza. Richiedono *il suo*; cioè avere, posto 'l verbo in luogo del nome. Così eglino non son mica Sostantivi *Soldato*, *Romito*, *Chericato*; nè men questi *Gramatica*, *Rettorica*, *Dialettica*, *Musica*, &c. perchè diceli anche *Arte Gramatica*, *Scuola Rettorica*, *Musiche Armonie*. Petr. Tr. della Fama Cap. 3. *Porfirio che d' acuti Sillogismi Empiè la Dialettica faretra*. Trasportata poscia dal Tasso nelle sette giornate *Per cui la Dialettica faretra S'empie d'acuti sillogismi a prova*. In somma ogni mobile senza il suo affisso il sottintende, e questi gli è sempre indiviso compagno, sia egli palese, o pure all'orrecchio, ed all'occhio invisibile. Or quì noi passeremo a dimostrarne altri esempj; e se verrà fatto in un medesimo tempo di spiegar qualche luogo, o passo di alcuni delli Scrittori, ciò sarà di alleggiamento al Lettore in una materia per altro spinosa, ed increscevole. Eccovi alquanti sostantivi, che voglionsi sottintendere in queste allegazioni.

Luogo. Dante Inf. 1. *Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno* e Purg. canto primo *Che sempre nera fa la valle Inferna*. Petr Son. 302. *Ne vorrei rivederla in questo Inferno*; cioè *luogo*: che così egli chiama la Terra. E tale essere la sentenza di questo passo, non credo, che vi sia alcuno di vista così inferma, che chiaro no 'l vegga; se già oltre all'amoroso, non volessero dare al poeta un altro inferno; dove egli fosse giunto prima di morire.

Libro. Dante Inf. 11. *Lo Genesi dal principio* &c. così ben direbbesi *lo Apocalissi*, *lo Ester*: ma non così di molti altri; perchè pare, che l'orecchio no 'l soffera. Pass. fol. 336. *Onde nel Libro levitico si scrive*. Altresì quando citasi il santo libro *dell' Ecclesiastico*, se altri pronunzia il solo Aggettivo puovvisi intendere *Savio*; che così piace al Passavanti, che quasi sempre l'esprime, ove gli avvenga servirsi d'un qualche passo di quella morale scrittura. Ed avvelo tante volte, che egli non occorre quì portarne uno, o due testi, come se fossero singolari. E' dunque *l'Ecclesiastico*, nome aggettivo, e vale altrettanto che *libro Concionatorio*.

Purgatorio. Siccome appresso i Latini alla voce *Purgatorius* vuolvisi intendere *Ignis*, che altrimenti non sarebbe ben detto (o almeno e' Gramatici il dicono) per lo *Purgatorio*; così *Fuoco*, *Tormento*, e simili debbonsi intendere in questi. Pass. fol. 46. *Ma facciamo in cotale guisa, come tu hai veduto, nostro Purgatorio*; cioè *Sodisfacimento*, ed alla 44. *Che in diversi luoghi l' anime sostengono pene purgatorie*.

Donna altresì è aggetivo, cioè l'accorciato del latino *Domna*: e di Dante è quello *Non donna di provincie, ma bordello*; parlando dell'Italia. Petr. Canz. 48. *Per inganno, e per forza è fatto Donna Sovra miei spiriti*. Aggiunga chi 'l vuole, che n' è ben degno; il dotto Annibal Caro nel volgarizzamento di Vergilio lib. 1. *quei Romani dell' universo domatori, e Donni*. Così diremmo bene in prosa, e meglio nel verso *Donna dell' Arno*, *Donna del Tebro*, *Donna dell' Adria* &c.

Nè debbe mancare del suo, per così dirlo, protonome, la voce *Scherano*, che è il dedotto da *Schiera*, Bocc. G. 1. N. 1. *Coteste son cose da farle gli Scherani, e rei Uomini*. Dante nella Canzone: *Così nel mio parlar* &c. *Questa scherana*, e l'eruditissimo Davanzati nella versione di Tacito lib. 1. *L' ha fatto scannare dalli Scherani suoi*. E quà riduconsi *Soldato*, e *Romito*, che, come abbiam detto, son meri aggettivi. Può dunque libero dirsi *Genti Soldate*, e *Gioventù Soldata*; e chi no 'l crede legga Giovan Villani, che cola presso al mezzo delle sua cronaca glie 'l farà credere, e *Romite Selve*, e *via Romita* il differo, e tuttavia il dicono a lor piacimento i Poeti.

Ani-

Animale è aggettivo: perilchè diceſi *Virtù animale*, *Facultà animale* &c. Dante Par. 13. *Di tutta l' Animal perfezione*; ed altresì in quel dell'Inf. 1. *Molti ſon gli Animali, a cui ſi ammoglia*; vuolviſi intendere *Individui*.

Or come ſi vede, ella non è l'infleſſione del Nome, che dia qualità di Aggettivi a quelli, che 'l ſono; che pur molti il ſono, che tali a prima viſta no 'l ſembrano. Ma per tornare nel filo; chi voleſſe altri eſempj abbiaſi anche queſti, che quì appreſſo, come la ſorte diede loro alla penna, andrem notando.

Ordine. Bocc. G. 3. N. 5. *Perciò che l' ordine Chericato*; e ſe *Chercuto* vale per *Chericato*. Dante Inf. 7. *Queſti Chercuti alla ſiniſtra noſtra*.

Epiſtola. Paſſ. fol. 12. *Onde a' Medici ſi comanda eſpreſſamente per la Decretale*. e fol. 122. *Ora quali ſieno quelli peccati, che ſi riſervano a' Veſcovi, ſi dimoſtra in una Decretale di Papa Benedetto undecimo*. Così quando ſentiamo citare le *Clementine*, intenderemo *Coſtituzioni* di Clemente quinto, che lor diede il nome; e quando il *Paſtorale*, di San Gregorio, vuolviſi intender *Libro*; ed al titolo Latino *Paſtoralia*, pure alla maniera de Latini *Monita*, o ſimile.

Linguaggio. Bocc. G. 1. N. 1. *Credendo che cappello, cioè ghirlanda ſecondo il loro Volgare a dir veniſſe*.

Virtù, o *potenza*. Dante Purg. 17. *O Imaginativa, che ne rube*, ed al 25. *Virtute Informativa*. e Par. 26. *Fin che la ſtimativa nol ſoccorre*. Così ben diciamo *Cogitativa*, *Memorativa*, *Apprenſiva* &c.

Rimedio. Che così vogliono gli ſpoſitori, che ſi ſottintenda in quel del Petr. Son. 45. *Ripoſato ſu l'Un Signor mio caro* &c. *Con l'altro* &c. *e col terzo* &c. Ed il medeſimo in queſti *Preſervativo*, *Correttivo*: e porterò per ora l'eſempio d' uno, cui molto debbe la noſtra lingua, e ſia l'eloquentiſſimo Padre Danielo Bartoli Apolog. Lib. 3. *O preſervativi per mantenerle, o Correttivi per emendarle*.

Denari. M. Vill. Lib. 1. cap. 50. *haveſſono Contanti*, quivi *Et trovaronſi in Contanti*.

Prezzo. Petr. Son. 172. *Per quanto non verreſte o poſcia, od anto Eſſer giunti al camin, che ei mal tienſi*. Così poſero aſſolutamente la voce *Caro*, come *Per le gran Caro*, ed è di Giovanni Villani, lib. 7. Cap. 50. *E nel preſente anno fu grandiſſimo Caro di tutte vittuaglie*.

Fede o *atteſtazione*. Bocc. G. 3. N. 4. *Per belle ſcritte di lor mano s' obbligarono l'un l'altro*.

Baſtone. Bocc. G. 2. N. 5. *Et poi daco il Paſtorale*.

Popoli. Bocc. G. 2. N. 5. *Che eſſendo l'Imperio di Roma da' Franceſchi ne' Todeſchi traſportato*. e G. 2. N. 2. *A guiſa che far veggiamo queſti paltroni Franceſchi*. Ben dunque diraſſi: *Valor Franceſco*, *Milizia Franceſca* &c. Petr. Canz. 29. *Quando de l'alpi ſchermo Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia*. ed altrove *Col Tedeſco furor la ſpada cigne*.

Amico, o *Servitore*. Dante Inf. 2. *Et diſſe: hor ha biſogno il tu' Fedele*; che tanto ſaria valſuto; ſe l'aveſſe laſciato il Boccacci colà, dove diſſe. G. 2. N. 8. *Molto lor fedele amico*.

Cerimonie. Dante Part. 12. *Poichè le Sponſalizie fur compiute*. così *Sponſalizio*; *Giorno* o *Convito* &c.

Limoſine. Bocc. G. 6. N. 10. *Et migliori Offerte dando*.

Apparecchiamento. M. Vill. Lib. 1. Cap. 22. *A' loro cavalli, che erano a Deſtro dietro al carriaggio*. Nè altramente debbeſi intendere queſto paſſo: avvegnachè, come dice lo Storico, i Soldati veniano coperti dal carriaggio, che ſtava loro davanti: erano dunque *a Deſtro*, cioè maneſchi, ed opportuni. Ma di queſta maniera di favellare, più avanti, quando tratteremo d' una tale Ellіſſi, che ritrovaſi nelli Avverbi.

Fondo. Dante Inf. 7. *Non e ſenza cagion l'andare al Cupo*: e Par. 30. *Et come clivo in acqua di ſuo Imo ſi ſpecchia* &c.

Grado. Par. 31. *Non ardirei lo Minimo tentar di ſua delitia*. Petr. Son. 269. *Non ſono al Sommo ancor giunte le rime*, e'l Taſſo Canto 2. Stanza 66. *Giunta è tua gloria al Sommo*.

Beſtia. Dante Inf. 6. *Cerbero Fiera crudele, & diverſa*; e canto 25. *Ad alber ſì, come l'orribil Fiera*. quivi pure *L' anima ch' era Fiera divenuta*: nell' uno, e nell'altro di queſti due ultimi luoghi vuolviſi intender *Serpente*.

Tri-

Tributo. Petr. Son. 174. *e pria che renda suo Dritto al Mar*. &c.

Ufficio. M. Vill. Lib. 8. cap. 1. *E però che 'l nostro trattato per Debito ci apparecchia di fare cominciamento*. Dante Purg. 26. *Io che due volte avea visto lor Grato*.

Fine o *confine*. *Come all'Ultimo suo ciascuno arbitra*. *Nel'o stremo d'Europa*; che son luoghi del 6. e 31. del Par. e questi sarà a noi bastevole avere addotti, in proposito di quel, che richiedeva il presente Capitolo.

CAPO XIII.

Aggettivi alla maniera Latina presi da' Toscani in luogo di Avverbj.

TUtte le lingue si feron lecito prender dalle altre, ancor che straniere, o barbare, una qualche voce, o frase, che poi resasi connaturale e chi la prese per sua, perde a maniera dell'innesto, l'esser d'altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Or quel, che l'arbitrio permise all'altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genitrici. E già vi furono delle penne erudite, che tolsero a dimostrare quel che non men dal Romano, che dal Greco, il nostro idioma prendesse. Onde noi lasciando intatta una tal parte, come a noi non attenente, e da altri appieno, e nobilmente pertrattata; feremci solo a notare alcune poche formule pretto latine, in cui però stende la sua forza l'Ellissi; e queste saranno alcuni aggettivi presi a maniera d'Avverbio. E prima, perchè meno usato, vuol che si osservi quel di Dante. Purg. 4. *Venimmo dove quell' anima Ad Una Gridaro a noi*; ed al 21. *Et perchè tutti Ad Una Parver gridar*. Par. 12. *Sì che com'elli Ad una militaro*. L'ultimo de' quoli esempj particolarmente dimostra, questo *Ad Una* non esser altro, che l'*Una* pur de' Latini. Ma nel nostro linguaggio quest'*Una* de' Latini acquista l'Ellissi, e vi si vuole intendere negli allegati *Voce*, *Ora*, o *Tempo* &c. Veggiamo gli altri. Dante. Inf. 15. *Che discese da Fiesole ab Antico*. E 'l Passavanti in luogo dell'*Ab*. usa la *Per*. fol. 129. *Perocchè e Per antico, o Per novello si fa menzione pure di loro due*. ed allo anche alla pagina 310. *E Per antico, o Per novello si è provato*. Ed a questa maniera è l'*Ab Experto* del Petrarca Son. 293. *Hor ab Experto vostre frodi intendo*, e l'*E Converso*, ciò è *Ordine*, è in più d'un luogo di Giovanni Villani. E possonsi con ampia licenza usare senza tema di riprensione. E chi non solo questi, che abbiamo addotti, come anche nelle sue scritture altri ne introducesse, che pur fossero da non rigettarsi dalle orecchie del popolo; questi ne potrebbe esser lodato: ma non così se egli ne facesse mestiero.

CAPO IX.

Aggettivi di genere Neutro Assolutamente posti.

IN ogni Aggettivo di genere Neutro si debbe sottintendere un tal Sostantivo, che 'l regga; ma, per così dire, più universale, che negli altri non addiviene. Nè parlo io qui del *Dolce canta*, *e Dolce ride*: perchè ivi il genere Neutro sta in luogo di avverbio: Ma di quella foggia di favellare, cni ci somministraronо co 'l loro esempio i Latini, de' quali è *Triste Lupus*: *Dulce satis humor* &c. Su l'imitazione dunque di essi, ponenti il genere neutro senza il suppostio, è quel del Petr. Canz. 18. *Beato venir men: che 'n lor presenza M'è più caro il morir, che viver senza*, e Canz. 45. *Che tal morì già tristo, e sconsolato, Cui poco innanzi era 'l morir Beato*, cioè *Negozio*, o *Cosa*. quivi ancora *Bello*, *e Dolce morire era allor, quando* &c.

Nè solamente nel caso retto, ma anche negli obliqui truovasi la medesima Ellissi; e ve ne ha forse esempli di maggior novero di quel che nell' antecedente non sono. Dante Inf. 1. *Ond' io per lo tuo M' penso, e discerno*: *Me'* per *meglio*: *Miglior Negozio*. Bocc. G. 6. N. 10. *Che si tacciono per lo Migliore*. e G. 2. N. 5. *Vattene per lo tuo Migliore*. Dante Inf. 3. *Finito Questo la buja campagna*, ed al 14.

Tra

Tra Tutto l'Altro ch' io t' ho dimostrato. Inf. 7. *In cui usa avarizia il suo Soperchio*. Bocc. G. 2. N. 8. *Idvenne, che per Soverchio di gioia*. *Soperchio*, e *soperchievole* è del Pass. 199. Dante Purg. 17. *E per Soverchio sua figura vola*. Inf. 13. *Che dal Secreto suo quasi ogn' huom tolsi*.

Quieto, *Tranquillo*, e sì fatti, mostrano ne' loro esempj, potersi porre gli Aggettivi di questa maniera in luogo di Sostantivi Gio: Vill. Lib. 8. Cap. 68. *e misone in Quieto la terra*. e lib. 6. cap. 54. *La città montò molto in istato, & in ricchezza, ed in grande Tranquillo*. Chi 'l vorrà dire dunque il potrà *In Isconvolto*, per *Isconvolgimento*; *Starsene al Giudicato*, per *Giudicio*; *l' accusarono di Rubato*, per *Ruberia*; *Uomo di picciolo Inteso*, per *intelligenza*; *di grande Avvertito* per *Avvertenza*: e chi vol che e' non si dica, mostri il perchè non si possa, ed allora in particolare quando l'orecchio no 'l ricusa.

Or quel che promisi di dire delli Avverbi, ne' quali si ritruova l'Ellissi, qui come ommesso, il ripongo; cioè che *A Cheto*, *A Voto*, *A Pieno*, *a Torte*, *in Vano*, *Al Vivo*, *Al Segreto*, altro non sono, che aggettivi, posta loro in capo una proposizione; e che come tali vogliono, che a ciascuno di essi si sottintenda quel benedetto *Negozio*, che di sopra abbiam detto: eccone gli esempj: M. Vill. Lib. 1. cap. 14. *e sarebbono a Chete signori del regno*. e cap. 30. *s' entrò di Cheto*. Gio: Vill. Lib. 10. Cap. 11. *Cui M. Passerino per tradimento, e a Torto haveva fatto morire*. Dante Purg. 24. *Vidi per fame a Voto usar li denti*. e Par. 3. *Ma te rivolve come suole a Voto*.

Ma chi è quegli, che possa stabilire una tal regola, cui, o per autorità, o per uso non vi abbia che opporre? E' vero, che abbiam detto di sopra, agli aggettivi di genere neutro dovervisi intendere un Sostantivo più universale, e più libero; nulladimeno egli è assai delle volte, che e' vi si debbe in tendere un particolarissimo affisso: così in questi di Gio: Vill. Lib. 2. Cap. 7. *Ma per lo Soperchio di loro*, quella voce *Negozio* farebbe al certo un mal negozio, ed isconcio, e chi v' intendo *Novero*, l' intende pel suo dritto. Dove dunque è facile ad assegnarsi l' affisso, vuol ragione, che si alleghi; e dove è più difficoltoso ad esprimersi, deesi ricorrere agli universali.

CAPO X.

Voci feminili adoperate per lo maschile.

Sonvi delle voci feminili, le quali altrettanto vagliono, che l' aggettivo maschile, ed anche neutro. Anzi se in udendole noi subito non immaginiamo un tal altro genere, che ce n' appaghi, egli non vi si trova Ellissi, che sia valevole a sostenerle. E queste voci feminili paiono (anzi il sono, perchè tali divengono) Sostantivi tratti di corpo a' loro aggettivi: e adoperati nella guisa, che quì a piè diremo, prendono tutt' altra forma da quella, che prima avevano. Sicchè *la Tornata*, *la Comparsa*, *la Ritirata*, ed altri di non picciol novero, vagliono per quel tanto, ch' io dissi, e di che l' uso ne fa loro ragione: ma meglio colli esempj. Dante Inf. 22. *Di quà, di là discesero alla Posta*, che altro è questo, se non la voce femmina dell' aggettivo *Posto*. Purg. 8. *ado Posto rivelando*. Inf. 13. *Sento 'l porco e la caccia alla sua Posta*: cioè *Posto*, ò *luogo determinato*, e l' eruditissimo Dan. Bart. Apologia, o sia Vita di S. Ign. Lib. 3. *In quella sublime Posta*. Così diciamo *Andare a Posta*, *Correr la Posta*: e questo verbo *Correre* ha il quarto caso non solo come il *currere cursum* de' latini, ma anche della cosa, o segno, a cui si corre: voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto: onde dicesi più tosto *Correre il Palio*, *la giostra* &c. che *al Palio*, ed *alla giostra*. Dant. Inf. 15. *Che corrono a Verona il drappo verde* alla maniera di Ser Brunetto Latini, troppo scortesemente, per mia fè, trattato dal suo discepolo: che se non sapeva dar lui altra mancia, poteva per certo astenersene. Or eccovi altre allegazione. Gio: Vill. Lib. 10. Cap. 218. *E poi tornò a Parma per ordinare sua Mossa*. Dante Inf. 2. *Et per nuovi pensier cangia Proposta*. quivi pure; *Ch' i' son tornato nel primo Proposto*; *Negozio*, *cosa* &c. Purg. 15.

Dal

Dal cader de la pietra in igual Tratta, ed al 31. *Dopo la Tratta d' un sospire amare*. Bocc. G. 2. N. 5. *Quel a menò per lunga*; cioè *in lungo tempo*. Ma non vogliono già questa regola ridursi i seguenti, non essendo eglino tolti da gli aggettivi come i sopraddetti. Dante Purg. 20. *Del governo del regno, & tanta Pessa*. Bocc. G. 9. N. 8. *Fustu a questa Pezza*. e G. 1. N. 1. *dove così andasse la Bisogna*.

C A P O XI.

Mi, Ti, Si, dove manchino.

MAncando il *Mi*, *Ti*, *Si*, che soco gli affissi soliti di porsi accanto a qualsisia verbo, o sia egli Attivo, o pur Neutro passivo, ella non è mica o trascuraggine, o ignoranza di chi scrisse, avendo eglino ciò apparato da' Latini. Avvegnachè se in *Move*, *Pone* &c. mancavi il supposto, che (per così dire) si riflette in se stesso; io non so vedere, perchè questa nel nostro idioma abbia da chiamarsi licenza più tosto, che buona imitazione. Ed evvi chi ha scritto, che questa del gittarne gli affissi è sola propietà del Gerundio. Il che pur creda loro chiunque tien per infallibili le regole de' Gramatici, che a me altrimenti insegnano questi luoghi, che per entro le scritture de' buoni ho osservati: ed in prima un singolarissimo esempio di Gio: Vill. Lib. 6. Cap. 37. *Andato oltre mare con grande stuolo, e passaggio di navilie, puosono in egitto*; cioè *si posono* Petr. Canz. 20. *Pace tranquilla senz' alcuno affanno Simile a quella, ch' è nel cielo eterna, Move dal loro innamorato riso*; cioè *Muovesi*, e Canz. 5. *Hor Muovi, non smarrir l' altre compagne*. Dante Purg. 19. *Ond' io vivendo mossi*. Inf. 2. *Hor Muovi, & con la tua parola ornata*. Ma quivi nel medesimo Canto il poeta esprime l' affisso in quest' altro esempio *Si Mosse & venne al loco dov' i era*. Dante Inf. 24. *Et però Leva su; vinci l' ambascia*, quivi; *Quando si lieva, che 'ntorno si mira*. Bocc. G. 5. N. 1. *Il quale con un gran bastone in mano al romor Traeva*. M. Vill. Lib. 8. Cap. 2. *Traeano a udire*. Dante Par. 5. *Traggono i pesci a quel che vendi fuori*. e Purg. al 30. *Ma veggendomi in esso Trassi all' erba*, ed al 32. *Trasse dal fondo, e gissene*, che che altri si dica, in questi esempj vuolvisi intender l' Affisso, e per qual ragione, trarrano avanti altre attestazioni, che 'l mostreranno: e ciò fia quando insegnino, questi verbi non esser altro, che mero attivi; e dell' esserlo Dante Purg. 6. *Pur Virgilio si Trasse a lei pregando*; e canto 7. *Sordel si Trasse, e disse: voi chi siete?* & al 19. *Trassimi sopra quella creatura*.

Ma che questo *Mi*, *Ti*, *Si*, possa solamente tacersi nel Gerundio del Neutro passivo, no 'l dice se non chi ne' Danti, e ne' Petrarchi per avventura non ritrovò altrimenti. Siano dunque in prima gli esempj, che fanno a prò di costoro, Petr. Son. 18. *Vergognando tal hor, ch' ancor si taccia*. Dante Purg. 26. *Et ajutan l' arsura Vergognando*, ed al 31. *Quali fancialli Vergognando muti*, Daute Inf. 27. *La fiamma Dolorando si partio*: Per lo medesimo, che *dolendosi*. Petr. Trionfo d' Amore Cap. 1. *Ond' io Maravigliando dissi: hor come*; ed altri non pochi. I susseguenti però dimostrano, potersi, quando altri il voglia, lasciare un tal supposto di relazione, sì nel Gerundio, come anche in altre maniere di favellare, purchè buon giudicio il consenta. Dante Inf. 23. *Allor vid' io Maravigliar Virgilio*. Petr. Son. 11. *A Lamentar mi fa pauroso e lento*. Dante Inf. 18. *Et io a lui: perchè se ben Ricordo*. Or *Vergogne*, per *Vergognomi*. *Attristo*, per *Attristomi*: quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri, che van lor di conserto, fosse lecito usarli, nulladimeno vuolsi apertamente dire, che e' non istan bene. E perchè più questi, che quelli, l' orecchio e 'l buon giudizio ne fanno altrui la risposta.

C A P O XII.

Della Ellissi del Verbo Infinito.

IL verbo o egli è Infinito, o Finito; e dell' uno, e dell' altro vi puote esser mancanza. Ma le differenze, che da' Gramatici si fanno dell' infinito, come essi il chia-

il chiamano, o Cognato, o Alieno, non vuò per ora, che vagliano. Basterà solo accennare, che quando diceſi *Si legge*, *Si corre*, *Si scrive* &c. dan per precetto, che vi ſi intenda *Si legge il leggere*, *Si corre il correre*, *Si scrive lo scrivere*. Così essi tanto a dentro veggono colla loro Gramatica filosofica, che in corpo alle voci veggono l'infinito. Noi qui prima diremo, che vi ha l'Ellissi in questi, Boc. G. 10. N. 9. *il Saladino, e' compagni, & familiari tutti Sapevan latino*, cioè *parlare*. G. 1. N. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Uommini riottosi, & di mala condizione, & misleali*; cioè *li Borgognoni essere uomini* &c. G. 10. N. 9. *Con poche parole rispose: impossibil (esser) che mai i suoi beneficj, & il suo valore di mente gli uscissero*. E qui ubbidiremo alla scarsezza degli esempj, che nel presente capo non vuol, che passiamo più avanti.

CAPO XIII.

Mancanza del Verbo Finito.

SEgue adesso a dire del Verbo Finito, la cui mancanza è molto più spessa, che nell'Infinito non adiviene, come che molto più facile a sottintendersi questa, che quella. Aggiungasi, che solo il verbo Sostantivo manca, dove esso il voglia, dell'infinito *Essere*, o per dir più chiaro, questo *Essere* può lasciarsi a talento di chi che sia: perochè l'intelletto subitamente, e di facile, dove egli manchi, accorre a sostituirvelo. Ma degli altri verbi non così. E come ho detto, egli non si dee fare in alcuna parte dell'orazione l'Ellissi, dove l'occhio della mente aperto non vegga quel che ne sia stato sottratto. Ma prima di passare a gli esempi, le formule, che tutto di usiamo, *Così eh? Ma che? Che più?* nella prima corrispondente all' *Itane?* de' Latini, per suo adempimento vi si vuol sottintendere *Si fa*, *Avviene*, o simile; nelle altre il verbo finito *Dico*. Petr. Son. 223. *Ma che? (dico) vien tarde, e subito va via*. Canz. 30. *Poscia fra me pian piano: (dissi) Che sai tu lasso* &c. Dante Inf. 1. *Et io a lui: Poeta i ti richieggio*, e basterà da quel nobil poema aver preso in sì fatto proposito questo solo esempio, sì per non essere stolidamente diligenti, sì perchè tanti ve ne ha, che essi di per se farieno un intiero volume.

Petr. Canz. 48. *Misero A che quel chiaro ingegno altero, E l'altre doti a me date dal Cielo?* E nel Trionfo della Divinità *O mente vaga al fin sempre digiuna A che tanti pensieri?* In amendue vi si debbe intendere *Giova*. *Miseri il tanto affaticar che giova?* tant' è che se altri dicesse *A che tanto affaticare?*

Alla particella *Ecco*, va sempre aggiunto un qualche verbo, per così dire, dimostrativo d'un qualche effetto. Sia in luogo di esempio *Quand' Ecco al collo di Lacoonte due serpenti*: dovrebbesi intendere, *si avvinghiano*. *Ecco alle spalle di Assalon due fieri colpi di lancia*: cioè *giunsero*, o simile; così andate voi discorrendo. Ma veggiamo un poco quel che ce ne danno gli Autori. Dante Inf. 1. *Et Ecco quasi al cominciar dell'erta*. Par. 5. *Ecco chi crescerà li nostri amori*. Purg. 23. *Ecco la gente, che perdè Gerusalemme*; *Ecco Viene* &c. Dante Purg. 2. *Et Ecco qual sul presso del mattino, Per li grossi vapor Marte rosseggia, Giù nel ponente, sovra'l suol marino; Cotal m' Apparve*. Inf. 3. *Et Ecco verso noi Venir per nave*. Petr. Son. 53. *Quand' Ecco i suoi ministri (i' non so donde)* intendi *Vennero*, *Apparvero*, e simili.

Così vi ha mancanza del Verbo finito anche in questo. Dante Purg. 27. *Et io pur Fermo, & contra conscienza*; cioè *Stava*. E sotto questa osservazione cade ancora quel del Petrarca Canz. 22. *I dì in guardia a San Pietro, hor non più no: Dar voglio*, o simile.

Il verbo *Giuro* sottintendesi a tutte le formule di giuramento, Bocc. G. 5. N. 10. *Alla Croce d'Iddio*: & appresso il medesimo *Alle Guagnele*, che tanto valeva, che *per lo Vangelo*, dicendosi anticamente, come ha nel Vocabolario, *Guagnelo*.

L'*Apage* de' Latini, e la particella d'Incitazione, pajono espresse l'una in quel di Dante Inf. 18. *il percosse un Demonio Della sua scuriada e disse, Via*: e intendervi si dee *Va*: e l'altra pur nell'istesso Purg. 12. *Or superbite & Via col viso altero Figliuoli d'Eva* &c. *Agite* direbbe for-

forse un Latino per espression di quel *Via*: dico *Forse*; perchè tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch' io per me, s'ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo, e solo idioma stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che 'l comporre.

CAPO XIV.

Del Verbo Sostantivo.

VErbo Sostantivo (che tale è il *Sum*, *es*, *est* de' Latini) vien così detto per esser egli d'ogni qualunque verbo il fondamento, e la radice. Imperocchè quando dicesi *Corro Leggo*, *Seguito* &c vi si sottintende, *Io son che Seguito*, *Io son che Corro* &c. Ed altresì quando diciamo *l'Etiope nerò*; *il Parto fuggitivo*; *l' Arabro ladrone*, vuolvisi intendere *l'Etiope che e uom nero*; *il Parto che è uom fuggitivo*, e così di tutti gl'altri. Or di questo *Sum*, *es*, *est* è così frequente l'Ellissi, che appena vi ha pagina, che non ne abbia l'esempio. I Poeti, che talora per necessità, e talora per leggiadria amano di esser brevi, francamente il lasciano dove lor torna in grado; ed i prosatori ancora non istimano defraudata la loro eloquenza in ometter quello, che, benchè ommesso, da chi ha senso comune, facilmente s'intende. Dante Inf. 3. *Gridando guai a voi* (sia) *anime prave*. Boc. G. 8. N. 6. *Maraviglia* (è) *che sè stato savio una volta*. Petr. Canz. 9. *I miei sospiri a me perchè non tolti?* mancavi *Sono* Dante Purg. 6. *Tu ricca, tu con pace* (se') *tu con senno* Bocc. G. 5. N. 2. *Et trovato* (fu) *lui esser vivo & in grande stato*, & *rapportogliele*: altrimenti soprabbonda una di quelle copule; avvegnachè gli antichi Scrittori talvolta non se ne guardassero. E non solo questa, come anche altre particelle, io non so vedere quel che elle operino per entro ad alcuni periodi delle penne più celebri; del che io non penso, che si debban lodare: e sconcia cosa è l'addurre uno inconveniente, perchè s'imiti. Ma torniamo a noi; Petr. Son. 55. *Se 'n ciò fallassi*, *Colpa d'amor*, *non già difetto d'arte* (Colpa Sia, o Sarebbe. (Bocc. G. 10. N. 10. *Che appena ch' io creda*, *che ella lo potesse sostenere* (parla delle ingiurie) *sì perchè più giovane è*, & *sì ancora perchè in dilicatezze è allevata*. A volere, che l' antecedente non penda, vi si vuol supplire col sostantivo *Appena è ch' io creda* &c. Petr. Canz. 30. *Hor potrebb' esser vero*, *hor*, *come*, *hor quando*; (hor come Sarà, hor quando Sarà.) e Son. 103 *Ma s' gli è Amor*, *per Dio che cosa e quale?* (Che cosa è egli &c.) Bocc. nella Introduzione *Appena che io ardissi di crederlo*. quivi *Et di questi*, *e degli altri*, *che tor tutto morivano*, *tutto pieno*: manca in amendue il verbo Sostantivo. Petr. Son. 65. *E se non ch' al desio cresce la speme*; *I cadrei morto*: cioè E se non fosse. Ed il participio colà nel Sonetto 176. *Misero*, *onde sperava esser felice*; cioè essendo misero &c. Nè forse manca di Ellissi quello altresì del Petr. Canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra Se non se alquanti*, *c' hanno in odio il sole*: (Se non se alquanti Sono &c.

CAPO XV.

Quella, che da' Gramatici dicesi Apposizione, non esser altro, che una Ellissi del Verbo Sostantivo.

DIcono essi, che una tal denominazione deesi ad una tal figura, quando l'un Sostantivo all'altro, ma però colla medesima cadenza, si continua; quali sono appresso i Latini *Vestras nemora ardua rupes*. *In fluctibus aras Dorsum immane* &c. *Hedera premia frontium*. Ma chi niega potersi qui interpretare, *Hedera* (*quæ sunt*) *præmia*. *Aras* (*quæ sunt*) *Dorsum* &c. E quando anche eglino fossero più sostantivi di quarto caso, e di genere differente, nè vi si potesse addattare il presente dell' Indicativo, come agli esempi portanti di sopra, pur vi avria luogo la figura medesima; come se altri dicesse *Immania saxa Domos ventorum*, cioè *saxa quæ dicunt esse Domos*. E lo stesso si vuol dire del terzo caso, e del sesto, e dovunque una tale Apposizione si truovi: che così, e non altrimenti par che vada la cosa negli esempj, che quì

appresso soggiugneremo, più per un certo confronto, che per necessità, che ve n' abbia. Petr. Son. 299. *Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda Lagrime, e doglia*: cioè (del cibo, qual sono le lagrime &c.) e Canz. 49. *Et ogni error, ch' e' pellegrini intrica, Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi*: (ogni errore qual sono i monti, le valli &c.)

Dove dunque in tal maniera più Sostantivi continuansi, avvi l' Ellissi. Così in *Saetta Folgore*, che appresso Dante (per tacer di molt' altri) è di genere femminile. *Inf.* 14. *Crucciato prese la Folgore acuta*. E tale è, perchè vuolvisi intender *Saetta*; che così quasi sempre viene espresso dal Pass. pag. 47. *E queste dette sparì come Saetta Folgore*, cioè *come tal Saetta quale è il Folgore*. Ed alla 361. *O sogna di veder fuoco, o d' ardere, o d' esser percossa da Saetta Folgore*, e 368. *Chi sogna d' esser percosso da Saetta Folgore*; e mille altri luoghi sì fatti. Chiaminla come essi vogliono, o Apposizione, od Ellissi, certo è, che e nell' una, e nell'altra si debbe supplire a un non so che, che vi manca, dalla discretezza de' leggenti.

Che se lo esprimere il verbo in mezzo de' Sostantivi par che sia un dar loro la lor piena costruzione, certamente il sopprimerlo dà luogo al parlar figurato. Abbian luogo di esempio queste formule, che or mi vengono alla penna; *Gesù Sirach Norma d' un viver santo, che scrisse il moralissimo libro dell' Ecclesiastico* (Fu norma.) *I volumi di Lattanzio veramente Fiume d' oro, che nella leggiadria dello stile supera di gran lunga il suo maestro Arnobio*. (Son fiume d' oro.) *L' eloquentissimo Prete Tertulliano Leone dell' Affrica, che serba nel cuore, e nelli scritti la ferocia del paese, ove nacque*; e così andate voi discorrendo.

CAPO XVI.

Della Preposizione.

Quello che è frequentissimo appresso i Latini, inquanto a che e' si parla di Preposizioni, è scarsissimo (intendo della loro Ellissi) appresso i Toscani. Il perchè i primi, per parlar co' Gramatici, dove sia o Causa, o Istrumento nel sesto caso, e dove vi abbia il Mezzo, il rimettono nel quarto, senza che da essi alcuna altra particella si aggiunga. Non vi si aggiungono, dico, benchè per loro dritto vi si sottintendano. E chi nel costruire qualunque di quelli, che essi chiamano Moti locali, piantasse in capo a' nomi, o propj, o appellativi che sieno, le proposizioni; costui non già contro la ragione, ma contro l' Uso peccherebbe. Ma lasciamo i Latini, e diciamo, che i secondi, cioè i Toscani, non ammettono le particelle predette, perchè l'orecchio il ricusa; e la confusione, e 'l disordine che nascerebbe nella concatenazione delle parole, in niuna maniera il consente. Or perchè una delle particolari proprietà della preposizione si è il far sì, che ogni sesto caso dalla preposizione sostengasi, elle non sono senza Ellissi le allegazioni susseguenti. Petr. Son. 21. *Benignamente sua Mercede ascolta*; cioè (per sua mercede:) e nella Canz. 29. *Vostra Mercè, cui tanto si commise*. La *per* manca similmente in quello del Poeta Dante Inf. 33. *Dicendo padre mio, Che non mi ajuti?* o vaglia quivi la *Che*, per lo *Perchè* o per l' *Ad quid* de' Latini.

La proposizione *In*, par che si desideri in questo altresì di Dante Purg. 26. *Versi d' Amore, & prose di Romanzi Soverchiò tutti*; cioè (In versi d' Amore) &c. O pur sia Ellissi del Verbo, quasi dica (Vogli versi d' Amore, o vogli Prose) &c.

A, *Da*, *Di*. Petr. Son. 84. *Quando Amor cominciò darvi battaglia*: (a darvi:) e Son. 57. *Questi avea poco andare ad esser morto*; (poco da andare.) E Canz. 31. *Fuor tutti i nostri lidi*; (fuor di tutti.) Dante Inf. 14. *Lo fondo suo & ambo le pendici Fatt' eran pietra* &c.

CAPO XVII.

Degli Avverbj.

Par da avvertire, e l'abbiamo anche accennato al capo nono, che queste voci *Meglio*, *Peggio*, *Ratto*, *Fuso*, *Dritto* &c. elle non sono avverbj, ma bensì ge-

generi neutri avverbialmente posti; Avvegnachè niuno avverbio debbe avere la terminazione del nome. Il saran bene *Santamente*, *Certamente* &c. Onde è che mal fanno coloro, che per un qualche testo, che essi abbian trovato in qualche non illaudevole Scrittore, essi ancora fannosi lecito il dire *Santa e Pianmente*, *Forte e tenacemente*, un faccendone nome, e l' altro avverbio. Ora della Ellissi favellando, egli vi ha, per così dire alcuni avverbj di Relazione, i quali, quando l' un d' essi va posto in iscrittura, sempre il loro corrispondente sottintendono. Dante Inf. 2. *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, & a fuggir lor danno Com' io* &c. Intendi (non fur mai Così ratte:) & al 14. *Notabile com' è 'l presente rio: Così notabile*. Purg. 13. *Et vedrai il tuo credere e 'l mio dire Nel vero farsi Come centro in tondo*: (farsi così, cioè divenir tale come centro nel fondo,) di cui non è verità più infallibile, che le linee dal centro alla circonferenza sieno uguali. Par. 1. *Aquila sì non gli si affisse unquanco*: manca (Come si affisse ella.) Non manca già in questi. Bocc. G. 2. N. 8. *Così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea*, e G. 1. N. 1. *Così come se quegli fosse nel suo cospetto Beato*. Dante Inf. 4. *Che vien dinanzi a te sì come Sire*. e Canto 5. *Io venni men così com' io morisse*. *Morisse* è il suo dritto. E pur qui non è fatto senza un buon novero di esempj, non solo in mezzo al verso, che vale a dire, dove la rima non costrigne, come anche in ogni qualunque luogo ne venisse talento agli Scrittori, i quali, se non altro, dalla loro venerabile antichità vengono difesi. Bocc. G. 3. N. 7. *Non che io Promettesse*. Petr. Canz. 20. *Non convien ch' i Trapasso*, *e terra mute*, quivi medesimo *Nè pensasse d' altrui, nè di me stesse*. Che se questi, & altri infiniti, che se ne truovano, sono o scorso di penna, o errore di stampa, & io altresì mi contento di avere errato nell' osservazione.

Quale è posto talvolta per *qualmente*, Dante Inf. 26. *Qual Solenno i campion far nudi & unti*: e però vi è sotto *Così rotando* &c.

Non altrimenti quando egli è semplice Relativo. Dante Inf. 16. *Che Qual voi siete Tal gente venisse*. Ma quando egli non ha chi lo corrisponda, o vi è la Ellissi del Verbo Sostantivo, come Petr. Son. 258. *Tal cordoghe e paura ho di me stesso*: (Tale è il cordoglio, che ho &c.) o pure mancavi una intera sentenza rispondente al Relativo, come Son. 260. *La quale io cercai sempre con Tal brama*: quasi dica; (con tal brama Qual' io ben so, o qual voi vi potete imaginare,) e simili.

E giacchè un brieve tratto di penna si è steso a dire de' Relativi; non solo quello di qualità, come anche quello di quantità richiede uno, che li corrisponda: altramente saravvi la Ellissi. Petr. Son. 12. *Quanto ciascuna è men bella di lei, Tanto cresce il desio che m' innamora*, e Canz. 44. *Leggiadria nè beltade Tanta non vide il Sol credo già mai*, vuolvisi intendere (Quanta n' è in lei.) Dante Purg. 18. *Quanto ragion qui vede Dirti poss' io*; cioè (Tanto dirti) &c.

Ma torniamo a gli Avverbj. *L' Utinam* de' Latini si sottintende in questi Petr. Son. 163. *O la nemica mia pietà n' avesse*. e 167. *Così avess' io del bel vel' altrettanto*. Dante nella Canz. *Così nel mio parlar* &c. *Così vedess' io lei fender per mezzo Lo cor di quella*: (Dio volesse che io vedessi &c.) Petr. Son. 269. *Ch' or Fostu vivo com' io non son morta*. e Canz. 26. *Così Havestu rispesti De' bei vestigi sparsi*. Bocc. nella introduzione. *Ora Fossero essi pur già disposti a venire*.

C A P O XVIII.

Delle Congiunzioni.

LA Congiunzione ella non connette, come altri bene osservano, i casi simili, ma bensì le sentenze: Imperocchè quando diciamo: *Non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche e unte*, la sua regolar costruzione sarebbe *Non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o non altrimenti che faccia alle cose unte*. E non basta il dire, che alcune congiunzioni disgiungono, perchè anche le disgiuntive in una tal maniera congiun-

gono. Noi qui ci contenteremo di portar gli esempi di quelle, che son più frequenti, lasciando per ora da parte le altre grammatiche divisioni, perchè men necessarie; e prima diremo delle.

Copulative; e sia un luogo d'un de' più celebri Sonetti, che vi abbia in tutto il canzoniere del Petrarca, che è quello *Levommi il mio pensiero* &c. ivi dunque leggesi *Te solo aspetto; e quel che tanto amasti, E là giuso è rimaso il mio bel velo:* per dare il lor diritto ad amendue le congiunzioni, vuolsi intendere, *Ed è rimaso là giuso, quel che tanto amasti, ed è rimaso là giuso il mio bel velo*: e così pur dovunque si troverà qualsisia copula. L'intero è in quel di Dante Purg. 21. *De l'Eneida dico la quel mamma Fummi; E fummi nutrice poetando*. Non così i seguenti, ne' quali mette l'Ellissi. Pass. fol. 319. *Non seppono consigliare, e* (non seppono) *correggere de' loro difetti, o illuminare la lor cecità*. Petr. Son. 255. *Quella ch'al mondo sì famosa e chiara Fe la sua gran virtute e 'l furor mio*, (e fe il furor mio.) Dante Inf. 24. *Erba nè biada in sua vita non pasce*. Petr. Son. 11. *Non ebbe tanto nè vigor nè spazio*. Gio: Vill. Lib. 1. Cap. 14. *Et il detto Re Priamo uccisero; e quasi tutta sua famiglia*.

Disgiuntive. Dante Inf. 32. *Et dissi; e' converrà che tu ti nomi, O che capel qui su non ti rimanga*: cioè *e converrà che tu ti nomi, o converrà che* &c. Petr. Canz. 7. *Lassare il velo O per sole o per ombra Donna non vi vid' io*. Dante Inf. 29. *O ira O conscientia che 'l mordesse*. Bocc. N. 10. G. 5. *Se io aspetterò diletto O piacere di costui*. Petr. Son. 9. *Ma come ch'ella gli governi O voglia*. E quel del Son. 296. *Onde quant' io di lei parlai ne scrissi*; egli non vuol dire, che quanto ne parlò, tanto ne commise alla scrittura; avvegnachè la sentenza viene a terminare in quello *Fu breve stilla* &c. Il perchè è da avvertire, che la *Ne*, vale spessissimo appresso i buoni Autori non per l'*ovvero* solamente, come vuole il Bembo, ma anche per la copulativa *Et*. Ed oltre a quel del Petrarca *Se gli occhi miei ti fur dolci Nè cari*, ve ne ha esempli non pochi anche appresso i prosatori. Pass. fol. 202. *Nè non si debbone avere a vile i peccati veniali*; cioè *Et non* &c.

Anzi le due negative non hanno equipollenza come appresso i Latini, Pass. fol. 161. *Nè ingiuria, ne onta, nè danno non ricevetti mai da persona*: e talvolta le negative affermano, come nel Pass. fol. 167. *Ma se per niuno tempo viene a notizia*; cioè *se per alcuno* &c.

Ed in quanto alla *Et*, siccome appresso i Latini quando ella non è copula, vale altrettanto che *Etiam*, il medesimo par che ella vaglia in quel del Boccacci G. 2. N. 8. *Disposo del tutto Et quella cacciar via*.

La particella *Ma*, entra nel numero di quelle congiunzioni, che i Grammatici chiamano Avversanti: ed ella puote indurre la Ellissi, non solo di se medesima, cioè d'una sola miserabile sillaba, come anche di una intera sentenza. Che se il Petrarca Son. 70. avesse solamente detto *Non era l'andar suo cosa mortale*, senza aggiugnervi *Ma d'Angelica forma*, tuttavolta egli vi si saria voluto intendere, se non questo per appunto, almeno un' tal simile sentimento. E così Son. 285. *Qui mai più no; Ma rivedremne altrove*. Manca poi la semplice congiunzione in questi. Dante Par. 14. *Per sola grazia, non per esser degna*; (Ma non per esser &c.) ed al 4. *Talchè per te stesso Non n'usciresti, Pria faresti lasso*: (Ma pria faresti &c.) Aggiungasi l'esempio di chi nè per dottrina nè per altezza di stile non è inferiore agli antichi, e sia il sempre ammirabil Torquato, Canto 7. Stanza 10. *Altrui vile, e negletta, A me sì cara*: la sua piena costruzione vorria, che vi fosse un *Ma*, l'orecchio delicatissimo d'un tanto Poeta giudicò per lo maggiore, che questo *Ma* non vi comparisse.

Nonchè, anch'essa è particella di questa classe: come se noi dicessimo: *La buona fama suole essere a cuore anche a i più vili*, vorrebbevisi intendere, *Nonchè a i più onorati*. Petr. Canz. 11. *Ch' Annibale, Non ch' altri, farian pio*, e colà dove parlando delle chiome della sua Laura dice, *che devrien fare il Sole D' invidia molta ir pieno*: (il Sole, Non che le altre creature men belle.

CAPO XIX.

De' Pronomi.

E Passando più avanti, noi qui non disputeremo, se il Pronome, della cui Ellissi ora intendo di favellare, debba annoverarsi tra le parti dell'orazione, o no. Veggal chiunque ne ha vaghezza appresso i Latini Gramatici; che essi, tanto solo che 'l dicano, crederanno senz'altra pruova di poter'altrui sodisfare. A noi basterà in leggendo aver trovato esempj, su l'autorità de' quali possiamo formar precetto:

Che oltre all'*Io*, e 'l *Tu*, quali è noto a chi che sia, potersi liberamente lasciare dove altri voglia, egli vi ha ancora la Ellissi di altri pronomi. Petr. Son. 8. *Un sol conforto, e della morte haveme*; cioè *e Quella della morte*. Dante Inf. 14. *Lor corso in questa valle si diroccia: Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta, Poi sen va giù* &c. *Elle*, cioè *lagrime, Fanno*; ed *egli*, cioè *Corso, poi sen va giù* &c. Nè di diverso taglio son questi; Dante Inf. 1. *perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti*: vale il medesimo che se detto avesse, *sperano la lor Venuta quando che Ella sia*; o pure *quando Ciò sia*; o *quando Questo sia*: cioè *Negozio*. Bocc. G. 10. N. 9. *Sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire*.

Che al relativo *Cui* in ogni qualunque caso, vi si debbe intendere il suo, per così dirlo, Protonome, Petr. Canz. 5. *Et a Cui mai di vero pregio calse*: (Quelli a cui) Dante Purg. 15. *A guisa di cui vine, o sonno piega*.

Che, ancorchè si esprima il Protonome, nulladimeno vi ha luogo la Ellissi, onde è che quella, che da' Gramatici si chiama Antonomasia, a me non pare nient'altro, che la semplice, e sola forza del pronome. Avvengachè se in queste maniere di favellare: *San Bernardo Abate di Chiaravalle*; *Santo Agostino Vescovo di Bona*, io ne gitto il nome, e vi pongo l'articolo, con dire *il Santo Abate di Chiaravalle*; *il Santo Vescovo di Bona*; io non veggio altro se non nell'articolo il Pronome, e nel Pronome l'Elissi.

In non dissimil materia ecco un esempio che val per tre; che tutti e tre sono in un sol terzetto del Petr. Trionfo d'Am. Cap. 1. *L'altro è Colui, che pianse sotto Antandro La morte di Creusa e 'l suo amor tolse A Quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro*. Intanto domandil chi 'l vuole a' medesimi Gramatici, con qual specioso vocabolo essi vogliono, che un tal parlar figurato si denomini: perocchè noi anche questa la diremo una mera Ellissi, valendo quivi e Pronomi, e Articoli, per i nomi propj, quali sono *Enea, Lavina, Turno, Pallante*; quasi dica *l'altro è Enea, che pianse* &c.

CAPO XX.

Della Intergezione.

E' Il vero, che la Intergezione non vuole ascriversi tra le altre parti dell'orazione, come che ella non dall'uso, e non dall'arte proviene; ma comunemente la natura si serve di essa, per esprimere un qualche affetto: e chiunque l'adopera in iscrivendo, imita altresì la natura. E questo è il perchè ella viene esclusa dal novero delle parti del favellare, che varie tra se, e di linguaggio diverse, ebbono il loro essere dall'altrui beneplacito. Or di questa Intergezione egli vi ha pur anche l'Ellissi: e producasi nel primo luogo quel del Petrarca nel Sonetto, che è il primo di tutto il suo Canzoniere; *che ascoltate in rime sparse il suono*, vuolvisi intendere l'Intergezione O. E volentieri da me siè un tale esempio prodotto, perchè egli mi è accaduto più volte sentirne dire di strane cose da coloro, che francamente sentenziano di ciò, che non intendono. Che che essi dicano, quando anche quel *Voi che ascoltate* &c. non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore. Il che pure dovrien' aver' inteso e dal Castelvetro, e da Giulio Cammillo, i quali prima di noi a questa popolare ignoranza si opposero. E lascino il dibattersi, e 'l contrastare: perchè le esclamazioni spesse volte ben stanno in guisa tale pendenti, che lo star così aggiugne loro una tal forza, cui, se congiunte

ſoffero, non avrebbono. E del pendere, e dello aver maggior forza, ſe vi è chi no'l creda, abbiano un luogo di Vergillio, fedelmente traſportato dal Caro, colà nel ſecondo dell' Eneida: O *patria, o Ilio Santo de' numi albergo: inclita in arme Dardania terra. Noi Là pur vedemmo* &c. e parla della macchina del caval Trojano. E chi voleſſe de' noſtri, Dante Par. 15. O *fortunato: ciaſcun' era certa Della ſua ſepoltura*, ed al 27. O *gioja, e ineffabile allegrezza* &c. *Dinanzi agli occhi miei le quattro face Stavano acceſe*. E queſto in quanto alla eſpoſizione di quel primo verſo del maggior Toſcano Lirico.

Mancano altresì le intergezioni in queſti: Petr. Son. 81. *Laſſo, ben ſo che doloroſe prede*. e Son. 77. *Laſſo così da prima gli avvezzai*. Queſto benedetto aggettivo ſi uſurpa a lor talento da tutto il coro de' Poeti in luogo della eſclamazione: ma in verità ella è ſoppreſſa, e vuolviſi intendere uno O *me*: Petr. Canz. 4. *Toſto tornando fecomi, Oimè laſſo*: e nell' *Oimè laſſo*, o pure O *me*, vi ha la Elliſſi del Verbo, quaſi dica O *quanto conoſca me laſſo*. Dante Inf. 16. *Felice te, che sì parli a tua poſta*: O *te felice*. Ovvero deeſi ſottintendere un verbo, che regga quel quarto caſo; come *Potiam dirti felice*, e ſimili. Petr. Son. 259. *Quanto al miſero mondo, e Quanto manca Agli occhi miei*, ed il ſimile nel Sonetto, che ſegue, *Quanta invidia ti porto, avara terra*, e nel Son. 250. *Come va 'l mondo; hor mi diletta e piace*. In tutti queſti eſempj accennati ſi deſidera la intergezione; ed anche ne' ſuſſeguenti: Petr. Canz. 4. *Qual mi fec' io, quando primier m' accorſi*: cioè O *quale*, e nella medeſima *Qual fu a ſentir: che 'l ricordarmi coce*. Dante Par. 5. *Qual mi fec' io, che pur di mia natura* &c.

CAPO XXI.

Intere Sentenze dove ſi ſottintendono.

Sin qui delle ſole dizioni. Diremo adeſſo, come vi è ancora l' Elliſſi, in cui le intere ſentenze ſi ſottintendono. E queſto giudico eſſere il ſuo luogo; benchè nel vegnente Capitolo ſi vorrà diſcorrere di alcune altre particelle, che anch' eſſe di per ſe godono della preſente figura. E primieramente, s' io ben m' avviſo, ogni affermativa par che ſottintenda la ſua negativa: e così, *e converſo*. Eccone gli eſempj: Dante Inf. 28. *Quel traditor che vedo pur con l' Uno*: ſottintendi, *E con l' altro non vede*. Inf. 24. *Non ſo di lui; ma io ſarei ben vinto, non ſo quel che ſaria ſtato di lui*, ed al 14. *Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci*: intendi, *E dell' altro parli*.

Vuolſi ancora ſupplire con intera ſentenza a' ſuſſeguenti: Dante Par. 14. *la noſtra perſona Più grata fia per eſſer tutta Quanta*; cioè *Quanta ella eſſer dee*. e Canto 9. *Come quel ben ch' a ogni coſa è Tanto* (*Quanto è baſtevole*) Bocc. G. 3. N. 4. *Pamfilo preſtamente riſpoſe, che Volentieri*: manca l' intera ſentenza, *Egli ciò fatt' avrebbe*. Petr. Son. 7. *Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?* intendi, *d' uopo è che tu abbi, o ti ritenga*, e ſimili; come appreſſo il Boccacci G. 5. N. 10. *Che per vaghezza, che egli n' aveſſe*. Ed in queſto ancor del Petrarca ſi vuol ſupplire con una intera ſentenza Canz. 5. *Che non pur ſotto bende Alberga Amor*: ſia il ſuo ſupplemento *Ma alberga ancora in altri oggetti*.

E ſe non d' una intera ſentenza, al certo di più parole è biſognevole l' intelligenza di queſti altri luoghi. Dant. Purg. 32. *Perch' io udì da loro Un Troppo fiſo. Udj da loro un tal detto: Troppo fiſo riguardi*. Petr. Canz. 47. *O dell' anime rare. O tu che ſei una dell' anime rare*. Bocc. G. 10. N. 9. *Et quivi Secondo Cena ſproveduta, furono aſſai bene, & ordinatamente ſerviti. Secondo che era Cena* &c. Dante Inf. 2. *Che l' ubbidir ſe Già Foſſe m' è tar-*

tardi, Se già fosse Tempo di ubbidire. Petr. Son. 176. *Qual destro Corvo, e qual manca Cornice Canti 'l mio fato, e qual Parca l' innaspe?* Qual Sei Tu destro Corvo chè canti: Qual sei tu Parca che innaspi: che in questo secondo verbo ella è la licenza, che così volentieri prendonsi i poeti, di far servire una vocale per l' altra. Benchè nell' indicativo de' Verbi della prima maniera (quale è il sopraccitato) ella non mi paia punto imitabile. Se già, per mandarlo al congiuntivo, non interpretassimo: *Qual dirò che canti; qual dirò io che innaspi* &c.

CAPO XXII.

Delle Particelle *Che, Se, Il, La, Lo*.

CHe che si fosse la ragione, che lor movesse, è il vero, che piacque alli scrittori del buon secolo, gittarne alcune particelle, che pure all' intera orazione, dirieno i Gramatici, che si dovessero. Ma eglino con piena, ed assoluta licenza il fecero, perchè così tornò loro in acconcio di fare: ora toglien-done, ora aggiugnendo sì fatte particelle, come o necessità, o vezzo poneva loro davanti. E benchè vi habbia chi di queste abbondevolmente scrisse, nulladimeno (ciò richiedente il nostro istituto) non si vuol qui lasciare di farne qualche parola. E se altro non vi sarà di vario, almeno lo allegar, che faremo, e di testi, e di esempj, non sarà quel desso, di che altri in non dissimile argomento si servirono.

E della *Che*, perocchè ogniuno a suo talento potrà scontrarne assai più; queste per ora saranno a bastanza: Bocc. G. 5. N. 7. *Ma forte temèa, non forse di questo alcun si accorgesse*: e quivi *Comin ciò a sospirar per quel segno, non costui desso fosse*. Dante Inf. 17. *Et io temendo no'l più star crucciasse*: & al 18. *E per dolor non par lagrima spanda*. Petr. Canz. 13. *E teme ne 'l secondo error sia peggio*. Bocc. G. 5. N. 7. *Conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare*. Gio: Vill. lib. 11. Cap. 3. *Ben si disse per alcuno, tutto fece a frode, e ipocresia*.

E non solo quando è posta in luogo di avverbio, ma anche quando vale per lo Relativo, prova col suo esempio il medesimo Gio: Vill. potersi ella tralasciare senza alcun timor di censura. Lib. 12. Cap. 1. *E vollesi a suo diletto, e vero segacità, per quello seguì appresso, tornare a Santa Croce* &c.

La *Se*, manca in questo di Gio: Vill. lib. 12. Cap. 3. di cui porteremo l' intero periodo, acciò più di facile il suo legittimo sentimento se ne ritragga. *Il quale non mai fu acconsentito, e sofferto per li nostri padri antichi ne a' mperadori, ne al Rè Carlo, ne suoi discendenti, e tanto fossero amici* (cioè *e tanto Se fossero amici*) *e confidenti in parte Guelfa, o Ghibellina, o per isconfitto, e male stato c' havesse il nostro comune*.

Gli Articoli, *Il, La, Lo*, godono il medesimo privilegio delli antecedenti. Dante Purg. 2. *Che mi solèa quetar tutte mie voglie*. Inf. 21. *Ma prim' havean ciascun la lingua stretta Co' denti verso lor duca per cenno*, & al 22. *Che s' argomentin di campar lor legno*. Par. 32. *Da tutte parti la beata corte*. Purg. 29. *Da tutte parti per la gran foresta*. Inf. 30. *Ombre che vanno intorno, dicon vero*. Bocc. G. 1. N. 1. *Cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti*. Ma non più in materia cotanto nota.

CAPO XXIII.

Della Zeuma.

BEllo è il vedere sentir darsi talvolta una qualche regola, che poi le Scritture de' buoni dieno altrui ampia facultà di far tutto il contrario. Non dee dunque nè il Verbo, nè altro aggettivo, in cui posi la Zeuma, accordare (quasi che questo sia uno insegnamento infallibile) o col più vicino, o col numero del più, o col genere mastchile, o che so io. I testi provano potersi ciò fare indifferentemente comunque piace a chi compone. Dante Inf. 16. *La gente nuova, e' subiti guadagni, Orgoglio & dismisura han generata*. Inf. 11. *Onde nel cerchio secondo s' Annida Ipocrisia, lusinghe, e chi affatura, Falsità* &c. & al 13. *Così di quella scheggia*

Usciva insieme Parole, e sangue. E chi non si acquietasse a questi per esser tolti dal verso, i Crescenzi, e i Boccacci non sono così piccioli volumi, che tolgano altrui di speranza, di potervene ritrovare qualcheduno.

CAPO XXIV.

Della falsa Zeuma.

EGli adiviene, che più sentenze, e quelle diverse, chiudonsi talvolta da un verbo solo: ma in verità egli vi si dee supplire con altro verbo, affinchè il suo vero, e legittimo senso se ne ritragga. Avvene degli esempj appresso i Latini non pochi; ma vaglia per tutti questo sol di Tibullo Lib. 1. Eleg. 4. *Quem referent Musæ, vivet, dum robora tellus, Dum cœlum stellas, dum vehet amnis aquas*: Quel *vehet* in *robora tellus* vale altrettanto, che *pascet*, ed in *cœlum stellas* per lo medesimo che *feret*. Ed i Toscani altresì usaron questa, o sia Ellissi, o pure, come al presente la chiamiamo, Falsa Zeuma. Ecco l'esempio. Dante inf. 11. *Morte per forza, e ferute dogliose Nel prossimo si danno, e nel suo avere Ruine, incendj, & tollette dannose. Si danno morte, e si danno ferite*; conviene allo antecedente; che nel susseguente val *Cagionare*, *Fare*, e simili. Inf. 33. *Parlare, e lagrimar mi vedrai insieme*; e quivi ancora è Zeuma falsa; perchè in quella voce *Vedere*, vi si sottintende anco tacitamente *Udire*, essendo il suo dritto *Udirai parlare, e Vedrai lagrimare*. Petr. Can. 30. *Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte, Se 'n fra due poggi siede ombrosa valle. Siede la valle*, passa bene; ma *siede in rivo* forse, o io son troppo delicato, no 'l direi. Val dunque per me, se altrui non piace, in luogo di *Sorge*, *Scorre*, &c. Gio: Vill. lib. 9. Cap. 15. *E per certo se allora avesse lasciata la impresa dell'assedio di Brescia, e venuto in Toscana*: quello *avesse* nel membretto secondo vale altrettanto, che *Fosse*, e tal maniera di favellare sa chiunque scorse un tal poco gli Autori del buon secolo, che ella da i medesimi non di rado si adopera.

CAPO XXV.

Della Figura Sillessi.

REsta adesso a dire del parlar figurato della quarta maniera, cioè dove la concordia delle parti dell'orazione si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende, e concepe. Or siccome la concordia delle voci si raggira nei generi, ne' numeri, e ne' casi; così è da sapere, che la discordia di questi ultimi è insofferibile, come che si comporti quella, che solo ne' generi, e ne' numeri si ritrova. Noi dunque parlerem qui di queste diverse maniere della figura Sillessi, che così vien chiamata da' Gramatici, e nel primo luogo porremo quella della discordanza del genere. Dante Inf. 7. *Vidi genti fangose* &c. *Questi si percotean* &c. *Questi* non concorda con *Genti*, ma con la voce *Uomini*, o *Spiriti*, che dentro se intende il Poeta. Il simile in quest' altro esempio Purg. 12. *Vedea Nembrot a piè del gran lavoro Quasi smarrito rimirar le Genti, Che 'n Sennaar con lui Superbi fero*.

Sillessi di Numero. Dante Inf. 7. *Che sotto l' acqua ha gente che sospira*; *E fanno pullular quest' acqua al summo*. Inf. 12. *A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra*: servesi del numero del più; perchè con Riniero intende ancora le sue genti. Bocc. G. 2. N. 8. *Un grandissimo esercito per andare sopra nimici Ranno, & avanti, che a ciò procedessero*: intende *il Re & il suo Figliuolo*: M. Vill. Lib. 1. Cap. 25. *E innanzi che l' oste de' Fiorentini tornasse, Assediò Monte Coloreto, e Presonlo*.

Evvi ancora la Sillessi del genere, e numero insieme, come se noi dicessimo *De' Martiri, parte furono decapitati, e parte gittati alle fiere*.

Ma più inusitata al certo di tutte le altre si è la Sillessi di Relazione. Abbiane, chi 'l vuole, questo esempio di Dante, Inf. 23. *Di fuor dorate son sì ch' Egli abbaglia*, l' *Egli* ha correlazione al Sostantivo, cioè *Oro*, inteso tacitamente dal Poeta. Se già quell' *Egli* non è la particella solita aggiugnersi per vezzo a molte

ma-

maniere di favellare, come quando diciamo: *Egli si vuol fare*, *Egli si vuol dire*, &c.

C A P O XXVI.

Della Trasposizione.

LA chiarezza, e la nobiltà del dire sono le due principali prerogative, che acquistan laude a chi compone. Pur tutto giorno fansi a vedere certuni, i quali par che amico l'oscurità, e che pongano ogni loro studio in procurar di non essere intesi. Che se essi credono mostrarsi tanto più dotti, quanto eglino più son chiusi, sono in forte errore: avvegnachè da ben altri difetti nasce talvolta l'oscurità; ma per esser chiaro vi abbisogna copia di eloquenza, e bontà, di giudizio. E non già per Chiarezza intendo io un tal parlare spacciato, nè per Oscurità il sostenuto e 'l grave; che quello talvolta è melensaggine, questo è artificio, e molti componimenti vi ha, che sono oscuri agli oscuri. Non si vuol per tanto, come van dicendo taluni, per timore di non contrarre un non so che dell'antico, lasciar di leggere i Danti, e i Petrarchi, che sono gli Eroi della Toscana Poesia. Che così han fatto tutti coloro, che son saliti in chiara fama di scrivere, e così vanno tuttavia facendo quelli, che ne' primi Autori sanno trascegliere ciò, che è degno d'imitazione. Or non si alza al par de' più riguardevoli la nobil penna del Signor Pietro Andrea Forzoni? Non è egli nel Sonetto così caro alle Grazie, che in lui non manca ciò, che ebbero di leggiadro o 'l Guidiccione, o 'l Tansillo? Egli al certo è tale, e non credo di andare errato per soverchio di affetto. Ma per tornare all' intralasciato; io ho detto queste poche cose intorno alla oscurità, e chiarezza del dire, affinchè venendo noi a parlare della Trasposizione delle parole, altri non l'abusi, e così venga a cadere in quel vizio, che noi qui condanniamo. Or tra le molte cose, che possono apportare una tal'oscurezza al discorso, vi è l'Iperbato, che oltro non è, che una trasgressione, ed un tal'ordine perturbato, e fuori delle regole della Gramatica. Ma prima che di lui si dica, noi qui parleremo d'una tale Trasposizione, che assai di vaghezza porge a' Poeti, che di quella si vagliono; ed è questa, di cui ne somministra un leggiadrissimo esempio il Petr. Canz. 42. *Queste sei visioni al Signor mio Han fatto un Dolce di morir Desio*. Dante Purg. 10. *De la molt'anni lagrimata pace*. Et Inf. 29. *Lamenti saettaron me Diversi Che di pietà ferrati avean gli strali Ond' io gli orecchi con le man copersi*: bellissima trasposizione, e mirabil terzetto. Petr. Son. 255. *Altra di lei non m'è rimaso Speme*. Felicissimo nel trasporre si è Gabriello Chiabrera Poeta di grande spirito, e degno cui imiti chiunque è bramoso di buon profitto nella Pindarica, ed Anacreontica poesia.

C A P O XXVII.

Dell'Iperbato, e sue differenti maniere.

ORa favellando dell'Iperbato, e della differente sua specie, diremo trovarsi egli, o nella contraria posizione d'un vocabolo, o nella divisione di quello, o nel troncamento d'un periodo, quando una qualche parola, o sesso vi s'interpone, o nell'ordine confuso delle voci, o nella discrepanza degli antecedenti da' conseguenti. Ma ciò sia detto come per una tale diffinizione de' nomi, che qui sotto porremo, alla maniera de' Latini Gramatici, che li presero in prestanza da' Greci. Dicasi dunque.

1 Dell' Anastrofe. Petr. Canz. 16. *Ho di gravi pensier Tal Una nebbia*. Qui certo ha luogo una tal figura: perchè *Taluno*, e *Taluna* altro significano.

Vosco, e *Nosco*, usati da' Toscani, e presi, ed accorciati dal Latino *Vobiscum*, *Nobiscum*; eglino ancora qua riduconsi. Petr. Son. 121. *Gite securi omai; ch' amor ven Vosco*. Dante Purg. 11. *Non so se 'l nome suo già mai fu Vosco*. E Purg. 14. *che vivete Vosco*.

2 Della Tmesi. Dante Inf. 18. *Fa che pinghe, mi diss', un Poco 'l viso Più avante*. Petr. Son. 6. *Che quanto richiamando Più le 'nvio*. e Canz. 22. *Mai non vo' Più cantar*. e Canz. 26. *Lasso ma troppo è più quel ch' io ne 'nvole*. Dan. Purg. 13.

Troe-

Tropa è Più la paura ond' è sospesa. Seguendo la consuetudine dicesi *Poco più*, *Mai più*, *Troppo più* &c.

3 Della Parentesi vi è Scrittori, che n'han parlato abbastanza; e quelli, che ne hanno parlato, danno questi precetti, e dicon bene; cioè che ella non vuole essere nè troppo lunga, nè sconvenevole a ciò, che si tratta: e quello, ove si tronca, debbe connettere con quel che ne seguita dopo il troncamento. Nè quì staremo a darnegli esempj; perocchè al solo vederla in istampa è facile a conoscersi, che quella tal voce, o periodo, che ivi dentro si chiude, è schiavo, e che non ha niente che fare col corpo libero della Repubblica delle voci.

4 Della Sinchisi. Così chiamano i Greci l'ordine confuso delle voci: e qui la mostreremo, non perchè si imiti, ma perchè si fugga; che pur vi ha di coloro, che sempre van dietro al peggio. Petr. Canz. 6. *Lagrima adunque, che dagli occhi versi Per quelle che nel manco Lato mi bagna chi primier s' accorse Quadrella dal Voler mio non mi svoglia*. Quì ci vuole il filo di Arianna Dicon, che e' vuol dire: *Dal mio volere non mi svoglia lagrima, ch' io versi dagli occhi, per quello quadrella, che nel manco lato mi bagna chi primier s' accorse*, cioè *l'occhio*. Ben' è cieco del tutto chi non vede la sconcia cosa, che è questo periodo, e di gusto sciocco a cui piace.

5 Ma la discrepanza degli antecedenti da' conseguenti al certo ella è intollerabile. E qual fosse la ragione, che movesse il Petrarca nella Canz. 22. a porvene una mano, io per certo no 'l so vedere. Che pure il Bembo, cui venne vaghezza di imitarlo, fu di gran lunga più rimesso, e dentro alle buone regole giudiciosamente si contenne. Or se egli avverrà, che simili vizj ne' libri per altro eruditi, e buoni si ritrovino, egli si vorrà anche dire come (se mal non rammento) lasciò scritto un valente maestro dell'arte oratoria, che gli Autori anch' essi talvolta cedono al peso, e si addormentano. Ma quello errore, o vizio, in cui si perse forse una meschina volta qualche celebre Autore in opera di gran mole, direm noi, che sia lecito a chi per iscriver tre righe dà di piglio alla penna? Egli non è lecito eziandio a' grandi Scrittori; tanto meno a' mezzani; e punto a gl' infimi.

E questo è quanto io stimai di dover porre in iscrittura intorno a sì fatto argomento. Nè però son di tal genio, che, quel che una volta presi, io non sia per volentieri lasciarlo; quando ragione il voglia, e me ne renda persuaso. Ma perchè a distrugger ciò, che è qui detto, bisogna prima rigettar quello, che ce ne han lasciato le migliori penne latine, che mi furon norma allo scrivere; come che egli non sia ad ogni qualunque persona ciò facile a farsi; egli è anche da credere, che chi cio tentasse, il sarebbe talmente provisto di erudizione, che, non che acquietarsi al detto, noi fossimo anche per dichiararlici obbligati.

TRAT-

TRATTATO
DELL' ORTOGRAFIA
TOSCANA.

IL coltivamento, e lo studio della lingua Toscana, è così utile, onesto, e dilettevole, che chiunque intorno ad esso in qualsisia maniera s'affatica, bella opera intraprende; ed è ancor meritevole di lode, chi non riputando, che niente vi sia di basso, o di superfluo, ogni minima particella del volgar nostro, si sforza d'illustrare, e rendere adorna, e compita. Poichè siccome nel viver civile, e costumato, alcuni piccoli difetti, ne' quali si cade frequentemente, eda chicchesia sono di leggieri osservati, più nojano, e si vogliono più diligentemente schivare, che non si fa alcuni vizj, i quali avvengachè maggiori sieno, e più gravi, pur tuttavia in minor numero si commettono, ed agli occhi altrui sono più fuggevoli; così nello studio della favella, l'avvertire quei piccoli errori ne' quali tuttora sogliono alcuni cadere, è peravventura più necessario, che il far nota di quelli, che di rado s' incontrano, ancorchè sieno più gravi. Per la qual cosa avendo sovente considerato, quanto scorrettamente scrivono alcuni nel nostro bellissimo Toscano Idioma, e che tutto giorno si vedono scritture così guaste, e deformate, e così manchevoli delle buone regole, che per dirittamente scrivere fanno di mestieri, che è gran pena spesse volte il voler di esse trar senso, che bene stia; mi son risoluto di comporre il presente breve Trattato dell' Ortografia Toscana, in cui mi sono ingegnato di racchiudere tutte quelle regole, e tutti quegli avvertimenti, de' quali, per iscrivere correttamente si servono a questo tempo i più accurati, e diligenti Scrittori. Nel che fare mi son creduto esser bene impiegata l' opera mia, sì perchè questa parte della lingua nostra, per la sua picciolezza, e tenuità, altri di maggior dottrina, e di più alto discernimento, che io non sono, averebbero forse sdegnato di trattare; come ancora, perchè appartenendo ciò a render più chiara, facile, e adorna la nostra leggiadra favella, gli amatori di essa (che tanti sono, quanti son quelli, che le buone Arti hanno in pregio) volentieri vedranno, che nè pure questa piccola parte è stata tralasciata, e che sieno stati avvertiti quei mancamenti, che nello scrivere si commettono, i quali quanto più sono leggieri, tanto più meritano biasimo, e riprensione coloro che non gli fuggono. Oltre a ciò mi son dato a credere, che intorno alle regole della Toscana Ortografia, meglio che ad ogni altro di qualunque paese si fosse, s' appartenesse di far parole ad uno che fosse nato in Toscana; il che altresì molto più fosse di mestieri in questo tempo, in cui tanti, e tanti, lontani dal bel paese *Che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe*, di ciò fare troppo baldanzosamente si prendon cura. De' quali alcuni i nostri più celebri Scrittori in molte parti laceri, e malconci, danno alla luce delle stampe, e senza temere il torto gravissimo, che fanno alla verità, sapendo pure, che a tanta impresa non son bastevoli le loro forze, per ingannare i meno avveduti, e far creder loro agevolmente, che Uomini della lingua intendentissimi vi abbiano usata perentro grandissima diligenza, e così trarne maggior guadagno; che tali Opere sono stampate in Firenze in fronte di esse affermano arditamente. Altri di più sottile accorgimento, volendo dar precetti d' Ortografia, e mescolarsi ne' fatti d' una lingua, della quale hanno una debole intelligenza, per non esser colti in fallo, ed avere aperto il campo delle scuse, qualora in questa nostra regolatissima favella, peccano gravemente, per meglio coprirsi ne' libri, che danno fuori in tal materia, vi pongono

gono lo ſpecioſo titolo d'Ortografia Italiana. E altri finalmente, ma troppo più animoſi, ed arditi, gli Elementi della Lingua Toſcana, non hanno dubitato di ſtampare; ma in tanti errori, e così gravi, e così ſtrani ſon tratto tratto caduti, che quantunque per le loro nobili qualità, e per l'amore, che portano all'idioma Toſcano, ſiano degniſſimi di ſtima, non meritano che ſia tenuto alcun conto di queſte loro opere di lingua, come diſſe quel noſtro. *Degne di riſo, e di compaſſione*.

Che coſa ſia Ortografia.

C A P O I.

L'Ortografia è un arte, e una pratica di ſcrivere correttamente, e ſecondo le buone regole preſcritte dall'uſo, praticato da' buoni, ed approvati Scrittori. E' una voce Greca compoſta di due, cioè a dire di ὀρθὸς, che ſignifica retto, giuſto, e di γράφειν, che vuol dire ſcrivere. E'ella ſtata varia ſecondo i tempi, e anche ſecondo le perſone, che non hanno mai convenuto concordemente di adoperare un iſteſſa Ortografia, dimodochè non ſolamente la variazione de' tempi l' ha fatta cambiare, ma ancora nel tempo medeſimo, non tutti i buoni ſcrittori ſi ſon ſerviti dell' iſteſſa. Sicura teſtimonianza di ciò ne fanno gli antichi teſti a penna del buon ſecolo, ne' quali ſi vede, che i noſtri vecchi ſcrivevano unitamente tutte le parole, nè molto curavano d'accenti, d' apoſtrofi, di virgole, nè d' altri ſegni, per diſtinguerle; e talvolta appiccavano inſieme le lettere, che potevano aver bensì nella pronunzia la forza di lettera doppia, ma non l'avevano già nella ſcrittura, la qual coſa accadeva peravventura anche a' Latini, come notò Cicerone, che pronunziando ſciolto, o legato facevano, o non facevano diſtinzione. Però ne' noſtri antichi libri, ſpeſſo ſi trova ſcritto *affare*, che pur debbe eſſere *a fare*, dovendovi eſſere ſpazio fra la prepoſizione, e il verbo, il quale comecchè dà una certa forza, che nella pronunzia quaſi raddoppia, quei, che in quel tempo naturalmente ſcrivevano, ſenza farvi ſopra più ſottil conſiderazione, ſeguendo l' orecchio vi raddopiavano la *F*; e per la ſteſſa cagione ſi trova, *malla bellezza*, che pur debbe eſſere, *ma la bellezza*; *innuna*, in luogo d'*in una*; *ettu*, *eppoi*, in cambio di *e tu*, *e poi* e altre aſſai di ſimil ſorta. Meno accurati furon quei che ſeguitarono nel ſecolo del 1400. quantunque aveſſero il coſtume di ſcrivere una voce ſeparata dall' altra, perchè la lingua per molte cagioni, che non è queſto luogo da riferire, avendo perduto alquanto della ſua primiera purità, e naturalezza, l' ortografia altresì fu poco, o nulla curata, e oltre il non adoperare alcun ſegno per diſtinguere le parole, parendo pure a quei, che ſcrivevano di far bene quando le noſtre voci alla maniera delle Latine andavano tuttora accomodando di quella, come dagli ſcritti di quel tempo agevolmente ſi riconoſce, ſi ſervirono, ſenza badare quanto alla pronunzia noſtra, che dello ſcrivere correttamente debbe eſſer la norma, foſſe contraria, ed oppoſta: quindi è che nelle ſcritture di quei tempi ſi trova il *ph*, in vece della *F*, e ſi vede ſcritto *auctorità*, *biſogna*, *chaſa*, e altre in grandiſſimo numero. Vennero finalmente quei del 1500. i quali la nativa dolciſſima loro favella amando, e coltivando colla ragione, e collo ſtudio, anche allo ſcrivere correttamente ebbero avvertenza, nel che eſſendo ſtati da quei che ſon venuti appreſſo ſeguitati, ne ſono quindi nate le regole, e l' oſſervazioni, che per iſcriver dirittamente ſono ſtate riputate le più convenevoli; le quali però non ſono mai ſtate così bene ſtabilite, nè così univerſalmente ricevute, e approvate, che tutti ſi ſieno ſempre ſerviti delle medeſime; ma vi è talvolta chi alcun poco ſe n' allontana, o perchè così gli ſmebri pur che convenga di fare, o per un certo particolar vezzo, nel che io non intendo già di riprovare, o riprendere quel che da altri talora venga fatto, di che puote anch'eſſere che ne abbiano convenevol ragione; ma ſolamente di riportare in queſto breve Trattato l' oſſervazioni, e le regole più ſicure, e

re, e più principali, e necessarie, che per iscriver bene di presente si praticano.

La' ve le Tosche voci affina, e cribra
La gran maestra, e del parlar Regina.

Del punteggiare.

CAPO II.

IL periodo, che è un composto di parole, che si rigirano insieme, donde ei prende il suo nome, in questo giro, chiude, e contiene in se un intero concetto, il quale poi vien distinto in alcune parti, o membri, che vogliamo dire, ne' quali egli è separato. Per distinguere l'un membro dall'altro, e perchè chi legge possa agiatamente pigliar fiato, e fermarsi dove conviene, furono ritrovati alcuni segni, che notassero queste distinzioni, e avvertissero il leggitore, dove fosse di mestieri il fermarsi, e far pausa. Sono questi la virgola; il punto, e virgola; i due punti; e il punto. Se la posa che si dee fare è piccola, si segna colla virgola; se è mezzana, col punto, e virgola; se considerabilmente maggiore; con i due punti; e se il concetto è intero, e finito, e che termini il periodo si fa punto fermo. Di qui è, che si trova scritto, *Alla quale venuto il famigliare, e colla coppa, e colle parole del Prenze; con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuore di Guiscardo; perchè levato il viso verso il famigliare disse: non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è, discretamente in ciò ha il mio Padre adoprato.* (Bocc. g. 4. n. 1.) Nel qual luogo tutte le sopraddette differenze di segni, che nel far le pause ne' differenti membri del periodo, si debbono usare, agevolmente si veggiono. In oltre si vuole avvertire, che per ordinario si pone la virgola avanti alla particella *che*, *quando*, *perchè*, *come*, *se*, *non*, *ne*, *ovvero*, e all' *e* congiunzione, poichè ivi si suol terminare, e dividere una delle piecole parti del periodo. Vi sono ancora due altre sorte di punti, de' quali uno si chiama ammirativo, l' altro interrogativo: l' ammirativo si segna dopo le parole di passione, d' ammirazione, e d' affetto.

Oh tempo, oh Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali!

(Petr. par. 2. Son. 65.)

Forse, o che spero! il mio tardar le duole.

(Petr. par. 1. Son. 169.) L' interrogativo si pone dopo le parole, che si dicono come domandando.

Che debbo far? che mi consigli Amore?

(Petr. par. 2. Canz. 1.

Della Parentesi.

CAPO III.

LA Parentesi si fa con due linee curve, che si riguardano l' una l' altra, queste si adoperano quando si pone nel mezzo del discorso un concetto, il quale è in tal maniera staccato dal rimanente degli altri, che le parole antecedenti, e quelle che ne seguitano, hanno convenevol significato, e possono star benissimo senza di esso: *E perchè la gratitudine (secondo che io credo) tra 'l altre virtù è sommamente da commendare* (Bocc. Poem.) nel qual luogo si puote osservare l' offizio della Parentesi, dove senza le parole *secondo che io credo*, il sentimento sarebbe tuttavia intero, e compito. Talvolta in vece delle due linee curve, che formano la Parentesi, da alcuni si usa di metter due virgole, e questo si fa per ordinario a' vocativi di quei nomi, a' quali s' indirizza il parlare, *Or volge, Signor mio, l'undecimo anno* (Petr. par. 2. Son. 48.) e quando il sentimento contenuto fra le due virgole è breve, dimodochè non ne possa nascer confusione a chi legge; ma quando è alquanto lungo, è più saggio consiglio il porvi la Parentesi, che reca maggiore ajuto, e più distinta chiarezza. Non vogliono esser le Parentesi molto frequenti, nè per cosa non importante, poichè svagano l' attenzione del leggitore dal suo principale intendimento, ed egli giustamente s' annoja d' esserne distolto per lieve cagione così sovente. Non debbono nè pure esser lunghe sì, che

le co-

le cose passate, non si possano attaccar di subito da chi legge con quelle che vanno appresso la Parentesi, senza che vi sia bisogno di gran pensamento, perchè queste in luogo d' ajutare l' intelligenza del lettore, la confondono, e l' obbligano ad una troppo grande attenzione, e ad interrompere il filo di ciò che leggeva, per troppo lungo spazio. Errano quegli ancora, che in mezzo a una Parentesi ne fanno nascere un'altra, il che è così contrario al buon uso, che non si vuol praticar giammai da chi ama di scriver correttamente.

Dell' Accento.

CAPO IV.

Accento comunemente preso, si dice una certa posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l' altre della parola; è suo offizio il distinguere la sillaba, e far la parola sonante, onde perciò fu detto rettore, e moderatore della pronunzia; e di vero, se si considererà attentamente chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti, cioè a dire quanto farà le pose dove van fatte; onde per tal cagione fa di bisogno osservar diligentemente nello scrivere, di porre gli accenti a i suoi luoghi. Niun monosillabo che non sia più di due lettere si segna con accento, perchè suona il medesimo a essérvi, che a non vi essere; così si scrive *Fo*, *Re*, *Tu*, *Su*, e tutti gli altri, senza segno alcuno; e lo stesso si dice anche di quelli di tre, che dall'esservi, o non vi essere accento, non possono avere diverso significato, come *fra*, *che*, *tra*, *pro*, *sto*, *sta*, e altri se ve ne sono: all'incontro si segnano coll' accento tutti i monosillabi di tre lettere, come *già*, *più*, *quà*, *giù*, *ciò*, e somiglianti, che se ne fossero privi suonerebbero diversamente. Nelle parole di più d' una sillaba, se la posa va sopra l' ultima, vi si mette sempre l' accento, però si scrive: *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto dal Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse, e rimontò a cavallo, e al suo Castello se ne tornò* (Bocc. g. 4. n. 9.) Dove si vede, che *Aprì*, *Comandò*, *Rimontò*, e *Tornò* hanno l' accento nell' ultima, perchè hanno quivi la posa. Mettesi ancora sopra alcune parole ambigue, ed equivoche, che essendovi l' accento hanno un significato, e senza ne hanno un altro, come per esempio, *Mercè*, *Però*, *Voltò*, *Farò*, mentre hanno la posa sull' ultima, *Mercè* sta per pietà, *Però* serve d' avverbio, *Voltò* è passato del verbo *Voltare*, *Farò* è futuro del verbo *fare*; ma levato l' accento dell' ultima sillaba, e fatta la posa alla penultima, *Merce* si piglia per alcuna sorta di mercatanzia, *Pero* significa una pianta assai nota, *Volto* è una parte del corpo umano, e *Faro* è nome d' uno stretto di mare, che divide la Sicilia dall' Italia. Così *stropiccio*, e qualche altro di simil sorta, se è un tempo del verbo *stropicciare*, si scrive senza accento; ma se è un nome frequentativo di quartro sillabe, si segna con accento, onde si trova, *Parendogli d' aver sentito alcuno stropiccìo* (Bocc. g. 2. n. 4.) così *mormorìo*, *trafficbìo*, e tutti gli altri.

Abbiamo ancora l' accento, che s' adopera per distinguere una parola da un' altra, che da alcuni è riputato veramente accento, ma da' nostri Gramatici viene affermato, che non lo è; e vogliono che altro non sia se non un segno, che si pone generalmente sopra tutte le parole, che hanno bisogno di distinzione, senza riguardare se sieno d'una, o di più sillabe. Serve questo segno per distinguere *dì* nome, da *di* vicecaso, *sì*, e *là* avverbi, da *si* potenza di verbo, e da *la* articolo, e sì fatti. L' uso dunque d' adoperare un tal segno è quando alcuna parola puote agevolmente scambiarsi, e prendersi in diverso significato dall' esservi, o non vi essere; come *Piè* che con questo segno è d' una sola sillaba, ed è il medesimo che *piede*, e senza sarebbe di due, e starebbe per lo plurale di *pio*; e *diè* che col col segno è passato indeterminato del verbo *dare*, e senza è l' istesso che *giorno*. L' verbo si segna per distinguerlo

lo da *e* congiunzione; *nè* particella negativa, da *ne* avverbio, o prepofizione, o particella riempitiva; *dà* tempo del verbo *dare*, da *Da* fegno dell'ultimo cafo; *lì* avverbio locale, da *li* articolo, o pronome. Ecco *La*, e *Si* col fegno. *Non vorrei zucca mia da fale, che voi credeste, che noi fossimo là con quest' abito, e con questi panni, che ci vedete; egli non ve n' è niune sì cattive, che non vi pareffe uno 'mperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati* (Bocc. g. 8. n. 9.) Ed eccole fenza fegno poco quindi lontane: *nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi si arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beone*. Si offervi che nel primo efempio abbiamo due volte *Di* prepofizione, fempre fenza fegno; all' incontro qui dove fta per giorno, eccolo col fegno. *Gabriotto le domandò la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì innanzi vietata*. (Bocc. g. 4. n. 6.) E parimente s' avverta, che nel fecondo efempio vi fi trova *ne* particella che nega, col fuo fegno, laddove qui fi vede, che n'è priva; *La donna se ne venne, e del buon uomo domandò, che ne fosse*, Bocc. g. 2. n. 2.) Ecco *Lì* avverbio col fegno

Infino a lì non fu alcuna cosa

(Dan. Par. 14.) ed eccole fenza

Io li credetti, e ciò che fue dir era

(Dan. Par. 6.) Ecco *dà* tempo del verbo *dare* col fegno: *E perciò se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro* (Bocc. g. 8. n. 9.) ed eccolo che n'è privo

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma, o babbo.

(Dan. Inf. 32.)

Dell' Apostrofo.

CAPO V.

L'Apoftrofo è un contraffegno, che nel luogo dove fi pone, vi è mancamento di lettera, e così fi chiama quella linea, che in quella vece vi fi mette fopra, il che fi fa, quando una parola termina in vocale, e l'altra che ne fegue comincia parimente da vocale; così in cambio di fcrivere tutto intero *lo ardire*, *di amore*, fi può far coll' apoftrofo *l'ardire*, *d'amore*. *Ci* avanti alle vocali *e*, ed *i* fi può apoftrofare, ma innanzi all'altre vocali non già, poichè allora rende fuono afpro. *Gli* quando ne feguita una vocale non fi può far coll' apoftrofo, ma fa di meftieri fcriverlo neceffariamente tutto, perchè coll'apoftrofo renderebbe fuono diverfo da quello che dee rendere, folamente vi fi pone quando ne feguita un altro *i*, e fi fcrive *gl' ingegni*, *gl'inganni*, e il fimile fi fa de' fuoi compofti *degli*, *agli*, *dagli*, *cogli*. *De*, *A*, *Ne*, *Co*, *Pe*, *I*, quando ftanno per *Dei*, *Ai*, *Nei*, *Coi*, *Pei*, *Io*, fi fcrivono coll'apoftrofo; e fimilmente *Dell*, *All*, *Coll*, *Sull*, *Quell*, *Nell*, quando ne fegue vocale. Si può levar l' *i* dall' articolo *il*, quando viene dopo a una vocale, in cui abbia terminato la parola antecedente, e fcrivere, *tutto 'l Mondo*, in vece, *di tutto il Mondo*. *E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti*, diffe il Boccaccio (g. 9. n. 5.) dove fi vede quell' *E* fegnata coll' apoftrofo, perchè ivi è pofta in cambio di *Egli*. Vi vuol l'apoftrofo quando fi fcrive *allo 'mperadore*, *allo 'ncontro*. Quando dopo la parola a cui fi toglie una lettera in fine, ne fegue una confonante, non fi può porre l' apoftrofo; ficcome pure non lo vogliono gl' infiniti de' verbi, ancorchè ne feguiti una vocale, e così fi fcrive *correr innanzi*, *andar addietro*, e tutti gli altri di tal forta; e generalmente non fi fuol fegnar mai l'apoftrofo fopra le voci terminanti nelle quattro liquide *l*, *m*, *n*, *r*, perciò fi fcrive fenza quefto fegno

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni

(Petr. par. 1. Son. 58.)

Pien d'un vago penfier, che mi disvia

(Petr. par. 1. Son. 137.)

Il sonno è veramente qual uom dice

(Petr. par. 1. Son. 191.) Dalla qual regola però fi vogliono eccettuare quelle voci, che finifcono in quefte quattro lettere *l*, *m*, *n*, *r*, che non fono tronche di lor natura, ma folamente per lo fcontro della vocale a cui ftanno avanti, dimodochè fanno figura d' intere, le quali bifogna fegnar con apoftrofo.

Amor, natura, e la bell' alma umile.

(Petr.

(Petr. par. 1. Son. 152.) e così l'altre.

Del troncamento delle parole.

CAPO VI.

INtorno all'accorciamento delle parole non sarà di mestieri, che io mi trattenga con soverchia accuratezza, dacchè il Bembo, l'Autor della Giunta, il Salviati, e il Buommattei n' hanno così squisitamente, e distesamente ragionato. Avvertirò solamente in ristretto le loro regole più principali, e importanti, siccome andrò notando alcuni troncamenti di voci praticati da' nostri maggiori, non perchè alcuni di essi sieno da seguitare; ma perchè si prenda contezza del genio, e della natura della nostra favella, e non arrivino nuovi qualora s'incontrano ne' buoni antichi Scrittori. I troncamenti delle voci non possono esser tutti egualmente confacevoli alla prosa, ed al verso, anzichè nella prosa non si deono por tronche nello scrivere, tutte quelle voci, che in favellando tronche si profferiscono; perciò più sano consiglio sarà, il far nelle scritture minor numero di troncamenti, che sia possibile; è regola generale, che ciò che troncato riesce sconcio, e di cattivo suono nella pronunzia, di gran lunga, e più sconvenevole il sarà nella scrittura, e così in tal caso, senza alcun fallo, bisogna scrivere senza accorciamento veruno. I nostri vecchi negli scritti loro non troncavano mai alcuna voce, nè pure in versi, come si riconosce dagli antichi Testi a penna, e solamente ne' Libri d' alcuni de' nostri Rimatori, sotto la lettera, che nel profferire il verso si dee troncare, vi ponevano per segno di tale scemamento un punto. Niuna parola, si può troncare, che sia l'ultima de' periodi, o de' membri di essi, dove sia di mestieri far qualchè posa, e perciò vi sia, o punto; o punto, e virgola; o virgola, o altro simigliante segno. Nè pure s'accorciano quelle voci, che hanno l'accento sull' ultima; dalla qual regola solamente s'eccettua la parola *Che*, con tutti i suoi composti, siccome ancora i monosillabi, *lo*, *la*, *le*, *ne*, *vi*, *ti*, *mi*, *me*, *se*, *si*, *di*, e altri, se ve ne sono. Nè si troncano le voci, che nell' ultima hanno il dittongo; siccome l'*E*, e l'*I*, le quali non lasciano mai scoperto *C*, e *G*, se non per dar luogo a se medesime: nè si vuol troncare la voce *ogni*, se non quando si scrive attaccata con quella che le va appresso, come *ognaltro*, *ognuno*, e simili. Accanto a due consonanti delle quali la prima sia *S* non si tronca, nè si porti in contrario quel del Petrarca (par. 2. Canz. 48.)

Che son' scarsa al Fattor chi ben la stima, perchè questa, e l' altre di simil sorta sono licenze poetiche. Nè anche avanti a consonante si troncano mai le parole d'una vocale, se non quelle, che posson serbar nell'ultima una delle quattro liquide *L*, *M*, *N*, *R*, senza altra consonante appresso. Il troncamento che si dice, che si può fare d'una vocale in fine della parola, quando vi rimane una delle quattro mentovate liquide, non dà facultà di far terminare alcun nome plurale in *l*, e se si trova ne' Poeti *mirabil tempre*, *giovenil furori*, e altre tali, sono licenze che essi si prendono, di non istar legati alle regole. In *M* non si termina alcuna voce, se ella non ne discaccia l'O, e perciò fu licenza quella di Dante (Inf. Can. 26.)

Che più mi graverà com più m' attempo
e del Petrarca (par. 2. Son. 230.)

Com perde agevolmente in un mattino.
L'*N* non caccia mai l'*A*, e ne' plurali de' nomi l'*E*, e l'*I*, onde non è da seguitare chi disse

Che noi siam peregrin come voi siete.
L'*R* anch' essa non discaccia l'*A*, fuori, che nell' avverbio *ora*, e ne' suoi composti, e nel nome *Suora* quando sta per aggiuntivo come *Suor Giovanna*, *Suor Domenica*; non già quando sta per sustantivo, e quantunque in Dante nelle Canzoni si trovi levata l'*a* da *sovra*

Che l'intelletto sovr' esso disvia
e quei ch' è più, si veda *sor* in cambio di *sovra* che disse Lapo Gianni

Che m'ha sor tutti amanti meritato
e l'Imperador Federigo

Sor l'altre donne avete più valore,
Valor sor l'altre avete

non

non per tanto si vogliono imitare. L'altre vocali tutte possono esser discacciate dal R, avvengachè si voglia aver considerazione a quel che dice il Buommattei, che non sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l'O da ogni parola, perchè *nero*, *riparo*, e altri, non è ben troncare, onde fu considerata per libertà quella che si prese il Petrarca allorchè disse (Par. p. Son. 179.)

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

Si possono troncare le parole avanti a consonante, quando la vocale ne porta via tutte quelle che le sono accanto; ma perchè ciò si possa fare acconciamente, bisogna che la parola che sì scema, abbia la posa sull'ultima, che vi rimane, come *Cavà*, *fratè*, e simili. I nomi, e pronomi maschili plurali di quei singulari, che si troncano d'una vocale, e d'un *l*, come *cavalli*, *capelli*, *fratelli*, e altri, posson tor via tutte due le *l*; così si dice *cava' leggieri*, *cape' biondi*, *frate' miei*, e tra questi sono anche *alli*, *dalli*, *tralli*, *delli*, *nelli*, *pelli*, *sulli*, e gli altri, e si dice *a' suoi*, *da' nostri* ec. Alle voci così tronche si puote talvolta aggiugnere un *i*, e dire *cavai*, *capei*, *fratei*, e così gli altri di tal sorta; ma non già tutti, perchè quantunque ragion non vi sia, pure l'uso, che delle lingue è Signore, che permette, che si possa dir *fanciu'*, e *zimbe'* per *fanciulli*, e *zimbelli*, non accorda poi l'istesso privilegio anche a queste voci, nè si potrà scrivere *fanciui*, è *zimbei*. Si possono scemar d'una sillaba gli aggiuntivi, e i pronomi plurali, di quei singulari, che si troncano d'un *e*, come sono *mali*, *quali*, *tali*, e somiglianti, e fare, *qua' parenti*, *ta' dolori*, *ma' pensieri*, come fece Dante (Inf. Canz. 33.)

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri.

talora anche a queste s'aggiugne un *i*, e gettando via la *l* si fa *quai*, *tai*; non si trova *mai* in significato di *mali*, che l'uso nol comporta. I sustantivi plurali, che dopo le due vocali *u o*, hanno per ultima sillaba *li*, posson gettarla via, e di *figliuoli lacciuoli*, si può fare *figliuo'*, *lacciuo'*, e così degli altri. Alcuni verbi della seconda, e terza conjugazione si troncano in alcune seconde persone dell'indicativo presente, e dell'imperativo, e si scrive, *scio' quo' cavalli*, *co' quelle rose*, *to' quel ferro*, per *sciogli*, *cogli*, e *togli*, in vece della quale fu anche posto *te*, onde il Boccaccio *Te la presente lettera*, il che pare ancora più nuovo, come l'avvertì il Bembo. Il verbo volere si scema anche nella prima persona, e si trova *vo' vedere* per *voglio vedere*, si trova altresì *veo* per *vede*; *ve'* per *vedi*; *fe* per *feci*; e *creo*, e *crio* per *credo* dissero gli antichi Rimatori; e *cretti*, per *credetti* disse Pier delle Vigne

Assai cretti celare

Ciò che mi convien dire.

Corco per *coronato*; *uso* per *usato*, e altri tali si trovano comunemente; così *furo* per *furono*; *andaro* per *andarono*; così *ponno*, *dienno*, *fenno*, *venno*, che usò Dante, e gli altri di quell'età, per *possono*, *diedero*, *feciono*, e *vogliono*, o *volgono*, e somiglianti, delle quali ne parlò il Bembo, e l'Autore della Giunta. Si fa *me'* per *meglio* avverbio, *io fo me' di te*; e si fa *me* per *mezzo* qualora egli è dopo la particella *per*, per *me Calandrino*. *Frate* mentre sta per aggiuntivo, ed è allato al suo sustantivo si tronca d'una sillaba, e si dice *Fra Domenico*, *Fra Giovanni*, e avanti a vocale si leva l'ultima lettera, e si fa *Frat' Alberto*, *Frat' Antonio*; così *Santo*, e *grande*, dicendosi *San Domenico*, e *gran Domenico*, e *Sant' Antonio*, e *grand' uomo*. I Poeti troncano talvolta la prima vocale dell'avverbio *ove*, e fanno

La 've dì, e notte fiammi

(Petr. par. p. Canz. 18.) e ne levano anche talora la prima, e l'ultima vocale, perciò Dante nelle Canzoni

La qual dimostra v'la virtù dimora.

E ne' Poeti, e ne' Prosatori altresì si vede in quei tempi tolta una vocale da alcune voci, come *matera compagna*, *varo*, *suberba*, in luogo di *materia*, *compagnia*, *vario*, *superbia*, e molte altre ancora. Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura da' nostri Poeti alcune voci, che nell'ultima sillaba hanno un *i* consonante, e una vocale, come *gioia*, *noia*, *Pistoia*, *Uccellatoio*, *primaio*, e forse degli altri di simil sorta, però disse Lupo degli Uberti

F *Che*

Che altra gioja non m'è cara
e il Re Enzo
Per meo servir non veggio
Che gioja mi so ne accresca
e il Bocc. (g. 4. can.)
M'è gioja tolto, o diporto
e il medesimo Bocc. (g. 6. can.) disse
Onde 'l viver m' è noja nè so morire
Il Petr. (Trionfo d'Amore Cap. 4.)
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo
E Dan. (Purg. Can. 14.)
Nello stato primajo non si rinselva
e Par. (Can. 15.)
Dal nostro Uccellatojo che come è visto
e il Berni (Cap. 1. della Peste)
Con un rinfrescatojo pien di bicchieri.

Alle volte i nostri antichi hanno congiunto i possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, con alcune voci in modo, che levando alcune lettere, ne hanno fatto una sola, così hanno detto *Signorso* per *Signor suo*, come fece Dan. (Inf. 29.)
A ragazzo aspettato da signorso
e *Signorto*, e *Fratelmo*, per *Signor tuo*, *Fratel mio*; e *Padremo*, e *materna*, e *megliema*, e *moglieta*, e *figliuolto*, e fino *magnalme* per *magnanimo*, che disse il Pulci (Morg. Can. 15. Stan. 103.
Con un atto magnalme, e signorile
e così d'alcune altre. Dissero *tu*, in vece di *dutto*, che usò Gio: Villani *La notte vegniente la tu santi*, e *tututto* in cambio di *tutto tutto*, che usò il Boccaccio nella Teseide a 35.
E 'l popol d' Antedon tututto intorno
Gettano via alcuna volta le lettere *t*, ed *a* dalla voce *durata*, e ne fanno *dura*, onde nelle Storie Pistolesi si trova, *Grande dura fecione quelli di fuori a tanto starvi ad assedio, quanto ellino feciono*, e Gio: Morelli (Cronica car. 182.) *Per la dura della battaglia*. E non contenti di togliere una sillaba in fine della parola, il fecero anche in principio, e in cambio di *congiura*, levando via il *con*, dissero *giura*, così il Volgarizzatore di Livio quelche diceva *Aliud integer populus, aliud forentis factio petebat*, il rendè in nostra favella, *Una cosa piaceva al Popolo, un' altra ne voleva la giura de' malvagi*; e nelle Storie Pistolesi, *Fecieno insieme una giura per tollere la Città*, e poco appresso *Li grandi della giura*. Levarono ancora una vocale in principio, e d' *esperienza*, *istrumento*, *istamattina*, e altre assai, e fecero *sperienza*, *strumento*, *stamattina*. Talora i Poeti tolgon via di mezzo alla parola una lettera, e di *conviene*, *sostiene*, *quieto*, e altre tali, fanno *convene*, *sosteno*, e *quete*, onde gentilmente disse il Petr. (part. 1. Son. 180.)
In nobil sangue vita umile, e queta,
altresi *rompo*, in luogo di *rompere*
Che porria questa il Ren quando più agghiaccia
Arder con gli occhi, e rompere ogn' aspro scoglio
(Petr. par. p. Son. 139.) e Dante (Purg. 14.) disse *acolo*
Dimandal tu, che più te gli avvicini
E dolcemente sì che parli accolo
che tuttavia si sente nella bocca del popolo. E il Boccaccio nella Teseide a 51. usò *Traggione* per *tradigione*, *Dicendo che intendessi a traggione*. Ma queste, ed altre simili sono libertà, e franchigie che si presero gli antichi Poeti, nel che non si debbono di leggieri imitare. Usato si è il troncamento delle parole composte dalle quali togliendo via una vocale, di due voci separate se ne fa una sola, come *sottacqua*, *sottera*, *altrettale*, *senzaltro*, e tutte l'altre di tal sorta, che sono in buon numero. E tanto voglio che mi basti d' avere brevemente avvertito in questa materia molto ampia del troncamento delle voci.

Dell' accrescimento delle parole.

CAPO VII.

La nostra lingua ha in uso, più per isfuggir la durezza nel concorso delle consonanti, che per bisogno che ella ne abbia, di accrescere alcune voci d'una vocale talvolta in principio, ora nel mezzo, ora in fine. Quando la parola finisce in consonante, e quella che ne viene appresso comincia da *S*, a cui ne seguiti un' altra consonante, si accresce questa d'un *i*, e talvolta d'un *e*, e così si scrive *La Belcolore venne in iscrizie col Sere* (Bocc. g. 8. n. 2.) e parimente, *La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando* (Bocc. g. 5. n. 6.) dove

dove si puote osservare, che la prima volta, che pone la voce *scoglio*, perchè ne precedeva una che finisce in vocale, non vi è aggiunta la *i*, come la seconda a cui va avanti una voce, che termina in consonante. Alcune volte in vece dell'*i* ponevano i più antichi un *e*, e perciò si vede, *non estima*, *non estarà obera*. Si aggiugne eziandio l'*i* quando la voce antecedente termina in vocale, perciò si legge, *E quanti fiene i suoni d'infiniti istrumenti* (Bocc. g. 8. n. 9.) e nella Tavola ritonda. *Io ti farò sentire, che, la mia spada è più della tua ismisurata*. Si accrescono alcune volte con una vocale le voci nel corpo di esse, e queste sogliono essere o *i*, o *u*, perciò si trova scritto, *brieve*, e *brievissimo*, e *priego* e *niego*, che disse Dante nelle Canzoni.

Mercè chiamando, ed umilmente il priego,

E quei d' ogni mercè par messo al niego

e *truovo*, e *pruovo* che pur nelle Canzoni adoperò Dante

Mi tragge nello stato ov'io mi truovo;

Onde il parlar della vita ch'io pruovo

in luogo di *breve*, *brevissimo*, *prego*, *nego*, *trovo*, *provo*, e così dell' altre; e ne' più antichi *puose*, e *rispose*, e *Europia*, e *splendiente*, e *superbia* in cambio di *pose*, *rispose*, *Europa*, *splendente*, *superba*, e altre tali s' incontreranno sovente. Si accrescono in fine, alcune parole che ha la lingua nostra d'una sola lettera, *A*, *E*, *O*, alle quali quando la voce che ne seguita comincia da vocale, per fuggire quella languidezza, che suol nascere dall' incontro di due vocali, quelle si crescono d'una *D*, *Ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore* (Bocc. g. 10. n. 8.)

Pommi in cielo, od in terra, od in abisso

(Petr. par. p. Son. 114.) che dell'*od* per *o*, n'è così frequente l'uso, che vana cosa sarebbe l'addurne esempio. Si accresce anche d'un *D*, *che*, *ne*, *se*, e si fa,

Ched è opposto a quel che la gran focca
Soverchia

(Dan. Inf. Can. 34.) e nelle Canzoni

Di che dimandi Amor sob egli è vero

Ed il Petrarca (Par. 1. Son. 139.)

Ned ella a me per tutto il suo disegno
Terrà giammai

La particella *su*, e *insu* si cresce d' un *R*, quando la parola, che vien dopo comincia da *u*, e si dice *sur un monte*, *insur un palco*. Gli antichi aggiugnevano anche talvolta un *R* in alcune voci dove per vero dire non ha luogo, ma il facevano per seguitar la pronunzia, che allora correva, e della quale n' è rimaso appresso il nostro popolo anche in oggi qualche vestigio; e perciò scrivevano con doppia *R*, *crederrò*, *proverrò*, e *graverrà*, che disse Dante, e altre tali, onde il Pulci (Morg. Can. 16. St. 10.)

Noi proverren se taglian nostre spade

Si accrescono d'un *E*, o d'un *O*, alcune voci, che hanno l' accento sull' ultima come *tu*, *su*, *più*, *udì*, *partì*, *finì*, e molt'altre, che talora si dicono, *tue*, *sue*, *piue*, *udie*, e *udio*, *partie*, e *partio*, *finie*, e *finio*, e *andoe*, e *portoe*, e somiglianti; le quali però sono più in uso presso i Poeti, che presso i Prosatori; taluna di esse è rimasa anche in oggi nel popolo, e nelle bocche de' lavoratori. I molto antichi usarono anche d' accrescere alcune voci in fine con un *ne*, e si trova *se ella nenne starà cheta ella potrebbe aver delle sue*

(Bocc. g. 5. n. 5.) e Dante nelle Canzoni

Vaga di se medesma andar mi fane

E Cino da Pistoja

E dico, lassa, che sarà di mene?

così *chene*, *tene*, *farone*, e Fra Guittone disse

Che altra cosa che voi non divisone

e altre assai, le quali il buono uso presente non ammette così di leggieri, ma son rimase a' lavoratori, e alla plebe, i quali pur tratto tratto l'adoperano.

Del raddoppiamento delle consonanti.

CAPO VIII.

Il raddoppiamento delle consonanti malagevolmente si può ridurre sotto quelle regole, che hanno preso alcuni Gramatici, i quali dandosi falsamente a credere, che la lingua nostra altro non sia che un guastamento della Latina, quella colle regole di questa prendono ad insegnare. Lasciando pertanto

tanto tutti i precetti da parte, che in queſta materia ſoglion darſi, e non ſon gran fatto ſicuri, dirò che la ſcrittura ſeguendo la pronunzia, tutte quelle conſonanti ſi debbono ſcriver doppie, chè con doppia forza in ſavellando ſi profferiſcono; perciò ſi raddopiano le conſonanti dopo le prepoſizioni *A*, O, *che*, *ſi*; e ſi ſcrive tutto inſieme *appena*, *addoſſo*, *addentro*, *allato*, *ovvero*, *ſiccome*. (Bocc. g. 1. n. 5.)

Robuſto cerro, ovvero a noſtral vento,
Ovvero a quel della terra d'Jarba

(Dan. Purg. Can. 31.)

Siccome eterna vita è veder Dio

(Petr. par. 1. Son. 154.) *checchè ſe ne dicano alcuni*. Così ſi fa *tralle*, *ſulla*; e *collo*, e *colla*, le quali diſcacciata la *n* ſi ſcrivono con doppia *l*, perchè così ſi pronunziano. Perciò ſi ſcrive *conciossiachè*, e *imperciochè*, *giammai*, e tutte l'altre di tal ſorta, che di più parole eſſendo composte, o paiono, o ſono divenute una ſola, *daddoſſo*, *daccanto*, *treppiè*, *oltracciò*, e ſimili. In oltre ſi raddoppiano ancora le conſonanti in alcune altre parole per renderle di ſuono più pieno, e gagliardo, il che in altre dell'iſteſſa maniera, che l'uſo non ha voluto che abbiano queſto biſogno, o vogliamo dire queſto privilegio, non ſi fa; così ſi ſcrive *labbro*, e *fabbro* con doppia *B* eſſendo conceduto ſolamente a'Poeti il dir *labro*, e *fabro*, e ſi ſcrive con una *B* ſola *ſcabro*, *cinabro*, e altre tali, e di qui ſi vede quanto ſia falſa la regola che dà un moderno oſſervatore di Lingua, che vuole, che la *B* non ſi raddoppi mai in quelle voci dove ella ſi congiugne colla liquida *R*. Siccome pure è falſa l'altra regola, che dà queſto cattivello, che niente ſapendo di queſta lingua, vuol ſedere a ſcranna, e quaſi ne foſſe un ſolenne maeſtro, darne i precetti, allor che vuole, *che tutte le voci non derivanti dalle Latine, che hanno la B nelle loro ultime ſillabe, l'averanno geminato, onde ſcriveraſſi con due B Addobbo, robba, rubbo*; poichè vero è che appreſſo noi Toſcani ſi pronunzia, e ſi ſcrive, non già *addobo* come fa egli, ma con due *D*, e due *B* *addobbo*, e non mai *robba*, e *rubbo*, che niun Toſcano ha giammai ne profferito, ne ſcritto ſe non con una ſola B. Si ſcrive con due *B* *obblio*, *obbligo*, *ebbro*, *abborrire*, *abbominevole*, e con doppia conſonante ſi ſcrive, *innalzare*, *proccurare*, *mattematica*, *profferire*, *affiggere*, *trafiggere*, *diſſeccare*, *diſſervire*, e qualche altra, per iſcriver le quali correttamente, per quei che ſon foreſtieri, dacchè certa, e ſicura regola in tal propoſito non vi ha, ſe non l'uſo de'buoni Scrittori Toſcani, che ſeguitano in queſta parte la forza della pronunzia, l'oſſervare ciò che è ſtato praticato dagli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario, potrà ſervire a ciaſcuno di norma.

Della diviſione delle ſillabe nella fine de' verſi.

CAPO IX.

QUando la parola, non ſi può ſcrivere intera nel fine del verſo, ſicchè fa di meſtieri il dividerla in ſillabe, ſi debbe avvertire, che la diviſione cada in una ſillaba intera, perciochè il partire, come alcuni fanno, anche la ſillaba, non conviene; pertanto ſi ſcriverà *fa-re*, *vi-zio*, e così l'altre. Ma quando nella parola cadono due conſonanti, il Salviati avverte, che nello ſpezzarla in ſillabe, le conſonanti non ſi debbono partire, e così vuol che ſi divida in queſta guiſa, *i-ſtanco*, *di-ſtrutto*, e queſto peravventura ſarebbe il ſuo legittimo partimento, e così ſi pratica nella lingua Latina, nella quale nè ſi dividono le conſonanti, nè alcuna ſillaba ſi ſtacca, da cui la parola poſſa aver convenevol cominciamento: ma perchè queſta ſarebbe coſa tanto nuova nella noſtra ſavella, che parrebbe quaſi diſdicevole, ſi dee, come bene inſegnano il Salviati medeſimo, e il Buommattei, ſeguitar l'uſo commune, e dividerle perciò come di preſente ſi coſtuma da i più in queſta guiſa, *iſ-tan-co*, *diſ-trut-to*, e così tutte l'altre. Biſogna inoltre oſſervare che quando ſi divide la parola, nella fine del verſo, è neceſſario di tal troncamento renderne avviſato il Lettore con una breve linea; comecchè può talvolta cadere in voci, che lo laſcino ſoſpeſo, ſe per ſillaba, o per parola ſi debba prendere una delle due parti.

Del-

Delle Lettere majuſcole.

C A P O X.

L'Uſo di porre le Majuſcole fu introdotto, perchè queſte ſerviſſero pe ſegno per trovar toſto le coſe più notabili; queſte ſembra che ſi convengano, a tutti i nomi proprj, così di Città, come di uomini, e di donne; a' ſopranomi, e a' nomi delle famiglie; a tutti i nomi delle nazioni; ed a' nomi di tutti i generi, e di tutte le ſpecie, o naturali, o ſopranaturali, o dell' arti, quando ſiccome ſpecie ſon da noi nominate; così ſi dirà l' *Uomo*, con lettera majuſcola, ma quando ſi dice, *egli è uomo da bene* non ve ne ſarà biſogno, perchè quivi la ſpecie diſegna il particolare. Le parole che ſi eſprimono in vece de' nomi proprj come *il Padre*, *la Madre*, e ſimili, vogliono la lettera grande, ſiccome eziandio i nomi delle dignità, e de' gradi, e tutti quei titoli, che a tali dignità appartengono. Dopo il punto fermo, nel principio del periodo, che viene appreſſo, ſi pone ſempre lettera majuſcola; l' iſteſſo ſi fa perentro il periodo, qualora verſo di Poeta, o autorità d' alcuno Scrittore s' arrecchi. Dopo i due punti non vi va la lettera grande, e molto meno dopo il punto, e virgola, e dopo la ſola virgola. Dopo il punto interrogativo, ſe ivi termina il ſentimento, e incomincia nuovo periodo, ſi pone la lettera majuſcola; ma ſe il concetto ivi non finiſce, non già. quindi noi veggiamo. *Nonna che ti par di coſtui? crederesti il vincere?* (Bocc. g. 6. n. 3.) ed il ſimigliante ſi dice del punto ammirativo. Generalmente ſi dà per regola di non mettere le lettere majuſcole ad ogni tratto, come alcuni fanno, ſenza ben fondata ragione, perchè queſte in cambio di ſervir d' ajuto a chi legge, per iſcorger ſubito ciò che vi è di più notabile, rendono la ſcrittura intralciata, e confuſa.

Dell' H.

C A P O XI.

L'*H* appreſſo noi Toſcani non ha ſuono veruno, ma ce ne ſerviamo per tre uffici; per mezza lettera; per aſpirazione; e per ſegno. Per mezza lettera ella ſerve, quando ſi mette accanto ad alcune lettere, che ſenza di eſſa, ſuonerebbero diverſamente, come ſarebbero il *C*, e il *G*, i quali avanti all' *E*, o all' *I*, accennano ſuono chiaro, come *cedro*, *cipreſſo*, *gelato*, *giſippo*, e per far che rendano, o accennino ſuono muto, e non chiaro, s' aggiugne loro un *H*, come *Cherubino*, *China*; *Gheppio*, *Ghirlanda*. Ne' quali luoghi ſi può dire, che l'*H* faccia l' offizio di mezza lettera, perchè accompagnata in queſta guiſa, accenna fra tutte due un ſolo elemento. Serve per aſpirazione l' *H*, quando ſi pone avanti a quelle lettere, che ſi dovrebbero pronunziare entro all' ugola, come ſi può credere, che faceſſero i Latini nelle voci *habeo*, *homo*, *chorus*, e altre sì fatte, e ſpezialmente nelle voci *mihi*, e *nihil*, e come ſi può chiaramente comprendere dall' Epigramma di Catulo, che fu fatto per burlarſi di quell' Arrio, che parlava con troppa gorgia, e profferiva le ſillabe coll' aſpirazione, dove ella non ſi richiedeva.

Chommoda dicebat, ſi quando commoda vellet
Dicere, & hinſidias, Arrius, inſidias,
Et cum mirificè ſperabat ſe eſſe locutum,
Cum quantum poterat, dixerat, hinſidias.
Credo ſic Mater, ſic Liber, Avunculus ejus,
Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.
Hoc miſſo in Syriam, requierant omnibus aures
Audibant eadem leniter, & leviter.
Nec ſibi poſt illa metuebant talia verba.
Cum ſubito affertur nuncius horribilis,
Jonios fluctus, poſtquam illuc Arrius iſſet,
Jam non Jonios eſſe, ſed Hionios.

Così nella noſtra favella s'adopera per dinotare quelle parole, che debbano proſſerirſi aſpirate, perciò ſi ſcrive coll' *H*

Ahi dura terra, perchè non t'apriſti?

(Dan. Inf. 33.)

Deh perchè vai? Deh perchè non t'arreſti?

(Dan. Purg. 5.)

Noi andavam con gli Dieci Dimonj,
Ah fiera compagnia!

(Dan. Inf. 22.) ed in ſimil guiſa ſi ſcrive *ohi*, *eh*, *oh*, ed altri, ſe ve ne ſono. Il terzo ufficio dell' *H* ſi è di tor via alcuni equivoci, e diſtinguere alcune ambiguità, che poſſono naſcere nella ſcrittura, onde ſi pone per ſegno di tal diſtinzione; perciò coll' *H* ſi ſcrive *Ho*, *Ha*, ed *Hai* tempi del Verbo *Avere*, per diſtinguerli da *O* particella ſeparativa, o avverbiale; da *A* prepoſizione; e da *Ai* articolo, affiſſo al ſegno del terzo caſo; e così ſi ſcrive *Hanno* verbo coll' *H*, perchè non ſi ſcambi da *Anno* parte di tempo. Fuori d' alcuno di queſti tre offizi, che abbiamo aſſegnato all' *H*, è affatto ſuperfluo, e vano il ſervirſene, conciofiachè tanto ad eſſervi, che a non vi eſſere, la parole ſuonano appunto l' iſteſſo; e ſi vede che i noſtri Antichi del buon ſecolo, non l' adoperavano mai avanti a parole, che cominciaſſero da vocale; il che oltre all' eſempio di Dante da Majano, ſi prova altresì con quello del noſtro maggior Poeta (Dan. Purg. 23.)

Chi nel viſo degli uomini legge omo.

Del Q.

C A P O XII.

IL Q ſi debbe conſiderare, come mezza lettera, sì perchè per ſe ſolo è inabile ad accennare un elemento, ch ha biſogno dell'accompagnamento dell' *V*, che gli dia forza di rilevare, poichè da per ſe egli non l'ha; come ſi vede nelle voci, *quanto*, *queſto*, *quiete*, e in tutte l'altre dove il Q abbia luogo, che niuno mai ſcriverebbe ſenza porvi l' *V*: onde fu ſtrano ſentimento quello di Tommaſo Garachero, che l'intero libro di M. Antonio Imperadore delle coſe fatte da lui, fece ſtampare in guiſa, che ſempre dopo il *q* foſſe tralaſciato l' *u* facendo ſcrivere *qi*, *qa*, *qod*. Si debbe anche ſtimare come mezza lettera, perchè il Q non è carattere neceſſario, potendoſi ſervire del C che fa appunto il medeſimo offizio. Serve dunque il Q per un ſegno di diſtinzione di dittongo, allora quando di due lettere vocali da profferirſi ſotto un accento, la prima ſia l' *V*, acciocchè chi legge, non iſtimi di doverle profferir diſgiunte, come ſi può vedere in *quadro*, *quojo*, *ſquola*, *ſquilla*, e altre tali, che nel medeſimo modo potrebbero ſcriverſi col C, e far *cuadro*, *cuojo*, *ſcuola*, *ſcuilla*, anzi che *cuojo*, e *ſcuola*, da tutti ſi ſcrive col C, di maniera che chi al preſente vi poneſſe il Q ne ſarebbe ripreſo: e comecchè dal porvi l'una, o l'altra di queſte lettere, non vi è alcuna differenza di pronunzia, anche *cuadro*, e *ſcuilla*, ſe l'uſo il comportaſſe, ſi potrebbe ſcrivere col *c* acconciamente; ma così queſte, come l'altre tutte che ſi ritrovano, ſi debbono ſcrivere col *q*, o ſi vero col *c*, come vuol l' uſo praticato da' buoni, che di tali coſe è il regolatore, e il maeſtro; perlochè mal fanno coloro, che *cuore*, e *percuotere*, e *ſcuotere*, e ſimili, ſcrivono col *q*, eſſendochè i Toſcani, ſecondo che vuole l'uſo preſente, non vi pongono mai altro che il *c*. Altalchè, come nota il Buommattei, l'utile, che apporta il Q in queſta parte è molto leggieri, perchè toltone l' avverbio *Qui* d'una ſola ſillaba, che ſcrivendolo col *c* potrebbe leggerſi per *cui* di due ſillabe, ed allora ſignificherebbe un pronome, in tutti gli altri caſi ſi leggerebbero egualmente col dittongo quando vi foſſe il Q, o il C. Il Q ha un altro officio, che non ſi raddoppiando egli mai, ſi pone in alcune voci, accompagnato col *c* perchè diſtingua il dittongo, come fa in *acque*, *nacque*, *piacque*, e altre tali, onde il Petrarca (Par. 2. Son. 280.)

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparire, onde il bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei mentre al Ciel
piacque
Bramoſi, e lieti; or gli tien triſti, e

molli, mantenendo qui ancora, ſe ben ſi conſidera, ſempre il ſuo offizio, che altro non è che di contraſſegnare, e di mezza lattera.

Del-

Della Z.

CAPO XIII.

IL Cavaliere Salviati uomo della favella nostra intendentissimo, assegna quattro differenti suoni alla Z, cioè a dire, aspro, rozzo, sottile, e semplice: noi però, che non parliamo ora se non di quel che s'aspetta allo scrivere correttamente, lasceremo d'esaminare con tanta squisitezza questa diversità di suoni, che son renduti dalla Z, e diremo, che due sono i più principali, e più conosciuti; il primo intenso, e gagliardo, che è l'aspro, come *prezzo*, *carezze*, *zana*, *zio*; l'altro tenue, e rimesso, che è il rozzo, come per cagion d'esempio, *rezzo*, *orzo*, *zanzara*. Intorno alla maniera di scrivere questa lettera vari sono stati i pareri de' nostri Gramatici, e lunga quistione hanno fatto sopra di essa. Posta la Z avanti all' *I*, alla quale ne seguiti vocale, vi fu chi disse non raddoppiarsi giammai, e sempre profferirsi col suono aspro. Vi ha pure chi di continuo si serve di questo carattere raddoppiato, e scrive *letizzia*, *annunzzio*. A me pare, che sia da seguitare l'opinione di coloro, che dove si profferisce più semplice, e pura di suono, la scrivono scempia, e dove con maggior impeto, e forza, la pongono doppia, come appunto si fa dell'altre consonanti. Quindi è, che attesa questa regola, si dee scrivere con una sola Z *vizio*; e *carrozziere* con due; siccome per l'istessa ragione si dee raddoppiar la Z in mezzo delle parole, come segue dell'altre consonanti, benchè differenza notabile, e grande di suono talvolta non si senta, dal pronunziarla doppia, o scempia. Il che si potrà facilmente da chicchesia ravvisare, se per via di riprova si converta la Z in *S*, come lettera sua vicina, e quasi compagna, e come talora s'ode pronunziare in alcuni luoghi della Toscana, poichè si troverà, che dove la Z dee andar doppia, la *S* sarà parimente doppia, *Palazzo*, *Palasso*, *Piazza*, *Piassa*; e dove la Z dee essere scempia, si troverà scempia ancora la *S*, come *letizia*, *letisia*, *annunzio*, *annunsio*: onde con questa osservazione, la Z si dovrà scrivere sempre scempia, dove convertita in *S*, si troverà esser questa lettera una sola; il che particolarmente addiviene quando alla Z seguiti l'*I*, che abbia allato un'altra vocale. Si pone anche scempia in altre poche voci, cioè in quelle, che hanno la penultima sillaba breve, e nell'ultima la Z, come *Poliza*, *Obizo*, ed in queste ancora se si muterà la Z in *S*, si troverà la regola da me data esser vera; ma di queste nella nostra lingua, oltre i nomi proprj, non se ne troveranno forse tante, che arrivino nè pure a tre.

Questi sono gli avvertimenti, che per iscriver correttamente mi son fatto a credere esser di mestieri osservare con maggiore esattezza; fra' quali a bella posta ho lasciato di notare alcune piccole minuzie intorno a questa materia, sopra le quali da taluno vien fatto gran caso, *e vi si dicon su di gran novelle*; sì per isfuggire la soverchia lunghezza, come ancora perchè non l'ho riputato necessario, essendo cose leggieri, e di così poco momento, che si troveranno pochissimi, o forse niuno, che nello scrivere le prenda abbaglio; onde mi son fatto ardito di sperare, che essendomi ristretto a quelle sole cose, che per dirittamente scrivere, ho creduto esser di mestieri, ed avendo altresì notato alcune di quelle, che si praticavano già, perchè anche di queste antiche maniere si avesse una qualche notizia, questo mio piccolo Trattato, non debba essere intieramente disutile; anzichè per la sua brevità, a chi vorrà leggerlo, debba peravventura riuscire, più caro, ed accetto.

FRAMMENTO
D'UN TRATTATO DELLE TRE LINGUE
GRECA, LATINA, E TOSCANA,

Di Monsignor Giovanni della Casa.

SE tutti gli uomini avessero sempre favellato, e' favellassono al presente d'un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora che voi vi affaticaste, di apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d'impararle: conciosiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita: alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcuno altro animale in ogni guisa, ma più ancora con la voce. Sarebbe ancora alleggerita in alcuna parte la nostra fatica, eziamdio in questa moltitudine di linguaggi sì diversi, se ciascuno di loro fosse almen tale, che sì potesse in esso scrivere bene, e ordinatamente: perciochè avendo ciascuno potere, di scrivere con le sue parole, quanto gli cadesse nell' animo, potrebbe, o lasciare star del tutto le altrui, o apprenderle con alquanto minor sollecitudine, dovendosene servire solo in quanto altri le ha usate, e non per usarle esso: Ma però che, qual sì sia la cagione di ciò, non solamente i linguaggi sono molti, e molto diversi l'uno dall'altro, ma ancora i più d'essi sono inutili nelle scritture, anzi per avventura nessuno ne è utile lungo tempo; conciosiacosachè rade volte avvegna, che la candida, e purgata lingua d'alcuna Nazione non si mescoli in breve spazio, per alcuno accidente, con le straniere meno pure, e mescolandosi, come corrotta vergine, non perda il fiore, e la vaghezza sua; siccome intervenne dell' Idioma Latino, e del Toscano, secondo che molti credono, in breve spazio di tempo, e del Greco ancora, benchè questo mantenne il suo vigore più lungamente forse, che gli altri due non fecero; ora e il Greco linguaggio, e il Latino sono del tutto corrotti, e putrefatti: e delle loro reliquie si sono generati, e formati due altri Idiomi; ciò sono il Toscano, e la vulgar favella della presente Grecia. Essendo adunque i linguaggi varj, e per la maggior parte poco atti ciascuni nell' opera dello scrivere, è necessario, che coloro la cui natural favella si è rozza, e difforme, sostengano non leggieri, nè breve fatica, di apprendere alcuna delle più polite, e più convenevoli lingue, acciochè con quella possano intendere ciò, che i preteriti secoli lasciarono scritto, ed essi a' futuri dare de' presenti alcuna contezza con le scritture loro.

Questa fatica adunque, la quale conviene che voi, e gli altri che hanno i loro linguaggi poco vaghi, e poco ordinati, spendiate in imparare gli altrui Idiomi, fia molto men grave, con l'ajuto di molti ammaestramenti, i quali io intendo di proporvi ora. E poichè le mie molte, e necessarie occupazioni non sostengono, che io vi accompagni, e vi guidi per mano per questo dubbioso viaggio, acciochè voi meno erriate, mi sforzerò almeno d'insegnarvi la via, per la quale potrete, siccome spero, venire più sicuramente a fine.

Noi costumiamo di dire *il mutolo ha riavuto la favella*; e diciamo, e non senza cagione: *In don le chieggio sua dolce favella*, e non il suo dolce linguaggio. E *alcuno ha perduto il linguaggio senza perder la favella*. E tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti d'un linguaggio; per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere che linguaggio, e favella sono due cose diverse l'una dall'altra, e non una stessa, come alcuno forse cre-

crederebbe; perochè *favella* è proprietà di ciaſcuno uomo, o dell' uomo; e *linguaggio* è proprietà d' una nazione, o delle nazioni: ma conciofiacoſachè noi non abbiamo nella noſtra lingua Fiorentina, nè in tutta la Toſcana forſe una parola così formata da *linguaggio*, come è formato *favellare* da *favella*, non è maraviglia, ſe noi non ſappiamo così ben dividere, e diſtinguere, che coſa è *favella*, e che coſa è *favellare* Toſcano, o Latino. Perchè il più della gente non è atta a immaginare la coſa ſe non mediante il vocabolo, il quale, come io ho detto, noi non abbiamo, nè gli antichi Romani lo ebbero per quanto mi ſovviene. Per lo che acciò che voi meglio intendiate, convien che noi ricorriamo a' Greci, & elli ne ſovverrano del loro vocabolo che è Ἑλληνίζειν. Quella differenza adunque che è fra Φθέγγεσθαι, & Ἑλληνίζειν quella nè più nè meno è fra parlare, e parlare Toſcano, o Franceſe, o d' altro particulare linguaggio. *Favella* è adunque, quando alcuno eſpone il ſuo concetto con voce articulata: e *linguaggio* è quando alcuno eſpone il ſuo concetto con voce articulata così: cioè con una forma e un modo certo e fermo: però che molti ſono coloro, che favellano, & eſpongono il ſentimento degli animi loro ſenza alcuna certa forma: come noi ſentiamo alle volte le ſchiave di Etiopia, o di Aſrica, le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il noſtro non hanno ancor bene appreſo, la favella delle quali è difforme, e incoſtante, e ſenza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de' noſtri Cittadini tornar da i traffichi loro fuori di Toſcana, con le favelle imbaſtardite, e meſcolate sì ch' elle non ſono nè quelle, che eſſi ne portarono di qua, nè quelle che eſſi trovarono là. Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più. Tali ſono ancora, figliuoli miei cariſſimi, le ſcritture di molti, che ſi ſono ſforzati per lo tempo paſſato di ſcrivere in latino, o che a' tempi noſtri così hanno ſcritto in quella lingua, come alcuni abitanti Lombardi della noſtra Città, ſcriverebbono in Fiorentino, e non come i veri, e naturali Cittadini fanno, bene, e ordinatamente. Coloro adunque fanno un linguaggio, che poſſono dichiarar il ſentimento loro, non con le parole, e con le forme, che eſſi vogliono, ma con quelle, che quella lingua ſuole uſare: nè crediate che chi dice *bene ſcito* favelli latino, con tutto che l' una e l' altra parola ſia latina, e con tutto che i Greci dicano molto ſpeſſo εὖ ἴσθι, e noi *ben ſai* molto toſcanamente, perchè queſte due nazioni ebbero in uſo queſta forma e quella non la ebbe: e però chi dice *bene ſcito* favella, ma non favella latino: eſſendo adunque che *linguaggio* è non ſolamente parlare, come io diſſi, ma parlar così, cioè in tal modo; Noi dobbiamo inveſtigare queſto modo in che può eſſer poſto, per lo quale il *linguaggio* è ſeparato dalla *favella*, e per lo quale ſimilmente un linguaggio è differente dall' altro, acciocchè trovandolo, poſſiamo con eſſo quaſi miſurare, e riquadrare le lingue, che noi dobbiamo uſare.

Noi diciamo dunque, che *linguaggio* è quando alcuno eſprime il ſuo ſentimento con parole articulate, ſecondo una certa, e ſtabile forma, la quale forma è poſta nella uſanza di quella nazione, per la quale è uſata quella lingua, e però egli è neceſſario primieramente, che noi notiamo, e apprendiamo il valore di ciaſcuna parola di quella lingua; perciochè diverſe lingue dimoſtrano una coſa medeſima con diverſi vocaboli, per modo che chi ſa nominare in Toſcano quella parte del noſtro corpo, che è fra 'l ginocchio e 'l piede, la quale noi chiamiamo la *gamba*, non però incontinente la ſaprebbe nominare in Latino, o in Greco: A queſto fare è di neceſſità, che altri abbia o Maeſtro, o Vocabulario, che gli inſegni con quali voci hanno in uſo gli uomini di quella nazione, di nominare le coſe; e però che la parola ſi piega, e ſi torce in molti, e varj modi, e diverſamente ſi termina, convien che queſto ancora ſi attenda, e ſi noti; la quale arte ſi appartiene a coloro, che ſi chiamano Gramatici, e ſono nella noſtra lingua le regole, che il Cardinal Bembo ſcriſſe nella ſua gioventù, e nella Latina i libri di Priſciano, e nella Greca quelli di M. Teodoro Gaza, e quelli di molti altri, i quali non ſolamente hanno preſo ad inſegnare il coſtume di quel-

quelle lingue nelle mutazioni delle parole, che essi chiamano *declinazioni*, e *conjugazioni*, ma ancora come dobbiamo noi fare ad accozzarle e comporle insieme ordinatamente, e qual di loro porre sempre innanzi, e qual sempre dopo, e altre simili regole, che essi chiamano di construzione. Oltra a le predette cose, bisogna che noi notiamo con ogni nostro potere i modi del favellare, che sono nella consuetudine di quella nazione, della quale noi rappresentiamo il linguaggio. Perocchè in ciò è posto gran parte della proprietà, e della vaghezza del parlare, come io dirò più distesamente poi. Perocchè noi diremmo molto toscanamente *io me ne anderò a richiamare alla Signoria*. *E io son vago di fare la emenda*, e molti altri modi useremmo favellando in Toscano, che in Latino riuscirebbono barbari, e poco grati. Dobbiamo eziamdio avvertir, alcuni costumi della lingua che noi impariamo: nè crediate, che la nazione Dorica avesse solo nella architettura sua quella piacevole rusticità, perciochè ella la ebbe eziamdio nel suo linguaggio, e molte altre nazioni hanno avuto nelle loro favelle per usanza alcuni vizj dilettevoli, come di spesso accorciare, o allungare le parole, e tale ha costume di giurare, e tale di chiamare colui con chi ella ragiona molto spesso, come io dirò poco dopo.

Tornando dunque alla prima parte dico, che le parole e i loro significati s' imparano dal Maestro, o col Vocabulario ma grossamente per lo più; avvengachè pochi si trovano che sappiano perfettamente una lingua, e pochissimi quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui, e però....

RA-

RAGIONAMENTO
DETTO
NELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

Dall' Ab. Anton M. Salvini l' anno 1723. il dì 10. Feb. ab Inc.

HO rossore di salire in questo alto luogo, ove tanti facondi, ed eruditi ingegni, esercitando il vigore del loro fresco spirito, hanno fatto, e fanno tutt' ora bella mostra di sapienza. E che cosa posso apportare quassù, se non minute cose, e ortografiche, le quali però, come tenui, vengon neglette; e la considerazione delle quali non è di così piccola importanza; come che luce, e bellezza arrecano alle scritture. Fuvvi un antico Greco Gramatico, che perchè del puntare, e dell' interpunzione scrisse accuratissimamente, der testimonianza di Suida, fu chiamato per soprannome *Stigmatias*, cioè *Puntato*, e *Marchiato*, a guisa de i delinquenti per tal guisa contrassegnati. Ridicolo fu il soprannome inventato da chi quella sua faccenda non istimava, come vanamente sottile, e di poca, anzi niuna utilità. Ma se addentro, la verità dello affare riguardiamo; aveva egli buona ragione, e cosa era da solenne, e diligente Gramatico questa materia. Conciosiachè a principio le genti scrivevano le parole andanti tutte, e seguite; o per dir meglio serrate, come nella pronunzia suol farsi, senza un minimo spazio tra esse. Or questa cosa molto inopportuna, ed incomoda veniva ad essere ai leggitori, i quali ingannati da quella continuata serie, e fuga di lettere, non sapeano ove fermarsi; e quello che si doveva leggere, e recitare ad agio, e colla debita posa, e distinzione, avrebbero velocemente transcorso; e ciò che si dovea dir tutto a un fiato, avrebbero profferito tardamente, ed a stento, con infinimento dell' uditore; e quel che è più, di due voci fattone una, o di una fattone due, confondendo i sensi, e l' immaginazione perturbando. Venne adunque l' accorto Gramatico, e ad ogni voce pose un punto per distinguerla una dall' altra: Poscia sembrando questa troppo puntuale, e affannosa sottilità, tolse que' punti, che in ogni parola s' intramettevano, e riserbogli a luoghi più opportuni, ove la sentenza il richiedesse, per un distinto segnale; e rimasero quelli spazi voti tra parola e parola, come oggi s' usa, come luoghi degli antichi punti, e questi in tre classi si ripartirono; punto a capo del corpo della lettera, punto a mezzo, e punto a piè della medesima. Il punto a piè era il segno della distinzion minima, che κόμμα da i Greci, cioè taglio, da' Latini *incisum*, e da noi *virgola* s' addimanda, perchè ne i tempi di media antichità si segnava questo punto a piè con una piccola linea, o vergola di sopra attraverso, che lo indicava. Il punto a mezzo del corpo della lettera si è quello, che ancor ritiene il nome di mezzo punto; un punto cioè a mezza la figura della lettera; con una virgola per di sotto, ridotta per più facilità del corpo, o polso della mano, di diritta in semicircolare. Finalmente il punto a piè della lettera, ridotto da noi nella usitata figura di nostra virgola. Questi tre punti sopraddetti segnarono le tre necessarie pause del dire; Quello in alto, la pausa finale, cioè il *punto fermo*, così da noi chiamato, e da i Greci στιγμὴ τελεία, cioè *punto perfetto*; l' altro a mezzo, fu detto *mezzo punto*, segnatore

tore della mezza pausa; Il terzo, in fine, posto a piè della figura della lettera, è venuto la comunal virgola, che della minima pausa ci avverte. Mal fa chi di due soli segni nell' interpunzione, o puntatura si serve; cioè della virgola, e del punto fermo solamente, perciocchè vi media il mezzo punto, e cui (comecchè le cose col tempo sempre si raffinano) vi aggiunsero alcuni, due punti; quasi questo segno, la mezzana fermata d' alcunchè sopravanti. Il punto patetico, o appassionato; che noi ammirativo appelliamo, eziandio ne pullulò con linea retta sopra capo; e l' interrogativo, o domandativo, che con linea sopra a capo altresì, ma tortuosa si segna; i quali punteggiamenti chi non vede quanto di lume, e di chiarità aspergano alle Scritture? le quali spogliate d' essi, in tenebre certamente, e in terra caligine di confusione si rimarrebbero. Queste distinzioni sono i confini, e i parteggiamenti dell' uno, e dell' altro ragionare, d' intelletto cioè, e di favella; ragionari espressi, e rappresentati ambedue dalle nerette figlie di Cadmo, come chiama Ausonio elegantemente le Lettere: *Cadmi nigellæ filiæ*. E il diritto regolamento della scrittura, che da' Greci in una sola voce Ortografia sinoma; donna a quelle bianchezza, splendore, abbellimento. Ora per venire a quello brevemente, a cui il discorso comandatomi dal vigilantissimo Sig. Arciconsolo, mirava: i suoni delle due vocali, O, ed E, che si odono manifestamente diversi, nel pronunziarle serrate, od aperte, sembra che necessariamente richiedessero figura diversa, per dinotare i diversi significati, che col profferirle in un modo, o in un altro, alla mente ci si raffigurano. Il dottissimo Trissino, sapendo che Simonide Poeta aveva aggiunto all' Alfabetto Greco per quest' istessa riflessione due figure di Lettere, cioè l' Omega, o vogliamo dire O grande; e l' Eta, che volgarmente dicono Ita; siccome egli era esso Trissino Omerico riputato Poeta, volle cimentare la sua autorità, coll' inventare nuova maniera di scrivere, e metter le nuove lettere colla figura delle Greche; ma venne fallito del suo buon pensiero, e della sua bella intenzione, poichè vi ebbe chi gli scrisse contra, con titolare infino il Libro, *Discacciamento delle nuove Lettere*. E di vero quelle Lettere Greche, tramischiate tralle Italiane, facevano una certa grottesca figura; onde egli ne fu più uccellato, che commendato; e non se ne propagò l' uso, come disapprovato da i dotti, e dallo universale. Non mancò, siccome si è fatto dalle stampe molto utilmente dell' U consonante, e dell' V vocale, chi averebbe voluto due forme d' O, e due forme d' E. Io son quì per proporvi, virtuosissimi Accademici, una nuova maniera comoda, facile, non istrana, ma propria, e breve; cioè che le vocali O, ed E, quando sono aperte nel suono loro, si segnassero sopra coll' accento circonflesso senza più; le serrate e chiuse si lasciassero stare come elle sono, senza segnarvi sopra segno veruno. Così scrivendo *Collonna*, senza alcun segno, s' informerebbe il Forestiero, che pronunzia secondo il suo Dialetto per esempio *Colonna*, che noi pronunziamo *Colonna*, e starebbe a lui, se gli piacesse di così fare, il conformarsi alla nostra pronunzia, la quale così si porterebbe in vista per tutto; E questo segno solo già noto aggiusterebbe le differenze, che passano tra queste due vocali, come una musical nota ortografica. Ho premosso, come avete udito la dissertazione de' punti, minute cose ma necessarie; per fare un certo letto a questa proposizione dell'accento circonflesso sull'O, ed E aperti per udirne vostra oppinione.

IL FINE.